

James Guillaume

[vai all'indice](#)

L'INTERNAZIONALE

documenti e ricordi
(1864 -1878)

PRIMO TOMO

Introduzione di Giampaetro Berti



Centro Studi Libertari

Camillo Di Sciallo

*edizioni
del*
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti 2004

Titolo originale:
L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)

Traduzione
di
Andrea Chersi

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo
casella postale 86
66100 Chieti

James Guillaume

L'INTERNAZIONALE

**documenti e ricordi
(1864-1878)**

PRIMO TOMO

Introduzione di Giampaetro Berti



Centro Studi Libertari

Camillo Di Sciullo



Constant Meuron

INTRODUZIONE
di
Giampietro Berti

1. James Guillaume nasce a Londra il 16 febbraio 1844 da famiglia svizzera trasferitasi nella capitale inglese l'anno precedente. Sua madre, Marie Suzanne Glady, era musicista, mentre il padre, George, gestiva dal 1837 una succursale della casa di orologeria fondata in Svizzera dal nonno di James. I Guillaume, originari della Val de Travers (Cantone di Neuchâtel), appartenevano alla borghesia liberale e industriale della Confederazione. Nel 1847, a seguito dei rivolgimenti costituzionali nel Sonderbund e, ancor più, dopo i moti parigini del febbraio dell'anno successivo, i repubblicani neuchâtesesi riuscirono a rovesciare il regime conservatore imposto dalla Prussia, motivo per cui George Guillaume ritornò in patria nella speranza di riprendere il proprio lavoro. La crisi dell'orologeria lo costrinse però a cercarsi un altro impiego: sarà dapprima giudice, poi, nel 1853, eletto deputato, infine consigliere di Stato (membro del governo cantonale) e alto funzionario statale con diversi incarichi dirigenziali svolti in vari dipartimenti: polizia, istruzione pubblica e culti, lavori pubblici. Chiuderà la carriera nel 1886¹.

All'età di nove anni, nel 1853, James entra nel collegio latino di Neuchâtel, e a sedici frequenta il ginnasio rimanendovi due anni. Riceve una formazione scolastica "classica", acquisendo soprattutto la cultura letteraria francese, inglese e tedesca con lo studio dei grandi autori Rabelais, Molière, Shakespeare, Byron, Goethe. Non mancano anche alcuni filosofi come Spinoza e Voltaire. Apprende pure le nozioni di astronomia, geologia e scienze naturali. Nel 1862 si trasferì-

1. F. Brupbacher, *James Guillaume*, «Vie ouvrière», 20 février 1914, n. 106, p. 194; *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume*, «Révolution prolétarienne», n. 116, 9 avril 1931; M. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre*, in J. Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1872)*, Paris 1985, p. IX.

sce a Zurigo per frequentare i corsi universitari di “Philologisches-pedagogisches Seminar”, dove insegnano valenti docenti come il filologo e antichista Hermann Koechly e lo storico della letteratura Theodor Vischer, intellettuali di estrazione liberale, coinvolti nei rivolgimenti del 1848-49, anche se ora su posizioni più filo-nazionaliste. La sua permanenza nella città svizzera è breve (solo tre semestri scolastici)² perché un anno e mezzo più tardi deve fare ritorno a Neuchâtel, non avendo il padre sufficienti possibilità economiche per il suo sostentamento (sebbene consigliere di Stato, faticava a mantenere la famiglia: sette figli).

Durante i corsi al “Philologisches-pedagogisches”, Guillaume si era avvicinato alla filosofia classica tedesca, senza trarne grande profitto (lo studio del capolavoro di Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, si era rivelato “diabolicamente arduo”³). Anche con altri autori, Kant, Fichte, Schelling e Feuerbach non aveva avuto particolare dimestichezza. Diverso risultò invece il rapporto con la letteratura. Lo scrittore Gottfried Keller, autore allora particolarmente in voga, anche per i suoi sentimenti liberali e radicali, influenzò profondamente il giovane svizzero, tanto che questi decise di tradurre in lingua francese alcune novelle⁴. È significativo osservare, tuttavia, che la riluttanza a immergersi nell’analisi dei testi filosofici tedeschi – specialmente quelli di ascendenza idealistica – dipendeva principalmente da una diversa sensibilità culturale che lo faceva sentire pressoché estraneo a quel filone di pensiero.

Guillaume si era formato infatti in una temperie culturale molto particolare. Come abbiamo accennato, il suo ambiente familiare era pervaso da una cultura che si rifaceva in gran parte ad una concezione liberale e democratica, permeata dai miti dell’89: libertà, uguaglianza, fraternità. Una cultura “aperta” e intrinsecamente non dogmatica, e dunque profondamente laica, le cui radici erano senz’altro di tipo illuminista. Fin dalla metà degli anni Cinquanta, la Sviz-

2. *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume...*, p. 17 ; D. Roth, *James Guillaume. Seine Jugend (bis 1862), sein Studium in Zürich (1862-1864)*, «Revue Suisse d'histoire», vol. 15 (1965), n. 1, pp. 30-86.

3. *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume...*, p. 17; Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, p. IX.

4. *Les gens de Seldwyla*. Nouvelles par Gottfried Keller, traduit de l'allemand par James Guillaume, traduction revue et approuvée par l'auteur, Neuchâtel 1864; *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume...*, p. 17.

zera romanda aveva visto la presenza di molti uomini politici e di importanti intellettuali, soprattutto francesi e tedeschi, colà rifugiati dopo il biennio rivoluzionario del 1848-49. I Guillaume aprirono le porte della loro casa a questi personaggi e pertanto il giovane James ebbe modo di conoscere e frequentare Pierre Leroux, noto socialista, Clémence Auguste Royer, la prima traduttrice de *L'Origine della specie* di Charles Darwin, Gustave Chaudey, amico personale di Pierre Joseph Proudhon, Carl Vogt, già deputato al parlamento di Francoforte e docente all'Accademia di Ginevra, Pascal Duprat, democratico di spicco durante la seconda repubblica in Francia, Edouard Desor, naturalista e geologo di chiara fama, Jakob Moleschott esponente di punta – con Ludwig Büchner – del materialismo meccanicista e docente di fisiologia a Zurigo, il teologo statunitense Théodor Parker, discepolo di Ludwig Feuerbach e David Strauss. Infine l'ardente repubblicano Ferdinand Buisson, che dal 1866 insegnava filosofia e letteratura comparata nella nuova Accademia di Neuchâtel (Buisson, allievo e amico personale di Edgar Quinet, costituirà in seguito, come vedremo, un punto di riferimento importante per Guillaume)⁵.

Tuttavia questo mondo liberale, radicale, democratico, laico, razionalista e illuminista, anche se assai “avanzato”, esprimeva pur sempre un orizzonte limitato agli occhi di chi era alla ricerca, come nel caso di Guillaume, di un senso “forte” da assegnare alla propria esistenza. E questo senso “forte”, naturalmente, non poteva essere trovato altro che in un'idea in grado di proporre una prospettiva radicale di trasformazione della società: di qui l'inevitabile incontro con il socialismo. Tra il 1865 e il 1866 a Ginevra, a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle avevano cominciato a diffondersi le prime sezioni dell'Internazionale⁶. Guillaume, già in contatto con il fourierista Constant Meuron (verso il quale nutrirà sempre una profonda venerazione), abbracciò subito i nuovi ideali di emancipazione sociale, divenendo ben presto l'esponente maggiore dell'internazionalismo non solo nel Giura, ma in tutta la Svizzera francese⁷. La sua militanza fu

5. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. V-VII.

6. A. Babel, *La Première Internationale, ses débuts et son activité à Genève de 1864 à 1870*, in *Mélanges d'histoire économique et sociale offerts à M. William E. Rappard*, Genève 1944, pp. 225-367; M. Vuilleumier, *A propos d'un centenaire: La Première Internationale en Suisse*, «Revue syndicale suisse», septembre 1964, pp. 237-249.

7. Cfr. i ricordi di Jean-Baptiste Dumay, *Mémoires d'un militant ouvrier du Creusot*

fin dall'inizio appassionata e totale, tanto da porlo in una situazione di forte conflittualità con il mondo dal quale proveniva. Dal 1865, infatti, dopo aver superato un regolare esame di Stato, egli ricopriva un posto di insegnante di storia e letteratura nella scuola industriale di Le Locle; però i continui contrasti con l'*establishment* esistente e l'impegno politico sempre più assorbente lo costrinsero, tre anni più tardi, a lasciare il lavoro di docente: in realtà fu rimosso. Ciò, naturalmente, provocò una forte incrinatura con la propria famiglia. A questo punto egli preferì gestire a Neuchâtel una piccola tipografia, precedentemente avviata dal fratello⁸. Egli passava quindi dalla condizione sociale dell'intellettuale a quella dell'artigiano, ponendosi in una situazione psicologica più gratificante e più consona rispetto alle sue profonde aspirazioni, che lo spingevano a immergersi completamente nella vita e nell'azione del popolo.

Una significativa testimonianza di questo nuovo atteggiamento ce la offre egli stesso, quando ricorda l'influenza determinante che ebbe su di lui Mikhail Bakunin, conosciuto a Ginevra nel 1869. L'anarchico russo gli dischiuse infatti una prospettiva ideale completamente diversa. Fino a quel momento, Guillaume aveva pensato allo sviluppo morale della propria personalità; ora, invece, giungeva alla consapevolezza che era preferibile "scegliere una cosa più umana, più sociale, rinunciando alla sfera puramente individuale per consacrarsi all'azione collettiva, cercando la base e la garanzia della moralità nella coscienza di uomini interamente uniti per lavorare ad un'opera comune di propaganda e di rivoluzione"⁹. Sentiamo qui l'afflato romantico volto alla ricerca di un *ethos* popolare e di un sentire corale, capaci di trascendere il singolo e di coinvolgerlo in un'impresa generale di emancipazione la quale fosse, insieme, umana e storica. Nello stesso tempo tuttavia, la sua militanza, per quanto appassionata, non concedeva nulla all'estremismo demagogico, né al settarismo ideologico. Un senso della misura – interno ed esterno – fu sempre presente nel suo pensiero e nella sua azione. Significativa, a questo proposito, una lettera indiriz-

(1841-1905), introduction et notes par Pierre Ponsot, Paris 1976, pp. 279-283.

8. *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume...*, p. 17; Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. XII-XIII.

9. Brupbacher, *James Guillaume...*, pp. 198-199; *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume...*, p. 18; Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, p. XIII.

zata all'internazionalista Victor Cyrille nella quale insisteva sulla necessità di essere fermi nelle proprie scelte radicali, senza indulgere al verbalismo rivoluzionario¹⁰.

Come è documentato nella presente opera, Guillaume fu per dieci anni – dal 1868 al 1878 – il maggior esponente dell'internazionalismo in Svizzera (altri due militanti importanti furono Adhémar Schwitzguébel e Auguste Spichiger). Centrale, naturalmente, risulta qui la figura di Bakunin, del quale Guillaume divenne, sempre per quanto riguarda la Confederazione, il maggior discepolo e aiutante. Tuttavia Guillaume, a differenza di altri bakuninisti – basti pensare a Cafiero e a Malatesta – era ben lungi dall'accettare integralmente la concezione rivoluzionaria propugnata dall'anarchico russo. Non va dimenticato che l'enorme influenza che questi ebbe nel Giura dipese, in gran parte, dalla particolare condizione politica, economica, sociale e culturale propria di quest'area geografica, il cui retaggio storico aveva radici profonde. Senza cadere in stereotipi sociologici del tutto inadeguati alla comprensione del fenomeno, va sottolineato l'"oggettivo" incontro tra lo spirito libertario e la struttura decentrata e federata della nazione elvetica¹¹. Gli internazionalisti svizzeri, completamente guadagnati ad un'idea d'indipendenza, erano di fatto portati a riconoscersi nel verbo bakuniniano, anche se questo riconoscersi coincideva soprattutto con la loro naturale aspirazione autonomistica. Ciò spiega l'appoggio, pressoché incondizionato, che essi diedero a Bakunin nella lotta che lo oppose a Marx. Diverso, invece, risulta, il loro atteggiamento per quanto attiene alla pratica insurrezionalista, che fece, come è noto, le sue maggiori prove in Italia negli anni 1874-77. Qui possiamo osservare la reticenza, per non dire contrarietà (anche se non chiaramente esplicitata), dello stesso Guillaume alla "propaganda del fatto". Un'avversione che si concretizzò in una precisa scelta esistenziale, una volta conclusasi la parabola della Prima Internazionale. Mentre, infatti, italiani e spagnoli imboccavano lo scontro aperto con il potere – una strada che porterà una parte dell'anarchismo anche alla pratica individuale dell'attentato – questi decideva di ritirarsi dalla militanza ri-

10. M. Vuilleumier, *La correspondance d'un internationaliste: Victor Cyrille (1871-1874)*, «Movimento operaio e socialista», XII (1966), nn. 3-4, p. 265.

11. Mario Vuilleumier, *Horlogers de l'anarchisme. Emergence d'un mouvement: la Fédération jurassienne*, préface de Pierre Ansart, Lausanne 1988, specialmente pp. 289-309.

voluzionaria, aprendo un ulteriore capitolo della sua vita; un capitolo che la cambiava radicalmente¹².

Siamo alla fine del 1877 quando egli decide di trasferirsi a Parigi per iniziare una nuova attività di intellettuale e di erudito. Da quel momento, fino al 1902-04, possiamo riscontrare una sua sostanziale estraneità alle vicende dell'anarchismo e, più in generale, alle vicende del movimento operaio e socialista. Rare sono, per tutto questo periodo, le frequentazioni che egli ebbe con gli esponenti maggiori del movimento: qualche sporadico incontro con Kropotkin, Malatesta e pochi altri. Senza ricostruire qui il suo percorso personale ed umano, che riguarda i numerosi problemi della sua famiglia (rapporti con i figli e con la moglie, Elise Golay, morta nel 1901) e del suo lavoro di funzionario statale¹³, è necessario dar conto dell'importante ruolo da lui svolto nella formazione della nuova identità culturale che la classe dirigente francese intese dare al proprio Paese a partire dalla sconfitta politica, avvenuta nel 1878, del maresciallo monarchico Patrice di Mac-Mahon. La vittoria elettorale repubblicana aveva portato Jules Grévy alla presidenza della repubblica e alla formazione di un ministero repubblicano. I governi successivi riuscirono a garantire alcune fondamentali libertà costituzionali; legalizzarono, inoltre, l'attività sindacale, amnistiarono i condannati per i fatti della Comune, resero interamente eleggibile il Senato e, soprattutto, si impegnarono nel compito di laicizzazione dello Stato. Ministro dell'istruzione pubblica fu in questi anni Jules Ferry, che assegnò a Ferdinand Buisson la direzione generale dell'insegnamento primario. Nel 1881 fu istituita la scuola elementare gratuita e obbligatoria (fino a 13 anni), nella quale l'insegnamento religioso era sostituito da quello della "morale civica". Veniva sottratta l'istruzione primaria al controllo del clero per affidarla a maestri laici, di prevalente formazione positivista. In conclusione, si avviò una grande opera di nazionalizzazione delle masse in chiave repubblicana, laica, democratica e liberale; un gigantesco compito pedagogico volto a formare i cittadini francesi sulla base degli ideali dell'89. In modo particolare si intendeva integrare i conta-

12. *Une vie de militant. L'autobiographie de James Guillaume...*, p. 18; Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. XVI-XVII.

13. Rimandiamo per questo alle informazioni fornite da Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. XXII-XXIII.

dini nella società politica, sviluppandone i sentimenti patriottici¹⁴.

Buisson, posto a capo per tutta la Francia della direzione generale dell'istruzione primaria, incaricò Guillaume di continuare la direzione dei volumi del grande *Dictionnaire de pédagogie*, che egli stesso aveva cominciato a pubblicare a Parigi presso la casa editrice Hachette (Guillaume vi collaborava già dal 1877). Si trattava di un'opera collettiva di notevoli proporzioni, che analizzava comparativamente le legislazioni e le istituzioni esistenti nel mondo riguardanti l'istruzione pubblica; offriva, inoltre, le informazioni fondamentali su tutte le principali dottrine pedagogiche e gli studi in corso; riportava, infine, ampi brani antologici dei più svariati autori. Una grande opera, come riconobbe Buisson alla morte di Guillaume¹⁵, che svolse un ruolo non secondario nel consolidare il progetto di nazionalizzazione e democratizzazione delle masse francesi in chiave laica. Affiancata al *Dictionnaire* fu avviata una «Revue pédagogie», anch'essa posta sotto la redazione di Guillaume, con il compito di propagandare la nuova concezione educativa presso tutti gli «addetti» ai lavori. Guillaume rappresentò la rivista in numerosi congressi internazionali: a Copenaghen, Bruxelles, Stoccolma, Berlino, Londra, Lipsia¹⁶. Nell'ambito di questo sforzo culturale, produsse pure alcune monografie su importanti autori come, ad esempio, il significativo lavoro su Pestalozzi¹⁷.

La nazionalizzazione democratica delle masse francesi non poteva naturalmente avvenire prescindendo da una mirata rivisitazione politico-culturale dell'89. Proprio allora, infatti, furono avviati fondamentali studi in proposito sotto la direzione di Alphonse Aulard, il grande iniziatore della storiografia della rivoluzione. La collaborazione di Guillaume con Aulard fu lunga e continuata, dando frutti importanti. Guillaume, infatti, riportò alla luce, a volte trascrivendo centinaia di pagine, tutti i documenti riguardanti i processi verbali delle sedute dei comitati d'istruzione pubblica svoltisi durante l'Assemblea Legislativa e la Convenzione, vale a dire

14. L. Capéran, *Histoire contemporaine de la laïcité française*, Paris 1960, vol. II, p. 30.

15. F. Buisson, *James Guillaume, pédagogue*, «Vie ouvrière», 20 février 1914, n. 106, pp. 212-214; M. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. XVII-XIX.

16. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. XVII-XIX.

17. J. Guillaume, *Pestalozzi, étude biographique*, Paris 1890.

l'opera educativa prodotta nel quadriennio rivoluzionario più intenso. Anche in questo caso il lavoro si concretizzò in una serie di pubblicazioni che videro la luce tra il 1889 e il 1907. Poiché si trattava di un'opera promossa dal ministero dell'istruzione pubblica, venne appositamente nominata una commissione nazionale della quale anch'egli fece parte ufficialmente¹⁸.

Sbaglierebbe però chi pensasse, a questo punto, che Guillaume, smessi i panni dell'internazionalista, avesse rivestito per tutti questi anni quelli del nazionalista, considerando anche il fatto che nel 1889 egli chiese – ed ottenne – la cittadinanza francese. Il fatto è che Guillaume aveva lasciato i panni del rivoluzionario, ma non quelli del progressista, del democratico, del repubblicano. Entro questo quadro va situato il suo graduale identificarsi nell'area politico-culturale che dichiarava imprescindibile il patrimonio della grande rivoluzione, la quale aveva dato vita ad un fiume cui tutti avrebbero dovuto riconoscersi, se intendevano avanzare nella direzione della libertà e dell'uguaglianza.

Tuttavia Guillaume, sebbene ormai "integrato" culturalmente sotto il profilo "istituzionale" (non certo ideologico), sentì agli inizi del nuovo secolo – intorno al 1901-02 – la necessità di fare i conti con il proprio passato, specialmente dopo la morte della moglie; una morte che, lasciandolo solo (con i figli aveva pochi rapporti), lo costrinse a meditare in profondità. E si trattava, prima di tutto, di un ripensamento della propria storia personale che non poteva prescindere dal periodo iniziale riguardante gli anni della sua militanza internazionalista, gran parte dei quali, per l'appunto, erano stati divisi con la compagna della sua vita. L'occasione dell'uscita delle *Memorie di un rivoluzionario* di Kropotkin, opera nel quale l'anarchico russo ricostruiva il periodo iniziale della sua militanza anarchica nelle montagne del Giura¹⁹, lo spinse ancor più a cercare di mettere ordine alle sue reminiscenze. A ciò si aggiunga il fatto che egli cominciò anche a ricevere insistenti inviti, affinché questi ricordi si tramutassero in memorie scritte. Ad insistere in tal senso erano personaggi che egli frequentava abitualmente, a cominciare da Jean Jaures (con il quale aveva instaurato rapporti professionali per le ricerche storico-archivistiche sulla rivoluzione fran-

18. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, p. XX.

19. P. Kropotkin, *Un souvenir*, «Vie ouvrière», 20 février 1914, n. 106, pp. 209-212.

cese), Lucien Herr, Charles Andler e lo stesso Buisson. Una cerchia di intellettuali che riteneva importante la ricostruzione documentata di un'esperienza fondamentale della storia del movimento operaio e socialista, come era stata la Prima Internazionale²⁰.

Siamo qui alla genesi dell'*Internazionale*, la quale, tuttavia, si delineò con più forza nella mente di Guillaume dopo alcune sollecitazioni che gli vennero anche a seguito della situazione politica e ideologica creatasi in Francia fra Otto e Novecento. Come è noto, fu allora che prese avvio il sindacalismo rivoluzionario, sanzionando il distacco dei lavoratori più combattivi dalla tradizionale impostazione rivendicazionistica. Ciò avvenne sotto la spinta decisiva di alcuni militanti anarchici – Fernand Pelloutier, Emile Pouget, Paul Delesalle – che, insofferenti della distanza sempre più ampia prodottasi tra movimento anarchico e mondo del lavoro, decisero per un'entrata organica nei sindacati, sia nella *Confédération Générale du Travail*, sia nella *Fédération des Bourses du Travail*. Tale passaggio comportò l'abbandono dell'insurrezionalismo precedente e la riscoperta della natura proletaria dell'anarchismo. Per costoro, un *anarchisme ouvrier* significava il ritorno all'ispirazione originaria della Prima Internazionale ("l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi") e dunque la rivendicazione dell'autonomia della classe lavoratrice. I lavoratori dovevano abbandonare ogni guida esterna, fosse essa riformista-parlamentare o giacobino-rivoluzionaria e prepararsi, da se stessi, a creare quelle condizioni sociali, economiche e politiche capaci di dar vita alla nuova società socialista. Due erano i mezzi che essi avevano a disposizione: l'azione diretta e lo sciopero generale.

Questa nuova situazione prodottasi nel movimento operaio francese (ma anche italiano e svizzero) impressionò fortemente Guillaume che, in una lettera a Kropotkin del 3 maggio 1903, così interpretava la svolta sindacalista: "in questo momento si sta producendo in Francia un movimento [...] generale che assomiglia a ciò che fu a suo tempo l'Internazionale [...]. Una nuova generazione di uomini cerca la propria via e fatica a trovarla, per cui studiare la storia dell'Internazionale [è mettere in luce] l'evoluzione delle idee e del-

20. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, pp. XXVII-XXXII.

l'organizzazione socialista dal 1864 al 1877"²¹. Lo studio della Prima Internazionale, mostrando tutto il travaglio dei problemi tattici e strategici e delle divisioni interne del movimento operaio, sarebbe servito insomma a fare chiarezza sul momento attuale. Il sindacalismo rivoluzionario, a detta di Guillaume, ripeteva le sue origini primointernazionaliste, dimostrando che l'anima vera del movimento operaio risiedeva in una irriducibile dimensione antipolitica. È evidente, quindi, il condizionamento del presente nella sua ricostruzione storica, nel senso che egli proiettava nel passato la nuova emergenza sindacalista, il solo movimento, a suo giudizio, in grado di far rivivere lo spirito di ciò che era stata l'Internazionale²².

Nel decennio seguente Guillaume si identificherà sempre di più con le ragioni del sindacalismo rivoluzionario, anche perché questo movimento, contrapponendosi alle tendenze socialiste e parlamentari, sembrerà svolgere il medesimo ruolo assunto dagli anarchici quarant'anni prima contro i marxisti. L'appoggio al sindacalismo si spiega anche considerando l'avversione da lui nutrita verso la socialdemocrazia tedesca, colpevole, a suo dire, di avere sempre dato un oggettivo sostegno alla politica imperialistica del proprio governo. Giudizio, quest'ultimo, del tutto tendenzioso che però dà conto dell'atteggiamento da lui assunto allo scoppio della prima guerra mondiale. Infatti quando prenderà avvio il conflitto, egli figurerà tra i più accesi interventisti (a fianco di Kropotkin, Cornelissen, Malato, Cerkezov e altri), affermando l'assoluta necessità di sostenere in modo incondizionato la Francia e l'Inghilterra nella lotta contro l'espansionismo germanico. Guillaume giungerà al punto di identificare – con un *pamphlet* che farà molto scalpore – la politica della Germania con la politica della socialdemocrazia tedesca, le cui origini dovevano essere individuate nel pangermanismo di Marx e di Engels²³.

21. V.M. Dalin, *Un bakouniste au XX^e siècle (James Guillaume et le syndicalisme française, «Annuaire d'études françaises 1971»*, Moskva 1973, pp. 158-188; Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, p. XXVI.

22. M. Vuilleumier, *De l'esprit libertaire de la Première Internationale au syndicalisme révolutionnaire du XX^e siècle: James Guillaume*, "Revue neuchâteloise", été-automne 1971, nn. 55-56, pp. 27-38; M. Antonioli, *Bakunin tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo. Organismi specifici e organismi di massa: il dibattito agli inizi del secolo (1907-1914)*, in *Bakunin cent'anni dopo* (Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani), Milano 1977, pp. 64-115.

23. J. Guillaume, *Karl Marx pangermaniste et l'Association Internationale des Travailleurs*

Passerà gli ultimi due anni della sua vita in gravi condizioni di salute. Colpito da ripetute forme di anemia, Guillaume morirà il 20 novembre 1916²⁴.

2. La prima edizione dell'*Internazionale* fu pubblicata a Parigi, in quattro volumi, tra il 1905 e il 1910. Una seconda edizione ha visto la luce, sempre a Parigi, nel 1985. Quella che viene qui presentata è la prima versione in lingua italiana, la quale, pertanto, sconta un secolo di ritardo rispetto all'uscita originaria dell'opera. Tuttavia il lavoro di Guillaume risulta ancora oggi fondamentale, non certo sotto il profilo strettamente storiografico, dato che la bibliografia sul tema annovera ormai un numero elevato di ricerche importanti²⁵, ma perché costituisce una fonte "classica", e per certi versi insuperabile. Guillaume, infatti, ha fuso insieme la documentazione archivistica e la documentazione bibliografica (libri, opuscoli, memoriali di vario genere), intrecciando i resoconti giornalistici e gli articoli tratti dai periodici dell'epoca, brani di opere e di testi ufficiali, lettere di vari personaggi e molti ricordi personali e altrui²⁶. Specialmente l'intreccio delle memorie rende l'opera interessante perché l'insieme dei particolari e degli aneddoti più curiosi e più diversi ha una grande capacità evocativa, offrendo una panoramica assai "ravvicinata" degli uomini e degli eventi del periodo. Il risultato di questo intreccio oggettivo-soggettivo, steso volutamente con metodo il più possibile filologico e descrittivo, è stata la delineazione di un quadro pressoché completo di ciò che avvenne dal 1864 al 1878 (anche se buona parte della ricostruzione storica riguarda la Svizzera).

de 1864 à 1870, Paris 1915.

24. Vuilleumier, *James Guillaume, sa vie, son œuvre...*, p. XLIV.

25. Ci limitiamo qui a ricordare i repertori delle principali fonti archivistiche e bibliografiche: *Répertoire international des sources pour l'étude des mouvements sociaux aux XIX^e siècles*. *La Première Internationale*, Paris 1958-63, 3 voll.; M. Rubel, *Bibliographie de la Première Internationale*, «Cahier de l'ISEA» (1964), n. 152, pp. 249-275; *La Première Internationale. L'institution. L'implantation. Le rayonnement*, Paris 1968; A. Bert-M. Molnar, *Sources et travaux*, in *La Première Internationale. Recueil de documents*, publié sous la direction de Jacques Freymond. Textes établis par Henri Burgelin, Knut Langfeldt et Miklós Molnar. Introduction par Jacques Freymond, Genève 1962; G.M. Stekloff, *History of the First International*, New York 1968; C. Labrande, *La Première Internationale*, Paris 1976; G.M. Bravo, *A un secolo dalla fondazione della Prima Internazionale: stato degli studi e delle ricerche (1960-1964)*, «Rivista storica del socialismo», VIII (gennaio-aprile 1965), fascicolo 24, pp. 3-51; Id., *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1978, pp. 5-98.

26. Per una ricognizione di tutto questo materiale, cfr. M. Vuilleumier, *Les archives de James Guillaume*, «Le Mouvement social», juillet-septembre 1964, n. 48, pp. 95-108.

Se scorriamo l'indice dell'opera possiamo agevolmente constatare come siano cronologicamente riportati tutti i principali avvenimenti dell'associazione. Sono descritte le vicende dei congressi internazionali svoltisi a Ginevra, Losanna, Bruxelles e Basilea, la Conferenza di Londra del 1871 e il congresso dell'Aja dell'anno successivo. Non sono tralasciati avvenimenti "lateralmente" quali i congressi della Lega della pace e della libertà, e fatti locali riguardanti soprattutto l'ambito elvetico, peraltro importante, essendo di per sé un ripetuto luogo di incontro fra i maggiori esponenti internazionalisti. Un'attenzione particolare è rivolta naturalmente a Bakunin e alla sua azione cospirativa. Molte pagine sono dedicate alla guerra franco-prussiana e alla Comune di Parigi perché costituiscono un momento decisivo per la storia delle organizzazioni operaie e socialiste. Dopo il congresso dell'Aja, che di fatto pone fine alla Prima Internazionale, la ricostruzione di Guillaume si focalizza soprattutto sulla nascita e sugli sviluppi del movimento anarchico, specialmente per quanto riguarda l'Italia e la Spagna, due Paesi nei quali l'anarchismo si esprime con vari tentativi insurrezionali seguiti da inevitabili repressioni governative. Complessivamente gli anni che vanno dal 1872 al 1878 trattano della genesi anarchica riguardante l'aspetto ideologico e l'aspetto organizzativo; una genesi che imprime quei caratteri fondamentali che determineranno gran parte della storia futura del movimento.

Naturalmente con l'*Internazionale* Guillaume non ha avuto la pretesa di presentare un'opera "obiettiva", immune da ogni forma di soggettività. Il solo fatto di darle come sottotitolo *Documenti e ricordi* testimonia questa consapevolezza. Ci troviamo infatti di fronte ad un'interpretazione che risente della personale angolazione dell'autore, la quale è data soprattutto dalla forte accentuazione anti-politica volta a sottostimare il vero senso dello scontro tra marxismo e anarchismo, così come esso è emerso dal 1864 al 1872. Sia ben chiaro: lo scontro è ampiamente documentato (per certi versi anche troppo), ma lo è entro un'ottica di tipo "etico", vale a dire che la contrapposizione viene delineata rilevando i comportamenti scorretti da parte di Marx e dei marxisti contro gli anarchici. Al di là della evidente unilateralità di tale impostazione - che comunque documenta fatti veri e sempre taciuti da quasi tutta la storiografia marxista - va osservato che Guillaume finisce per sottovalutare il ruolo leaderistico e tutto "partitico" svolto da Bakunin e dallo stes-

so Marx. Un ruolo, per l'appunto, che è stato eminentemente politico e sul quale si sono giocate le sorti della Prima Internazionale. La vera posta in gioco, infatti, era la determinazione politica da imprimere all'organizzazione operaia, da parte di due concezioni, quella marxista e quella anarchica, che non avevano alcuna possibilità di mediazione²⁷.

La presente introduzione ruota attorno alla centralità di questa contrapposizione, che peraltro costituisce l'interesse maggiore dell'opera. Delineeremo quindi alcuni aspetti fondamentali, analizzando soprattutto tre punti: 1) l'opposta interpretazione delle fonti ideologiche originarie dell'associazione che dovevano legittimarne l'esistenza; 2) l'opposta interpretazione della guerra franco-prussiana e della Comune di Parigi; 3) l'opposta interpretazione del ruolo che avrebbe dovuto assumere l'Internazionale nella lotta del movimento operaio e socialista contro il capitalismo e contro lo Stato.

3. Fin dalle prime pagine dell'opera si constata quanta importanza abbia avuto lo scontro tra marxismo e anarchismo; l'autore ha infatti posto nel giusto rilievo la *querelle* relativa al *Preambolo*, agli *Statuti* e ai *Considerando*, cioè i tre documenti programmatici che costituiscono la base ideologica e teorica dell'associazione. Guillaume riproduce fedelmente le tre versioni che furono in seguito impugnate dai marxisti e dagli anarchici. È noto infatti che proprio intorno alla diversa interpretazione dell'autenticità originaria di queste fonti si sono date battaglia le due tendenze. Qui sarà bene ricordare i contenuti della bozza del documento di ispirazione proudhoniana che i delegati francesi Henri-

27. La contrapposizione tra marxisti ed anarchici all'interno della Prima Internazionale è stata più volte ripresa dalla storiografia contemporanea. Cfr., ad esempio, E. Ragionieri, *Il marxismo e l'Internazionale*, Roma 1968, pp. 38-41; A. Arru, *Classe e partito nella Prima Internazionale. Il dibattito sull'organizzazione fra Marx, Bakunin e Blanqui*, Bari 1972, pp. 7-121; Bravo, *La Prima Internazionale...*, pp. 5-91; Id., *Ritorno a Marx...*, pp. 17-209; Id., *Marx e la Prima Internazionale...*, pp. 52-62; J. Duclos, *Bakounine et Marx. Ombre et lumière*, Paris 1974, pp. 136-179, 228-288; G. Haupt, *La confrontation de Marx et de Bakounine dans la Première Internationale: la phase initiale, in Bakounine combats et débats...*, pp. 133-142; A. Lehning, *La lutte des tendances au sein de la Première Internationale: Marx et Bakounine*, in *La Première Internationale. L'institution...*, pp. 331-334; Id., *De Buonarroti à Bakounine. Etudes sur le socialisme internationale*, Paris 1977, pp. 269-284; R.R. Bigler, *Der libertäre Sozialismus in der Westschweiz. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte und Deutung des Anarchismus*, Köln-Berlin 1963, pp. 1-165, 259-308; P. Oyhamburu, *La revandre de Bakounine ou de l'anarchisme à l'autogestion*, préface d'Armand Gatti, Paris 1975, pp. 69-109, 131-163; F. Gomez, *Los puntos de ruptura entre Marx y Bakunin*, «Quaderno de ruedio ibérico», n. 55-57 (enero-junio 1977), pp. 83-106; M. Grawitz, *Bakounine*, Paris 1990, pp. 523-542.

Louis Tolain, Charles Limousin, Eugène Varlin, E.-C. Fribourg, Eugène Dupont portarono nel settembre del 1864 a Londra²⁸. Il documento riprendeva un progetto da loro stessi suggerito l'anno precedente ai capi tradeunionisti in occasione di un comizio internazionale a favore della Polonia.

Alla conferenza inaugurale, svoltasi a Londra al Saint Martin's Hall il 28 settembre 1864, erano rappresentati quattro Paesi, precisamente l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e la Svizzera. I loro delegati manifestarono subito una volontà "sindacale" intesa a porsi al di fuori della lotta per la conquista del potere politico²⁹. Specialmente i francesi, veri promotori dell'incontro, intendevano dar seguito all'idea secondo cui l'emancipazione sociale della classe lavoratrice doveva essere privilegiata rispetto ad una illusoria e fittizia emancipazione politica. I lavoratori, in quanto tali, non potevano che lottare sul terreno economico, l'unico adatto alle loro caratteristiche e alle loro possibilità. Se diversamente avessero agito sul piano politico, essi avrebbero dovuto affidare ad altri, cioè a non lavoratori, la conduzione dei propri interessi, compromettendo il significato e lo scopo della loro azione; questo punto di vista si riassume nella frase "l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi o non sarà". Poiché qualsiasi forma di potere politico era un ostacolo alla realizzazione effettiva del socialismo, risultava del tutto evidente il significato attribuito alla lotta economica: questa avrebbe dovuto escludere non solo la via parlamentare, ma in generale ogni via statalista, in quanto opposta agli obiettivi di una rivoluzione proletaria. In questa prospettiva la trasformazione economica si delineava in modo radicalmente antitetico alla rivoluzione politica. Il cambiamento sociale imponeva, insomma, se portato fino in fondo, il presupposto ineliminabile della distruzione del potere.

Del resto, su queste origini "sindacali" e anti-politiche è lo stesso Marx a darci una testimonianza inequivocabile,

28. J.L. Puech, *Le proudhonisme dans l'Association Internationale des Travailleurs*, Paris 1907, pp. 112-114; E. Dolleans, *Storia del movimento operaio*, I, (1830-1871), Roma 1946, p. 302.

29. G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, II, *Marxismo e anarchismo*, Bari 1967, p. 99; A. Rosenberg, *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, Bari 1971, p.158; A. Kriegel, *L'Associazione internazionale degli operai (1864-1876)*, in *Storia del socialismo*, I, *Dalle origini al 1875*, a cura di Jacques Droz, prefazione di Enzo Santarelli, Roma 1973, pp. 714-717.

quando dichiara la sua completa estraneità alla nascita dell'Internazionale. "Qualche tempo fa gli operai londinesi avevano inviato appelli agli operai parigini a proposito della Polonia, chiedendo un'azione comune in questa questione [...]. Per il 28 settembre 1864 fu indetto da Odger (calzolaio, presidente del locale *council of all London Trade's Unions* e anche della *Trade's Unions Suffrage Agitation Society*, che è in collegamento con Bright) e da Cremer, *mason's* e segretario della *Mason Union*, un *public meeting* in *St. Martin's Hall* [...]. Mi venne mandato un certo Le Lubez per sentire se avrei preso parte al comizio *pour les ouvriers allemands*, e in special modo se avrei voluto designare un operaio tedesco quale oratore per il *meeting*, ecc. Designai Eccarius, che se la cavò magnificamente, ed io vi assistetti come personaggio muto dalla tribuna"³⁰.

Marx dunque ci conferma che non fu lui il fondatore, e nemmeno uno dei fondatori, dell'Internazionale ("assistetti come personaggio muto dalla tribuna"). È vero che subito dopo fu incaricato da alcuni delegati di stenderne il *Preambolo*, gli *Statuti* e i *Considerando*³¹, ma proprio questo compito gli diede la possibilità di alterare notevolmente l'originario progetto dei delegati parigini, mettendo in luce la distanza incolmabile che separava la sua concezione da quella originaria dei proudhoniani. È quasi superfluo ricordare che egli aveva già ampiamente manifestato l'idea di una sostanziale identità tra proletariato, classe operaia e partito comunista. In tutte le sue opere precedenti era presente spesso questa riduzione-identificazione del primo termine nel secondo, del secondo nel terzo. Il vero autentico proletariato non era che la classe operaia; a sua volta la classe operaia non poteva essere rappresentata che dal partito comunista. All'essenzialismo gnoseologico si sovrapponeva l'*ethos* soteriologico della "coscienza di classe". Poiché il proletariato era per Marx la classe generale che risolveva in sé, nella sua universalità, tutte le determinazioni particolari delle altre classi, e poiché, d'altro canto, l'azione universale di questa classe non poteva che portare al comunismo "in quanto risolto enigma

30. Marx a Engels, 4 novembre 1864, in K. Marx-F. Engels, *Carteggio (1861-1866)*, IV, Roma 1972, pp. 244-249.

31. Sull'iniziale rapporto tra Marx e l'Internazionale, cfr. C. Abramsky, *Marx and General Council of the International Workingmen's Association*, in *La Première Internationale. L'institution...*, pp. 73-79; G.M. Bravo, *Marx e la Prima Internazionale*, Roma-Bari 1979, pp. 13-26.

della storia"³², gli pareva del tutto logico concludere che soltanto i comunisti conoscevano "le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario"³³. In questa filosofia della storia il ruolo del partito comunista non si riduceva solo a favorire il parto della rivoluzione proletaria, ma doveva anche conquistare il potere politico e instaurare "la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale"³⁴. Una dittatura che andava al di là di un semplice e contingente momento di forza perché si identificava totalmente con l'intero potere politico esistente nella fase di transizione, come ribadirà anche dieci anni più tardi: "tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo di trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche il periodo di transizione in cui lo Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*"³⁵. Logico quindi che egli vedesse riassunto nello Stato, che doveva esprimere il potere politico esistente nella fase di transizione, l'intera concezione economica del socialismo. Di qui la necessità "di accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato", oltre alle altre articolazioni economiche della società civile³⁶, di qui anche l'esortazione affinché nella società comunista "i proletari rivoluzionari [...] prendano sotto *il loro controllo* le condizioni di esistenza proprie e di tutti i membri della comunità"³⁷; di qui, infine, la concezione comunista del lavoro "come attività regolatrice di tutte le forze naturali"³⁸.

Queste, dunque, le precedenti premesse teoriche del comunista tedesco, il quale, nel tentativo di operare una sintesi fra le sue posizioni e quelle delle altre diverse componenti (tradeunionisti, proudhoniani, mazziniani), elaborò un testo sostanzialmente contraddittorio. Pur concedendo allo

32. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, III, 1843-1844, Roma 1976, p. 324.

33. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, VI, ottobre 1845-marzo 1848, Roma 1973, p. 498.

34. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, X, settembre 1849-giugno 1851, Roma 1977, p. 126.

35. K. Marx, *Critica del programma di Gotha* (1875), in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Roma 1966, p. 970.

36. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista* ..., pp. 505-506.

37. K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, V, 1845-1846, Roma 1972, p. 66. Corsivo aggiunto.

38. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-58), Firenze 1978, vol. II, p. 279.

spirito proudhoniano che “l’emancipazione della classe operaia deve essere opera dei lavoratori stessi”, affermava però allo stesso tempo che il grande dovere di questa era “la conquista del potere politico”. Soprattutto nel *Preambolo* agli *Statuti*, Marx evidenziava in modo palese questo impossibile tentativo di sintesi tra i suoi obiettivi e quelli dei libertari affermando incongruamente che “l’emancipazione economica della classe operaia è di conseguenza il grande scopo al quale ogni movimento politico è subordinato come mezzo”, frase che per la sua ambiguità divenne poi oggetto di innumerevoli dispute interpretative. L’incongruità consisteva nel fatto che la subordinazione del politico all’economico poteva significare due cose diverse, per non dire opposte. Nel primo caso *ogni* movimento politico risultava comunque subalterno all’emancipazione economica (finiva con l’essere, cioè, un movimento di secondaria importanza); nel secondo caso, invece, si poteva intendere che, per realizzare il *fine* dell’emancipazione economica, fosse necessario il *mezzo* della lotta politica, ovvero che solo la lotta politica, precisamente la conquista del potere politico, costituisse la via maestra per giungere all’emancipazione economica. Sul significato da attribuire alle funzioni del Consiglio generale risultava invece precisa l’affermazione marxista, secondo la quale “il Consiglio centrale opera come agenzia internazionale tra le diverse società concorrenti, in modo tale che gli operai di un Paese siano continuamente informati sui movimenti della loro classe in tutti gli altri Paesi; [affinché] sotto una comune direzione [...] le società collegate possano agire simultaneamente e in modo uniforme”³⁹. Con ciò si voleva puntualizzare fin dall’inizio, con la frase “comune direzione” (*under a common direction*), la funzione dirigente del Consiglio stesso. Infine, non occorre sottolineare che Marx intendeva sempre parlare di classe operaia e non di classe lavoratrice o genericamente di lavoratori, anche se a causa dell’espressione indifferenziata inglese (*working classes*), il testo marxiano poteva essere interpretato in modo ambivalente.

A questo punto, se si confronta la traduzione francese curata e pubblicata dalla sezione parigina dell’Internazionale nello stesso anno (così come è riportata integralmente da Guillaume), si nota che i proudhoniani cercarono di correg-

39. [K. Marx], *Andress and Provisional Rules of the Working Men’s International Association*, London 1864, in Bravo, *La Prima Internazionale...*, I, pp. 131, 134.

gere le numerose contraddizioni e forzature presenti, a loro avviso, nel testo originario di Marx. Il rapporto fra azione politica e azione economica veniva ridefinito omettendo le parole “come mezzo”. La frase pertanto assumeva un significato molto diverso, e diventava chiara la subordinazione del politico all’economico. Essa infatti suonava così: “l’emancipazione economica dei lavoratori è di conseguenza il grande scopo al quale ogni movimento politico è subordinato”⁴⁰. Riguardo ai compiti da attribuirsi al Consiglio generale di Londra, i proudhoniani traducevano l’espressione “sotto una direzione comune” con “un medesimo spirito” (*dans un même esprit*): significativa variante che esprimeva la volontà di opporre alla tendenza centralizzatrice una visione organizzativa di segno federalistico, nella convinzione che l’identità dei bisogni proletari avrebbe prodotto spontaneamente e non coercitivamente l’unità degli interessi di classe. Quanto all’interpretazione da darsi al concetto di classe lavoratrice, evidente risultava il contrasto con Marx perché il testo francese non parlava mai di classe operaia, ma sempre di classe lavoratrice o, più genericamente, di lavoratori⁴¹.

Fin dall’inizio, dunque, la divisione fra marxisti e libertari fu profonda ed inequivocabile. Marx voleva la conquista del potere politico da parte del proletariato, in quanto la riteneva una condizione fondamentale per l’emancipazione operaia; i proudhoniani affermavano, al contrario, che se l’emancipazione dei lavoratori doveva essere opera dei lavoratori stessi, questa si poteva raggiungere solo attraverso un organismo internazionale di resistenza sindacale gestito direttamente dai lavoratori e perciò posto al di fuori delle lotte politiche. Marx, e con lui parte del Consiglio generale londinese, intendeva conferire un potere effettivo al Consiglio stesso, allo scopo di coordinare e di dirigere, per mezzo di esso, l’intero movimento proletario. Nella visione marxista l’Internazionale doveva essere un grande partito strutturato in modo gerarchico e accentrato. I libertari pensavano invece a un’organizzazione basata sull’autonomia delle sezioni, senza un centro dirigente, e perciò al progetto organizzativo dei marxisti contrapponevano quello decentrato e federalista. Per ultimo, Marx vedeva nella classe operaia della grande

40. *Congrès ouvrier. Association internationale des travailleurs. Règlement provisoire*, Paris 1864, in E.C. Fribourg, *L’Association internationale des travailleurs*, Paris 1871, p. 14.

41. E. Day, *L’Internationale de 1864*, Bruxelles 1965, pp. 51-72.

industria l'unico vero soggetto rivoluzionario in grado di rovesciare la società capitalista, mentre i proudhoniani si rivolgevano indifferentemente a tutte le masse sfruttate, dai contadini agli operai, dalla piccola borghesia al *lumpenproletariat*.

Guillaume documenta che al primo congresso, tenutosi a Ginevra nel settembre del 1866, questa divisione fu sancita in modo netto ed insanabile, anche se nessuno dei partecipanti si rese conto della frattura creatasi. In questa occasione venivano approvati i due diversi documenti: il testo inglese elaborato da Marx e il testo francese corretto dai proudhoniani. I delegati inglesi e tedeschi votarono il testo di Marx, i delegati francesi e della Svizzera francese quello parigino del 1864. Entrambi i gruppi ritennero ufficiale e definitivo il documento votato. In pratica, però, non vi fu nessuna rottura perché tutti erano convinti di aver approvato, pur nelle diverse lingue, un testo comune. Fino al 1870 esisteranno perciò due versioni del *Preambolo* e degli *Statuti*, anche se va sottolineato che quella dei proudhoniani fu ritenuta dalla stragrande maggioranza degli internazionalisti la vera ed unica versione ufficiale e definitiva del *Preambolo* e degli *Statuti* stessi (va detto che la maggioranza dei delegati era franco-svizzera perché, su un totale di circa sessanta convegnisti, figuravano 33 svizzeri e 16 francesi). Del resto, nel *Compte-rendu* del congresso ginevrino alla fine dell'articolo 15 è posta una nota che corrisponde in basso alla pagina 27 dove è scritto "il testo ufficiale e obbligatorio degli *Statuti* sarà pubblicato dal Consiglio di Stato [sic] di Londra, nel suo completo rendiconto del congresso". La nota però non poteva significare che una cosa, e cioè che il Consiglio generale avrebbe pubblicato anche un resoconto e che in questo resoconto si sarebbe trovato pure il testo ufficiale e obbligatorio degli *Statuti* e del regolamento. Il testo francese stampato nella brochure con il titolo specifico *Statuts de l'Association Internationale des Travailleurs* è incontestabilmente il testo sul quale il congresso aveva votato: il *Compte-rendu* lo dice esplicitamente: "gli *Statuti* presentati dalla commissione sono adottati nella forma seguente", e più avanti "i regolamenti sono stati adottati nella forma seguente"⁴².

È necessario sottolineare questo aspetto perché esso dimostra senza ombra di dubbio sotto quale segno ideologico

42. *Congrès ouvrier de l'Association internationale des travailleurs tenu à Genève du 3 au 8 septembre 1866*, Genève 1866, pp. 10, 26.

l'Internazionale fu conosciuta ed ebbe fortuna. Si potrebbe obiettare che nel 1866 il testo marxista fu pure tradotto, a cura della redazione della «Rive gauche», anche in francese, precisamente da Charles Longuet⁴³. Se non che, come ha documentato Guillaume, questo manifesto era pressoché sconosciuto in terra francese. In conclusione, la maggior espansione internazionalista avvenne in Francia ed in Svizzera (ed in seguito in Italia e Spagna), cioè i Paesi dove, essendo quasi assoluta l'influenza anarchica, fu stampata, diffusa, commentata ed approvata dalle rispettive sezioni locali la versione parigina del 1864. Va dunque sottolineato che fino al 1870 fu «la Francia, e non l'Inghilterra o la Germania, il centro vero dell'attività dell'Internazionale come movimento operaio di massa, con propaggini in Belgio e nella Svizzera francese», e che Marx, quindi, «non aveva quasi alcun seguito in seno all'Internazionale»⁴⁴. Recenti studi hanno inoltre sottolineato che nemmeno in Inghilterra⁴⁵ e in Germania⁴⁶ il marxismo aveva allora una reale rispondenza.

4. Affrontiamo ora il secondo punto di attrito fra marxismo e anarchismo, quello relativo all'opposta interpretazione riguardante la guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi. Prima, però, accenniamo brevemente ad alcuni momenti che anticipano il senso generale di tale contrapposizione. Va ricordato che vi era stata nei congressi di Losanna (1867) e di Bruxelles (1868) una battaglia fra i seguaci di Marx e quelli di Proudhon⁴⁷, anche se questa diatriba rifletteva un aspetto secondario dello scontro. Si trattava infatti della divergenza fra la tendenza mutualista propugnata dai proudhoniani e la tendenza collettivistica voluta dai marxisti e da altri internazionalisti. Al congresso di Bruxelles lo scontro si risolse con la vittoria collettivista, che sancì la fine del mutualismo nell'Internazionale. Aspetto secondario della contrapposizione, in quanto i proudho-

43. *Manifeste de l'Association Internationale des Travailleurs, suivi du Règlement provisoire*, Bruxelles 1866.

44. Cole, *Storia del pensiero socialista*, II, *Marxismo e anarchismo...*, pp. 150, 185.

45. H. Collins-C. Abramsky, *Karl Marx and the British Labour Movement. Years of the First International*, London 1965, p. 50.

46. R. Morgan, *The German Social Democrats and the First International 1864-1872*, Cambridge 1965, pp. 49-62.

47. B. Vöyenne, *Fédéraliste et marxistes dans la 1^{re} Internationale*, «Les cahiers du federalisme», supplément au n. 220-221 de l'Europe in formation, septembre 1978, pp. 125-134.

niani “di destra”, che si riconoscevano in questa tendenza, non rappresentavano le autentiche istanze libertarie. Dopo il 1868 tutta la corrente anarchica dell’Internazionale, a cominciare da Bakunin, fu infatti decisamente collettivista⁴⁸, a testimonianza che la lotta fra marxismo e anarchismo non avveniva su questo terreno, ma su quello generale del contrasto fra il principio di libertà e il principio di autorità, vale a dire attorno ad una questione schiettamente politica.

È importante accennare alla posizione di Bakunin ai congressi di Ginevra e di Berna della Lega della pace e della libertà perché essa offre un altro segno di questa opposizione. Come è noto, la Lega della pace e della libertà era nata per iniziativa dell’ex sansimoniano Charles Lemonnier. La Lega tentava di collegare la propaganda per la pace a quella per l’unità dell’Europa sotto un governo repubblicano. Lemonnier era osteggiato dalle vecchie associazioni pacifiste, specialmente inglesi e statunitensi, contrarie all’idea di collegare la lotta contro la guerra con proposte volte ad instaurare un governo repubblicano o di unire gli Stati europei in una federazione sovrana; tuttavia, in appoggio a questo piano, erano sorti importanti comitati in molti Paesi, e una dichiarazione a favore di tale iniziativa raccolse oltre diecimila firme, fra cui quelle di Victor Hugo, Giuseppe Garibaldi, John Stuart Mill, Louis Blanc, Edgard Quinet, Aleksandr Herzen.

Al congresso di Ginevra, svoltosi nel 1867, Bakunin aveva dichiarato l’impossibilità di realizzare una vera pace attraverso l’unione fra Stati sovrani perché “qualsiasi Stato centralizzato, anche se si dice liberale, anche se è costituito in repubblica, è necessariamente l’oppressore, lo sfruttatore delle masse popolari e lavoratrici a profitto di una classe privilegiata. Esso ha naturalmente bisogno di una forza armata per contenere queste masse e l’esistenza di questa forza armata permanente lo spinge alla guerra”⁴⁹. L’anno seguente, a Berna, aveva associato lo statalismo al comunismo, sostenendo che il comunismo, essendo “la negazione della libertà”, era allo stesso tempo la negazione dell’umanità (“non

48. M. De Préaudeau, *Michel Bakounine. Le collectivisme dans l’Internationale. étude sur le mouvement social (1868-1876)*, Paris 1912, pp. 155-206, 220-238.

49. *Annales du Congrès de Genève, 9-12 septembre 1867. Préliminaires. Les quatre séances. Appendice. Publié sous les auspices du Comité central permanent de la Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté et par le soins du Comité de Genève*, Genève 1868, p. 191.

posso concepire nulla di umano senza la libertà”). Aveva aggiunto, inoltre, che “il comunismo concentra e fa assorbire tutte le forze della società dallo Stato, perché conduce necessariamente alla centralizzazione della proprietà tra le mani dello Stato, mentre io voglio l’abolizione dello Stato, l’eliminazione radicale di questo principio di autorità”⁵⁰. Vediamo dunque, che rispetto a Marx, l’anarchico russo si situava in una posizione ideologica molto diversa perché contrapponeva al comunismo e allo statalismo – considerati sinonimi – l’idea di una libertà quale unica cifra dell’emancipazione dell’uomo e quale fine supremo della storia. Per Bakunin dire libertà significava dire umanità, nel senso che *l’una definiva l’altra*: un’umanità non libera non era veramente tale. Ma la libertà non era solo umana in senso antropologico, lo era ancor più in senso sociale. Non si era liberi se tutti gli altri non lo erano, nel senso che l’universalizzazione della libertà *era la stessa libertà individuale ampliata alla sua infinità*. L’universalizzazione della libertà *rappresentava la forma sociale dell’essenza umana*: secondo Bakunin, infatti, la vera libertà individuale non poteva non farsi, *immediatamente*, libertà generale.

Un altro punto di attrito con Marx emerse l’anno seguente quando l’anarchico russo fondò, con altri 83 democratici e rivoluzionari, tra cui Elisée Reclus, Nikolaj Zukovskij, Walerian Mroczkowski, Giuseppe Fanelli, Alberto Tucci, Albert Richard, Aristide Rey, l’Alleanza internazionale della democrazia socialista. Nello stesso giorno in cui uscivano dalla Lega della pace e della libertà – 25 settembre 1868 – essi decidevano di aderire all’Internazionale, pretendendo però di perseguire anche il proprio programma che dichiarava l’ateismo, l’uguaglianza politica, economica e sociale delle classi e degli individui, l’abolizione del diritto di eredità, l’avversione a qualsiasi dispotismo ed a tutti gli Stati politici ed autoritari esistenti, l’unione universale di tutte associazioni nella libertà. Poiché per Bakunin ogni forma di autorità aveva una sua propria autonomia strutturale, vale a dire una sua propria ragion d’essere non sempre e necessariamente dovuta ai rapporti di produzione capitalistici, egli domandava di conseguenza che tali poteri fossero combattuti di per se stessi e non come derivati da qualcosa d’altro⁵¹. Marx, inve-

50. Bakunin, *Discorsi al Congresso di Berna della Pace e della Libertà*..., p. 66.

51. *L’Alliance internationale de la démocratie socialiste. Programme et Règlement*, Genève 1868. Per il regolamento vedere Fribourg, *L’Association internationale*..., p. 133. Ri-

ce, faceva notare agli alleanzisti che l'uguaglianza delle classi, se interpretata letteralmente, sarebbe sfociata nella armonia tra capitale e lavoro quale veniva predicata dai socialisti borghesi, e che perciò non l'uguaglianza bensì l'abolizione delle classi doveva essere il grande scopo dell'Internazionale⁵². Marx cancellava però il significato dell'altra immediata proposizione: quella relativa all'uguaglianza degli individui. La diversa definizione del concetto di classe rimandava così ad una divergenza più profonda. Mentre il comunista tedesco sosteneva che la disuguaglianza fra gli uomini derivava dallo sfruttamento capitalista, Bakunin affermava il contrario: a suo avviso lo sfruttamento economico derivava dalla disuguaglianza, precisamente dalla divisione gerarchica del lavoro sociale. In questo modo l'anarchismo veniva a distinguere, sul piano epistemologico, la realtà dello sfruttamento da quella della disuguaglianza. In tutti i casi gli alleanzisti accettarono le obiezioni del Consiglio generale, pertanto si sciolsero come specifica organizzazione, aderendo al programma dell'Internazionale⁵³.

Anche al congresso di Basilea, svoltosi nel 1869, vi fu un ulteriore scontro polemico tra marxisti e anarchici riguardo al diritto di eredità. Bakunin dichiarò che esso andava immediatamente abolito in conformità con il punto di vista collettivista. A suo giudizio non si poteva propugnare la socializzazione dei mezzi di produzione senza propugnare subito e contemporaneamente l'abolizione del diritto ereditario. Eccarius, portavoce di Marx, affermava invece che era perfettamente inutile chiedere tale abolizione. Essa non avrebbe risolto assolutamente nulla, in quanto tale diritto non era la causa della proprietà privata dei mezzi di produzione, bensì un semplice effetto. Era, per dir meglio, una forma giuridica dei rapporti di produzione capitalistici,

guardo al confronto fra il testo di Bakunin e le annotazioni critiche di Marx, poste a margine nello stesso testo bakuniniano, cfr. ora *Documents of the First International, 1868-1870*, III, *The General Council of the First International, 1868-1870. Minutes*, Moscow 1963-1968, pp. 273-278. Cfr. pure M. Bakunin, *Discorsi al Congresso di Berna della Pace e della Libertà*, in Id., *La Comune e lo Stato*, Milano 1921, pp. 67-68; *Mémoire présenté par la Fédération jurassienne dell'Association des Travailleurs à toutes les fédérations dell'Internationale*, Sonvillier 1873, pp. 29-30.

52. Lettera del 9 marzo 1868 scritta da Marx per il Consiglio generale e riportata in [K. Marx-F. Engels], *Les prétendus scission dans l'Internationale. Circulaire privée du Conseil Général de l'Association Internationale des Travailleurs*, Genève 1872, pp. 8-9.

53. M. Vuilleumier, *Bakounine, l'Alliance internationale de la démocratie socialiste de la Première Internationale à Genève (1868-1869)*, «Cahier V. Pareto» (1964), n. 4, pp. 51-94.

insomma una sovrastruttura che sarebbe automaticamente venuta meno una volta realizzato completamente il regime collettivista. Alla visione marxista del rapporto struttura-s sovrastruttura, Bakunin contrapponeva quella anarchica dell'interdipendenza delle due dimensioni, sostenendo che se nella storia "il fatto aveva sempre preceduto il diritto [...] parimenti era incontestabile che il diritto, dopo essere stato un effetto, diventava a sua volta causa di altri effetti"⁵⁴.

Se ora possiamo ad analizzare gli opposti giudizi sulla guerra franco-prussiana e sulla Comune di Parigi, possiamo osservare come vengano al pettine gli scontri svoltisi nei tre anni precedenti. Osserviamo subito che l'atteggiamento di Marx verso la capacità rivoluzionaria del proletariato francese era di sostanziale sfiducia. Pur prendendo a più riprese una rigorosa posizione internazionalista, egli in cuor suo sperava, fin dal luglio del 1870, in una sconfitta della Francia perché affermava: "se vincono i prussiani l'accentramento dello *state power* sarà utile per l'accentramento della classe operaia tedesca. La preponderanza tedesca sposterebbe inoltre il centro di gravità del movimento operaio dell'Europa occidentale dalla Francia in Germania, e basterà paragonare il movimento nei due paesi dal 1866 fino ad ora per vedere che la classe operaia tedesca è superiore a quella francese sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista organizzativo. La sua preponderanza nei confronti di quella francese sulla scena universale sarebbe allo stesso tempo la preponderanza della nostra teoria nei confronti di quella di Proudhon"⁵⁵. Il

54. Cfr. *Compte-rendu du IV Congrès international tenu à Bâle, en septembre in La Première Internationale. Recueil de documents...*, II, pp. 94-95. Sull'intervento di Bakunin cfr: A. Lehning, *Discours de Bakounine au congrès de Bâle (1869) sur le droit d'héritage*, «Cahier de l'ISEA» (1964), n. 152, pp. 212-217. Attribuendo erroneamente a Bakunin il capovolgimento del rapporto fra struttura e sovrastruttura, così Engels riassume qualche anno dopo la divergenza con gli anarchici: "mentre la gran massa degli operai socialdemocratici è d'accordo con noi nel ritenere che il potere statale altro non è che l'organizzazione che le classi dominanti, proprietari fondiari e capitalisti, si sono date per proteggere i loro privilegi sociali, Bakunin afferma che lo Stato ha creato il capitale, che il capitalista ha il suo capitale grazie solo allo Stato. Poiché quindi lo Stato è il male principale, bisogna innanzitutto abolire lo Stato; il capitale poi se ne andrà al diavolo da solo; noi, al contrario, diciamo: sopprimate il capitale, l'appropriazione della totalità dei mezzi di produzione da parte di una minoranza, e lo Stato cadrà da sé. La differenza è fondamentale". Engels a Theodor Cuno, 24 gennaio 1872, ora in Marx-Engels, *Critica dell'anarchismo...*, p. 411.

55. Marx ad Engels, 20 luglio 1870, in K. Marx-F. Engels, *Carteggio (1870-1883)*, VI, Roma 1972, pp. 99-100. Cfr. pure M. Molnar, *Marx, Engels et la politique internationale*, Paris 1975, pp. 41-46.

giudizio di Marx, secondo cui la politica bismarckiana dell'accentramento statale lavorava per la rivoluzione socialista e proletaria, non era dettato da motivazioni contingenti, ma da una convinzione radicata. Già quattro anni prima, infatti, egli aveva manifestato tale convinzione⁵⁶. Un'opinione condivisa in pieno da Engels⁵⁷. Nella visione marxista la Francia rimaneva un paese capitalisticamente immaturo e perciò privo di una forte e compatta classe operaia. La concezione capitalistico-centrica impedì dunque a Marx di vedere in anticipo ciò che stava maturando non solo a Parigi, ma in tutta la Francia. Lo dimostra in modo inconfutabile la *Comunicazione privata* al comitato di Braunschweig del partito operaio socialdemocratico tedesco da lui inviata qualche mese prima della guerra franco-prussiana,; “solo l’Inghilterra potrà servire da *leva* per una seria rivoluzione economica. È l’unico Paese dove non vi sono più *contadini* e dove la proprietà terriera è concentrata in poche mani. È l’unico Paese dove la *forma capitalistica* – cioè il lavoro combinato su larga scala alle dipendenze di imprenditori capitalistici – si è impossessata di tutta la produzione. È l’unico Paese dove la *grande maggioranza della popolazione consiste in lavoratori salariati (wages labourers)*. È l’unico Paese dove la lotta di classe e l’organizzazione di classe operaia hanno raggiunto, mediante le Trade Unions, un certo grado di maturità e di diffusione generale. Grazie al suo dominio sul mercato mondiale, è l’unico Paese dove ogni rivoluzione nelle condizioni economiche deve ripercuotersi immediatamente sul mondo intero [...]. Gli inglesi posseggono *tutte le premesse materiali* necessarie per la rivoluzione sociale”⁵⁸.

Completamente opposto è l’atteggiamento di Bakunin, che avvertì subito la grande portata storica del conflitto

56. Marx ad Engels, 25 luglio 1866 in Marx-Engels, *Carteggio (1861-1866)*..., pp. 433-434.

57. Questi infatti aveva affermato che la vittoria della Francia avrebbe impedito l’unificazione tedesca e la possibilità di “un movimento operaio tedesco autonomo”, con la conseguenza che gli operai tedeschi sarebbero finiti “a rimorchio di quelli francesi”. “Che questa guerra sia comandata da [Guglielmo I], Bismarck e Co. [...] questo lo dobbiamo alla misère della borghesia tedesca. è un fatto certo spiacevole, ma non c’è niente da fare. Ma sarebbe assurdo per questa ragione elevare l’antibismarckismo a unico principio direttivo. Primo, Bismarck ora, come nel 1866, fa sempre un pezzo del nostro lavoro, a modo suo e senza volerlo, ma lo fa”. Engels a Marx, 15 agosto 1870, in Marx-Engels, *Carteggio (1870-1883)*..., pp. 131-132.

58. K. Marx, *Comunicazione privata* (gennaio 1870), in *Documents of the First Internationale*..., III, p. 359; Bravo, *La Prima Internazionale*..., p. 416.

franco-prussiano nelle possibili implicazioni rivoluzionarie. Guillaume dimostra che Bakunin, a differenza di Marx, era convinto che la vittoria di Bismarck sarebbe stata funesta per l'intero proletariato d'Europa. Prima della disfatta francese l'anarchico russo era arrivato alla convinzione che solo una "immensa sollevazione popolare" avrebbe salvato la Francia e con essa il futuro del movimento socialista⁵⁹. Una sollevazione, però, che investisse tutte le città e le campagne francesi, e non solo Parigi⁶⁰. Bakunin aveva quindi previsto quello che sarebbe accaduto dopo pochi mesi: l'isolamento militare, politico ed economico della capitale durante il periodo drammatico dell'insurrezione comunarda. La causa principale della sua sconfitta – l'assoluta mancanza di un organico collegamento fra proletariato cittadino e masse agricole – fu da lui lucidamente prevista, motivata e spiegata alla luce della concezione anarchica dell'alleanza paritaria fra operai e contadini. Da una parte dunque la visione strategica di Marx, che subordinava le masse contadine all'azione della classe operaia, possibilmente tedesca; dall'altra la visione strategica di Bakunin che affermava la contemporaneità dell'azione rivoluzionaria di tutti gli sfruttati. Da una parte il comunista tedesco, che accettava la logica del capitalismo industriale perché, a suo dire, favoriva ed affrettava l'avvento del socialismo; dall'altra l'anarchico russo, che vedeva invece in questa logica l'accrescersi del divario fra città e campagna e perciò l'isolamento del movimento operaio dalla lotta generale di tutte le masse oppresse. Così, mentre Marx, subito dopo Sedan, invitava gli operai francesi a fare "il loro dovere di cittadini", ammonendoli che sarebbe "una disperata follia rovesciare il nuovo governo repubblicano", per cui essi dovevano migliorare "con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe"⁶¹, Bakunin, prima ancora che nascesse la repubblica, incitava gli internazionalisti alla rivolta

59. Si veda, ad esempio, la lettera del 23 agosto 1870 scritta dall'anarchico russo ad Albert Richard, ora in *Archives Bakounine*, VI..., p. 287.

60. Cfr. infatti Bakunin, "Società rivoluzionaria internazionale"..., p. 345. Si veda pure Id., *Il socialismo e Mazzini. Lettera agli amici d'Italia (1871)*, *Archives Bakounine*, I (deuxième partie)..., pp. 41-42.

61. K Marx, *Second Address of the General Council of the International Working Men's Association on the War. To the Members of the International Working Men's Association in Europe and the United States (9 septembre 1870)*, in Bravo, *La Prima Internazionale*..., I, p. 442.

immediata non solo contro i nemici esterni, ma anche quelli interni, al fine di trasformare la guerra fra i due Stati in una rivoluzione sociale⁶². Come ricorda Guillaume, che ricostruisce minuziosamente tutte le mosse dell'anarchico russo, questi tentava di dare avvio all'insurrezione di Lione e delle province, nella speranza di alleggerire il peso dell'offensiva prussiana sulla capitale⁶³.

In conclusione, l'epilogo drammatico della Comune di Parigi accelerò la divisione tra marxisti e anarchici, nel senso che dalla sua esperienza storica entrambi ricavarono due insegnamenti opposti: gli uni dedussero la priorità della conquista del potere politico, gli altri furono riconfermati nella necessità di abolire lo Stato e ogni forma di dittatura, anche se "provvisoria". Tutti, comunque, rivendicarono a se stessi e alla loro tradizione ideologica il valore simbolico dell'esperimento comunardo, in una sequenza di interpretazioni assolutamente divergenti che si sono protratte fino ai giorni nostri⁶⁴.

L'interpretazione di Marx è nota: la Comune rappresenta il primo esperimento storico di dittatura del proletariato⁶⁵.

62. Un riconoscimento estremamente significativo della giusta posizione di Bakunin venne indirettamente dal principale nemico della Comune: Adolphe Thiers. Questi scrisse che se si fosse verificato il sollevamento rivoluzionario delle province "jamais nous ne serions entrés dans Paris". A. Thiers, *Notes et souvenirs 1870-1873*, Paris 1901, p. 156; cfr. pure O. Testut, *L'Internationale et le jacobinisme au bau de l'Europe*, Paris 1872, II, p. 24.

63. J. Archer, *La Commune de Lyon*, «Le mouvement social», octobre-décembre 1971, n. 77, p. 25; A. Olivesi, *La Commune de 1871 à Marseille et ses origines*, Paris 1950, pp. 93-94; A. Ollier, *La Commune*, Paris 1966, pp. 239-237; J. Rougerie, *La Première Internationale à Lion (1865-1870): problèmes d'histoire du mouvement ouvrier français*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli» (1961), p. 142; J. Gaillard, *Communes des provinces, Communes de Paris 1870-1871*, Paris 1971, p. 105; M. Moissonnier, *La Première Internationale et la Commune de Lyon (1865-1871). Spontanisme complots et "luttes réel"*, Paris 1972, p. 232; Lehning, *Introduction in Archives Bakounine*, VI..., pp. XIII-CXVI.

64. *La Commune de 1871*, sous la direction de Jean Bruhat, Jean Dautry et Emile Tersen avec la collaboration de Pierre Angrand, Jean Bouvier, Henri Dubief, Jeanne Gaillard et Claude Perrot, Paris 1960, pp. 345-363; H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871*, Paris 1965, pp. 137-163; F. Jellinek, *The Paris Commune of 1871*, New York 1965, pp. 418-419; M. Choury, *La Commune au coeur de Paris d'après les documents inédits de la Préfecture de police, les archives nationales, les archives historiques de l'armée et les sources imprimées*, Paris 1967, p. 277; M. Dommanget, *La Commune*, Bruxelles 1971, pp. 59-62; J. Rougerie, *Paris libre 1871*, Paris 1971, pp. 264-270; E. Schulkind, *Introduction, in The Paris Commune of 1871. The View from the Left*, edited and introduction by Eugene Schulkind, London 1972, pp. 47-57.

65. E. Ragionieri, *Marx e la Comune*, «Studi storici» (1971), n. 4, pp. 661-692; M. Dommanget, *La Commune*, Bruxelles 1971, pp. 33-38; M. Rubel, *Socialism and the Commune*, in *Paradigm for Revolution? The Paris Commune 1871-1971*, Camberra (Australia) 1972, pp. 31-48; Bravo, *La Prima Internazionale...*, I, p. 58; Id., *Ritorno a Marx. Partito del proletariato e teoria politica in Engels e in Marx*, Milano 1981, p. 127.

Egli non dà affatto un'interpretazione "libertaria" degli eventi parigini, anche se è costretto a modificare alquanto alcuni suoi tipici schemi concettuali⁶⁶. Più semplicemente "riveste", con qualche intuizione presa a prestito dalla tradizione federalistico-proudhoniana, la consueta concezione politica dittatoriale⁶⁷. Del resto non è possibile equivocare sul reale pensiero marxiano, se si tiene presente che quasi contemporaneamente egli dichiarava che a Parigi sarebbe stata necessaria "la dittatura del proletariato" per dare esecuzione alla "conquista del potere politico da parte della classe operaia"⁶⁸. Insomma Marx non crede nella Comune quale possibile epifania della "società futura". Lo rivela la sua famosa lettera del 1881 a Domela Nieuwenhuis, dove viene completamente smitizzato l'evento parigino. "Le difficoltà di un governo posto improvvisamente in essere da una vittoria popolare non hanno niente di specificamente 'socialista' [...]: un governo socialista non perviene al potere in un Paese a meno che le condizioni non siano totalmente sviluppate da consentirgli prima di tutto di prendere le [sue] misure necessarie [...]". Forse voi volete riferirvi alla Comune di Parigi; ma, a parte il fatto che essa fu soltanto la sollevazione di una città in condizioni eccezionali, la maggioranza della Comune non era affatto socialista e non poteva esserlo. Con un po' di buon senso si sarebbe potuti giungere a un compromesso con Versailles utile a tutta la massa del popolo"⁶⁹.

Del tutto opposto è il giudizio di Bakunin sull'insurrezione comunarda⁷⁰. Va detto che fin dall'inizio l'anarchico russo

66. F. Mehring, *Vita di Marx*..., pp. 453-454; S. Avineri, *The Social and Political Thought of K. Marx*, Cambridge 1971, p. 239; A. Lehning, *Anarchisme et bolscevisme, in Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*..., pp. 430-434; D. Settembrini, *Due ipotesi per il socialismo in Marx et Engels*..., pp. 255-263; S. Edwards, *The Paris Commune 1871*, New York 1977, pp. 353-366.

67. K. Marx, 1871. *La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, edizione integrale con annessi i lavori preparatori ed altri inediti, Savona- Napoli 1971, pp. 133-135.

68. K. Marx, *Discorso per la celebrazione del settimo anniversario della fondazione dell'Associazione internazionale degli operai il 25 settembre 1871 a Londra*, in Bravo, *La Prima Internazionale*..., I, p. 577. Vent'anni dopo Engels ribadirà: "guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato". F. Engels, *Introduzione a La guerra civile in Francia*, in Marx-Engels, *Opere scelte*..., p. 1163.

69. K. Marx-F. Engels, *Selected Correspondance*, Moscow 1965, p. 338. Su questa lettera si vedano le osservazioni di B.D. Wolfe, *Cento anni di Marx*, Milano 1965, pp. 234-235; Settembrini, *Due ipotesi per il socialismo*..., pp. 257-263; Ollier, *La Commune*..., p. 358.

70. K.J. Kenafick, *Michael Bakunin and Karl Marx*, Melbourne 1948, pp. 205-216; F. Brupbacher, *Socialisme et liberté*, choix de textes traduits et présentés par Jean Paul Sanson avec une préface de Pierre Monatte et une étude de François Baudy, Neuchâtel 1955, pp. 122-126; A. Lehning, *Michel Bakounine. Theorie et pratique du fe-*

non riconosce in essa un preponderante carattere socialista a causa della presenza minoritaria degli internazionalisti. Tutti i provvedimenti scaturiti dall'azione insurrezionale concedono più spazio al giacobinismo che al libertarismo. Tuttavia, secondo Bakunin, la Comune avrebbe svolto un'azione grandiosa avendo dimostrato di costituirsi come radicale "negazione dello Stato" e, ancora più, avendo reso evidente la natura profondamente spontanea del moto popolare, per cui è doveroso concludere che nel processo rivoluzionario "l'azione degli individui deve essere pressoché nulla e l'azione spontanea delle masse tutto". Di qui l'ovvia considerazione sull'inutilità e dannosità di ogni forma dittatoriale, anche se provvisoria, e sulla altrettanto inutilità e dannosità di anteporre l'azione politica a quella sociale. "Contrariamente al pensiero dei comunisti autoritari, secondo me tutt'affatto erronea, che una rivoluzione sociale possa essere decretata e organizzata sia da una dittatura, sia da un'assemblea costituente, risultante da una rivoluzione politica, i nostri amici socialisti di Parigi hanno pensato che essa poteva essere fatta e condotta al suo completo sviluppo solo mediante l'azione spontanea e continuata delle masse, dei gruppi e delle associazioni popolari"⁷¹.

5. Siamo giunti così alla terza ed ultima contrapposizione, quella che si delinea rispetto all'atteggiamento pratico da assumere di fronte agli effetti causati dalla guerra franco-prussiana e dalla Comune di Parigi. Marxisti e anarchici, infatti, concepiranno due strategie d'azione e due conseguenti "apparati" organizzativi del tutto differenti. Siamo qui alla genesi della grande divisione tra la concezione autoritaria e la concezione libertaria del socialismo che, nei decenni seguenti, attraverserà la storia del movimento operaio e del movimento rivoluzionario internazionale. La divisione è scandita da quattro appuntamenti "istituzionali" rappresentati dagli incontri di Londra, Sonvillier, Amsterdam e Saint Imier. A Londra e ad Amsterdam si afferma la dottrina marxista, mentre a Sonvillier e a Saint Imier si afferma quella anarchica. Guillaume ricostruisce con dovizia di particolari questi momenti, delineando un quadro complessivo che

deralisme anti-etatique en 1870-71, «International review of social history» XVII (1972), parts 1-2, pp. 455-473.

⁷¹ Bakunin, *Preamble pour la seconde livraison de l'empire knouto-germanique...*, p. 297.

smaschera clamorosamente la posteriore versione della storiografia marxista. A questo proposito egli documenta le tutte manovre messe in atto da Marx e da Engels per avere una maggioranza precostituita in grado di far passare le loro risoluzioni sia a Londra, sia ad Amsterdam.

La Conferenza di Londra, che si svolge dal 17 al 23 settembre 1871, è convocata con un colpo di mano dal Consiglio generale per impedire, come l'anno precedente, lo svolgersi di un regolare congresso che avrebbe sicuramente posto i marxisti in minoranza⁷². La Conferenza vide la partecipazione di 23 membri così suddivisi: sei delegati belgi (uno dei quali era contemporaneamente aggregato al Consiglio generale), due delegati svizzeri, un delegato spagnolo e tredici membri del Consiglio generale nominati dal Consiglio stesso, infine uno sconosciuto senza mandato. I delegati francesi erano quasi tutti blanquisti, e dunque favorevoli a Marx; ugualmente favorevoli a Marx erano i due delegati svizzeri che non rappresentavano pressoché nulla dell'internazionalismo elvetico, per cui contrari all'indirizzo autoritario rimanevano solo i belgi e l'unico delegato spagnolo. Va comunque osservato, come sottolinea Guillaume, che i tredici membri del Consiglio generale costituivano già da soli la maggioranza, la quale era del tutto fittizia e dunque antidemocratica, *dato che nessuno dei tredici membri era in possesso di un mandato di una qualunque sezione: essi, insomma, rappresentavano solo se stessi*. Marx, per essere sicuro di imporre il suo punto di vista, giunse al punto di far partecipare le due figlie all'ultima seduta della riunione: non si potrebbe pensare qualcosa di più scorretto, considerando anche che i lavori di una commissione si tennero a casa di Marx. Guillaume ricorda infine che le risoluzioni non furono decise ed elaborate durante la Conferenza, dato che vennero redatte da una apposita commissione riunitasi alcuni giorni dopo l'incontro londinese.

Tra le varie deliberazioni, quella più importante fu certamente la famosa IX risoluzione. Scritta da Marx, essa affermava che "la classe operaia, contro questo potere collettivo delle classi possidenti, può agire come classe soltanto allorquando si costituisce come partito politico particolare, contrapposto a tutte le vecchie formazioni

72. M. Molnar, *Le declin de la Première Internationale. La Conférence de Londres de 1871*, Genève 1963.

partitiche delle classi possidenti; che questa costituzione della classe operaia in partito politico è indispensabile per il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine ultimo: l'abolizione delle classi; che l'unione delle singole forze, che la classe operaia fino a un certo punto ha già edificato tramite le sue lotte economiche, deve servire anche come leva per la sua battaglia contro il potere politico dei suoi sfruttatori; per questi motivi, la Conferenza ricorda a tutti i membri dell'Internazionale: che, nello stato militante della classe operaia, il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti"⁷³.

Marx, richiamandosi agli *Statuti* originari del 1864, pretendeva di ristabilire una sorta di genealogia ideologica, a suo avviso alterata e manomessa dalle numerose traduzioni "infedeli". Se non che, come abbiamo visto, gli *Statuti* votati a Ginevra nel 1866 erano, sì, diversi rispetto alla stesura originaria inglese da lui redatta, *ma ufficialmente approvati da un regolare congresso e perciò autentici*. Del resto furono gli stessi Marx ed Engels ad ammetterlo, sia pure involontariamente. Infatti, dopo la Conferenza londinese il Consiglio generale, su loro esplicito suggerimento, si sentì in dovere di pubblicare il testo ufficiale degli *Statuti* in tre lingue allo scopo di fare chiarezza e liquidare così ogni equivoco. Ed è proprio qui che ad un certo punto si legge testualmente: "l'edizione parigina dei regolamenti provvisori di Londra fu accettata come traduzione fedele"⁷⁴. La premessa storico-filologica marxiana era dunque sostanzialmente falsa. Ma al di là di questa *querelle*, per gli anarchici gli effetti pratici di questa risoluzione risultavano enormi. Il comunista tedesco introduceva di fatto una grave frattura nel corpo del movimento operaio, a dispetto di quanto teoricamente affermava. Le classi inferiori, per conquistare il potere politico, avrebbero dovuto iniziare una lotta entro i propri confini nazionali, perché solo così, vale a dire all'interno di ogni Stato nazionale, esse potevano verosimilmente conquistare tale potere. La conseguenza era però che la doppia valenza della lotta economico-politica, intesa fino ad

73. K. Marx-F. Engels, *Resolution of the Conference of Delegates of the International Working Men's Association. Assembled at London from 17th to 23rd September 1871 (Circular Issued by the General Council of the Association)*, London 1871, in *Documents of the First Internationale...*, IV, p. 445.

74. *Statuts généraux et Règlements administratifs de l'Association Internationale des Travailleurs. Édition officielle, révisée par le Conseil général*, Londres 1871, p. 17.

allora dalla stragrande maggioranza degli internazionalisti come lotta simultanea su scala internazionale contro il capitalismo e contro lo Stato, veniva scissa nel tempo e nello spazio, privilegiando il momento politico rispetto a quello economico. Cioè, proprio quello che avrebbe dovuto essere solo un mezzo, diventava di fatto il fine, mentre il fine, l'emancipazione economica, diventava un mezzo. Così all'unità internazionalista degli interessi fondati sulla lotta economica degli sfruttati, sarebbe stata sostituita l'unità della lotta politica dei loro rappresentanti partitici, con l'inevitabile risultato che l'iniziativa rivoluzionaria delle masse sfruttate sarebbe stata subordinata e condizionata da quella strategica degli Stati nazionali.

Alle deliberazioni londinesi i libertari risposero, due mesi più tardi – il 12 novembre 1871 – con il congresso di Sonvillier convocato dalla federazione giurassiana⁷⁵. In questo congresso fu sintetizzata la concezione antiautoritaria che riaffermava l'intima coerenza etica fra i fini perseguiti e i mezzi propugnati, la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria dove, già nel porsi in atto, fossero prefigurati gli obiettivi ultimi della libertà e dell'uguaglianza. Un'organizzazione perciò che nascesse dal basso, senza una *leadership* autonominatasi "avanguardia del proletariato". Solo in questo modo ci sarebbe stata una reale ed effettiva crescita dell'autocoscienza delle masse popolari ai fini della liberazione umana. La principale affermazione del congresso svizzero argomentava che "la società futura non deve essere altro che l'universalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo dunque preoccuparci di ravvicinare quanto più possibile questa organizzazione al nostro ideale. Come si potrebbe immaginare una società egualitaria e libera nata da un'organizzazione autoritaria? È impossibile. L'Internazionale, embrione della futura società umana, è tenuta ad essere l'immagine fedele dei nostri principi di libertà e di federazione, e a respingere dal suo seno ogni principio tendente all'autorità, alla dittatura"⁷⁶.

Si vede qui, naturalmente, l'influenza di Bakunin secondo il quale la strategia volta alla conquista del potere politico avrebbe comportato la fine dell'internazionalismo proletario.

⁷⁵. M. Enckell, *La Fédération jurassienne. Les origines de l'anarchisme en Suisse*, Lausanne 1971, pp. 63-65.

⁷⁶. *Circulaire a toutes les fédérations de l'Association Internationale des Travailleurs* (12 novembre 1871), in *Archives Bakounine*, I...p. 406.

Il partito politico voluto da Marx, costituendosi inevitabilmente in organismo produttore e monopolizzatore della “scienza rivoluzionaria” perché diretto da un’*élite* di intellettuali, non avrebbe fatto altro che favorire la formazione di una “nuova classe”, riproponendo così con contenuti diversi, ma con identica modalità formale, i gradi gerarchici di ogni struttura autoritaria. Il “partito politico del proletariato” infatti, in virtù della funzione intellettuale-direttiva svolta, avrebbe avuto in pratica il dominio sulle classi popolari, cui era assegnata la funzione manuale-esecutiva di massa di manovra. Le conseguenze socio-politiche di tale strategia sarebbero state estremamente nefaste: abituate ad ubbidire durante il processo rivoluzionario, le masse si sarebbero ritrovate sottomesse a nuovi padroni dopo l’evento rivoluzionario. Bakunin scriverà in *Stato e anarchia*: “il cosiddetto Stato popolare non sarà nient’altro che il governo dispotico sulla massa del popolo da parte di una aristocrazia nuova e molto ristretta”⁷⁷. Pertanto era necessario che la lotta del proletariato avesse come “unico obiettivo finale la distruzione dello Stato”⁷⁸. L’unica politica che davvero giovava alle classi popolari era perciò “la politica esclusivamente *negativa* della distruzione delle istituzioni politiche, del potere politico, del governo in generale”⁷⁹.

La lotta fra l’ala autoritaria e l’ala libertaria trova il suo epilogo con i congressi dell’Aja e di Saint Imier dell’agosto-settembre 1872, congressi che sanciscono la rottura definitiva tra le due componenti e la fine, di fatto, dell’Internazionale. Marx sapeva che la tendenza che si riconosceva nelle sue idee era minoritaria, per cui un congresso veramente rappresentativo delle sezioni internazionaliste di tutti i Paesi avrebbe dato la vittoria a Bakunin e ai suoi seguaci. Occorreva, quindi, dar vita ad un incontro dove si realizzasse una maggioranza precostituita a suo favore, impedendo il più

77. Bakunin, *Etatisme et anarchie...*, p. 349. A questo proposito è interessante vedere le postille critiche di Marx a queste “profetiche” pagine bakuniniane, proprio laddove l’anarchico russo affermava che la dittatura del proletariato si sarebbe trasformata in dittatura sul proletariato. K. Marx, *Commenti critici a “Stato e anarchia”*, in Marx-Engels, *Critica dell’anarchismo...*, pp. 351-367. Su le annotazioni di Marx cfr. H. Mayer, *Marx on Bakunin: A neglected text*, «Etudes de marxologie», Paris, n. 2 (octobre 1959), pp. 91-117. Ma si vedano, relativamente al contrasto sulla dittatura, anche le considerazioni di M. Molnár, *Bakounine et Marx*, «Étude. Revue du socialisme pluraliste», 1963, n. 3, pp. 75-89; D. Guérin, *Marxism and anarchism*, in *For Anarchism. History, Theory and Practice*, London-New-York 1989, pp. 109-126.

78. Bakunin, *Lettre au journal “La Liberté”...*, p. 148.

79. Bakunin, *Protestation de l’Alliance...*, p. 39.

possibile la partecipazione dei libertari. Assistiamo qui, ancora una volta, ai maneggi volti a stroncare la concorrenza con metodi sleali e del tutto antidemocratici. Sarà bene comunque ricordare le premesse amministrative che all'Aja permisero ai marxisti di far espellere gli anarchici dall'Internazionale. A questo proposito Guillaume ricostruisce con puntigliosa precisione tutti i sotterfugi “burocratici” messi in atto dal Consiglio generale per ottenere un effettivo potere sull'intera associazione. Il primo fu dovuto alla truffaldina trasformazione di una risoluzione funzionante per un solo congresso – quello di Losanna del 1867 – in una regola permanente. A Losanna si era stabilito che il Consiglio generale avesse il diritto di aggregare, a sua discrezione, altri membri supplementari: così questa norma, applicabile solo per l'elezione dell'assise svizzera del 1867, si trovò cambiata in una disposizione statutaria⁸⁰. Ciò diede il potere a Marx e ad Engels di cooptare nel Consiglio generale solo i membri che si riconoscevano nelle loro concezioni. Due anni più tardi, nel congresso di Basilea, fu votata la risoluzione amministrativa che dava la facoltà al Consiglio generale di ammettere o di rifiutare l'affiliazione di ogni nuova società o gruppo, salvo l'appello al successivo congresso. Lo stesso Consiglio aveva il diritto di sospendere, sempre fino al nuovo incontro, qualsiasi sezione, anche nel caso fossero sorte delle diatribe tra società o rami di un gruppo nazionale o tra gruppi di diverse nazionalità. Ancora due anni più tardi, nella Conferenza di Londra, fu stabilita la proibizione per le branche, per le sezioni e per i gruppi di definirsi con nomi di setta o di denominazione particolare (ad esempio branche positiviste, mutualiste, collettiviste, comuniste), o di costituire delle entità separate sotto il nome di “sezioni di propaganda”, aventi fini ulteriori o diversi rispetto allo scopo comune perseguito dall'Internazionale. Questa risoluzione, mirante a colpire le sezioni anarchiche di La Chaux-de-Fonds e di Ginevra, era un flagrante attentato al principio di autonomia enunciato nell'articolo 10 degli *Statuti generali*, che recitava: “per quanto uniti da un legame di solidarietà e di cooperazione, le associazioni operaie nondimeno continueranno ad esistere sulle basi che le sono proprie”. Le deliberazioni londinesi annunciavano così i futuri caratteri dell'universo chiesastico comunista, fondato sulla divisione “ontologica”

80. *Rules of the International Working Men's Association*, London 1867.

tra ortodossia ed eresia e dunque sulla pratica delle scomuniche per chiunque si ponesse fuori dal verbo codificato (basti pensare al periodo terzointernazionalista con le reciproche accuse di “separatismo”, “secessionismo”, “frazionismo”). Infine un’ulteriore disposizione, sempre approvata nella Conferenza di Londra, lasciava alla discrezione del Consiglio generale la cura di fissare la data e la sede del successivo congresso o di convocare una eventuale Conferenza sostitutiva. In tal modo il Consiglio generale si legittimava a sostituire indefinitamente i congressi generali con degli incontri a porte chiuse, che sarebbero stati, come quello di Londra, sempre composti da una maggioranza addomesticata.

Con queste premesse il Consiglio generale convocò all’Aja, per i giorni dal 2 al 7 settembre 1872, il successivo – e di fatto ultimo – congresso dell’Internazionale. Anche in questo caso Guillaume documenta i brogli marxisti attraverso una certosina analisi della “legittimità” internazionalista dei sessantanove partecipanti all’assise. All’Aja la Germania aveva 10 delegati, l’Inghilterra 5, la Francia 7, il Belgio 7, la Svizzera 4, la Spagna 5, l’Ungheria 1, la Boemia 1, l’Olanda 4, la Danimarca 1, gli Stati Uniti 3, il Consiglio generale 21⁸¹. La maggioranza era composta da 16 membri del Consiglio generale (quasi tutti marxisti e blanquisti), 10 tedeschi, 6 francesi, 2 svizzeri, 1 spagnolo, 1 ungherese, 1 danese e 2 statunitensi, mentre i principali elementi della minoranza erano i belgi e gli inglesi dissidenti. La Svizzera era divisa; l’Olanda e la Spagna affiancavano i dissidenti, insieme ai quali si sarebbero trovati anche gli italiani se avessero inviato una delegazione. Dalla parte della maggioranza, il boemo, l’ungherese, il danese e, nel complesso, gli statunitensi, esprimevano movimenti inesistenti o quasi, mentre il movimento francese era disperso e non poteva essere realmente rappresentato; per cui la maggioranza si riduceva quasi esclusivamente ai tedeschi, compresi gli esuli, più i blanquisti francesi⁸². Marx giunse al punto di chiedere a

81. *The First International. Minutes of the Hague Congress of 1872 with Related Documents*, edited by Hans Gerth, Madison 1958; *Le congrès de la Haye de la Première Internationale, 2-7 septembre 1872. Procès verbaux et documents*, Moscow 1972.

82. J. Freymond, *Introduction*, in *La Première Internationale. Recueil de documents...*, pp. I, pp. XXVI-XXVIII; Molnar, *Quelques remarques à propos de la crise de l’Internationale...*, pp. 427-443; Cole, *Storia del pensiero socialista*, II, *Marxismo e anarchismo...*, pp. 223-230.

Friedrich Adolph Sorge, allora negli Stati Uniti, un certo numero di *mandati in bianco* per avere maggiori possibilità di manovra. Per aver diritto di partecipare al voto, i tedeschi, dato che in Germania non esisteva alcuna sezione dell'Internazionale, inventarono sezioni tedesche inesistenti, mentre i francesi dichiararono di essere fiduciari di sezioni segrete e ciò impedì di accertare la validità delle loro deleghe. I blanquisti avevano mandati inesistenti, come, ad esempio Cournet, delegato di una fantomatica sezione danese e Vaillant, delegato di un'altrettanto fantomatica sezione di La Chaux-de-Fonds. Dei sedici membri del Consiglio generale uno di loro rappresentava se stesso in qualità di membro del Consiglio, quattro rappresentavano le sezioni francese, tedesca, irlandese e polacca costituite a Londra (quindi fasulle), due avevano fantasiosi mandati danesi, tre, tra cui Marx ed Engels, avevano i mandati in bianco portati da Sorge, infine i sei francesi erano muniti di mandati incontrollabili. Sei delegati – di cui cinque erano protetti da pseudonimi, come i sei membri del Consiglio generale, avevano deleghe che si dicevano provenienti dalla Francia. In conclusione, quaranta persone quasi tutte rappresentative solo di se stesse, contro i ventinove della minoranza regolarmente inviata da sezioni che costituivano di gran lunga la maggioranza reale dell'Internazionale.

Grazie a questa maggioranza fittizia, i marxisti furono in grado di espellere Bakunin, Guillaume e Schwitzguébel dall'Internazionale con l'accusa di appartenere all'Alleanza della democrazia socialista, organismo segreto che risultava in completo disaccordo con gli scopi internazionalistici. All'Aja Marx ed Engels sancirono la definitiva separazione dagli anarchici con la formulazione ufficiale del partito politico e la conseguente conquista del potere, mezzi, a loro giudizio, diventati indispensabili per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale. Affermavano infatti che “nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe se non costituendosi esso stesso in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti. Questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine supremo: l'abolizione delle classi. La coalizione delle forze operaie, già ottenuta attraverso la lotta economica, deve anche servire da leva in mano a questa classe, nella lotta contro il potere

politico dei suoi sfruttatori. [Perciò] la conquista del potere politico diventa il grande dovere del proletariato [...]. Il Consiglio generale è tenuto [...] a provvedere in ogni Paese alla rigida osservazione dei principi e degli statuti e regolamenti generali dell'Internazionale. [Esso] ha anche il diritto di sospendere branche, sezioni, consigli o comitati federali e federazioni dell'Internazionale, fino al successivo congresso. [Ha pure] il diritto esclusivo di nominare [...] i delegati dell'Associazione internazionale degli operai⁸³.

Con questa decisione ideologica e organizzativa si approntava un rafforzamento delle strutture verticistiche e autoritarie degli organismi internazionalistici in chiave partitica, creando una sorta di archetipo originario dei comitati centrali di tutti i futuri partiti comunisti, vale a dire il *dna* dell'unanimità democratico di matrice totalitaria. Era sancita così la fine della solidarietà proletaria in chiave federalista e autonomista e, al contempo, veniva prefigurata la divisione fra la lotta politica (il partito) e la lotta economico-sociale (il sindacato).

Al convegno dell'Aja i libertari risposero con la contriunzione di Saint-Imier svoltasi il 15 settembre, che vide la partecipazione di militanti svizzeri, italiani, spagnoli, francesi e russi, tra cui Mikhail Bakunin, Andrea Costa, Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Giuseppe Fanelli, Jean-Louis Pindy, Gustave Lefrançais, James Guillaume, Adhémar Schwitzguébel, Charles Alerini, Rafael Farga y Pellicer, Tomás Morago. Siamo qui all'atto di nascita del movimento anarchico internazionale perché sono questi, e pochi altri delegati, che gettano le tavole fondamentali dell'anarchismo, così come questo si perpetuerà nei decenni seguenti. Come a Sonvillier, l'ispirazione teorica di fondo dichiarava la piena armonia tra i fini perseguiti e i mezzi usati. Per gli antiautoritari la forma politica della "dittatura provvisoria" era l'espressione mistificante del dispotismo moderno, come altrettanto mistificante risultava la pretesa di qualsiasi gruppo di autodenominarsi "avanguardia del proletariato". Di conseguenza era teorizzata la distruzione di ogni potere politico e quindi rifiutata la lotta politica, se intesa come azione per la conquista del potere. Le risoluzioni di Saint Imier enunciavano l'internazionalismo rivoluzionario (quale

83. K. Marx-F. Engels, *Résolutions du congrès générale tenu à La Haye du 2 au 6 septembre 1872*, London 1872, in *La Première Internationale...*, II, pp. 373-374.

lotta simultanea contro il capitalismo e contro lo Stato), il federalismo organizzativo, l'autonomia dei gruppi e delle sezioni, il collegamento orizzontale di tutte le forme della militanza, il pluralismo ideologico e politico delle componenti popolari (e perciò il rifiuto della supremazia di alcune rispetto ad altre), la spontaneità sovversiva dell'azione scaturita dal basso. Era respinto inoltre, come logica conseguenza, il principio democratico del potere della maggioranza sulla minoranza.

Anche in questo caso siamo in presenza di alcune fondamentali conclusioni che costituiranno per molto tempo le basi decisive del pensare e dell'agire degli anarchici di tutto il mondo. È necessario quindi riportare i brani più importanti delle risoluzioni adottate: "considerando che l'autonomia e l'indipendenza delle federazioni e sezioni operaie sono la prima condizione dell'emancipazione dei lavoratori; che ogni potere legislativo e regolamentare accordato ai congressi costituirebbe un'unica e flagrante negazione di questa autonomia e di questa libertà, il congresso nega in principio un diritto legislativo a tutti i congressi sia generali sia regionali, non riconoscendo loro altra missione che quella di mettere a confronto le aspirazioni, i bisogni, le idee del proletariato delle diverse località e Paesi, al fine di realizzare quanto maggiormente possibile la loro armonizzazione e unificazione; ma in nessun caso la maggioranza di un qualsiasi congresso potrà imporre le sue decisioni alla minoranza. Considerando che voler imporre una linea di condotta o un programma politico uniforme come la via unica che possa condurre [il proletariato] alla sua emancipazione sociale, è una pretesa tanto assurda quanto reazionaria; che le aspirazioni [popolari] non possono avere altro oggetto che lo stabilimento di un'organizzazione e di una federazione economica assolutamente libere, fondate sul lavoro e sull'uguaglianza di tutti e completamente indipendenti da ogni governo politico, e che questa organizzazione e questa federazione non possono essere che il risultato dell'azione spontanea del proletariato stesso, dei corpi di mestiere e delle comuni autonome; i proletari di tutti i Paesi devono stabilire per principio, indipendentemente da ogni politica borghese, la solidarietà internazionale dell'azione rivoluzionaria. [Per conseguenza] ogni organizzazione politica non può essere altro che l'organizzazione della dominazione a profitto di

classi e a danno delle moltitudini. Il proletariato impadronendosi del potere politico, diventerebbe egli stesso una classe dominante e sfruttatrice; [perciò] il congresso dichiara che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; che ogni organizzazione di un potere politico, per quanto proclamantesi provvisoria e rivoluzionaria [...] non può essere che un inganno ulteriore e per il proletariato sarebbe pericolosa quanto tutti i governi esistenti oggi”⁸⁴.

Fin qui il testo ufficiale della fondazione del movimento anarchico internazionale. Tuttavia esso non è sufficiente per dar conto della problematica che investiva la natura dell’azione anarchica; è necessario, infatti, aprire il discorso sulla contraddizione insita in ogni prospettiva rivoluzionaria, dato che questa coinvolge anche quella libertaria. L’*ethos* profondo che pervadeva gli anarchici li conduceva a formulare un altro documento, che è altrettanto decisivo per comprendere la nascita dell’anarchismo politico. Si tratta del *Programma della fratellanza* scritto da Bakunin e approvato a Saint Imier dai suoi più intimi seguaci⁸⁵. Va infatti osservato che nello stesso momento in cui gli antiautoritari criticavano la dittatura del proletariato teorizzavano per contro una loro interpretazione della supremazia della minoranza agente quale fattore determinante della lotta politica, confermando così l’insuperabilità, per ogni movimento rivoluzionario, del momento elitario e avanguardistico. Gli anarchici respingevano la concezione marxista del potere rivoluzionario, però contrapponevano ad esso un’altra volontà organizzativa, il cui scopo era quello di vigilare affinché la rivoluzione proseguisse nel suo cammino liberatorio. Il che sta a significare che la fiducia nella spontaneità rivoluzionaria delle masse non era assoluta nemmeno per loro. Infatti perché il potere non si riformasse era necessario costituire “una organizzazione collettiva, invisibile, che, obbedendo a un programma francamente e completamente rivoluzionario e

84. *Résolution du congrès anti-autoritaire international tenu à Saint-Imier le 15 septembre 1872. Per les délégués des fédérations et sections italiennes, françaises, espagnoles, américaines et jurassiennes*, Neuchâtel 1872, ora in *La Première Internationale...*, III, pp. 5-9. Cfr. pure M. Enckell, *La Fédération jurassienne. Les origines de l’anarchisme en Suisse*, Lausanne 1971, pp. 77-84; G. Rose, *Da Londra a Saint Imier via Rimini: marxismo e anarchismo a confronto*, «Volontà», XXV (1972), pp. 371-392.

85. *Programma della fratellanza socialista rivoluzionaria* (1872), in *Archives Bakounine, Michel Bakounine et ses relations slaves 1870-1875, textes établis et annotés par Arthur Lehning*, Leiden 1974, pp. 198-203.

spingendolo sino alle sue ultime conseguenze, si astenga essa stessa da ogni manifestazione, da ogni ingerenza governativa od ufficiale, e per ciò stesso possa esercitare un'influenza, tanto più efficace e potente sul movimento spontaneo delle masse popolari [...]. Questa organizzazione non ha dunque per missione solamente di preparare la rivoluzione; essa dovrà conservarsi e consolidarsi ancor più durante la rivoluzione, al fine di sostituire la sua azione collettiva, strettamente solidale e occulta, ad ogni governo [...] per organizzare e dirigere l'anarchia e lo scatenamento formidabile delle passioni rivoluzionarie delle masse senza comprimerle"⁸⁶. Il compito decisivo assegnato alla minoranza agente, cioè a questa organizzazione "collettiva", "occulta" e "invisibile", diretta ad impedire, per l'appunto, che la rivoluzione non subisca deviazioni verso sbocchi autoritari o riformisti, è svolto dalla *Fratellanza rivoluzionaria*⁸⁷.

In conclusione lo scontro tra marxismo e anarchismo emerso nella Prima Internazionale definì due vie opposte di lotta politica. Nei decenni seguenti, per varie contingenze storiche, queste due vie si sarebbero incrociate più volte, senza mai giungere ad una ricomposizione, dato che i marxisti combattevano il capitalismo con il proposito di creare un nuovo sistema di potere, gli anarchici lottavano contro il capitalismo per distruggere ogni forma di potere.

[torna all'indice](#)

86. *Programma della fratellanza socialista rivoluzionaria...*, pp. 198-203.

87. Nettlau, *Errico Malatesta...*, pp. 86-88; Id., *Bakunin e l'Internazionale in Italia...*, p. 368; A. Lehning, *Introduction*, in *Archives Bakounine, Michel Bakounine et les conflits dans l'Internationale 1872. La question germano-slave. Le communisme d'État. Écrits et matériaux, textes établis et annotés par Arthur Lehning*, Leiden 1966, p. LVII; Id., *Bakunin e la formazione dell'Internazionale in Italia*, in *Anarchismo e socialismo in Italia 1872-1892...*, pp. 153-170.

L'INTERNAZIONALE

documenti e ricordi

(1864-1878)

PRIMO TOMO

PREFAZIONE

Solo qualche parola per spiegare l'origine e il contenuto della presente opera.

Durante viaggi compiuti nel 1903 e 1904 nel Giura di Neuchâtel e bernese (Svizzera francese) per rivedere vecchi compagni e fare conoscenza coi militanti della nuova generazione, dovetti constatare che il vero carattere del grande movimento socialista, di cui l'Internazionale è stata l'espressione, era in genere sconosciuto o incompreso proprio nel paese che era stato teatro di parte considerevole di quel movimento. Ho creduto che avrebbe potuto essere utile attirare l'attenzione dei giovani, della Svizzera francese, sulle idee dell'Internazionale e facilitarne lo studio e la discussione, raccogliendo e pubblicando ciò che avevo scritto, dal 1868 al 1878, su giornali ora pressoché introvabili: decisi quindi di ristampare in un piccolo volume una scelta di articoli apparsi sul «Progrès» di Le Locle, l'«Egalité» di Ginevra, la «Solidarité» di Neuchâtel e sul «Bulletin de la Fédération jurassienne».

Mi si fece osservare che, per restituire a tali articoli il loro vero significato, sarebbe stato indispensabile accompagnarli con un commento storico, illustrando le circostanze in occasione delle quali vennero scritti, l'ambiente nel quale si sono prodotte le idee che essi espongono e soprattutto permettendo di capire bene l'evoluzione di quelle idee. Mi predisposi dunque a stendere delle brevi note esplicative.

Ma mi fu detto allora che, invece di un commento consistente in semplici note impersonali, sarebbe stato preferibile, ampliando l'impianto dell'opera, scrivere una narrazione coerente, la deposizione di un testimone sugli uomini e sulle cose di quell'epoca; mi fu consigliato, inoltre, di aggiungere agli articoli giornalistici altri scritti di tipo diverso: lettere inedite, statuti, risoluzioni di Congressi, circolari, ecc. Il libro sarebbe così divenuto una raccolta di documenti e di ricordi che avrebbe costituito il mio contributo (modestissimo) alla storia (che sicuramente verrà scritta, un giorno) dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Un'opera redatta con tali intenzioni si sarebbe rivolta, non più soltanto

agli abitanti della regione in cui un tempo si costituì la Federazione giurassiana, ma a tutti coloro che volessero sapere quel che fu l'Internazionale.

Aderendo a questo amichevole suggerimento, non mi sono nascosto la difficoltà dell'impresa e le critiche alle quali doveva espormi la realizzazione di simile compito. Raccontare i propri ricordi non è soltanto parlare dei propri amici, è anche parlare di sé. E, per trasmettere l'esatta impressione della realtà, non bisogna indietreggiare di fronte al particolare, a volte di fronte alla confidenza intima. Mi sono deciso ad affrontare il pericolo, sforzandomi di limitare la parte personale a quanto strettamente necessario per la comprensione della parte generale.

Ringrazio gli amici che hanno voluto aiutarmi a controllare e completare i miei ricordi: è a loro che si devono, per buona parte, l'accuratezza e la precisione delle informazioni che sono riuscito a raccogliere in queste pagine.

James GUILLAUME.

L'opera doveva intitolarsi *Documenti e Ricordi, contributo alla storia dell'Internazionale*; è dell'editore la responsabilità del titolo abbreviato sotto il quale appare: *L'Internazionale, Documenti e Ricordi (1864-1878)*. Si comporrà di tre volumi. Il primo va dal 1864 alla fine di marzo del 1870. Per sottolineare il punto di vista dell'autore, spettatore stabilitosi nella Svizzera francese e che non ha voluto raccontare altro che ciò che ha visto, le due parti di questo volume hanno ricevuto titoli che localizzano la narrazione: "Prima della Federazione romanda (1864-1868)" e "La Federazione romanda (1869-1870)". Il secondo volume, che potrà apparire nella primavera del 1906, andrà dal 1870 al 1873: la scissione nell'Internazionale in Svizzera, la guerra, la Comune, la Conferenza di Londra (settembre 1871), la lotta tra il principio di autorità e il principio di autonomia nell'Internazionale, il Congresso dell'Aia (settembre 1872) e, infine, il trionfo del principio di autonomia: questo sarà il contenuto. Il terzo ed ultimo volume tratterà dell'Internazionale dopo la soppressione del Consiglio generale e più in particolare della storia della Federazione giurassiana, dal 1873 al 1878.

La fototipia posta in testa al presente volume (ritratto di Constant Meuron) è l'ingrandimento di una fotografia fatta verso il 1866. Il tomo II conterrà un ritratto di Mikhail Bakunin, riproduzione della fotografia del 1868; il tomo III, un ritratto di Adhémar Schwitzguébel, riproduzione di una fotografia eseguita verso il 1875.

INDICE DEL PRIMO TOMO

PRIMA PARTE

Prima della Federazione romanda

- I. – Fondazione dell'Internazionale: suoi inizi nella Svizzera francese, Coullery e J. P. Becker.
- II. – Il primo Congresso generale dell'Internazionale a Ginevra (3-8 settembre 1866). Lettera da me indirizzata al «Premier Mars». I delegati, l'ordine del giorno. Gli Statuti generali e il regolamento. Lettera di Karl Marx sul Congresso, 9 ottobre.
- III. – Progressi della Sezione di Le Locle: sua protesta contro la guerra al tempo del conflitto diplomatico a proposito del Lussemburgo (aprile 1867).
- IV. – Il secondo Congresso generale dell'Internazionale a Losanna (2-7 settembre 1867): estratti dei miei *Ricordi*, comparsi su «Diogène» nel 1867; le risoluzioni del Congresso.
- V. – Il primo Congresso della Lega della pace e della libertà, a Ginevra (9-12 settembre 1867): estratti dei miei *Ricordi*, comparsi su «Diogène» nel 1867; risoluzioni del Congresso. Primo avvicinamento tra le Sezioni della Svizzera francese; la «Voix de l'Avenir» di Coullery diventa il loro organo ufficiale (sett. 1867). Pubblicazione degli Statuti generali dell'Internazionale stampati dal Consiglio generale.
- VI. – Atteggiamento dei socialisti, nella Svizzera francese, riguardo al partito radicale e al partito conservatore: alleanza elettorale di Coullery coi conservatori a La Chaux-de-Fonds e dei socialisti di Le Locle coi radicali, per le elezioni al Gran Consiglio di Neuchâtel del 3 maggio 1868; il giornale «Montagne».
- VII. – Lo sciopero dell'edilizia a Ginevra, marzo-aprile 1868; missione di Graglia a Parigi e a Londra; François Brosset. L'ufficio parigino dell'Internazionale; processo e condanna delle prime due Commissioni parigine (marzo e maggio 1868).
- VIII. – Il terzo Congresso generale dell'Internazionale a Bruxelles (6-13 settembre 1868); sue risoluzioni.
- IX. – Il secondo Congresso della Lega della pace e della liber-

tà, a Berna (21-25 settembre 1868); una minoranza socialista si separa dalla Lega e, costituendosi in Alleanza della democrazia socialista, aderisce all'Associazione internazionale dei lavoratori. Sguardo retrospettivo sull'attività rivoluzionaria di Mikhail Bakunin e dei suoi amici, dal 1864 al 1868.

- X. – La Sezione di Le Locle nell'autunno del 1868. Nostro stato d'animo dinanzi al voto del Congresso di Bruxelles sulla proprietà collettiva; Coullery attacca il Comitato centrale di Ginevra e i socialisti belgi (27 settembre). Manifesto elettorale dei socialisti di Ginevra (7 ottobre); risposta del Comitato centrale di Ginevra a Coullery e replica di quest'ultimo (11 ottobre); risposta della Sezione di Bruxelles a Coullery (18 ottobre); la Sezione di Le Locle aderisce alle mozioni del Congresso di Bruxelles e vota un Appello ai democratici socialisti di Ginevra (18 ottobre). Il Circolo internazionale di Le Locle; la "Cripta"; papà Meuron; il Credito mutuo, le serate di istruzione mutua, il progetto di associazione di consumo, ecc. Mie letture; paesaggio giurassiano, *sui Monti*.
- XI. – Appello dell'Internazionale di Ginevra ai lavoratori spagnoli (21 ottobre 1868). Riunione di Neuchâtel (21 ottobre). Fondazione a Ginevra di un gruppo dell'Alleanza della democrazia socialista (28 ottobre). Tentativo elettorale dei socialisti ginevrini, che presentano, per le elezioni del Gran Consiglio di Ginevra (15 novembre), una lista di candidati socialisti.
- XII. – La Sezione di Le Locle in novembre e dicembre 1868. Gli acquisti cooperativi. Tentativo di intervento negli affari municipali e fondazione del giornale «Progrès», "organo dei democratici di Le Locle" (13 dicembre); il movimento del "protestantesimo liberale": prima conferenza di F. Buisson a Le Locle (16 dicembre); primo numero del «Progrès» (18 dicembre).
- XIII. – Preparativi in vista della creazione di una Federazione romanda e di un giornale destinato ad esserne l'organo. La domanda di ammissione nell'Internazionale, indirizzata dall'Ufficio centrale dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista, viene esaminata dal Consiglio generale dell'Internazionale a Londra (dicembre 1868); lettera personale di Bakunin a Karl Marx (22 dicembre); rifiuto del Consiglio generale di ammettere l'Alleanza della democrazia socialista come ramo dell'Associazione internazionale dei lavoratori (stesso giorno, 22 dicembre); lettera di Marx a Jung (28 dicembre).

SECONDA PARTE

La Federazione romanda

- I. – Primo Congresso della Federazione romanda, Ginevra (2-4 gennaio 1869), creazione dell'«Egalité» e adozione degli statuti della Federazione.
- II. – Faccio conoscenza personale con Mikhail Bakunin (2 gennaio 1869). Mi rifiuto di fondare a Le Locle un gruppo dell'Alleanza. Dibattito all'interno dell'Ufficio centrale dell'Alleanza: la maggioranza decide, contro il parere di Becker, di sottomettersi alle osservazioni del Consiglio generale e di proporre ai gruppi dell'Alleanza di sciogliere la loro organizzazione internazionale; Perron scrive a Londra in questo senso. Lettera del Consiglio generale belga (16 gennaio).
- III. – A Le Locle. Il n. 2 del «Progrès» (12 gennaio 1869); conferenza del professor Ch. Kopp (16 gennaio); il n. 3 del «Progrès» (22 gennaio). Chiedo a Bakunin di venire a tenere una conferenza; sua risposta (27 gennaio). Crisi nella società segreta di Bakunin e dei suoi amici (26 gennaio), suo scioglimento. Serata familiare al Circolo internazionale di Le Locle (31 gennaio); il n. 4 del «Progrès» (2 febbraio); seconda conferenza di F. Buisson (5 febbraio); altra lettera di Bakunin (13 febbraio); il n. 5 del «Progrès» (20 febbraio).
- IV. – Bakunin a Le Locle (20-22 febbraio 1869); nostra amicizia; il programma dell'Alleanza.
- V. – Il n. 6 del «Progrès»: articolo sulla festa del 1° marzo (1 marzo 1869). L'autorità scolastica di Le Locle in agitazione. Preparazione della trasformazione del «Progrès» in organo socialista.
- VI. – Risposta del Consiglio generale di Londra alla lettera di Perron (9 marzo 1869); di conseguenza, scioglimento volontario dell'organizzazione internazionale dell'Alleanza della democrazia socialista; il gruppo ginevrino si costituisce in Sezione dell'Internazionale. Scioperi a Ginevra (marzo). Progressi dell'Internazionale a Parigi. A La Chaux-de-Fonds e a Le Locle, successo della propaganda; i gruppi d'azione; attacchi della «Montagne» contro il «Progrès»; lettera della Commissione di educazione de Le Locle.
- VII. – Il n. 7 del «Progrès», diventato “organo socialista” e quin-

dicinale (3 aprile). Proseguimento del movimento contro l'ortodossia protestante. N. 8 del «Progrès» (17 aprile). L'«Egalité», i suoi primi tredici numeri; su richiesta di Bakunin, scrivo un articolo sul diritto di successione («Egalité» del 1° maggio). Agitazione in Francia ed in Belgio. Necaev. N. 9 del «Progrès» (1 maggio).

- VIII. – Decidiamo di rompere con Coullery e la «Montagne»; accordo coi socialisti del Val de Saint-Imier (9 maggio 1869). N. 10 del «Progrès» (15 maggio); morte di Jeanne Brismée, a Bruxelles (17 maggio); n. 11 del «Progrès» (29 maggio). Raduno del Crêt-du-Loche (30 maggio). Lettera di Bakunin a Fritz Robert (7 giugno). Numeri 12, 13 e 14 del «Progrès» (12 e 26 giugno, 10 luglio), polemica con la «Montagne»; altri articoli sul diritto di eredità («Egalité» del 26 giugno e del 10 luglio). Massacro della Ricamarie (17 giugno); attesa di gravi avvenimenti.
- IX. – I miei ultimi giorni a Le Locle (11-15 luglio 1869). La sottrazione dei figli della principessa Obolensky (13 luglio). Numeri 15, 16 e 17 del «Progrès» (24 luglio, 7 e 21 agosto); sciopero degli operai incisori e bulinisti a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle: creazione del laboratorio cooperativo di Le Locle. La Commissione di educazione di Le Locle mi invita a rassegnare le dimissioni (5 agosto); entro a lavorare nella tipografia G. Guillaume figlio a Neuchâtel. Zukovskij a Le Locle; n. 18 e 19 del «Progrès» (4 e 18 settembre).
- X. – Gli articoli di Bakunin sull'«Egalité»: gli Ipnotizzatori, la «Montagne», il Giudizio del Signor Coullery, l'Istruzione integrale, la Politica dell'Internazionale, la Cooperazione (26 giugno-4 settembre). La Sezione dell'Alleanza, a Ginevra, ammessa come Sezione dell'Internazionale dal Consiglio generale di Londra (28 luglio); Bakunin annuncia (13 agosto) alla Sezione dell'Alleanza che lascerà Ginevra dopo il Congresso di Basilea; il Comitato cantonale della Sezione di Ginevra rifiuta di accogliere la Sezione dell'Alleanza nella Federazione cantonale ginevrina (16 agosto). Frammento inedito di un manoscritto di Bakunin: le ragioni dell'ostilità di certi sobillatori ginevrini contro l'Alleanza. Lotta tra la “fabbrica” e la “edilizia” a Ginevra, a proposito dell'ordine del giorno del futuro Congresso generale dell'Internazionale (agosto); i delegati delle Sezioni della Svizzera francese al Congresso di Basilea.
- XI. – Il quarto Congresso generale dell'Internazionale, a Basilea (6-12 settembre 1869); mio resoconto sul n. 19 del «Progrès» (18 settembre); particolari sui dibattiti del Con-

- gresso: legislazione diretta, proprietà fondiaria, diritto di successione, associazioni di resistenza, risoluzioni amministrative. Incidente Bakunin-Liebkecht, giurì d'onore. Biasimo inflitto a Coullery. Varlin stringe amicizia con noi.
- XII. – L'indomani del Congresso di Basilea: passaggio a Ginevra di una parte dei delegati (16 settembre 1869). Il terzo Congresso della Lega per la pace a Losanna (13-18 settembre). Rinvio opposto dal Comitato federale romando alla richiesta di ingresso della Federazione romanda avanzata dalla Sezione dell'Alleanza (22 settembre). Io tengo a Le Locle un rapporto sulla mia delegazione al Congresso di Basilea (25 settembre). Bakunin mi scrive (3 ottobre) per annunciarmi la sua prossima partenza per Lugano. Attacco di Moritz Hess contro Bakunin sul «Réveil» di Parigi del 2 ottobre; vari progetti di risposta di Bakunin; mia risposta sul «Progrès» (n. 21, 16 ottobre) all'articolo di Moritz Hess; Bakunin parte da Ginevra (30 ottobre). Dopo la partenza di Bakunin, Perron e Robin, assunta la direzione dell'«Egalité», decidono di proseguire la propaganda del socialismo rivoluzionario con una nuova tattica; giudizio sulla "disastrosa campagna" fatta da loro (frammento inedito di un manoscritto di Bakunin). Primi passi di Nikolaj Utin nell'Internazionale di Ginevra; descrizione del personaggio (frammento inedito di un manoscritto di Bakunin).
- XIII. – Le assemblee generali del mercoledì al Tempio Unico (20 ottobre-1 dicembre 1869). Progressi della Federazione romanda; propaganda attiva nel Giura svizzero: raduno di Sonceboz (17 ottobre), assemblea popolare di Saint-Imier (31 ottobre); articolo del «Progrès» (n. 23, 13 novembre) sullo sviluppo dell'Internazionale nel Giura. Le elezioni al Consiglio nazionale svizzero (31 ottobre); articolo del «Progrès» (n. 22, 30 ottobre). La questione della separazione tra Chiesa e Stato nel cantone di Neuchâtel: articolo del «Progrès» (n. 23, 12 novembre); il cristianesimo liberale a La Chaux-de-Fonds (dicembre). Elezioni del Consiglio di Stato di Ginevra (14 novembre); insuccesso della candidatura del socialista ginevrino Grosselin, presentatosi nella lista radicale; articolo conciliante di Perron sull'«Egalité» su questa elezione e *change banal* al Tempio Unico (27 novembre); Robin si pronuncia chiaramente, sull'«Egalité» contro le candidature operaie (4 dicembre). In Francia: massacro di Aubin (8 ottobre), scioperi, elezioni a Parigi (21 novembre-5 dicembre), fondazione della «Marseillaise» (9 dicembre). Sentiñon a Le Locle (23

novembre); il «Progrès» diventa settimanale (n. 24, 27 novembre); mio viaggio a Lione con Sentiñon (4-5 dicembre); uno dei codici segreti di Bakunin. Progressi dell'Internazionale in tutti i paesi. Proseguimento della propaganda nel Giura svizzero: riunione dei Ponts (5 dicembre), raduno di Bienne (12 dicembre); creazione della Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds (dicembre); agitazioni a Neuchâtel. Puerili dispetti di Robin sull'«Egalité» all'indirizzo del Consiglio generale di Londra (novembre-dicembre); articolo del «Progrès» (n. 25, 4 dicembre) sul contrasto Schweitzer-Liebknecht; altri dispetti di Robin sull'«Egalité» (affari Duval e Waehry). Inaugurazione del monumento di Serno-Solov'ëvic a Ginevra (26 dicembre). Fondazione della «Tagwacht» a Zurigo; articolo del «Progrès» (n. 28, 25 dicembre) sui socialisti zurighesi. Mia lettera al cittadino Murat, di Parigi, sul mutualismo ed il collettivismo, pubblicata sul «Progrès» (n. 1 del 2° anno, 1 gennaio 1870); lettera che mi indirizza Varlin a proposito della «Marseillaise» e del collettivismo, pubblicata sul «Progrès» (stesso numero). Il numero dell'«Egalité» del 1 gennaio 1870.

XIV.

– Bakunin a Locarno (novembre-marzo); la traduzione del libro di Karl Marx, *Das Kapital*; Necaev ritorna dalla Russia, sua lettera all'editore Poljakov. Leggo *Das Kapital* e progetto di analizzarne il contenuto in un articolo di rivista. La *Comunicazione privata* del Consiglio generale di Londra del 1 gennaio 1870; la sua esistenza non ci viene rivelata che nel 1872. Progetto di una petizione collettiva al Consiglio generale, avanzata da Robin, disapprovato da Bakunin; lettera di Sentiñon a Varlin a questo riguardo (1 febbraio). Improvise dimissioni di sette membri (su nove) del Consiglio di redazione dell'«Egalité» (3 gennaio): il giornale viene messo dal Comitato federale nelle mani di Waehry e Utin; atteggiamento conciliante del «Progrès». Robin a Neuchâtel: affissione di piccoli volantini di propaganda (15 gennaio); articolo sul «Progrès», «Gli ardimentosi dell'«Union Libérale»» (n. 5, 29 gennaio). A Parigi: la giornata del 12 gennaio; lettera di Varlin ad Aubry (19 gennaio). Il «cooperativismo» della nuova redazione dell'«Egalité»; i collettivisti trattati come «settari»; mia lettera (29 gennaio) sull'illusione dell'emancipazione attraverso la cooperazione. Le assemblee generali del mercoledì, a Ginevra, esprimono l'intenzione di sottrarre l'«Egalité» al controllo della Federazione romanda; le Sezioni delle Montagne si preparano a rivendicare i loro di-

ritti. Risultati soddisfacenti della propaganda nel Giura. Robin lascia Ginevra per Parigi (6 febbraio); la Sezione dell'Alleanza, Zukovskij. Raduno di Losanna (27 febbraio). Accuse contro Necaev; articoli del «Progrès» (numeri 6, 8 e 10, 5 e 19 febbraio e 5 marzo); articolo di Bakunin nella «Marseillaise» sulla morte di Herzen, riprodotto nel «Progrès» (numeri 10, 11 e 12). Secondo articolo del «Progrès» sulla festa del 1° marzo (n. 9, 26 febbraio). Bakunin si reca da Locarno a Ginevra per le faccende russe (12 marzo); il fondo Bakhmetiev; risurrezione del «Kolokol». Assemblea di Lione (13 marzo); Robin a Parigi; nuova edizione francese degli Statuti dell'Internazionale. La questione dell'atteggiamento dell'Internazionale riguardo ai governi: il punto di vista del Tempio Unico, il punto di vista del Giura. La Sezione dell'Alleanza e Utin; revisione del programma fatta sotto la pressione di Becker (26 marzo); intervento di Bakunin. Creazione, per iniziativa di Utin, di una Sezione russa a Ginevra (annunciata il 23 marzo); Utin e Marx; alleanza del Tempio Unico con Coullery. La Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds respinta dal Comitato federale romando (27 marzo); lettera di Perron; lettera di Bakunin (2 aprile); piano d'azione alla vigilia del Congresso romando. “Comunicazione confidenziale” (*Confidentielle Mittheilung*) di Marx ai suoi amici di Germania (28 marzo). Ultimo articolo del «Progrès» (n. 14, 2 aprile 1870).

[torna all'indice](#)

PRIMA PARTE
PRIMA DELLA FEDERAZIONE ROMANDA
(1864 - dicembre 1868)

I

Fondazione dell'Internazionale (1864); suoi inizi nella Svizzera francese (1865-1866)

Narrare le lontane origini dell'Associazione internazionale dei lavoratori – rifacendosi da un lato alla Lega (tedesca) dei Comunisti (*Bund der Kommunisten*) del 1847 e dall'altro alla Federazione Operaia organizzata a Parigi nel 1850 da Delbrouck, Jeanne Derouin e Pauline Roland – non rientra nel quadro che mi sono proposto. Non dirò nulla neppure della delegazione degli operai parigini all'Esposizione Universale di Londra nel 1862, dell'assemblea di Saint Martin's Hall¹ del 28 settembre 1864, ove venne decisa la creazione dell'Internazionale; dell'elezione, da parte di quell'assemblea, di un comitato incaricato di organizzare la nuova associazione, comitato che prese poi il nome di Consiglio generale (in inglese *Central Council*); dell'elaborazione, da parte di un sotto-comitato, degli Statuti provvisori (in inglese *Provisional Rules*) e della redazione, in inglese, da parte del Dr. Marx (uno degli eletti del 28 settembre), di un manifesto (*Address*) che venne pubblicato a Londra, assieme alle *Provisional Rules*, in opuscolo², alla fine del 1864. Non parlerò, per quanto possibile, che delle cose sulle quali posso apportare una testimonianza diretta.

Ecco in quali termini ho descritto, nel 1872, nelle prime pagine della *Memoria della Federazione giurassiana*³, gli inizi dell'Internazionale nella Svizzera francese:

1. È noto che quest'assemblea fu presieduta dal professor Edward Spencer Beesly, uno dei principali rappresentanti, in Inghilterra, della scuola di Auguste Comte. È parimenti noto che Karl Marx non fu presente a questa riunione.

2. *Address and Provisional Rules of the International Working Men's Association*. Londra, 1864.

3. *Mémoire présenté par la Fédération jurassienne de l'Association Internationale des Travailleurs à toutes les Fédérations de l'Internationale*, Sonvillier, nella sede del Comitato federale giurassiano, 1873; un vol. in-8°. Questa Memoria fu stesa, dalla primavera del 1872 a quella del 1873, in esecuzione di una decisione del Congresso di Sonvillier (12 novembre 1871): fui io a scriverle concretamente.

La fondazione delle Sezioni internazionali nella Svizzera romanda risale al 1865.

Un medico del Giura bernese, a quel tempo domiciliato a La Chaux-de-Fonds, Pierre Coullery, noto fin dal 1848 nel Giura svizzero per la sua propaganda democratica ed umanitaria⁴, si mise in corrispondenza col Consiglio generale di Londra e fondò la Sezione di La Chaux-de-Fonds, che raggiunse ben presto tra i quattrocento e i cinquecento aderenti.

Sotto l'influenza di Coullery vennero subito create altre Sezioni nel Giura: quelle di Boncourt (febbraio 1866), di Bienne, di Sonvillier⁵ (marzo), di Saint-Imier, di Porrentruy (aprile), di Neuchâtel (agosto). La Sezione di Le Locle venne fondata nell'agosto 1866 da Constant Meuron⁶, già proscritto della rivoluzione di Neuchâtel del 1831, e da James Guillaume⁷.

Già dal 1865 esistevano delle Sezioni anche a Ginevra, Losanna, Vevey e Montreux. La Sezione di Ginevra era stata fondata principalmente sotto l'influenza del socialista tedesco Johann Philipp Becker⁸, che creò nel gennaio 1866 il men-

4. Il Dr. Coullery aveva già 46 anni nel 1865.

5. La Sezione di Sonvillier ebbe tra i suoi aderenti, fin dall'inizio, un giovane operaio incisore, Adhémair Schwitzguébel, nato nel 1844, che doveva svolgere un ruolo notevole nel movimento socialista in Svizzera.

6. Nel secondo volume di questi *Documenti e Ricordi* si troverà la riproduzione di un necrologio per Constant Meuron, pubblicato nel *Bulletin de la Fédération jurassienne* del 15 maggio 1872. Nel 1866 egli aveva 62 anni. Sebbene appartenente ad un ramo di una famiglia dell'aristocrazia di Neuchâtel, i De Meuron (egli non utilizzò mai, per sé, la particella), era stato, nel 1831, uno dei capi dell'insurrezione repubblicana in quella città. Arrestato l'anno seguente a Berna e consegnato alle autorità prussiane dal governo bernese, fu condannato a morte a Neuchâtel; il re di Prussia però concesse la commutazione della pena capitale in quella del carcere a vita. Rinchiuso nella prigione a fianco dell'antica "Torre di Cesare" di Neuchâtel, riuscì, nel 1834, ad evadere con l'aiuto della sua coraggiosa moglie, Emilie Fasnacht (di Morat), che gli fece avere, nascosta nel pane, una lima, con cui egli seguì una sbarra di ferro di una finestra della prigione. Dovette vivere esule fino al 1848; la rivoluzione del 1° marzo gli permise di ritornare nel cantone di Neuchâtel, divenuto repubblica. Si stabilì a Le Locle e vi visse dapprima come operaio bulinista e poi come contabile nel laboratorio di Adolphe Huguenin, montatore di casse d'orologio. Nell'autunno del 1869, si ritirò a Saint-Sulpice, suo paese di origine, dove morì nel 1872.

7. Avevo allora 22 anni e mezzo. Dopo gli studi iniziati a Neuchâtel e proseguiti alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Zurigo, avevo accettato, nell'agosto 1864, per un anno, il posto vacante di professore di storia e di letteratura alla Scuola Industriale di Le Locle, offertomi, a nome della Commissione di Educazione di quella città, dal direttore di quella Scuola, Barbezat; era mia intenzione, finito l'anno, di proseguire i miei studi a Parigi. La morte, avvenuta nel febbraio 1865, di un mio fratello più giovane, che si cimentava nella pittura e che avevo contato di portare con me a Parigi, cambiò il mio destino: rinunciando al progetto, decisi di rimanere a Le Locle; superai l'esame di Stato e, al termine dell'anno scolastico, venni nominato professore di ruolo (agosto 1865).

8. Johann Philipp Becker era stato uno dei capi dell'insurrezione del Baden del

sile «Vorbote», come organo delle Sezioni di lingua tedesca.

In tutte queste prime Sezioni, la concezione dell'Internazionale era ancora mal definita. Era stata lanciata ai quattro venti la parola d'ordine: "Lavoratori, associatevi". E ci si era associati, raggruppando tutti i lavoratori senza distinzioni in un'unica Sezione. Così, gli elementi più eterogenei, per la maggior parte di scarsissima serietà, si trovavano gomito a gomito nelle riunioni dell'Internazionale e la maggiore simpatia andava a quelli che sapevano infiorare le frasi più attraenti su temi vaghi e compiacenti come "Dio, patria, umanità, fratellanza".

In più di una località, l'Internazionale faceva un tutt'uno con il partito politico radicale e certi personaggi ambiziosi cercavano già di servirsene per arrivare ad un posto nel governo.

A La Chaux-de-Fonds, però, i radicali, che dapprima avevano appoggiato l'Internazionale, si resero ben presto conto che non sarebbero riusciti a dominarla e a sfruttare a loro vantaggio il movimento operaio, e cercarono di soffocarlo finché era ancora in fasce. Il «National suisse», giornale radicale di La Chaux-de-Fonds, cominciò allora contro l'Internazionale una guerra di calunnie e di attacchi personali. Fu diverso a Ginevra, dove gli organi radicali, «Suisse radicale» e «Carillon», si mostrarono, per trarne vantaggio, favorevoli verso l'Internazionale: contavano su di essa per ricostituire il governo di James Fazy, che era appena stato sconfitto.

Coullery, nel quale allora si impersonava l'Internazionale nei cantoni romandi della Svizzera, svolgeva la massima attività nella propaganda. Convocava riunioni su riunioni, predicando di paese in paese l'unione dei lavoratori e la fratellanza.

Volle avere un giornale suo e, non essendo riuscito a trovare un tipografo, aprì lui stesso una tipografia a La Chaux-de-Fonds. Il giornale uscì col titolo di «Voix de l'Avenir»; il suo primo numero porta la data del 31 dicembre 1865.

La «Voix de l'Avenir», per quanto molto mal redatta e non avendo altro programma che una specie di neo-cristianesimo umanitario, trovò numerosi lettori, non soltanto in

1849 e viveva da allora a Ginevra. Allorché Lassalle fondò, nel 1863, l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi (*Allgemeiner deutscher Arbeiterverein*). J. P. Becker aderì a quell'organizzazione, ma ne uscì nel 1865, quando Schweitzer, il successore di Lassalle, sembrò avvicinarsi a Bismarck.

Svizzera, ma anche in Francia. Bisogna dire che in quel momento era pressoché l'unico organo socialista che si pubblicava in francese⁹.

L'articolo 3 degli Statuti provvisori dell'Internazionale recitava: "Nel 1865 avrà luogo in Belgio un Congresso generale". Ma il Consiglio generale dovette riconoscere che la convocazione di un Congresso era prematura nel 1865 e che inoltre il Belgio non poteva offrire ospitalità ai delegati, a causa della legge sugli stranieri che il governo belga aveva fatto approvare. Invece di un Congresso, ci si accontentò di una semplice Conferenza, che si convocò a Londra dal 25 al 29 settembre 1865. Parigi vi fu rappresentata da Tolain, Fribourg, Charles Limousin ed Eugène Varlin; Bruxelles da César De Paepe¹⁰; Ginevra dal francese Dupleix e dal tedesco J. P. Becker; gli altri membri della Conferenza erano inglesi (Odger, Cremer, Wheeler, Howell, Weston, ecc.) o degli stranieri abitanti a Londra (Dupont, Vésinier, Lelubez, Hermann Jung, Karl Marx, Eccarius, Wolff, Bobrzinski, ecc.). La Conferenza decise che il primo Congresso si sarebbe tenuto a Ginevra nella primavera del 1866 e ne redasse l'ordine del giorno. Ma l'anno seguente, su suggerimento dei ginevrini, che proposero un aggiornamento, il Consiglio generale differì la data nella quale i delegati dovevano riunirsi e fissò definitivamente l'inaugurazione del Congresso per il 3 settembre 1866.

[torna all'indice](#)

9. Ce n'erano altri due in Belgio: «Tribune du Peuple» e «Liberté».

10. Si pronuncia come fosse scritto "De Pâpe".

II

Il primo Congresso generale dell'Internazionale, a Ginevra (3-8 settembre 1866)

Ecco quel che riferisce, sul Congresso di Ginevra, la *Memoria della Federazione giurassiana*:

Nel settembre del 1866 ebbe luogo a Ginevra il primo Congresso generale dell'Internazionale. Quasi tutte le sezioni della Svizzera romanda vi furono rappresentate. Il resoconto che abbiamo tra le mani¹ non reca l'elenco dei delegati; citeremo a memoria, tra gli altri, Coullery, per La Chaux-de-Fonds, Guillaume per Le Locle, Schwitzguébel per Sonvillier, J. P. Becker e Dupleix² per Ginevra.

Questo Congresso, nel quale furono adottati gli Statuti generali dell'Associazione, non esercitò, sulle Sezioni della Svizzera romanda, che scarsa influenza. Le discussioni furono quasi interamente guidate dai mutualisti parigini, Tolain, André Murat, Fribourg e, oltre all'adozione degli statuti, il Congresso non prese alcuna decisione di reale importanza. D'altronde, l'abbiamo già detto, in quel momento, in quel periodo iniziale in cui l'Internazionale cercava essa stessa una propria identità, nessuna delle Sezioni della nostra regione aveva ancora coscienza della portata effettiva dell'iniziativa assunta con la creazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori; non si concepiva altra soluzione ai problemi economici che la cooperazione e le riforme legislative e il programma della «Voix de l'Avenir» esprimeva molto fedelmente le tendenze generali dei lavoratori svizzeri.

Andai al Congresso di Ginevra a mie spese, munito di un mandato di delegato firmato da Constant Meuron nella qualità di

1. Era l'opuscolo *Congrès ouvrier de l'Association Internationale des Travailleurs, tenu à Genève du 3 au 8 septembre 1866*, stampato a Ginevra. Vedi oltre.

2. Vecchio repubblicano francese, di mestiere rilegatore.

presidente della Sezione di Le Locle, appena fondata e che non contava ancora che cinque membri³. Avevo potuto ottenere dal direttore della Scuola Industriale solo un permesso di due giorni; arrivai a Ginevra lunedì 3 settembre, prima di mezzogiorno; ricevetti un biglietto d'alloggio che mi assicurava l'amichevole ospitalità di Jules-César Ducommun, tipografo⁴ (fratello di Elie Ducommun), presso il quale dormii una notte; e dovetti ripartire già il martedì pomeriggio. Al mio ritorno, scrissi per il «Premier Mars», giornale radicale di Neuchâtel, una corrispondenza che datai Ginevra e che mio padre⁵, direttore politico di quel giornale, pubblicò (il «Premier Mars» era settimanale e usciva la domenica)⁶ nel numero del 9 settembre. Eccola:

CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI
(Corrispondenza speciale del «Premier Mars»)

Ginevra, martedì 4 settembre 1866

Signor direttore,

non mi piace giudicare su quanto riferito da altri. Ho quindi voluto vedere coi miei occhi l'Associazione internazionale dei lavoratori all'opera e mi sono recato al Congresso di Ginevra. Ho assistito, ieri ed oggi, a tutte le riunioni dei delegati. Vi riferirò fedelmente quanto ho visto e sentito.

Sono stati gli inglesi i primi a concepire l'idea di mettere in contatto tra di loro i lavoratori di tutti i paesi civili⁷. Un Comitato costituitosi a Londra ha rivolto a questo scopo un appello

3. Questi cinque membri erano: Constant Meuron, due professori della Scuola Industriale (il mio collega Placide Bise ed io), un giovane orologiaio regolatore, Paul Debrot e un giovane impiegato, Fritz Huguenin. Appartenevamo tutti, naturalmente, al partito radicale. Bise, P. Debrot e F. Huguenin ci lasciarono quando la Sezione assunse, alla fine del 1868, un carattere manifestamente socialista e collettivista.

4. Fu nella tipografia J.-C. Ducommun et G. Oettinger che venne stampato il Resoconto del Congresso.

5. Mio padre era membro del Consiglio di Stato (Consiglio esecutivo) del Cantone di Neuchâtel.

6. Nel giugno 1866, mio padre aveva aperto una piccola tipografia, a dirigere la quale mise il suo secondo figlio, mio fratello minore Georges (allora ventenne), che aveva imparato il mestiere di tipografo; i fondi per l'acquisto del materiale necessario erano stati prestati a mio padre dal suo amico, il geologo Edouard Desor e da due uomini politici appartenenti al partito radicale. Il «Premier Mars», fondato nel 1865, veniva stampato dal luglio del 1865 nel laboratorio di mio fratello. Questo particolare spiega come mai ebbi l'idea di spedire a quel giornale una corrispondenza, che mio padre considerò del tutto naturale inserire: l'Internazionale, in quel momento, si attirava tutte le simpatie dei radicali progressisti.

7. In quel momento, ignoravo persino l'esistenza di Karl Marx. Credo proprio che fu solo l'anno seguente, al Congresso di Losanna, che sentii parlare di lui per la prima volta, da Eccarius e Lessner.

invitando tutti i lavoratori, senza distinzioni di opinione politica o religiosa, ad entrare in una associazione avente lo scopo di avvicinare le classi lavoratrici delle diverse nazioni. Questo appello venne ricevuto perfino in America, dov'era presidente Lincoln, il quale testimoniò al Comitato di Londra, attraverso una lettera che vorrei poter riprodurre qui, la sua simpatia per l'opera intrapresa. Si costituirono delle Sezioni dappertutto. Oggi, i delegati di tali Sezioni si riuniscono a Ginevra, dal 3 all'8 settembre, per discutere le basi sulle quali l'Associazione internazionale, che finora non ha avuto che carattere provvisorio, dovrà essere definitivamente costituita.

Non vi parlerò dell'accoglienza prodigata dalla popolazione lavoratrice di Ginevra ai delegati, né del corteo di ieri mattina⁸: non l'ho visto. Sono arrivato ieri appena in tempo per sedermi a tavola, per colazione⁹, a fianco di un delegato di Londra, a cui ho chiesto informazioni sul movimento a favore della riforma elettorale. Egli mi ha spiegato che lui e i suoi amici fan parte della Lega della Riforma, che uno di loro ne è tra l'altro il segretario generale e che sono stati tra gli organizzatori della grande manifestazione di Hyde Park. Mi sono informato presso i miei vicini se nell'assemblea ci fosse qualche personalità politica o scientifica: non ce n'era, mi fu risposto; ma i lavoratori sapranno ben fare il loro dovere da soli; e, infatti, la dignità da essi mostrata e la serietà del loro linguaggio mi fanno ben sperare sulla riuscita del Congresso.

Dopo il pranzo, ci si riunisce nel salone della birreria Treiber (a Eaux-Vives), che è pavesato di bandiere. I delegati sono una sessantina: c'è una mezza dozzina di inglesi, rappresentanti più di venticinquemila lavoratori, membri dell'Associazione; una dozzina di delegati di Parigi, di Rouen e di Lione¹⁰; ma i delegati tedeschi, e svizzeri soprattutto, formano la maggioranza dell'assemblea. Nel momento in cui si apre la seduta, avviene un incidente: alcuni membri parigini dell'Associazione internazionale, non delegati, ex studenti ed operai, tutti giovani, sono venuti per conto loro per assistere al Congresso, e chiedono di essere ammessi a prender parte alle decisioni. Viene loro accordato il diritto di pren-

8. Quel corteo suscitò il motteggio di alcuni giornali svizzeri. A Le Locle, un deputato radicale al Gran Consiglio di Neuchâtel, Auguste Guyot-Lupold, disse a Constant Meuron, con l'intenzione di umiliarlo, che al corteo e al Congresso non aveva visto altro che "sarti e ciabattini".

9. Il pranzo di mezzogiorno, in Svizzera.

10. Ce n'erano di più, come si vedrà oltre.

dere la parola, non senza puntualizzazioni da parte di qualche formalista¹¹; quindi si elegge un presidente e si fissa l'ordine del giorno per l'indomani.

Essendo curioso di sapere quel che pensano gli studenti parigini sulle questioni politiche e sociali, terminata la seduta, mi avvicino a loro; tra giovani, la conoscenza è presto fatta e ci mettiamo a discutere animatamente. Appartengono al gruppo che ha convocato e presieduto il Congresso degli studenti di Liegi e che ha redatto «Rive gauche» e «Candide», coraggiosi giornaletti immediatamente soppressi dalla polizia bonapartista. Non conoscono la Svizzera che per sentito dire; e quindi vedere che è stato realizzato il loro sogno, quello di un popolo che mette in pratica le loro teorie democratiche, li riempie di ammirazione e di entusiasmo; non credono ai loro occhi; il minimo dettaglio li colpisce di stupore e di gioia. Uno di loro mi racconta incantato di aver appena letto sul cancello di un parco pubblico queste parole: Questo giardino, in quanto proprietà pubblica, è affidato alla tutela di tutti i cittadini.

– Che bello! – esclama – C'è tutta la Repubblica in quel

11. Mi sono ricordato i nomi di solo due di quei giovani: Protot, giovanissimo avvocato, che nel 1871 sarà membro della Comune, ed Alphonse Humbert, in seguito uno dei redattori del «Père Duchêne» e che era a quel tempo commesso di farmacia da Raspail. Fribourg (*L'Association Internationale des Travailleurs*, Parigi 1871, p. 48) dice che gli altri erano Calavaz e Jeunesse, studenti, e Lalourcet, falegname; Oscar Testut (*L'Internationale*, Parigi, 1871, p. 125, nota 1) aggiunge il nome di Rey. Erano venuti soprattutto per protestare contro i delegati parigini, ai quali rimproveravano dei legami, da un lato con Palais-Royal dall'altro con dei borghesi repubblicani: erano andati, mi dissero nei miei incontri con loro, a mendicare denaro presso degli uomini politici, per coprire le spese della delegazione al Congresso; mi citarono Jules Simon, che aveva dato venti franchi. Fu Protot a prendere la parola dinanzi al Congresso, a nome dei suoi compagni; parlò con grande verbosità e i delegati non francesi non si resero ben conto della natura delle lagnanze che egli andava esponendo. I delegati parigini, Murat, Fribourg e Tolain videro in quei giovanotti dei semplici politicanti, che non avevano compreso il programma dell'Internazionale e che cercavano di intralciare il movimento nascente, perché, secondo loro, quel movimento distraeva gli operai dalla politica rivoluzionaria. Tolain e i suoi colleghi volevano che venisse loro rifiutato il diritto di prendere parte ai lavori del Congresso e che li si trattasse come avversari. Murat mi disse che quegli studenti erano dei chiacchieroni da caffè che «avevano un debole per le sartine» (testuale) e non capivano niente di questioni operaie. Mi ero reso conto in effetti, discutendo con quei giovani, che si ricollegavano al gruppo blanquista e che le loro idee erano piuttosto confuse. Ma, pur schierandomi dalla parte di quelli che volevano costituire un'organizzazione operaia, pensavo che avessero torto a respingere la partecipazione della gioventù rivoluzionaria. Dopo una lunghissima discussione in cui i delegati svizzeri, in particolare, si mostrarono meno esclusivi di Tolain e dei suoi amici, la maggioranza decise che Protot, e i suoi compagni, senza essere ammessi con voto deliberativo, potevano comunque ottenere la parola nei dibattiti del Congresso; ma quelli non approfittarono di quella concessione e si ritirarono. Ritornarono alla seduta del giovedì pomeriggio (io non ero più a Ginevra), fecero baccano e il Congresso li espulse.

cartello. Ah! quando potremo essere fortunati come voi?

Tutta la giornata di oggi, martedì, è stata dedicata alla lettura del rapporto di gestione del Consiglio generale di Londra e delle memorie di varie Sezioni sulle questioni di principio che devono essere discusse dal Congresso, come le relazioni tra capitale e mondo del lavoro, il ruolo della donna nella società, gli eserciti permanenti, l'avvenire delle associazioni, ecc. Queste memorie, che richiamano chiaramente le teorie professate dall'Associazione dei lavoratori, le ho ascoltate da cima a fondo con la massima attenzione e sono stato colpito dalla moderazione, dallo spirito pratico, dall'assenza più completa di visioni utopiche, che le caratterizzano. Una questione soprattutto mi interessava: si era detto che l'Associazione internazionale auspicava la cosiddetta emancipazione della donna e l'abolizione della famiglia; volevo sentire una spiegazione categorica al riguardo. Orbene, ecco le conclusioni della relazione sul ruolo della donna nella società, letta da un delegato di Parigi: la famiglia è il fondamento della società; il posto della donna è nel focolare domestico; non solo noi non vogliamo che essa l'abbandoni per partecipare ad un'assemblea politica o per sproloquiare in un circolo, ma non vorremmo neppure, se possibile, che lo lasciasse per occuparsi di un lavoro nell'industria. L'assemblea è stata unanime nel testimoniare coi suoi applausi di condividere questa opinione.

Sono costretto ad abbreviare questa corrispondenza, rimandandovi ai giornali ginevrini per altri particolari. Per riassumere la mia impressione, in conclusione, credo che l'Associazione internazionale può rendere grandi servizi ai lavoratori, insegnando a conoscersi tra di loro e ridestando in essi il gusto per lo studio delle questioni sociali che li toccano da vicino; e mi auguro che questo primo Congresso produca il risultato morale che paiono promettere le sue prime deliberazioni.

Vogliate gradire, ecc.

Esiste un resoconto del Congresso di Ginevra, pubblicato in francese a Ginevra e redatto dal polacco Card¹². Tale resoconto¹³ è

12. Card è lo pseudonimo di Czwierzakiewicz, profugo polacco, che fu uno dei primi organizzatori dell'Internazionale a Ginevra.

13. *Congrès ouvrier de l'Association Internationale des Travailleurs, tenu à Genève du 3 au 8 septembre 1866*, Ginevra, tipografia J. C. Ducommun et G. Oettinger, route de

molto incompleto: non fornisce neppure l'elenco dei delegati e non vi si ritrova, salvo una o due eccezioni, il testo delle risoluzioni votate. Ci riferisce comunque che i delegati erano sessanta, di cui 45 appartenenti all'Internazionale e 15 ad associazioni operaie non aderenti. I 45 delegati dell'Internazionale erano così ripartiti:

- 5 delegati in rappresentanza del Consiglio generale; uno di loro rappresentava inoltre la Sezione francese di Londra;
- 17 delegati in rappresentanza di quattro Sezioni di Francia;
- 3 delegati in rappresentanza di quattro Sezioni di Germania;
- 20 delegati in rappresentanza di quindici Sezioni della Svizzera.

45 delegati

I quindici delegati rappresentanti delle associazioni operaie non affiliate all'Internazionale erano così suddivisi:

- 2 delegati di due associazioni operaie di Londra
- 13 delegati di undici associazioni operaie di Ginevra o di altre città svizzere.

15 delegati

Si trovano citati, nel resoconto di Card, i nomi di un certo numero di delegati, con l'indicazione delle Sezioni o associazioni che rappresentavano.

Mi è stato impossibile ricostruire in gran parte l'elenco delle Sezioni e dei loro rappresentanti.

I cinque delegati del Consiglio generale di Londra erano Eccarius, Hermann Jung, Cremer, Odger ed Eugène Dupont; Dupont rappresentava inoltre il ramo francese di Londra.

Le Sezioni di Francia erano quella di Parigi, quella di Rouen, quella di Lione e quella di una quarta città di cui ignoro il nome. Abbiamo il nome di sedici delegati francesi su diciassette.

I delegati della Sezione di Parigi erano in numero di undici: Bourdon, Camélinat, Chemalé, Cultin, Fribourg, Guyard, Malon, Murat, Perrachon, Tolain, Varlin. Aubry rappresentava la Sezione di Rouen. La Sezione di Lione era rappresentata da Honoré Richard, Adrien Schettel, Baudy e Secrétan¹⁴.

Carouge, in-8° di 30 pagine. Il Consiglio generale di Londra era stato incaricato di pubblicare un resoconto ufficiale del Congresso. Il rapporto presentato dal Consiglio generale al Congresso di Losanna, nel 1867, riferisce che tale resoconto apparve, nel marzo 1867, sul «*Courrier international*», giornale pubblicato a Londra dal cittadino Collet; non mi è stato possibile procurarmelo.

14. I nomi dei sedici delegati si trovano in calce alla *Mémoire française des délégués au*

Abbiamo al completo i nomi delle quattro sezioni di Germania e dei loro tre delegati: Moll rappresentava le Sezioni di Colonia e di Solingen, Müller quella di Stoccarda, Bütter quella di Magdeburgo¹⁵.

Per quanto riguarda la Svizzera, non abbiamo altro che i nomi di dodici delegati (su venti) e di dieci Sezioni (su quindici); questi sono: Dupleix e Card, per la Sezione francese di Ginevra; J. P. Becker e Heidt, per la Sezione tedesca di Ginevra; Cornaz, per la Sezione di Losanna; Bocquin, per la Sezione di Montreux; Pierre Coullery e Jules Vuilleumier, per la Sezione francese di La Chaux-de-Fonds; James Guillaume, per la Sezione di Le Locle; Adhémar Schwitzguébel, per la Sezione di Sonvillier; Karl Bürkli, per le Sezioni di Zurigo e di Wetzikon.

Quanto ai quindici rappresentanti delle tredici associazioni operaie non aderenti all'Internazionale (due di Londra e undici della Svizzera), non ne conosciamo che due: Schlaifer, delegato della Società degli operai tedeschi di Losanna, ed Heppenwoerth, delegato della Società degli operai tedeschi di Ginevra.

Il presidente del Congresso era Hermann Jung, orologiaio svizzero (del Giura bernese) stabilitosi a Londra e membro del Consiglio generale, in cui espletava le funzioni di segretario corrispondente per la Svizzera; i vice presidenti, Dupleix e Becker; i segretari, Coullery, Card, Bourdon e Moll.

L'ordine del giorno del Congresso consisteva di undici punti, di cui traggio l'elenco da un opuscolo pubblicato a Bruxelles nel 1866, poco prima del Congresso, dalla redazione del «Rive gauche»¹⁶. Questo opuscolo, (di cui si riparerà al cap. VII), che contiene una traduzione dell'*Address* di Karl Marx e delle *Provisional Rules* eseguita da Charles Longuet, porta il titolo: *Manifeste de l'Association Internationale des Travailleurs, suivi du Règlement provisoire* (prezzo: 10 centesimi; Bruxelles, Alliance Typographique, M. J. Poot et Compagnie, rue aux Choux, 33; 1866; 20 pagine in-32°). Ecco i punti:

1° Unione degli sforzi, attraverso la Associazione, per la lotta del lavoro contro il capitale; 2° Riduzione dell'orario di lavoro; 3°

Congrès de Genève, stampata a Bruxelles nel 1866.

15. È per errore che Fribourg afferma (p. 50) che al Congresso di Ginevra la Germania non fu rappresentata. – Franz Mehring (*Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, 2ª ed., t. III, p. 264) dice che dei sessanta delegati ce n'erano tre tedeschi, sette inglesi e sette francesi. Per trovare sette inglesi, bisogna comprendere in tale numero lo svizzero Jung, il tedesco Eccarius e il francese Dupont. I delegati di Francia erano diciassette e non sette.

16. Ne esiste una copia al Musée sociale, a Parigi, al n. 4682 del catalogo.

Lavoro delle donne e dei fanciulli; 4° Associazioni operaie (Trade Unions), loro passato, loro presente, loro avvenire; 5° Lavoro cooperativo; 6° Imposte dirette e indirette; 7° Istituzione internazionale del credito; 8° Della necessità di annullare l'influenza russa in Europa attraverso l'applicazione del diritto dei popoli di disporre di loro stessi e la ricostituzione di una Polonia su basi democratiche e sociali; 9° Degli eserciti permanenti nei loro rapporti con la produzione; 10° Delle idee religiose, loro influenza sul movimento sociale, politico e intellettuale; 11° Fondazione delle società di mutuo soccorso. Appoggio morale e materiale accordato agli orfani dell'Associazione.

Delle varie risoluzioni votate sugli undici punti, una sola, di cui il Resoconto riporta il testo (p. 15), merita che venga qui riferita: si tratta dell'atteggiamento che l'Internazionale dovrà assumere riguardo alle diverse lotte tra il capitale e il lavoro (primo punto). Ecco tale risoluzione:

“Il Congresso dichiara che, nello stato attuale dell'industria, che è la guerra, ci si deve prestare aiuto reciproco per la difesa dei salari. Ma ritiene suo dovere dichiarare allo stesso tempo che c'è un obiettivo più elevato da raggiungere: la soppressione del salariato. Esso raccomanda lo studio dei mezzi economici basati sulla giustizia e la reciprocità”.

L'atto più importante del Congresso di Ginevra fu l'adozione degli Statuti definitivi dell'Internazionale.

Gli statuti provvisori, *Provisional Rules*, redatti in inglese nel 1864, erano stati immediatamente tradotti in francese a Parigi “da un amico fidato”¹⁷; e l'8 gennaio 1865, “le prime due copie stampate (in francese) degli statuti erano state inviate in plico, una al prefetto di polizia, l'altra al Signor ministro degli interni”¹⁸.

Il Congresso di Ginevra nominò, martedì 4 settembre 1866, nella seduta del mattino, “una Commissione composta da tredici membri, incaricata di elaborare i nuovi statuti dell'Associazione internazionale, progetto che poi verrà sottoposto a pubblico dibattito”¹⁹. Naturalmente, la commissione doveva assumere come base del proprio lavoro gli Statuti provvisori del 1864.

17. Non sono riuscito a identificare questo traduttore.

18. Fribourg, *L'Association Internationale des Travailleurs*, p. 12. Questi statuti francesi formano un opuscolo stampato di tre pagine, in-8°, dal titolo *Congrès ouvrier. Association Internationale des Travailleurs. Règlement provisoire*, Parigi, tipografia Edouard Blot. Non ho visto questa rarità bibliografica, esistente nella collezione di Max Nettlau.

19. *Congrès ouvrier de l'Association Internationale des Travailleurs, tenu à Genève du 3 au 8 septembre 1866*, p. 11.

Già l'indomani mattina, mercoledì, questa commissione presentò al Congresso il risultato dei suoi lavori:

La seduta della mattinata di mercoledì, terzo giorno del Congresso, viene dedicata alla discussione degli statuti. L'assemblea approva quasi all'unanimità le modifiche proposte dalla commissione²⁰. Soltanto una questione offre il destro per una discussione più vivace ed è quella di decidere chi può appartenere all'Associazione; che cosa si debba intendere con la parola "lavoratore"; se i "lavoratori dell'intelletto" debbano essere ammessi. I delegati inglesi propendono per questa opinione. I francesi sostengono il contrario. Mettono in evidenza le condizioni dei due tipi di lavoro, che sono differenti, il pericolo che si correrebbe a lasciare invadere l'Associazione da gente ambiziosa, da uomini di parte che volessero farne uno strumento per i loro scopi estranei all'Associazione.

Vuilleumier, delegato della Sezione di La Chaux-de-Fonds, protesta con veemenza contro questa esclusione. Egli fa osservare che sono proprio gli uomini di pensiero che danno iniziativa al movimento; egli cita il Dr. Coullery e approfitta dell'occasione per rendere omaggio a quanto costui ha fatto per la Sezione di La Chaux-de-Fonds.

I delegati tedeschi parlano con la stessa forza contro tale esclusione, che costituirebbe anche una specie di condanna della scienza, come se l'operaio non ne fosse degno o non sapesse apprezzarla.

L'opposizione dei delegati francesi rientra.

Gli statuti presentati dalla commissione vengono approvati dall'assemblea nella forma seguente (segue il testo degli statuti)²¹.

Un rapporto sul congresso di Ginevra è stato pubblicato in inglese sul giornale «The Commonwealth» di Londra, che fungeva da portavoce del Consiglio generale. Questo rapporto così riferisce a proposito dell'adozione degli statuti:

Una commissione composta da tre francesi, tre inglesi, due svizzeri e da quattro tedeschi²² venne nominata per sten-

20. Ossia le modifiche al testo degli Statuti provvisori.

21. *Congrès ouvrier*, ecc. pp. 11-12.

22. Così si arriva solo a dodici membri; il resoconto di Card dice tredici.

dere gli Statuti generali, sulla base di quelli della Conferenza provvisoria di Londra (25 settembre 1865)²³. Così si fece in due ore, anche se non senza accese discussioni, e nella seduta del pomeriggio furono infine scritti in tedesco, in francese e in inglese²⁴, quindi, dopo lungo dibattito, vennero approvati²⁵.

Nella stessa seduta, venne nominata una commissione di quattro membri (Coullery, Eccarius, Bürkly e Fribourg) per compilare un regolamento destinato a costituire un'appendice degli statuti generali²⁶.

Abbiamo appena visto che il progetto di Statuti generali venne redatto dalla commissione in tre lingue. All'inizio degli statuti, essa aveva riportato, senza alcuna modifica, le considerazioni che formavano il preambolo degli Statuti provvisori. Era accaduta, a proposito di queste considerazioni, una cosa assai singolare: quando il testo inglese era stato tradotto in francese, a Parigi, alla fine del 1864, erano state introdotte alcune modifiche e qualche soppressione era stata operata dal traduttore nei primi tre capoversi. Tali modifiche e soppressioni provocarono, sembra, una nota presentata dal Consiglio generale all'ufficio di Parigi; ma i parigini diedero una spiegazione che venne trovata sufficiente e le cose rimasero tali e quali²⁷. Al Congresso di Ginevra, mentre i delegati inglesi votavano le considerazioni secondo il testo inglese del 1864, i delegati della Francia e della Svizzera francese le votarono sul testo parigino²⁸. Nessuno sembrò attribuire importanza, in quel momento, alle leggere differenze che presentavano i due testi; e devo dire

23. Bisognava dire: "sulla base degli Statuti provvisori elaborati dalla commissione eletta dal *meeting* di Saint Martin's Hall (28 settembre 1864)".

24. Si tratta di una seduta della commissione, martedì pomeriggio.

25. Dal Congresso, mercoledì, nella seduta del mattino.

26. «Commonwealth» del 26 gennaio 1867.

27. Una "Comunicazione privata" del Consiglio generale al Comitato federale romando, del 1° gennaio 1870, che si ritroverà nella Seconda Parte, riferisce che le modifiche compiute a Parigi furono dovute "alle miserie della situazione politica". In una pubblicazione realizzata per ordine della Conferenza di Londra del settembre 1871 (*Statuts généraux et règlements administratifs de l'Association internationale des travailleurs, édition officielle, révisée par le Conseil général*, Londra 1871) si legge (p. 17), riguardo a questa traduzione del 1864: "Il Comitato di Parigi, da cui provenne questa traduzione, aveva introdotto importanti cambiamenti nelle considerazioni degli statuti. Alle osservazioni del Consiglio generale, il Comitato li giustificò come modifiche provocate dalla condizione politica della Francia. Inoltre, in mancanza di una sufficiente conoscenza dell'inglese, parecchi paragrafi degli statuti erano stati tradotti male".

28. I delegati di lingua tedesca, evidentemente, le votarono sulla traduzione tedesca degli Statuti provvisori, stampata a cura del Consiglio generale e che era stata diffusa in numerose copie in Germania e in Svizzera.

che, quanto ai miei amici delle Sezioni svizzere e a me stesso, ignorammo, fino al 1870 o 1871, che la versione inglese delle considerazioni differiva in qualche punto dalla versione francese. Il difficile compito della commissione consistette nella redazione definitiva degli articoli degli statuti; e il suo lavoro apportò dei cambiamenti molto notevoli ai dieci articoli degli Statuti provvisori; ma qui la redazione inglese e quella francese, fatte in comune, non presentano differenze tra di loro.

Riporto qui sotto il testo degli Statuti generali adottati dal Congresso, preceduti dalle considerazioni. Le quali ultime, l'ho appena detto, sono quelle del 1864 e non hanno subito modifiche; ma siccome il testo inglese²⁹ e il testo francese presentano differenze, li riproduco tutti e due uno di fianco all'altro; fra le righe del testo inglese, metto la versione data nel 1866, antecedente al Congresso di Ginevra, dall'opuscolo della «Rive gauche» (Bruxelles); questa versione non è una traduzione letterale, ma segue il testo parigino, limitandosi a rettificarlo o a completarlo nei punti in cui si allontana di più dal testo inglese³⁰. Per gli articoli degli statuti, riporto il testo inglese degli Statuti provvisori, con la versione della «Rive gauche» tra le righe, il testo parigino del 1864 e il testo francese definitivo adottato al Congresso di Ginevra.

PREAMBOLO ³¹ (1864-1866)

**Testo inglese dei *Provisional Rules*, 1864
e versione di Longuet, 1866.**

Considering:
Considerando:

**Testo parigino del 1864, adottato dal
Congresso di Ginevra, 1866.**

Considerando:

29. Non occorre parlare del testo tedesco, in quanto era la traduzione letterale, eseguita sicuramente dallo stesso Marx, del testo inglese.

30. La versione di Longuet era rimasta sconosciuta in Francia e in Svizzera: vedi a questo riguardo il capitolo VII.

31. Per quel che concerne il testo francese, lo si ritrova come testo provvisorio nella difesa presentata da Murat, al primo processo intentato contro l'Internazionale parigina: Murat (*Procès de l'Association internationale des travailleurs, Bureau de Paris*, 1868, p. 45) diede lettura, il 22 aprile 1868, del testo stampato a Parigi nel 1864-65; e, come testo definitivo, nell'opuscolo *Congrès ouvrier*, ecc., Ginevra, 1866 (p. 12); nella difesa di Tolain (6 marzo 1868) allo stesso processo di Parigi, in cui egli diede lettura del Preambolo degli statuti adottati a Ginevra (p. 14); sul giornale «Egalité», di Ginevra,

That the emancipation of the working
Che l'emancipazione dei lavoratori
 classes must be conquered by the working
deve essere opera dei lavoratori stessi;
 classes themselves; that the struggle for the
che gli sforzi dei lavoratori per conquistare la
 emancipation of the working classes means
propria emancipazione non devono tendere
 not a struggle for class privileges and mo-
a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire
 noplies, but for equal rights and duties, and
per tutti diritti e doveri uguali e ad eliminare
 the abolition of all class rule;
il dominio di qualsiasi classe;

That the economical subjection of the man
Che l'assoggettamento economico del
 of labour to the monopolizer of the means
lavoratore ai detentori dei mezzi di lavoro,
 of labour, that is the sources of life, lies at
ossia delle fonti della vita,
 the bottom of servitude in all its forms, of
è la causa prima
 all social misery, mental degradation, and
della sua schiavitù politica,
 political dependence;
morale, materiale;

That the economical emancipation of the
Che l'emancipazione economica dei
 working classes is therefore the great end
lavoratori è di conseguenza il grande fine
 to which every political movement ought
al quale ogni movimento politico deve
 to be subordinate as a means;
essere subordinato come mezzo;

That all efforts aiming at that great end
Che tutti gli sforzi fatti finora sono falliti
 have hitherto failed from the want of solidari-
per mancanza di solidarietà tra

Che l'emancipazione dei lavoratori
 dev'essere opera dei lavoratori stessi; che
 gli sforzi dei lavoratori per conquistare
 la propria emancipazione non devono
 tendere a costituire nuovi privilegi, ma
 a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli
 stessi doveri;

Che l'assoggettamento del lavoratore
 al capitale è l'origine di ogni schiavitù:
 politica, morale e materiale;

Che, per questa ragione, l'emancipazione
 economica dei lavoratori è il
 grande fine al quale deve essere subordinato
 ogni movimento politico;

Che tutti gli sforzi fatti finora³²
 sono falliti per mancanza di solidarietà
 tra i lavoratori delle diverse categorie
 in ogni paese e di un'unione fraterna

numero dell'8 maggio 1869; nel libretto, stampato presso la Association générale typographique, 19, rue du Faubourg Saint-Denis, che veniva consegnato a Parigi agli aderenti all'Internazionale alla fine del 1869 (dopo il Congresso di Basilea) e all'inizio del 1870 nel libro di E. C. Fribourg, *L'Association Internationale des Travailleurs*, Parigi, 1871, p. 14. Indicherò in nota le leggere varianti che qua e là presentano queste differenti fonti. – Il testo inglese è tratto dall'opuscolo *Address and Provisional Rules of the International Working Men's Association*, Londra, 1864: ne devo la comunicazione alla cortesia del mio co-delegato al Congresso di Losanna, nel 1867, Friedrich Lessner, che ha accettato, su mia richiesta, di inviarmene una copia redatta di sua mano (maggio 1905) e al quale rivolgo qui i miei ringraziamenti. Mi era stato impossibile trovare in Francia una copia di questo opuscolo. – Il testo in corsivo sotto il testo inglese, è, come ho già detto, la versione di Longuet.

32. Nel testo letto da Murat, la parola "finora" manca; è probabilmente un errore di stampa.

rity between the manifold divisions of labor
i lavoratori delle diverse categorie
 ur in each country, and from the absence
in ogni paese
 of a fraternal bond of union between the
e di un'unione fraterna
 working classes of different countries;
tra i lavoratori dei diversi paesi;

That the emancipation of labour is neither
Che l'emancipazione del lavoro non
 a local, nor a national, but a social problem,
essendo un problema né locale né
 embracing all countries in which modern
nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi
 society exists, and depending for its solution
nei quali esiste la vita moderna e necessita
 on the concurrence, practical and theoretic,
per la sua soluzione del loro concorso
 of the most advanced countries;
teorico e pratico;

That the present revival of the working class
Che il movimento che ricompare tra gli
 ses in the most industrious countries of Europe,
operai dei paesi più industriosi d'Europa,
 rope, while it raises a new hope, gives solemn
facendo nascere nuove speranze, dà un
 warning against a relapse into the old errors
solenne avvertimento a non ricadere nei
 and calls for the immediate combination
vecchi errori, e li spinge a unire sin da ora
 of the still disconnected movements;
i loro sforzi ancora isolati;

tra i lavoratori dei diversi paesi;

Che l'emancipazione dei lavoratori non è un problema semplicemente locale o nazionale³³, che al contrario tale problema interessa tutte le nazioni civili, la sua soluzione essendo necessariamente subordinata alla loro collaborazione teorica e pratica;

Che il movimento che si realizza tra gli operai dei paesi più industriosi d'Europa, facendo nascere nuove speranze, dà un solenne avvertimento a non ricadere nei vecchi errori, e consiglia di unire tutti gli sforzi ancora isolati;

For these reasons:
Per queste ragioni:

Per queste ragioni:

Testo inglese dei *Provisional Rules* (1864) e versione di Longuet (1866)

The undersigned members
I sottoscritti, membri del
 of the Committee, holding its
Consiglio eletto dall'assemblea
 powers by resolution of the
tenuta il 28 settembre 1864,

Testo degli statuti provvisori (Parigi, 1864)

I sottoscritti, membri del
 Consiglio eletto dall'assemblea
 tenuta il 28 settembre
 1864, a Saint Martin's Hall,
 a Londra, hanno preso le
 misure necessarie per fon-

Testo degli statuti definitivi (Ginevra, 1866)

Il Congresso dell'Associazione internazionale³⁴ dei
 Lavoratori, tenutosi a Ginevra
 il 3 settembre 1866, dichiara
 che questa Associazione, così
 come tutte le

33. Non si capisce perché il traduttore parigino abbia soppresso le parole "ma un problema sociale"; può darsi che non ne avesse colto la portata.

34. Dopo la parola "Internazionale", Fribourg sopprime le parole "dei Lavoratori, tenutosi a Ginevra il 3 settembre 1866".

public meeting held on September 28th, 1864, at Saint a Londra, Martin's Hall, London, have *hanno fatto i passi* taken the steps necessary for *necessari per fondare* founding the International l'Associazione internazionale Working Men's Association. *dei lavoratori.*

They declare that this International Association and all *Essi dichiarano che questa* Association internazionale, *così* societies and individuals adhere *come tutte le associazioni o indi-* ring to it will acknowledge *vidui che vi aderiscono, ricono-* truth, justice and morality, as *scerà come doverose basi del suo* the basis of their conduct *comportamento nei riguardi di* towards each other; and towards *tutti gli uomini: la Verità, la Giu-* all men, without regard to co- *stizia, la Morale, senza distinzioni* lour, creed or nationality;³⁶ *di colore, di fede o di nazionalità;*

They hold it the duty of a man *Essi considerano come* to claim the rights of a man and *un dovere reclamare* a citizen, not only for himself *per tutti i diritti*

dare l'Associazione internazionale dei lavoratori.

Essi dichiarano che questa Associazione internazionale, così come tutte le associazioni o individui che vi aderiscono, riconoscerà come doverose basi del loro comportamento nei riguardi di tutti gli uomini: la Verità, la Giustizia, la Morale, senza distinzioni di colore, di fede o di nazionalità.

Essi considerano come un dovere reclamare non solamente per loro i diritti di uomo e di cittadino, ma anche per chiunque adempie ai suoi doveri. Niente dove-

società o gli individui ad essa aderenti, riconosceranno come base necessaria della loro condotta nei confronti di tutti gli uomini: la Verità, la Giustizia, la Morale³⁶, senza distinzioni di colore, di fede o di nazionalità.

Il Congresso considera come un dovere reclamare non solamente per i membri dell'Associazione i diritti di uomo e di cittadino³⁷, ma anche per chiunque

35. Tolain e il libretto parigino fanno una trasposizione nella frase e mettono le parole "la Verità, la Giustizia, la Morale" tra la parola "riconosceranno" e la parola "come".

36. È consuetudine ritenere che Marx si facesse beffe delle idee di morale e di giustizia, che egli considerava come chimere idealistiche: eppure è proprio lui che ha scritto questa frase. Questo paragrafo di considerazioni avrà un carattere meno vago e meno astratto e apparirà più "realistico" se lo si raffronta con un brano del Manifesto del 1864, scritto contemporaneamente. Gli avvenimenti di America e quelli di Russia, vi è scritto, "hanno insegnato ai lavoratori che debbono mettersi al corrente dei misteri della politica internazionale, sorvegliare la condotta diplomatica dei loro rispettivi governi, combatterla, nel caso, con tutti i mezzi in loro possesso e infine, se non riuscissero a impedire nulla, collegarsi per una protesta comune e rivendicare le leggi della morale e della giustizia, che devono governare i rapporti degli individui, come la regola suprema dei rapporti tra le nazioni". Si capisce, da questo accostamento, a quale particolare preoccupazione rispondesse questa solenne dichiarazione secondo cui l'Internazionale e i suoi aderenti riconoscevano la Verità, la Giustizia e la Morale come base della loro condotta verso tutti gli uomini.

37. Tolain, l'«Egalité» e Fribourg riportano: "i diritti dell'uomo e del cittadino"; il

but for every man who does <i>di uomo e di</i> his duty. <i>cittadino.</i> No rights without duties, no <i>Niente doveri</i> duties without rights. <i>senza diritti.</i> And in this spirit they have <i>È in questo spirito che essi hanno</i> drawn up the following <i>redatto il regolamento</i> provisional rules of the <i>provvisorio della</i> International Association. <i>Associazione internazionale.</i>	ri senza diritti, niente diritti senza doveri. È in questo spirito che essi hanno redatto il regola- mento provvisorio dell'As- sociazione internazionale.	adempie ai suoi doveri. <i>Niente doveri senza diritti,</i> <i>niente diritti senza doveri</i>³⁸. È in questo spirito³⁹ che il Congresso ha adottato de- finitivamente i seguenti sta- tuti dell'Associazione inter- nazionale dei Lavoratori.
STATUTI 1.-This association is established <i>Art. 1. Viene stabilita una</i> to afford a central medium of <i>associazione per fornire un centro</i> communication and coopera- <i>di comunicazione e di cooperazione</i> tion between Working Men's So- <i>tra gli operai dei diversi paesi</i> cieties existing in different co- <i>che aspirano al medesimo fine,</i> untries and aiming at the same <i>ossia l'unione reciproca, il</i> end: viz., the protection, advan- <i>progresso e il completo</i> cement, and complete emanci- <i>affrancamento della</i> pation of the working classes. <i>classe operaia.</i> 2.- The name of the society <i>Art. 2. Il nome di questa</i> shall be: "The International <i>associazione sarà "Associazione</i> Working Men's Association". <i>internazionale dei lavoratori".</i>	STATUTI Art.1. Viene stabilita un'As- sociazione per fornire un centro di comunicazione e di cooperazione tra gli ope- rai dei diversi paesi che aspi- rano al medesimo fine, os- sia l'unione reciproca, il progresso e il completo af- francamento della classe operaia. Art. 2. Il nome di questa associazione sarà: Associa- zione internazionale dei la- voratori.	STATUTI Art. 1. Viene stabilita⁴⁰ un'Associazione per fornir- e un centro di comunica- zione e di cooperazione tra gli operai dei diversi paesi che aspirano al medesimo fine, ossia l'unione recipro- ca; il progresso e il comple- to affrancamento della clas- se operaia. Art. 2. Il nome di questa as- sociazione sarà⁴¹ <i>Associazione</i> <i>internazionale dei lavora-</i> <i>tori</i>⁴².

libretto parigino: "i diritti dell'uomo e di cittadino".

38. Tolain: "Niente diritti senza doveri, niente doveri senza diritti."

39. Tolain e il libretto parigino: "A questo scopo".

40. Tolain e il libretto parigino: "costituita".

41. Tolain e il libretto parigino: "è".

42. Tolain in tribunale ha letto gli statuti non oltre l'articolo 2.

3.- In 1865 there shall meet in
*Art. 3. Nel 1866*⁴³
 Belgium a general Working
si terrà
 Men's Congress, consisting of

 representatives of such wor-

 king men's societies as may

 have joined the International
un Congresso
 Association.
generale.
 The Congress will have to
Questo congresso
 proclaim before Europe the
dovrà fare conoscere all'Europa
 common aspirations of the
le comuni aspirazioni
 working classes, decide on the
degli operai; stabilire
 definitive rules of the
il regolamento definitivo
 International Association,
dell'Associazione internazionale;
 consider the means required for
esaminare i mezzi migliori per
 its successful working, and
assicurare il successo del suo lavoro,
 appoint the Central Council
ed eleggere il Consiglio centrale
 of the Association. The gene-
dell'Associazione. Il Congresso
 ral Congress is to meet once
si riunirà una volta

Art. 3. Nel 1865 si terrà in
 Belgio un Congresso gene-
 rale. Questo Congresso do-
 vrà fare conoscere all'Euro-
 pa le comuni aspirazioni
 degli operai; stabilire il re-
 golamento definitivo del-
 l'Associazione internazio-
 nale; esaminare i mezzi mi-
 gliori per assicurare il suc-
 cesso del suo lavoro, ed
 eleggere il Consiglio gene-
 rale dell'Associazione. Il
 Congresso si riunirà una
 volta all'anno.

Art. 3. Il Consiglio genera-
 le sarà composto da operai⁴⁴
 in rappresentanza delle va-
 rie nazioni che fanno parte
 dell'Associazione interna-
 zionale. Esso prenderà dal
 suo interno, secondo le ne-
 cessità dell'Associazione, i
 membri del comitato, come
 presidente, segretario ge-
 nerale, tesoriere e segretari
 speciali⁴⁵ per⁴⁶ vari paesi.

Tutti gli anni, il Congres-
 so riunito indicherà la sede
 del Consiglio centrale⁴⁷, no-
 minerà i suoi membri e sce-
 glierà il luogo della prossi-
 ma riunione. All'epoca fissa-
 ta dal Congresso e senza che
 ci sia bisogno di una specia-
 le convocazione, i delegati
 si riuniranno in pieno dirit-
 to nel luogo e nel giorno
 designati. In caso di impos-
 sibilità⁴⁸, il Consiglio centra-
 le⁴⁹ potrà cambiare la loca-
 lità del Congresso, senza
 cambiarne⁵⁰ però la data.

43. La versione di Longuet ha naturalmente sostituito la data del 1865 con quella del 1866, e soppresso le parole "in Belgio", in quanto è stata pubblicata nel 1866, poco prima del Congresso di Ginevra.

44. Nel libretto parigino, le prime sette parole dell'articolo sono sostituite da queste: "Viene stabilito un Consiglio generale che si compone di lavoratori..."

45. Fribourg: "segretario speciale" (al singolare).

46. Il libretto parigino, dopo "per" aggiunge "i".

47. Libretto parigino e Fribourg: "Consiglio generale" al posto di "Consiglio centrale".

48. Libretto parigino: "In caso di forza maggiore".

49. Libretto parigino e Fribourg: "Consiglio generale".

50. Il testo pubblicato dal Consiglio generale nel 1867 riporta "differire" invece che "cambiare", il che è più chiaro e più logico; l'eventualità a cui gli statuti han voluto far fronte, è quella di un ritardo che il Consiglio generale potrebbe essere tentato di apportare all'apertura del Congresso.

a year.

all'anno.

4.- The Central Council shall
Art. 4. Il Consiglio centrale si
sit in London, and consist of
stabilirà a Londra e sarà
workmen belonging to the
composto da lavoratori in rappre-
different countries represen-
sentanza delle diverse nazioni
ted in the International Asso-
appartenenti
ciation.
ciation.

all'Associazione

It shall from its own members
internazionale. Esso prenderà
elect the officers necessary for
dal suo interno, secondo le necessità
the transaction of business,
dell'Associazione, i membri del
such as a president, a treasurer,
comitato, come presidente,
a general secretary, correspon-
segretario generale, tesoriere e
ding secretaries for the diffe-
segretari speciali
rent countries, etc.

per i vari paesi.

5.- On its annual meetings, the
Art. 5. Ad ogni Congresso annuale,
general Congress shall receive
il Consiglio generale farà un
a public account of the annual
rapporto pubblico sui lavori
transactions of the Central
dell'anno.

Council. The Central Council,
.....
yearly appointed by the Con-
.....
gress, shall have power to add
.....
to the number of its mem-
.....
bers⁵¹. In cases of urgency, it
In caso di urgenza, potrà

Art. 4. Il Consiglio genera-
le si stabilirà a Londra e
sarà composto da lavorato-
ri in rappresentanza delle
diverse nazioni apparte-
nenti all'Associazione inter-
nazionale. Esso prenderà
dal suo interno, secondo le
necessità dell'Associazione,
i membri del comitato,
quali presidente, segretario
generale, tesoriere e segre-
tari speciali per i vari paesi.

Art. 5. Ad ogni Congresso
annuale, il Consiglio gene-
rale farà un rapporto pub-
blico sui lavori dell'anno.
In caso di urgenza, potrà
convocare il Congresso pri-
ma del termine fissato.

Art. 4. Ad ogni Congresso
annuale, il Consiglio gene-
rale farà un rapporto pub-
blico sui lavori dell'anno. In
caso di urgenza, potrà con-
vocare il Congresso prima
del termine fissato.

Art. 5. Il Consiglio genera-
le stabilirà dei rapporti con
le varie associazioni opera-
ie, in modo tale che i lavo-
ratori di ogni paese siano
costantemente al corrente
dei movimenti della loro
classe negli altri paesi; che
venga svolta un'inchiesta
sulla condizione sociale si-
multaneamente e nello
stesso spirito; che le questio-
ni proposte da un'associazio-
ne, e la cui discussione è di
generale interesse, vengano
esaminate da tutte, e che,
quando un'idea pratica o
una difficoltà internaziona-

51. Si può constatare che questa frase del testo inglese degli Statuti provvisori, che dava al Consiglio generale il diritto di aumentarsi i membri, è stata omissa non solo nel testo parigino de 1864, ma anche nella versione della «Rive gauche» nel 1866. Anche il testo francese degli Statuti definitivi votati a Ginevra la omette. Invece, il testo francese pubblicato nel 1867 dal Consiglio generale ha ripreso la

may convoke the general Con-
convocare il Congresso
gress before the regular term.
prima del termine fissato.

6.-The Central Council shall
Art. 6. Il Consiglio generale
form an international agency
stabilirà dei rapporti
between the different coope-
tra le varie associazioni
rating associations: so that the
di operai, in modo tale
working men in one country
che i lavoratori di ogni paese
be constantly informed of the
siano costantemente al corrente
movements of their class in every
dei movimenti della loro classe
other country; that an inquiry
negli altri paesi; che venga
into the social state of the dif-
svolta un'inchiesta sulla
ferent countries of Europe be
condizione sociale
made simultaneously, and un-
simultaneamente e nello stesso
simultaneously, and un-
modo
der a common direction⁵⁴; that
spirito; che le questioni
the questions of general interest
proposte da una associazione,
moved in one society be venti-
e la cui discussione è di

Art. 6. Il Consiglio genera-
le stabilirà dei rapporti con
le varie associazioni di ope-
rai, in modo tale che i lavo-
ratori di ogni paese siano
costantemente al corrente
dei movimenti della loro
classe negli altri paesi; che
simultaneamente e nello
stesso spirito venga svolta
un'inchiesta sulla condizio-
ne sociale; che le questioni
proposte da un'associazione,
e la cui discussione è di
generale interesse, vengano
esaminate da tutte, e che,
quando un'idea pratica o
una difficoltà internaziona-
le esigerà l'azione dell'Asso-
ciazione, questa possa agi-
re in maniera uniforme.
Quando gli parrà necessa-
rio, il Consiglio generale
prenderà l'iniziativa di pro-
poste da sottoporre alle as-
sociazioni locali o naziona-
li.

le esigerà l'azione dell'Asso-
ciazione, questa possa agire
in maniera uniforme. Quan-
do gli parrà necessario, il
Consiglio generale prende-
rà l'iniziativa di proposte da
sottoporre alle associazioni
locali o nazionali.
Esso pubblicherà un bollet-
tino per fornire le sue co-
municazioni con le Sezio-
ni⁵².

Art. 6. Poiché il successo del
movimento operaio non
può essere assicurato in cia-
scun paese altrimenti che
dalla forza risultante dal-
l'unione e dall'associazio-
ne; che, d'altra parte, l'uti-
lità del Consiglio generale
dipende dai suoi rapporti
con le associazioni operaie
sia nazionali sia locali, i
membri dell'Associazione
internazionale dovranno
fare ogni sforzo, ciascuno
nel proprio⁵³ paese, per ri-
unire in un'associazione na-
zionale le varie associazio-
ni di lavoratori esistenti.

È tuttavia ben chiaro che
l'applicazione di questo ar-
ticolo è subordinata alle
leggi particolari che reggo-
no ciascuna nazione. Ma,
salvo gli ostacoli legali, nes-
suna associazione locale è
dispensata dal corrisponde-
re direttamente con il Con-
siglio generale a Londra.

frase cancellata, trasponendola all'articolo 3; il Consiglio ha creduto di poter fare
questa aggiunta perché una risoluzione speciale votata a Losanna il 6 settembre
1867 l'aveva autorizzato "ad aggiungersi nuovi membri, se lo riteneva necessario".

52. Libretto parigino: "con gli uffici corrispondenti".

53. Libretto parigino: "loro" al posto di "proprio".

54. Il testo inglese riporta: "under a common direction" (sotto una direzione
comune); il testo francese dice (e Longuet ha seguito qui la traduzione parigina):
"dans un même esprit" (con uno stesso spirito). Vi è una sfumatura molto sensibile
e molto caratteristica: si nota già la tendenza centralista, che vuole "dirigere", con-
trapporsi alla tendenza federalista, che ritiene che l'identità dei bisogni produrrà
spontaneamente "uno stesso spirito".

lated by all; and that when im-
generale interesse,
 mediate practical steps should
vengano esaminate da tutte,
 be needed, as, for instance in
e che, quando un'idea pratica o
 case of international quarrels,
una difficoltà internazionale
 the action of the associated
esigeranno l'azione della
 societies be simultaneous and
Associazione, questa possa
 uniform.

agire in maniera uniforme.
 Whenever it seems opportune,
Quando gli parrà necessario,
 the Central Council shall take
il Consiglio centrale prenderà
 the initiative of proposals to be
l'iniziativa di proposte da
 laid before the different
sottoporre alle associazioni
 national or local societies.
locali o nazionali.

7.-Since the success of the wor-
Art. 7. Poiché il successo del
 king men's movement in each
movimento operaio non può
 country cannot be secured
essere assicurato in ciascun
 but by the power of union and
paese altro che dalla forza
 combination, while, on the
risultante dall'unione
 other hand, the usefulness of
e dall'associazione;
 the International Central Council
che, d'altra parte, l'utilità del
 must greatly depend on the
Consiglio Centrale dipende dai
 circumstance whether it has to
suoi rapporti con le
 deal with a few national centres
associazioni
 of working men's associations,
operaie, nazionali o locali,
 or with a great number of small
i membri dell'Associazione

Art. 7. Poiché il successo del
 movimento operaio non
 può essere assicurato in cia-
 scun paese altrimenti che
 dalla forza risultante dal-
 l'unione e dall'associazio-
 ne; che, d'altra parte, l'uti-
 lità del Consiglio generale
 dipende dai suoi rapporti
 con le associazioni operaie
 sia nazionali sia locali, i
 membri dell'Associazione
 internazionale dovranno
 fare ogni sforzo, ciascuno
 nel proprio paese, per riu-
 nire in un'associazione na-
 zionale le varie associazio-
 ni di lavoratori esistenti,
 come anche per creare un
 organismo speciale.

È tuttavia ben chiaro che
 l'applicazione di questo ar-
 ticolo è subordinata alle leg-
 gi particolari che reggono

Art. 7. Ogni membro del-
 l'Associazione internazio-
 nale, trasferendosi, riceve-
 rà il sostegno fraterno dei
 membri dell'Associazione.
 Per tale sostegno, egli ha di-
 ritto: a) alle informazioni
 relative alla sua categoria
 nella località in cui si stabi-
 lisce; b) al credito, alle con-
 dizioni determinate dal re-
 golamento della sua Sezio-
 ne⁵⁵, e sotto la garanzia di
 quella stessa Sezione⁵⁶.

55. Libretto parigino: "dal regolamento del Consiglio di cui fa parte".

56. Libretto parigino: "di questo stesso Consiglio".

and disconnected local societies; internazionale dovranno the members of the International Association shall use their ciascuno nel proprio paese, utmost efforts to combine the per riunire in un'associazione disconnected working men's nazionale le varie societies of their respective associazioni di lavoratori countries into national bodies, esistenti, come anche represented by central per creare un organismo national organs⁵⁸. speciale.

It is selfunderstood, however, È tuttavia sottinteso che that the applianc[e] of this rule l'applicazione di questo will depend upon the peculiar articolo dipenderà dalle leggi laws of each country, and that, particolari di ciascun paese, apart from legal obstacles, no e che, eccezion fatta per independent local society shall gli ostacoli legali, ciascuna be precluded from directly società locale avrà il diritto di corresponding with the London corrispondere direttamente col Central Council.

Consiglio Centrale di Londra.
8.-Until the meeting of the first
Art. 8. Fino alla prima riunione

ciascuna nazione. Ma, salvo gli ostacoli legali, nessuna associazione locale è dispensata dal corrispondere direttamente con il Consiglio generale, a Londra⁵⁷.

Art. 8. Fino alla prima riunione del Congresso opera-

Art. 8. Chiunque adotta e difende i principi dell'Asso-

57. Il testo parigino del 1864, che è diventato il testo definitivo francese, presenta la corrispondenza delle associazioni locali con il Consiglio generale come *obbligo*, da cui nessuna associazione è dispensata. Il testo dei *Provisional rules*, correttamente riprodotto stavolta dalla versione della «Rive gauche», presenta invece tale corrispondenza come un *diritto* di cui nessuna associazione locale può essere privata, a condizione tuttavia che sia un'associazione "indipendente".

58. Tutta questa prima parte dell'art. 7 dei *Provisional Rules* è stata tradotta scorrettamente, sia a Parigi nel 1864 che da Longuet successivamente; il redattore della «Rive gauche» ha persino lasciato immutato il grossolano errore del primo traduttore che, nella frase inglese "national bodies, represented by central national organs" aveva creduto di vedere la creazione di un giornale mentre si trattava della creazione di un comitato. Il testo francese di Ginevra ha per lo meno fatto scomparire questa svista.

Congress, the Committee chosen del Congresso operaio, on September 28th, 1864, will il Consiglio eletto in settembre agirà come Consiglio centrale Council, try to connect the different national working men's mettere in contatto le associazioni associations, enlist members in operaie di ciascun paese. Esso the United Kingdom, take the raggrupperà i membri del Regno steps preparatory to the Unito. Prenderà le misure convocation of the general provvisorie per la convocazione Congress, and discuss with the del Congresso generale, discuterà national and local societies the con le associazioni locali o main questions to be laid nazionali i punti che dovranno before that Congress.

essere proposti al Congresso.
9.-Each member of the Inter-
Art. 9. Ogni membro della national Association, on removal Associazion internazionale, ving his domicile from one trasferendosi, country to another, will receive riceverà the fraternal support of the il sostegno fraterno dei membri Associated working men. dell'Associazione.

10.-While united in a perpetual
Art. 10. Seppure unite da un bond of fraternal cooperation, legame fraterno di solidarietà e the working men's societies, di cooperazione, le associazioni

io, il Consiglio eletto in settembre agirà come Consiglio generale provvisorio. Esso cercherà di mettere in contatto le associazioni operaie di ciascun paese. Esso raggrupperà i membri del Regno Unito. Prenderà le misure provvisorie necessarie per la convocazione del Congresso generale, discuterà con le associazioni locali o nazionali i punti che dovranno essere proposti al Congresso.

Art. 9. Ogni membro dell'Associazione internazionale, trasferendosi, riceverà il sostegno fraterno dei membri dell'Associazione.

Art. 10. Seppure unite da un legame fraterno di solidarietà e di cooperazione, le associazioni operaie continueranno nondimeno ad esistere sulle basi che sono

ciazione⁵⁹ può esservi accolto quale membro; ma questo, tuttavia⁶⁰, sotto la responsabilità della Sezione⁶¹ che lo accoglierà.

Art. 9. Ogni Sezione è sovrana⁶² per la nomina dei propri corrispondenti al Consiglio centrale⁶³.

Art. 10. Seppure unite da un legame fraterno di solidarietà e di cooperazione. Le associazioni operaie continueranno nondimeno ad esistere sulle basi che sono⁶⁴

59. Libretto parigino: "dell'Associazione internazionale".

60. Fribourg sopprime la parola "tuttavia".

61. Libretto parigino: "del Consiglio".

62. Libretto parigino: "Ogni Consiglio è sovrano".

63. Libretto parigino e Fribourg: "al Consiglio generale".

64. Fribourg: "saranno".

joining the International Association, will preserve their ad esistere sulle basi existent organizations intact. che sono loro proprie.

loro proprie.

Per il Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori

Il presidente	Il tesoriere
ODGER	WHEELER
Il segretario generale	
CREMER	

loro particolari.

Art. 11. Tutto quanto non è previsto dagli statuti verrà deciso dai regolamenti, rivedibili ad ogni Congresso.

I regolamenti che vengono annunciati dall'ultimo articolo degli statuti e per l'elaborazione dei quali era stata nominata una commissione di quattro elementi, furono presentati da quest'ultima in tre lingue il venerdì mattina, secondo il resoconto del «Commonwealth»; vennero poi discussi e adottati nell'ultima seduta, il sabato.

Riferisce il «Commonwealth»:

Il lavoro della commissione venne letto in tre lingue nella seduta del mattino di venerdì; fu approvato dopo una calorosa discussione. Nonostante le difficoltà del compito, le discussioni furono sostenute nelle tre lingue.

Ecco come l'opuscolo *Congrès ouvrier*, ecc. riferisce la discussione, che fa seguire dal testo dei regolamenti (pp. 25-27):

Il tempo stringeva e l'assemblea è passata alla discussione e alla votazione dei regolamenti che la commissione le aveva esposto.

Soltanto un punto dei regolamenti fu causa di una lunga e vivace discussione e in particolare l'articolo che sosteneva che ogni membro dell'Associazione può essere eletto delegato al Congresso.

Giacché gli statuti hanno accolto nell'Associazione ogni persona che ne condivida i principi, la delegazione parigina domandava che almeno la facoltà di essere eleggibile per la delegazione al Congresso fosse limitata agli operai, nel timore che delle persone appartenenti alle professioni liberali o dei capitalisti possano far prevalere nei Congressi idee contrarie agli interessi della classe operaia: i delegati svizzeri e i delegati inglesi hanno contrastato con estrema energia questa richiesta. Essa potrebbe privare l'Associazione dell'appor-

to di uomini insigni e generosi. Essa incatenerebbe la libertà d'azione delle Sezioni. Istituirebbe due livelli di esistenza nell'Associazione, uno di semplice socio, l'altro di eleggibile alle funzioni di delegato.

La deputazione parigina insiste. Fribourg dice che potrebbe accadere che un bel giorno il Congresso operaio fosse composto per la maggioranza da economisti, da giornalisti, da avvocati, da proprietari, ecc., cosa ridicola e che cancellerebbe l'Associazione.

Tolain, parigino. – Una cosa è fare semplicemente parte dell'Associazione, un'altra è, e ben più delicata, svolgere la funzione di delegato al Congresso. Questa richiede garanzie superiori dal punto di vista della causa che si vuole servire. Noi non odiamo nessuno; ma, nelle attuali condizioni, dobbiamo considerare come avversari tutti i membri delle classi privilegiate sia in nome del capitale sia in nome di un diploma. Da troppo tempo la classe operaia è stata accusata di affidarsi agli altri per la sua salvezza, di contare sullo Stato, ecc. Oggi essa vuole liberarsi di questi rimproveri; essa si vuole salvare da sé, senza la protezione di nessuno. Bisogna dunque che i suoi delegati non appartengano né alle professioni liberali né alla casta dei capitalisti.

Questa opinione non viene affatto condivisa dagli oppositori. I lavoratori dell'intelletto sono altrettanto meritevoli che gli operai manuali e possono avere altrettanta dedizione al servizio della causa. La deputazione inglese dice che questo spirito di esclusivismo non sarà capito dai suoi committeenti e questi ultimi non si sottoporranno affatto alla decisione del Congresso. Le associazioni esistenti hanno ricevuto più di una volta immensi servizi da non operai nel senso materiale e troppo ristretto della parola.

I regolamenti sono stati approvati nella seguente formula:

*Regolamento*⁶⁵

1° Il Consiglio centrale⁶⁶ è obbligato ad eseguire le risoluzioni del Congresso.

a)⁶⁷ A questo scopo riunisce tutti i documenti che le Se-

65. «Egalité»: «Regolamenti»; Fribourg: «Regolamento generale».

66. Libretto parigino e Fribourg: «generale».

67. Il libretto parigino sopprime la lettera «a».

68. Libretto parigino: «le commissioni corrispondenti».

69. Qui l'«Egalité», il libretto parigino e Fribourg intercalano la parola «quelli».

zioni centrali⁶⁸ dei diversi paesi gli invieranno e⁶⁹ che riuscirà⁷⁰ a procurarsi per altre vie.

b)⁷¹ S'incarica di organizzare il Congresso e di porre⁷² il suo programma a conoscenza di tutte le Sezioni tramite le Sezioni centrali⁷³ dei vari paesi.

2° Il Comitato centrale⁷⁴ pubblicherà, ogni volta che⁷⁵ i suoi mezzi glielo permetteranno, un bollettino che comprenderà tutto ciò che può interessare l'Associazione internazionale⁷⁶ e che si deve occupare innanzitutto dell'offerta e della domanda del lavoro in⁷⁷ diverse località, delle società cooperative e della condizione delle classi lavorative in tutti i paesi.

3° Questo bollettino, redatto in numerose lingue, verrà inviato gratis⁷⁸ alle Sezioni centrali, che ne trasmetteranno una copia a ciascuna delle loro Sezioni.

4° Per facilitare al Consiglio centrale⁷⁹ l'esecuzione delle funzioni che sono ad esso⁸⁰ imposte dagli articoli sopra riportati, ogni membro dell'Associazione delle società aderenti verserà⁸¹, *eccezionalmente*, per l'anno 1866/67, una quota fissa di trenta centesimi⁸².

Questa quota è destinata a coprire le diverse spese del Comitato centrale⁸³, quali: la pensione⁸⁴ del segretario generale, le spese della corrispondenza⁸⁵, delle⁸⁶ pubblicazioni, dei⁸⁷ lavori preparatori per i⁸⁸ Congressi, ecc.

70. Libretto parigino: "potrà".

71. Il libretto parigino sopprime la lettera "b)".

72. Libretto parigino: "portare".

73. Libretto parigino: "le commissioni corrispondenti".

74. Libretto parigino e Fribourg: "Consiglio generale".

75. Libretto parigino e Fribourg: "tanto spesso quanto".

76. Dopo "Internazionale", il libretto parigino mette due punti e omette le parole "e che si deve occupare innanzitutto"; sopprime preposizione e articolo davanti a "offerta e domanda", "società", congiunzione e preposizione articolata davanti a "condizione", e aggiunge "ecc." alla fine.

77. L'«Egalité», il libretto parigino e Fribourg: "nelle".

78. Dopo "gratis", il libretto parigino sostituisce tutta la fine della frase con: "alle diverse commissioni corrispondenti".

79. Libretto parigino, Fribourg: "Consiglio generale".

80. «Egalité», libretto parigino, Fribourg: "gli".

81. Dopo "verserà", «Egalité» e Fribourg mettono: "annualmente una quota fissa di dieci centesimi"; il libretto parigino: "una quota annua fissata ad ogni Congresso".

82. Il Congresso di Losanna, nel 1867, ridurrà la quota a dieci centesimi.

83. Libretto parigino e Fribourg: "Consiglio generale".

84. Libretto parigino: "stipendio".

85. Libretto parigino: "spese di corrispondenza"; Fribourg: "le spese delle corrispondenze".

86. Libretto parigino: "di".

87. Il libretto parigino toglie "dei".

88. «Egalité», libretto parigino e Fribourg: "il Congresso".

5° Ovunque le circostanze lo consentiranno, saranno fondati degli uffici centrali⁸⁹ di un gruppo di un certo numero⁹⁰ di Sezioni della stessa lingua. I membri di tali uffici centrali⁹¹, eletti e revocabili in qualsiasi momento dalle loro rispettive Sezioni, devono inviare i loro rapporti al Comitato centrale⁹² una volta al mese e più spesso, se necessario.

6° Le spese di amministrazione di tali uffici centrali⁹³ saranno sostenute dalle Sezioni che li hanno costituiti.

7° Gli uffici centrali, non meno che⁹⁴ il Comitato centrale⁹⁵ dell'Associazione, sono obbligati ad onorare il credito che sarà concesso⁹⁶ ai membri dell'Associazione dalle loro Sezioni rispettive⁹⁷, ma soltanto a condizione che le loro tessere siano vidimate dal segretario della Sezione a cui appartiene il membro che richiede il credito⁹⁸.

Nel caso che il consiglio a cui il membro indirizza la domanda di credito⁹⁹ non abbia fondi disponibili, esso¹⁰⁰ ha il diritto di emettere a vista una cambiale sulla Sezione che garantisce per¹⁰¹ il credito¹⁰².

8° Gli uffici centrali e le Sezioni sono obbligati a permettere ad ogni membro dell'Associazione di prendere conoscenza del bollettino del Consiglio centrale¹⁰³.

9° Ogni Sezione, numerosa o meno, ha diritto ad inviare¹⁰⁴ un delegato al Congresso. Se la Sezione¹⁰⁵ non è in con-

89. L'opuscolo Card ha "centrals" (anziché "centraux"): questo errore di francese, dovuto sicuramente allo sbaglio di un copista straniero, è stato ripetuto altre quattro volte negli articoli 5, 6, 7 e 8.

90. Libretto parigino: "i consigli centrali che riuniscono un certo numero".

91. Il libretto parigino sopprime "centrali".

92. Libretto parigino e Fribourg: "Consiglio generale".

93. Il libretto parigino sopprime: "centrali".

94. Libretto parigino: "così come".

95. Libretto parigino e Fribourg: "Consiglio generale".

96. Libretto parigino: "il credito aperto".

97. Libretto parigino: "consigli rispettivi"; Fribourg sopprime le parole "dai loro consigli rispettivi".

98. Il libretto parigino modifica così la fine della frase: "che la tessera del membro accreditato sia vidimata dal segretario del consiglio cui appartiene".

99. Il libretto parigino sopprime la parola "per".

100. «Egalité», libretto parigino e Fribourg: "esso".

101. Il libretto parigino sopprime la parola "per".

102. Fribourg sopprime tutto questo capoverso.

103. Fribourg: "Consiglio generale". Il libretto parigino così redige l'articolo: "Le commissioni corrispondenti sono obbligate a trasmettere, senza costi, ad ogni membro dell'Associazione che ne farà domanda, il bollettino del Consiglio generale".

104. Il libretto parigino così redige l'inizio dell'articolo: "Ogni consiglio, quale che sia il numero dei suoi soci, ha il diritto e il dovere di inviare".

105. Libretto parigino: "Se un consiglio".

106. Libretto parigino: "esso".

dizione di inviare un delegato, essa¹⁰⁶ si unirà con le Sezioni vicine in un gruppo che nominerà¹⁰⁷ un delegato comune per tutto il gruppo¹⁰⁸.

10° I delegati riceveranno l'indennità dalla Sezione o dal gruppo di Sezioni¹⁰⁹ che li hanno¹¹⁰ nominati.

11° Ogni membro dell'Associazione internazionale¹¹¹ ha il diritto di voto¹¹² alle elezioni ed è eleggibile.

12° Ogni Sezione o gruppo di Sezioni che conti più di cinquecento membri ha il diritto di inviare un delegato per¹¹³ cinquecento membri oltre tale numero originario¹¹⁴.

13° Ogni delegato dispone di un solo voto al Congresso.

14° Ogni Sezione ha la libertà di redigere i propri statuti particolari ed i suoi regolamenti conformemente alle circostanze locali e alle leggi del proprio paese; ma non devono essere per nulla in contrasto¹¹⁵ con gli statuti e i regolamenti¹¹⁶ generali.

15° La revisione dei presenti¹¹⁷ statuti e regolamenti può essere fatta da ciascun Congresso, su richiesta dei due terzi dei delegati¹¹⁸ presenti.

Alla fine dell'articolo 15, il redattore dell'opuscolo (*Congrès ouvrier*, ecc. di Card) dal quale ho ripreso questo testo, ha posto un richiamo per una nota a piè di pagina (p. 27) che è la seguente: "Il testo ufficiale ed obbligatorio degli statuti e regolamenti verrà pubblicato dal Consiglio di Stato (*sic*) di Londra, nel suo resoconto del Congresso". A commento di detta nota, nel 1872, ho scritto nella *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 209): "Per chi abbia letto in questo stesso opuscolo il resoconto dei lavori del Congresso, ivi compreso il testo ufficiale e definitivo, in francese, degli sta-

107. Libretto parigino: "con i consigli vicini per nominare".

108. Il libretto parigino omette le ultime quattro parole.

109. Libretto parigino: "dal consiglio o dal gruppo di consigli".

110. Fribourg: "ha".

111. Dopo "internazionale", il libretto parigino così redige il seguito dell'articolo: "è elettore; ogni elettore è eleggibile se soddisfa le condizioni determinate dal regolamento particolare del consiglio cui appartiene".

112. Fribourg: "votare".

113. Fribourg: "ogni".

114. Il libretto parigino così redige l'articolo: "Ogni consiglio, o gruppo di consigli, composto da 500 membri e meno, ha il diritto di inviare un delegato al Congresso e un delegato in più ogni 500 e frazione di 500 al di sopra".

115. Libretto parigino: "a condizione che non siano affatto contrari".

116. «Egalité»: "regolamento"; Fribourg: "con il regolamento".

117. Libretto parigino: "dei presenti statuti e regolamenti"; Fribourg ha il testo di Card, ma sopprime "presenti".

118. Fribourg: "di due delegati".

tuti e regolamenti adottati dal Congresso, la nota non può significare che una sola cosa, ossia che il Consiglio generale pubblicherà *anche* un resoconto e che in tale resoconto si ritroverà *anche* il testo ufficiale ed obbligatorio degli statuti e regolamenti. Il testo francese stampato nell'opuscolo è incontestabilmente il testo sul quale il Congresso ha votato; l'opuscolo lo dice espressamente: *Gli statuti presentati dalla commissione sono approvati dall'assemblea nella forma seguente* (p. 10) e, più oltre: *I regolamenti sono stati approvati nella forma seguente* (p. 26)". La prova che noi abbiamo ivi proprio i testi francesi autentici, è che nessun delegato del Congresso ha mai reclamato e che le Sezioni francesi e svizzere, tutte le volte che hanno pubblicato gli statuti ed il regolamento dell'Internazionale, dal 1866 al 1870, li hanno pubblicati in un testo conforme (salvo le leggere varianti che ho rilevato in nota) a quello dell'opuscolo di Card¹¹⁹.

Per finire, devo ancora riferire, riproducendo un brano di questo stesso opuscolo che segue immediatamente il testo del regolamento, le decisioni prese riguardo alla nomina del Consiglio generale e alla scelta della località dove si doveva riunire il prossimo Congresso:

Infine, l'assemblea ha dato l'ultimo tocco al suo lavoro. Ha deciso:

1° Che la sede del Consiglio centrale per l'anno 1867 rimane a Londra;

2° Che i membri del Consiglio centrale vengono rieletti ad eccezione di uno solo di loro¹²⁰, che viene escluso a causa delle calunnie di cui s'è reso colpevole contro alcuni dei suoi colleghi;

3° Che il prossimo Congresso si terrà a Losanna il primo lunedì del mese di settembre 1867.

Per la località della prossima assemblea si propone dap-

119. Eccettuato l'opuscolo, stampato nel 1869, che contiene gli statuti della Federazione romanda adottati dal Congresso romando del gennaio 1869. All'inizio di quest'opuscolo, il Comitato federale romando, che intendeva riportare gli Statuti generali dell'Internazionale, per un'inconcepibile sbadataggine, invece di riportare gli Statuti definitivi votati a Ginevra nel 1866, ha riprodotto la traduzione parigina dei *Provisional Rules* del 1864.

120. Si tratta di Lelubez. – L'elenco dei sessantatré membri del Consiglio generale eletti al Congresso di Ginevra si trova nell'opuscolo *Statuts et règlements*, stampato a Londra /Imprimerie coopérative internationale, 30, Tavistock Street) alla fine del 1867 a cura del Congresso generale: comprende trentasei inglesi, dieci francesi, sette tedeschi, cinque polacchi, un danese, uno spagnolo, un olandese, un italiano e uno svizzero.

prima Bruxelles, ma il Congresso ha dichiarato all'unanimità che il Belgio, a causa delle sue leggi sugli stranieri, non può essere considerato un paese libero. È su proposta di Cornaz, avanzata a nome della Sezione di Losanna, di cui egli era il delegato, che questa città è stata scelta come sede della prossima convocazione del Congresso.

... La chiusura del Congresso è stata proclamata sabato sera, alle otto e mezzo.

L'indomani, domenica [9], una festa: passeggiata sul lago, banchetto e serata familiare hanno riunito i delegati dei vari paesi e i numerosi soci di Ginevra e delle Sezioni vicine. La Società corale e la Società del Grütli hanno partecipato a questa festa.

Ecco infine ciò che l'opuscolo Card ci riferisce (p. 28) a proposito delle adesioni inviate al Congresso da organizzazioni che non avevano potuto farsi rappresentare, o da personalità scientifiche:

Per completare questo resoconto, bisogna menzionare le lettere di adesione che il Congresso ha ricevuto da vari paesi; e innanzitutto, due lettere dall'Italia, una del Comitato centrale delle Società operaie della Lombardia, l'altra del Comitato dei rappresentanti di 44 associazioni operaie d'Italia, che ha sede a Genova... Anche dalla Germania... sono arrivate due lettere: una da Büchner, che gode di una universale notorietà nelle scienze esatte ed è un'autorità, il quale riconosce tuttavia di considerare come suo più grande merito di avere contribuito alla fondazione delle società operaie e delle associazioni cooperative di Darmstadt e di avere sempre proclamato a piena voce che, di tutti i problemi che occupano gli spiriti, quello del lavoro è il più importante per l'avvenire dell'umanità...; l'altra lettera è di Lange, che si distingue per le ampie e giuste opinioni sulla scienza dell'economia sociale e che ha fatto moltissimo per la diffusione e il progresso del movimento cooperativo in Germania.

Si cercherebbe invano, nelle trenta pagine del Resoconto del Congresso di Ginevra, il nome di Karl Marx. Di proposito, egli non si era recato a quella riunione, preferendo rimanere dietro le quinte. Un mese dopo scriveva al suo giovane amico e confidente, il Dr. Kugelmann: "Avevo grandi timori per il primo Congresso di Ginevra. In complesso, invece, è andato meglio di quanto mi aspettassi. Le ripercussioni in Francia, in Inghilterra ed in America sono

state insperate. Non ho potuto andarci e neppure l'ho voluto, ma sono stato io a stendere il programma dei delegati di Londra. L'ho intenzionalmente limitato a quei punti che permettono un'intesa immediata e un'azione comune tra gli operai e che danno immediatamente alimento e stimolo ai bisogni della lotta di classe e all'organizzazione degli operai come classe. I signori parigini avevano la testa zeppa della più vuota fraseologia proudhoniana. Cianciano di scienza e non fanno niente. Disdegnano qualunque iniziativa *rivoluzionaria*, ossia che scaturisca dalla lotta di classe stessa, qualsiasi movimento sociale concentrato¹²¹ e di conseguenza realizzabile anche attraverso metodi politici (come ad esempio la riduzione della giornata lavorativa *per via legislativa*). *Con la scusa della libertà* e dell'antigovernativismo, o dell'individualismo anti-autoritario, – questi signori, che hanno accettato per sedici anni e accettano ancora così tranquillamente il più abominevole dispotismo, – predicano in realtà il mero regime borghese, idealizzato un po' secondo la moda proudhoniana. Proudhon ha fatto un danno enorme. La sua apparente critica e la sua apparente opposizione contro gli utopisti (lui stesso non è altro che un utopista piccolo borghese, mentre almeno nelle utopie di un Fourier, di un Owen, ecc. si trova l'intuizione e l'espressione fantasiosa di un mondo nuovo) hanno dapprima conquistato e sedotto la *jeunesse brillante*¹²², gli studenti, e poi gli operai, in particolare quelli di Parigi, i quali, come operai di lusso, si ritrovano, senza nulla sospettare, a fare pienamente parte della vecchia spazzatura¹²³. Ignoranti, vanitosi, pretenziosi, chiacchieroni, gonfi di prosopopea, sono stati sul punto di rovinar tutto, essendo accorsi al Congresso in numero niente affatto proporzionato a quello dei loro membri. Sul *Report* [resoconto] darò loro una bella tirata di orecchi¹²⁴. Il movimento per la riforma elettorale, qui, che il nostro Consiglio generale (*quorum magna pars*) ha creato e messo al mondo, ha assunto delle dimensioni sempre più grandi e adesso irresistibili. Io mi sono sempre tenuto in disparte e non mi occupo più della cosa, da quando è in cammino". (Lettera del 9 ottobre 1866, pubblicata sulla «Neue Zeit» del 12 aprile 1902).

In questa lettera c'è già tutto Marx.

[torna all'indice](#)

121. "Alle concentrirte gesellschaftliche Bewegung".

122. In francese nell'originale.

123. "Die als Luxusarbeiter, ohne es zu wissen, 'sehre' dem alten Dreck angehören". Marx intende dire che gli operai parigini sono in realtà dei borghesi.

124. "In dem 'Report' werde ich ihnen, unter der Hand, auf die Hände hauen".

III

Progressi della Sezione di Le Locle; sua protesta contro la guerra al tempo dell'affare del Lussemburgo (aprile 1867)

Nell'inverno che seguì, la Sezione di Le Locle vide accrescersi il numero dei suoi soci: circa settanta nuovi aderenti, quasi tutti operai, si fecero iscrivere¹. La sua prima iniziativa pubblica fu una protesta contro la guerra, nel momento in cui la questione del Lussemburgo sembrava dover mettere zizzania tra la Francia e la Prussia (aprile 1867). Mi ricordo che, nella seduta in cui fu votata tale protesta, ci si chiese se non sarebbe stato meglio cercare di riunire le Sezioni di tutta la Svizzera, per una manifestazione collettiva oppure se fosse stato meglio che la Sezione di Le Locle agisse da sola; Bise fu dell'avviso che un fuoco di fila di proteste locali, che scoppiassero in successione, avrebbe avuto maggiore effetto che una protesta collettiva unica; e noi ci allineammo su questa posizione. Di conseguenza, redassi una nota che fu approvata e inviata ai giornali. La nostra protesta uscì dapprima sulla «Feuille d'avis des Montagnes», giornale locale. Eccola:

Agli operai di tutta l'Europa.

Nel momento in cui i sovrani si predispongono a scatenare di nuovo sull'Europa gli orrori della guerra, la Sezione di Le Locle dell'Associazione internazionale dei lavoratori si sente spinta a unire la sua protesta a quella degli operai di Parigi e di Berlino ed esorta le sue consorelle di tutta la Svizzera ad unirsi ad essa per condannare una lotta che non

1. Secondo il rapporto presentato dal Consiglio generale al Congresso di Losanna nel 1867, la quota inviata a Londra dalla Sezione di Le Locle ammontava, per l'anno 1866-67, a 17 scellini e 10 pence, ossia 22 franchi e 20, il che, a 30 centesimi per socio, indica una cifra di settantaquattro membri. La quota versata dalla Sezione di La Chaux-de-Fonds è stata di 21 sterline e 4 scellini (182 soci); la Sezione romanda di Ginevra ha versato 4 sterline (circa 330 soci); la Sezione tedesca di Ginevra, 1 sterlina, 7 scellini e 9 pence (112 soci circa). Queste quattro Sezioni sono le uniche che, in Svizzera, abbiano pagato quell'anno delle quote a Londra.

potrebbe essere che fatale per il mondo del lavoro e per la libertà.

Si cercherebbe invano di giustificare il macello di migliaia di uomini definendo come guerra nazionale questa lotta insensata tra Germania e Francia. È stato già detto ed occorre ripeterlo senza posa: oggi, ogni guerra tra i popoli europei non è più una guerra nazionale, ma una guerra civile.

In attesa del giorno in cui l'Associazione internazionale dei lavoratori, quando avrà arruolato tutti gli uomini ardimentosi e progrediti, sarà abbastanza forte da poter dire all'Europa: *Non ci saranno più guerre, perché noi non le vogliamo e perché noi siamo i più numerosi*; aspettando che quelli tra i nostri fratelli che non hanno ancora capito lo scopo della nostra Associazione aprano gli occhi ed entrino nelle sue file, quanto meno rendiamo pubblica, attraverso la stampa, questa protesta solenne contro lo spargimento di sangue,

Le Locle, 28 aprile 1867.

La Sezione di Le Locle dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Questa protesta sollevò qualche reazione. Negli ambienti della borghesia fu motivo di divertimento; e io pubblicai in quell'occasione sul «Diogène»² del 13 maggio il seguente articolo:

Una buffa idea

- L'avete letto, dite? Oh! che spasso!

- Di che cosa parlate?

- Eh, di quello scherzo che sta facendo il giro dei nostri giornali. S'è mai visto niente di più strampalato? Gli operai di Le Locle che si mettono in testa di voler impedire la guerra e che pubblicano sulla grande «Feuille d'avis» una "protesta contro lo spargimento di sangue"!

- Ho letto quel pezzo, ma non capisco proprio perché lo definite uno spasso.

- Come? Non vi ha fatto ridere?

- A me? Neanche per sogno.

- Forse anche voi pendete un po' dalla parte del socialismo, eh? Se vi lasciate prendere da quelle cose là, al circolo vi faranno una testa così.

2. «Diogène» era un giornale satirico che usciva a La Chaux-de-Fonds (era stampato nella tipografia della «Voix de l'Avenir») ed era redatto allora dal mio amico Henri Morel. Combatteva gagliardamente contro tutti i pregiudizi e si dimostrava simpatizzante degli ideali socialisti.

- Ma, voi che ridete dell'idea degli operai di Le Locle, ditemi un po' che cosa ci trovate di ridicolo?

- Be', non si può spiegare, è una cosa che si sente; non voglio mica perder tempo a dirvi le mie ragioni; ma se ieri sera aveste sentito X, Y e Z prendere in giro quelle idee, la pensereste come me.

- Niente affatto; e proprio voi, qualunque cosa vogliate dire, vi ritengo troppo ragionevole e anche troppo indipendente, perbacco!, per basare la vostra opinione di uomo e di cittadino sugli sbeffeggiamenti più o meno arguti di quei signori. Non mi accontento degli scoppi di risa e neppure voi, spero; e poi, nella vostra qualità di persona saggia e ponderata, siete tenuto a dichiarare i motivi che vi fanno trovare ridicola un'iniziativa così seria e così naturale quale quella che state criticando.

- Volete proprio delle ragioni? Ebbene, la mia ragione eccola e comunque salta agli occhi. Se quelli che protestano fossero parecchi milioni, o quanto meno parecchie migliaia, io direi: questa è una bella cosa. È un movimento grandioso e io voglio entrarci. Ma un centinaio di individui, di semplici operai, che si mettono in testa di dichiarare che la guerra è ingiusta e malvagia, a che cosa serve? E poi, è forse una cosa che li riguarda?

- Oh! Che bel ragionamento! Forse che una cosa è buona o cattiva in ragione del numero di quelli che la fanno? Quando uno vede compiere il male, il suo dovere non è forse quello di condannarlo, senza chiedere per questo l'opinione del suo vicino e quand'anche fosse l'unico a farlo? Quindi, per provocare il movimento grandioso di cui parlate, non bisogna forse che ci sia qualcuno che cominci e non è da ammirare (e non ridicolo!) che gli operai comprendono il loro dovere di uomini meglio dei sovrani e dei governi?

- Parlate seriamente?

- Molto seriamente, e non ho finito. Non è da ammirare ancora che, mentre ambiziosi notabili cercano di risvegliare gli odii nazionali per raggiungere i loro scopi, degli uomini del popolo alzino la voce per proclamare la fratellanza e la solidarietà di tutte le nazioni? Voi pensate che non ci si debba immischiare in ciò che non ci riguarda; voi pensate che siccome in questo momento la guerra non minaccia direttamente che la Germania e la Francia, gli operai svizzeri sbagliano a permettersi di dire la loro al riguardo. Ma se voi siete per il "ciascuno per sé, ciascuno da sé", permettetemi

di essere di opinione differente; e mentre voi dormite sul triste cuscino di un'indifferenza egoista, lasciateci simpatizzare con quelli che soffrono ed esprimergli ad alta voce la nostra simpatia.

- Quanto a me, mio buon amico, lasciate che vi faccia i miei complimenti per il vostro grande talento di predicatore.

- Ditemi, infine, voi che siete così gradevole e spiritoso, avete letto Voltaire? No, sicuramente non è una vostra simpatia; comunque, c'è chi dice che avesse altrettanto spirito che i Signori X, Y e Z. Ebbene, sappiatelo: Voltaire pensava esattamente come gli operai di Le Locle; egli avrebbe sottoscritto con ambedue le mani la loro protesta e fu lui ad esprimere la solidarietà non solo del genere umano ma della creazione tutta intera. Con queste belle parole: "Quando qualcuno compie un'ingiustizia sul nostro globo o nel pianeta di Saturno o sulla stella di Sirio, quello è colpevole verso tutti quanti!"

- Grazie per il sermone. Andrò a raccontarlo al circolo.

JACQUES.

[torna all'indice](#)

IV

Il secondo Congresso generale dell'Internazionale, a Losanna (2 - 7 settembre 1867)

Il secondo Congresso generale dell'Internazionale doveva tenersi a Losanna dal 2 al 7 settembre. La settimana seguente si apriva a Ginevra un Congresso convocato dalla Lega della pace e della libertà, che era stata fondata a Parigi per iniziativa di Emile Acolas; a quel Congresso della pace doveva partecipare il fior fiore della democrazia europea (era annunciata tra l'altro la presenza di Garibaldi, di Edgar Quinet e di Bakunin) e l'Internazionale era stata invitata a farvisi rappresentare.

La sezione di Le Locle mi nominò suo delegato, come l'anno precedente, e riuscii ad avere un permesso per andare a Losanna e a Ginevra. A Losanna, fui uno dei segretari del Congresso, col particolare incarico di redarre i verbali e di curarne successivamente la stampa in volume¹; inoltre, il Congresso mi nominò come uno dei tre delegati (gli altri due erano Tolain e César De Paepe) che dovevano portare al Congresso della pace l'adesione condizionata dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Nell'autunno del 1867 pubblicai a puntate sul «Diogène» dei «Ricordi dei Congressi di Losanna e di Ginevra». Traggo da questi «Ricordi» alcune pagine in cui sono descritte delle scene familiari ed abbozzati dei ritratti: questi schizzi (piuttosto sull'umoristico, come esigeva il particolare carattere del giornale cui erano destinati) possono offrire, m'è parso, un certo interesse documentario:

Ricordi del Congresso di Losanna².

... Il mio primo colpo di fortuna è stato, domenica 1 settembre, fare la strada da Neuchâtel a Losanna coi delegati inglesi. È gente che val la pena vi presenti nei dettagli.

1. Fu Coullery, proprietario della tipografia della «Voix de l'Avenir», a ricevere dal Congresso l'incarico della stampa dei verbali. Il volume uscì solamente nel corso del 1868.

2. «Diogène», numeri dal 27 settembre al 24 ottobre 1867.

Innanzitutto, il cittadino Alfred A. Walton, architetto, di Brecon (Galles), presidente della “Lega nazionale della Riforma”, che non bisogna confondere con la “Lega della Riforma” attuale, di cui è parimenti uno dei vicepresidenti. La Lega di oggi è un’associazione eclettica, aperta a tutti quelli che sono disposti a combattere per un’estensione del diritto di suffragio; mentre la Lega nazionale, che ha svolto un ruolo importante durante gli avvenimenti del 1848, si compone esclusivamente di “chartisti” (repubblicani) e di socialisti. Walton ha fatto duecento leghe di cammino per venire a presentare al Congresso operaio un progetto di organizzazione del credito, come lo concepiscono i suoi committenti inglesi.

Quella lunga figura, dalla barba incolta, i cui capelli ricadono con trascuratezza fin sugli occhi e che si ficca continuamente tabacco nel naso, è il sarto Eccarius, membro del Consiglio generale dell’Associazione internazionale, amico e discepolo del socialista tedesco Marx. Anch’egli tedesco di origine ma stabilitosi da venti anni a Londra³, Eccarius, il cui aspetto esteriore poco attraente nasconde una delle più profonde intelligenze che io conosca, è stato uno di quelli che più hanno contribuito al potente movimento socialista che oggi scuote l’Inghilterra. Lo ritroveremo.

Quest’altro gigante, di cui s’indovina immediatamente la nazionalità grazie a quel non so che di inglese, è Daniel Swan, il delegato dei fabbricanti di nastri della città di Coventry (Warwickshire).

Infine, il quarto, inferiore come taglia ai suoi compagni ma che pare lo stesso avere la stoffa del tribuno, vero tipo di democratico barbuto, dagli occhi ardenti, è il focoso Lessner⁴,

3. Georg Eccarius era già a Londra nel 1840, anno in cui fondò, con Schapper, Heinrich Bauer e Joseph Moll il *Kommunistischer Arbeiter bildungsverein*. *

[Successivamente, l’autore, riferendosi a queste note, corregge:]

* In questa nota ho scritto che Eccarius si trovava già a Londra nel 1840. Avevo preso questa informazione (che è errata) alla p. 32 della “Introduzione storica” alla traduzione francese del Manifesto comunista di Charles Andler (Parigi, 1901). Friedrich Lessner ha avuto la cortesia di farmi avere a questo riguardo la seguente rettifica: Lessner è arrivato a Londra per la prima volta nell’aprile del 1847 e si ricorda perfettamente che Eccarius (che era di Friedrichsroda, Gotha, mentre Lessner è di Blankenheim, Weimar) era giunto in quella città solo qualche mese prima di lui, verso il febbraio del 1847.

4. Friedrich Lessner era comparso nel processo dei comunisti, a Colonia, nel 1851, ed era stato condannato a tre anni di prigione. **

** In questa nota ho confuso la data di arresto di Lessner con quella della sua condanna. Lessner fu arrestato il 18 giugno 1851, ma il processo ai comunisti iniziò soltanto il 4 ottobre 1852 e le condanne vennero pronunciate il 12 novembre 1852.

tedesco e sarto come Eccarius, come lui naturalizzato inglese da tanti anni, come lui membro del Consiglio generale dell'Associazione. Il ruolo di Lessner pare quello di protestare in perpetuo. Nella discussione, Eccarius parla lentamente, con una flemma imperturbabile; Lessner non si trattiene e fa sprizzare il suo cuore veemente in un fiume di parole dure e violente; dinanzi ad un avversario ottuso, Eccarius alza le spalle, Lessner scatta e pare voglia divorare l'altro. Nella conversazione, però, i suoi occhi si addolciscono ed egli trova un sorriso simpatico che rassicura i timidi.

Eccone ancora uno che bisogna guardarsi bene dal dimenticare, perché è il futuro presidente del Congresso, Eugène Dupont. È un giovane sulla trentina, che assomiglia a tutti i giovani che portano i baffi, e che è delegato del ramo francese di Londra. In questo momento, non osservo in lui che un'innocente tendenza ai giochi di parole.

Altri delegati inglesi han preso un'altra strada e arriveranno al Congresso solo successivamente.

.....
Siamo stanchi, desideriamo ardentemente un alloggio e una minestra... Mi viene assegnato l'Hôtel du Raisin, dove mi trovo in compagnia degli inglesi e di parecchi francesi di cui forse sareste molto contenti di fare la conoscenza: sono quello del Delfinato, quello di Marsiglia e quello di Bordeaux. Il primo è un sarto, serio, Ailloud, delegato di Vienne (Isère), dalla loquacità tutta francese, dal tono veloce e alto, dal cranio repubblicano. Il marsigliese si chiama Vasseur, venditore di casalinghi e cantante, un ometto nato nel dipartimento del Nord e abbronzato dal sole marsigliese; porta una imensa criniera nera gettata all'indietro e che gli ricopre le spalle e di tutte le vecchie credenze del passato non ha conservato che un dogma, il più inoffensivo e al quale egli s'aggrappa tenacemente, ossia "la canzone non è morta". Quanto a quello di Bordeaux, di cui mi piace il modo di parlare meridionale vivace ed accentuato, è il cittadino Vézinaud, calzolaio, che ha fatto sette anni di servizio militare e non ne è per nulla fiero; è un ex discepolo di papà Cabet, ma adesso si è convertito, con tutta la Francia, alle teorie mutualiste; buon repubblicano, anche, ma non blanquista.

Vézinaud ed io, che abbiamo bisogno di riposo, ci siamo impadroniti di una camera a due letti e ben presto il sonno ci fa dimenticare la nostra impazienza per l'indomani.

.....

Arrivato tra i primi al Casinò⁵ mi sistemo al quarto o quinto banco e comincio ad esaminare i miei colleghi. Ecco alla mia sinistra il gruppetto dei parigini, tra cui si distingue l'inesauribile Chemalé. È un giovanotto trentenne, che parla molto e che, cosa più difficile, parla bene⁶. Al suo fianco sono Murat, il meccanico, che mi è subito simpatico⁷; Martin, stampatore su tessuti; Garbe, venditore di casalinghi; Pioley, meccanico; Reymond, litografo. Anche lì si trova un vecchio socialista italiano, il marchese Tanari, delegato delle associazioni operaie di Bologna e di Bazzano... Ecco un giovanottone che dà un vigoroso abbraccio ad un giovanottino; quello grande è Charles Longuet, l'ex redattore della «Rive gauche», recentemente uscito di prigione e che viene come delegato della Sezione di Caen; l'altro è César De Paepe, belga, tipografo e studente di medicina, una delle migliori menti del Congresso.

Sento parlare in tedesco, dietro di me: è un giovane che mi chiede informazioni. Sono colpito dal suo aspetto intelligente, dal suo portamento elegante. Chiacchieriamo e vengo a sapere che si chiama Kugelmann, dottore in medicina, di Hannover⁸. Al suo fianco è seduto un uomo già anziano, mingherlino, dalla fronte alta e calva, gli occhi penetranti, la barba rossa ingrigita. Chiedo al dottor Kugelmann il nome del suo vicino.

- È il dottor Ludwig Büchner, di Darmstadt.

- Cosa? L'autore di *Forza e Materia*?

- Proprio lui.

Il dottor Büchner ed io ci scambiamo una calorosa stretta di mano. Mentre i delegati continuano ad arrivare, parliamo del famoso libro che è oggi all'ottava edizione. Il dottor Büchner mi racconta il suo scambio di lettere col notissimo

5. Il Congresso si teneva nel salone del Casinò di Losanna.

6. Chemalé, architetto misuratore-verificatore aveva allora ventotto anni; era il più intelligente tra i mutualisti parigini. Dopo il Congresso, venne, con un altro parigino (Fribourg) a fare visita a Coullery ed a me, a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle; rientrarono in Francia per Morteau, facendo contrabbando di scritti politici e anche, credo, di orologi, per pagarsi le spese del viaggio.

7. Lo avevo incontrato al Congresso di Ginevra l'anno prima.

8. Il Dr. Kugelmann mi era piaciuto molto e il suo ricordo mi era gradito. Purtroppo, la pubblicazione postuma delle lettere a lui indirizzate da parte di Marx mi ha rivelato che egli si prestava, su istigazione di quello, a quel meschino gioco di intrighi e diffamazione di cui si compiaceva l'autore del *Capitale*. Dopo il Congresso della pace a Ginevra, Marx gli scrisse, l'11 ottobre 1867: "Le vostre macchinazioni contro Vogt a Ginevra mi hanno dato parecchia soddisfazione. (*Ihre Manöver gegen Vogt zu Genf haben mich sehr satisfait*)".

Frédéric De Rougemont, di Neuchâtel, che, nel suo opuscolo *L'uomo e la scimmia*⁹, aveva citato erroneamente una frase del filosofo tedesco, che egli non aveva mai letto: l'ha confessato lui stesso!

.....
Una commissione provvisoria verifica le deleghe. Là c'è un banchiere di Losanna, inviato dalla Associazione industriale e commerciale di quella città. Schettel, di Lione, chiede se permetteremo forse ad un banchiere di sedere tra gente che è riunita per fare la guerra all'ordine delle cose di cui i banchieri sono i principali difensori. Perché no? dice il Congresso; che vengano i banchieri, abbiamo da dir loro delle belle verità.

Viene poi nominata la presidenza definitiva. Murat, di Parigi, che aveva presieduto con intelligenza alla verifica delle deleghe ma che aveva il difetto di non sapere altro che il francese, viene sostituito da Dupont che parla francese e inglese. Gli vengono affiancati due vicepresidenti, Eccarius, che parla inglese e tedesco, e il famoso giornalista e democratico tedesco J.P. Becker, che sta a Ginevra dalla disfatta del 1849. Vengono quindi eletti quattro segretari: il dottor Büchner e il capitano Bürkly¹⁰, di Zurigo, per il tedesco; lo *chansonnier* Vasseur e il professor James Guillaume, di Le Locle, per il francese¹¹.

.....
Ho raramente assistito ad una discussione più ingarbugliata di quella che si sviluppò, il pomeriggio, sulla fissazione dell'ordine del giorno... Ci fu un momento di tregua quando si vide entrare un personaggio di alta statura, il bastone e il cappello gettato all'indietro; non era presente alla seduta

9. *L'homme et le singe, ou le matérialisme moderne*, pubblicato dalla Mission Intérieure di Neuchâtel; Neuchâtel, Delachaux, 1863, in-18°.

10. Karl Bürkly, falansteriano incallito, eccellente persona, rotondo, aveva accompagnato Considérant in Texas e ne era ritornato con fede intatta. Faceva il conciatore (proprietario di una concereria); ma a Zurigo era chiamato il capitano Bürkly, perché era graduato della milizia: era *Landwehrhauptmann*. L'avevo già incontrato al Congresso di Ginevra l'anno prima.

11. Siccome il mio romanzetto non era firmato, avevo creduto mio dovere, quando ero costretto a scrivere il mio nome, a riferirmi a me in terza persona. – La maggior parte dei delegati di lingua francese non conosceva che il francese; gli inglesi non comprendevano né il francese né il tedesco; la maggior parte dei tedeschi non capiva né il francese né l'inglese. Bisognava quindi tradurre. Io traducevo in francese i discorsi tedeschi e inglesi; per gli inglesi, i discorsi francesi venivano riassunti da Dupont, i discorsi tedeschi da Eccarius; per i tedeschi, i discorsi inglesi venivano tradotti da Eccarius, i discorsi francesi da Büchner o da Bürkly.

del mattino ed era appena arrivato. Il nome del nuovo venuto corse da una fila all'altra e i delegati lo salutarono con una spontanea salva di applausi.

“Cosa diavolo ha questo Coullery che fa battere le mani a gente che per la maggior parte non lo conosce neppure?” mi chiesi.

Ma l'interruzione non fu lunga e ci si rimise ben presto a discutere con accanimento...

...Alla fine venne nominata una commissione incaricata di mettere tutti d'accordo. Si riunì quella sera in un piccolo locale attiguo alla sala del Congresso... Fu Chemalé a parlare per primo: presentò un progetto di ordine del giorno e lo sviluppò con una tale lucidità, un tale buonsenso, che, quando ebbe finito, tutti gridarono all'unisono: “Bravo!”. Chemalé aveva messo a frutto la discussione; le sue proposte conciliavano tutto, soddisfacevano tutte le domande e, al termine di una mezzora di seduta, la commissione aveva approvato all'unanimità il progetto dell'intelligente parigino...

Mentre noi decidevamo, un cittadino era venuto a portare a Coullery il seguente messaggio da parte del popolo riunito nel giardino del Casinò: “Siamo un migliaio, tra donne e uomini, ad esserci radunati per sentire dei discorsi; ebbene, nessuno apre bocca e ciò ci contraria; vogliamo eloquenza, con le buone o con le cattive: o discorsi o morte!” Va bene, disse Coullery, vado io. E ci andò, come aveva promesso, e tenne loro un discorso superbo, almeno a sentire gli applausi frenetici che arrivavano fino alle nostre orecchie.

Dieci minuti dopo, Coullery viene tranquillamente a riprendere il suo posto nella commissione, come se nulla fosse. Ma la folla non lo lascia in pace, ci ha preso gusto e chiede di ricominciare. Un altro cittadino porta poco dopo un secondo messaggio: “Ancora un discorso e sempre discorsi, oppure la morte!” Va bene, disse Coullery, vado. È l'infaticabile oratore ritorna dove lo chiamano e credo proprio che sia davvero eloquente, perché viene applaudito ancora più forte.

La seduta della commissione è terminata; andiamo in giardino a sentire Coullery e altri oratori che, stimolati da lui, si sono decisi a salire sulla tribuna, ossia su un tavolo.

Una folla curiosa e partecipe ascolta golosamente questi stranieri...

Alla fine riguadagno il mio alloggio, desideroso quanto mai di mettermi a letto. In camera, trovo Vézinaud che scribacchia al chiarore di una candela fumosa. Questo nemi-

co della famiglia scriveva una lettera a sua moglie.

.....
Non vi starò a raccontare come, martedì mattina, il Congresso abbia approvato, senza una parola di discussione, il progetto di ordine del giorno elaborato da Chemalé e colleghi; come nove commissioni furono nominate per preparare dei rapporti sui nove punti che componevano questo ordine del giorno...; come tutte queste commissioni presentarono il loro rapporto al Congresso e quali furono le conclusioni cui si arrivò...; il motivo è che tutte queste belle cose, e molte altre, si ritroveranno nel volume dei verbali, che è in tipografia e che desidero acquistate. Non vi parlerò del drammone di Stanislas Charnal¹², letto dall'autore in una serata specialmente dedicata a questo scopo, per l'eccellente ragione che non ero presente alla lettura. Infatti, impegnato nel duro lavoro dalle sette del mattino fino a mezzanotte, ho avuto rarissime occasioni, al di fuori delle sedute del Congresso, per vedere o sentire qualche cosa.

Interrompo qui l'estratto delle puntate del «Diogène» per riportare le risoluzioni votate dal Congresso sui punti che erano all'ordine del giorno:

PRIMO PUNTO. – Quali sono i mezzi pratici per rendere l'Associazione internazionale un centro d'attività comune per la classe operaia nella lotta che essa sostiene per affrancarsi dal capitale?

Su questo problema, il Congresso votò diverse risoluzioni di tipo puramente amministrativo, raccomandando al Consiglio generale, se non riusciva a pubblicare un bollettino, di fare, ogni trimestre, una comunicazione scritta all'ufficio centrale di ogni paese; fissando la quota collettiva annuale a dieci centesimi; stabilendo che i delegati dei rami e delle sezioni che non avranno pagato la loro quota collettiva non potranno prendere parte al Congresso.

SECONDO PUNTO. – Come le classi operaie possono utilizzare per la loro emancipazione il credito che esse concedono alla borghesia ed ai governi? – Credito e banche popolari. – Moneta e carta monetata. – Assicurazioni mutue. – Associazioni operaie.

12. Stanislas Charnal era un letterato lionese, un po' strambo; fu, nel 1870, redattore di un giornale intitolato «Gnafron».

Il rapporto, presentato da Longuet, non conteneva risoluzioni: si limitava ad affermare il principio dell'organizzazione mutualista del credito come pubblico servizio; raccomandava l'istituzione di banche nazionali che fornissero ai lavoratori il credito gratuito a prezzo di costo, e l'organizzazione di società di mutua assicurazione. Queste conclusioni furono completate da una risoluzione presentata da Eccarius, in cui si invitavano le associazioni di mestiere ad utilizzare i loro fondi per la cooperazione di produzione, invece di metterli nelle casse della borghesia.

TERZO PUNTO. – Gli sforzi tentati oggi dalle associazioni per l'emancipazione del quarto stato (classe operaia) non possono avere come risultato la creazione di un quinto stato la cui condizione sarebbe assai più miserabile? – La mutualità o reciprocità considerata come base dei rapporti sociali. Equivalenza delle funzioni. Associazioni operaie.

1. Il Congresso ritiene che gli sforzi tentati oggi dalle associazioni operaie (se queste ultime si generalizzano mantenendo la loro attuale forma) tendono a costituire un quarto stato che ha sotto di sé un quinto stato ancor più miserabile.

Il pericolo prospettato di un quinto stato, indotto dagli sforzi attuali delle associazioni operaie, svanirà a misura che lo sviluppo dell'industria moderna renderà impossibile la produzione su piccola scala. La produzione moderna su grande scala fonde gli sforzi individuali e fa del lavoro cooperativo una necessità per tutti. (Paragrafo aggiunto alla risoluzione su proposta di Eccarius.)

2. Per ovviare a questo pericolo, il Congresso ritiene che sia necessario che il proletariato si convinca profondamente di questa idea: che la trasformazione sociale non potrà avvenire in modo radicale e definitivo che attraverso mezzi che agiscono sull'insieme della società e conformi alla reciprocità ed alla giustizia.

Coullery aveva proposto di aggiungere qui un paragrafo così concepito: "Per arrivare a questo scopo, noi per il momento non vediamo che un solo genere di mezzi pratici al servizio dei lavoratori, ossia la creazione e lo sviluppo, quindi la federazione delle società cooperative sotto le loro diverse forme possibili, in modo da giungere allo scambio dei prodotti al prezzo di costo, il che affrancherà dalla speculazione e dall'usura il lavoro e gli oggetti di consumo e trasformerà un giorno tutta la società in un'unica clas-

se, la classe dei produttori-consumatori". Su proposta di Tolain, l'aggiunta di Coullery venne bocciata a maggioranza, come inutile doppiopone del terzo paragrafo (qui sotto) della risoluzione.

3. Tuttavia, il Congresso ritiene che tutti gli sforzi delle associazioni operaie debbano essere incoraggiati, salvo fare scomparire per quanto possibile dal seno di tali associazioni il prelievo del capitale sul lavoro, ossia a farvi penetrare l'idea di mutualità e di federazione.

QUARTO PUNTO. – Lavoro e capitale. – Disoccupazione. – Le macchine e i loro effetti. – Riduzione delle ore di lavoro. – Divisione del lavoro. – Trasformazione ed estinzione del salariato. – Ripartizione dei prodotti.

Su questo punto, il Congresso si limitò a ribadire la dichiarazione votata l'anno precedente dal Congresso di Ginevra:

Il Congresso dichiara che allo stato attuale dell'industria, che è la guerra, si deve prestare reciproco aiuto per la difesa dei salari, ma ritiene suo dovere dichiarare che c'è uno scopo più elevato da raggiungere ed è la soppressione del salariato. Raccomanda lo studio dei mezzi economici basati sulla giustizia e sulla reciprocità.

QUINTO PUNTO. – Funzioni sociali. – Ruolo dell'uomo e della donna nella società. – Educazione dei figli. – Insegnamento integrale. – Libertà di insegnamento. – Fonografia.

1. Insegnamento scientifico, professionale e produttivo. Messa allo studio di un programma di insegnamento integrale. (La seconda frase di questo paragrafo fu aggiunta su proposta di Longuet.)

2. Organizzazione della scuola-laboratorio.

3. Considerando che la parola "insegnamento gratuito" è un non-senso, dato che l'imposta prelevata ai cittadini ne fa le spese; ma che l'insegnamento è indispensabile e che nessun padre di famiglia ha il diritto di privarne i suoi figli, il Congresso non concede allo Stato altro che il diritto di sostituirsi al padre di famiglia, quando quest'ultimo è impossibilitato ad adempiere al suo dovere. In ogni caso, ogni insegnamento religioso deve essere bandito dal programma. (La redazione di questo paragrafo è dovuta a Tolain; la commissione aveva presentato quest'altra stesura: "Libertà dell'inse-

gnamento, pur approvando l'insegnamento obbligatorio e gratuito fornito dallo Stato".)

4. Il Congresso è dell'avviso che una lingua universale ed una riforma dell'ortografia sarebbe un beneficio generale e contribuirebbe considerevolmente all'unità dei popoli e alla fratellanza delle nazioni. (L'introduzione, in questo paragrafo, delle parole "una lingua universale" è dovuta a Walton).

SESTO PUNTO. – Definizione e ruolo dello Stato. – Servizi pubblici, trasporti e traffico. – Interessi collettivi e individuali. – Lo Stato considerato come giustiziere e garante dei contratti. Diritto di punire.

1. Lo Stato non è o non dovrebbe essere che il semplice esecutore delle leggi votate e riconosciute dai cittadini.

2. Gli sforzi delle nazioni devono tendere a rendere lo Stato il proprietario dei mezzi di trasporto e di circolazione, in modo da cancellare il potente monopolio delle grandi compagnie...

3. Formuliamo l'auspicio che l'uomo colpevole venga giudicato da cittadini nominati per suffragio universale.

SETTIMO PUNTO. – La privazione delle libertà politiche non è forse un ostacolo all'emancipazione sociale dei lavoratori e una delle principali cause dei disordini sociali? Quali sono i mezzi per accelerare questo ristabilimento delle libertà politiche?

Sulla prima parte del problema, il Congresso, considerando che la privazione delle libertà politiche è un ostacolo all'istruzione sociale del popolo ed all'emancipazione del proletariato, dichiara:

1° Che l'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica;

2° Che il ristabilimento delle libertà politiche è una misura prioritaria di assoluta necessità.

Sulla seconda parte del problema, il Congresso decide:

1° Di rinnovare solennemente ogni anno la dichiarazione sopra riportata;

2° Di fornire comunicazione ufficiale di questa dichiarazione a tutti i membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori, come anche a quelli del Congresso della Pace, domandando loro che concorrano in modo energico a dare a tutti i popoli i diritti imprescrittibili del 1789.

Il settimo punto era stato inserito nell'ordine del giorno del

Congresso su richiesta di un'assemblea popolare tenuta a Ginevra qualche giorno prima. Esso, nell'intenzione dei delegati ginevrini, doveva servire in qualche modo da pietra di paragone per accertare la sincerità repubblicana di certi delegati parigini, sui quali aleggiava fin dall'anno precedente il sospetto di essere agenti bonapartisti. Naturalmente, i delegati di Parigi votarono tutti la risoluzione proposta.

OTTAVO PUNTO. – Appello collettivo al Congresso della pace di Ginevra, da parte dei lavoratori riuniti a Congresso a Losanna.

Il Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori riunito a Losanna,

Considerando:

Che la guerra grava principalmente sulla classe operaia, privandola non solo dei mezzi di sopravvivenza ma costringendola anche a versare il sangue del lavoratore;

Che la pace armata paralizza le forze produttive, non chiede al lavoro che opere inutili e intimidisce la produzione ponendola sotto la cappa delle minacce di guerra;

Che la pace, prima condizione del benessere generale, deve a sua volta essere consolidata da un nuovo ordine di cose che non conoscerà più nella società due classi, di cui una viene sfruttata dall'altra¹³,

Decide di aderire pienamente e completamente al Congresso della pace che si riunirà a Ginevra il 9 settembre, di sostenerlo energicamente e di partecipare a tutto quanto esso potrà intraprendere per realizzare l'abolizione degli eserciti permanenti e il mantenimento della pace, allo scopo di arrivare il più celermente possibile all'emancipazione della classe operaia e al suo affrancamento dal potere e dall'influenza del capitale, così come alla formazione di una confederazione di Stati Liberi in tutta l'Europa.

Tolain fece votare l'aggiunta seguente alla risoluzione surriportata, aggiunta su cui si allineò De Paepe:

Il Congresso,

Considerando che la guerra ha come causa prima e prin-

13. De Paepe fece osservare, riguardo a questa considerazione, che parlando della pace come di una "condizione fondamentale" e della soppressione dello sfruttamento come di una conseguenza, si metteva il carro davanti ai buoi.

cipale il pauperismo e la mancanza di equità economica;

Che per arrivare a sopprimere la guerra non basta congelare gli eserciti ma bisogna anche modificare l'organizzazione sociale nel senso di una ripartizione sempre più equa della produzione,

Subordina la propria adesione all'accettazione da parte del Congresso della Pace della dichiarazione qui sopra enunciata.

NONO PUNTO. – Discussione sulla sede del Consiglio generale e sulla località del prossimo Congresso.

Il verbale del Congresso riporta a questo riguardo:

“L'ordine del giorno contempla la scelta della città in cui avrà sede il prossimo Consiglio generale. Londra viene proposta da Bürkly, di Zurigo, da De Paepe, di Bruxelles e da Becker, di Ginevra, in quanto riuniva al meglio le condizioni richieste, che sono in particolare la facilità di comunicazione e la presenza di un gruppo di persone appartenenti alle diverse nazionalità europee. Murat afferma che dinanzi a queste considerazioni egli rinuncia a richiedere per quest'anno che il Consiglio generale cambi città.

“All'unanimità viene scelta Londra.

“Si passa alla nomina del Consiglio generale. Chemalé, di Parigi, propone di lasciare che la Sezione di Londra scelga essa stessa i membri, dato che conosce meglio di noi i nomi più convenienti. Eccarius, di Londra, insiste invece perché sia il Congresso stesso a nominare il Consiglio generale, perché questa scelta darà più autorità al Consiglio.

“Il Congresso decide di nominare esso stesso il Consiglio generale. Vengono designati a fare parte di tale Consiglio gli ex soci che hanno assistito con maggiore regolarità alle sue sedute, ossia: Besson, Bobcynski, Buckly, Carter, Dell, Dupont, Eccarius, Fox, Harriet Law, Howell, Hales, Jung, Lucraft, Lessner, Lassasie, Lafargue, Lawrence, Marx, Morgan, Maurice, Odger, Shaw, Stainsby, Williams, Weston, Yarrow, Zabicki¹⁴. Il Congresso aggiunge a questo elenco il cittadino Walton, di Brecon nel Galles del sud.

“Il Consiglio generale è autorizzato ad aggregare altri membri, se lo trova necessario¹⁵.

14. Su questi ventisette nomi, ce ne sono due, quelli di Buckly e di Miss Harriet Law, che non figurano nell'elenco dei sessantatré membri eletti al Congresso di Ginevra nel 1866. Di questi sessantatré membri, trentotto si sono trovati esclusi.

15. Nell'edizione degli Statuti generali che pubblicò a Londra nel 1867 dopo il

“L’ordine del giorno prevede la fissazione del luogo in cui si riunirà il prossimo Congresso.

“De Paepe propone Bruxelles. Longuet, di Caen, appoggia questa proposta ; Bruxelles era stata designata come prevista località di riunione del primo Congresso; si era rinunciato a causa di una legge sull’espulsione degli stranieri, che era stata appena promulgata...; ma l’anno prossimo questa legge non sarà più in vigore... Anche Eccarius, di Londra, si pronuncia per Bruxelles... Viene data lettura di una proposta firmata da Büchner, Kugelmann, Hafner, Becker, Neubrand, che chiede venga scelta come luogo della riunione del Congresso Zurigo: Becker motiva questa proposta dicendo che è bene che il Congresso cambi una volta di lingua e si trasferisca in terra tedesca... Chemalé, di Parigi, e Tolain, di Parigi, accettano Bruxelles, se viene scartata Parigi, ove cause di forza maggiore impediscano al Congresso di tenersi. Bürkly, di Zurigo, dichiara che non ha ricevuto la delega per chiedere il Congresso per quella città; egli anzi crede che il Congresso si troverà meglio a Bruxelles, al centro del movimento sociale.

“L’assemblea, all’unanimità meno due voti, si pronuncia per Bruxelles”.

E adesso ritorno al mio romanzo:

Mi pare mercoledì sera, venne data un’interessante conferenza dal dottor Büchner¹⁶, nel salone del Casinò, sui due sistemi contrapposti di Schulze-Delitzsch e di Lassalle. Una folla compatta, composta soprattutto da operai tedeschi, si pigiava sulle panche per sentire la parola dell’insigne filosofo. Egli dimostrò i difetti e le lacune delle due scuole che in questo momento dividono la Germania. Non dovette insistere troppo sui vizi del sistema di Schulze-Delitzsch, perché, al di fuori della borghesia, questo economista conta pochi sostenitori; ma mostrò, con una critica penetrante, i rischi della teoria di Lassalle; illustrò, in particolare, come la creazione da parte dello Stato di stabilimenti industriali, reclamata dal famoso rivoluzionario, avrebbe portato alla divisione dei lavoratori in due classi evidentemente ostili: gli ope-

Congresso di Losanna, in inglese e in francese e di cui parlerò più avanti (Cap. V), il Consiglio generale trasformò questa risoluzione che, nelle intenzioni del Congresso non si applicava che all’elezione del 1867, in una disposizione statutaria, incorporandola all’articolo 3, in questa forma: “Tutti gli anni, il Congresso... designerà la sede ed i membri del Consiglio generale, *lasciandogli il diritto di aggregare nuovi membri supplementari*”.

16. In tedesco, naturalmente.

rai che lavorano per l'industria privata e quelli che lavorano nelle fabbriche di Stato; con tale organizzazione, d'altronde, il salariato non viene soppresso. Purtroppo, dopo questa esposizione critica, il dottor Büchner non fece sapere il suo parere personale; si limitò ad affermare la necessità di una riforma sociale, senza indicare la strada da percorrere.

Quando Büchner ebbe terminato, il sarto Eccarius, che aveva preso posto accanto a lui, chiese di poter aggiungere qualche parola. Quel che egli disse allora rimane il mio più vivo e bel ricordo del Congresso di Losanna. Vedo ancora Eccarius seduto su un tavolo, una delle sue lunghe gambe ripiegata sotto di sé e l'altra penzolante, le braccia ciondoloni, gli occhi bassi e quasi nascosti sotto i capelli. Cominciò a parlare¹⁷ con una voce monotona, sgradevole; innanzitutto concordò con quello che aveva detto il dottor Büchner. Poi, riprendendo l'esposizione dal punto in cui quello l'aveva lasciata, si mise a sviluppare, sulle macerie dei sistemi criticati da Büchner, la grande teoria storica di Karl Marx. A poco a poco la sua voce assunse espressione, il suo sguardo, sollevatosi da terra, si animò, la sua parola si rivestì di una eloquenza familiare e pittoresca di un'efficacia incomparabile. Eravamo incantati ed Eccarius, trasfigurato, tenendo centinaia di persone appese alle sue labbra, continuava sempre, attingendo di tanto in tanto, con le sue manone ossute, una presa nella sua tabacchiera, oppure chinandosi senza cerimonie per raccattare il suo cappello che era caduto, senza interrompere nemmeno per un istante il suo discorso. Andò avanti per un paio d'ore e, quando ebbe terminato, l'uditorio, trascinato, scoppiò in fragorosi applausi. Che spettacolo! In quella tenzone oratoria tra l'illustre scienziato e il povero operaio, la palma era andata al secondo; e il dottor Büchner unì i suoi complimenti a quelli degli astanti, stringendo tra le sue mani aristocratiche la mano del sarto straziata dall'ago¹⁸.

.....
Notiamo ancora alcune cosette che mi vengono in men-

17. In tedesco.

18. Né Eccarius né il dottor Büchner hanno conosciuto le righe che precedono. Più tardi, Eccarius, che io rividi al Congresso di Basilea (1869) e col quale ho sempre intrattenuto eccellenti rapporti personali, si separò da Marx al Congresso dell'Aia (1872), dove votò con la minoranza autonomista. Assistette in seguito come delegato al Congresso di Ginevra (1873), dove venne riorganizzata l'Internazionale, e a quello di Bruxelles (1874).

te. Cose insignificanti, se si vuole; ma bisogna pure che la gente sappia in quale maniera gli “energumeni”¹⁹ di Losanna hanno passato il loro tempo.

Ricordo una cena consumata all’Hôtel du Raisin, in compagnia della delegazione parigina, cena in cui qualcuno fece delle curiose rivelazioni sulla maggior parte dei membri della sinistra del corpo legislativo: Jules Favre, Garnier-Pagès, Pelletan e soprattutto Jules Simon, il filantropo; non fu risparmiato che Glais-Bizoin, il piccolo padre, l’infaticabile e incorruttibile veterano.

Poi il ricordo di una conversazione personale coi due delegati italiani, Tanari, di Bologna, il marchese socialista, e Gaspere Stampa, di Milano, un bel vegliardo, dolce come un bambino.

Si doveva andare incontro a Garibaldi²⁰ e portarlo di nascosto al Congresso. I due italiani si misero in azione: ma il ritardo con cui viaggiava il generale fece fallire il loro piano; in effetti, Garibaldi non passò da Losanna che domenica 8 settembre.

Ancora il ricordo di una mattinata trascorsa “sopra Montbenon” a contemplare il lago e a discutere di politica, assieme a tre dottori, Kugelmann, Büchner e Coullery. Era un mattino libero, l’unico, ahimè! Il Consiglio ci aveva lasciati liberi per permettere a qualche commissione di riunirsi e terminare il proprio lavoro.

A volte, la sera, verso mezzanotte, dopo aver finito di scarabocchiare la mia carta²¹, mi avviavo, con la testa che era tutto un fuoco, a chiedere ai miei vicini inglesi un po’ di distrazione. Essi mi ricevevano con una cordialità senza riserve: Walton mi offriva un bicchiere di vino, Lessner una sedia ed Eccarius interrompeva la sua corrispondenza del «Times» per illustrarmi la teoria di Marx. Momenti felici! Riempirei un volume con quanto ho imparato in otto giorni con quei vecchi campioni del diritto e della giustizia. Poi, quando l’ora diveniva decisamente impossibile, me ne andavo a raggiungere Vézinaud, che il mio arrivo faceva svegliare. Altra conversazione. E quando alla fine, stanco, mi mettevo a mia volta a letto, invariabilmente sopraggiungeva

19. Epiteto col quale il «Journal de Genève» e la «Gazette de Lausanne» definivano volentieri i delegati dell’Internazionale.

20. Garibaldi doveva passare per Losanna recandosi a Ginevra al Congresso della pace.

21. Io scrivevo ogni sera i verbali delle sedute.

Coullery, che si sistemava su un baule accanto a noi e discorreva *de omni re scibili* fino alle due del mattino.

.....
Capisco perché Proudhon ha scritto un trattato in favore della celebrazione della domenica. Dopo una settimana di coscienzioso lavoro, con quale inesprimibile voluttà si assaporano le delizie di un giorno di tregua!

I delegati del Congresso operaio dovevano dedicare la loro domenica a una passeggiata in vaporetto a Chillon e di certo si erano ben meritati quel diversivo. Alle otto del mattino, un folto corteo, preceduto da un'eccellente musica e nel quale fluttuava una trentina di bandiere, si trasferì a Ouchy. La giornata era splendida, la gioia brillava su tutti i volti. Il battello ci portò rapidamente sui flutti limpidi del lago; quelli tra i nostri amici per i quali la vista del meraviglioso panorama era nuova, non riuscivano a staccarne gli occhi; anche noi, per quanto usi a quelle bellezze, le guardavamo con un rapimento infinito: le collinette verdeggianti della riva valdese, le cime audaci delle Alpi del Vallese e soprattutto il profilo così armonioso delle montagne della Savoia.

...Al ritorno, mentre noi contemplavamo nuovamente il paesaggio, un treno, proveniente da Villeneuve, transitò sulla riva: quel treno portava Garibaldi a Ginevra. Lo sapevamo, e una febbrile impazienza dell'indomani ci prese, perché era lunedì 9 settembre che si inaugurava il Congresso della pace.

Un banchetto popolare riunì la sera i delegati e i loro amici al Casinò. Due o tremila persone di ambo i sessi gremivano la grande sala per sentire discorsi e canzoni. Ben presto l'affollamento fu tale che, visto che la festa non mi interessava moltissimo, mi sentii in colpa a continuare ad occupare un posto a tavola e mi allontanai dal chiasso in giardino, dove trascorsi molto gradevolmente la metà della notte con De Paepe a discutere del socialismo belga e di Colins, della filosofia positiva e di Auguste Comte.

[torna all'indice](#)

V

Il primo Congresso della Lega della pace e della libertà, a Ginevra (9-12 settembre 1867)

Riporto qui di seguito altri estratti della mia narrazione comparsa sul «Diogène», che proseguiva con una relazione del Congresso della Lega della pace e della libertà di Ginevra:

Ricordi del Congresso della pace¹.

La maggior parte dei nostri amici aveva lasciato il banchetto verso le sette per prendere il treno di Ginevra. Noi, che volevamo aspettare l'indomani, partimmo lunedì (9 settembre) alle sei del mattino con un battello che doveva costeggiare la riva della Savoia. Eravamo una dozzina, tra cui Stampa, il milanese; De Paepe, al quale mi sentivo più vicino per l'uguale età; Murat, di Parigi; Coullery e due delegati inglesi della Lega della Riforma, Odger e Cremer, che erano arrivati il giorno prima a Losanna, ancora in tempo per assistere alla chiusura del Congresso operaio; fanno parte del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori e, a questo titolo, avevano voluto venirci a salutare prima di recarsi a Ginevra.

Al primo scalo², una dozzina di preti e di frati della congregazione degli Ignorantelli montò sul battello. Alle tappe successive, ne salirono altri, sicché alla fine ce n'erano più di cinquanta. Anche loro, come noi, andavano a vedere Garibaldi: Garibaldi, il Messia del diciannovesimo secolo, si diceva tra noi; Garibaldi, la belva dell'Apocalisse, dicevano loro.

La navigazione non fu troppo lunga. Scorgemmo ben presto le belle case di Ginevra, tutte imbandierate, apparire all'estremità del lago. Si notava da molto distante un grande vessillo italiano, bianco, rosso e verde, garrire all'angolo del

1. «Diogène», numeri dal 1° novembre al 27 dicembre 1867.

2. Evian.

palazzo Fazy³, dove era alloggiato Garibaldi.

Stampa, che doveva essere ammanicato presso il generale, ci propose di presentarci a lui appena arrivati. Quando il battello attraccò al molo, ci dirigemmo verso il Circolo internazionale⁴, per depositarvi i nostri bagagli, e Stampa entrò nel palazzo Fazy, promettendo di raggiungerci immediatamente.

Non si fece attendere. Da una mezz'oretta eravamo al Circolo, facendoci descrivere la splendida accoglienza che Ginevra aveva tributato il giorno precedente a Garibaldi, quando entrò Stampa. Era seguito da due personaggi che ci presentò. Uno, vestito con un lungo soprabito grigio, con un cappello di feltro, era un uomo alto, dalla barba nera e folta, l'aspetto deciso: era il famoso fra Pantaleo, il monaco garibaldino che aveva accompagnato i Mille a Marsala e che aveva fatto con loro la campagna di Sicilia. L'altro era un giovane, ex ufficiale garibaldino, che abitava a Parigi e di cui ho dimenticato il nome.

Stampa ci disse che Garibaldi si era appena fatto un bagno e in quel momento stava dormendo, ma che gli saremmo stati presentati all'una.

Erano le undici e l'aria del lago ci aveva messo appetito. Quasi tutti i nostri compagni eran partiti alla ricerca di un alloggio. Quanto a me, mi misi a tavola per un pranzo frugale, in compagnia di Stampa, di fra Pantaleo, dell'ufficiale garibaldino e di Coullery. De Paepe, rimasto con noi, ci faceva compagnia.

È uno strano sistema, quello di De Paepe. Non si sa quando dorme né quando mangia. È il lavoratore più accanito che io conosca. Lo avevo già ammirato a Losanna; lo ammirai ancor di più a Ginevra, dove gli fui compagno di stanza. A Losanna lo avevo visto, sul problema della proprietà collettiva del suolo, tener testa a Tolain, a Chemalé, a Longuet e a Coullery, tutti alleati contro di lui; la sua parola calma, severa, meravigliosamente netta e chiara, aveva una profonda eloquenza. Lo avevo visto poi, al banchetto di chiusura del Congresso, far scendere le lacrime alle donne e far trasalire gli uomini intonando la famosa canzone di Lachambeaudie:

3. All'angolo tra Rue du Mont-Blanc e Quai du Mont-Blanc; oggi Grand Hôtel de Russie.

4. Era un modesto locale, in Rue du Rhône, che serviva allora da sede di riunioni per gli aderenti dell'Internazionale.

Non parlate di libertà:
La povertà, è la schiavitù.

Tentai di attaccare discorso con fra Pantaleo, ma non sapeva nemmeno una parola di francese. Per fortuna, l'ufficiale, che parlava questa lingua con facilità, giunse in mio soccorso. Mi raccontò qualche episodio della spedizione di Sicilia.

“Se l'aveste visto come l'ho visto io – mi disse – nel suo saio monacale, con un pugnale e una rivoltella alla cintola, in posti dove fa un caldo d'inferno, non potreste più dimenticarlo. È così che è diventato popolare in Italia. Quando il generale Garibaldi fece il suo ingresso a Milano, fra Pantaleo era al suo fianco, nella sua carrozza e aveva un aspetto così bello, un'aria così marziale, che non era Garibaldi che guardavano le donne, ma Pantaleo”.

Mentre il suo compagno così mi parlava, fra Pantaleo, che non capiva quel che si diceva, trinciava un'ala di pollo, senza dire una parola.

Finito il pranzo, mi diressi con De Paepe verso un alberghetto oltre la stazione, dopo aver preso appuntamento con Stampa per l'una al Café des Touristes. Ritrovammo nel nostro albergo i delegati della “Reform League”, Cremer e Odger; erano semplici operai inglesi, prescelti a far parte del nuovo Parlamento⁵. De Paepe ed io non facemmo altro che prendere possesso della nostra stanza e ce ne andammo immediatamente al Palazzo elettorale⁶, dove dovevamo metterci d'accordo con Menn, segretario del Congresso della pace, relativamente alla presentazione del Messaggio del Congresso di Losanna. Non avevamo tempo da perdere, se volevamo essere di ritorno a palazzo Fazy per l'una. Sollecitai De Paepe, pregandolo di sbrigarsi e mi stupii non poco sentendolo dire che non ci teneva a vedere Garibaldi e che preferiva passeggiare fino alle due, ora fissata per l'apertura del Congresso.

“Parli sul serio? – gli chiesi.

- Assolutamente sì. Io resto qui. Quanto a te, se vuoi fare in tempo a riverire il grand'uomo, ti consiglio di affrettarti, perché è l'una meno un quarto”.

Lasciai De Paepe, convinto che spingesse un po' troppo in là il disprezzo per le glorie di questo mondo. Non vedevo

5. Odger, infatti, è stato membro della Camera dei Comuni. [Questa nota è stata poi cancellata dall'autore]

6. Era in questo edificio che il Congresso doveva tenere le sue sedute.

l'ora di trovarmi finalmente davanti agli occhi l'eroe della democrazia. Raggiunsi Stampa e qualche amico che attendeva con lui, e salimmo, fendendo la folla, il sontuoso scalone di palazzo Fazy.

Un'emozione inesprimibile quasi mi toglieva la voce. Continuando a salire, ci dicemmo:

“Chi gli parlerà?”

- Tutti – disse Stampa – sarà una conversazione familiare e non una visita ufficiale.

- Sì, ma bisogna comunque che qualcuno cominci ad esprimere i nostri sentimenti. Volete parlare voi, Coullery?

- Se volete”.

In cima alla scalinata, fummo ricevuti dal maggiore ungherese Frigyesi, lo stesso che, l'indomani, deporrà alla tribuna del Congresso le sue decorazioni militari e il cui energico discorso verrà tanto applaudito.

Contemporaneamente a noi, si presentò un operaio italiano, in grembiule, che voleva parlare a Garibaldi. Il maggiore gli strinse cordialmente la mano e lo pregò di accomodarsi su una poltrona che gli accostò, dicendogli che il generale lo avrebbe ricevuto immediatamente. Quindi ci fece entrare nel salone.

Vi si trovavano già una decina di belle signore in ghingheri, con dei signori in frac e in cravatta bianca. Ci accomodammo su divani e poltrone e chiacchierammo per qualche minuto in attesa dell'ingresso dell'eroe. I due o tre francesi che erano con noi si mostravano alquanto emozionati; gli inglesi invece rimanevano impassibili: Odger e Cremer erano seduti su un divano con aria pensierosa e Walton, allungato su una poltrona, le gambe stese e la testa all'indietro, faceva prova di una disinvoltura tutta britannica.

Stampa, dopo aver parlato un momento col maggiore Frigyesi, mi si avvicinò e mi disse:

“Le cose non vanno come avrei voluto. Siccome l'ora dell'apertura del Congresso è così vicina, il generale non potrà riceverci in privato ed avere con noi la conversazione che desideravo. Si limiterà a passare in questa sala distribuendo strette di mano. Ma ritorneremo a fargli visita in un momento migliore. D'altronde c'è qui tutta questa aristocrazia – e guardava le cravatte bianche – che dà a questo ricevimento un'aria ufficiale, sicché Garibaldi non si sentirà troppo a suo agio in questo salone.”

In quel momento il maggiore Frigyesi si avvicinò ad un

ragazzino, figlio di una di quelle belle signore. Lo prese per mano e lo condusse verso la porta della camera in cui si trovava Garibaldi, dicendogli:

“Entra, caro, il generale sarà contento di vederti. Tu gli darai la mano e gli dirai: Buongiorno, mio generale”.

Il fanciullo, senza intimidirsi, entrò solo soletto nella stanza vicina. Noi lo seguimmo collo sguardo, emozionati, e rimanemmo a fissare la porta che quello aveva oltrepassato, dall'altra parte della quale si trovava Garibaldi.

Frigyesi ritornò poi da noi e ci disse:

“Il generale sta per entrare e riceverà voi per primi. Quando vi tenderà la mano, bisogna stare attenti a non stringergliela troppo, perché alla mano destra soffre di artrite e delle conseguenze di una ferita ricevuta l'estate scorsa”⁷.

Noi ci eravamo alzati e formavamo un gruppo di una decina di persone, vicino alla porta da dove Garibaldi doveva entrare. Il gran mondo che gremiva il centro e il fondo del salone fissava con curiosità un po' sprezzante quella gente che osava presentarsi a palazzo in abiti da lavoro.

All'improvviso Garibaldi entrò, solo. Un fremito percorse i crocchi di persone. Aveva il capo scoperto ed indossava la camicia rossa e i pantaloni blu. Mi parve veder camminare quel ritratto che tutti conoscono e che raffigura il generale in piedi sugli scogli della sua isola, con una mano sul petto.

Garibaldi è di media statura; ha gambe un po' arcuate per l'abitudine di cavalcare. La sua barba bionda è appena appena ingrigita, ma ha già la parte superiore della fronte calva.

Stampa si diresse verso di lui e gli disse in italiano chi eravamo. Garibaldi ci raggiunse e ci disse in francese, senza alcun accento straniero:

“Ho molto piacere di vedervi”.

E diede ad ognuno di noi una stretta di mano.

Coullery gli rivolse la parola all'incirca in questi termini:

“Cittadino, siamo venuti ad esprimervi la nostra simpatia. Siamo dei delegati delle associazioni operaie di vari paesi. Noi vi amiamo, perché sappiamo che avete sempre combattuto per la libertà, la giustizia e la democrazia, senza alcuna preoccupazione personale. Ammiriamo la vostra vita di dedizione disinteressata. Così per noi siete un fratello”.

Garibaldi rispose a Coullery, tendendogli nuovamente la mano:

7. Durante la campagna del Trentino.

“Vi ringrazio per questa testimonianza di simpatia e accetto la vostra fratellanza”.

Parecchie voci allora dissero: “Cittadino, sono gli stessi sentimenti di noi tutti, noi vi amiamo, noi vi ammiriamo”.

Ad ognuno di noi, Garibaldi rivolse qualche parola di ringraziamento, accompagnandola con una cordiale stretta di mano. Odger e Cremer gli porsero un messaggio a nome della “Reform League” di cui Garibaldi era il presidente onorario.

Poi, guardando in tralice il bel mondo che l’aspettava piuttosto stupito che le prime parole del generale fossero state per noi, Garibaldi aggiunse:

“Adesso, volete permettermi di andare a salutare queste signore?”

Ci ritirammo profondamente emozionati per quell’incontro e per la semplicità piena di grandezza dell’eroe italiano.

Quando giunsi al Palazzo elettorale, la sala era già gremita. Circa seimila persone vi si pigiavano e soltanto una parte era riuscita a trovare posto a sedere. Al centro della sala, un magnifico zampillo d’acqua diffondeva il fresco. Di fronte alla fontanella e addossata alla parete del lato nord c’era una grande pedana destinata alla presidenza; dietro il seggio del presidente si ergeva la tribuna, sormontata dalla parola PAX e da una selva di bandiere.

Arrivai, non senza fatica, fino ai piedi della pedana e vi trovai quasi tutti i miei compagni del Congresso di Losanna, seduti al tavolo dei giornalisti, che facevano la punta alle loro matite. Mi offersero un posto in mezzo a loro, ma io preferii andarmi a sedere sui gradini del palco, dove Bürkly e poi Coullery mi raggiunsero. Quello era il posto migliore per potere vedere e sentire tutto quanto.

Qualche minuto dopo il nostro arrivo, si sentirono alla porta grida frenetiche. Era Garibaldi che entrava. Attraversò lentamente la sala tra le acclamazioni entusiaste della folla. Ci si spingeva al suo passaggio per vederlo da più vicino, per cercare di toccare i suoi abiti o per ricevere una stretta di mano. Nel momento in cui giunse presso di noi, un italiano fanatico si gettò su una delle sue mani e la prese con violenza per portarsela alle labbra. Garibaldi fece una smorfia che ci fece capire che l’italiano gli aveva fatto male.

Arrivò finalmente sulla pedana, dove Jules Barni, presidente provvisorio del Congresso, lo fece accomodare alla sua destra su una poltroncina. Le acclamazioni si prolungarono ancora per un po’.

...Dopo il discorso di inaugurazione di Jules Barni, professore a Ginevra, e quello di Emile Acollas, presidente del Comitato di iniziativa di Parigi, ebbe inizio la lettura dei messaggi di adesione. Fu subito concessa la parola ai rappresentanti delle associazioni operaie.

Fu uno dei nostri compagni, Perron⁸, di Ginevra, a salire per primo alla tribuna: diede lettura di un messaggio degli operai ginevrini che, come è riportato dal Bollettino del Congresso, “fu salutato da lunghi applausi”.

Venne poi il turno dell'Associazione internazionale dei lavoratori. L'Indirizzo votato dal Congresso di Losanna venne letto alla tribuna da due dei segretari di quel Congresso, prima in francese da James Guillaume di Le Locle e poi in tedesco dal dottor Büchner.

Quando, in seguito, la cospirazione dei “fazysti” e degli aristocratici fu riuscita ad inasprire gli spiriti e a disturbare le sedute del Congresso, una parte degli astanti si mostrò decisamente ostile ai principi socialisti; ma in quel momento lì, nessuno, all'infuori di Dameth, di De Molinari, Cherbuliez e compari, si sognò di offendersi per la dichiarazione del Congresso di Losanna; anzi, come si può notare nel Bollettino, “applausi prolungati fecero seguito a questa lettura”.

... Formavamo, alla sinistra del presidente, un gruppetto in cui dominavano soprattutto i delegati del Congresso di Losanna. Sul palco si trovavano, seduti tra i vice presidenti, Eccarius, J. P. Becker, Büchner, Odger, Cremer; sui gradini del palco, come ho detto, mi ero piazzato io, insieme a Coullery e a Bürkly; vicinissimo a noi era il tavolo dei segretari francesi, in cui stavano scrivendo Ch. L. Chassin, l'autore del *Genio della Rivoluzione*, e Alfred Naquet. Infine, ai piedi del palco, al tavolo dei giornalisti, stavano Albert Fermé per il «Tems», Blanc per «Opinion nationale», Corbon per il «Siècle», Tolain per il «Courrier Français», Fribourg per la «Liberté»; non so di che giornali fossero gli altri miei compagni di quel tavolo, Dupont, Murat, Chemalé, De Paepe, Longuet, Vasseur, Perron, ecc.

Questo gruppo, che si era istintivamente messo a sinistra, svolse effettivamente, per tutta la durata del Congresso, il

8. Charles Perron, divenuto più tardi cartografo e che faceva allora il pittore su smalto.

ruolo della “sinistra” in un’assemblea deliberante; e l’ultimo giorno, quando gli accolti di Fazy, assieme ai “ficeliers”⁹, tentarono di sfasciare il Congresso, il nostro angolino fu bersaglio privilegiato delle loro ingiurie e delle loro minacce.

.....
Quando l’emozione provocata dall’audace sortita di Fermé¹⁰ si fu spenta, il presidente annunciò che il generale Garibaldi aveva chiesto la parola per dare lettura di alcuni articoli che egli desiderava vedere aggiunti al programma.

Garibaldi si alza e viene salutato da lunghi e fragorosi applausi. Si attende con impazienza quel che dirà; il suo discorso deve costituire l’avvenimento della seduta.

Appena il silenzio viene ristabilito, Garibaldi si rivolge all’assemblea in francese, con voce bassa e ferma, un po’ solenne; oserei dire, se non temessi che tale dettaglio assumesse un tono irriverente, che calcasse in modo particolare i paroloni e facesse rotolare con forza le *rall’italiana*; ma quel pizzico di enfasi gli si accomodava a meraviglia e serviva a dare alla sua parlata maggior energia e solennità.

“Cittadini, – dice tra un religioso silenzio – permettetemi innanzitutto di ritornare su alcune idee che sono state espresse dagli insigni oratori che mi hanno preceduto; permettetemi di spiegare perché io non sono della loro opinione”.

E riprende le obiezioni, che avevano avanzato James Fazy e Schmidlin, a certe parti del programma del Congresso, che essi trovavano compromettenti per la neutralità svizzera. Quindi, sottopone all’assemblea gli articoli che ha scritto perché siano aggiunti al programma.

“Ecco – dice – alcune proposte che ho scritto. Sono forse stato un po’ affrettato nella redazione: la cosa è dovuta al fatto che presto lascerò questa terra di asilo e di libertà”¹¹.

Garibaldi prende dal tavolo un foglio e applica un monocolo al suo occhio destro. Vivace moto di curiosità. Legge con voce risonante:

9. A Ginevra si chiamavano *ficeliers* o *la ficelle*, un gruppo di radicali dissidenti che avevano abbandonato Fazy e si erano alleati ai conservatori. Ma siccome conservatori e fazysti provavano un’uguale antipatia verso il Congresso della pace, gli uomini della *ficelle* e i seguaci dell’ex dittatore radicale si trovarono momentaneamente uniti per combatterci.

10. Fermé aveva energicamente protestato contro la presenza, nei fasci di bandiere che decoravano la tribuna, di una bandiera francese sormontata dall’aquila imperiale.

11. Garibaldi non aveva che due giorni a disposizione da trascorrere a Ginevra; doveva ripartire mercoledì mattina.

“PROPOSTE.

“Primo. - Tutte le nazioni sono sorelle.

“Secondo. - La guerra tra di loro è impossibile.

“Terzo. - Tutte le divergenze che possono sopravvenire tra le nazioni saranno giudicate dal Congresso”.

Ci si guarda in faccia con stupore. Garibaldi se ne accorge e aggiunge:

“Mi direte forse che mi spingo un po' troppo oltre”. (Sorridi tra l'assemblea).

Garibaldi prosegue:

“Quarto. - I membri del Congresso saranno nominati dalle associazioni democratiche di ogni popolo.

“Quinto. - Ogni nazione avrà diritto di voto al Congresso, qualunque sia il numero dei suoi membri”.

Questi due articoli ci avevano lasciati freddi. Ma di colpo l'occhio di Garibaldi s'incendia; la sua testa leonina, inquadrata da una barba fulva e grigia, si alza con aria sublime e con voce vibrante egli grida:

“Sesto. - Il papato, quale più pernicioso delle sette, è dichiarato decaduto”.

Questo era del tutto inatteso. Applausi frenetici accolsero questa dichiarazione; la sinistra soprattutto gridava da far crollare la sala. Il clamore si prolungò per un po' e la democrazia europea ratificò così, dinanzi a tutto il mondo, la sentenza di decadenza del papato.

Ristabilito il silenzio, Garibaldi riprese:

“Non so se si dirà che mi avventuro un po' troppo, formulando un simile articolo. Ma a chi potrei mai comunicare il mio pensiero, esprimere liberamente le mie idee, se non a voi, popolo libero... e veramente libero”, aggiunse, dopo una pausa, riprendendo il suo foglio.

Ma un mutamento repentino e inatteso doveva seguire quell'esplosione di entusiasmo.

Garibaldi continua la lettura dei suoi articoli:

“Settimo. - La religione di Dio viene adottata dal Congresso...”.

Qui, viene interrotto da un brusco moto di sorpresa. Si sentono anche alcune esclamazioni.

“È un'opinione che sottopongo”, dice Garibaldi. E continua: “La religione di Dio viene adottata dal Congresso e ciascuno dei suoi aderenti si impegna a diffonderla sulla superficie del mondo intero”.

Impossibile riferire lo stupore, la costernazione improvvi-

sa provocata da quelle strane parole. Il rispetto impedì contestazioni accese: ma il silenzio glaciale che prese il posto degli applausi mostrò a Garibaldi che aveva urtato i sentimenti della maggioranza dell'assemblea. Volle allora giustificare il suo articolo:

“Vi devo – disse – una parola di spiegazione sulla religione di Dio di cui ho appena parlato; con questo intendo la religione della verità, la religione della ragione”.

Questa spiegazione sollevò qualche consenso isolato; ma non cancellò affatto l'impressione incresciosa, che raddoppiò allorché Garibaldi lesse l'articolo successivo:

“Ottavo. - Il Congresso consacra al sacerdozio gli uomini preminenti della scienza e dell'intelligenza, esso consacra al nulla ogni sacerdozio dell'ignoranza”.

Dalla padella alla brace, ci dicemmo tra noi. Che cos'è mai questo sacerdozio nuovo per rimpiazzare quello vecchio? Garibaldi pontefice massimo e che predica la teofilantropia! Che scivolone!

Visibilmente colpito dalla muta disapprovazione dell'assemblea, Garibaldi proseguì:

“Nono. - Propaganda della religione di Dio attraverso l'istruzione, l'educazione e la virtù.

“Decimo. - La repubblica è l'unica forma di governo degna di un popolo libero”.

Qui, ci fu un'esplosione di applausi, legittimamente suscitati da quella dichiarazione e che risollevò tutti quanti. Garibaldi continuò:

“Questa non è opinione di oggi. La repubblica è il governo della gente onesta. Se la si contesta, basterebbe fare osservare che quando i popoli si sono corrotti, hanno cessato di essere repubblicani”.

Riprese quindi la sua lettura:

“Undecimo. - Solamente la democrazia può ergersi contro i flagelli della guerra.

“Duodecimo. - Solamente lo schiavo ha il diritto di fare la guerra ai tiranni”. (Applausi entusiastici a sinistra).

“Qui – fece osservare Garibaldi – mi allontano un po', in apparenza, da ciò che desideriamo. Io dico e proclamo che lo schiavo ha il diritto di fare la guerra ai tiranni. È l'unico caso in cui credo che sia permessa la guerra”.

Terminata la lettura dei suoi articoli, il generale continuò in questi termini:

“Perché il Congresso abbia esiti favorevoli, bisogna che

non ci si limiti a quello di oggi; bisogna che dopo di questo se ne indichi un altro; bisogna che un Comitato permanente prosegua la missione iniziata da generosi e audaci cittadini”.

A Garibaldi era rimasta sullo stomaco l'accoglienza fatta alle sue proposte religiose, si vedeva. Ritornò sull'argomento a conclusione del suo discorso:

“Se mi permettete, aggiungerei ancora una parola; sarò breve.

“Toccando degli argomenti di religione, sono convinto di non aver incontrato l'approvazione di tutti. Purtroppo, su questo punto è così. Sono però persuaso che non ci sia nessuno che possa scindere la questione religiosa dalla questione politica... Lo ripeto, non si potranno correggere i mali del mondo senza correggere gli abusi del sacerdozio”.

Garibaldi tornò a sedersi. Ci furono ancora applausi, ma, almeno da parte nostra, si applaudiva l'uomo piuttosto che le sue parole.

.....
All'uscita dal Palazzo elettorale, il nostro gruppetto andò a sistemarsi nel giardino di una birreria situata sulla strada di Carouge e ci si scambiarono le impressioni di quella prima seduta bevendo un boccale di birra. Il discorso di Garibaldi fu oggetto delle più vivaci critiche da parte di qualcuno dei parigini. Da parte mia, trovai quelle critiche esagerate e mi parve che fossero state fraintese le intenzioni di Garibaldi e il vero senso della sua *religione di Dio*. Dissi che, secondo me, bisognava interpretare quell'espressione confrontandola col discorso pronunciato tempo prima dal generale al Circolo democratico di Verona.

“Anch'io – aveva detto parlando della Rivoluzione francese – sono un ammiratore di quel grande avvenimento, che è stato una vera rivoluzione, che ha spazzato via dagli altari gli idoli ed i simulacri del prete di Roma per sostituirvi la dea della Ragione, la vera religione che non abbrutisce l'uomo, la religione che deve emancipare l'umanità”.

Visto che la serata era stupenda, ci spingemmo quindi fino a Carouge, dove fummo accolti molto cordialmente da alcuni membri della Sezione internazionale di quella città. Fummo accompagnati nella sede dell'Associazione: qui, Tolain e Longuet declamarono dei versi (lascio indovinare di che genere)¹², e De Paepe cantò quella canzone così com-

12. Erano dei versi dai *Châtiments* di Victor Hugo.

movente della figlia dell'operaio che la miseria ha condannato a morire:

Riprendi il tuo volo, angelo del cielo,
E per sempre chiudi gli occhi.

Col calare della notte, ritornammo a Ginevra con il tram e andammo a cenare dal nostro amico, il polacco Czwierzakiewicz¹³. Qui, Dupont, svestito finalmente delle gravi incombenze della presidenza del Congresso di Losanna, rientrò deliziosamente nella vita privata e si esibì in giochi di parole così tremendi che Chemalé si vide costretto a proporre contro di lui la pena di morte. Che venne approvata all'unanimità. La società, in considerazione dei precedenti del reo, acconsentì tuttavia a commutarla in quella del silenzio a vita...

Verso le undici della sera, ritornammo al nostro albergo. Mi coricai stanchissimo, mentre De Paepe, estraendo dalla sua valigia penna e carta, si mise a scrivere.

“Che fai? – gli chiesi.

- La corrispondenza.

- A quest'ora! Buon divertimento. Quanto a me, dormo”.

E m'addormentai, in effetti, ma con un sonno agitato. Qualche ora più tardi, mi risvegliai. La candela era ancora accesa e De Paepe era sempre là, a scarabocchiare i suoi fogli.

Dopo averlo invitato a mettersi a letto, mi riaddormentai per non ridestarmi che a giorno fatto.

Aprendo gli occhi, vidi De Paepe seduto al suo tavolino, che scriveva. Si era riposato per qualche ora e si era alzato prima di me per rimettersi al lavoro.

.....
Martedì alle due si apre la seconda seduta del Congresso. ...

La parola è a Jousserandot. Conoscete questo oratore? È un avvocato savoiardo, che tiene conferenze e che ne ha fatta una di pietosa memoria, a Neuchâtel. Jousserandot si presenta per protestare contro l'Indirizzo del Congresso dei lavoratori, letto il giorno prima. In questo Indirizzo, la classe operaia viene definita come sfruttata e i suoi sfruttatori sarebbero i padroni, i capitalisti, gli azionisti ecc. Orbene, non è affatto vero che l'attuale società presenti due campi contrapposti. (Varie grida: “Sì!” “Sì!” “No!” “No!”). Jousserandot

13. Generalmente noto sotto lo pseudonimo di *Card*. Vedi cap. II, nota 12.

chiede l'inserimento a verbale della sua protesta, che viene condivisa anche da De Molinari, Dameth, Cherbuliez, Schmidlin e qualche altro.

Per una coincidenza divertente, è Stampa che segue Jousserandot alla tribuna. Nella sua qualità di rappresentante del Consiglio centrale delle associazioni operaie d'Italia, intende annunciare la sua adesione all'Indirizzo del Congresso di Losanna. (Sensazione, applausi). Ci si fa attorno al buon vecchio Stampa stringendogli la mano.

Ma il presidente¹⁴ annuncia che ha la parola Edgar Quinet. L'illustre proscritto sale alla tribuna tra incitamenti e grida di "Viva Edgar Quinet!" Ha un foglio in mano e, quando si ristabilisce il silenzio, legge il famoso discorso che tutti i giornali hanno riportato.

Confesso che quel discorso costituì per me una specie di delusione. Pensando ad Edgar Quinet, mi ero sempre immaginato la figura mistica, poeticamente sublimata, del giovane autore di *Ahasvérus*; facevo fatica a riconoscerlo in quel vegliardo dalla voce grave e cavernosa, dall'accento lugubre, dal gesto tragico...

L'assemblea aveva ascoltato il discorso di Quinet in un silenzio rispettoso. Quando ebbe terminato di pronunciare il suo discorso, applausi di simpatia di levarono da ogni parte e numerosi gruppi di francesi si avvicinarono bordi della pedana per stringere la mano dell'eloquente profugo.

.....
Ma il presidente pronuncia queste parole, che mi fanno sobbalzare: "Il cittadino Eugène Dupont, di Londra, delegato dell'Associazione internazionale dei lavoratori, ha la parola". Non ero stato avvertito e ignoravo quel che Dupont avrebbe detto. Mi informai con qualche ansia presso i miei vicini, che mi risposero: "State tranquillo, andrà tutto bene."

Dupont sale i gradini della tribuna con molto sangue freddo e lascia vagare lo sguardo sull'assemblea impaziente. Vede un gran numero di simpatizzanti e anche non pochi avversari che paiono attendersi dal delegato socialista una dichiarazione di guerra.

Egli inizia in questi termini:

"Cittadini, il più entusiasta difensore della pace perpetua è incontestabilmente il lavoratore; perché è lui che il canno-

14. Il presidente era Jolissaint, avvocato bernese, eletto il giorno prima in sostituzione del presidente provvisorio Jules Barni.

ne maciulla sul campo di battaglia, è ancora lui col suo lavoro e i suoi turni di notte che contribuisce al bilancio della guerra. Quindi, da questo punto di vista, egli vuole la pace. Ma la pace non è un principio e non può essere altro che un risultato.

“Voi credete, cittadini, di poterla raggiungere coi mezzi che ci sono stati proposti ieri, creando una nuova religione? No, vero? ”

A quelle parole inattese, Garibaldi, che era seduto sul palco proprio sotto l'oratore, alza la testa e si mette a fissare Dupont.

“Aniché crearne una nuova, la ragione deve distruggere quelle che esistono. Ogni religione è un dispotismo che ha anche esso i suoi eserciti permanenti, i preti.

“Forse che questi eserciti non hanno inferto al popolo delle ferite più profonde di quelle che esso riceve sul campo di battaglia? Sì! Quegli eserciti hanno falsificato il diritto, atrofizzato la ragione!

“Non svuotate le caserme per farne delle chiese! Fate *tabula rasa* di tutt'e due!”

(Qui Garibaldi abbandona il suo atteggiamento di attesa e applaude con vivacità. L'assemblea lo imita e Dupont aspetta per continuare che le grida siano cessate.)

“Adesso affrontiamo un altro argomento, la soppressione degli eserciti permanenti. Credete voi, cittadini, che quando questi eserciti permanenti saranno scomparsi e trasformati in milizie nazionali, noi avremo la pace perpetua? No, cittadini, la rivoluzione del giugno 1848 è là a risponderci...

“Per stabilire la pace perpetua, bisogna annullare le leggi che opprimono il lavoro, tutti i privilegi e fare di tutti i cittadini un'unica classe di lavoratori. In una parola, accettare la rivoluzione sociale con tutte le sue conseguenze”.

Una parte del pubblico applaudì calorosamente. Dupont, sceso dalla tribuna ricevette i complimenti della sinistra.

Si ascoltò poi un oratore tedesco, Borkheim¹⁵ e un gine-

15. Questo discorso di Borkheim (un giornalista tedesco, amico di Karl Marx e collaboratore del giornale radicale «Die Zukunft», di Berlino), così poco interessante e poco importante che non ho ritenuto di dovergli dedicare neanche una riga del mio resoconto, sosteneva la tesi che per assicurare la pace dell'Europa, bisognava dichiarare guerra alla Russia. Le lettere di Marx a Kugelmann, pubblicate nel 1902 sulla «Neue Zeit», mi han fatto capire che, pronunciando questo discorso, Borkheim non aveva fatto che seguire le istruzioni che Marx stesso gli aveva inviato per lettera. Dopo il Congresso, Borkheim, “vanitosissimo” (*grundeitel*), pubblicò la

vrino, Carteret. Il discorso di quest'ultimo mi sembrò dei più insipidi...

Quello che viene dopo Carteret non gli assomiglia affatto. È Bakunin, il pros critto russo, che è stato condannato alla deportazione dal governo dello zar e che è fuggito dalla Siberia attraverso l'America. È un vecchio alto, dall'aria maestosa, la voce vibrante. Viene salutato da applausi.

Comincia dichiarando che se qualcuno desidera conservare l'impero russo, deve approvare l'annientamento della Polonia. "Dal punto di vista del patriottismo nazionale – dice – è impossibile volere la grandezza della Russia e maledire allo stesso tempo i carnefici della Polonia. Murav'ev in fondo non è che il primo patriota russo... Nella guerra che si prepara per un'epoca prossima e nella quale l'impero russo dovrà intervenire, noi dobbiamo desiderare che la Russia venga sconfitta e io me lo auguro".

(Applausi unanimi.)

"Noi sappiamo – aggiunge Bakunin – che la Russia non si rimetterà in piedi che adottando i principi del federalismo e del socialismo; ciò non dispiaccia a De Molinari che ha protestato contro i socialisti". (Grida di approvazione a sinistra. Una parte dell'uditorio, rendendosi conto di avere a che fare con un socialista, sembra pentirsi dei suoi primi applausi.)

Bakunin sviluppa in poche parole le sue teorie federaliste; parla contro la centralizzazione e contro lo spirito nazionalista. Si applaude e, quando egli termina, lo si circonda per complimentarsi con lui¹⁶.

sua opera in un libro che adornò di una prefazione "barocca e di cattivo gusto" (*barock und geschmacklos*). La pubblicazione di questo libro provocò viva preoccupazione in Marx: egli temeva che si prendesse il destro, nella stampa tedesca, per nuocere al suo prestigio personale (aveva appena pubblicato il primo volume del *Kapital*) facendosi beffe di Borkheim e attribuendo a Marx le stupidaggini del suo amico. Si sentiva in una "falsa posizione", perché Borkheim non era difendibile; "egli manca completamente di tatto e di gusto, come della necessaria preparazione; assomiglia ai selvaggi, che credono di abbellirsi tatuandosi il volto con ogni sorta di colori chiassosi", e d'altra parte Marx non ha osato confessar ciò pubblicamente, perché Borkheim in tal caso non avrebbe mancato di mostrare la lettera dell'autore del *Kapital*. Le lettere che Marx ha scritto a Kugelmann a tal riguardo (11 e 15 ottobre 1867) e dalle quali ho estratto quanto sopra, sono insieme divertenti e istruttive. Egli così conclude: "Sono punito dove ho peccato... Avrei dovuto riflettere che Borkheim, obbedendo alla sua natura, avrebbe senza fallo infranto i giusti limiti che gli prescriveva la mia lettera. L'unica tattica da seguire è questa: tacere, finché i nostri nemici non parleranno [del libro di Borkheim]; se ne parla- no e voglio attribuirne la responsabilità, fare dello spirito sull'argomento, sostenere che quelli sono costretti ad attribuirmi le uscite di Borkheim per dispensarsi dal rispondere al mio libro".

16. L'impressione causata dal discorso di Bakunin si ricava dall'inizio del discorso che

.....
Il presidente dichiara chiusa la seduta. Garibaldi, attraversando la sala, riceve ancora un'ovazione di addio. Deve lasciare Ginevra l'indomani mattina.

Discutiamo, passeggiando, sul significato dei vari incidenti di questa seconda seduta del Congresso. Noi socialisti eravamo soddisfatti. La franca dichiarazione fatta da Dupont era stata ben accolta dai democratici progressisti dell'assemblea; Garibaldi l'aveva applaudita; invece, la protesta degli economisti contro l'Indirizzo del Congresso operaio era stata accolta con evidente sfavore. Rivedemmo tutti i discorsi pronunciati e rinvenimmo, in molti, parole amiche: il presidente Jolissaint aveva citato Proudhon¹⁷, Bakunin si era dichiarato socialista, Charles Lemonnier, parlando a nome della democrazia francese, era sembrato propendere verso la nostra parte.

Continuando a discutere così, fummo fermati per strada da un cittadino che sembrava conoscere i miei compagni. Chiedo il suo nome. È Gustave Chaudey.

Gustave Chaudey, l'esecutore testamentario di Proudhon, l'editore dell'ultimo libro del grande socialista, *Della capacità politica delle classi lavoratrici*, mi era noto da tempo attraverso un amico comune¹⁸. Fui felice di incontrarlo nuovamente e di scambiare con lui una fraterna stretta di mano. Parlammo delle tendenze e dello spirito del Congresso, della sfumatura socialista di alcuni dei discorsi, del rigetto, da una certa parte dell'assemblea, dell'argomento della riforma sociale.

“Per me – ci disse Chaudey – credo che sarà facilissimo accordarsi e raggiungere una conciliazione completa. Siete venuti qui per mettere la questione sociale a fianco della questione politica; voi temevate di trovare opposizione nei democratici borghesi: ebbene, io son certo che la maggioranza dell'assemblea è ben disposta nei vostri confronti e io m'in-

Charles Longuet pronunciò l'indomani. Parlando delle idee che riteneva utile sviluppare, Longuet disse: “Qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto a questa tribuna le hanno già pronunciate e ieri un proscritto della Russia dello zar, un grande cittadino della Russia futura, Bakunin, le esprimeva con l'autorità del combattente e del pensatore”.

17. Nel discorso che aveva pronunciato prendendo possesso del suo posto si trovava questa frase: “Possa questo Congresso essere una manifestazione imponente, nobile e degna di quel grande pensiero di Proudhon: *L'umanità moderna non vuole più la guerra.*”

18. Gustave Chaudey aveva diretto a Neuchâtel, per parecchi anni, il giornale «L'Indépendant». L'amico comune era David Perret padre.

carico di portare alla tribuna i termini per un accomodamento che verrà accettato da tutti”.

Ci espose le sue idee e ci separammo dopo aver espressamente affidato a Chaudey il mandato di intervenire l'indomani nella discussione come terzo e di fare un tentativo di conciliazione tra il socialismo di Losanna e la democrazia politica borghese, ispiratrice del Congresso della pace.

Dopo cena De Paepe ed io passeggiammo fianco a fianco per le Rues Basses, quando un passante ci ferma e ci salta al collo con una vivacità tutta italiana. È il nostro vecchio amico Stampa, che ci abbraccia e ci stringe la mano con affetto. Non abbiamo bisogno di interrogarlo sulle cause di tanto entusiasmo; egli anticipa le nostre domande e ci dice con voce tutta emozionata:

“Amici miei, quanto sono felice! Ho appena cenato con Garibaldi e adesso so tutto! Questa è una confidenza che faccio a voi ma che non faccio a nessun altro: ho bisogno di parlarne a qualcuno. Alla fine della cena, Garibaldi mi ha preso in disparte e m'ha detto: Prima della fine del mese, saremo a Roma!!!”.

De Paepe ed io non tratteniamo un'esclamazione di sorpresa. Stampa ci racconta nei particolari la cena e le conversazioni e mi si scuserà se mi astengo dal riportare quelle parole. Quanto alla rivelazione dei progetti di Garibaldi riguardo a Roma, l'abbiamo religiosamente tenuta per noi per tutto il tempo che è stato necessario; ma oggi che il tentativo dei rivoluzionari italiani si è concluso con una così tremenda catastrofe¹⁹ e che l'Europa conosce tutti i dettagli di questa lugubre storia, ho creduto di poter rivelare quel che Stampa ci aveva riferito: il fatto è che Garibaldi, venendo al Congresso di Ginevra, aveva già stabilito il suo piano di azione e che, nel momento in cui proponeva agli applausi del suo uditorio la cancellazione del papato, aveva già la mano sull'elsa della spada per eseguire la dichiarazione pronunciata da lui e ratificata dalla democrazia europea.

Stampa aggiunse che Garibaldi desiderava vederci, noi e i nostri amici, l'indomani mattina alle otto, prima della sua partenza. Aveva detto a Stampa: “Vorrei soprattutto vedere quel giovane (Dupont) che ha parlato di religione nuova e che mi ha contraddetto; avrei parecchie cose da dirgli”.

Promettemmo di recarci l'indomani a palazzo Fazy e la-

19. La battaglia di Mentana, in cui “gli *chassepots* fecero meraviglie” (3 novembre 1867).

sciammo Stampa per andare a concludere la serata al Circolo internazionale. Molti soci vi avevano portato le loro famiglie: canzoni e declamazioni ci intrattennero molto gradevolmente fino alle undici di sera. La tribuna vide in successione esibirsi Albert Richard di Lione, Dupont, Vasseur, Tolain, De Paepe, ecc.

L'indomani, mercoledì, Garibaldi ricevette alle sei del mattino Cremer e Odger, i delegati della "Reform League"; alle sette Jules Vuilleumier, che rappresentava la Società del libero pensiero di La Chaux-de-Fonds; alle otto, i delegati del Congresso operaio che egli aveva voluto vedere. Stavolta, De Paepe aveva acconsentito a partecipare all'incontro con l'eroe; c'erano inoltre con noi Tolain, Dupont, Chemalé, Fribourg, Murat e qualche altro.

Garibaldi, rivolgendosi a Dupont, gli disse che non si doveva fraintendere il significato delle parole da lui pronunciate, la *religione universale di Dio*; che egli non intendeva con ciò un culto o una religione dogmatica; che la parola religione era, nella sua bocca, sinonimo di *scienza* o di *ragione*.

Fribourg, o un altro parigino, parlò di quella dichiarazione di Garibaldi: "Lo schiavo ha sempre il diritto di fare la guerra al tiranno". Disse che quella massima era anche la nostra, ma che noi l'intendevamo nel suo senso più ampio.

"Come? – chiese Garibaldi.

- Voi forse non parlate che di tirannia *politica*; ma noi non vogliamo neppure alcuna tirannia *religiosa*.

- Sono d'accordo con voi, – disse Garibaldi.

- Noi non vogliamo neppure la tirannia *sociale*.

- Sono ancora d'accordo. Guerra alle tre tirannie: politica, religiosa e sociale. I vostri principi sono i miei".

E Garibaldi distribuí strette di mano a destra e a manca. De Paepe ed io ci eravamo limitati ad ascoltare la conversazione e, quando le strette di mano cominciarono a susseguirsi, ci tenemmo scostati, pensando che bisognava per quanto possibile alleviare la fatica di quel grande uomo.

Lasciammo quindi il generale, più che soddisfatti delle sue dichiarazioni e della semplicità che aveva tenuto nella conversazione, di cui non ho potuto riferire che una parte. Rientrai in albergo con De Paepe e mi misi a tradurre in francese due discorsi che Cremer e Odger avevano l'intenzione di pronunciare nella seduta del pomeriggio, mentre De Paepe scriveva, per conto suo, il discorso che lesse l'indomani.

Terminato il lavoro, andai a raggiungere i parigini in un

piccolo caffè di Rue du Mont-Blanc. Da là, continuando a discutere di mutualismo e di fonografia²⁰, vedemmo partire Garibaldi, che si recava alla stazione su una carrozza scoperta, tra le acclamazioni della folla.

La seduta di mercoledì si aprì alle due. La poltrona di Garibaldi era vuota e così le fragorose scene di entusiasmo dei giorni precedenti non si ripeterono. Anzi, ciascuno prese il suo posto in silenzio: si indovinava che due fazioni si disputavano il terreno e che la lotta, fino allora contenuta, forse per la presenza dell'eroe italiano, stava diventando seria.

Si cominciò coi discorsi di Cremer e di Odger, che furono molto applauditi; quindi il professor Karl Vogt lesse, in francese e in tedesco, i "Dieci articoli contro la guerra" di Madame Stahr (Fanny Lewald), la cui forma umoristica è tanto piaciuta e che tutta la stampa ha riportato.

Uno dei segretari, C. Louis Chassin, diede poi lettura del progetto di risoluzione elaborato dal Comitato direttivo. Queste risoluzioni sono state stampate su tutti i giornali; non riferirò che i due punti che interessavano in particolare i delegati del Congresso operaio e che dimostravano che il Comitato direttivo era disposto a soddisfare i desideri dei socialisti.

Una delle considerazioni diceva:

"Considerando che l'esistenza e l'accrescimento degli eserciti permanenti costituiscono la guerra allo stato latente e sono incompatibili con la libertà e col benessere di tutte le classi della società, *in particolare della classe operaia...*".

E il quinto paragrafo delle risoluzioni imponeva come dovere dei membri della Lega della pace e della libertà: "Di fare inserire all'ordine del giorno, in tutti i paesi, la condizione delle classi lavoratrici e diseredate, sicché il benessere individuale e generale possa consolidare la libertà politica dei cittadini"²¹.

Si osserverà che i redattori di questo paragrafo avevano in parte preso a prestito i termini stessi del considerando dell'Indirizzo

20. Il problema della riforma dell'ortografia, sollevato nel 1866 da un libro di Ed. Raoux, allora professore a Losanna, in quel momento mi appassionava e ne avevo fatto oggetto di un rapporto al Congresso di Losanna.

21. Qui termina la parte dei "Ricordi dei Congressi di Losanna e di Ginevra" che è comparsa sul «Diogene» nel 1867, dal numero del 27 settembre a quello del 27 dicembre. Mi è stato impossibile trovare una collezione dell'anno 1868 di questo giornale (la mia personale è andata perduta), sicché non posso riportare la fine di quei "Ricordi".

dell'Internazionale ove era detto che “la pace, condizione principale del *benessere generale*, deve essere a sua volta *consolidata* da un ordine di cose che non conoscerà più nella società due classi, di cui una sfruttata dall'altra”.

In una lettera da lui indirizza, dopo il Congresso, al giornale «Tems» di Parigi, Emile Acollas ribadì con queste parole il significato che bisognava dare alle risoluzioni presentate dal Comitato direttivo e che furono approvate dal Congresso nella sua ultima seduta:

Fin dall'apertura del Congresso, pareva imminente un duello ad oltranza tra socialismo e libertà politica. Chiare e rudi parole, che esprimevano idee mal definite, erano state pronunciate dai delegati dei Lavoratori di Losanna; era seguita una protesta²² e, bisogna dirlo soprattutto a quelli per i quali la moderazione è il primo dei doveri, questa protesta chiamava allo scontro.

Ebbene, lo scontro non ha avuto luogo e il malinteso s'è chiarito. Che cos'è mai il socialismo del Congresso di Losanna?... È qualcosa d'altro oltre che l'espressione di una sofferenza e la legittima volontà di vedere attenuarsi e scomparire queste sofferenze? Il socialismo del Congresso di Losanna ha detto la sua parola a Ginevra: *Venite a noi con cuore sincero; noi cercheremo e realizzeremo insieme.*

La politica e l'economia si sono riconosciute e riconciliate nella Giustizia.

Per completare quel che ho ripreso in precedenza dalle puntate del «Diogène», aggiungerò, sommariamente, che nella seduta di mercoledì del Congresso della pace, si sentirono ancora, tra gli altri, un discorso di Charles Longuet e uno di Gustave Chaudey; e, in quella di giovedì, un discorso di De Paepe, di cui vedo che il brano principale è stato riprodotto nel «Diogène» del 6 dicembre. Eccolo:

“Anche noi, sì, siamo repubblicani e federalisti; ma non ne vogliamo sapere di una repubblica nominale e di una federazione illusoria. La repubblica, noi la vogliamo nei fatti e soprattutto nei fatti economici, che al tempo nostro dominano tutti gli altri: non solamente non vogliamo saperne del monarca ereditario che si chiama imperatore o re, né del

22. La protesta di De Molinari, Dameth, Cherbuliez e altri.

monarca temporaneo che si chiama presidente, ma noi vogliamo anche sopprimere il monarca chiamato capitalista, o l'oligarchia chiamata banche nazionali, compagnie finanziarie, ecc. che dirigono dispoticamente la circolazione dei valori e la cui lista civica si chiama interesse o dividendo; ma noi vogliamo sopprimere il monarca che si chiama proprietario, che regna da padrone assoluto sul suolo e la cui lista civica si chiama rendita o fitto. Il federalismo, noi lo vogliamo non soltanto in politica, ma in economia sociale: noi non vogliamo soltanto decentrare il potere, ma vogliamo decentrare anche il capitale; siccome vogliamo che ogni cittadino sia il suo stesso sovrano, vogliamo che ogni produttore sia il capitalista di se stesso, ossia che capitale e lavoro siano riuniti sotto la stessa testa; siccome vogliamo che la legge non sia più altro che un contratto tra i cittadini, ossia uno scambio di servizi, vogliamo che la produzione, il commercio, il credito, il consumo siano, anch'essi, null'altro che uno scambio di servizi. Giacché a che cosa servirebbe decentrare le nazioni, le province, i comuni, se in ciascuno di questi gruppi il capitale continuasse ad essere nelle mani di pochi? Nella repubblica come nelle monarchie, non è forse il capitale che governa e non è la miseria che fa la schiavitù? Federalismo politico presuppone federalismo economico, senza di che sarebbe solo un'illusione; e federalismo economico significa mutualismo, reciprocità dei servizi e dei prodotti, soppressione di tutti i prelevamenti di capitale sul lavoro, estinzione della borghesia e del proletariato".

Alla fine della seduta di giovedì i radicali e i liberali ginevrini uniti contro il Congresso e capeggiati da James Fazy e da Albert Wessel, tentarono di turbare l'ordine provocando una gazzarra; ma, nonostante quella manovra, il cui risultato fu di accorciare la discussione, si poté andare al voto, che sancì il progetto di risoluzioni presentato il giorno prima dal Comitato direttivo.

Qualche tempo dopo il Congresso di Losanna, verso la fine del 1867, il Consiglio generale, che non aveva pubblicato nel 1866, dopo il Congresso di Ginevra, come era suo dovere, il testo degli Statuti generali votati dal primo Congresso dell'Internazionale e che aveva lasciato questo compito alle Sezioni ed ai giornali dell'Associazione, si decise finalmente a farlo stampare a Londra. Ne pubblicò un'edizione inglese: *Rules of the International Working Men's Association*, Londra, 1867, conforme al testo inglese votato a Ginevra, salvo che per l'art. 3, nel quale incluse la risoluzione votata a

Losanna, che lasciava al Consiglio il diritto di aggregare altri membri supplementari: questa risoluzione, che non si applicava, nelle intenzioni del Congresso, che all'elezione del 1867, si trovò così trasformata in una disposizione statutaria. Esso pubblicò inoltre un'edizione francese²³ il cui titolo è: *Association internationale des travailleurs. Statuts et règlements*; 1866. (Prix, 20 centimes). Imprimerie coopérative internationale, 30, Tavistock Street, Covent Garden, Londres (12 pagine in-32°). Questa edizione era rimasta sconosciuta nei paesi di lingua francese; io non ne conobbi l'esistenza fino al 1905 ed è solo in quell'anno che l'ho scoperta nella biblioteca del Musée Social, a Parigi (n. 6307). Non riporta il testo francese votato al Congresso di Ginevra, che era stato pubblicato nell'opuscolo di Card e che, fino al 1870, fu l'unico testo riconosciuto dalle Sezioni di lingua francese, continuamente riprodotto sui loro giornali e all'inizio dei loro regolamenti particolari; invece di questo testo, l'unico autentico come testo francese, esso dà una *traduzione* del testo inglese, che riproduce in generale quello della «Rive gauche», ma più approssimativo, in certi passaggi. Questa edizione è stata stampata con estrema negligenza, al punto che vi sono *omessi completamente* gli ultimi cinque articoli degli statuti (articoli dal 7 all'11) e un articolo del regolamento (art. 13). È davvero straordinario che il Consiglio generale si sia creduto in diritto, senza consultare né avvertire alcuno, senza fare menzione alcuna della cosa in uno dei Congressi successivi (a Bruxelles nel 1868 e a Basilea nel 1869), di sostituire così al testo francese degli Statuti generali (di cui conosceva perfettamente l'esistenza, che sapeva essere il testo votato dal Congresso, l'unico testo ammesso dalle Sezioni di lingua francese), una traduzione che il titolo messo all'inizio, il che è assolutamente in contrasto colla verità, fa pensare come testo "votato nella seduta del 5 settembre 1866 al Congresso di Ginevra". Non riveste alcun interesse, credo, riprodurre per intero il contenuto di questo opuscolo che, ripeto, era rimasto ignorato nel continente; voglio però riportare qui la versione che esso dà del preambolo degli statuti, per poterlo mettere a confronto, da un lato col testo francese del 1864 (diventato il testo ufficiale del 1866) e dall'altro con la versione della «Rive gauche». Ecco:

STATUTI DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

votati nella seduta del 5 Settembre 1866 al

23. Ignoro se abbia pubblicato un'edizione tedesca.

Congresso di Ginevra.

Considerando:

Che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi; che i loro sforzi per conquistare la loro emancipazione non devono tendere a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti dei diritti e dei doveri uguali e annientare (*anéantir* - sic) ogni dominazione di classe;

Che l'assoggettamento economico del lavoratore agli accaparratori dei mezzi di lavoro, ossia delle fonti di vita, è la causa principale della schiavitù in tutte le sue forme: miseria sociale, deterioramento mentale, soggezione politica;

Che, per tale ragione, l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande fine al quale ogni movimento politico deve essere subordinato come mezzo;

Che tutti gli sforzi fatti finora sono falliti, in mancanza di solidarietà tra gli operai dei vari mestieri in ogni paese e di una unione fraterna tra i lavoratori delle diverse contrade;

Che, giacché l'emancipazione del lavoro non è un problema né locale né nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi nei quali la vita moderna esiste e necessita per la sua soluzione del loro concorso teorico e pratico;

Che il movimento che ricompare tra i lavoratori dei paesi più industriosi dell'Europa, facendo nascere nuove speranze, dà un solenne avvertimento a non ricadere nei vecchi errori, ma a riunire immediatamente tutti gli sforzi ancora isolati;

Per queste ragioni:

Il Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, tenutosi a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866, dichiara che questa Associazione, così come tutte le associazioni o individui che vi aderiscono, riconosceranno la *Verità*, la *Giustizia*, la *Morale* come base della loro condotta verso tutti gli uomini, senza distinzione di colore, di fede o di nazionalità.

Il Congresso ritiene un dovere reclamare, per tutti, i diritti di uomini e di cittadini. Niente doveri senza diritti, niente diritti senza doveri; è in tale spirito che il Congresso ha definitivamente adottato gli statuti seguenti dell'Associazione internazionale dei lavoratori. (Seguono gli statuti e il regolamento.)

[torna all'indice](#)

VI

*Primo avvicinamento tra le Sezioni della
Svizzera francese.
Lotte politiche nel Giura di Neuchâtel:
alleanza elettorale di alcuni socialisti di
La Chaux-de-Fonds
coi conservatori (maggio 1868)*

Durante il Congresso di Losanna aveva avuto luogo un incontro personale tra i delegati delle Sezioni della Svizzera francese¹. Ivi venne deciso: 1° che la «Voix de l'Avenir», messa a disposizione delle Sezioni romande dal suo proprietario, il dottor Coullery, diveniva l'organo ufficiale di quelle Sezioni e che Coullery continuava ad esserne il direttore; 2° che il Comitato centrale delle Sezioni di Ginevra riceveva, fino al Congresso generale successivo, il compito di fungere da centro di corrispondenza tra le Sezioni della Svizzera francese. Fu quello il primo passo verso la costituzione di una *Federazione romanda*.

Si è visto, da alcune delle dichiarazioni di principi riportate nelle pagine precedenti, che, pur affermando in modo ben chiaro le rivendicazioni del socialismo, non chiedevamo di meglio che di accordarci con quei radicali che si dicevano disposti ad avanzare lungo il cammino delle riforme sociali; noi li trattavamo da amici, certamente non da avversari. Ma in Svizzera, nei cantoni di Vaud, di Berna e di Neuchâtel in particolare, il grosso del partito radicale e soprattutto i politici che dirigevano le elezioni, vedevano nel socialismo un nemico; la maggior parte dei giornali radicali ne faceva uno spauracchio, lo denunciava come un pericolo; e allo stesso tempo, per una bizzarra mancanza di logica, nel cantone di Neuchâtel essi accusavano i socialisti di essere gli alleati o gli stru-

1. Il rapporto amministrativo del Consiglio generale al Congresso di Losanna constatava l'esistenza nella Svizzera francese di diciassette Sezioni: quelle di Ginevra, Carouge, Losanna, Vevey, Montreux, Neuchâtel, La Chaux-de-Fonds, Le Locle, Sainte-Croix, Saint-Imier, Sonvillier, Bienne, Moutier, Boncourt, Tramelan, Les Breuleux, Les Bois. Nella Svizzera tedesca ce n'erano solo quattro: quelle di Zurigo, di Wetzikon, di Basilea e di Berna.

menti del partito conservatore, che voleva servirsi di loro per conquistare il potere.

I due articoli seguenti, che io scrissi per il «Diogène», indicano con precisione il terreno sul quale i miei amici ed io intendevamo metterci, tendendo la mano a quei radicali non impauriti dalle nostre idee e respingendo gli attacchi dei politicanti senza principi che volevano farci passare per gli amici dei conservatori:

SODDISFATTI E SCONTENTI ²

“Né soddisfatti né scontenti! strilla il «National suisse»³. Noi non vogliamo né gli uni né gli altri”.

Va bene! Ma chi sono gli scontenti? E chi sono i soddisfatti?

“I soddisfatti – dice il «National» – sono quelli che si addormentano al potere e ostacolano la strada del progresso⁴. Noi sapremo fare giustizia della loro sonnolenza”.

Sì, lo sappiamo bene, signori della combriccola, voi aspirate a governarci. Pur adulando bassamente gli uomini che hanno fondato la nostra Repubblica, voi non fate complimenti e li trattate da “mummie” in un libello anonimo. Ma credeteci: quando il popolo vorrà sostituire quelli ai quali ha affidato l’amministrazione dei suoi affari, non sarà voi che sceglierà. Cornaz non rischia di diventare mai un *soddisfatto*⁵.

“Gli scontenti sistematici – aggiunge il «National» – appartengono alle scuole più diverse: troverete tra le loro file degli utopisti sociali, dei sostenitori del diritto divino, degli ultramontani purosangue. Se si mettessero a confronto i loro sistemi, ne verrebbe fuori una cacofonia atroce. Tuttavia, essi s’intendono perfettamente tra di loro e si tendono una mano fraterna”.

Così noi, che il «National» vuol proprio designare col nome di *utopisti sociali*, tenderemmo una mano fraterna agli ultramontani purosangue!

2. «Diogène», 6 dicembre 1867.

3. Organo del partito radicale a La Chaux-de-Fonds.

4. Il «National» si riferiva ai membri del governo di Neuchâtel, vecchi radicali del 1948, che i suoi redattori erano impazienti di sostituire.

5. L’avvocato Auguste Cornaz, che, nel 1865, aveva per un certo periodo fatto parte dell’Internazionale, era, con Numa Droz (allora direttore del «National suisse») e qualche altro politicante subalterno, alla testa di una frazione del partito radicale di Neuchâtel che chiamammo la “combriccola”; lui e i suoi amici erano solo degli ambiziosi, che volevano dei posti e che hanno finito per ottenerli. Furono loro a redarre l’opuscolo anonimo di cui s’è parlato prima e che era intitolato *L’Indiscreto*.

L'onorevole direttore di quel giornale, che ci conosce, ha descritto tutto ciò senza batter ciglio.

E il «National», proprio lui, che ha fatto coro assieme alla «Gazette de Lausanne» e al «Journal de Genève» per demolire il Congresso operaio e il Congresso della pace, che ha ingiuriato Garibaldi, che passa infine, e a giusto titolo, per un giornale reazionario, si crede al contrario l'organo dei *bravi cittadini!*

Ne abbiamo sentite tante, ma mai così grosse!

Vogliamo dirvi, signori della combriccola, che sono *gli scontenti sistematici* a scrivere sul «Diogène».

Noi siamo la gioventù radicale.

Noi siamo i figli degli uomini del 1848.

Non riuscirete a fare credere, a questi patrioti, a questi radicali *veri* (perché ce n'è di *posticci*), che noi siamo i loro nemici, che noi cerchiamo di denigrarli.

Loro sanno che non è vero e che noi formiamo un'unica famiglia.

Tuttavia, c'è una sfumatura tra loro e noi. I problemi che ci preoccupano seriamente, li lasciano indifferenti. Pensano che andiamo un po' forte e noi pensiamo che loro cominciano a rallentare il passo. Noi siamo socialisti, loro non sono che democratici.

Da dove viene questa sfumatura?

Buon Dio! Il fatto è che loro sono i vecchi e noi siamo i giovani.

Ma, per quanto vecchi siano, noi siamo fieri di essere i loro figli. Se non avanziamo più con lo stesso passo, almeno i nostri cuori battono sempre all'unisono; e nei confronti di questi onorevoli veterani della causa del progresso, il nostro linguaggio sarà sempre quello del rispetto, mai quello dell'ingiuria.

E anche loro non ci rinnegano e noi siamo certi che non ci vorrebbero diversi. Come noi siamo oggi, ardenti, entusiasti, temerari a volte, lo erano loro nel 1831 e nel 1848. E se ci dicono spesso: «Ma adagio! Adagio dunque!» essi aggiungono sottovoce sorridendo: «Riconosco il mio sangue in quei ragazzi!».

Sì, noi siamo la gioventù radicale.

Cosa notevole e segno dei tempi: il «National» ha un bel battere la grancassa, ma non riesce a fare proseliti tra i giovani. Eravamo una trentina sui banchi di scuola: alcuni, tra quei compagni di scuola, sono diventati clericali aristocrati-

ci, gli altri dei socialisti; ma nessuno si è schierato sotto la bandiera della combriccola.

Ci si può già augurare che sarà lo stesso per la generazione che oggi ha quindici anni: una metà sarà socialista, l'altra metà sarà clericale.

Ma il «National» rimarrà isolato e non riuscirà mai a reclutare nella gioventù delle persone di qualche valore, perché esso non rappresenta che l'ambizione personale di pochi uomini senza principi.

IL MOVIMENTO REVISIONISTA ZURIGHESE ⁶

Il «National suisse» ha un modo bizzarro di valutare la politica al di fuori del nostro cantone.

Sabato ha parlato del movimento revisionista zurighese come di un movimento radicale. Non giochiamo con le parole. Il partito revisionista zurighese, che non s'attendeva di ricevere gli elogi del «National», è una espressione dello stesso spirito di riforma, di rinnovamento, di ringiovanimento, che si è introdotto nel cantone di Ginevra con la creazione del giornale «Liberté»⁷ e da noi con gli sforzi della democrazia sociale.

La grande assemblea popolare di Zurigo, che ha inaugurato il movimento qualche settimana fa, aveva, come concordava il «Bund»⁸, carattere socialista assai pronunciato.

Noi abbiamo l'onore di conoscere personalmente parecchi membri del Comitato cantonale zurighese e sappiamo che le nostre opinioni sono anche le loro. Sarà sufficiente, per far capire ciò che sta accadendo in questo momento nel cantone di Zurigo, constatare che il principale iniziatore del movimento, secondo il dottor Locher, è il capitano Karl Bürkli, delegato al Congresso di Losanna, falansteriano emerito e abbonato al «Diogène».

Ma, nel momento stesso in cui affermavo energicamente che i socialisti non si sarebbero mai accordati coi conservatori, Coullery (quel Coullery che era stato l'apostolo dell'Internazionale nella Svizzera francese e in cui riponevo una così gran fiducia) progettava, invece, di stringere un'alleanza elettorale coi monarchici di

6. «Diogène» del 20 dicembre 1867.

7. La «Liberté» era stata fondata agli inizi di novembre del 1867 da Adolphe Catalan, giovane uomo politico ginevrino che, per due anni, fece parte dei ranghi socialisti.

8. Giornale radicale di Berna.

Neuchâtel⁹; egli sperava che la coalizione così formata, riunendo in un unico esercito gli operai organizzati, sotto la sua guida, in partito della democrazia sociale, e gli ex monarchici con indosso il nome di partito liberale, sarebbe stata forte a sufficienza per rovesciare, alle elezioni cantonali del maggio 1868, i governanti radicali, e per portarla al potere coi suoi alleati conservatori¹⁰. Alla fine di marzo del 1868, sopprime «Diogène», di cui era diventato proprietario, e creò, per le necessità della lotta elettorale, un nuovo giornale, la «Montagne», “organo della democrazia sociale”. Fin dal terzo numero della «Montagne» egli confessò, sebbene con qualche reticenza, l'alleanza progettata, dicendo che la opposizione doveva accettare tra le sue file tutti gli avversari del partito radicale, quale che fosse il loro colore politico. Un po' più tardi, giunto il momento decisivo, apparve la lista dei candidati della democrazia sociale di La Chaux-de-Fonds: metà di quei candidati erano conservatori, dei “verts”. Immediatamente si levò una violenta protesta contro Coullery; i socialisti di Le Locle si separarono da lui con gran clamore. A La Chaux-de-Fonds la maggioranza dei lavoratori lo seguì; parte di loro si ribellarono e si rifiutarono di votare la lista della coalizione “aristo-socialista”. L'elezione (domenica 3 maggio) fu una disfatta per i “coullerysti” e il capo del partito, che si era illuso di arrivare al governo attraverso un'alleanza dell'Internazionale coi borghesi conservatori, vide il suo piano sventato e le sue ambizioni deluse. Fu nondimeno eletto membro del Gran Consiglio di Neuchâtel, assieme ad un altro pseudo-socialista di La Chaux-de-Fonds, Elzingre: ma tutti e due si guardarono bene dal lasciarsi sfuggire una parola dell'Internazionale in quell'assemblea.

Benché ci fossimo separati da Coullery, a Le Locle, sulla questione elettorale, ci rifiutammo di fare coro con la stampa radicale che qualificava la sua condotta come un tradimento: non vedevamo in lui che un uomo disilluso, che aveva commesso un errore di tattica, che si era lasciato impaniare nei sofismi dei “liberali”, ma che non aveva affatto disertato la causa socialista. Non fu che un

9. Si ricordi che fino al 1848 il cantone di Neuchâtel era stato un principato, sotto la sovranità del re di Prussia.

10. A quel tempo, ebbi con un amico di Coullery una interessante conversazione. Volendo sostenere che tutto gli sembrava preferibile al mantenimento del partito radicale al potere, egli mi disse (definendo i radicali col nome del più detestato dei capi della combriccola e i conservatori con quello di un monarchico intransigente a cui le sue opinioni aristocratiche avevano fatto dare il soprannome di Lardy-Cravache [frustino]): “Meglio Lardy che Touchon!” Touchon mi era antipatico al massimo; l'avvocato Lardy, invece, aveva presso i suoi avversari politici reputazione di galantuomo e suo figlio (oggi rappresentante della Svizzera a Parigi) era stato uno dei miei compagni nell'associazione studentesca chiamata *Zofinger-Verein*. E tuttavia, risposi: “Meglio Touchon che Lardy!”

anno più tardi, nell'estate del 1869, che non ci fu più possibile farci illusioni: dovemmo riconoscere che Coullery era decisamente passato al nemico; e nel 1877, un documento riportato dal «Bulletin de la Fédération jurassienne» (n. 19, p. 4, 13 maggio 1877) e che si troverà più avanti, [tomo IV, p. 314] ci diede la prova scritta che fin dal 1868 egli era l'agente e il complice del partito conservatore.

«Liberté», che era allora il portavoce ufficioso dell'Internazionale di Ginevra, così giudicò (numero del 9 maggio 1868) il comportamento dei coullerysti:

“Le elezioni al Gran Consiglio che hanno avuto luogo domenica nel cantone di Neuchâtel saranno, noi lo speriamo, una lezione sufficiente per il partito della democrazia sociale di La Chaux-de-Fonds. Alleato di fatto coi conservatori monarchici, questo partito è riuscito solo a fare arrivare al potere legislativo gli avversari dichiarati di ogni ideale di riforma e di progresso¹¹; accettato dal suo odio verso la combriccola radicale, ha sacrificato tutto al successo ... e il successo gli è mancato”.

A Le Locle, i membri dell'Internazionale avevano costituito, per le elezioni, un comitato le cui lettere di convocazione portavano l'intestazione di *Repubblica democratica e sociale*. Il veterano del partito radicale a Le Locle e suo esponente di maggiore spicco, Henri Grandjean, presenziò alle sedute di tale comitato e gli fece l'offerta, a nome del suo partito, di infilare un socialista nella lista radicale. Noi accettammo la proposta con la coscienza perfettamente tranquilla: non avevamo sempre detto che desideravamo con tutto il cuore di vedere i radicali acconsentire ad avvicinarsi al socialismo? Designammo come nostro candidato il cittadino Augustin Monnier. Tutta la lista radicale passò, salvo il candidato socialista, votato solo dagli internazionalisti, in quanto gli elettori radicali avevano, sulla loro scheda di voto, depennato il suo nome e molti l'avevano sostituito con quello di un conservatore, il quale venne eletto. I socialisti di Le Locle, così beffati, giurarono di non caderci più un'altra volta e decisero di astenersi da allora in poi da ogni partecipazione ad elezioni politiche.

[torna all'indice](#)

11. Ossia a fare eleggere a La Chaux-de-Fonds qualche conservatore. Ma il partito radicale aveva mantenuto la maggioranza al Gran Consiglio.

VII

Lo sciopero degli edili a Ginevra (marzo-aprile 1868). L'Internazionale a Parigi; processo e condanna delle prime due Commissioni parigine (marzo e maggio 1868)

Fu nel marzo del 1868 che si tenne a Ginevra il famoso sciopero dei lavoratori dell'edilizia che ebbe un'enorme risonanza. Questo sciopero fu l'occasione per un grande slancio di solidarietà: le sezioni ginevrine della "fabbrica"¹ fecero causa comune con le corporazioni dell'edilizia e attinsero generosamente dalle loro casse di resistenza per aiutare gli scioperanti; in altre località della Svizzera francese, furono aperte delle sottoscrizioni e vennero versate delle somme anche notevoli². Un delegato ginevrino, Graglia, operaio incisore, fu inviato a Parigi e a Londra; i lavoratori di Parigi, rispondendo all'appello caloroso della Commissione parigina (appello firmato da Varlin, pubblicato il 5 aprile), parteciparono largamente alle spese dello sciopero; invece Graglia parla con amarezza, nelle sue lettere³, dell'atteggiamento egoista delle Trade Unions inglesi, "vere fortezze", dalle quali egli non riuscì ad avere alcun aiuto. È in occasione di questo sciopero che si videro comparire per la prima volta, sulla stampa avversaria, le ridicole storielle sugli intrighi occulti dell'Internazionale e sui fantastici tesori di cui essa

1. A Ginevra vengono chiamati "operai della *fabbrica*" quelli che lavorano alla fabbricazione di orologi, gioielleria e congegni musicali: non perché lavorino in una fabbrica, ma perché, nel linguaggio ginevrino, l'insieme dell'industria orologiaia (che è l'industria "nazionale"), padroni ed operai, si chiama in una sola parola la "fabbrica". Questi operai sono quasi tutti cittadini ginevrini; i loro salari sono più elevati di quelli dei lavoratori edili; sono più istruiti di questi ultimi; esercitano i diritti politici – mentre i lavoratori edili sono per la maggior parte stranieri – e sono di conseguenza trattati con molti riguardi dai capi dei partiti borghesi.

2. Così, un gruppo di venti aderenti alla Sezione di Le Locle sottoscrisse con entusiasmo, il 24 marzo, una somma di 1500 franchi per la cui realizzazione ognuno dei sottoscrittori (operai, impiegati, orologiai in proprio, professori, ecc.) si era impegnato a prelevare una somma variante da cinque a trenta franchi al mese sui propri salari, stipendi o sul proprio guadagno. Il capo di un laboratorio di incisori, Edouard Favre-Dubois, anticipò, sul totale di questa sottoscrizione, una somma di 600 franchi, che fu inviata a Ginevra quel giorno stesso.

3. Esse compaiono al processo contro la seconda Commissione parigina dell'Internazionale.

disponeva: sulle colonne di certi giornali non si parlava d'altro che di "mestatori stranieri" di "ordini giunti da Parigi e da Londra", di "enormi somme messe a disposizione degli scioperanti dall'Internazionale", ecc.

Di fronte alla formidabile unità dei lavoratori di Ginevra, i padroni capirono che era d'uopo cedere; consentirono a trattare coi loro operai e questi videro soddisfatte quasi tutte le richieste che avevano avanzato (primi di aprile). Ma, siglando il nuovo contratto, i padroni stavano già pensando alla maniera per eluderlo e la loro malafede doveva ben presto rendere inevitabile un nuovo sciopero.

Colui che era stato il principale "sobillatore" dello sciopero e che, sia per la sua energia che per le sue qualità pratiche e per la sua parola di un'eloquenza virile e rude, svolse per un certo tempo a Ginevra il ruolo di protagonista nel movimento socialista, era un fabbro ferraio savoiaro, François Brosset. Dopo essere stato alla guida dei lavoratori edili nella loro lotta contro i padroni, fu ancora loro difensore quando dovettero resistere alle pretese di certi membri dei comitati delle Sezioni della "fabbrica" che volevano dirigere l'Internazionale ginevrina e che, dopo due anni di lotte e di intrighi, finirono, come si vedrà più avanti in questo libro, per raggiungere i loro scopi. Riporto qui una descrizione di Brosset fatta da Bakunin, in un manoscritto rimasto inedito, redatto nel luglio 1871, che ho in mio possesso:

Non abbiamo bisogno di dire che tipo sia Brosset. Coniugando una reale benevolenza e una grande semplicità di modi ad un carattere energico, ardente e fiero, intelligente, pieno di talento e di spirito e indovinando spesso, con istinto, le cose che non ha avuto tempo né mezzi per riconoscere e fare proprie con lo studio, appassionatamente dedito alla causa del proletariato e geloso all'eccesso dei diritti popolari, nemico acceso di tutte le pretese e le tendenze autoritarie, è un vero tribuno del popolo. Estremamente stimato ed amato da tutti gli operai dell'edilizia, divenne in qualche modo il loro capo naturale e lui solo o quasi, sia nei comitati che nelle assemblee generali, tenne testa alla fabbrica. Per parecchi mesi e soprattutto dopo la fine del grande sciopero del 1868, in aprile, fino alla sua elezione a presidente del Comitato federale romando, nel gennaio 1869, rimase sulla breccia. Fu quello il periodo eroico della sua attività nell'Internazionale. Nel Comitato cantonale ginevrino, egli fu davvero solo a combattere e molto spesso, nonostante la poten-

te combriccola ginevrina, sostenuta da tutti gli elementi reazionari dei comitati, riportò la vittoria. Si può immaginare quanto fosse detestato da quelli che egli teneva in tal modo in scacco⁴.

La Sezione parigina dell'Internazionale, che prendeva il nome di ufficio di Parigi ed aveva sede in Rue des Gravilliers, 44, era amministrata dal 1865 da una Commissione di venti membri ossia: Tolain, cesellatore; Fribourg, incisore decoratore; Limousin, marginatore; Debock, tipografo; Bourdon, incisore; Héligon, operaio di carta da parati; Cultin, conciatore; Perrachon, Camélinat e Guyard, montatori in bronzo; Fournaise, ottico; Murat, meccanico, Varlin, legatore; Bellamy, fabbricante di rubinetti; Delorme, calzolaio; Mollin, doratore; Laplanche, carrozziere; Chemalé, commesso di architetto; Gauthier, gioielliere; Malon, bracciante. Dopo il Congresso di Losanna, nel 1867, l'ufficio di Parigi rinnovò la sua Commissione che stavolta fu composta da quindici membri: Chemalé, Tolain, Héligon, Camélinat, Murat, Perrachon, Fournaise, Gauthier, Bellamy, Guyard, Delorme, membri precedenti rieletti; Dauthier, sellaio; Gérardin, imbianchino; Bastien, bustaio; Delahaye, meccanico. Fino allora l'Internazionale, a Parigi, aveva goduto della tolleranza delle autorità, ma nel dicembre del 1867 il governo imperiale decise di mettere fine all'esistenza dell'associazione: si era accorto che poteva diventare pericolosa; di conseguenza, furono effettuate perquisizioni nella sede dell'Internazionale e nei domicili di Chemalé, Tolain, Héligon e Murat, e furono emesse incriminazioni contro i quindici membri della Commissione. Senza aspettare la conclusione dell'istruttoria aperta contro di loro, i membri della Commissione diedero le dimissioni (19 febbraio 1868), invitando gli aderenti dell'Internazionale parigina ad eleggere una nuova commissione, che fu composta (8 marzo) dai seguenti nove soci: Bourdon, incisore; Varlin, legatore; Malon, tintore; Combault, gioielliere; Mollin, doratore; Landrin, cesellatore; Humbert, tagliatore in cristallo; Granjon, spazzolaio; Charbonneau, falegname. I quindici membri della prima Commissione, deferiti al tribunale correzionale, furono condannati il 20 marzo a cento franchi di ammenda ciascuno e l'ufficio di Parigi venne dichiarato sciolto; tale condanna fu confermata in appello il 22 aprile e in cassazione il 12 novembre. I membri della seconda Commissione, a loro volta incriminati, furono condannati il 22 maggio a tre mesi di carcere e a cento franchi di ammenda e l'ufficio di Parigi

4. Estratto della pagina 77 del manoscritto intitolato: *Protesta dell'Alleanza*. [Bakunin: *Opere complete*, ed. it.: *Anarchismo*, Catania, vol. VI, p. 169, nota 48]

venne nuovamente dichiarato disciolto; la condanna venne confermata in appello il 24 giugno. L'Associazione internazionale dei lavoratori cessò quindi di avere a Parigi vita legale; ma i suoi aderenti poterono rimanere individualmente membri dell'Associazione, in qualità di affiliati ad un'associazione straniera avente sede a Londra.

Merita di essere ricordato un incidente del processo contro la prima Commissione, perché permette di dimostrare che il celebre manifesto (*Address*) redatto da Marx nel 1864 e tradotto in francese da Charles Longuet era rimasto pressoché sconosciuto in Francia e che era considerato esprimere null'altro che un'opinione e non una professione di fede ufficiale che impegnasse tutta intera l'Internazionale. Nel resoconto dell'udienza del 6 marzo 1861 si legge:

“*Il presidente* a Tolain. È stato reperito in casa vostra un manifesto datato 1866⁵, stampato a Bruxelles, manifesto con un programma di politica, e di politica trascendente, persino.

“*Tolain*. Quell'opuscolo è mia proprietà personale; credo di essere l'unico in Francia a possederlo. È stato pubblicato da operai inglesi: bisogna che il tribunale sappia che ogni gruppo, in ciascun paese, ha il diritto di esprimere questa o quella opinione, senza renderne responsabili i gruppi di altre nazioni. Non vi è dunque nulla di straordinario nel fatto che un ramo inglese o tedesco, paesi (*sic*) in cui regna maggiore libertà che in Francia, tratti argomenti politici che noi non oseremmo affrontare. Dichiaro che noi ci siamo sempre astenuti dalla politica”.

Nell'udienza del 22 aprile, l'avvocato imperiale Lepelletier constatò che il manifesto è stato stampato a Bruxelles e che “Chemalé e i suoi coimputati affermano che non è stato letto nelle riunioni”.

[torna all'indice](#)

5. L'opuscolo pubblicato a Bruxelles dalla redazione della «Rive gauche», contenente la traduzione francese del manifesto del 1864, è datato 1866. Ho già parlato di questo scritto al cap. II.

VIII

Il terzo Congresso generale dell'Internazionale a Bruxelles (6-13 settembre 1868)

Il terzo Congresso dell'Internazionale si tenne a Bruxelles da domenica 6 a domenica 13 settembre 1868. La Svizzera francese fu rappresentata da sette delegati. Sei venivano da Ginevra, ossia: Mermilliod, montatore di casse d'orologio; Ch. Perron, pittore su smalto; Quinet, scalpellino; Graglia, incisore, tutti e quattro delegati delle Sezioni ginevrine¹; Adolphe Catalan, delegato dell'Associazione del Sou per l'Emancipazione dell'Individuo e del Pensiero, sezione di Ginevra²; J. P. Becker, definito "delegato del Consiglio centrale del raggruppamento delle Sezioni tedesche"³. Il settimo era il mio vecchio compagno di studi Fritz Robert, professore di matematica alla Scuola Industriale di La Chaux-de-Fonds; egli rappresentava diverse Sezioni del Giura: quelle di La Chaux-de-Fonds, di Le Locle, del distretto di Courtelary⁴, di Moutier, di Bienne. Robert era stato scelto come delegato al posto di Coullery, che faceva i dispetti ed aveva rifiutato la delega⁵.

1. Queste Sezioni vengono elencate nel rapporto fatto da Graglia al Congresso (p. 3 del Resoconto ufficiale): "Avevamo solamente tre Sezioni a Ginevra prima dello sciopero; adesso ne abbiamo ventiquattro, che raccolgono quattromila aderenti. Sezioni: Sezione centrale - Sezione di Carouge - Sezione tedesca - Settori di mestiere: Montatori di casse d'orologio - Gioiellieri - Ebanisti - Falegnami - Muratori - Carrozzeri-fabbri - Stuccatori-verniciatori - Carpentieri francesi - Carpentieri tedeschi - Incisori - Astucciai - Conciatori e cuoiai - Costruttori di molle - Conciatetti - Sterratori - Zincatori - Fabbrianti di meccanismi musicali - Tipografi - Fabbri-meccanici - Tagliapietre".

2. Al Congresso di Bruxelles, come ai due precedenti, erano stati ammessi i rappresentanti di diverse associazioni che non facevano parte integrante dell'Internazionale.

3. Questo Consiglio centrale aveva sede a Ginevra e il suo portavoce era il «Vorbote», diretto da Becker. Nell'elenco dei delegati al Congresso, Becker ha indicato la sua professione in questi termini: "fabbricante di scope, ex colonnello dell'esercito rivoluzionario tedesco".

4. La Sezione di Saint-Imier e quella di Sonvillier si erano fuse per formare una Sezione unica il 1° settembre 1868, sotto il nome di Sezione del distretto di Courtelary.

5. Coullery scrisse comunque una lettera al Congresso a nome della Sezione di La Chaux-de-Fonds, lettera cui il presidente diede lettura nella seconda seduta e che è stata inserita per esteso nel 'Resoconto ufficiale' del Congresso (p. 51). Vi annun-

L'iniziativa principale del Congresso di Bruxelles fu il suo voto nella questione della *proprietà fondiaria*. Questo problema era stato oggetto, l'anno precedente, al Congresso di Losanna, di un dibattito; e De Paepe si era trovato quasi da solo a sostenere la prospettiva "collettivista". Stavolta l'argomento venne studiato seriamente; una commissione di nove membri presentò al Congresso un progetto di risoluzione che in sostanza diceva: le miniere, quelle di carbon fossile, le cave, ecc., come anche le ferrovie, devono appartenere alla collettività sociale; lo stesso deve essere per il terreno arabile, per i canali, le strade, le linee telegrafiche e altre vie di comunicazione e per le foreste. Su una cinquantina di delegati, si pronunciarono a favore della risoluzione in trenta, ossia otto inglesi, quattro francesi, quattro tedeschi, un italiano e tredici belgi; cinque votarono contro: un francese e quattro belgi; gli altri, una quindicina, si astennero⁶. Fu convenuto che il problema venisse messo di nuovo allo studio per essere reinserito all'ordine del giorno di un altro Congresso.

S'è detto spesso che al Congresso di Bruxelles non si era parlato altro che della proprietà collettiva del suolo e che tutto quel che riguarda l'attrezzatura produttiva, macchine, ecc. era stato lasciato fuori del dibattito. È un errore. La questione delle *macchine* era stata argomento di un dibattito speciale e i delegati erano stati unanimi nel dichiarare che le macchine, come tutta l'utensileria sociale, dovevano appartenere non ai capitalisti ma ai lavoratori. Il rapporto della Sezione di Bruxelles così spiegava: "Il giorno in cui le macchine cesseranno di essere monopolio esclusivo del capitale e passeranno, con tutti gli altri strumenti di lavoro, nelle mani de-

ciava l'invio, da parte della Sezione di La Chaux-de-Fonds di alcuni orologi della sua "fabbrica cooperativa" e aggiungeva: "Tutti i nostri tentativi rimarranno infruttuosi se le classi operaie, le associazioni, l'Internazionale non vogliono impadronirsi del commercio di consumo... Togliamo il commercio al capitale e allora avremo degli sbocchi. Il capitale non potrà più speculare sul lavoro. La Banca (operaia internazionale) deve essere una casa centrale di commissioni e di cambio. Ma, prima di tutto, organizziamo, nei grandi centri, i magazzini sotto la protezione e la responsabilità delle associazioni operaie, dell'Internazionale. Viva la libertà e la giustizia!" Con una seconda lettera, trasmessa il 12 settembre, "Coullery indirizzava al Congresso i suoi sentimenti di fratellanza e chiedeva di far parte della deputazione che il Congresso avrebbe inviato al Congresso della pace e della libertà a Berna" (p. 41).

6. L'astensione dei delegati svizzeri era dovuta al fatto che il loro mandato non conteneva istruzioni sulla questione; ma la maggior parte di loro era tornata dal Congresso convertita all'ideale collettivista. Fritz Robert scrisse, per fare conoscere il dibattito sulla proprietà collettiva, un resoconto del Congresso di Bruxelles, il cui inizio venne pubblicato su quattro numeri successivi della «Voix de l'Avenir» (4-25 ottobre 1868); il seguito di quel resoconto comparve, sette mesi dopo, su «Egalité» (numeri dal 10 aprile al 12 giugno 1869).

gli operai costituitisi in associazioni agricole e industriali, quel giorno il lavoratore sarà affrancato, la pace conclusa e la giustizia regnerà.” Il mutualista Tolain aveva detto: “In una nuova organizzazione, istituito il credito reciproco, il salariato tenderà a scomparire e restituirà (*sic*) l’attrezzo all’operaio”. Il Congresso votò, su questo punto, la seguente risoluzione:

Considerando che, da un lato, la macchina è stata uno dei più potenti strumenti di dispotismo e di estorsione nelle mani del capitalista e che, d’altro lato, gli sviluppi che essa acquisisce devono creare le condizioni necessarie per la sostituzione di un sistema di produzione veramente sociale al sistema del salariato;

Considerando che la macchina non renderà effettivi servizi ai lavoratori che allorquando una organizzazione più equa la avrà posta in loro possesso;

Il Congresso dichiara:

1° Che è esclusivamente attraverso le associazioni cooperative e un’organizzazione del credito mutuo⁷ che il produttore può arrivare al possesso delle macchine;

2° Che tuttavia, nelle condizioni attuali, è il caso che i lavoratori, costituiti in associazioni di resistenza, intervengano nell’introduzione delle macchine nei laboratori perché questa introduzione non abbia luogo che a determinate garanzie o compensazioni per l’operaio.

Un altro atto, molto importante, del Congresso di Bruxelles, fu l’atteggiamento che esso prese nei confronti della Lega della pace e della libertà. Questa Lega, il cui secondo Congresso si doveva riunire a Berna il 21 settembre 1868, aveva invitato l’Internazionale a farsi rappresentare ufficialmente⁸. Stavolta, la stragrande maggioranza dei delegati ritenne che non era il caso di accogliere un invito di quel genere; decise di dichiarare che secondo le sue opinioni, la Lega non aveva ragion d’essere, visto che l’Internazionale bastava; e che i membri dell’Internazionale che si sarebbero recati al Congresso di Berna non vi avrebbero rappresentato che se stessi e non vi avrebbero potuto parlare a nome dell’Associazione dei lavoratori. Di conseguenza, il Congresso approvò la seguen-

7. Ci si rende conto che, unanimemente collettivista sul problema dell’obiettivo da raggiungere, il Congresso, nella sua maggioranza, rimaneva mutualista per quel che riguarda l’indicazione dei mezzi da utilizzare.

8. Si troverà più avanti (cap. IX) la lettera indirizzata al presidente del Congresso di Bruxelles dal presidente dell’Ufficio della Lega.

te risoluzione, contro la quale soltanto tre voti si levarono⁹:

Il Congresso decide:

1° Che i delegati dell'Associazione internazionale che si recheranno a Berna porteranno all'assemblea, a nome dell'Internazionale, le varie risoluzioni prese al Congresso di Ginevra, di Losanna e di Bruxelles; ma che tutte le discussioni, tutte le risoluzioni che vi saranno prese non impegneranno che la loro responsabilità personale;

2° Che i delegati dell'Internazionale ritengono che la Lega della pace non abbia ragion d'essere, in presenza dell'opera dell'Internazionale, e invitano questa associazione ad unirsi ad essa¹⁰ e i suoi membri a farsi accogliere in una delle Sezioni dell'Internazionale.

Un fatto poco conosciuto è che i membri della seconda Commissione parigina dell'Internazionale, in quel momento detenuti a Sainte-Pélagie in seguito alla loro condanna a tre mesi di prigione, credettero loro dovere protestare contro questo voto del Congresso di Bruxelles e inviarono ai membri del Congresso di Berna il seguente Appello:

Ai membri del Congresso di Berna

Cittadini,

in presenza della risoluzione presa dal Congresso di Bruxelles, relativamente alla Lega della pace e della libertà, i sottoscritti membri dell'Associazione internazionale, ritengono:

1° Che dal punto di vista dei principi che costituiscono la base dell'Associazione internazionale, i delegati, inviati al Congresso per deliberare su un ordine del giorno determinato, non avevano mandato di prendere una risoluzione di questa importanza senza consultare i loro gruppi;

9. Uno dei tre oppositori era De Paepe; gli altri due erano Perron e Catalan. Ma anche altri delegati, assenti al momento del voto, erano ben distanti dal pensare che l'esistenza della Lega della pace fosse superflua: tra gli altri Charles Longuet che, l'anno dopo, nel 1869, continuò a far parte della Lega e si recò al suo Congresso tenutosi a Losanna quell'anno.

10. Il 'Resoconto ufficiale' del Congresso di Bruxelles fa osservare, in una nota, che dei giornali avevano stampato, al posto delle parole "ad unirsi ad essa", le parole "a sciogliersi" e, nella prima riga dello stesso capoverso, la parola "dichiarano" al posto di "ritengono" e aggiunge: "È per errore che in seduta pubblica è stato letto un manoscritto sul quale ci si era dimenticati di modificare quelle due espressioni, che vanno oltre il pensiero della commissione".

2° Che dal punto di vista della libertà di cui noi perseguiremo la conquista, il diritto di credersi la sola espressione delle aspirazioni di un'epoca non può appartenere in esclusiva ad alcuna associazione;

Di conseguenza:

Ci piace riconoscere l'utilità della Lega della pace e della libertà al fianco dell'Associazione internazionale dei lavoratori e crediamo che la diversità degli elementi rispettivi che le compongono si opponga alla loro fusione.

Ci rammarichiamo quindi dell'invito a sciogliersi rivolto alla Lega da parte dei membri del Congresso di Bruxelles; quella decisione non può impegnare che i suoi autori.

Approfittiamo di questa occasione per inviarvi l'espressione e l'assicurazione della nostra simpatia.

Prigione di Sainte-Pélagie, 17 settembre 1868.

A. COMBAULT, C. MOLLIN, L. GRANJON, B. MALON, G. CLUSERET¹¹, E. VARLIN, HUMBERT, E. LANDRIN¹².

Se l'Internazionale si era rifiutata di prendere sul serio la propaganda pacifista intrapresa dalla Lega della pace e della libertà, il fatto è che aveva, sul capitolo della guerra, da proporre una tattica che le pareva l'unica efficace. Aveva messo all'ordine del giorno del suo Congresso la discussione di questo punto: *Dell'atteggiamento dei lavoratori nel caso di un conflitto tra le grandi potenze europee*. Dopo un dibattito al quale presero parte Catalan, De Paepe, Hins, Lucraft, Tolain, J. P. Becker, il Congresso approvò, sul rapporto di Longuet, una mozione che diceva:

Considerando che la giustizia deve essere la regola nei rapporti tra i raggruppamenti naturali, i popoli, le nazioni così come tra i cittadini; che la causa primordiale della guerra è la mancanza di equità economica e non può essere di conseguenza sconfitta che dalla riforma sociale, essa ha nondimeno come causa secondaria l'arbitrio che proviene dalla centralizzazione e dal dispotismo;

Che i popoli possono dunque fin d'ora ridurre il numero delle guerre opponendosi a quelli che le fanno o che le dichiarano;

11. Il generale Cluseret era membro dell'Internazionale, ma non faceva parte della commissione parigina; era detenuto a Sainte-Pélagie in seguito ad una condanna per un reato di stampa.

12. Due dei membri della Commissione parigina, Bourdon e Charbonneau, non hanno sottoscritto questo appello per ragioni che ignoro.

Che questo diritto appartiene soprattutto alle classi operaie, sottoposte quasi esclusivamente al servizio militare e che esse sole possono dargli una sanzione;

Che esse, per ottenere ciò, hanno uno strumento pratico legale ed immediatamente realizzabile;

Che in realtà il corpo sociale non potrebbe vivere se la produzione viene fermata per un certo tempo; che quindi ai produttori basta cessare di produrre per rendere impossibili le imprese dei governi personali e dispotici:

Il Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, riunito a Bruxelles, dichiara di protestare con la massima energia contro la guerra.

Invita tutte le Sezioni dell'Associazione, ciascuna nel rispettivo paese, così come tutte le associazioni operaie e tutti i gruppi di operai quali essi siano, ad agire con la massima forza per impedire una guerra di un popolo contro un altro popolo, che oggi non potrebbe essere considerata che come una guerra civile, in quanto fatta tra produttori e sarebbe solo una lotta tra fratelli e cittadini.

Il Congresso raccomanda soprattutto ai lavoratori di interrompere qualsiasi lavoro nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare nei loro rispettivi paesi.

Il Congresso fa tanto affidamento sullo spirito di solidarietà che anima i lavoratori di tutti i paesi, da sperare che il loro sostegno non mancherà mai a questa guerra dei popoli contro la guerra.

Le altre questioni discusse al Congresso di Bruxelles sono le seguenti, nel numero di sei:

1° *Degli scioperi, della federazione tra le associazioni di resistenza e della creazione del consiglio di arbitrato incaricato di decidere sull'opportunità e legittimità degli eventuali scioperi.* - Il dibattito dimostrò chiaramente che il Congresso non concepiva affatto l'*arbitrato* nel senso che i sostenitori della "pace sociale" hanno oggi dato a questa parola. Il Congresso respinse energicamente l'idea di un'organizzazione dell'*arbitrato* che finirebbe col sottoporre le controversie ad un tribunale "costituito per metà da persone appartenenti alla borghesia o classe sfruttatrice e per metà da lavoratori o sfruttati"; una simile organizzazione non sarebbe che un imbroglio e assicurerebbe ai padroni tutti i vantaggi: "un consiglio di arbitrato costituito in questo modo, sarebbe analogo a quelli che vengono chiamati i Consigli dei probiviri e si sa bene come vi si faccia giustizia".

Il Consiglio di arbitrato di cui l'Internazionale riconosceva l'utilità doveva essere composto esclusivamente da rappresentanti delle associazioni di resistenza e suo compito doveva consistere nell'esaminare se, in tal caso, dal punto di vista dell'interesse operaio, esistesse la necessità e l'opportunità di dichiarare uno sciopero. La risoluzione votata dice:

Il Congresso dichiara che lo sciopero non è un mezzo per affrancare completamente il lavoratore, ma è spesso una necessità nella attuale situazione di lotta tra lavoro e capitale;

Che è necessario sottoporre lo sciopero a certe regole, a delle condizioni di organizzazione, di opportunità e di legittimità;

Che dal punto di vista dell'organizzazione dello sciopero, occorre, nei mestieri che non hanno ancora associazioni di resistenza... creare tali istituti, quindi solidarizzare tra esse le associazioni di resistenza di tutti i mestieri e di tutti i paesi...: che, in una parola, bisogna continuare in tal senso l'opera intrapresa dall'Internazionale e sforzarsi di fare entrare il proletariato in massa in questa Associazione;

Che dal punto di vista dell'opportunità e della legittimità, occorre nominare, nella federazione dei gruppi di resistenza di ogni località, una commissione formata da delegati di tali gruppi, che costituisca un Consiglio di arbitrato per giudicare sull'opportunità e la legittimità degli scioperi; per il resto, che è necessario lasciare, dato il modo di formazione di tale Consiglio di arbitrato, una certa libertà alle diverse Sezioni, seguendo le abitudini, gli usi e le legislazioni particolari.

2° *Dell'istruzione integrale.* - Il Congresso ha sentito numerosi rapporti e quindi ha votato una risoluzione che diceva:

Riconoscendo che è per il momento impossibile organizzare un insegnamento razionale,

Il Congresso invita le diverse Sezioni a stabilire dei corsi pubblici seguendo un programma di insegnamento scientifico, professionale e produttivo, ossia un insegnamento integrale, per correggere per quanto possibile l'insufficienza dell'istruzione che i lavoratori ricevono attualmente. Rimane inteso che la riduzione dell'orario di lavoro è considerata come una condizione preliminare indispensabile.

3° *Del credito mutuo tra lavoratori.* - La Sezione di Bruxelles aveva elaborato un progetto di statuti di una Banca di cambio sotto il nome di Società commerciale del credito al prezzo di costo. Il Congresso votò la seguente risoluzione:

Il Congresso si esprime per la necessità della fondazione di Banche di cambio basate sul prezzo di costo, avendo come obiettivo di rendere il credito democratico ed ugualitario e di semplificare i rapporti tra produttore e consumatore, ossia di sottrarre il lavoro al dominio del capitale e di fare rientrare questo nel suo ruolo naturale e legittimo, che è quello di agente del lavoro.

...Il Congresso, pur sostenendo l'affermazione teorica del credito reciproco, chiede che il progetto di statuti presentato dalla Sezione di Bruxelles sia inviato a tutte le Sezioni per esservi oggetto di una discussione approfondita e perché il Congresso prossimo possa prendere una decisione a questo riguardo.

4° *Della riduzione delle ore di lavoro.* - Fu votata la seguente risoluzione:

Essendo stata accolta unanimemente dal Congresso di Ginevra la risoluzione secondo cui la diminuzione legale delle ore di lavoro è una condizione preliminare indispensabile per tutti gli ulteriori miglioramenti sociali, il Congresso è dell'avviso che sia giunto il momento di dare effetto pratico a questa risoluzione e che sia dovere di tutte le Sezioni, in tutti i paesi, di agitare questa questione ovunque opera l'Associazione internazionale dei lavoratori.

5° *Della cooperazione.* - Il rapporto presentato dalla commissione segnalò il pericolo del percorso sul quale si erano impegnate le associazioni cooperative, "queste società di produzione e di consumo in cui degli operai, pur protestando contro gli strangolamenti del capitale, si sforzarono di crearsene uno a loro volta e di trarne dei vantaggi. Costituzione nelle loro mani di un capitale, percepimento di dividendi sui consumatori, sentimenti conservatori ed appetiti di dividendi, costituzione di rendite, ecco i pensieri e i desideri che sviluppano una tale concezione delle società, legittimando così tutte le accuse che i lavoratori scagliano quotidianamente sui detentori di capitali. Tali pratiche giungono ben presto a creare una quarta classe borghese ed immobilista". Per

evitare un simile risultato, la commissione propose al Congresso, che la votò, una risoluzione che indicava la regola di comportamento che doveva seguire ogni associazione cooperativa costituita secondo i principi dell'Internazionale "che non hanno altro scopo che strappare dalle mani dei capitalisti gli strumenti della produzione e restituirli in quelle dei loro legittimi proprietari, i lavoratori stessi". Ecco la risoluzione:

Ogni società basata sui principi democratici respinge ogni prelievo in nome del capitale, sotto qualsiasi forma si presenti, rendita, interesse o profitto e lascia così al lavoro tutto il suo diritto, tutta la sua giusta remunerazione.

6° *Dei quaderni (cahiers) di lavoro.* - Questo punto era stato posto all'ordine del giorno soltanto due mesi prima del Congresso, su iniziativa delle Sezioni belghe. Hins spiegò che il "quarto Stato" doveva preparare oggi i suoi *cahiers*, come il Terzo Stato aveva preparato i suoi al tempo della convocazione degli Stati Generali del 1789. Il Congresso di Ginevra, nel 1866, aveva domandato a tutte le Sezioni di fornire informazioni esaurienti sulla condizione dei lavoratori in ogni paese; bisogna che questa decisione venga messa in opera e che i lavoratori formulino le loro lagnanze. Di conseguenza, le Sezioni belghe avanzavano la proposta, che fu accolta, che al Congresso dell'anno successivo (1869) tutte le Sezioni fornissero dei rapporti completi su tutto ciò che riguarda la situazione della classe operaia.

[torna all'indice](#)

IX

Il secondo Congresso della Lega della pace e della libertà, Berna, 21-25 settembre 1868. L'Alleanza internazionale della democrazia socialista

L'atteggiamento assunto dal Congresso dell'Internazionale indispose notevolmente i capi della Lega della pace e della libertà; non soltanto quelli che rappresentavano semplicemente la borghesia radicale o liberale, ma anche i socialisti rivoluzionari, come Mikhail Bakunin.

Bakunin, dopo il Congresso della Pace del 1867, aveva lasciato l'Italia, dove soggiornava dalla fine del 1863, per stabilirsi a Clarens (Vaud). Era divenuto membro del Comitato centrale della Lega della pace e della libertà, nel quale si sforzò di fare prevalere gli ideali socialisti. Agli inizi di giugno, questo Comitato, dopo aver deciso che il secondo Congresso della Lega si sarebbe tenuto a Berna, votò una dichiarazione di principi che venne pubblicata e che trascriviamo:

La Lega riconosce la necessità assoluta di non separare i tre termini del problema sociale: questione religiosa, questione politica, questione economica. Di conseguenza afferma:

1° Che la religione, affare di coscienza individuale, deve essere eliminata dalle istituzioni politiche ed anche dall'insegnamento pubblico, in modo che le Chiese non possano più ostacolare il libero sviluppo della società;

2° Che gli Stati Uniti dell'Europa non possono avere altra organizzazione che quella che si basa su delle istituzioni popolari aventi per legame la federazione, per elemento la parità dei diritti dell'individuo, come pure l'autonomia dei comuni e delle province nel regolare i loro rispettivi interessi;

3° Che il sistema economico attuale deve essere radicalmente cambiato, se vogliamo arrivare ad una divisione equa delle ricchezze, del lavoro, del tempo libero, dell'istruzione, condizione fondamentale della liberazione delle classi operaie e dell'abolizione del proletariato;

La Lega protesta contro ogni tentativo di riforma sociale compiuto da qualsiasi potere dispotico.

Fu su proposta di Bakunin che il terzo punto di questo programma era stato adottato: egli se ne felicitava come di un successo (lettera ad Ogarëv del 14 giugno 1868).

Bakunin non si era limitato ad una semplice dichiarazione di principi ma aveva cercato di indurre la Lega ad avvicinarsi all'Internazionale e, dando l'esempio, si era fatto ammettere, nel luglio 1868, come membro della Sezione centrale di Ginevra, dove si legò immediatamente a Charles Perron. Fu per le insistenze di Bakunin che l'invito a farsi rappresentare al Congresso di Berna fu rivolto all'Internazionale¹ e Perron, che si recava al Congresso di Bruxelles in qualità di delegato, promise di favorire con tutte le sue forze un accordo tra le due associazioni². Così, quando fu conosciuta la risoluzione votata dal Congresso di Bruxelles e letta in seduta pubblica sabato 12 settembre, fu con Bakunin che se la presero i leghisti, rimproverandogli di aver fatto fare alla Lega un pas-

1. Ecco la lettera che fu indirizzata da Gustav Vogt (uno dei fratelli di Karl Vogt), presidente dell'ufficio della Lega della pace e della libertà, al presidente del Congresso dell'Internazionale a Bruxelles (questa lettera si trova nel *Resoconto ufficiale* del Congresso, p. 41): "Signor presidente, la Lega internazionale della pace e della libertà, costituita al Congresso di Ginevra del 1867, non vuole che il Congresso dei Lavoratori, in questo momento riunito a Bruxelles, si concluda senza esprimergli la sua profonda simpatia e trasmettergli il suo ardente augurio per il successo della riforma sociale, alto scopo dell'Associazione dei lavoratori.

"Coraggio, amici! e tutti insieme abbattiamo sia le barriere, che i pregiudizi e le ingiuste istituzioni hanno innalzato tra le diverse parti del corpo sociale, sia le barriere di odio in nome delle quali si sono finora avventati gli uni sugli altri i popoli fatti per rispettarsi ed amarsi reciprocamente.

"Noi vi preghiamo, signor presidente, di essere l'interprete dei nostri sentimenti presso i membri del Congresso dei Lavoratori e di invitarli al nostro secondo Congresso, che si aprirà a Berna il 21 settembre prossimo.

"Cogliamo questa occasione per presentarvi i nostri cordiali saluti.

"A nome dell'ufficio della Lega: Il presidente, G. Vogt".

2. Bakunin stesso indirizzò una lettera al Congresso dell'Internazionale, lettera che venne letta da De Paepe nella seconda seduta (6 settembre). Nel *Resoconto ufficiale*, p. 4, si legge: "De Paepe comunica una lettera di Bakunin, il socialista russo, che invia all'Internazionale il suo fraterno saluto, e si dispiace che i suoi impegni gli impediscano di assistere al Congresso". Inoltre, alla quattordicesima seduta (12 settembre) in cui Fritz Robert accennò alla corrispondenza ricevuta dal Congresso il 9, 10, 11 e 12 settembre, il rapporto presentato da Robert riferisce: "Il programma della democrazia socialista russa, pubblicato da Bakunin a Ginevra, i cui punti principali sono: In nome della liberazione intellettuale delle masse popolari, in nome della liberazione economica e sociale del popolo, noi vogliamo: 1° l'abolizione del diritto della proprietà ereditaria; 2° la parità completa dei diritti politici e sociali della donna con quelli dell'uomo; 3° l'abolizione del matrimonio in quanto istituzione religiosa, politica, giuridica e civile. Ogni organizzazione politica in avvenire non dovrà più essere che una libera federazione di libere associazioni sia agricole che industriali".

so che non aveva ricevuto altro che un mortificante rifiuto. Il presidente della Lega, Gustav Vogt, gli scrisse, a questo riguardo, una lettera di cui non si ha il testo; ma si ha la risposta di Bakunin³, che permette di indovinare quello che doveva essere il contenuto della lettera del presidente. Ecco i passi principali di questa risposta:

Caro amico,

Mi affretto a risponderti. No, non ho mai avuto l'intenzione di affogare la nostra Lega nella Lega internazionale degli operai. Riconoscere ed annunciare che prendiamo come punto di partenza e come base dei nostri principi politici i grandi principi economici e sociali che vengono accettati dalla Lega internazionale degli operai, non significa mettersi a rimorchio e diventare gli schiavi di questa Lega. I principi sociali non sono proprietà di nessuno.

Sono rappresentati in modo più naturale dagli operai che dall'intelligenza che si è sviluppata nella classe borghese, perché i lavoratori vi sono spinti dalle necessità della vita, mentre noi vi arriviamo invece spinti dalla conseguenza logica del nostro pensiero. Ma dal momento che abbiamo accettato questi principi sia per la nostra intelligenza che per senso di giustizia, al punto che sono divenuti una condizione vitale per noi, nessuno né dall'alto né *dal basso* ha il diritto di proibirci di parlare, di associarci e di agire in nome di questi principi, che sono nostri quanto dei lavoratori, anche se in maniera diversa.

Quelle persone appartenenti all'Internazionale, colle quali ho chiacchierato a Ginevra, come anche tutta la massa che compone l'Internazionale di Ginevra, hanno giudicato, a proposito della nostra alleanza, in tutt'altra maniera rispetto a quello che è stato appena detto a Bruxelles. Tra gli altri, Perron mi ha detto che dal momento che le nostre due Leghe si univano, senza confondersi, una per trattare, se non esclusivamente, quanto meno principalmente, le questioni economiche, l'altra per trattare le questioni politiche religiose e filosofiche, prendendo per base, sia l'una che l'altra, il medesimo principio di libertà, di giustizia e di uguaglianza economica e sociale, noi avremo la forza, tutta la rivoluzione

3. Max Nettlau l'ha pubblicata nella sua biografia di Bakunin (*Michael Bakunin, eine Biographie*, tre volumi in-folio, autografi, tirati in sole 50 copie), p. 253. Riporterò numerosi brani da quest'opera notevole, in cui sono raccolti moltissimi documenti preziosi.

futura nelle nostre mani. Philipp Becker mi ha parlato nello stesso senso. Ignoro quel che quei due cittadini hanno fatto al Congresso di Bruxelles. È possibile che non abbiano mantenuto la parola data, è anche possibile che un'influenza più potente della loro li abbia intimiditi e ridotti al silenzio. Ad ogni modo, la decisione presa al Congresso di Bruxelles non dev'essere affatto considerata da noi come un'espressione dei sentimenti della massa dei lavoratori che vi erano rappresentati, ma come quella della sfiducia o persino, se vuoi, del malanimo di una certa cricca di cui tu senza dubbio avrai indovinato quanto me l'ispiratore⁴.

La decisione presa, o piuttosto fatta prendere, al Congresso di Bruxelles, nei nostri riguardi è un'insolenza. Pur conservando degnamente il nostro diritto di esistere, la nostra ragion d'essere, non dobbiamo permettere a quest'ingiuria, a questa flagrante ingiustizia, di influire in modo increscioso, impoverendolo, sul carattere stesso della nostra Lega... Per quanto sgradevole e meschina si sia dimostrata la Lega degli operai nei nostri riguardi, non possiamo né dobbiamo purtuttavia misconoscere l'immensa ed utile portata del Congresso di Bruxelles. È un grande, il più grande avvenimento della nostra epoca; e, se noi stessi siamo dei sinceri democratici, dobbiamo non solo desiderare che la Lega internazionale degli operai finisca con l'abbracciare tutte le associazioni operaie dell'Europa e dell'America, ma doppiamo collaborarvi con tutti i nostri sforzi, perché essa sola costituisce oggi la vera forza rivoluzionaria che deve cambiare la faccia del mondo... Noi possiamo e dobbiamo rendere un grande servizio alla causa della democrazia socialista e alla stessa Lega internazionale degli operai, ponendo, preparando le questioni e illuminando proprio in questo modo la via politica che si deve seguire per arrivare alla completa soluzione della questione sociale stessa. Ma, perché noi possiamo davvero raggiungere tale scopo, bisogna assolutamente che noi accettiamo in tutta onestà e con tutte le sue conseguenze questo principio fondamentale che è anche quello della Lega internazionale dei lavoratori: la parità economica di tutte le classi e di tutti gli individui umani sulla terra; di conseguenza, l'abolizione della proprietà ereditaria, la appropriazione della terra e di tutti gli strumenti di lavoro attraverso la fede-

4. Allusione a Karl Marx.

razione universale delle associazioni operaie, federazione nella quale davvero dovranno affluire tutti gli Stati attuali e tutte le istituzioni politiche, fondati sulla proprietà individuale ed ereditaria dei capitali e della terra.

Se prendiamo questo principio a base di tutti i nostri lavori, delle nostre azioni, saremo veramente molto utili e costringeremo i lavoratori dell'Internazionale a riconoscere la reale utilità della nostra Lega.

Se invece respingiamo questo principio, se, anche senza respingerlo apertamente, continuiamo solamente a ignorarlo, non saremo solamente una Lega inutile, ma nociva e reazionaria. E allora i lavoratori avranno mille volte ragione, non solo di respingerci, ma di combatterci e di annientarci. Perché dimentichiamo, caro amico, che la forza è dalla loro parte, non dalla nostra. Dimostriamo dunque loro la nostra ragion d'essere, più ancora per il loro bene che per il nostro.

Il Congresso di Berna ebbe luogo dal 21 al 25 settembre. Nella seduta del 23, venne discussa la questione dei "rapporti del problema economico e sociale con quello della pace e della libertà"; a nome suo e di alcuni amici, Bakunin avanzò un progetto di mozione così concepito:

"Dato che la questione che più imperiosamente ci si presenta è quella dell'uguaglianza economica e sociale delle classi e degli individui⁵, il Congresso afferma che, al di fuori di tale uguaglianza, ossia al di fuori della giustizia, la libertà e la pace non sono realizzabili. Di conseguenza, il Congresso pone all'ordine del giorno lo studio dei mezzi pratici per risolvere questa questione".

Nel dibattito, Bakunin si dichiarò *collettivista* e in questi termini diede la definizione di tale parola:

5. Più tardi, ci si accapigliò con Bakunin, non senza qualche ragione, per questa espressione scorretta di "uguaglianza delle classi". Egli aveva risposto in anticipo all'obiezione, nel suo secondo discorso al Congresso di Berna, in cui così si esprime: "Ho chiesto la uguaglianza economica e sociale delle classi e degli individui. Voglio ora dire che cosa intendo con queste parole. Voglio la soppressione delle classi sia sotto il profilo economico e sociale sia politico... Ecco quindi ciò che intendiamo con le parole uguaglianza delle classi. Sarebbe stato meglio dire forse la soppressione delle classi, l'unificazione della società attraverso l'abolizione della disuguaglianza economica e sociale. Ma abbiamo chiesto anche la uguaglianza degli individui ed è soprattutto questo che ci attira tutti i fulmini dell'eloquenza indignata dei nostri avversari".

Poiché io chiedo l'uguaglianza economica e sociale delle classi e degli individui, poiché con il Congresso dei Lavoratori di Bruxelles mi sono dichiarato sostenitore della proprietà collettiva, mi è stato rimproverato di essere *comunista*. Che differenza fate, mi è stato detto, tra il comunismo e la collettività⁶? Sono sorpreso, davvero, che Chaudey non la capisca, questa differenza, proprio lui, l'esecutore testamentario di Proudhon. Io aborro il comunismo, perché è la negazione della libertà e non posso concepire alcunché di umano senza libertà. Non sono affatto comunista perché il comunismo concentra e fa assorbire tutte le forze della società nello Stato, perché esso sbocca necessariamente nell'accentramento della proprietà nelle mani dello Stato, mentre io voglio l'abolizione dello Stato, l'estirpazione radicale di questo principio di autorità e di tutela dello Stato, che, col pretesto di moralizzare e di civilizzare gli uomini, li ha fino ad oggi asserviti, oppressi, sfruttati e pervertiti. Io voglio l'organizzazione della società e della proprietà collettiva o sociale dal basso verso l'alto, attraverso la libera associazione e non dall'alto verso il basso per mezzo di qualsivoglia autorità. Volendo l'abolizione dello Stato, voglio l'abolizione della proprietà individualmente ereditaria, che non è altro che un'istituzione dello Stato. Ecco in che senso io sono *collettivista* e niente affatto comunista.

La maggioranza, dopo un dibattito vivacissimo, in cui Bakunin era stato attaccato tra gli altri da Chaudey, Fribourg e Ladendorf, respinse il progetto di risoluzione presentato dai socialisti⁷.

6. Questa parola, "collettività", è evidentemente un errore di stampa o un lapsus; Bakunin doveva o voleva dire "collettivismo".

7. Il Congresso delle Società operaie tedesche (*deutsche Arbeitervereine*) riunito a Norimberga il 5 settembre sotto la presidenza di Bebel, e il Congresso del Partito tedesco del popolo (*deutsche Volkspartei*), riunito a Stoccarda il 19 settembre, avevano dato tutt'e due la loro adesione al programma dell'Internazionale. Eccarius aveva assistito al Congresso di Norimberga come rappresentante del Consiglio generale dell'Internazionale e da una lettera indirizzata da Karl Marx a Schweitzer il 13 ottobre 1868, risulta che, agli occhi di Marx, il movimento di classe del proletariato tedesco era esclusivamente rappresentato dalle Società operaie del Congresso di Norimberga e dalla *Volkspartei* sassone (F. Mehring, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, 2ª ed., t. III, p. 337). Il Congresso di Norimberga e il Congresso di Stoccarda avevano entrambi mandato dei delegati al Congresso della pace di Berna: ebbene, questi delegati tedeschi votarono *con la maggioranza* contro la proposta della minoranza socialista. Nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, a p. 38, per un lapsus, avevo scritto "il Congresso di Eisenach" invece che "il Congresso di Norimberga", sbagliandomi di un anno; un polemista tedesco, a questo proposito, mi ha recentemente accusato di malafede: sono amenità alle quali gli

Nella seduta del giorno successivo, venne dibattuto il problema della separazione tra Chiesa e Stato e fu occasione per Bakunin di affermare con estrema chiarezza la propria filosofia: “Chi vuole Dio – disse – vuole la schiavitù degli uomini. Dio e l’indegnità dell’uomo, oppure la libertà dell’uomo e l’annientamento del fantasma divino. Ecco il dilemma, non esiste una via di mezzo; scegliamo”.

Il 25, la minoranza del Congresso annunciò che si separava dalla Lega e diede lettura della seguente dichiarazione:

“Considerando che la maggioranza dei membri del Congresso della Lega della pace e della libertà si è energicamente ed esplicitamente pronunciata contro la *uguaglianza economica e sociale delle classi e degli individui* e che ogni programma ed ogni azione politica che non abbiano per fine la realizzazione di questo principio non potrebbero essere accettati da dei democratici socialisti, ossia da coscienti e logici amici della pace e della libertà, i sottoscritti ritengono loro dovere separarsi dalla Lega”.

Tra i firmatari di questa dichiarazione, in numero di diciotto, si trovavano Elisée Reclus, Aristide Rey, Charles Keller, Victor Jaclard, Albert Richard, Mikhail Bakunin, Nikolaj Zukovskij, Walerian Mroczkowski, Zagorsky, Giuseppe Fanelli, Saverio Friscia, Alberto Tucci.

La minoranza dissidente creò immediatamente una nuova organizzazione, col nome di *Alleanza internazionale della democrazia socialista*, con un programma che riporterò più avanti (al capitolo IV della Seconda Parte). Questa Alleanza si diede un regolamento col quale “si costituiva in branca dell’Associazione internazionale dei lavoratori, di cui essa accettava tutti gli statuti generali”; i membri fondatori dovevano designare provvisoriamente un Ufficio centrale, con sede a Ginevra; in ogni paese, doveva esserci un Ufficio nazionale, che collegasse tra di loro i gruppi locali di quel paese e in corrispondenza con l’Ufficio centrale; al Congresso annuale dell’Associazione internazionale dei lavoratori, la delegazione dell’Alleanza della democrazia socialista, come branca dell’Associazione internazionale dei lavoratori, doveva tenere le sue sedute in un locale a parte. L’Ufficio centrale provvisorio dell’Alleanza fu composto da Bakunin, J. P. Becker, Brosset, Duval, Guétat, Perron e Zagorsky, tutti soci dell’Internazionale. Becker fu incaricato di scri-

scrittori di una certa cricca ci hanno abituato.

vere al Consiglio generale, a Londra, per chiedere l'ammissione in blocco dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista nell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Concluderò questo capitolo fornendo qualche dettaglio che farà capire i motivi dell'azione tentata, per tutto un anno, da Bakunin e dai suoi amici, all'interno della Lega della pace e della libertà. Lascierò parlare Bakunin stesso; egli ha raccontato queste cose, nel 1873, in un libretto scritto in russo⁸ dal titolo: *Sviluppo storico dell'Internazionale (Istoritcheskoe razvitié Internatsionala)*, al capitolo intitolato "L'Alleanza internazionale dei rivoluzionari capitalisti" (*Internatsionalnyi Soïuz sotsialnykh revoliutsionérof*), p. 301⁹:

Nel 1864, durante il suo soggiorno in Italia, Bakunin, con qualcuno dei suoi amici italiani, costituì una alleanza (*soïuz*)¹⁰ segreta, principalmente come mezzo per combattere l'Alleanza repubblicana fondata poco prima da Mazzini¹¹ con tendenza teologica e uno scopo puramente politico. Questa associazione, la prima organizzazione socialista in Italia, prese il nome di *Alleanza della democrazia sociale (Soïuz Sotsialnoi Demokratiï)*, nome che, in ultimo, allorché i comunisti autoritari tedeschi ebbero connesso al termine di "democrazia sociale" (*Sozial-Demokratie*) un significato dottrinale e autorità

8. È il secondo di una serie di tre volumetti stampati, i primi due, a Zurigo e il terzo a Londra, da un gruppo di rivoluzionari russi sotto il titolo generale di "Edizioni del partito socialista rivoluzionario" (*Izdanie sotsialnorevoliutsionnoi partii*). Gli altri due sono intitolati, il primo *Autoritarismo e Anarchia (Gosudarstvennost i Anarchia)*; è stato scritto da Bakunin; il terzo *L'Anarchia secondo Proudhon (Anarchia po Proudonou)* l'ho scritto io, in francese naturalmente ed era stato tradotto in russo da B. Zajcev. Quanto allo *Sviluppo storico dell'Internazionale*, è una raccolta di articoli estratti dall'«Egalité» di Ginevra, dal «Progrès» di Le Locle, dal «Liberté» di Bruxelles, con tre brevi cenni storici: 1° sulla fondazione e lo sviluppo dell'Internazionale nella Svizzera francese, dal 1865 al 1869 (estratti tradotti dal *Mémoire de la Fédération jurassienne*); 2° sulla fondazione e lo sviluppo dell'Internazionale in Belgio (su note fornite da me); 3° sulla fondazione dell'Alleanza della democrazia socialista (nota scritta da Bakunin).

9. Le pagine di cui fornisco qui la traduzione passarono inosservate al momento della loro pubblicazione e rimasero poi nascoste ed ignorate in quel libretto russo divenuto oggi quasi introvabile. Non erano mai state tradotte in francese e io ne ho saputo per la prima volta alla fine del 1904.

10. La parola "*soïuz*" si può tradurre indifferentemente con "alleanza", "unione", "lega" o "confederazione". Corrisponde alla parola tedesca *Bund* e questa si traduceva un tempo in francese con "lega": è noto che una volta la confederazione degli otto cantoni svizzeri, in tedesco "*Schweizer Bund*", si chiamava in francese "i cantoni della Lega dell'Alta Germania" (trattato del 1452 tra il re di Francia e i cantoni svizzeri).

11. Questo è inesatto, come ha osservato Nettlau: la "Alleanza repubblicana universale" di Mazzini non fu fondata che nel 1866. La organizzazione mazziniana nel 1864 si chiamava "Falange sacra".

rio compromettente, fu modificato in quello di *Alleanza dei rivoluzionari socialisti*. Creata come affermazione del socialismo contro il dogmatismo religioso-politico di Mazzini, l'Alleanza inserì nel suo programma l'ateismo, la completa negazione di qualsiasi autorità e di ogni potere, l'abolizione del diritto giuridico, la negazione della concezione dell'individuo come cittadino, concezione che, nello Stato, sostituisce quella dell'individuo come uomo libero; la proprietà collettiva. Essa dichiarava che il lavoro doveva essere la base dell'organizzazione sociale, che questo programma presentava sotto la forma di una libera federazione dal basso.

Nell'Alleanza, all'inizio esclusivamente italiana, entrarono subito anche dei francesi e dei polacchi, e molto più tardi persone di altri paesi¹². I primi anni del suo sviluppo e della sua attività non si collegano al nostro tema. Diciamo soltanto che al primo Congresso della Lega della pace e della libertà (Ginevra, 1867), Bakunin comparve in qualità di membro dell'Alleanza¹³, in modo da tentare di fare adottare a

12. Tra gli italiani che facevano parte di questa organizzazione segreta, si può ricordare Giuseppe Fanelli e Saverio Friscia, entrambi membri della Camera dei deputati; tra i francesi, Alfred Talandier (dal 1864), i due fratelli Elie ed Elisée Reclus (nel 1865), Aristide Rey, B. Malon, Alfred Naquet; tra i polacchi, Mroczkowski. Nikolaj Zukovskij e Charles Perron vi furono ammessi, il primo nel 1867, il secondo nel 1868. Aleksandr Herzen e Nikolaj Ogarëv furono messi al corrente da Bakunin stesso (lettera del 19 luglio 1866, pubblicata da Dragomanov, *Correspondance de Michel Bakounine*, p. 214 della traduzione francese) dell'esistenza e del programma di questa organizzazione. "Voi mi rinfacciate la mia inattività – scriveva loro Bakunin – e questo proprio nel momento in cui, invece, io sono più attivo che mai. Voglio dire proprio in questi ultimi tre anni (1864, 1865 e 1866), nei quali mia unica preoccupazione è stata di organizzare una Associazione segreta internazionale socialista e rivoluzionaria. Benché io abbia la certezza che voi potrete farne parte, vista la linea di condotta che avete adottato per la vostra propaganda e il vostro stesso temperamento, nondimeno, avendo piena fiducia nella vostra fermezza e nella vostra lealtà, vi invio il nostro programma, che è lo sviluppo dei principi e dell'organizzazione della Associazione; lo metto in una busta chiusa che la principessa (Obolensky) vi spedisce con questa lettera.... Dopo un lavoro faticoso di tre anni consecutivi, sono riuscito a ottenere dei risultati pratici. Attualmente, abbiamo dei soci in Svezia, Norvegia, Danimarca, Inghilterra, Belgio, Francia, Spagna e Italia. Abbiamo anche degli amici polacchi e contiamo anche qualche russo tra di noi. La maggior parte delle organizzazioni mazziniane dell'Italia meridionale, della *Falange sacra*, sono passati a noi." Dieci mesi più tardi (lettera del 7 maggio 1867; p. 252 della traduzione francese), Bakunin richiedeva a Herzen e a Ogarëv, in questi termini, i documenti confidenziali che egli aveva loro inviato: "Restituite a Mroczkowski le mie carte, che V. vi ha trasmesso: l'Organizzazione della Associazione e il manoscritto per il quale tanto vi scandalizzaste". Questi due documenti, intitolati l'uno *Organizzazione* e l'altro *Catechismo rivoluzionario*, sono stati pubblicati da Nettlau (pp. 209-233).

13. Queste parole non significano che Bakunin si recò al Congresso per rappresentarvi ufficialmente l'Alleanza (cosa che non poteva fare, giacché questa Alleanza era un'organizzazione segreta) ma che aveva ricevuto mandato dall'Alleanza per

questa Lega il programma dell'Alleanza: a quel tempo, infatti, la Lega si stava organizzando e non aveva alcun carattere definito e quel primo Congresso aveva come obiettivo proprio l'elaborazione di un programma.

Nel suo discorso al Congresso, Bakunin espose le idee dell'Alleanza.

Segue quindi la riproduzione di un estratto molto esteso del discorso di Bakunin, che tratta soprattutto della questione slava, della necessità di abbattere il dispotismo dell'impero russo, con varie considerazioni di politica internazionale. Solo il brano seguente può considerarsi come una "esposizione delle idee dell'Alleanza":

"Ogni Stato centralizzato, per quanto liberale esso si proclami, anche se ha forma repubblicana, è necessariamente l'oppressore, lo sfruttatore delle masse popolari lavoratrici a profitto della classe privilegiata. L'esercito gli è necessario per conservare queste masse, e l'esistenza di tale forza armata lo spinge alla guerra. Ne dedurrò che la pace internazionale è impossibile finché non si sarà adottato, con tutte le conseguenze, il seguente principio: ogni nazione, debole o forte, poco numerosa o numerosa, ogni provincia o comune, ha il diritto assoluto di essere libero, autonomo, di vivere e di governarsi in conformità dei propri interessi, dei propri bisogni specifici; e in questo diritto tutti i comuni, tutte le nazioni sono talmente solidali che è impossibile violarlo in uno di essi senza fare correre lo stesso pericolo a tutti gli altri. La pace generale sarà impossibile finché esisteranno gli Stati centralizzati attuali; dobbiamo di conseguenza desiderare la loro dissoluzione, perché sulle rovine di queste unità forzate, organizzate dall'alto verso il basso per mezzo del dispotismo e della conquista, possano svilupparsi delle unità libere, organizzate dal basso verso l'alto per mezzo della libera federazione dei comuni in provincia, delle province in nazione, delle nazioni in Stati Uniti d'Europa".

Dopo aver parlato degli incidenti locali che turbarono l'ultima seduta del Congresso di Ginevra, Bakunin continua, nel capitolo che riporto tradotto:

andare a Ginevra ad esporre e sostenere il programma di questo gruppo di socialisti.

Il Congresso, non essendo riuscito ad elaborare un programma, ne rimanda la redazione al comitato che lo doveva presentare, al congresso annuale seguente, all'esame dell'associazione. Per tutto quest'anno (dal settembre 1867 al settembre 1868), ci fu in questo comitato una lotta tra il liberalismo e il radicalismo borghese della maggioranza e le idee socialiste rivoluzionarie della minoranza a cui apparteneva Bakunin, che era stato eletto membro di questo comitato assieme a parecchi amici suoi.

Finalmente, dopo un anno, al secondo Congresso della Lega, a Berna, la lotta tra queste due fazioni scoppiò pubblicamente e trovò il suo epilogo. La profonda differenza nei principi fondamentali delle due parti della Lega di allora trovò la sua espressione completa nell'atteggiamento della Lega verso la questione sociale...

Lo strumento era già stato provato; messo in pratica si era dimostrato inadatto, lo si era dovuto scartare; non restava che cercarne un altro. L'Associazione internazionale dei lavoratori si presentava naturalmente come lo strumento migliore. Bakunin ne era socio dal luglio di quest'anno. Egli propose alla minoranza socialista-rivoluzionaria uscita dalla Lega di entrare in massa nell'Internazionale, pur conservando allo stesso tempo il suo legame, ossia mantenendo la Alleanza dei rivoluzionari socialisti sotto forma di una società segreta ed allargandola. La proposta di entrare nell'Internazionale venne accettata all'unanimità. Ma, per quel che concerne l'Alleanza, i francesi e gli italiani volevano che, pur conservando il suo carattere esoterico e personale di società segreta, apparisse allo stesso tempo alla luce del sole come organizzazione pubblica, con il nome di Alleanza internazionale della democrazia socialista. Volevano persino che l'Alleanza si organizzasse del tutto indipendentemente dall'Associazione internazionale, accontentandosi che i suoi soci fossero individualmente membri di tale Associazione. Bakunin vi si oppose, per la ragione che questa nuova organizzazione internazionale si sarebbe trovata in qualche modo in una rivalità assolutamente negativa nei confronti dell'organizzazione dei lavoratori. Queste discussioni ebbero come risultato che egli si decise a fondare un'associazione pubblica sotto il nome di Alleanza internazionale della democrazia socialista e a dichiararla parte integrante dell'Internazionale, il cui programma fu riconosciuto obbligatorio per ogni membro dell'Alleanza.

Al di là di questo programma generale, l'Alleanza elaborò un programma specifico che dobbiamo riprodurre qui.

(Seguono i sette articoli del programma dell'Alleanza, che si ritrovano al capitolo IV della Seconda Parte).

[torna all'indice](#)

X

*La Sezione di Le Locle nell'autunno del 1868.
Nostra condizione di spirito dinanzi al voto del Congresso
di Bruxelles sulla proprietà collettiva;
Coullery attacca il Comitato centrale di Ginevra
e i socialisti belgi (27 settembre). Manifesto dei
democratici-socialisti di Ginevra (7 ottobre).
Risposta del Comitato centrale di Ginevra a Coullery
e replica di quest'ultimo (11 ottobre).
Il Circolo internazionale di Le Locle; la "Cripta";
papà Meuron; il credito mutuo, le serate di
mutua istruzione, il progetto di Società di consumo, ecc.
Paesaggio giurassiano, "sui Monti"*

Vorrei adesso che il lettore facesse una più intima conoscenza con la Sezione di Le Locle, si introducesse nell'ambiente in cui vivevo dal 1864, tra quei socialisti del Giura che cercavano ancora la loro strada e vorrei mostrargli quali erano, in quel momento e in quel luogo, i sentimenti e le idee di un giovane invaghito di giustizia sociale, di libertà e di fratellanza. Cercare, a quasi quarant'anni di distanza, con l'aiuto della mia sola memoria, di raccontare i particolari di quel che è accaduto a Le Locle nel 1868 e nel 1869, sarebbe compiere una cosa impossibile; malgrado ogni mio sforzo per essere esatto, non riuscirei a riprodurre fedelmente tutta la realtà. Per fortuna, ho in mio possesso un documento grazie al quale posso ritrovarla, persino nel più minuto dettaglio: sono le lettere quotidiane nelle quali raccontavo la mia vita a quella che era allora la mia fidanzata e che è poi stata per me la compagna dolce e devota dei giorni felici e infelici. È da queste lettere, più ancora che dai miei ricordi diretti, che io attingerò gli elementi per questo capitolo e per parecchi altri. A volte ne estrarrò delle citazioni testuali, con la semplice indicazione tra parentesi: "lettera del..."; ma, più spesso, senza citare, ne farò entrare il contenuto nella trama stessa del mio racconto.

Assente da Le Locle per le vacanze (luglio-agosto), vi ero ritornato domenica 23 agosto. Quel giorno aveva avuto luogo a La

Chaux-de-Fonds l'assemblea nella quale Fritz Robert venne designato come delegato al Congresso di Bruxelles; Constant Meuron ed altri due compagni rappresentarono a quella riunione la Sezione di Le Locle. Robert giunse a Le Locle sabato 29, per accordarsi con noi prima della sua partenza. In quel momento, egli era ancora amico di Coullery; e noi venimmo a sapere da lui quel che si diceva nell'ambiente del capo della "democrazia sociale" di La Chaux-de-Fonds. Vi si accusavano formalmente quelli di Le Locle di diserzione e di tradimento, perché avevano rifiutato di seguire Coullery nella sua politica elettorale. Robert, invece, non metteva in dubbio la nostra buona fede: ma insisteva a pensare che l'alleanza conclusa a La Chaux-de-Fonds tra i socialisti e i "verdi" era non soltanto legittima, ma necessaria. Il suo viaggio a Bruxelles doveva aprirgli gli occhi.

Ritornò dal Congresso martedì 15 settembre; con lui erano tornati due dei delegati di Ginevra, Perron e Catalan, che avevano fatto un giro per passare per le montagne di Neuchâtel e contavano di vedermi, allo scopo di espormi un piano di azione. Mi furono inviati tre telegrammi, il 16, per convocarmi ad un incontro a La Chaux-de-Fonds; purtroppo io ero assente quel giorno e Perron e Catalan dovettero ripartire senza che avessimo potuto incontrarci; ma insistettero con vigore perché, prima possibile, Robert ed io ci recassimo a Ginevra per conferire con loro. Si trattava del giornale «Liberté», che Catalan metteva a nostra disposizione per farvi una propaganda alla quale non consentiva la «Voix de l'Avenir»; si trattava anche del tentativo che si proponeva di compiere un gruppo di soci dell'Internazionale ginevrina, che volevano presentare alle elezioni di novembre per il Gran Consiglio (Consiglio legislativo) del cantone di Ginevra una lista di candidati, in modo da staccare dall'uno e dall'altro dei due partiti borghesi in lotta il maggior numero possibile di elettori operai.

Venerdì 17 settembre andai a La Chaux-de-Fonds; vi trovai Robert trasformato e tutto infiammato di novello ardore; ciò che aveva visto e sentito a Bruxelles gli aveva fatto capire gli errori commessi; aveva riconosciuto di avere sbagliato e mi annunciò che da allora in poi avrebbe proseguito d'accordo con me. Trascorremmo la serata con Cowell Stepney, che quel giorno si trovava a La Chaux-de-Fonds e andava al Congresso della Lega della pace a Berna; era un milionario inglese, comunista e membro del Consiglio generale dell'Internazionale, di cui Robert aveva fatto la conoscenza a Bruxelles. Cowell Stepney era sordo come una campana e non conosceva che pochissime parole in francese, il che rendeva la conversazione con lui particolarmente ardua. Parlammo

delle risoluzioni del Congresso di Bruxelles e soprattutto di quella sulla proprietà collettiva. I delegati della Svizzera francese si erano astenuti; ma si trattava adesso di prendere posizione e la questione ci lasciava molto perplessi; ci tastammo il polso chiedendoci: «Siamo collettivisti per davvero?». Coullery, da parte sua, non aveva esitato: aveva immediatamente deplorato il voto del Congresso di Bruxelles come un errore che avrebbe avuto per l'Internazionale le più fatali conseguenze. Coullery aveva ragione oppure dovevamo piuttosto credere alle persone del cui giudizio ci fidavamo, come De Paepe, Eccarius, Becker?

Un dissidio che scoppiò tra il Comitato centrale delle sezioni ginevrine e Coullery, a proposito della «Voix de l'Avenir», alimentò una polemica che ci aiutò a chiarire la situazione.

Il giornale «Voix de l'Avenir», diventato l'organo delle sezioni romande nel settembre 1867, ma rimasto allo stesso tempo proprietà personale del suo fondatore, Coullery, era insieme mal redatto e male amministrato. Nella primavera del 1868 emerse un vivo malcontento nei suoi riguardi, in particolare nelle Sezioni di Ginevra. Ci si lagnava delle irregolarità nell'invio del giornale, ci si lagnava soprattutto di non poter calcolare esattamente la cifra che era dovuta al giornale per gli abbonamenti collettivi delle Sezioni. Il disordine più completo regnava nell'amministrazione della «Voix de l'Avenir»; io ne so qualche cosa, perché fui io che dovetti discutere con essa nel settembre 1868, per stabilire il conto della Sezione di Le Locle. Le Sezioni di Ginevra avevano invano reclamato da Coullery dei conti chiari: non riuscendo ad ottenerli, avevano dichiarato che non avrebbero pagato niente prima di averli ricevuti. La Sezione di La Chaux-de-Fonds, schierata decisamente con Coullery, aveva allora deciso l'invio a Ginevra di due delegati, che furono Coullery e un altro cittadino; questi delegati si erano presentati dinanzi al Comitato centrale delle Sezioni ginevrine (giugno 1868). C'erano stati scambi di opinione piuttosto vivaci, in seguito ai quali, tuttavia, sembrò di aver trovato l'accordo e parve che l'affare fosse stato risolto. E invece non era affatto così; le recriminazioni ricominciarono immediatamente da una parte e dall'altra e, nel mese di settembre, i ginevrini finirono per proporre a tutte le Sezioni della Svizzera romanda il trasferimento del giornale a Ginevra. Coullery che, nella sua qualità di proprietario-direttore, scriveva sulla «Voix de l'Avenir» tutto ciò che voleva, pubblicò allora, sul numero del 27 settembre, un lungo attacco contro il Comitato centrale ginevrino. Questo modo di portare in pubblico dei contrasti suscitò a Ginevra una gran collera; e il sentimento di ostilità che si manifestò nei riguardi di Coullery fu accresciuto anche

dall'atteggiamento che aveva preso nei riguardi delle risoluzioni del Congresso di Bruxelles.

In effetti, in quello stesso numero della «Voix de l'Avenir» in cui attaccava il Comitato di Ginevra, Coullery aveva pubblicato un articolo sul Congresso, in cui scriveva:

Il Congresso di Bruxelles ha preso due decisioni che nuoceranno all'Internazionale.

Ha proclamato che la proprietà fondiaria deve essere collettiva. È il comunismo. È la negazione della proprietà individuale. È la scuola di Colins che ha riportato la vittoria. Sono i belgi, allievi di Colins, belga lui stesso, che hanno ottenuto questa vittoria. Questa vittoria era per loro facile: i loro delegati erano in maggioranza... La teoria di Colins, dei belgi, è falsa... Ogni associazione non può fondarsi che sulla libertà individuale e sulla proprietà individuale fondiaria e mobiliare. La teoria di Colins, la teoria che i belgi hanno fatto votare malgrado le proteste dei delegati degli altri paesi, è contraria alla natura umana... L'istinto dei lavoratori guidato dalla discussione e dallo studio ne farà giustizia.

Un'altra risoluzione deplorabile è quella che rifiuta alla Lega della pace il concorso dell'Internazionale¹. Questo voto è contrario alle risoluzioni di Losanna. È contrario alle risoluzioni prese al Congresso della pace (a Ginevra). È contrario al buon senso. Perché disprezzare gli sforzi della Lega della pace, se questi sforzi tendono verso lo scopo che si propone l'Associazione internazionale dei lavoratori?

Questi due voti sono conseguenza del fatto che il Congresso ha avuto luogo a Bruxelles. È l'opinione e le teorie dei belgi che hanno prevalso. E i belgi erano i più numerosi. Ed erano i più numerosi perché il Congresso aveva luogo in Belgio.

Nelle teste belghe, ci sono due correnti di idee completamente opposte.

Essi sono colinsiani e proudhoniani.

E questi due uomini sono agli antipodi... Colins è un centralizzatore, unitarista ad oltranza, Proudhon è decentralizzatore, individualista senza limiti. E tuttavia i belgi sono contemporaneamente proudhoniani e colinsiani.

Ciò prova che i belgi non hanno ancora studiato quanto

1. Si è visto prima (Cap. VIII, nota 5) che Coullery aveva scritto al Congresso di Bruxelles per chiedere di far parte della delegazione che l'Internazionale, così lui credeva, doveva inviare al Congresso di Berna.

gli altri popoli e che da loro il grande lavoro intellettuale è iniziato più tardi che negli altri paesi o che ha preso una direzione sbagliata.

Tra qualche anno i belgi abbandoneranno Colins per Proudhon, riguardo a queste grandi idee teoriche e poi cercheranno la redenzione nell'associazione libera, nella cooperazione sotto tutte le sue forme... Con la cooperazione si risolveranno i problemi senza distruggere alcuna delle libertà individuali.

Questo articolo doveva attirare su Coullery un'aspra risposta dalla penna di De Paepe, risposta di cui riferirò fra poco. Qualche giorno dopo, Coullery, che non vedevo da parecchi mesi, mi scrisse per domandarmi perché mai gli tenessi il broncio, aggiungendo che era lui che avrebbe avuto il diritto di essere arrabbiato, dopo tutto quello che io avevo scritto contro di lui sulla stampa radicale. Mi attribuiva degli articoli assurdi comparsi sul «Premier Mars»: orbene, quegli articoli erano del Dr. A. Hirsch (il direttore dell'Osservatorio di Neuchâtel) e proprio in occasione di tali articoli io avevo rotto i rapporti con il loro autore. Risposi a Coullery, il 6 ottobre, esponendogli le mie idee e le mie decisioni e comunicandogli il mio pensiero sulla politica elettorale. Questo scambio di corrispondenza segnò la fine dei nostri rapporti.

Tuttavia, Catalan e Perron avevano messo in esecuzione, a Ginevra, il loro piano d'azione; «Liberté» del 10 ottobre pubblicò, sotto il titolo di "Repubblica democratica e sociale: Manifesto alla popolazione di Ginevra", un documento in calce al quale erano riportate sessantotto firme, con la data del 7 ottobre 1868. Questo Manifesto così iniziava:

Cittadini,

È tempo di chiudere un'epoca di lotte sterili che non hanno origini serie e che non danno alcuna soddisfazione alle necessità reali del popolo.

L'opera di ogni generazione consiste nel reagire contro la disparità di diritti e contro la disparità di condizioni.

La generazione attuale non riesce a sfuggire a questa legge del progresso storico, proprio come quelle che l'hanno preceduta. Ai privilegi economici e politici che sono sopravvissuti agli attacchi del passato, essa ha il dovere di sostituire, nella misura delle sue forze, il dominio della *giustizia uguale per tutti*.

È al compimento di questo dovere che il partito della de-

mocrazia sociale vi invita a lavorare, attraverso la rivendicazione energica e coerente delle riforme seguenti...

Le riforme che elencava il Manifesto erano: 1° la separazione tra Chiesa e Stato, in modo che nessuna religione “possa usurpare il dominio civile o sottrarsi alla legge comune”; 2° l’istruzione gratuita e obbligatoria a tutti i livelli: gratuita, in quanto accessibile a tutti con l’istituzione dell’indennità scolastica; obbligatoria, in quanto non doveva essere permesso a nessuno di vivere nell’ignoranza; 3° la soppressione delle imposte dirette e indirette che gravano sulla produzione e sugli scambi, e la loro sostituzione con l’imposta unica sul reddito e in particolare sulle successioni; 4° la creazione di un istituto di credito destinato a favorire l’applicazione dei principi cooperativi, come mezzo transitorio per liberare la produzione industriale e agricola. Seguivano poi delle riforme più specificamente politiche, quali: retribuzione concessa ai deputati al Gran Consiglio, in modo che tutti i cittadini possano essere chiamati ad adempiere a queste funzioni; riduzione a venti anni della maggiore età politica e civile; diritto di cittadinanza accordato a tutti gli individui nati e cresciuti sul suolo della Repubblica; riforma dell’organizzazione dei comuni, nel senso dell’estensione dei diritti dei cittadini riuniti in assemblea comunale e di una corrispondente riduzione delle attribuzioni dei sindaci e dei consigli municipali, ecc.; infine, abolizione della pena di morte.

A Le Locle accogliemmo con soddisfazione questo programma, come avevamo accolto, qualche mese prima, quello del movimento revisionista zurighese² e decidemmo di inviare a Ginevra la nostra adesione motivata.

Nel momento stesso in cui leggevamo sulla «Liberté» il manifesto ginevrino, la «Voix de l’Avenir» dell’11 ottobre ci portava una risposta data a Coullery dal Comitato centrale delle Sezioni di Ginevra, risposta che Coullery era stato costretto ad inserire. Eccone i brani principali:

Il Comitato centrale è stato sorpreso di vedere sul numero del 27 settembre una lunga serie di recriminazioni al suo

2. Vedi sopra (Cap. VI). Questo moto aveva provocato, nell’estate del 1868, l’abbattimento del regime di Alfred Escher e la convocazione della Costituente; ma le illusioni che i socialisti della Svizzera francese si erano fatti sui risultati che sarebbe stato possibile ottenere a Zurigo, furono immediatamente dissipate. I socialisti zurighesi, invece, si ritirarono ormai sul terreno della lotta legale e furono loro a tentare, nel settembre del 1869, di fare iscrivere all’ordine del giorno del Congresso di Basilea la questione della legislazione diretta da parte del popolo.

indirizzo e alle Sezioni di Ginevra; lo scopo di tale articolo è di nuocere al Comitato centrale contrapponendolo alle Sezioni romande. Il mezzo non è leale...; il Comitato centrale protesta con tutte le sue energie contro questi attacchi.

Sarebbe troppo lungo confutare in un lettera tutti gli attacchi e gli errori della redazione, che dimostra in questa occasione di conoscere poco l'organizzazione del Comitato centrale. Comprendiamo perfettamente il malcontento della redazione nel vedersi sfuggire il giornale, ma di chi è la colpa se le cose sono arrivate a questo punto? Della sua cattiva amministrazione e del suo scarso interesse per i lavoratori; noi siamo unanimi, a Ginevra, nel dichiarare che esso non rappresenta più gli ideali né i principi dell'Internazionale e ne è l'esempio l'articolo maldestro sulle due decisioni del Congresso di Bruxelles; questo articolo è completamente a favore della politica ristretta della borghesia.

Sappiamo, dalla commissione di verifica dei conti del giornale, come viene tenuta la contabilità dalla redazione; è una vera confusione da non capirci niente. Diamo una formale smentita alla redazione sui fatti da essa riferiti... Il Comitato centrale ha fatto tutto ciò che era in suo potere per riportare un buon risultato in questo episodio; già, su sua domanda, le Sezioni abbonate hanno inviato forti acconti alla redazione, ma nessuna s'è rifiutata di pagare quanto dovuto... I reclami delle Sezioni sono perfettamente giustificati, la redazione ne ha convenuto dinanzi al Comitato centrale.

Questa lettera era firmata dal segretario di corrispondenza del Comitato centrale, Henri Perret. "Come si vede, questo cittadino aveva già cominciato la sua lunga carriera di segretario; ma a quel tempo era un rivoluzionario fino al midollo". (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 34).

Coullery, inserendo la lettera di cui sopra, la fece seguire da una lunga risposta in cui diceva, per giustificarsi di aver parlato dei dettagli della gestione interna delle Sezioni:

Le vostre proteste non cancelleranno i fatti: sono dunque questi fatti che occorre fare conoscere a tutti i soci e al pubblico. Perché mai non rivelare alla Svizzera intera, all'Europa stessa, difficoltà di questo genere? Noi predichiamo la riforma sociale, bisogna pure che tutti sappiano come noi gestiamo i nostri affari, come intendiamo il diritto e la giustizia.

E aggiungeva, a proposito del Congresso di Bruxelles:

Quel che ho detto su due decisioni del Congresso di Bruxelles, l'ho sempre sostenuto nel giornale. Io non sono favorevole alla proprietà collettiva dei beni fondiari. È roba vecchia. Leggete tutto quanto ho scritto in vita mia e vi accorgete che ho sempre fatto articoli *maldestri* e completamente favorevoli alla *politica ristretta della borghesia*.

Questo era vero. Non era Coullery che era cambiato, ma l'Internazionale che evolveva.

Concludendo, Coullery affermava “che implorava le proprie dimissioni da direttore da più di un anno”. Lo si prese in parola, come si vedrà subito, e il risentimento che egli provò per essere stato messo da parte come giornalista contribuirà non poco ad inasprirlo contro i “collettivisti”.

Da parte loro, gli internazionalisti belgi non lasciarono senza risposta le bizzarre affermazioni di Coullery a proposito del Congresso di Bruxelles e del ruolo che essi avevano assunto in quel Congresso. La Sezione di Bruxelles dell'Internazionale, nella sua qualità di “Sezione centrale per il Belgio”, protestò con una violentissima lettera in data 6 ottobre, redatta da De Paepe e firmata dai membri dell'ufficio della Sezione. Questa lettera apparve sulla «Voix de l'Avenir» del 18 ottobre. Vi si leggeva:

Non tocca a noi discutere, signor direttore, i vostri giudizi su questi due problemi, quello della proprietà fondiaria e quello della Lega della pace. Avete la libertà di pensare che la proprietà individuale del suolo sia il palladio della libertà, come altri l'hanno di vedere nell'appropriazione del suolo da parte della collettività una necessità sociale. Avete anche la libertà di credere che la Lega della pace e della libertà sia un'opera utile e persino necessaria, come altri l'hanno di ritenerla superflua se percorre chiaramente la stessa strada socialista dell'Internazionale e pericolosa se invece la Lega è borghese e vuol fare parte a sé rispetto alla grande federazione universale del proletariato. Ma se voi siete perfettamente libero di professare tale principio piuttosto che il talaltro, non avete, non più che chiunque altro, il diritto di falsificare i fatti. Ebbene, questo voi avete fatto nel vostro articolo. Non vogliamo supporre che sia stato per malanimo, vogliamo piuttosto credere che sia per ignoranza di quanto è accaduto al Congresso; ma converrete che, in tal caso,

avreste fatto meglio a tacere, invece che inventare delle cose che non esistono.

Nel vostro articolo voi dite: “È l’opinione o le teorie dei belgi che hanno prevalso. E i belgi erano i più numerosi. È la scuola di Colins che ha ottenuto questa vittoria”. E in altra parte: “La teoria di Colins, la teoria che i belgi hanno fatto votare malgrado le proteste dei delegati degli altri paesi, ecc.”

Eh, signore, ogni frase è un errore.

Non è la teoria dei belgi che ha prevalso, ma è anche la teoria dell’intera delegazione inglese e della delegazione tedesca.

I belgi non erano i più numerosi alle sedute amministrative, ossia alle sedute del mattino, le uniche in cui si votava sulle risoluzioni...

La risposta al Congresso di Berna è stata approvata all’unanimità dei soci presenti (svizzeri, tedeschi, francesi, inglesi, belgi, spagnoli), meno tre voti, tra cui quello di un belga, De Paepe.

Quanto alle risoluzioni sulla proprietà fondiaria... voi sapete che questo punto era all’ordine del giorno fin dal Congresso di Losanna; ...due rapporti sono stati letti al Congresso, quello della Sezione di Bruxelles e quello della Sezione di Rouen e quest’ultimo (che non è attribuibile a dei belgi, senza dubbio) si proclama favorevole alla proprietà collettiva del suolo. Al Congresso, è stata nominata una commissione speciale per lo studio della questione e per stendere le risoluzioni da presentare; era composta così: tre francesi, Tolain, Pindy e Lemonnier; tre tedeschi, Becker, Eccarius e Hess; e tre belgi, Coenen, Coulon e De Paepe. La commissione concordò sulla necessità di trasformare i canali, le strade, le ferrovie, le miniere e i giacimenti di carbone in proprietà della collettività sociale; ma lo stesso accordo non ci fu più sulla questione del suolo arabile e della proprietà agricola in generale. Infine, le risoluzioni che voi conoscete furono adottate dalla commissione all’unanimità, meno i voti di due membri assenti, Tolain e Pindy. Sottoposte al Congresso in seduta del mattino, tali risoluzioni furono accolte da trenta voti contro cinque; ci furono quindici o sedici astensioni. Tra i trenta voti a favore, ci sono tredici belgi e diciassette membri estranei al Belgio, ossia otto delegati inglesi, quattro tedeschi, quattro francesi e il delegato di Napoli. Tra i cinque membri che hanno votato contro le risoluzioni, non c’è che un francese, Murat, di Parigi; ma ci sono quattro bel-

gi, Hins, Saillant, Verheggen e Granshoff. Infine, tra le quindici o sedici astensioni, si notano molti francesi e, inoltre, degli svizzeri e dei belgi e in particolare, tra questi ultimi, il cittadino Fontaine. È da osservare che tra queste astensioni, la maggior parte sono avvenute perché la questione non pareva sufficientemente chiara, mentre altre sono state avanzate perché certi delegati, pur essendo personalmente sostenitori della proprietà collettiva del suolo, non avevano ricevuto l'incarico di votare su quel punto; in quest'ultima situazione si trovava il delegato spagnolo, Sarro Magallan.

In presenza di tutti questi fatti, voi siete stato pessimamente informato, attribuendo i due voti in questione all'influenza dei belgi che avrebbero imposto le loro volontà ai delegati degli altri paesi.

Voi dite anche, signor direttore, che i belgi sono contemporaneamente proudhoniani e colinsiani. Noi crediamo di potervi dire, signore, che se, in effetti, Proudhon e Colins hanno in Belgio fedeli discepoli, non conosciamo, a dire la verità, né proudhoniani né colinsiani tra i delegati: c'erano mutualisti, comunisti, altri socialisti che non si rifacevano a nessuno di questi due grandi sistemi, altri ancora che ne avevano tentato una sintesi. Ma è un fatto che tra i delegati belgi non conosciamo nessuno che accetti le idee metafisiche di Colins. Un altro fatto è che tra quelli che si dicono mutualisti e le cui idee economiche si collegano generalmente alle teorie di Proudhon, nel senso che vogliono, come il grande rivoluzionario, la soppressione di tutti i prelevamenti del capitale sul lavoro, la soppressione dell'interesse, la reciprocità dei servizi, l'uguale scambio dei prodotti sulla base del prezzo di costo, il credito gratuito reciproco, parecchi hanno votato per il passaggio del suolo nella proprietà collettiva. E questi furono i delegati francesi Aubry, di Rouen, Delacour, di Parigi, Richard, di Lione e Lemonnier, di Marsiglia; e, tra i belgi, i compagni C. Maetens, Verrycken, De Paepe, Maréchal, ecc. Per loro, non esiste contraddizione tra il mutualismo applicabile allo scambio dei servizi e dei prodotti assumendo come base il prezzo di costo, ossia la quantità di lavoro contenuta nei servizi e prodotti, e la proprietà collettiva applicabile al suolo, il quale non è un prodotto del lavoro e, quindi, non gli sembra dover ricadere sotto la legge dello scambio, sotto la legge della circolazione.

La Sezione di Le Locle si riuniva regolarmente, una volta al

mele. L'assemblea mensile di ottobre si tenne la sera di domenica 18: da La Chaux-de-Fonds venne Fritz Robert, per riferire della sua delegazione al Congresso di Bruxelles. Avevamo continuato a vederci spesso, dal suo ritorno. Aveva cominciato a scrivere, per la «Voix de l'Avenir», una serie di articoli sul Congresso, che apparve a puntate sui numeri dal 4 al 25 ottobre 1868. Il risultato delle nostre conversazioni era stata un'adesione completa alle risoluzioni votate a Bruxelles e intendevamo tentare di fare accettare il nostro punto di vista ai nostri compagni locali.

L'assemblea fu molto numerosa: presiedeva Constant Meuron. «Il buon entusiasmo dei vecchi tempi è ritornato e ognuno, nel momento in cui si è conclusa la seduta, esprimeva il piacere che aveva provato» (Lettera del 19 ottobre 1868)³. La lettera della Sezione di Bruxelles, che avevamo letto sulla «Voix de l'Avenir», aveva aiutato i lavoratori di Le Locle a formarsi un giudizio: e fu all'unanimità dei presenti che vennero approvate le risoluzioni del Congresso di Bruxelles. Diedi poi lettura di un progetto di Appello ai socialisti di Ginevra e anche questo Appello fu votato all'unanimità. Spedito l'indomani a Catalan, comparve sulla «Liberté» del 24 ottobre. Ecco:

APPELLO DEI DEMOCRATICI SOCIALISTI DI LE LOCLE ALLA DEMOCRAZIA SOCIALE DI GINEVRA.

Cittadini,

Abbiamo preso conoscenza del programma dei democratici socialisti ginevrini, pubblicato su uno degli ultimi numeri della «Liberté» e adempiamo ad un dovere di solidarietà inviandovi la nostra totale adesione ai principi che avete proclamato.

Alcuni dei punti del vostro programma sono già realizzati nel nostro cantone; quanto agli altri, opereremo in concerto con voi per farli iscrivere nelle nostre leggi e, se Ginevra riesce più celermente che Neuchâtel a riformare le proprie istituzioni nel senso dei nostri principi, saremo felici di vedervi tracciare per noi il cammino del progresso sociale.

Da noi, la democrazia sociale non si è ancora costituita in partito realmente indipendente, che vive di vita propria e

3. Come ho già detto, i brani tra virgolette che di tanto in tanto si incontrano nella narrazione, con l'indicazione tra parentesi "lettera del...", sono tolti dalle lettere alla mia fidanzata.

tanto forte da realizzare da sé il proprio programma. Nell'ultima campagna elettorale, i socialisti, affrontando per la prima volta la politica pratica, hanno avanzato alla cieca e, troppo deboli per fare prevalere l'ideale nuovo, hanno dovuto rassegnarsi e regolare il proprio passo con quello dell'uno o dell'altro dei vecchi partiti. Questa esperienza incresciosa ci è stata utile: i socialisti di Le Locle sono decisi a lavorare in futuro al di fuori di qualsiasi alleanza con i vecchi partiti e a dedicare le loro energie all'organizzazione del partito democratico e sociale, alla propaganda, allo studio dei problemi teorici e ai tentativi pratici di cooperazione, che ci sembrano i modi più sicuri per destare presso quei concittadini nostri che vi sono sensibili, delle simpatie per la riforma sociale.

Voi sarete più fortunati, nell'esperienza che state tentando, lo speriamo fermamente. I socialisti ginevrini sono così forti e sicuri di sé da poter intraprendere la lotta sul territorio cantonale e portarla a buon fine; l'ammirevole atteggiamento del proletariato di Ginevra, nell'ultimo sciopero, ha mostrato alla Svizzera che una nuova era sta nascendo e che il socialismo, uscito dal periodo di elaborazione, può affermarsi oggi con piena coscienza di sé e presentarsi con delle formule positive e delle soluzioni scientifiche. Voi avanzerete coraggiosamente fino alla meta, cittadini; le assurde accuse non avranno il potere di farvi esitare; e quale che sia il risultato di questa prima campagna, l'Europa rivoluzionaria, che ha gli occhi su di voi, vi sarà grata di aver baldamente dispiegato, tra vecchi partiti che si combattono come ciechi nelle tenebre, la bandiera della luce, della giustizia, la bandiera del socialismo mutualista.

Abbiate i nostri fraterni saluti.

In nome dei democratici socialisti di Le Locle:

Il segretario,	Il presidente dell'assemblea,
James GUILLAUME	Constant MEURON

Si noterà che la Sezione di Le Locle, che aveva aderito all'unanimità alle risoluzioni del Congresso di Bruxelles sulla proprietà collettiva, si dichiarava allo stesso tempo "socialista mutualista". Tale era lo spirito tra di noi, in quel momento, che non perceivamo alcuna contraddizione tra le due cose. Chiedevamo che i produttori entrassero in possesso degli strumenti di lavoro, il che implicava una trasformazione della proprietà individuale in proprietà collettiva; ma allo stesso tempo ammettevamo il mantenimento dello

scambio dei prodotti al prezzo di costo, sulla base della reciprocità.

Frequenti riunioni di gruppi o di comitati, o semplicemente degli incontri amichevoli, indipendentemente dalle assemblee mensili della Sezione, avvicinavano tra di loro, a Le Locle, i socialisti militanti. Si riunivano nel locale del caffè della vedova Frey (Café de la Poste). Al primo piano della casa, sopra il caffè, si trovava una grande sala riservata alle assemblee numerose e alle serate familiari: la sede del “Circolo internazionale”, istituzione che si confondeva con la Sezione stessa. Le riunioni più riservate avvenivano in un piccolo locale nel sottosuolo, a fianco della cucina; quella sala, che fungeva da sala da pranzo per la famiglia Frey, era chiamata la “Cripta”; era lì che si erano tenute, nella primavera del 1868, le sedute del comitato elettorale della Repubblica democratica e sociale; era lì che si riunivano tutti i comitati, tutte le commissioni che dovevano occuparsi degli affari locali del partito socialista; e, nella borghesia pronta ad impaurirsi, la “Cripta” aveva la reputazione di un posto in cui pericolosi cospiratori tenevano misteriosi conciliaboli.

Da quando conoscevo “papà Meuron”, come lo chiamavamo noi, ossia dall'autunno del 1864, avevo l'abitudine di andare tutte le sere a passare qualche momento da lui. Di salute delicata, nonostante la sua statura e la corporatura all'apparenza atletica, e sofferente spesso di reumatismi, si metteva a letto appena presa la sua “merenda”, nei sei o otto mesi della brutta stagione; io mi sedevo accanto al suo letto, nello stanzino in cui dormiva, mentre la signora Meuron lavorava al tavolo della sala da pranzo, la cui porta rimaneva aperta, e discutevamo, o dei fatti del giorno o delle cose di altri tempi o di questioni filosofiche e sociali. La signora Meuron, una bernese nata a Morat (tanto che aveva conservato un po' di accento tedesco) era una donnina gracile e nervosa, dal carattere serio, dalle maniere semplici, ma con una grande distinzione naturale. A volte la accompagnavo nelle sue passeggiate dalle parti del Verger (sulla strada di La Chaux-de-Fonds), da cui tornavamo in genere con dei fiori. Nelle sere in cui c'era la riunione dell'Internazionale, o di un comitato, papà Meuron si rivestiva e scendevamo insieme, lui appoggiato al mio braccio, il ripido sentiero che, dal Crêt-Vaillant dove si trovava la casetta al secondo piano nella quale egli abitava (Chemin des Reçues, 24), porta al quartiere del Marais e al caffè di Madame Frey; in inverno, quando la neve era gelata, egli applicava alle scarpe dei ramponi per non scivolare. Constant Meuron e la sua meravigliosa moglie, che non avevano avuto prole, mi consideravano loro figlio adottivo; la buona signora Meuron vegliava con sollecitudine sulla mia salute e non man-

cava di mettermi addosso un passamontagna quando trovava che la tramontana fosse troppo fredda o di somministrarmi lei stessa delle pastiglie e delle tisane quando ero raffreddato e non facevo nulla per curarmi.

A volte papà Meuron riceveva delle visite e allora trascorrevamo allegramente la serata ascoltandolo recitare e persino raccontare storielle salaci, perché, come ex militare⁴, non disdegnava i racconti piccanti. “Ho passato la serata al Crêt-Vaillant – dice una delle mie lettere – con Madame Frey, della nostra Cripta e una signora di Berna. Papà Meuron stava bene e mi ha fatto piacere rivederlo con la sua bella allegria di una volta. Sono io che faccio gli onori di casa, quando ci sono ospiti: sono andato in cantina a cercare una bottiglia di Neuchâtel, la signora Meuron ha offerto noci e uva e abbiamo fatto bisboccia. Papà Meuron, affondato nella sua poltrona, con la sua grande barba bianca, la papalina in testa, e l'aria tutta felice, ci ha raccontato numerose storie della sua gioventù: è la sua felicità e le racconta molto bene, in un linguaggio tra i più pittoreschi”. (Lettera del 25 settembre 1868).

Una delle prime istituzioni fondate dall'Internazionale a Le Locle, fu una Società di credito mutuo (1866). Gli aderenti del Credito mutuo versavano una quota il cui minimo era di cinquanta centesimi al mese; la cassa consentiva ai soci dei prestiti senza interesse, la cui somma non poteva superare quanto già versato come quota da chi prendeva il prestito e quanto parimenti versato da quelli dei soci che si offrivano di fargli da garanti. Oltre a questo servizio di prestiti reciproci, che aveva la sua utilità quando si trattava di anticipare una piccola somma a un compagno momentaneamente in difficoltà, pensavamo che quando la cassa del Credito mutuo contenesse un migliaio di franchi, questo denaro poteva servire come primo versamento per la creazione di una Società cooperativa di consumo. Constant Meuron era il presidente, sempre rieletto, del Credito mutuo; il cassiere era un bravo ragazzo, François Ducret, giovane operaio intagliatore di pietre, valdese, che a volte si trovava nello sconforto più profondo quando si trattava di far fronte alle scadenze di pagamento di un pesante debito, conseguenza di un'infelice iniziativa commerciale da lui fatta al tempo del Tiro federale di La Chaux-de-Fonds nel 1863 (aveva voluto installare una piccola mensa e questo tentativo si era rivelato un fiasco); ma sarebbe morto di fame al fianco della sua cassa

4. Si era arruolato, prima del 1830, in seguito a un colpo di testa giovanile, nella guardia svizzera del re Carlo X.

senza che gli venisse la tentazione di prelevarvi un centesimo per i suoi bisogni personali. Fu in occasione di uno di questi momenti di angoscia attraverso i quali passava periodicamente il povero Ducret, che imparai a conoscere la bontà di Frédéric Graisier, un giovane ginevrino, il più abile incisore dei dintorni e che era entrato nell'Internazionale con qualche compagno suo collega, nel 1867. Non mi era stato possibile, quella volta, venire personalmente in aiuto al debitore disperato; e inutilmente avevo bussato a parecchie porte, quando quella sera Graisier, a cui avevo parlato della triste situazione di Ducret, giunse inaspettatamente a consegnarmi la somma necessaria; corsi da Ducret per toglierlo dall'affanno e grazie all'intervento del nostro eccellente compagno il povero ragazzo poté trascorrere una notte tranquilla.

Gli anni precedenti, avevo a varie riprese organizzato delle serate di istruzione popolare. Fin dal primo inverno che passai a Le Locle (1864-1865), tenni, in una sala del Collegio, un corso serale per i giovani apprendisti, in cui abbozzavo, per quel che potevo, un quadro della storia universale. Al tempo della pubblicazione del primo volume dell'*Histoire d'un paysan*, di Erckmann-Châtrian, ne feci una pubblica lettura, in varie serate, sempre in una sala del Collegio, davanti ad un uditorio affollato di giovani di ambo i sessi. Nell'inverno 1866-67, chiesi e ottenni la grande sala del municipio: su mia sollecitazione, Coullery venne a La Chaux-de-Fonds, una volta alla settimana, per parecchie settimane di seguito, a tenere in quel salone una serie di lezioni sulla fisiologia e l'igiene; da parte mia, vi tenni una dozzina di lezioni sulla storia della Rivoluzione francese. Nell'autunno del 1868 (era domenica 27 settembre), siccome erano venuti a trovarmi due ex allievi della Scuola Industriale, li condussi al nostro Circolo internazionale e assieme buttammo giù un progetto di serate familiari di reciproca istruzione, "come quelle dell'anno scorso", dice la mia lettera di quel giorno (sulle serate del 1867-68 non ho testimonianze scritte e ho dimenticato i particolari). I miei ex allievi, diventati miei amici, promisero di portare, il giovedì successivo, qualcuno dei loro compagni; e il primo ottobre, in una prima riunione che ebbe luogo al Circolo internazionale, stabilimmo un programma per delle riunioni settimanali; bisognava contrapporre alla propaganda dei clericali protestanti e dei vecchi monarchici, una propaganda di libero pensiero scientifico e di democrazia socialista. Giovedì 8 ottobre, l'argomento trattato fu la Rivoluzione del 1848; il 15 ottobre, le razze umane; il 22 ottobre, l'origine delle religioni. Queste riunioni di istruzione reciproca continuarono in tale maniera per tutto l'inverno.

A Le Locle si mise allo studio un altro progetto, in quell'autun-

no del 1868, e ricevette un inizio di esecuzione: quello della creazione di una Associazione di consumo. Domenica 13 settembre, fu nominato un comitato all'uopo; richieste di informazioni furono inviate alle società già esistenti in alcune località vicine, come Bienne, Sainte-Croix, ecc.; ben presto ci arrivarono regolamenti, rapporti e bilanci, che noi studiammo. Ma la creazione di un magazzino cooperativo ci parve un'impresa al di sopra delle nostre forze: non avevamo il capitale necessario; e inoltre pensammo che un affare di quel genere avrebbe rischiato di assorbire, senza gran profitto per la propaganda dei principi, l'attività di una parte dei nostri militanti; d'altronde, avevamo idee già ben definite sulla inefficacia della cooperazione di consumo come mezzo di emancipazione del proletariato⁵. Decidemmo di limitarci a fare di tanto in tanto qualche acquisto all'ingrosso di articoli di consumo corrente; una vendita di questo tipo non aveva bisogno di un magazzino in affitto né della creazione di un'organizzazione permanente; si poteva fare senza alcun rischio, senza versamento di capitale sociale, in quanto la vendita immediata della merce comprata doveva servire a pagare l'acquisto; avrebbe dato alla popolazione un'idea delle possibilità dell'associazione, dello sforzo collettivo; e, procurando alle donne di casa un piccolo vantaggio tangibile, avrebbe avuto per risultato di far loro vedere di buon occhio l'Internazionale e la sua propaganda. Nel mese di ottobre venne deciso che, per cominciare, avremmo fatto arrivare un vagone di patate, che sarebbero state vendute non esclusivamente ai membri dell'Internazionale, ma a tutti gli acquirenti che si fossero presentati.

Le mie lettere riferiscono spesso delle mie letture e delle riflessioni che mi procuravano. Ogni settimana acquistavo un piccolo giornale parigino, che usciva la domenica, «*Pensée nouvelle*», in cui qualche giovane scrittore (Asseline, Coudereau, Louis Combes, André Lefèvre, Letourneau, ecc.) esponeva le teorie del materialismo scientifico. Lessi con vivo piacere l'*Almanach de l'Encyclopédie générale pour 1869*, redatto da quel gruppo e vi trovai per la prima volta un articolo di Elisée Reclus. Studiai le opere di Proudhon, lessi la *Storia della letteratura inglese* di Taine, la *Storia della Rivoluzione francese* di Louis Blanc, ecc.⁶.

5. A La Chaux-de-Fonds, invece, dove la cooperazione sotto tutte le forme era considerata come il grande strumento della redenzione sociale (vedi qualche pagina indietro, sempre in questo capitolo, l'articolo di Coullery), era stato aperto un magazzino cooperativo destinato alla vendita di tessuti. Anche a Saint-Imier e a Moutier esistevano dei magazzini cooperativi di articoli di drogheria e di generi alimentari.

6. Negli anni precedenti, avevo letto numerose opere sui moti rivoluzionari del 1848:

Nelle passeggiate solitarie che facevo il più spesso possibile, tra le quattro e le sei, per distendermi i nervi dopo le lezioni, dirigevo i miei passi di preferenza verso una zona di pascoli che si trova sopra la valle di Le Locle, a nord, e che si chiama “Sur les Monts”. Le montagne dell’Alto Giura paiono misere e tristi a chi non apprezzi altro che la natura alpestre, ma hanno anch’esse la loro poesia. “Mi piace l’aria aspra e viva che si respira qui; – scrivevo – ci si sente, più che altrove, su un suolo di libertà” (Lettera del 23 agosto 1868). D’altronde, il Giura non ha sempre un carattere selvaggio e rude; in certi periodi dell’anno, in autunno soprattutto, al secondo taglio del fieno e in certe ore del giorno, in particolare alla sera, il paesaggio perde la sua severità e assume una bellezza sorridente che pervade. Attraversando i pascoli, passavo spesso vicino a una casa isolata chiamata “il Castello dei monti” e che apparteneva a quel tempo a William Dubois: era là che si riunivano, prima del 1848, i falansteriani, numerosissimi a Le Locle, allora; Victor Considérant vi aveva ricevuto ospitalità più di una volta; e mi faceva piacere, in mezzo a quelle montagne tranquille, evocare il ricordo di quell’apostolato e delle assemblee semiclandestine dei primi seguaci di Fourier⁷.

[torna all'indice](#)

quello che mi fece grande impressione fu il *Prologue d’une Révolution*, di Louis Ménard, prestatomi da un profugo politico francese, discepolo di Blanqui. Avevo continuato allo stesso tempo le mie letture di filosofia tedesca e studiavo tra le altre numerose opere di Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums* (Essenza del cristianesimo), *Das Wesen der Religion* (Essenza della religione) e il poema filosofico *Die Unsterblichkeit der Seele* (L’immortalità dell’anima) che avevo preso a prestito dalla biblioteca di un orologiaio danese, di nome Kaurup, vecchio misantropo originale, coltissimo e col quale mi piaceva discutere.

7. Fin dal primo anno del mio soggiorno a Le Locle, mi ero messo in contatto con alcuni falansteriani rimasti fedeli alla teoria del maestro; uno di loro, un orologiaio francese di nome Cary, mi aveva prestato varie opere di Fourier, tra le altre la *Teoria dell’Unità universale* e un libro di Considérant, scritto con brio trascinate, *Le Socialisme devant le vieux monde, ou le Vivant devant les morts* (Il socialismo di fronte al vecchio mondo, o il vivo di fronte ai morti).

XI

Bakunin a Ginevra: fondazione del gruppo dell'Alleanza (28 ottobre)

Bakunin però, dopo il Congresso di Berna, era andato a stabilirsi a Ginevra; e aveva immediatamente dato inizio a una propaganda febbrile, che rapidamente attirò adesioni alle idee di cui egli si era fatto l'apostolo. Il primo risultato della sua presenza a Ginevra fu l'indirizzo inviato ai lavoratori spagnoli¹ in data 21 ottobre, da parte del Comitato centrale dell'Internazionale ginevrina, indirizzo che non era altro che lo sviluppo del programma dell'Alleanza. Tra l'altro vi si leggeva:

La libertà senza l'uguaglianza politica, e quest'ultima senza l'uguaglianza economica, non è che un'illusione. Il popolo svizzero, che da secoli vive in una repubblica, dimostra ancora che la libertà da sola non modifica in modo efficace le condizioni di esistenza dei lavoratori. L'uguaglianza reale, che consiste nel fatto che tutti gli individui sono in possesso degli stessi diritti, ossia sono ugualmente in possesso dei capitali acquisiti dalle generazioni passate, questa uguaglianza che sola può garantire a ciascuno il primo e il più imprescindibile di tutti i diritti, il diritto di vivere, questa uguaglianza, dicevamo, non può essere raggiunta che con la rivoluzione sociale.

E allora fate la rivoluzione sociale.

...I diseredati della società attuale, che hanno una stessa causa da difendere e che capiscono la necessità di unirsi, hanno fondato in Europa ed in America, attraverso e malgrado le frontiere create dai nostri oppressori, l'Associazione internazionale dei lavoratori. Lo scopo di questa formidabile associazione è il trionfo della causa del lavoro contro il privilegio, contro il capitale monopolistico e contro la proprietà ereditaria, istituzione iniqua garantita dallo Stato, istituzio-

1. La rivoluzione del settembre 1868 aveva cacciato la regina Isabella.

ne anarchica², se mai fu tale, in quanto perpetua e sviluppa la disuguaglianza delle condizioni, fonte di disordine sociale.

...Fratelli di Spagna, aderite in massa al nostro sforzo... Non lasciatevi ingannare dagli eterni sfruttatori di tutte le rivoluzioni né dai loro generali né dai democratici borghesi... Ricordatevi soprattutto che il popolo non ottiene mai se non le riforme che esso strappa e che mai, in nessun paese, le classi dominanti hanno fatto concessioni volontarie...

Lavoratori, battete il ferro finché è caldo... e che la vostra rivoluzione divenga il segnale e l'inizio dell'affrancamento di tutti gli oppressi nel mondo³.

Questo Indirizzo era firmato, a nome del Comitato centrale dell'Associazione internazionale dei lavoratori di Ginevra, da Brosset, fabbro, presidente, Henri Perret, incisore, segretario generale, E. Dufour e J. Longchamp, segretari aggiunti. A questo riguardo, si legge nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 47: "L'atteggiamento equivoco e indeciso dei lavoratori della 'fabbrica', semi-borghesi elettrizzati per un istante dalla lotta, ma che tendono ad avvicinarsi alla borghesia, era rappresentato a meraviglia dal segretario del Comitato centrale, Henri Perret, incisore, che inizialmente subì l'influenza di Brosset, di Perron, di Bakunin, che firmò con entusiasmo l'Indirizzo ai lavoratori spagnoli, ecc."; e in fondo alla pagina si trova questa nota: "Uno dei nostri amici ricorda molto bene con quale orgoglio Henri Perret gli mostrò il proprio nome sotto quel famoso Indirizzo, aggiungendo in confidenza che non era stato lui a scrivere quelle cose così belle e che l'Indirizzo era dovuto alla penna di Bakunin, di cui Henri Perret era allora entusiasta ammiratore. Questo avveniva alla stazione di Losanna". È di me che si parla in quella nota; fu martedì 3 novembre che incontrai a Losanna Henri Perret. Non so come si fosse diffusa, nella cerchia di Bakunin, quell'errata convinzione che l'Indirizzo ai lavoratori spagnoli fosse opera sua; io l'ho condivisa per moltissimo tempo; è stato solo recentissimamente che me ne sono reso conto, leggendo in un manoscritto

2. È curioso veder chiamare la proprietà ereditaria una istituzione "anarchica". In un altro brano dello stesso Indirizzo si legge: "Il proletariato prepara le vie di questa rivoluzione universale che la iniquità e la anarchia della civiltà borghese rendono indispensabile". Ci accadeva ancora, come si vede, di impiegare la parola "anarchia" e "anarchico" nel significato comune.

3. Si sa che uno dei fondatori dell'Alleanza della democrazia socialista, Giuseppe Fanelli, si recò in Spagna nel novembre 1868 per un giro di propaganda; raccolse dei militanti spagnoli che crearono dapprima una Sezione dell'Internazionale a Madrid e, un po' più tardi (8 maggio 1869), una Sezione dell'Internazionale a Barcellona.

inedito di Bakunin stesso, che è in mio possesso, questa frase che mi era sempre sfuggita:

È sotto l'influenza diretta dei principi dell'Alleanza che è stata formulata la prima parola francamente socialista-rivoluzionaria che si sia levata dal seno di Ginevra. Intendo parlare dell'Indirizzo del Comitato centrale di Ginevra ai lavoratori della Spagna, indirizzo redatto da Perron e firmato da Brosset, presidente e da H. Perret, segretario del Comitato centrale.

Informazioni che mi sono state comunicate confermano tale testimonianza, spiegando nel contempo come l'Indirizzo abbia potuto essere attribuito a Bakunin. Perron ne è stato l'estensore; Bakunin l'ha ritoccato. Ma le parole "E allora fate la rivoluzione sociale" si trovavano già nel testo di Perron e questa osservazione non è priva di interesse; perché ne discende che questa "prima parola francamente socialista-rivoluzionaria" fu realmente opera di un cittadino di Ginevra.

In seguito all'aspro conflitto scoppiato tra Coullery e il Comitato centrale di Ginevra, questo Comitato prese l'iniziativa di convocare una conferenza di delegati per esaminare se non fosse il caso di creare un nuovo giornale che prendesse il posto della «Voix de l'Avenir» e per discutere la proposta di unire tra loro le Sezioni della Svizzera romanda con un legame più stretto, raggruppandole in una federazione. La conferenza si tenne a Neuchâtel domenica 25 ottobre: la Sezione di Le Locle non vi si era fatta rappresentare. In seguito a tale riunione, le Sezioni di Ginevra furono incaricate di nominare al loro interno due commissioni, una per preparare la nascita di un nuovo giornale e l'altra per elaborare un progetto di regolamento di una Federazione delle Sezioni svizzere di lingua francese, che avrebbe preso il nome di "Federazione romanda". Venne anche deciso che queste due commissioni avrebbero presentato il loro rapporto a un Congresso di delegati che si sarebbe riunito a Ginevra sabato 2 gennaio 1869.

Dopo la costituzione, a Ginevra, dell'Ufficio centrale dell'Alleanza della democrazia socialista, i membri di questo Ufficio decisero di creare in quella città un gruppo locale di aderenti all'Alleanza. Tale gruppo si costituì il 28 ottobre 1868, durante una riunione tenutasi al Café des Touristes. Furono raccolti i nomi di ottantacinque aderenti di ambo i sessi e tra essi riporto i seguenti: J. P. Becker (tedesco); Bakunin, Zuckovskij, El'pidin (russi); Mroczkowski (polacco); Jaclard⁴

4. Jaclard era un blanquista che, al Congresso di Berna, aveva votato con la mino-

(francese); Perron, Jules Gay, H. Perret, A. Catalan, Marc Hérédier (ginevrini). Gli altri nomi sono in generale quelli di lavoratori di Ginevra che non hanno svolto alcun ruolo attivo nello sviluppo dell'Internazionale, ma tra i quali si possono citare alcuni uomini generosi, come il facchino Antoine Lindegger⁵. Questo tentativo di riunire, a Ginevra, in un gruppo speciale gli elementi più avanzati, per impegnarli in discussioni teoriche sui principi del socialismo, era una cosa nata morta: il piccolo cenacolo così costituito non riuscì, nonostante gli sforzi, ad attirare la massa dei lavoratori alle sue sedute pubbliche. E purtroppo suscitò gelosie e diffidenze; e doveva fornire qualche mese dopo, a certi pescatori nel torbido, un ottimo pretesto per fomentare la discordia nell'Internazionale a Ginevra favorendo gli intrighi di coloro che volevano distruggere o sfruttare la nascente organizzazione del partito del lavoro⁶.

Una volta nato, il gruppo ginevrino dell'Alleanza richiese al Comitato centrale delle Sezioni di Ginevra la propria ammissione alla Federazione locale delle Sezioni dell'Internazionale. "Il giorno in cui fu presentata questa domanda, il Comitato centrale non raggiungeva il numero legale in quanto i due terzi almeno dei suoi membri erano assenti. Non si decise nulla o meglio si decise che bisognava rimandare tale decisione a dopo il Congresso delle Sezioni romande che doveva tenersi a Ginevra i primi di gennaio 1869 per costituire definitivamente la Federazione romanda". (Estratto dal *Rapporto sull'Alleanza* redatto nel 1871 da Bakunin, inserito nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, Pièces justificatives, p. 46).

Le elezioni per il rinnovo del Gran Consiglio del cantone di Ginevra dovevano tenersi domenica 15 novembre. Il gruppo che aveva pubblicato l'Appello alla popolazione di Ginevra decise di presentare nei tre collegi elettorali delle liste di candidati: nel collegio della città, che nominava quarantaquattro deputati, tutti i candidati furono dei socialisti che avevano aderito al programma del partito; nei due collegi della campagna, che ne nominavano uno (Riva sinistra) quarantuno deputati, l'altro (Riva destra) diciannove, era stato fatto posto, a fianco dei socialisti, a un certo numero di radicali, come Antoine Carteret, il dr. Duchosal, Alexandre Gavard, ecc.⁷. Ma il ri-

ranza. Dopo il Congresso, passò qualche giorno a Clarens da Zukovskij. La sua adesione all'Alleanza della democrazia socialista non fu che provvisoria e se ne allontanò ben presto.

5. I nomi di Brosset, di Duval e di Guétat, che pure erano membri dell'Ufficio centrale, non figurano in questo elenco e non so spiegarli il perché.

6. Questo è un mio giudizio personale. Giustizia vuole che faccia conoscere quello di Bakunin, che non è uguale; lo si troverà più avanti, al capitolo X della Seconda Parte.

7. Nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, ho scritto per errore (p. 40) che l'Inter-

sultato fu pietoso. La «Liberté» del 21 novembre l'annunciò ai suoi lettori in questi termini:

Ai socialisti.

Come avevamo previsto, le liste socialiste non hanno raccolto, nei tre collegi, che un piccolissimo numero di voti. A Ginevra, questo numero è stato tra le centotrenta e le centoquaranta schede; a Carouge (Riva sinistra), dove un certo numero di nostri amici ha votato ancora per questa volta coi radicali nel timore di un successo degli ultramontani, questo numero non è stato che di venti schede; stesso risultato alla Riva destra.

Non siamo quindi che un centinaio (per non stare a discutere sulle cifre), cento socialisti nel cantone di Ginevra, ossia cento cittadini risolti a non domandare più niente e a non concedere più niente ai vecchi partiti, a non cercare il progresso della democrazia che con le nostre stesse risorse e con la nostra fiducia nei principi della rivoluzione.

Furono i candidati conservatori ad essere eletti nel collegio della città e in quello della Riva destra, i candidati radicali in quello della Riva sinistra.

Come era possibile che l'Internazionale, che a Ginevra contava migliaia di aderenti, non fosse riuscita a raccogliere sul nome dei suoi candidati che un centinaio di voti? "Il fatto è che i lavoratori edili, quasi tutti stranieri, non avevano potuto votare; e che i lavoratori della 'fabbrica', iscritti da tempo nell'uno o nell'altro dei partiti politici borghesi, votarono per dei candidati borghesi. Questo scacco insegnò agli internazionalisti coscienti che la lotta sul terreno elettorale e parlamentare non aveva alcuna possibilità di produrre un risultato utile e vi rinunciarono per rientrare sul terreno rivoluzionario; mentre gli ambiziosi⁸ tiravano da questa lezione la conclusione che, se si voleva ottenere un posto ufficiale, bisognava assolutamente allearsi ad un partito borghese". (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 40).

[torna all'indice](#)

nazionale a Ginevra era entrata in lizza con una lista di candidati "esclusivamente operai".

8. Non è solo a Catalan che si allude con questa parola, ma ai sobillatori della "fabbrica": Jacques Grosselin, Henri Perret, ecc.

XII

*La Sezione di Le Locle in novembre e dicembre 1868.
Gli acquisti cooperativi. Tentativo di intervento negli
affari municipali.*

*Il movimento del “protestantesimo liberale”;
prima conferenza di F. Buisson a Le Locle, 16 dicembre.
Nascita del giornale «Progrès»:
suo primo numero il 18 dicembre*

Il vagone di patate che avevamo deciso di fare arrivare, fu acquistato nel cantone di Berna, con l'intermediazione del capostazione di Le Locle, il degno cittadino Perrelet, membro generosissimo della Sezione dell'Internazionale. Fummo avvisati del suo arrivo il 9 novembre e la sera stessa i militanti si riunirono nella Cripta per decidere in quale maniera sarebbe avvenuta la vendita. Venne nominato un comitato esecutivo e di sorveglianza, in cui entrai anch'io; e si convenne che la vendita si sarebbe fatta l'indomani. Ma quando venne spiegato che cosa attendeva i membri del comitato, tutti si tirarono indietro: bisognava andare alla stazione, piazzarsi sul vagone, mettere le patate nei sacchi, pesarli, distribuirli agli acquirenti, incassare il denaro, registrare le somme ricevute e il nome dei compratori, ecc.; ebbene, nessuno aveva la possibilità di abbandonare le sue occupazioni per andare alla stazione e perdere tutta o parte della giornata; senza contare che il genere di mansioni che bisognava svolgere non era dei più ricreativi. Per fortuna, accanto ai soci designati a costituire il comitato si trovò qualche volontario che offrì i suoi servizi e annunciò che sarebbe andato a dare una mano. Comunque, non ero del tutto tranquillo sul modo in cui si sarebbero svolte le cose. L'indomani, trattenuto dalle mie lezioni per la maggior parte della giornata, non potei recarmi alla stazione che alle tre per fare il turno di sorveglianza. Il tempo era bello; c'era della neve, ma le strade erano asciutte. Trovai là tre o quattro cittadini volontari che, non lavorando in un'officina, potevano lasciare il banco di lavoro senza dover chiedere il permesso a un padrone per sacrificare una giornata alla buona causa. C'erano tra gli altri l'intagliatore Ducret, cassiere

del nostro Credito mutuo; il “fabbricante di segreti”¹ Paul Quartier, brava persona, un po’ chiacchierone ma molto servizievole; e l’eccellente Gaspard Bovet, bulinista, ex falansteriano, uomo dal cuor d’oro, sempre pronto a pagare di persona. Bovet aveva indossato un grembiule² e, dalle otto del mattino, si occupava di mettere le patate nei sacchi. Rimasi profondamente commosso per quella devozione offerta così semplicemente e dissi a Gaspard Bovet che si era ben fortunati ad avere cittadini come lui. “Che volete – mi disse – mia moglie ed io non abbiamo figli, è quindi più che giusto che offra il mio tempo ai miei principi. Vent’anni fa facevo già così con Considérant: è solo per la dedizione che gli ideali si fanno strada”. Volli anch’io darmi da fare; ma non rimaneva più granché, la vendita era quasi terminata: il pubblico era venuto in massa e non c’erano abbastanza patate per tanta gente; si decise seduta stante di farne arrivare un secondo vagone.

Qualche giorno dopo, giunse l’altro vagone e se ne distribuì il contenuto allo stesso modo. Facemmo venire anche qualche pezzo di formaggio di Gruyère, che distribuimmo, lì in stazione, grazie all’indulgenza di Perrelet, in pezzi da quattro a cinque chili a prezzo all’ingrosso, con grande gioia delle massaie.

Ci eravamo ripromessi, a Le Locle, di non occuparci più di elezioni cantonali (ossia legislative), e il risultato delle elezioni ginevrine del 15 novembre era fatto apposta per confermarci nella nostra decisione. Ma ci venne l’idea di fare un tentativo sul terreno municipale. A termini della legge di Neuchâtel, l’assemblea generale degli elettori municipali decideva essa stessa quali attribuzioni le conveniva delegare al Consiglio generale della municipalità e quali diritti essa intendeva riservare a se stessa. Tra le attribuzioni delegate al Consiglio generale c’erano il voto del bilancio municipale, la nomina della Commissione per l’imposta municipale, e la nomina della Commissione per l’educazione. Decidemmo di proporre all’assemblea degli elettori municipali di riprendere dal Consiglio generale quelle tre attribuzioni e di conservarle per sé: in tal modo sarebbe stato possibile, pensavamo, esercitare sul bilancio municipale un controllo diretto, colpire le più grosse fortune risparmiando le più piccole e introdurre qualcuno dei nostri nella Commissione per l’educazione, dove l’influenza dei pastori era dominante. Un certo numero di radicali, alcuni dei quali avevano uno spirito più aperto della massa del partito e gli altri ritenevano opportuno fare delle offerte ai socialisti, an-

1. Vengono chiamati “fabbricanti di segreti” quegli operai che introducono nel pendente di un orologio il pezzo mobile che aziona la molla che fa aprire la cassa.

2. Gli operai orologiai in genere non indossano il grembiule.

nunciò che ci avrebbe dato il suo aiuto. Ci preparammo quindi alla lotta: il rinnovo del Consiglio generale era fissato per domenica 13 dicembre.

Si può notare quanto poco la tattica della astensione dalle elezioni, che da noi finì coll'imporsi in seguito ad una serie di esperienze e di delusioni, fosse il risultato di un sistema preconcepito. Proprio al contrario, noi ci aggrappammo alle illusioni della politica riformista per il tempo che fu possibile; e, battuti su un terreno, provammo a ricominciare su un altro.

Venne convocata una assemblea popolare per i primi di dicembre e, dopo aver ascoltato l'illustrazione del nostro piano di azione, l'assemblea nominò una commissione incaricata di presentare un rapporto ad una seconda assemblea che doveva riunirsi giovedì 10 dicembre. La commissione fu composta da cinque membri, tre radicali e due socialisti (il cittadino Auguste Mercier ed io); io venni scelto come relatore.

Nel frattempo, Ferdinand Buisson, allora professore di filosofia all'Accademia di Neuchâtel, aveva cominciato la sua campagna contro l'ortodossia protestante con una conferenza su "L'insegnamento della storia sacra nelle scuole primarie", tenuta a Neuchâtel sabato 5 dicembre: egli esigeva la completa laicità della scuola e riassunse la sua tesi con queste parole: "Abolite la *storia sacra* e mettete al suo posto la *storia dell'umanità*". Lo pregai subito di venire a ripetere quella conferenza a Le Locle e chiesi ed ottenni che il salone del Collegio venisse messo a sua disposizione per mercoledì 9 dicembre. Ma i pastori, onnipotenti nella Commissione per l'educazione, si misero in agitazione e, proprio il giorno in cui doveva avere luogo la conferenza, fecero spedire al giovane professore un telegramma in cui gli si annunciava che non lo si poteva ricevere, perché la sala del Collegio non era libera (il che era falso). Buisson dovette perciò rinunciare a venire quel giorno; ma i miei amici ed io non ci ritenemmo sconfitti e l'indomani potevo scrivergli che avremmo avuto a nostra disposizione, per riceverlo, le vaste sale del Circolo dell'Unione repubblicana (il circolo del partito radicale). Egli promise di arrivare mercoledì 16.

Io stesso dovevo tenere una conferenza nel salone del Collegio lunedì 14 (ciascuno dei professori della Scuola Industriale era tenuto a dare, in inverno, da due a tre conferenze pubbliche) ed avevo scelto come tema "L'insegnamento della storia antica". "Mi aspetto di essere un po' lapidato lunedì sera – scrissi – perché, per quanto possa essere innocente l'argomento, avrò modo di dire delle cose che non piaceranno agli ortodossi. Sembra che la guerra sia ormai dichiarata". (Lettera del 9 dicembre 1868). Infatti, la conferenza di

Buisson aveva fatto strillare di rabbia il clero ortodosso, all'improvviso disturbato nella sua quiete; Frédéric Godet, pastore e professore, il più eminente dei teologi calvinisti, aveva risposto a Buisson, fin dal 10 dicembre, con un discorso violento pronunciato nella cappella Bercles a Neuchâtel³; e veniva annunciato che egli sarebbe venuto a Le Locle a ripetere il discorso, su richiesta dei pastori, venerdì 18, ossia due giorni dopo che Buisson avrebbe parlato al Circolo dell'Unione repubblicana.

All'assemblea popolare del 10, in municipio, feci il rapporto di cui ero stato incaricato. L'assemblea approvò le tre proposte che bisognava sottoporre la domenica seguente agli elettori, riuniti nel tempio dopo il servizio religioso, secondo la consuetudine del paese.

Domenica 13 presentai dunque all'assemblea elettorale, a nome dei miei colleghi della commissione popolare e dell'assemblea che li aveva nominati, le tre proposte, motivandole nel modo seguente:

“Sottoponendo queste proposte all'assemblea generale, noi solleviamo uno dei problemi più importanti della politica moderna, quello del *referendum* o della legislazione diretta da parte del popolo... Il *referendum* non è una cosa buona o cattiva in sé; è uno strumento che fa del bene o del male a seconda della gente che se ne serve. In seno ad una popolazione istruita e in grado di pronunciarsi con conoscenza di causa, a Zurigo o da noi, il *referendum* può essere applicato con vantaggio e, anziché costituire un ostacolo al progresso, potrà diventare un potente strumento di progresso. Va bene, si dice, ma lasciamone fare l'esperienza a Zurigo e a Berna e noi aspettiamo, per imitare i nostri confederati, di vedere quale risultato il *referendum* avrà portato da loro. Perché? E che cosa ci potrebbe mai insegnare l'esempio di Zurigo? Il *referendum* potrebbe funzionare a meraviglia a Zurigo e non convenire al cantone di Neuchâtel. L'unico mezzo per sapere se siamo capaci di realizzare il *referendum* da noi è di provarlo: soltanto la nostra esperienza diretta potrà insegnarci se la popolazione di Neuchâtel ha raggiunto un livello di maturità sufficiente per poter passare dal sistema rappresentativo a quello della legislazione diretta... A seconda della soluzione che daremo alla questione che ci è posta dinanzi oggi, affermeremo che crediamo al progresso, che ci sentiamo uomini liberi, in grado di governarci da soli; oppure con-

3. Frédéric Godet, *La sainteté de l'Ancien Testament*, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16°, 100 pagine.

fesseremo la nostra impotenza, la nostra incapacità, ammetteremo che da noi la sovranità del popolo non è ancora che una parola vuota. Vogliamo continuare il regime della tutela politica, e il popolo, per noi, è sempre un bambinone che ha bisogno di essere guidato da un ristretto numero di saggi? Oppure vogliamo, con voto solenne, dichiararci maggiorenni e, proclamando finalmente l'emancipazione completa del popolo, prendere noi stessi in mano la direzione dei nostri affari? Ecco il problema"⁴.

Dopo questo discorso, ci fu un attimo di sconcerto. I conservatori, che erano in maggioranza nell'assemblea, rimasero in silenzio; e fu un vecchio radicale, Jules Jeanneret, presidente del tribunale, che prese la parola per rispondermi. Non ricordo bene ciò che disse; credo comunque che abbia cercato di dimostrare che le nostre proposte non erano realizzabili.

All'inizio l'assemblea contava settecento elettori; ma moltissimi tra loro, dopo aver deposto nell'urna la scheda col nome dei candidati cui andava la loro preferenza, se ne erano andati. Inoltre, mentre il presidente Jeanneret parlava, era suonato mezzogiorno e altri elettori, indifferenti ad un dibattito di quel genere, si erano affrettati a rientrare a casa loro per non trovare la minestra fredda. Quando giunse il momento di prendere una decisione, non rimanevano in sala più di centodieci cittadini; le proposte dei socialisti furono respinte con due voti di scarto.

Quella sera eravamo riuniti, in pochi, al Circolo internazionale e parlavamo del nostro scacco del mattino. Fu proposto di pubblicare un foglio a stampa per riferire alla popolazione di Le Locle ciò che era avvenuto nell'assemblea elettorale e che ponesse le nostre argomentazioni sotto gli occhi di chi non le aveva ascoltate. L'idea parve buona e venne immediatamente accettata. Decidemmo che il foglio in questione portasse come titolo «Progrès» e come sottotitolo «Organo dei democratici di Le Locle»; dei «democratici» e non «dei socialisti» perché una parte dei radicali aveva fatto causa comune con noi e il programma che avevamo presentato a livello municipale era semplicemente quello di un ampliamento dei diritti del popolo. Fu convenuto inoltre che il «Progrès» avrebbe avuto come motto queste parole: «Tutto per il popolo e attraverso il popolo». Quanto alla spesa, calcolammo che se vendevamo ai nostri amici duecento numeri (in distribuzione al Circolo internazionale) a dieci centesimi

4. Estratto dal primo numero del giornale «Progrès».

e al pubblico altre duecento copie, sempre a dieci centesimi, ma lasciando per queste la metà del prezzo, a titolo remunerativo, a chi le avrebbe distribuite di casa in casa, l'incasso sarebbe stato di trenta franchi, somma sufficiente per pagare le spese di composizione, di carta e di stampa. Ma bisognava prevedere la possibilità di una vendita sotto costo e di conseguenza costituire un capitale di garanzia. Papà Meuron prese un piatto, fece il giro, ciascuno vi mise un franco e nacque il «Progrès», da stampare in cinquecento copie. Poiché non doveva avere che un solo numero, accettai di esserne il redattore capo, sollecitando però il concorso di quei miei amici che sapevano tenere in mano una penna. Quattro o cinque compagni promisero la loro collaborazione: ma prevedevo che avrebbero dimenticato di mantenere una parola data alla leggera; e infatti mi si lasciò scrivere tutti gli articoli.

Il giorno dopo, lunedì, tenni la mia conferenza sull'insegnamento della storia antica dinanzi ad un folto pubblico: i pastori mi fecero l'onore inusitato di venirmi ad ascoltare e di prendere appunti.

Gli articoli del «Progrès» furono scritti nei giorni di lunedì e martedì. C'era innanzitutto un breve preambolo dal titolo «Quel che vogliamo» in cui scrivevo: «Pubblichiamo oggi, sotto forma di foglio volante, le riflessioni che ci hanno ispirato i vari avvenimenti di questi ultimi giorni. E ogni volta che lo riterremo opportuno, ricorreremo a questo mezzo per divulgare e sostenere i principi che ci sono cari». Quindi un resoconto dell'assemblea municipale del 13 dicembre⁵; un articolo di polemica, «La democrazia verde», in cui si contestava ai seguaci della lista «verde» il diritto di chiamarsi democratici e in cui si diceva loro che erano o dei reazionari o dei conservatori: «Lasciate a coloro che vogliono l'emancipazione completa dei cittadini, da ogni punto di vista, politico, religioso e sociale, il titolo di democratici che non appartiene che a loro»; un articolo estratto dalla *Democrazia* di Ch. L. Chassin, in cui l'autore illustrava la teoria del governo diretto del popolo attraverso il popolo e lodava i cantoni di Zurigo e di Berna per aver cominciato «a realizzare l'ideale dei nostri padri del 1792 e del 1793, il governo impersonale, ossia la vera democrazia»; infine, un progetto di petizione da rivolgere al Gran Consiglio di Neuchâtel, per chiedergli di dichiarare che, nell'ambito municipale, ogni contribuente, senza distinzione di nazionalità, può essere elettore ed eleggibile; «è l'applicazione del grande principio di giustizia: *Niente doveri senza diritti, niente diritti senza doveri*».

Mercoledì 16, alle sette di sera, giunse F. Buisson. Ero andato ad

5. È da questo resoconto che ho estratto il riassunto del mio discorso, riprodotto prima.

aspettarlo alla stazione e chiacchierammo di quel che avveniva a Neuchâtel. Le anime devote avevano immediatamente diffuso, a proposito del giovane professore e della conferenza tenuta da lui, le voci più stupide e malvagie. Egli avrebbe dichiarato ai suoi ascoltatori che la Bibbia era un libro immorale e Gesù un uomo di dubbi costumi e gli avrebbe addebitato delle cose così disoneste che una donna non poteva ascoltarle; inoltre parecchie signore se ne sarebbero andate nel bel mezzo della conferenza, il che era completamente falso. Quanto al pastore Godet, a corto di solidi argomenti, aveva replicato a Buisson trattandolo da “pedante” e da “sbarbatello”.

Essendo trascorsa l'ora consueta della cena, come si dice in Svizzera (nella pensione dove prendevo i miei pasti, si “cenava” alle sei), condussi Buisson all'Hôtel des Trois-Rois, dove era stata prenotata per lui una camera e gli feci servire da mangiare nella sala comune; vi cenò di fronte al curato di Le Locle, che era uno degli ospiti dell'albergo. Poco prima delle otto, ci recammo al Circolo dell'Unione repubblicana. Ero piuttosto preoccupato: temevo che ci fosse un complotto per fare il vuoto attorno al nostro amico e che non ci fosse neanche una donna e pochi uomini. Ma ebbi la soddisfazione di constatare, al contrario, che la sala era già gremita e che le signore non s'erano lasciate spaventare. Il clero di Le Locle era al gran completo: i tre pastori della parrocchia francese, il diacono, il pastore della parrocchia tedesca e il curato. Una lettera che scrissi il giorno dopo mi permette di riferire con esattezza le mie impressioni:

Buisson ha parlato con notevole capacità e soprattutto con ammirevole moderazione, con una apertura, una tolleranza che io non avrei avuto, credo, e con molta semplicità e chiarezza. È stato applaudito calorosamente e quelli dei suoi ascoltatori che non condividevano le sue opinioni hanno reso omaggio alla perfetta convenienza del suo linguaggio e all'elevatezza delle sue idee. Dei “benpensanti”, di cui m'è stato fatto il nome, dicevano uscendo: “Ma come! È di quest'uomo e di questa conferenza che ci avevano detto tanto male! È mai possibile?” L'impressione prodotta è eccellente e spero che questa serata porterà dei frutti. Dopo la conferenza, ci siamo riuniti in una trentina con Buisson ed abbiamo discusso fino a mezzanotte delle grandi questioni del nostro tempo, delle nostre convinzioni, delle nostre lotte, delle nostre speranze. È rassicurante sentire un uomo entusiasta parlare liberamente; l'accento della coscienza s'impone, anche agli avversari; pareva, ascoltando Buisson, che, usciti da un'atmosfera malsana e soffocante, si respirasse un'aria più salubre.

Oggi, per tutto il giorno, non s'è parlato che di Buisson. Il buon papà Jacot, un vecchio che riesce appena a camminare, è venuto ad ascoltarlo, malgrado le sue gambe malate e mi diceva che quello era stato uno dei più bei giorni della sua vita. Papà Meuron, invece, era dovuto rimanere a letto per un reumatismo e se n'è profondamente dispiaciuto. (Lettera del 17 dicembre 1868).

Stesi immediatamente una lettera di ringraziamento a Buisson, sotto la quale furono poste numerose firme e che fu inviata al conferenziere. Il «*Progrès*» doveva andare in stampa; fu ancora possibile inserirvi questo pezzo in quarta pagina. Così ci rivolgevamo al giovane professore di Neuchâtel:

La vostra conferenza è stata un atto di coraggio. Infatti, qui da noi, dove la libertà religiosa è iscritta nella costituzione, non la si ritrova affatto nei costumi. Un cittadino non può esprimere un'opinione filosofica senza esporsi a delle accuse assurde, a volte a delle rozze offese. Soltanto ai pastori è permesso un linguaggio libero: essi possono scagliarci ogni domenica anatemi dall'alto del pulpito senza che nessuno vi trovi da ridire; ma che uno solo di quelli che sono bersaglio dei loro fulmini evangelici si azzardi a rispondere, a voler esercitare a sua volta il diritto di esprimere il proprio pensiero sulle questioni religiose e subito si leva un gran chiasso contro questo audace, contro questo bestemmiatore.

Abbiamo la speranza che le vostre parole ferme e moderate insieme non andranno perdute. Quelli che non osano esprimere il loro vero pensiero, per timore di vedersi segnalati all'abominio dei loro concittadini, prenderanno forse coraggio; forse anche gli amici del clero finiranno a loro volta con l'attenuare la loro feroce intolleranza e con l'abituarsi a sentire discutere liberamente tutte le opinioni e tutte le convinzioni.

Il «*Progrès*», pubblicato il 17 dicembre, venne messo in vendita venerdì 18 al Circolo dell'Internazionale e nelle due librerie di Le Locle, ambedue di credo monarchico, Courvoisier (che era il nostro tipografo) e Grâa. Inoltre, un lavoratore, che non era affatto dei nostri ma che si trovava in quel momento senza lavoro e cercava un'occupazione qualsiasi, venne incaricato della vendita a domicilio: in una giornata vendette duecento copie, presso gente che ci era ostile e ricavò così dieci franchi. Un centinaio di copie vennero spedite fuo-

ri, a La Chaux-de-Fonds, a Val di Sain-Imier, a Neuchâtel, a Ginevra, ecc. Il ricavo delle copie vendute bastò a coprire le spese di stampa.

Fece così la sua comparsa nel mondo quel piccolo «Progrès» a cui doveva toccare, più tardi, l'onore assolutamente inatteso di attirare sui suoi modesti numeri gli anatemi dei devoti e quelli dei radicali, le scomuniche del «coullerysme» e quelle del «marxismo».

Per il momento, se gli amici dei pastori, a Le Locle, mi fecero, come logico, cattiva accoglienza, ricevetti invece le felicitazioni dei notabili radicali. Sabato 19 mi ero recato a Neuchâtel, dove di tanto in tanto andavo a trovare i miei genitori; quella sera assistei ad una conferenza tenuta dal pittore Auguste Bachelin sul «Giornalismo durante la Rivoluzione francese» e fui molto stupito di vedermi ricevuto a braccia aperte dagli amici di mio padre. Due giorni dopo, scrivevo:

Hai dunque letto il nostro «Progrès»? Anche a Neuchâtel l'hanno letto e sabato vi ho ricevuto, da parte dei capi radicali, un'accoglienza ben diversa da quella che mi veniva fatta un anno fa, quando scrivevo sul «Diogène». E tuttavia io non sono cambiato e i due giornali sono dello stesso colore...

I nostri nipoti saranno più fortunati di noi: liberi ed uguali, saranno dei fratelli, non dei cittadini; non avranno più Stati, governi, costituzioni; ed è perché essi possano vivere tranquilli, senza fare politica, che noi siamo obbligati a farne oggi. Siamo nati qualche secolo troppo presto. (Lettera del 21 dicembre 1868).

[torna all'indice](#)

XIII

*Preparativi in vista della creazione di una
Federazione romanda
e di un giornale destinato a diventare suo portavoce.
La domanda di ammissione rivolta dall'Ufficio
centrale dell'Alleanza della democrazia socialista al
Consiglio generale dell'Internazionale a Londra viene
respinta (22 dicembre)*

In conformità con le decisioni prese alla conferenza di Neuchâtel del 25 ottobre (Cap. XI), le Sezioni di Ginevra avevano nominato una commissione incaricata di occuparsi della creazione di un giornale e un'altra commissione incaricata di elaborare un progetto di statuti per la futura Federazione romanda.

La commissione degli statuti discusse e adottò un progetto di cui Bakunin, allora molto popolare in seno all'Internazionale ginevrina, era l'autore. Questo progetto venne pubblicato e distribuito in dicembre.

La commissione del giornale, presieduta da Perron, consultò inizialmente tutte le Sezioni della Svizzera francese sul titolo da dare al futuro organo della Federazione. La Sezione di La Chaux-de-Fonds e quella del distretto di Courtelary avrebbero desiderato che si mantenesse il titolo di «Voix de l'Avenir»; qualcuno, a Ginevra, propose l'«Ouvrier» o «Travailleur»; la commissione si pronunciò all'unanimità per il titolo «Egalité», richiesto anche dalla Sezione di Le Locle. «Il nome di «Voix de l'Avenir», dice il rapporto della commissione, è stato respinto perché ci è sembrato non affermare nulla ed essere un po' pretenzioso. Nemmeno «Ouvrier» indica a sufficienza lo scopo che deve perseguire il giornale; il nome «Egalité» ci è parso preferibile: è breve e definisce, per quanto è possibile farlo con una parola, il compito che si impone la nuova pubblicazione delle Sezioni, l'obiettivo che essa cerca di realizzare». Mentre studiava i mezzi per assicurare al giornale sufficienti risorse, la Commissione pubblicava un programma e scriveva a un certo numero di socialisti per chiedere la loro collaborazione. Quindi, il 19 dicembre 1868, fece uscire un numero di

prova¹ che conteneva questo rapporto, il progetto di regolamento elaborato da essa e le risposte ricevute dai futuri collaboratori del giornale.

Il rapporto della commissione esponeva le condizioni alle quali il giornale avrebbe potuto sussistere: l'«Egalité» doveva uscire a Ginevra tutti i sabati e l'abbonamento doveva costare 3,60 franchi all'anno; con duemila abbonati (la «Voix de l'Avenir» ne aveva pressappoco duemilacinquecento), il giornale avrebbe avuto un ricavo netto di 2.176 franchi l'anno; con tremila abbonati, un ricavo di 4.450 franchi, somma che avrebbe permesso, nel caso di sciopero o di agitazioni, di pubblicare dei bollettini quotidiani per sostenere la causa operaia dinanzi all'opinione pubblica. La commissione concludeva impegnando le Sezioni ad imitare l'esempio della Sezione di Le Locle, "che, tra tutte le Sezioni della Svizzera romanda, è una di quelle che meglio comprende i doveri e i sacrifici imposti ai lavoratori che vogliono affrancarsi": questa Sezione, in un'assemblea straordinaria tenuta il 5 dicembre, aveva deciso di fare un abbonamento collettivo di tre mesi all'«Egalité»; ossia la Sezione garantiva al giornale, per tre mesi, il pagamento di un numero di abbonamenti pari a quello dei suoi aderenti; superato questo termine, l'abbonamento sarebbe diventato impegno individuale e si dava per certo che nessuno avrebbe rinunciato a ricevere il giornale².

Per quel che riguarda le promesse di collaborazione, la commissione pubblicava, per la Svizzera, la mia risposta e quella di Bakunin. Questi, dopo aver dichiarato che considerava l'Associazione internazionale dei lavoratori come la più grande e più salutare istituzione del secolo, scriveva:

C'è un problema soprattutto che mi pare importante trattare oggi. Voi sapete che questi poveri borghesi, spinti dalla forza ineluttabile delle cose e facendo di necessità virtù, si fanno oggi socialisti: ossia che vogliono falsificare il socialismo, come hanno falsificato tante altre eccellenti cose a loro vantaggio. A lungo essi hanno combattuto persino la parola

1. Questo esemplare di prova porta, come numero, il "16" anziché il 19: è un errore di stampa.

2. Il risultato ottenuto nel secondo trimestre, quando l'abbonamento era diventato individuale, non fu soddisfacente come s'era sperato; si dovettero quindi prendere altre misure. Nell'«Egalité» del 26 giugno 1869 venne inserito il seguente avviso: "I membri della Sezione centrale di Le Locle sono avvertiti che l'assemblea generale del 29 maggio ha deciso di rendere l'abbonamento al giornale obbligatorio. Di conseguenza, l'«Egalité» verrà inviato, a partire dal terzo trimestre, a tutti i membri della Sezione, che sono invitati ad accettarlo. Il rifiuto del giornale sarà considerato come equivalente alle dimissioni del socio che l'avrà respinto".

socialismo; e io ne so qualche cosa, io che, in seno al Comitato centrale della Lega della pace e della libertà, ho passato un inverno, cosa dico?, un anno intero a spiegare loro il significato di quella parola. Adesso dicono di capirla. Attribuisco tale miracolo non alla mia povera eloquenza, ma all'eloquenza dei fatti che hanno parlato più forte di me. Lo sciopero di Ginevra, quello di Charleroi, in Belgio, il fiasco subito dai democratici borghesi in Germania nella grande assemblea popolare di Vienna, i Congressi di Amburgo³ e di Norimberga⁴ e soprattutto quello di Bruxelles, hanno forzato la loro intelligenza dottrinarina e ribelle. Sordi e ciechi per interesse, per condizione e per abitudine, cominciano oggi a intendere, a vedere. Hanno finalmente capito che l'avvento del socialismo è ormai un fatto inevitabile; che è il Fato del secolo nel quale viviamo. Ed ecco perché sono diventati socialisti.

Ma come lo sono diventati? Si sono inventati un socialismo tutto loro, molto ingegnoso in verità e che ha come scopo di conservare alla classe borghese tutti i vantaggi dell'organizzazione sociale attuale e, ai lavoratori, la miseria. Non varrebbe nemmeno la pena di parlarne, se questi nuovi socialisti borghesi, approfittando del vantaggio che dà loro la posizione sociale e i mezzi pecuniari, naturalmente più potenti dei nostri, come anche l'organizzazione della loro Lega e la protezione dei poteri ufficiali in molti paesi, non si fossero messi in azione per illudere le coscienze delle associazioni operaie, in Germania soprattutto. Noi dobbiamo combatterli e, se la redazione del giornale lo permetterà, dedicherò numerosi articoli ad esporre la enorme differenza esistente tra il socialismo serio dei lavoratori e il socialismo per ridere dei borghesi.

Dalla Francia, la commissione pubblicava tre adesioni, quella di Benoît Malon, di Eugène Varlin e di Elisée Reclus. Varlin annunciava che due dei suoi colleghi, Bourdon e Combault, si erano impegnati ad assecondarlo per l'invio di una corrispondenza settimanale all'«Egalité». Dall'Inghilterra c'erano delle lettere di Hermann Jung e di Eccarius, che promettevano regolari corrispondenze. Era stata sollecitata la collaborazione di Karl Marx, ma la sua risposta

3. La settima assemblea generale dell'*Allgemeiner deutscher Arbeiterverein* (l'associazione lassalliana), tenutasi dal 22 al 26 agosto 1868, sotto la presidenza di Schweitzer.

4. Il quinto Congresso delle associazioni operaie tedesche (*Vereinstag der deutschen Arbeitervereine*), riunitosi, il 5 settembre 1868 sotto la presidenza di Bebel.

era stata negativa; la commissione la spiegava in questi termini: “Il cittadino Marx fa sapere alla commissione che con suo grande rammarico le sue condizioni di salute e le sue troppo numerose occupazioni non gli permettono di promettere la sua collaborazione al giornale. Noi speriamo nondimeno che di tanto in tanto questo valoroso campione della classe operaia scriverà sull’organo delle Sezioni della Svizzera romanda”. La Germania era rappresentata da J. P. Becker, che prometteva di “fornire di tanto in tanto delle informazioni sul movimento operaio in Germania e Ungheria”. Per l’Italia, Carlo Gambuzzi e Alberto Tucci promettevano corrispondenze. Dal Belgio, César De Paepe scriveva: “Sono fiammingo e quindi abituato a storpiare un po’ la lingua francese”; ma aggiungeva che comunque “avrebbe fatto il possibile per indirizzare al giornale, ogni tanto, un piccolo articolo o anche uno studio su qualche problema filosofico, politico o sociale” e inviava contemporaneamente l’inizio di una serie di articoli con questo titolo generale: “Gli economisti borghesi di fronte al problema della miseria” e di cui i primi quattro avevano per titolo “I Maltusiani”. Per la Spagna, infine, la commissione non aveva ancora trovato dei corrispondenti ma annunciava che si “era assicurata la comunicazione delle notizie che uno dei nostri amici ricavava da quel paese e che erano attinte a fonti eccellenti”.

Fu domenica 20 dicembre che giunse a Le Locle la lettera di convocazione per il Congresso che si doveva aprire a Ginevra il 2 gennaio. Nell’assemblea mensile della Sezione, che aveva avuto luogo sette giorni prima, io ero stato scelto come delegato.

Ma la domanda indirizzata dall’Ufficio centrale dell’Alleanza della democrazia socialista al Consiglio generale di Londra si trovava sottoposta, dal 15 dicembre⁵, all’esame dei membri di quel Consiglio. La fondazione dell’Alleanza e la sua domanda per essere ammessa come branca dell’Internazionale avevano ridestato la diffidenza di Karl Marx. Si potevano sospettare le stesse obiezioni che erano state sollevate nei riguardi della Lega della pace e della libertà: se essa si proponeva lo stesso obiettivo dell’Internazionale, sarebbe stato un doppiopione di questa; se si proponeva un obiettivo diverso, sarebbe stato un rivale e forse un nemico. Marx scrisse a questo riguardo al giovane socialista russo Aleksandr Serno-Solov’ëvic⁶, a Ginevra, sottolineando la espressione scorretta di

5. Data indicata nella risoluzione del Consiglio generale del 22 dicembre 1868.

6. Aleksandr Serno-Solov’ëvic, amico e discepolo di Cernysevskij, si era rifugiato in occidente nel 1863. Entrato nell’Internazionale, prese parte attiva nelle lotte che l’Associazione sostenne a Ginevra, in particolare nel grande sciopero della primavera del 1868. Morì nell’agosto 1869.

“uguaglianza delle classi” che figurava nel programma dell’Alleanza. Serno trasmise la lettera di Marx a Bakunin; e questi, immediatamente, indirizzò a Marx la seguente lettera (in francese)⁷:

Ginevra, 22 dicembre 1868

Mio vecchio amico, Serno mi ha comunicato quella parte della tua lettera che mi riguardava. Tu gli chiedi se io continuo ad essere tuo amico. Sì, più di sempre, caro Marx, perché meglio che mai sono arrivato a capire quanto tu avessi ragione a continuare ad invitarci tutti a proseguire sulla strada maestra della rivoluzione economica e denigrando (?) quelli tra di noi che si perdevano nei sentieri delle iniziative sia nazionali sia esclusivamente politiche. Io faccio ora proprio quel che tu hai cominciato a fare più di venti anni fa. Dagli addii solenni e pubblici che ho rivolto ai borghesi nel Congresso di Berna, non conosco più altra società, altro ambiente che il mondo dei lavoratori. La mia patria adesso è l’Internazionale di cui tu sei uno dei principali fondatori. Vedi dunque, caro amico, che io sono tuo discepolo e sono fiero di esserlo. Ecco tutto quel che era necessario per spiegarti i miei rapporti e i miei sentimenti personali.

Bakunin prosegue spiegando l’espressione “uguaglianza delle classi e degli individui”: annuncia l’invio dei discorsi che ha pronunciato a Berna e parla della separazione con Herzen, che risale al 1863⁸. Quindi così continua:

Ti invio anche il programma dell’Alleanza che abbiamo fondato con Becker e numerosi amici italiani, polacchi e francesi. Su questo tema avremo molto da parlare. Ti spedirò subito la copia di una lunga lettera che scrivo al riguardo all’amico César De Paepe...

Saluta da parte mia Engels, se non è morto una seconda volta... tu sai che una volta l’avevano dato per sepolto. Ti prego di dargli una copia dei miei discorsi, così come a Eccarius e a Jung.

Tuo devoto
M. Bakunin

Ricordami, ti prego, alla Sig.ra Marx.

7. Questa lettera mi è nota solo dalla pubblicazione sul «Neue Zeit» di Berlino, numero del 6 ottobre 1900.

8. Bakunin aveva preso parte attiva all’insurrezione polacca del 1863, il che lo portò a rompere politicamente con Herzen.

Il giorno stesso in cui Bakunin scriveva questa lettera, il Consiglio generale di Londra prendeva la decisione di respingere la domanda che gli aveva rivolto l'Ufficio centrale dell'Alleanza, con una risoluzione concepita in questi termini:

Considerando che la presenza di un secondo organismo internazionale che funzionasse all'interno e al di fuori dell'Associazione internazionale dei lavoratori sarebbe il modo più infallibile per disorganizzarla;

Che ogni altro gruppo di individui residenti in una qualsiasi località avrebbe il diritto di imitare il gruppo iniziatore di Ginevra e, con pretesti più o meno palesi, di innestare sull'Associazione internazionale dei lavoratori altre associazioni internazionali con dei compiti particolari;

Che in questa maniera l'Associazione internazionale dei lavoratori diverrebbe ben presto lo zimbello di intriganti di ogni nazionalità e di ogni partito;

...Che la questione è stata pregiudicata dalle risoluzioni contro la Lega della pace, adottate unanimemente al Congresso generale di Bruxelles;...

Il Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, nella sua seduta del 22 dicembre 1868, ha deciso all'unanimità:

1° Tutti gli articoli del regolamento dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista che concernono le sue relazioni con l'Associazione internazionale dei lavoratori sono dichiarati nulli e di nessun effetto;

2° L'Alleanza internazionale della democrazia socialista non è ammessa come branca dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

V. SHAW
segretario generale

G. ODGER
presidente della seduta

Recentemente è stata pubblicata in Germania una lettera scritta (in tedesco) da Marx ad Hermann Jung il 28 dicembre 1868, giorno in cui egli ricevette la lettera di Bakunin⁹. Eccone la traduzione:

9. Poiché la lettera di Bakunin è datata 22 dicembre, se Marx l'ha ricevuta il 28, ci avrebbe messo da cinque a sei giorni per fare il viaggio da Ginevra a Londra, il che è difficile da credere. Bisogna supporre che ci sia un errore di stampa in una delle due date. Le pubblicazioni del partito socialista tedesco in generale lasciano molto a desiderare quanto a correttezza tipografica.

28 dicembre 1868

Caro Jung,

Eravate appena partito, che ho ricevuto una lettera da Bakunin, nella quale egli mi assicura della sua amicizia del tutto particolare (*“worin er mich seiner spezifischen Freundschaft versichert”*).

Dalla sua lettera apprendo che egli ha di nuovo scritto a lungo a De Paepe, allo scopo di adescarlo (*ködern*) per l'*Alleanza internazionale*. È perciò necessario, al fine di evitare furberie (*mischief*) e perché non ci si possa nemmeno poi lamentare per non essere stati informati in tempo, che voi facciate pervenire prima possibile a De Paepe una copia (*copy*) della nostra risoluzione sull'Alleanza. Bisogna naturalmente dirgli, allo stesso tempo, che, a causa della attuale situazione in Svizzera, e per evitare qualsiasi possibilità di scissione, vogliamo che tale risoluzione *non venga pubblicata* e che noi ci limitiamo a comunicarla confidenzialmente ai Consigli centrali rispettivi dei differenti paesi.

Non dimenticate di convocare Applegarth in tempo per la seduta di sabato. Sarebbe senza dubbio opportuno inviare anche una comunicazione ad Odger.

Vostro K. M.

Il sistema delle “comunicazioni confidenziali” faceva, con questa lettera, la sua comparsa nell'Internazionale.

[torna all'indice](#)

SECONDA PARTE
LA FEDERAZIONE ROMANDA
(gennaio 1869 - aprile 1870)

I

Primo Congresso della Federazione romanda a Ginevra (2, 3 e 4 gennaio 1869), creazione del giornale «Egalité» e adozione degli statuti della Federazione

Trenta Sezioni si fecero rappresentare al Congresso di Ginevra (sabato 2, domenica 3 e lunedì 4 gennaio 1869): ventitré erano Sezioni ginevrine, quattro valdesi; solo tre erano giurassiane, quella di La Chaux-de-Fonds (delegati Fritz Heng e Xavier Breymann), quella di Le Locle (delegato James Guillaume) e quella del distretto di Courtelary¹ ossia di Saint-Imier e Sonvillier (delegato Adhémar Schwitzguébel). Coullery non osò venire al Congresso, dove sarebbe stato accolto molto male: aveva rifiutato la delega che la Sezione di La Chaux-de-Fonds gli aveva offerto.

Il Congresso si tenne nella grande sala della birreria “Quatre Saisons”, sede del Circolo dell’Internazionale, alle Grottes². Il fabbro Brosset, presidente del Comitato centrale di Ginevra, ricevette i delegati con un discorso di inaugurazione, nel quale fece emergere l’importanza di quel primo Congresso romando. L’ufficio del Congresso fu così composto: Fritz Heng, incisore, delegato della Sezione di La Chaux-de-Fonds, presidente; François Mermilliod, montatore di casse, delegato della Sezione centrale di Ginevra, vice presidente; Adhémar Schwitzguébel³, incisore, delegato della Sezione del distretto di Courtelary, Xavier Breymann, sarto, delegato della Sezione di La Chaux-de-Fonds, e Jules Paillard, delegato della Sezione degli stuccatori-pittori di Ginevra, segretari.

1. “Distretto di Courtelary” è il nome amministrativo della regione del Giura bernese che geograficamente si chiama Val de Saint-Imier o Val de la Suze (familiarmente, “Vallon”) e che comprende i paesi di Renan, Sonvillier, Saint-Imier (principale centro industriale di 8.000 abitanti), Villeret, Courtelary (capoluogo amministrativo, con la prefettura del distretto, il tribunale e la prigione), Cortébert, Corgémont e Sonceboz, tutti abitati da una popolazione di orologiai.

2. Già da un certo tempo il Circolo non era più in Rue du Rhône.

3. Fu quel giorno lì che vidi Adhémar Schwitzguébel per la prima volta (egli aveva assistito al Congresso generale del 1866, ma non ricordo di averlo visto allora). Abitava a quel tempo a Ginevra, dove circostanze personali lo avevano costretto ad andare a lavorare per qualche mese; ma egli ritornò poco dopo da suo padre, che aveva un laboratorio di incisori a Sonvillier (Val de Saint-Imier).

Il primo punto all'ordine del giorno era quello della liquidazione dei conti della «Voix de l'Avenir». Una commissione di verifica, nominata all'assemblea di Neuchâtel, aveva constatato che i conti di quel giornale riportavano un deficit di 430 franchi e 20; tale deficit, dopo il pagamento delle somme ancora dovute da alcune Sezioni di Ginevra, doveva ridursi a 280 franchi. Il Congresso nominò una commissione di cinque membri incaricati di presentare una soluzione definitiva: e nella sua ultima seduta, dinanzi al rapporto di questa commissione, decise che il deficit dell'amministrazione della «Voix de l'Avenir» sarebbe stato interamente coperto dalle Sezioni.

Ci fu quindi il problema del nuovo giornale. Il Congresso accettò il titolo di «Egalité» aggiungendovi il motto dell'Internazionale: "Niente diritti senza doveri, niente doveri senza diritti". L'articolo 1° del progetto di regolamento diceva che il giornale avrebbe avuto come scopo: "1° la difesa degli interessi del lavoro contro il capitale monopolistico; 2° lo studio delle conoscenze umane che si collegano alla scienza sociale". Ci fu un vivacissimo dibattito sullo spazio che si sarebbe dovuto dare agli argomenti religiosi; fu espresso, da un lato, il timore che se il giornale si fosse occupato di tali questioni, ne sarebbero derivate discordie nelle associazioni operaie i cui membri avevano, in materia di religione, opinioni diverse; d'altra parte, non ci si poteva proibire di studiare la questione sociale sia dal punto di vista morale o religioso che dal punto di vista economico e da quello politico. Si trovò l'accordo su questa soluzione: che verrebbe escluso dal giornale non lo studio dell'influenza delle chiese e delle religioni sulla questione sociale, ma la discussione dei dogmi religiosi o, in altri termini, le discussioni teologiche vere e proprie; e, su mia proposta, il Congresso votò la seguente dichiarazione: "Il Congresso proclama che la religione non fa parte delle conoscenze umane".

Una disposizione del progetto di regolamento attribuiva ad una assemblea generale degli abbonati, che si doveva tenere ogni anno nella prima quindicina di luglio (e nella quale gli assenti sarebbero stati ammessi a votare per corrispondenza) la nomina del Consiglio di redazione, composto da nove membri eletti per un anno. Questa disposizione venne riconosciuta poco pratica e venne deciso all'unanimità che, per semplificare le cose, il Consiglio di redazione sarebbe stato nominato dal Congresso. I nove membri di questo Consiglio, che dovevano essere domiciliati a Ginevra, vennero eletti seduta stante e furono: Henri Perret, Pierre Waehry, Ch. Perron, Mikhail Bakunin, Crosset, Mermilliod, F. Paillard, Dupleix, Guilmeaux. Poiché Dupleix disse di non potere

accettare la nomina, venne sostituito da J. P. Becker.

La questione degli statuti federali diede luogo ad una approfondita discussione. Numerosissime modifiche furono apportate al progetto redatto da Bakunin, nel senso di una semplificazione e di una regolamentazione meno pedante. Un rapporto sui lavori del Congresso, pubblicato sull'«Egalité» del 13 marzo e del 10 aprile 1869, così si esprime al riguardo: “Dare qui una sintesi di quelle discussioni sarebbe di scarsa utilità: ci limiteremo a dire che il Congresso crede di aver soppresso tutto ciò che, nel progetto, dava alla Federazione romanda e ai poteri che la rappresentavano un'impronta autoritaria. Queste modifiche erano quasi tutte proposte dalla commissione incaricata di riferire sulla questione del regolamento federativo, che era così composta: Guillaume (Le Locle), Weyermann (Ginevra), Chevalley (Losanna), Mermilliod (Ginevra), Favre (Nyon), Crosset (Ginevra) e Waehry (Losanna)”. L'articolo 1° dichiara che le Sezioni romande costituiscono una federazione, ma ogni Sezione è libera di restare al di fuori di questa federazione (art. 2); ogni Sezione che ne fa parte mantiene la propria autonomia e si governa col suo regolamento specifico, a condizione che questo regolamento venga, dal Comitato federale, riconosciuto conforme sia agli Statuti generali dell'Internazionale che agli statuti particolari della Federazione romanda (art. 4); nelle località in cui si trovano riunite parecchie Sezioni, esse sono invitate a formare un comitato locale (art. 16), che, tra le altre attribuzioni, riceve le domande di ammissione delle società operaie del luogo (art. 19); nelle località in cui i comitati locali non esistono, il Comitato federale espleta nei riguardi delle Sezioni le funzioni di un comitato locale. La direzione della Federazione viene affidata ad un Comitato federale composto da sette membri nominati ogni anno dal Congresso. La quota federale annua fu fissata in dieci centesimi per socio e la retribuzione del segretario generale, per il primo anno, nella somma di cento franchi. Fu deciso che il prossimo Congresso si sarebbe tenuto a La Chaux-de-Fonds, il primo lunedì di aprile 1870. Fu scelta Ginevra come sede federale per il primo anno. I membri del Comitato federale, nominati dal Congresso, furono: Brosset, fabbro; Duval, falegname; Chénaz, tagliatore di pietre; Guétat, calzolaio; Napoléon Perret, incisore; Guilmeaux, meccanico; Louis Martin, montatore di casse. Henri Perret, il segretario del Comitato centrale di Ginevra, non era tra gli eletti e tuttavia i sobillatori della “fabbrica” desideravano che egli fosse il segretario generale della Federazione romanda; fu per loro facile raggiungere lo scopo: Guilmeaux non aveva accettato la sua nomina e il Comitato cantonale di Ginevra

designò Henri Perret a sostituirlo e questi divenne così membro del Comitato federale, dato che le Sezioni della Federazione avevano confermato questa scelta. Il Comitato federale elesse Brosset a presidente ed Henri Perret a segretario. Brosset rappresentava lo spirito rivoluzionario dei lavoratori dell'edilizia: "ma qualche mese dopo, con una serie di dispetti ben combinati, ai quali, troppo suscettibile, egli ebbe il torto di non rispondere col disprezzo, lo si costrinse ad abbandonare la presidenza"⁴ (manoscritto inedito di Bakunin). Quanto ad Henri Perret, era un volgare intrigante, di cui Bakunin ha tracciato il profilo in qualche riga: "Vanitoso, millantatore, chiacchierone a tutto spiano e falso al massimo grado; sorrideva a tutti e tradiva tutti; non aveva che uno scopo, quello di mantenere la sua barchetta al vento e votava sempre con la maggioranza. Con noi fu dapprima collettivista, anarchico e ateo; più tardi, quando la fabbrica si sollevò contro di noi, vedendo che non c'era più modo di dividersi, si rivolse contro di noi."

L'ultimo punto era quello del Resoconto del Congresso di Losanna. L'estrema lentezza impiegata dallo stampatore, Coullery, nella composizione e nella tiratura di quel volumetto, ne aveva fatto mancare la vendita nel momento favorevole, sicché la quasi totalità dell'edizione era restata invenduta⁵. Una commissione di tre membri, di cui facevo parte io con Ferdinand Quinet ed Henri Perret, propose che le copie rimanenti venissero distribuite tra le Sezioni romande proporzionalmente al numero dei loro aderenti in ragione di un franco alla copia: in tal modo si sarebbe arrivati a pagare le spese di stampa. Il Comitato federale avrebbe versato a Coullery le somme rientrate, man mano che venivano smaltiti i volumi. Questa proposta venne accolta.

[torna all'indice](#)

4. In agosto.

5. Delle lettere del Comitato centrale di Ginevra e del Consiglio generale di Londra, del 27 e 28 ottobre 1867, avevano segnalato a Coullery questo ritardo e gli inconvenienti che ne sarebbero derivati. Nonostante tutti i passi fatti per accelerare la realizzazione della stampa, questa non fu terminata che dopo sei mesi.

II

***Faccio la conoscenza personale di Bakunin (2 gennaio).
Decisione dell'Ufficio centrale dell'Alleanza di proporre
ai gruppi di questa associazione lo scioglimento
della loro organizzazione internazionale.
Lettera del Consiglio generale belga (16 gennaio)***

Fu al Congresso romando che per la prima volta entrai in rapporto personale con Bakunin. Lo avevo visto, alla tribuna, al Congresso della pace di Ginevra il 10 settembre 1867, ma senza avere l'occasione di parlargli e senza che mi fosse venuto in mente allora di provare ad avvicinarmi a lui: ero ben lontano dall'immaginarli che egli potesse un giorno diventare membro dell'Internazionale. Allorché, delegato dalla Sezione di Le Locle, dopo aver trascorso le feste di Natale e il primo dell'anno a Morges nella famiglia della mia fidanzata, arrivai a Ginevra sabato 2 gennaio 1869, Bakunin, che aveva una camera disponibile¹ e si era offerto di ospitare un delegato, mise gli occhi su di me e volle assolutamente che andassi ad alloggiare da lui; accettai con piacere la sua offerta, felice di avere l'occasione di fare la conoscenza con un personaggio celebre, il cui simpatico modo di fare mi aveva conquistato fin dal primo momento. Non rimasi che due giorni a Ginevra e dovetti ripartire già domenica sera 3 gennaio: ma quel breve periodo di tempo ci era bastato per legarci, Bakunin e me, malgrado la differenza di età, con un'amicizia che doveva ben presto diventare un'intimità assoluta. Dirò fra poco (capitolo IV) in quali circostanze ci rivedemmo a Le Locle, otto settimane dopo.

Vidi anche la signora Bakunin (fu l'unica volta che ci incontrammo). Molto più giovane di suo marito, Antonia Kwiatkowska apparteneva ad una famiglia polacca stabilitasi a Tomsk, in Siberia: era là che Bakunin l'aveva sposata nel 1858, per salvarla, mi è stato raccontato, dalle grinfie di un uomo malvagio che la voleva compromettere. A quella buona azione si era accompagnato un calco-

1. A quel tempo abitava, con sua moglie, in un piccolo appartamento ammobiliato, in un quartiere dietro la stazione [Montbrillant, 123].

lo politico: quel matrimonio doveva assicurare il governatore della Siberia riguardo all'evasione che da quel momento il condannato stava progettando e allentare la sua sorveglianza. Bisogna aggiungere che, secondo i racconti riportati da qualcuno dei più stretti amici russi di Bakunin, costui, diventando il marito della giovane Antonia di fronte alla legge, le aveva dichiarato, in conformità coi suoi principi, che erano quelli di tutti i russi dalle opinioni progressiste², che egli avrebbe rispettato assolutamente la sua libertà.

Naturalmente noi, Bakunin ed io, parlammo dell'Alleanza della democrazia socialista: me ne fece leggere il programma, il cui carattere federalista ed anti-autoritario era conforme alle mie stesse idee³. Osservai che la frase di apertura: "L'Alleanza si dichiara atea" aveva un tono un po' teatrale; sarebbe stato meglio, mi pareva, prendere come punto di partenza una affermazione filosofica piuttosto che una negazione. Ma perché cavillare su delle parole? Ognuno non ha forse il proprio temperamento e non si devono forse accettare i propri amici così come sono, con le loro qualità e i loro difetti? Potei dire a Bakunin, senza secondi fini, che mi sentivo d'accordo con lui su tutte le cose essenziali. Feci soltanto una obiezione, non al programma, ma all'esistenza stessa dell'Alleanza come organizzazione speciale. Bakunin teneva in scarsa considerazione l'organizzazione internazionale dell'Alleanza, con un ufficio centrale; ma teneva molto alla creazione di gruppi locali di questa Alleanza formati col suo programma teorico particolare: mi spiegò l'importanza che egli vedeva in questi gruppi e ne giustificò l'esistenza coi servizi che aveva reso, secondo lui, quello di Ginevra che aveva ottenuto, così lui riteneva, sul terreno della propaganda rivoluzionaria, i risultati più soddisfacenti. Risposi che a Ginevra un gruppo di quel genere era forse utile, ma contestai che potesse essere lo stesso a Le Locle e a La Chaux-de-Fonds. Quando, più tardi, ricevetti l'invito formale di creare a Le Locle un gruppo dell'Alleanza, continuai a rispondere alla stessa maniera, come si vedrà poi.

Subito dopo il Congresso romando, il gruppo ginevrino dell'Alleanza rinnovò la sua domanda di ammissione nella federazione locale ginevrina. "Esso aspettava la risposta del Comitato centrale di Ginevra, quando l'Ufficio centrale dell'Alleanza ricevette, prima attraverso i suoi amici d'Italia poi direttamente da Londra, l'atto contenente la decisione del Consiglio generale"⁴. La domanda del gruppo rimaneva inevasa in seguito al rifiuto venuto da Lon-

2. Vedi il celebre romanzo di Cernysevskij, *Che fare?* scritto nel 1862.

3. Vedi alle pagine precedenti la mia lettera del 21 dicembre (p. 157).

4. Racconto manoscritto di Bakunin.

dra: siccome l'Alleanza non era stata ammessa come branca dell'Associazione internazionale dei lavoratori, era chiaro che il gruppo ginevrino non poteva più pretendere di far parte della federazione locale delle Sezioni di Ginevra.

Questa decisione del Consiglio generale di Londra era stata presa, come s'è visto, il 22 dicembre, il giorno stesso in cui Bakunin scriveva a Marx (p. 163). Ma quand'anche la lettera di Bakunin fosse arrivata un po' prima, non avrebbe cambiato affatto la risoluzione presa. Era evidente che il ragionamento fatto al Congresso di Bruxelles contro la Lega della pace si applicava con la stessa forza all'Alleanza internazionale della democrazia socialista: giacché questa Alleanza aveva lo stesso scopo e gli stessi principi dell'Associazione internazionale dei lavoratori, non aveva alcuna ragione d'essere come organizzazione internazionale a sé stante.

Quando pervenne a Ginevra la risposta del Consiglio generale, in una data che non posso precisare con esattezza, verso la fine di gennaio o gli inizi di febbraio, Bakunin riconobbe tanto più volentieri l'esattezza del ragionamento che si opponeva all'Alleanza, per il fatto che lui stesso, a Berna, in settembre, aveva già raccomandato di evitare quel che avrebbe potuto dare all'Alleanza l'apparenza di una organizzazione rivale dell'Internazionale: mentre, cosa singolare, fu J. P. Becker a protestare. Ecco come Bakunin, in un *Rapporto sull'Alleanza* redatto nel 1871, (di cui possiedo il manoscritto) e due brani del quale sono stati stampati nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, uno testualmente (pp. 45-58 delle Pezze giustificative), l'altro con delle correzioni e dei tagli (pp. 68-77)⁵, ha raccontato quel che avvenne:

Quando fu data lettura di questo documento (la decisione del Consiglio generale) nell'Ufficio dell'Alleanza, nessuno si levò con tanta veemenza contro di esso quanto il fuoco, vecchio J. P. Becker. Ci dichiarò innanzitutto che quelle risoluzioni erano perfettamente illegali, contrarie allo spirito e alla lettera degli statuti dell'Internazionale, aggiungendo che avevamo il diritto e il dovere di ignorarle e trattando il Consiglio generale come una banda di imbecilli che, non sapendo essi stessi far nulla, volevano anche impedire agli altri di agire. I due membri che sostennero più tenacemente contro di lui la necessità di accordarsi con il Consiglio gene-

5. Questo manoscritto mi venne inviato da Locarno da Bakunin nell'agosto 1871, poco prima della Conferenza di Londra. Si troveranno dei particolari al riguardo nel secondo volume.

rale furono Perron e Bakunin. Ambedue riconobbero che le proteste del Consiglio generale contro il regolamento dell'Alleanza erano perfettamente giustificate perché, secondo tale regolamento, l'Alleanza doveva costituire in seno all'Associazione internazionale dei lavoratori una associazione internazionale nuova, indipendente dalla prima...

Dopo un lungo dibattito, venne deciso all'unanimità dall'Ufficio dell'Alleanza che Perron, a nome di tutti, avrebbe scritto al Consiglio generale di Londra. In seguito a tale decisione, il compagno⁶ Ch. Perron scrisse, sia al cittadino Eccarius sia al cittadino Jung, una lettera nella quale, dopo aver loro apertamente esposto la situazione ed il vero scopo dell'Alleanza e dopo aver riferito ciò che i membri dell'Alleanza avevano già fatto per la causa dei lavoratori in Italia, Francia, Spagna e anche a Ginevra, li pregava di fare, a nome dell'Ufficio centrale dell'Alleanza, la seguente proposta al Consiglio generale di Londra: l'Alleanza si scioglierà come organizzazione internazionale; il suo Ufficio centrale, rappresentante di questa internazionalità, cesserà di esistere: vorrà allora il Consiglio riconoscere le Sezioni fondate dai membri dell'Alleanza in Svizzera, Spagna, Italia e in Francia, con il programma dell'Alleanza, come delle Sezioni regolari dell'Internazionale, non mantenendo più altro legame in comune che il programma, ma rinunciando ad ogni altra solidarietà ed organizzazione internazionali, se non quelle che esse troveranno nella grande Associazione dei lavoratori? A queste condizioni l'Ufficio centrale prometteva di non risparmiare alcuno sforzo per persuadere le Sezioni dell'Alleanza già costituite in vari paesi a rinunciare a tutto ciò che nella loro costituzione fosse contrario agli statuti dell'Internazionale.

E in effetti, senza perdere tempo, l'Ufficio centrale scrisse in questi termini a tutte le Sezioni dell'Alleanza, consigliando loro di riconoscere la validità delle risoluzioni del Consiglio generale.

6. La parola *compagnon*, usata dapprima dai Belgi, era diventata di uso corrente nell'Internazionale di lingua francese. La si ritrova a varie riprese nel *Resoconto ufficiale* del Congresso di Bruxelles del 1868, alternata alla parola "cittadino": "Il compagno Englebert, geometra, chiede, ecc; ... Il compagno Jung si accomoda al banco della presidenza..." La traduzione di una lettera dall'America, firmata Jessup, inizia con le parole: "Compagni lavoratori"; e nella traduzione di una lettera del Congresso di Norimberga si legge: "Il nostro Congresso vi invia, in segno di alleanza, il compagno Frédéric Büter".

Osserverò di passaggio che questa proposta dell'Ufficio centrale trovò la più strenua opposizione nel gruppo ginevrino e proprio tra i soci che ci combattono e ci calunniavano con tanto accanimento oggi: Becker, Guétat, Duval, Henri Perret e molti altri ancora, di cui ricordo bene i volti ma non i nomi. Becker fu il più recalcitrante. Dichiarò a varie riprese che soltanto il gruppo dell'Alleanza rappresentava la vera Internazionale a Ginevra e che il Consiglio generale, respingendoci, veniva meno a tutti i suoi doveri, andava oltre i suoi diritti e non dimostrava che un'unica cosa: la sua incurabile stupidità. Dopo Becker, Guétat e Duval, che hanno sempre il loro discorsetto stereotipato sulla rivoluzione in tasca, furono i più violenti. Henri Perret si mostrò più prudente, ma condivise la loro opinione. Infine fu deciso anche dal gruppo di Ginevra che si sarebbe attesa la risposta definitiva del Consiglio generale.

La *Mémoire de la Fédération jurassienne* aggiunge (p. 52) dei particolari che non è superfluo riportare:

Verso la stessa epoca⁷, l'Ufficio centrale ricevette una lettera da De Paepe, a nome di alcuni internazionalisti belgi⁸, lettera che concludeva, d'accordo col Consiglio generale, per la dissoluzione dell'organizzazione internazionale dell'Alleanza. Da parte sua, Guillaume, invitato a fondare a Le Locle una Sezione dell'Alleanza, rispose che il programma dell'Alleanza gli pareva il programma stesso della rivoluzione, ma che la creazione di una Sezione dell'Alleanza a Le Locle era inutile, perché questa Sezione sarebbe stato un doppione della Sezione dell'Internazionale, nella quale la propaganda a favore del programma dell'Alleanza poteva esser fatta senza che ci fosse bisogno di una organizzazione speciale.

La risposta del Consiglio generale, così come le lettere di De Paepe e di Guillaume, fecero riflettere l'Ufficio centrale dell'Alleanza; e, dopo una lunga discussione, malgrado l'opposizione di Becker che voleva che non si tenesse conto del rifiuto del Consiglio generale, quell'Ufficio decise, su proposta formale di Perron e di Bakunin, di conformarsi alle

7. Quando giunse all'Ufficio centrale dell'Alleanza il rifiuto del Consiglio generale.

8. Questa lettera, scritta a nome del Consiglio generale delle Sezioni belghe, evidentemente una risposta a quella che Bakunin, nella sua lettera a Marx del 22 settembre, annunciava di essere impegnato a scrivere a De Paepe.

osservazioni del Consiglio generale, che gli parevano giuste.

La lettera scritta da De Paepe, a nome del Consiglio generale delle Sezioni belghe, è di grande interesse, in quanto mostra ciò che pensavano le persone che, in Belgio, si occupavano più attivamente dell'organizzazione dell'Internazionale. Ne riproduco pertanto alcuni brani⁹:

Bruxelles, 16 gennaio 1869.

Ai membri del gruppo promotore dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista di Ginevra.

Cittadini,

Siamo stati sorpresi e amareggiati apprendendo la costituzione del vostro gruppo. Non che disapproviamo il vostro programma, perché, ci affrettiamo a dire, la maggior parte delle idee che vi sono formulate sono le nostre, sono quelle stesse dell'Internazionale dei lavoratori. Come voi, anche noi vogliamo che la terra e tutti i capitali non possano essere utilizzati che dai lavoratori, ossia dalle associazioni industriali e agricole... come voi, anche noi vogliamo sostituire il dominio della scienza al dominio della fede, vogliamo per tutti i bambini, fin dalla loro nascita, la parità dei mezzi di sviluppo... convinti che questa parità, dapprima soltanto economica e sociale, avrà come risultato di portare gradualmente una maggiore parità naturale degli individui... Come voi, anche noi siamo nemici di ogni dispotismo e condanniamo ogni azione politica che non abbia come scopo immediato e diretto il successo della causa dei lavoratori contro il capitale: noi crediamo che tutti gli sfaccendati debbano scomparire, vogliamo una società composta unicamente da produttori; basta coi parassiti di qualsiasi sorta, sia nella gestione degli affari pubblici che nel commercio o nell'industria. Partendo da questo principio, noi dobbiamo evidentemente, come voi, volere la forma repubblicana, non come forma di governo (perché noi non vogliamo affatto essere governati) ma come forma sociale, ossia noi vogliamo innanzitutto la Repubblica nella manifestazione di tutti i fenomeni economici, nell'officina, nella banca, nella proprietà. Come voi, anche noi riconosciamo che tutti gli Stati politici ed autori-

9. Questa lettera è stata inserita integralmente da Max Nettlau, secondo l'originale che egli ha nelle sue mani, nella sua biografia di Bakunin, pp. 322-324.

tari, oggi esistenti, devono limitarsi alle semplici funzioni amministrative dei servizi pubblici, nei loro rispettivi paesi e scomparire infine nell'unione universale delle libere associazioni sia agricole che industriali. Come voi, infine, anche noi pensiamo che la questione sociale non possa trovare soluzione definitiva e reale che sulla base della solidarietà universale, internazionale, dei lavoratori di tutti i paesi; noi non abbiamo che un solo paese, il Globo e una sola patria, l'Umanità.

Non è quindi il vostro programma che noi attacchiamo. Ciò che non possiamo approvare, quel che criticiamo è che, per realizzare tale programma, voi abbiate creduto di dover fondare una branca a parte, invece di rimanere in mezzo alla grande massa popolare che compone l'Associazione internazionale dei lavoratori...

Delle due l'una, cittadini. O voi credete che l'Associazione internazionale è un'istituzione che ha in sé la rigenerazione della società e che deve, di conseguenza, discutere nei suoi Congressi le varie questioni elencate nel vostro programma e cercarne la soluzione e l'applicazione: e allora perché fondate, allo stesso tempo a lato di essa e al suo interno, la vostra Alleanza della democrazia socialista? Oppure credete che la nostra Associazione internazionale è insufficiente a realizzare il grande ruolo al quale aspira o che non manterrà le sue promesse: e allora, è chiaramente contro di essa, in ostilità ad essa, che voi l'avreste costituita. Non possiamo credere a quest'ultima alternativa; la maggior parte di voi è socio fondatore dell'Internazionale e si è dedicato anima e corpo a questo organismo; molti di voi lo hanno rappresentato alla prima Conferenza di Londra o ai Congressi di Ginevra, di Losanna o di Bruxelles. A dire la verità, quindi, noi crediamo semplicemente che avete voluto fare un passo avanti pubblicando un programma più avanzato, più radicale forse di quello di certe Sezioni, ma che in realtà avete tentato un'opera che, nonostante tutte le vostre buone intenzioni, sarebbe nociva alla causa del proletariato suscitandovi dei contrasti e presto o tardi apportando una scissione in seno alla nostra Associazione internazionale dei lavoratori. Evidentemente, non è questo ciò che volete, perché ovunque e sempre noi abbiamo visto le firme del vostro manifesto mostrarsi amichevoli verso questa Associazione.

Non credete, cittadini, che se costituite in seno alla grande Associazione una branca internazionale per tale scopo speciale e con tale programma particolare, domani altri fa-

ranno lo stesso e dopodomani altri ancora? E ognuna di queste branche terrà, come fa la vostra, i propri congressi a parte, in un locale separato, invece di reclamare che l'idea speciale che la domina sia discussa nella seduta stessa delle Sezioni locali e in particolare nel Congresso stesso tenuto annualmente dai delegati di tutti i paesi... Invece di raggruppare tutti i lavoratori, tutti i socialisti, attorno alla grande idea dell'affrancamento integrale del proletariato, dell'abolizione di ogni classe, della soppressione di ogni prelievo operato sui lavoratori da parte dei proprietari, i capitalisti, gli intermediari parassiti, noi finiremo così, di divisione in divisione, per ritrovarci *ognuno da solo*, perché chi è quello tra di noi che non abbia un po', su certi punti di dettaglio dell'organizzazione futura della società, la propria piccola idea?

Oppure pensate forse, cittadini, che l'esempio che voi offrirete rimarrà isolato? Allora, voi, socialisti atei e rivoluzionari sareste le guide morali del resto dei lavoratori raggruppati nell'Associazione internazionale; ma non capite che se i lavoratori hanno fondato l'Internazionale, è proprio perché non vogliono alcuna specie di patronato, neppure quello della Democrazia socialista; che vogliono avanzare da soli e senza consiglieri; e che se accolgono nella loro Associazione dei socialisti che, per nascita e per la loro condizione privilegiata nell'attuale società, non appartenerebbero alla classe diseredata, è a condizione che questi amici del popolo non formino una categoria a parte, una sorta di protettorato intellettuale o di aristocrazia dell'intelligenza, dei *capi*, insomma, ma che rimangano confusi nei ranghi della grande massa proletaria?

Noi quindi pensiamo, cittadini, che fareste opera utile rinunciando al vostro progetto; vi invitiamo a farlo anche in nome della causa comune. Se c'è tra di voi chi non fa parte dell'Internazionale, che si presenti piuttosto attraverso la Sezione locale del luogo in cui abita e non attraverso la porta di una nuova branca; e, siccome sono persone oneste e bravi socialisti, verranno accolte.

Queste sono le idee del Consiglio delle Sezioni belghe riguardo alla vostra Alleanza; noi ve le abbiamo esposte sinceramente, come si fa tra fratelli. Quale che sia l'amicizia che ci lega in particolare con quelli tra voi che abbiamo incontrato al Congresso di Bruxelles, dobbiamo dichiararvi che abbiamo approvato senza riserve le risoluzioni prese dal Consiglio generale di Londra riguardo alla vostra Alleanza;

ma in nome di questa stessa amicizia, osiamo pregarvi di rinunciare al vostro tentativo e di non cercare di creare, al fianco dell'Internazionale e quindi contro di essa, quel che avete creduto di fondare al suo interno; siamo convinti che il vostro tentativo non riuscirà, nondimeno crediamo che sarà nocivo, dividendoci, per lo meno per qualche tempo. Orbene, in presenza della guerra aperta che ci vien portata dappertutto, più che mai le nostre forze hanno bisogno di unirsi. E proprio quando ci incarcerano a Parigi, quando ci mitragliano a Charleroi, quando ci perseguitano a Berlino, quando ci inviano dei gendarmi a Hodimont, quando ci affamano a Basilea, noi offriamo ai nostri nemici lo spettacolo consolante della nostra disunione? No, noi non lo vogliamo e, ne siamo certi, neppure voi lo volete!

Per le Sezioni belghe dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Il Consiglio generale belga.

Tra i nomi dei diciassette firmatari di questa lettera, si trovano quelli di César De Paepe, Eugène Hins, Paul Robin, Laurent Verrycken, Désiré Brismée.

[torna all'indice](#)

III

*A Le Locle: i numeri 2, 3, 4 e 5 del «Progrès»
(12 e 22 gennaio, 2 e 20 febbraio 1869);
conferenza di Ch. Kopp (16 gennaio).
Crisi della società segreta di Bakunin e dei suoi amici
(26 gennaio), sua dissoluzione.
Seconda conferenza di F. Buisson a Le Locle (5 febbraio)*

I socialisti di Le Locle avevano tentato di lottare, nel dicembre 1868, in ambito comunale; il loro insuccesso gli dimostrò che non c'erano da attendersi risultati migliori in ambito cantonale. Si dovevano tenere, domenica 10 gennaio, delle elezioni complementari per il Consiglio generale del comune; decisero di partecipare allo scrutinio perché i radicali non potessero accusarli di avere, con la loro astensione, favorito la vittoria dei conservatori: ma non intendevano affatto prendersi una rivincita sul loro fiasco del 13 dicembre. Ci fu un'assemblea popolare preparatoria mercoledì 6 gennaio; di ritorno a Le Locle dopo il 4 sera, non mi ci recai, occupato com'ero quel giorno in un comitato dell'Internazionale e non avendo alcuna voglia di ricominciare, a favore del referendum municipale, una campagna che non poteva avere successo. Pensavo che un certo numero di radicali, "tutti quelli che avevano a cuore la causa del popolo", disillusi come noi, riconoscessero nondimeno di aver preso una strada sbagliata ed entrassero nell'Internazionale.

Ciò che mi confermava in tale speranza, era l'atteggiamento nei miei confronti di alcuni dei capi del partito. Eugène Borel, consigliere di Stato¹, mi aveva scritto, nella sua qualità di presidente della sezione di Neuchâtel della Società di pubblica utilità, per invitarmi a tenere una conferenza a Neuchâtel, lasciandomi la scelta dell'argomento che mi fosse piaciuto trattare. Da parte sua, il Dr. Ad. Hirsch, direttore dell'Osservatorio di Neuchâtel, con cui aveva rotto dopo le polemiche del «Diogène» e del «Premier Mars»,

1. In seguito membro del Consiglio federale svizzero, poi direttore dell'Ufficio internazionale delle poste, a Berna.

mi scrisse l'8 gennaio una lettera urgente, per “tendermi una mano di riconciliazione”; si doveva, mi diceva, dimenticare il passato per lottare insieme contro il comune nemico. Questo nemico comune di cui mi parlava Hirsch, era il clero: la campagna iniziata da P. Buisson agitava al massimo gli animi, e i membri dell'Internazionale a Le Locle, a La Chaux-de-Fonds e a Val de Saint-Imier, vi si associavano con ardore. La conferenza di Buisson sull'insegnamento della storia sacra era appena uscita a Neuchâtel, dalla tipografia di mio fratello² e l'edizione andò esaurita in pochi giorni.

Il piccolo gruppo che aveva lanciato il «Progrès», aveva deciso, dopo il mio ritorno dal Congresso di Ginevra, di pubblicare un altro numero di quel giornale. Mi occupai, negli ultimi giorni della settimana, di stendere gli articoli destinati a quel numero; anche stavolta, non trovai collaboratori: scrissi un articolo sulla Scuola e la Chiesa e l'inizio di uno studio sull'imposta, secondo la *Teoria* di Proudhon. Il «Progrès» doveva uscire martedì, 12 gennaio.

Uno dei miei compagni di studi, un po' più giovane di me, David Perret³, che stava a Neuchâtel, aveva parlato a Charles Kopp, professore di chimica all'Accademia di Neuchâtel, del nostro gruppo socialista di Le Locle, tanto da ispirargli il desiderio di conoscerlo. Kopp, che simpatizzava con le tendenze socialiste e che, senza rifarsi ad alcuna scuola, aveva delle idee personali sull'argomento, mi offerse spontaneamente di venire a tenere ai lavoratori di Le Locle una conferenza sui rapporti tra socialismo e scienza. Naturalmente, accettammo; e rimase inteso che la conferenza avesse luogo non, come quella di Buisson, al circolo frequentato dalla borghesia radicale (il Circolo dell'Unione repubblicana), ma al circolo dei lavoratori socialisti, il nostro modesto Circolo internazionale.

Sabato 9, mi recai, munito della lettera di Hirsch, a trovare William Dubois, il vecchio falansteriano, al “Castello dei Monti”⁴. Parlammo della situazione, della lotta contro la Chiesa, del numero del «Progrès» che era in stampa, della prossima conferenza del professor Kopp. Saremmo riusciti ad attirare nella sala della conferenza la componente femminile, che noi volevamo in modo del tutto particolare interessare alla nostra propaganda socialista? La signora Dubois, donna universalmente amata e rispettata nel partito repub-

2. *Une réforme urgente dans l'instruction primaire*, Neuchâtel, 1869, in-8° di 66 pagine, tipografia G. Guillaume figlio.

3. Avevamo trascorso insieme un anno a Zurigo, lui al Polytechnikum, io all'Università. Terminati i suoi tre anni al Polytechnikum nel 1866, viveva da suo padre, proprietario di una grande fabbrica di orologi a Neuchâtel e si occupava di varie invenzioni meccaniche.

4. Vedi p. 141.

blicano e che era stata una delle più entusiaste allieve di Considérant, mi promise che sarebbe venuta: era una vittoria importante, perché il suo esempio avrebbe spinto molte indecise ad imitarla.

Quel giorno, Buisson tenne a Neuchâtel un'altra conferenza. Concluse proponendo ai sostenitori dell'ortodossia un pubblico dibattito, nel quale costoro, la Bibbia o un testo di storia sacra in mano, avrebbero dovuto dimostrare che Buisson aveva, come lo accusavano, grossolanamente travisato e manipolato i testi. Il pastore Fréd. Godet fece dapprima finta di accettare la sfida; ma, siccome acconsentiva a difendere la Bibbia e la storia sacra rifiutandosi però di leggere in pubblico la Bibbia o un testo di storia sacra, il duello in campo chiuso non poté aver luogo⁵.

Quella domenica, alle elezioni municipali complementari di Le Locle, i "verdi" erano venuti a ranghi serrati: si aspettavano un nuovo tentativo da parte nostra di fare votare le tre proposte presentate il 13 dicembre. Ma noi avevamo rinunciato ad impegnare contro di loro una battaglia in cui la loro superiorità numerica gli avrebbe dato una vittoria sicura; e se noi andavamo a deporre le nostre schede nell'urna, era soltanto, come ho già ripetuto, per poter dire poi ai nostri alleati radicali che bisognava pensare a metodi più efficaci per fare trionfare le nostre idee, dando alla propaganda un orientamento nuovo.

Il pomeriggio di quel giorno stesso ebbe luogo una assemblea della Sezione dell'Internazionale, nella quale riferii della mia delegazione al Congresso di Ginevra; e lunedì sera il comitato della Sezione approvò le misure da prendere in vista della conferenza del professor Kopp che era stata fissata per sabato 16 gennaio: venne deciso che la riunione sarebbe stata seguita da un banchetto.

Martedì 12 uscì il secondo numero del «Progrès». Il primo articolo, "La Scuola e la Chiesa", parlava della questione della laicità della scuola; dimostrava come, nella Repubblica di Neuchâtel, contro la costituzione, le scuole che si definivano laiche erano in realtà delle scuole confessionali, giacché l'istitutore vi impartiva l'insegnamento religioso; denunciava come una violazione della costituzione una disposizione del regolamento redatto dalla Commissione di educazione di Le Locle per le scuole primarie poste sotto la sua sorveglianza, disposizione così concepita: "Gli istitutori e le istitutrici cercheranno di formare il carattere morale degli allievi dando al loro insegnamento una ispirazione cristiana". Uno studio sulla

5. *Le protestantisme orthodoxe aux prises avec le protestantisme libéral*, lettere scambiate tra il ministro Godet e il professor Buisson, Neuchâtel, 1869, in-8°, 16 pagine.

tassazione riassume le critiche rivolte da Proudhon all'imposta cosiddetta proporzionale, dimostrando che, a causa della traslazione, l'imposta tende a confondersi col prezzo delle cose e di conseguenza a ripartirsi sulla massa dei cittadini, i quali così pagano, invece di un contributo proporzionale, un testatico uguale per tutti. Infine, un articolo tradotto dal «Vorbote» di J. P. Becker (la traduzione era stata ripresa dalla «Liberté» di Ginevra) riportava l'inizio di un rapporto sullo sciopero dei fabbricanti di nastri che era scoppiato in novembre nel cantone di Basilea e che durava tuttora. Il numero si concludeva con il seguente annuncio:

Sabato 16 corrente, alle 8 di sera,
al Circolo internazionale (sala grande), presso Mme Frey:
"Il socialismo giudicato dalla scienza moderna",
del professor KOPP, di Neuchâtel.
Le signore sono particolarmente invitate
ad assistere a questa conferenza.

Un avviso spiegava che ci si poteva abbonare per una serie di dieci numeri, inviando la somma di 1,20 franchi all'indirizzo della direzione del «Progrès».

Questo secondo numero trovò tanti lettori quanto il primo: già l'indomani se n'erano vendute parecchie centinaia di copie. "L'articolo 'La Scuola e la Chiesa' ha avuto un grande successo – scrivo – dicono che è piuttosto forte, ma non c'è verso di criticarlo, perché l'articolo non fa che sviluppare il testo della costituzione". (Lettera del 13 gennaio 1869). Ciò che fece maggior rumore, fu l'annuncio della conferenza di Kopp; il pubblico benpensante non credeva ai propri occhi: un professore dell'Accademia che andava al Circolo dei lavoratori e per parlarvi di socialismo! e si osava invitare le signore! Era un vero scandalo!

La conferenza si tenne il giorno annunciato, di fronte ad una sala gremita. La signora Dubois aveva mantenuto la parola: era venuta con sua figlia, moglie di Edouard Favre⁶ e il loro esempio era stato imitato da un certo numero di cittadine. Si notavano nel pubblico, tra i lavoratori, alcuni dei notabili della borghesia, in particolare il giudice di pace Alfred Dubois, presidente della Commissione di educazione. Kopp parlò con molta energia e spirito ed incantò gli astanti; si troverà in seguito il resoconto della sua con-

6. Fu il marito di questa giovane ad aver prestato, l'anno prima, seicento franchi alla Sezione internazionale di Le Locle per un primo invio di fondi agli scioperanti di Ginevra: vedi p. 99, nota 2.

ferenza. La serata si concluse col banchetto deciso l'11, e fu una delle più belle riunioni alle quali avessi mai assistito; il professore di Neuchâtel e il mio amico David Perret che lo aveva accompagnato ne rimasero entusiasti e mi testimoniarono la loro sorpresa e la loro soddisfazione. "A quella tavolata in cui uomini di tutti i mestieri, di tutte le età, fraternizzano allegramente, discutendo, si capisce che l'uguaglianza non è parola vana, mi dicevano; è in una società simile che ci si sente felici, circondati da uguali, da uomini liberi, da amici" e Kopp dichiarò che avrebbe voluto passare il resto dei suoi giorni in mezzo ai socialisti di Le Locle. David Perret mi aveva dato, per il «Progrès», un articolo umoristico di sua mano, dal titolo "Come e qualmente il catechismo non giova neppure a coloro che l'insegnano" e firmato "Un protestante liberale". Ne diedi lettura, tra applausi frenetici; tutti vollero assolutamente conoscere il nome dell'autore e, quando lo dissi, papà Jacot, tutto commosso, si alzò dal suo posto per andare, sulle sue vecchie gambe invalide, ad abbracciare il mio compagno.

Con l'articolo di David Perret, il resoconto della conferenza, il seguito del mio studio sull'imposta e del rapporto sullo sciopero di Basilea, avevamo il materiale per un terzo numero del «Progrès». Questo numero, composto e stampato nel corso della settimana successiva, comparve venerdì 22 gennaio. Ne estraggo l'articolo che avevo dedicato alla conferenza del professore di Neuchâtel, prima manifestazione pubblica, tra le popolazioni giurassiane, di un socialismo che non era più quello di Coullery:

La conferenza del prof. Kopp.

La conferenza tenuta sabato sera al Circolo dell'Associazione internazionale dal professor Kopp aveva richiamato un gran numero di presenti. L'argomento prescelto era dei più interessanti; si trattava infatti di sapere se la riforma sociale reclamata con tanta forza oggi dalle classi lavoratrici è solo il sogno irrealizzabile di qualche utopista o se le aspirazioni dei lavoratori sono legittime e se la scienza moderna può e deve dar loro la propria approvazione.

Kopp ha iniziato descrivendo la Rivoluzione francese che proclama la libertà individuale, principio che è diventato la base indistruttibile di ogni società. Ma l'opera della Rivoluzione è stata incompleta: non basta dire all'uomo: tu sei libero; bisogna anche dargli i mezzi per servirsi della sua libertà. Se l'uomo vuole lavorare e non trova lavoro; se ha fame e sete e la società non si preoccupa delle sue privazioni; insomma, se non ha altra libertà che quella di morire di fame, l'uomo non è libero.

L'oratore ha fatto poi vedere le trasformazioni sopravvenute nel diritto di proprietà, dall'origine delle società; i re si sono dapprima dichiarati i padroni unici del suolo; a poco a poco la proprietà si è spezzettata; il suolo è stato diviso tra un certo numero di signori e di corporazioni che lo facevano coltivare da dei servi; poi, la borghesia ebbe la sua fetta della torta. Le leggi che regolano la proprietà non sono dunque immutabili; sono cambiate e cambieranno ancora. La proprietà non è un diritto naturale, come per tanto tempo si è proclamato, ma è una istituzione sociale; e ciò che la società ha stabilito, può modificarlo tutte le volte che l'interesse generale lo esige⁷.

Quale sarà la nuova modifica apportata alla proprietà dal progresso sociale? È difficile dirlo in modo preciso; ma quel che almeno si può affermare è che ogni tentativo avente come scopo di spezzettare ulteriormente la proprietà, per arrivare a darne un frammento ad ogni cittadino, è contrario alla scienza, contrario alla legge sociale che da ogni parte spinge alla grande industria e alla grande coltivazione.

Kopp, affrontando qui il problema della politica pratica, ha aggiunto con considerevole ragione: la questione sociale si può risolvere da noi pacificamente e per via legislativa; ma non si risolverà mai che ad un'unica condizione: ossia che i lavoratori e i contadini cessino di scegliere i loro rappresentanti tra l'aristocrazia finanziaria e che non affidino il mandato di deputato che a delle persone sinceramente devote alla causa del proletariato, a delle persone prese dalle loro file.

Vorremmo poter analizzare nella sua interezza questa eccellente conferenza, ma la scarsità di spazio di cui disponiamo non ce lo permette. Osserveremo soltanto gli interessanti sviluppi nei quali Kopp ha fatto vedere che, se la crescita indefinita delle ricchezze è una chimera, perché la quantità di materia è limitata dalla natura, è però possibile accrescere il benessere generale, senza aumentare la somma delle ricchezze, accelerandone la circolazione; ed ha affrontato in modo molto intelligente la sua teoria della circolazione dei prodotti, quelle grandi leggi della fisica moderna che sono le teorie

7. È da osservare che la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* di Robespierre contiene già in germe questo principio, perché vi si legge: "La proprietà è il diritto che ogni cittadino ha di godere e di disporre della porzione di beni che gli viene garantita dalla legge". (Nota del «Progrès»).

meccaniche della luce, del calore, dell'elettricità e che mostrano che il movimento si moltiplica in qualsiasi tipo di materia.

La conclusione di Kopp è stata che il socialismo non è un'utopia e che la scienza, invece di rinnegarlo, è la sua potente alleata. Al grido pieno di angoscia e di speranza gettato dai lavoratori: è possibile distruggere la miseria e fondare la società sulla giustizia? la scienza risponde: sì, è possibile e così sarà.

L'articolo di David Perret era una variazione su questo tema, per cui "la condotta dei signori ministri nei confronti di Buisson era un esempio clamoroso dell'inutilità dell'insegnamento del catechismo". Citava le domande e le risposte del catechismo di Osterwald relative ai giudizi temerari, alla collera, alla maldicenza e alla calunnia; mostrava come i signori ministri, dimentichi dei precetti del libretto, avevano peccato per quattro volte e terminava dicendo: "Giudichiamo la gente dalle loro azioni, diffidiamo degli uomini di grande fede e di piccole opere".

Il successo della conferenza del 16 gennaio ci fece desiderare di continuare ad impiegare questo genere di propaganda. Ebbi l'idea di domandare a Bakunin se acconsentisse a venire anche lui a Le Locle, per trattare qualche argomento filosofico o sociale dinanzi all'uditorio che era venuto ad ascoltare Kopp. Col consenso dei miei amici, gli scrissi e lui mi rispose sabato 27; e nell'intervallo, decidemmo di pregare F. Buisson di venire a ripetere a Le Locle una nuova conferenza che egli aveva tenuto a Neuchâtel (in uno dei templi, stavolta) sotto questo titolo: "Professione di fede del protestantesimo liberale".

Esisteva, tra i lavoratori dell'industria orologiaia delle *Montagnes*, un certo numero di organizzazioni corporative o associazioni di mestiere: le une erano semplici casse di mutuo soccorso; le altre, quelle che si chiamavano "associazioni di resistenza", ossia associazioni che avevano come scopo la difesa del salario e la resistenza alle prepotenze dei padroni. I mestieri che avevano delle associazioni di resistenza erano in particolare gli incisori, i bulinisti e i montatori di casse. I più intelligenti ed i più energici tra gli operai appartenenti a tali organizzazioni erano diventati membri dell'Internazionale; ma noi speravamo di ottenere di più: il nostro ideale era l'adesione all'Internazionale dei corpi di mestiere come tali e la costituzione di questi corpi di mestiere, raggruppati attorno alla Sezione "centrale", in una federazione locale; la Sezione centrale sarebbe divenuta una specie di assemblea generale, di "comune", nella quale venissero studiate le questioni di principio e trattati gli

affari che presentassero un interesse collettivo, distinto dall'interesse particolare di una sola corporazione.

Tra le associazioni di mestiere esistenti a Le Locle, quella che riuniva più elementi simpatizzanti dell'Internazionale era l'Associazione degli incisori. Essa riuniva ogni anno i suoi membri in una assemblea generale seguita da un banchetto e questo banchetto doveva avere luogo sabato 23 gennaio. I membri del comitato degli incisori proposero che il banchetto avvenisse da Madame Frey e che venissi invitato io nella mia duplice carica di segretario della Sezione dell'Internazionale e di redattore del «Progrès»; queste due proposte furono accolte dall'associazione e dunque partecipai al banchetto degli incisori e ne approfittai per fare, al mio meglio, propaganda a favore dei nostri ideali. Ma non bisognava precipitare le cose: ci accontentammo, per il momento, di aver raggiunto un primo risultato; fu soltanto qualche mese dopo, in occasione dello sciopero che scoppiò in luglio, che l'Associazione degli incisori di Le Locle doveva decidersi a fare un altro passo e ad entrare nell'Internazionale, contemporaneamente a quella dei bulinisti.

L'indomani, domenica 24, ero andato a Neuchâtel a trascorrere una giornata presso i miei genitori. David Perret mi raggiunse e, riuniti attorno al fuoco, ci scambiammo le nostre opinioni sulla situazione. «Mio padre e i suoi amici politici di Neuchâtel hanno fatto molta strada da qualche tempo – scrivevo l'indomani – e si sono avvicinati parecchio ai socialisti. L'arrivo di Kopp a Le Locle è un sintomo di questo avvicinamento». (Lettera del 25 gennaio 1869). Del resto, la questione religiosa era in quel momento in primo piano e, su questo terreno, pareva che fossimo tutti d'accordo. Si stampava, nell'officina di mio fratello, la conferenza fatta a Neuchâtel da Buisson qualche giorno prima, in modo che potesse comparire immediatamente dopo che l'avesse ripetuta a La Chaux-de-Fonds, a Cernier (Val-de-Ruz) e a Le Locle; mio padre aveva le bozze di una parte del manoscritto: ce ne lesse un brano che trovai bellissimo e che espressi il desiderio di pubblicare sul «Progrès». L'agitazione promossa da Buisson aveva guadagnato sia in ampiezza che in profondità; la Chiesa ortodossa si sentiva seriamente minacciata e i suoi avversari pensavano di organizzare contro di essa una campagna che, ben condotta, avrebbe finito per distruggere l'edificio calvinista e per emancipare gli animi dal dominio del dogma protestante, come la rivolta contro il papismo, nel sedicesimo secolo, li aveva emancipati dal dominio di Roma. A titolo di ausiliari in quella battaglia, Buisson aveva chiamato con sé degli oratori noti per la parte che avevano già avuto nelle lotte ingaggiate nella Chiesa riformata di Francia: Athanase Coquerel,

Félix Pécaut, Albert Réville, Jules Steeg, ecc.; e venni a sapere che l'indomani, a Neuchâtel, Félix Pécaut doveva tenere, in chiesa, una serie di conferenze.

Era un collega di Buisson all'Accademia di Neuchâtel, Auguste Jaccard, professore di geologia (e allo stesso tempo bulinista in proprio a Le Locle⁸, dove abitava nella mia stessa casa) ad essere stato incaricato di domandare alla municipalità di Le Locle l'autorizzazione a fare uso della chiesa per la nuova conferenza di Buisson. Ma Jaccard, che si collegava al partito monarchico ortodosso, non aveva accettato quel mandato che a malincuore e l'aveva adempiuto senza entusiasmo. Lo vidi lunedì 25; mi annunciò che il vice presidente della municipalità, Jeanneret-Virchaux, al quale si era rivolto, gli aveva dato una risposta negativa. Poiché Jaccard sembrava deciso a restarsene là, dovetti, con grande rammarico, sostituirmi a lui. Scesi in campo a trovare il vice presidente e siccome mi chiese di formulare la mia domanda per iscritto, la redassi nel suo ufficio; incaricai inoltre un mio amico, membro del Consiglio generale, di fare quella stessa sera una interpellanza in assemblea municipale. Dopo due giorni di esitazione, Jeanneret-Virchaux mi rispose che il Consiglio municipale non era competente e che dovevo rivolgermi ai pastori. Quel giorno stesso (mercoledì 27), mi recai dal pastore Verdan e trascorremmo due ore a discutere, in termini d'altronde molto cortesi; mi promise che avrebbe parlato della questione coi suoi colleghi e che mi avrebbe mandato prima possibile una risposta scritta; aggiunse allo stesso tempo che gli pareva che il comune borghese⁹, proprietario del tempio, fosse la sola autorità che avesse davvero titolo per disporre. Volendo esaurire tutte le richieste, mi affrettai a scrivere al presidente del Consiglio comunale, per sollecitare da lui l'autorizzazione necessaria.

Mentre io ero dal pastore Verdan, Félix Pécaut saliva in cattedra a Neuchâtel e pronunciava un discorso che fece una profonda impressione sui suoi ascoltatori. Si fu sorpresi di sentire un ecclesiastico ergersi contro il miracolo e rivendicare i diritti della libera coscienza. Mio padre mi scrisse l'indomani una lettera da cui trassi, per riprodurlo sul «Progrès», il brano seguente, che mi era parso interessante:

8. Auguste Jaccard, un autodidatta che aveva imparato la geologia raccogliendo fossili nelle sue passeggiate, era stato scelto come supplente di Desor alla cattedra di geologia; ma aveva continuato ad esercitare la sua professione manuale.

9. Oltre al "comune degli abitanti" composto da tutti gli elettori municipali, esiste in Svizzera il "comune borghese", corporazione chiusa, di cui fanno parte solamente i "comunardi", ossia i comproprietari del demanio comunale.

Félix Pécaut, ex pastore della Chiesa riformata di Francia, ha cominciato ieri al Temple du Bas, dinanzi ad un uditorio di quasi duemila persone, una serie di conferenze sulla “religione del miracolo e dell'autorità e la religione della libera coscienza”.

Il signor Pécaut, uno dei rappresentanti più rispettati del protestantesimo liberale, non ha esitato, per quanto dotato di una salute fragile, a rispondere all'appello che gli è stato rivolto da Neuchâtel e, partito dai piedi dei Pirenei, dove abita¹⁰, ha attraversato tutta la Francia, con quel freddo pungente, per venire a sostenere il movimento di emancipazione delle intelligenze, iniziato a Neuchâtel e che si sta estendendo a tutta la Svizzera romanda; giacché non si può più dubitare: è venuto il momento e i cantoni francesi imboccheranno finalmente, a loro volta, questo percorso di liberalismo religioso in cui l'ha preceduta di parecchi anni la maggior parte dei cantoni tedeschi.

Questo risveglio improvviso e possente delle coscienze e dei cuori, per tanto tempo intorpiditi dalla tirannia dogmatica dell'ortodossia, ha davvero trasformato la fisionomia abituale della nostra popolazione; e oso dire che noi assistiamo in questo momento, a Neuchâtel, al più bel movimento che si sia mai prodotto nel nostro cantone, senza eccettuare la rivoluzione del 1848.

Quello stesso giorno, il 27 gennaio, Bakunin mi scrisse da Ginevra, in risposta alla domanda che gli avevo rivolto una decina di giorni prima, la prima lettera che io abbia ricevuto da lui. Ecco quello che mi diceva:

Oggi 27 gennaio 1869,
Ginevra, 123, Montbrillant.
Mio carissimo Guillaume,

Ho lasciato passare parecchi giorni prima di rispondervi. Ma prendetevela, vi prego, coi mille affari pressanti che non mi hanno lasciato un solo momento di respiro. Se attribuite il mio silenzio a qualche altro motivo, mi fareste una grave ingiustizia, perché il mio cuore vi appartiene... Ho tante cose da dirvi, da discutere con voi! Verrò assolutamente a trascorrere con voi qualche giorno nella prima metà di febbraio, se

10. A Salies-de-Béarn.

siete d'accordo; d'altronde avremo tutto il tempo di sentirci al riguardo, mi stabilirete voi stesso il giorno che vi parrà migliore...

Vostro devotissimo
M. BAKUNIN.

Nel giorni che avevano immediatamente preceduto l'invio di questa lettera (non ho conosciuto questo fatto che nel 1903, leggendo la biografia di Bakunin scritta da Max Nettlau) aveva avuto luogo a Ginevra un congresso dei soci dell'organizzazione segreta fondata da Bakunin nel 1864. A quel Congresso, cui parteciparono tra gli altri, oltre a Bakunin, B. Malon, A. Trussov, Nikolaj Zukovskij, Walerian Mroczkowski, V. Barténief, Ch. Perron e Alberto Tucci, ci fu uno scontro in seguito al quale Bakunin scrisse, il 26 gennaio, una lettera di dimissioni (pubblicata da Dragomanov, *Corrispondenza di Mikhail Bakunin*, edizione russa, p. 217 e riprodotta da Nettlau, p. 279); egli vi diceva: "Dopo una riflessione, mi sono deciso ad uscire dal Direttorio centrale della Fratellanza internazionale ed anche dall'Ufficio centrale e da tutti gli incarichi pubblici dell'Alleanza e a non prendere parte alcuna, né diretta né indiretta negli affari di queste società fino al prossimo Congresso". Poco dopo, la Fratellanza internazionale¹¹ venne dichiarata disciolta; la circolare, senza data, che annuncia questa decisione indica, quale motivazione, gli incidenti avvenuti durante il viaggio fatto in Spagna da Fanelli, Elie Reclus ed Aristide Rey (Nettlau, p. 277). Ritorrerò sulla cosa nel capitolo successivo (p. 209).

Giovedì 28, Buisson ripeteva a La Chaux-de-Fonds, dove gli era stato concesso senza difficoltà l'uso del tempio, la sua conferenza di Neuchâtel; e mi mandava i fogli delle bozze che volevo, per pubblicarne un estratto sul «Progrès». Ne diedi lettura quella sera a papà Meuron, a sua moglie e a due signore che si trovavano là; i presenti "furono profondamente colpiti dall'accento pieno di emozione e di fede di quelle pagine", dice la mia lettera di quel giorno. Quanto alla missiva di Bakunin, la mia lettera la cita semplicemente in questi termini: "Ho ricevuto oggi una lettera da Bakunin: mi annuncia che probabilmente verrà qui la seconda domenica di febbraio".

Venerdì sera mi giunse una lettera da Buisson che mi indicava

11. È il nome che sembra avesse in quel momento la società segreta fondata nel 1864 sotto il nome di Alleanza della democrazia sociale. Nei documenti inviati da Bakunin ad Herzen e a Ogarëv nel 1866, l'organizzazione chiamata là col nome di "Società internazionale rivoluzionaria", è composta da "Fratelli internazionali".

come data della sua conferenza a Le Locle venerdì 5 febbraio. Egli doveva prima ripeterla ancora a Cernier il 1° febbraio, nell'edificio municipale. In giornata, i pastori mi avevano fatto sapere, con una lettera molto cortese, che rifiutavano l'uso del tempio, e anche il Consiglio comunale mi aveva fatto conoscere il suo rifiuto. Questi rifiuti successivi, quando furono noti, produssero nel pubblico grande sensazione; e per rinfocolarla, andai a portare all'editore della «Feuille d'avis des Montagnes» (era lui che stampava il «Progrès») il testo delle mie tre lettere al Consiglio municipale, ai pastori ed al Consiglio comunale: Courvoisier accettò senza difficoltà di pubblicarle nel suo giornale con le risposte.

Félix Pécaut aveva tenuto a Neuchâtel una seconda conferenza, venerdì. Stavolta, i sostenitori dell'ortodossia interruppero l'oratore con dei fischi e, all'uscita dalla chiesa, Pécaut e Buisson vennero volgarmente insultati.

Preparai il n. 4 del «Progrès», che fu redatto da venerdì 29 a domenica 31, nella febbre che mi causavano le trattative della conferenza di Buisson e i preparativi che facevamo, d'altra parte, per l'organizzazione di una grande serata al Circolo internazionale.

L'assemblea mensile della Sezione si riunì domenica 31, nel pomeriggio. L'ordine del giorno conteneva, tra le altre cose, l'esame del regolamento federale elaborato al Congresso di Ginevra: i sessanta e passa articoli del regolamento vennero letti, discussi e approvati. La Sezione rinnovò poi il suo ufficio, e le funzioni di presidente, tenute fino allora da Constant Meuron, furono affidate, per il 1869, all'incisore F. Graisier. La sera alle otto ebbe luogo, nella stessa sala in cui il professor Kopp aveva tenuto la sua conferenza, la “serata familiare” che avevamo organizzato. Erano state invitate le signore: era una novità e qualche pessimista aveva predetto che le donne non avrebbero osato intervenire. E invece arrivarono e in così gran numero che alle otto e mezzo la sala grande e quella piccola del Circolo erano gremite: per allargare il passaggio tra le due sale, fu necessario demolire un armadio. Il nuovo presidente, Graisier, inaugurò la seduta con un breve discorso, nel quale rilevò quanto fosse importante associare la donna al movimento di emancipazione sociale se si voleva che tale movimento avesse successo. Altri discorsi furono pronunciati da Désiré Blin, orologiaio e da Charles Monnier, noto antireligioso. Un compagno di La Chaux-de-Fonds, Bernard, eseguì con molta perizia dei giochi di prestigio che divertirono gli astanti; altri compagni cantarono o recitarono poesie. Alle undici, io pronunciai il discorso di chiusura e la seduta fu tolta. Ma nel momento in cui le signore stavano per ritirarsi, ci si ricordò che esisteva un pianoforte nella

sala: presto si tolgono i tavoli, qualcuno si mette al piano e si improvvisa una festiciola; giovani e vecchi, ognuno vuole partecipare e si danza con gran brio fino all'una del mattino. Quella serata lasciò la più gradevole impressione a quelli che vi avevano preso parte; due giorni dopo, scrivevo: "Si parla ancora, tra i nostri amici, della serata di domenica; è un incantesimo. È stato un bel giorno per me, quella festa, quel successo dell'iniziativa che avevamo preso due anni prima con tanti sforzi". Si volle che io raccontassi la nostra festiciola sull'«Egalité», i cui primi due numeri erano appena usciti (23 e 30 gennaio)¹² e di conseguenza mandai all'organo ufficiale della Federazione romanda una lettera che esso pubblicò nel suo numero 4 (13 febbraio).

Lunedì sera, in una riunione di amici, decidemmo i dettagli dell'accoglienza che si sarebbe fatta a P. Buisson il venerdì successivo; venne deciso che l'oratore avrebbe parlato, come la prima volta, nei saloni del Circolo dell'Unione repubblicana.

L'indomani, martedì 2 febbraio, uscì il n. 4 del «Progrès». David Perret, che si trovava a Le Locle per affari concernenti una delle sue invenzioni¹³, venne la sera ad aiutarmi a fare le spedizioni dei numeri che dovevo inviare all'estero.

Il primo articolo di quel numero era intitolato: "La nuova conferenza di Buisson"; vi anticipai una pagina eloquente in cui il conferenziere contrapponeva "agli illustri antenati che il protestantesimo *ortodosso* cita con orgoglio, gli antenati non meno illustri di cui si onora il protestantesimo *liberale*". Egli diceva agli ortodossi:

Sappiate signori, nel caso lo ignoriate, che anche noi abbiamo i nostri avi che sono contemporanei dei vostri. I vostri, quando ne evocate il ricordo, li trovate nel sedicesimo secolo sulle cattedre, nei concistori, nei pubblici consigli di Ginevra, ad esempio, in quanto si tratta della Svizzera; i nostri, li troviamo nelle prigioni, nelle segrete, alle torture e sui roghi dove li avevano mandati i Farel, i Bullinger e i Calvino. Sapete da quale giorno data la separazione tra protestantesimo ortodosso e protestantesimo liberale? Essi si separano ai piedi del rogo di Michel Servet.

...Calvino ha vinto, è vero. Ha i boia dalla sua. Noi abbiamo dalla nostra le sue vittime.

12. L'uscita del primo numero era stata ritardata fino al 23 gennaio, in seguito alla lentezza impiegata da alcune Sezioni nel rispondere ad un questionario che era stato loro spedito.

13. Una macchina per imbottigliare il vino, applicazione del vaso di Mariotte trasformato con l'introduzione di un sifone che vi crea un livello artificiale.

I nostri antenati sono dei vinti del sedicesimo secolo; sono un Michel Servet... un Castellion... un Gruet, che, per aver protestato davanti allo Stato e davanti alla Chiesa contro l'autorità dogmatica di Calvino, ha la testa spiccata; un Valentin Gentilis, giustiziato per eresia... i nostri antenati, sono gli anti-trinitari, i sociniani, i libertini di Ginevra, gli arminiani ed i mennoniti d'Olanda, i dissidenti svizzeri, che per primi hanno negato il diritto di punire l'eresia, e tutti quegli oscuri eretici del sedicesimo secolo contro cui infierirono tanto spietatamente l'ortodossia cattolica e l'ortodossia protestante.

Eccoli, i nostri poveri antenati e noi non ci vergogniamo delle loro eresie più che del loro martirio.

Dopo questo articolo veniva, senza firma naturalmente, la lettera di mio padre, del 28 gennaio, riprodotta in precedenza; un trafiletto sulla seconda conferenza di Félix Pécaut e il seguito del mio studio sull'imposta che era a dedicato alla dimostrazione della tesi secondo cui "il consumatore che non produce niente in realtà non paga nulla al fisco; il produttore, quale che sia l'ammontare del suo consumo, è l'unico contribuente; l'imposta non grava che sui produttori e chi vive senza lavorare, chi vive del lavoro degli altri, non paga un centesimo di contributo".

Il numero si chiudeva con la seguente risposta al giornale «Union libérale» di Neuchâtel che ci aveva attaccato:

L'«Union libérale», sul suo numero del 30 gennaio, ha voluto occuparsi del «Progrès». Un articolista arguto s'è incaricato di presentarci ai lettori del giornale conservatore ed apprezza i nostri articoli sulla scuola e la chiesa, sull'imposta, sulla conferenza di Kopp, in maniera molto sollazzevole, ma che denota una scarsissima conoscenza dei problemi economici e religiosi.

Lo stile del nostro modesto giornale ci impedisce qualsiasi polemica e d'altronde non siamo nell'umore di battaglia contro avversari che sembrano incapaci di sostenere una discussione seria e che non sanno opporre al socialismo che arlecchinate firmate dallo pseudonimo di *Brutus*, che è piaciuto al loro autore di assumere e che è liberissimo di conservare applicandoselo in tutta la sua forma letterale. Ci basta constatare la chiusura dei nostri conservatori di fronte ai problemi sociali, il risibile disprezzo che essi mostrano per gli insegnamenti della scienza moderna, la loro incredibile cecità sulla realtà della situazione e, traendo da que-

sta follia dei nostri avversari il felice augurio del prossimo trionfo della giustizia sul privilegio, della disfatta del vecchio mondo e dell'avvento del mondo nuovo, noi diciamo con il poeta:

Quos vult perdere Jupiter dementat,
“Quando Dio vuole perdere qualcuno, comincia col levargli il senno”.

Per tutta la giornata di mercoledì, “calorose strette di mano degli uni, occhiate oblique e corruciate degli altri”. La «Feuille d'avis» era uscita contemporaneamente al «Progrès»: le mie lettere ai pastori e al Consiglio comunale parevano a certuni il colmo dell'audacia; i vecchi parrucconi “realisti” e “mummie” profetizzavano la fine del mondo e l'abominio della desolazione. Il clero cattolico univa le sue lagnanze a quelle dell'ortodossia protestante; il curato di Chauffaud, piccolo villaggio francese a una lega da Le Locle, aveva dichiarato ai suoi parrocchiani che Buisson ed io eravamo posseduti dal demonio. Per parecchi giorni di seguito, io ricevetti lettere anonime: Buisson e io venivamo chiamati diavoli che volevano capovolgere tutto e mi si annunciava che si sarebbero sbarazzati di me con un colpo di pugnale o di pistola. Queste cortesie ci divertirono parecchio.

La conferenza di Buisson, “Professione di fede del protestantesimo liberale” si tenne, come era stato annunciato, venerdì 5 febbraio, dinanzi ad un pubblico numerosissimo, che lo applaudì calorosamente. Le mie lettere non contengono particolari su quella serata, perché presentano una lacuna dal 5 all'8 febbraio: l'indomani della conferenza, sabato 6, ero partito da Le Locle per andare a passare la domenica a Morges.

Al mio ritorno, trovai due biglietti di Bakunin, del 5 e del 7, in cui mi annunciava che gli era impossibile giungere sabato 13; il primo biglietto aggiungeva che sarebbe venuto domenica 21; il secondo diceva invece che sarebbe arrivato sabato 20, se a noi andava bene. Mi affrettai a rispondere che preferivamo che venisse fin da sabato.

Il movimento razionalista di cui Buisson era stato l'iniziatore stava però, per il concorso che gli apportavano i pastori della Chiesa liberale francese, assumendo un carattere che non era più quello dell'inizio: non si trattava più di una semplice protesta alla quale potevano associarsi tutti i sostenitori del libero esame; adesso si voleva porre mano alla costituzione di una “Chiesa liberale”, il cui programma venne esposto da un Comitato di iniziativa in un “Manifesto del cristianesimo liberale”, che portava la data del 3 febbra-

io e che comparve l'8 o il 9 febbraio¹⁴. Gli autori di questo “Manifesto” domandavano che, nel più breve tempo possibile, tutte le Chiese fossero separate dallo Stato e proponevano la costituzione di una Chiesa *liberale*, “che conservasse la sostanza morale del cristianesimo, senza dogmi obbligatori, senza miracoli, senza libro infallibile e senza autorità sacerdotale”. Avevano fatto uno sforzo per mostrarsi più generosi possibile e facevano appello agli atei come ai teisti: “Se si trovano – dicevano – degli uomini che pretendono di essere atei e che nondimeno prendono come gli altri il serio impegno di partecipare con tutte le loro energie a questo sforzo morale che sta nelle parole *culto del bene e amore per l'umanità*, la Chiesa liberale dovrebbe riceverli nella stessa condizione di tutti i loro fratelli, non come atei ma come uomini”.

Naturalmente, la Chiesa ortodossa, minacciata, si difendeva. Dopo la replica del pastore Godet, si era sentito, a Neuchâtel, il pastore Robert-Tissot (26 dicembre)¹⁵, il professor Félix Bovet (12 gennaio)¹⁶, il pedagogista Jules Paroz (18 gennaio)¹⁷; a Cernier il pastore Alexandre Perrochet (9 febbraio)¹⁸; e ben presto il professor Frédéric de Rougemont, il più celebre dei controversisti protestanti della Svizzera francese, avrebbe rivolto contro il “Manifesto del cristianesimo liberale” le armi laboriosamente affilate della sua ironia¹⁹. A Le Locle, fu il pastore Comtesse ad incaricarsi di confutare allo stesso tempo sia la “Professione di fede del protestantesimo liberale” sia il “Manifesto del cristianesimo liberale”, in una conferenza tenuta in chiesa giovedì, 11 febbraio²⁰. Andai ad ascoltarlo e il giorno dopo annotai le mie impressioni:

Ieri sera ho assistito a una conferenza del pastore Comtesse. È un giovane, di non più d'una trentina d'anni e quello, dei nostri tre ministri, ad avere più talento. Verdan è più generoso e più uomo di mondo; ma Comtesse maneggia la parola in modo veramente superiore. Ha criticato il cristianesimo libe-

14. *Manifeste du christianisme libéral*, Neuchâtel, tipografia G. Guillaume figlio, 1869, in-8° di 16 pagine.

15. E. Robert-Tissot, *La Bible*, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16° di 46 pagine.

16. Félix Bovet, *Examen d'une brochure de M. F. Buisson*, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16° di 44 pagine.

17. Jules Paroz, *La Bible en éducation*, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16° di 6 pagine.

18. A. Perrochet, *Le christianisme libéral et le christianisme de l'Évangile*, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16° di 46 pagine.

19. *Sagesse ou Folie*, dialoghi di Neuchâtel sul *Manifeste du christianisme libéral*, di Frédéric De Rougemont, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16° di 80 pagine.

20. Paul Comtesse, *La Religion de Dieu et la religion de l'homme*, Neuchâtel, Samuel Delachaux, in-16° di 56 pagine.

rale di Buisson con molta logica e, cosa singolare, gli ha rivolto, in nome dell'ortodossia, le stesse obiezioni che io gli ho fatto in nome della scienza. Ma quando è passato alla parte affermativa della sua argomentazione ed ha voluto difendere la sua religione, è stato davvero molto fragile, più fragile di Godet. Vedrai sul prossimo numero del «Progrès» un mio articolo su questa conferenza. (Lettera del 12 febbraio 1869).

Bakunin mi scrisse per la quarta volta sabato 13 febbraio. Ecco la sua lettera:

Oggi 13 febbraio 1864. Ginevra,
123, Montbrillant

Amico,

Arriverò *sicuramente* sabato prossimo, ossia il 20 di questo mese. Dapprima avevo pensato, quando vi ho scritto la mia prima lettera²¹, di non venire che la domenica, perché tutti i sabati sera abbiamo della conferenze sulla filosofia del popolo e discussioni o piuttosto conversazioni tanto interessanti quanto utili sulla proprietà collettiva, nel nostro gruppo ginevrino dell'Alleanza. Ma Perron m'ha detto che le vostre riunioni si svolgono soprattutto il sabato e m'ha fatto osservare d'altronde che potevo anche saltare una seduta e quindi vi ho scritto la mia seconda lettera in cui vi pregavo di attendermi sabato. Partirò col treno del mattino, ossia alle sei e quindici, di modo che sarò presso di voi alle tre e, se voleste permettermelo, rimarrò con voi e da voi domenica e lunedì, perché voglio assolutamente fare una più approfondita conoscenza con voi e diventare, se possibile, vostro amico sia nel pensiero che nell'azione. Vi devo dire che avete fatto assolutamente la mia conquista, che mi sento trasportato verso di voi e che raramente mi sono sbagliato quando ho obbedito a simile fascino. Avremo tante cose da dirci, da discutere e da concordare! Vi porterò le conferenze che ho fatto nel nostro gruppo e inoltre tutta la nostra corrispondenza con il Consiglio generale di Londra, il Comitato centrale di Bruxelles, quello di Spagna e d'Italia, a proposito della nostra Alleanza. Vi dirò anche delle cose che sicuramente vi faranno piacere a proposito dei progressi che essa ha fatto in Francia. Pare che Perron non potrà venire. Farò però

21. Il biglietto del 5 febbraio.

ancora uno sforzo per trascinarlo; scrivetegli, chiamatelo.

Addio e a presto.

Vostro devoto

M. BAKUNIN

La settimana che seguì l'arrivo di questa lettera fu dedicata a preparare un quinto numero del «Progrès», che comparve il 20 febbraio, ossia il giorno stesso della venuta di Bakunin a Le Locle. Quel numero conteneva un articolo intitolato "Il cristianesimo liberale e il pastore Comtesse", nel quale indicavo l'atteggiamento che, secondo me, i socialisti, dopo la pubblicazione del "Manifesto del cristianesimo liberale", dovevano assumere nei riguardi di F. Buisson e dei suoi amici. C'era poi la quarta ed ultima parte dello studio sull'imposta le cui conclusioni erano le seguenti: si contrappongono due soluzioni, quella dei socialisti e quella degli economisti: per i socialisti, l'unico rimedio agli abusi di tutti i sistemi fiscali è di modificare radicalmente i rapporti esistenti tra il capitale e il lavoro, di modo che i privilegi e i monopoli vengano distrutti e tutti i cittadini diventino produttori ed uguali; ma "è lecito chiedersi se, in attesa della trasformazione della società, noi non troveremo qualche vantaggio a consultare gli economisti e a provare il rimedio che essi ci offrono"; tale rimedio è l'imposta progressiva, della quale J. B. Say ha scritto: "Non ho paura di dire che l'imposta progressiva è la sola equa". Il numero si chiudeva con qualche spiegazione, di interesse esclusivamente locale, sulle circostanze che, nel 1861, avevano fatto togliere ai contribuenti stranieri il diritto di voto in materia municipale, che essi in precedenza possedevano; e con la fine dell'articolo "La verità sullo sciopero di Basilea".

Ecco l'articolo nel quale viene esposto il nostro punto di vista sull'atteggiamento da prendere verso il cristianesimo liberale:

Il Cristianesimo liberale e il pastore Comtesse.

Abbiamo assistito alla conferenza tenuta giovedì 11 scorso, nella chiesa di Le Locle, dal pastore Comtesse, in risposta alla seconda conferenza di Buisson. È per noi un dovere rendere omaggio alla lealtà che Comtesse ha dimostrato nel riportare l'argomentazione del suo avversario, senza omettere nulla di essenziale, senza cercare di indebolire alcun ragionamento nel modo di presentarlo. Se tutti, nel campo ortodosso, discutessero con simile buona fede, è probabile che si arriverebbe, se non ad accordarci, quanto meno a stimarci reciprocamente e a rispettare la libertà di tutte le coscienze.

Comtesse ha voluto dimostrare che il cristianesimo libe-

rale, che respinge la rivelazione divina e che non dà altro fondamento alla morale che la coscienza umana, dovrà necessariamente concludere, se vuole essere logico, nell'eliminazione di ogni idea metafisica, nella negazione di ogni assoluto. Il cristianesimo liberale, scartando l'assoluto, si identifica con la scienza. Comtesse ha espresso questa conclusione mettendo in contrapposizione, da un lato l'ortodossia che gli sembrava come la "religione di Dio", dall'altro lato il liberalismo, che egli chiama la "religione degli uomini".

Siamo perfettamente d'accordo con Comtesse. Pensiamo, come lui, che quei cristiani liberali che credono alla possibilità di fare accettare lo stesso punto di vista morale a della gente che concepisce Dio come "legge immutabile" e ad altri che lo concepiscono come "volontà libera", che questi cristiani, dicevamo, sono nell'errore. Pensiamo che il cristianesimo liberale, che non è presso di noi ancora altro che una protesta confusa di tutti gli spiriti indipendenti contro l'autorità religiosa, finirà per avere consapevolezza di ciò che vi è di illogico nell'idea di una Chiesa in cui l'unità del dogma teologico venga sostituita dalla discordanza dei sistemi metafisici; e che verrà il giorno in cui, affrancandosi completamente dalla tradizione storica e da chimere trascendenti, il nuovo protestantesimo si affermerà come l'unione di quelli che non cercano la verità che nella scienza.

La "religione degli uomini", ossia la "scienza": è proprio questo, in effetti, che c'è al fondo del cristianesimo liberale e ringraziamo Comtesse per avercelo fatto percepire ancora più chiaramente. Grazie alla sua logica, eccoci completamente rassicurati su ciò che potevano avere di inquietante per un libero pensatore certi brani del "Manifesto". Non si può più esitare, il dovere di tutti quelli che vogliono l'emancipazione delle intelligenze è di sostenere con tutte le loro forze un movimento che, malgrado quel che c'è ancora di oscuro e di indeciso, deve infallibilmente sboccare nella glorificazione della ragione umana.

D'altronde, per il fatto che il cristianesimo liberale, ai suoi inizi, presti il fianco alla critica del logico, chi può mai rimproverargli delle incoerenze e delle lacune, ossia che non abbia la sua ragion d'essere storica e, di conseguenza, la sua legittimità? Non si può esigere che lo spirito umano, nelle sue evoluzioni possenti del pensiero che avvengono in seno alle masse, proceda sempre con la rigorosa precisione del sillogismo: l'importante è che si avanzi verso la verità e il pro-

gresso. Gli errori parziali, le debolezze di dettaglio si correggono da sé man mano che l'idea si libera e si purifica; è il tempo che introduce nella marcia dell'umanità questa logica che gli spiriti assoluti vorrebbero imporgli prematuramente.

Alla fine del secolo scorso, ad esempio, l'ideale democratico era rappresentato da Rousseau, Robespierre e i giacobini. Certo, nessuno più di noi ammette quanto il giacobinismo sia stato limitato e incompleto; ma pensiamo che sarebbe ingiusto condannarlo perché non aveva ancora potuto elevarsi a delle concezioni come quelle del socialismo moderno. Il giacobinismo ha avuto la sua ragion d'essere; rappresenta una tappa necessaria del progresso sociale e non si poteva non passare attraverso di esso.

La stessa cosa è per il cristianesimo liberale. Non lo consideriamo l'ideale religioso definitivo, sarebbe misconoscere la legge del progresso, ma lo vediamo come una forma transitoria, in seno alla quale si elaborerà una filosofia positiva accessibile, non più soltanto a qualche spirito privilegiato, ma alla ragione di tutti.

Che importano, del resto, le obiezioni che possono fare un ortodosso o un filosofo ad un movimento che si produce in maniera fatale? Il cristianesimo liberale è un fatto e tutti i ragionamenti di Comtesse non gli impediranno di esistere.

L'altro giorno abbiamo avuto la seguente conversazione con una persona che pensa di essere molto ortodossa:

- Voi credete – gli abbiamo domandato – che non si possa avere morale che a condizione di professare le medesime idee vostre?

- Oh no, non lo credo.

- Voi dunque pensate che vi possano essere persone oneste in tutte le religioni?

- Sì.

- E persino senza alcuna religione?

- Sì, ne ho veduto degli esempi.

- Credete che un uomo che avrà conformato la propria vita alle leggi della morale potrà essere dannato da Dio perché non era cristiano?

- No, non penso che Dio possa punire quelli che avranno fatto del bene.

- In questo caso, non credete che la fede in Gesù Cristo sia necessaria per essere salvati?

- No, secondo quel che vi ho risposto; non lo credo.

- Ma, signore, se è questa la vostra opinione, noi siamo

d'accordo e voi siete un protestante liberale proprio come me²².

In effetti, è proprio così. Chi non crede che la fede in Gesù Cristo sia indispensabile alla salvezza, non è più un ortodosso.

Orbene, noi siamo certi che i tre quarti delle persone che frequentano la chiesa risponderebbe alle domande che abbiamo riportato prima allo stesso modo del nostro ortodosso, a condizione però che queste domande gli vengano poste nell'intimità e da un amico e non in pubblico né da un ministro del culto. Insomma, da noi, la massa della popolazione, senza che lo sospetti, appartiene già al cristianesimo liberale.

Lo stesso Comtesse – chi lo crederebbe? – ha avuto un momento di incertezza e non si è più ricordato del versetto feroce che dice che “chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui” (Giovanni, III, 36). Il difensore dell'ortodossia, che vuole giustificare la propria religione dal rimprovero di intolleranza, ha dichiarato ben chiaro che i cristiani non minacciavano nessuno di dannazione. “Chi non ammette i miracoli – ha detto – non ha che da entrare in una chiesa razionalista; ma con ciò non è né dannato né perduto”. (Testuale).

Bisogna credere che qui l'espressione abbia superato il pensiero e che avremmo torto a dare a queste parole un significato serio? Oppure l'ortodossia diverrebbe realmente accomodante fino a proclamare dal pulpito la legittimità dell'eresia? E ci avvicineremo davvero a quei tempi fortunati di cui Voltaire diceva:

Vedo giungere da lontano quei tempi, quei giorni sereni,
quando la filosofia, illuminando gli uomini,
li deve condurre in pace ai piedi del comune signore.

Il fanatismo orrendo temerà di comparirvi:
ci sarà meno dogma con più virtù.

Se qualcuno ad una carica vuol essere nominato,
non si porterà più due testimoni al seguito
perché giurino quale è la sua fede, ma quale è la sua condotta.
Così sia!

La visita di Bakunin a Le Locle doveva avere come conseguen-

22. Questa conversazione non era immaginaria: l'avevo avuta a Morges, domenica 7 febbraio, con la mia futura suocera. Per pubblicarla, ritenni di dovermi attribuire un interlocutore maschile.

za di spingerci a mettere in maggior risalto la rivendicazione della verità scientifica da quella che non era che una “protesta confusa contro l’autorità religiosa” e a proclamarci come anti-cristiani. Il “Manifesto del cristianesimo liberale” aveva detto che la Chiesa liberale riceveva nel suo seno tutti quelli che volevano lavorare al loro comune miglioramento spirituale, “senza informarsi se essi professano il teismo, il panteismo, il sovrannaturalismo, il positivismo, il materialismo o qualsiasi altro sistema”. Ora, pur sostenendo il movimento anti ortodosso, non volevamo diventare membri di una Chiesa, non volevamo solidarizzare con degli uomini che potevano essere dei “sovrannaturalisti”. Questo era il nostro convincimento prima di avere sentito Bakunin; ma quando il coraggioso rivoluzionario fu giunto tra di noi, decidemmo, sotto la sua spinta, di dichiararlo in modo ben chiaro.

[torna all'indice](#)

IV

Bakunin a Le Locle (20-22 febbraio); nostra amicizia; il programma dell'Alleanza.

Avevamo deciso di riunire i nostri compagni per un banchetto al Circolo internazionale in occasione della visita di Bakunin, come avevamo fatto il 16 gennaio per la conferenza del professor Kopp. Siccome Bakunin aveva a disposizione tre giorni, fu deciso che il banchetto avrebbe avuto luogo sabato sera e che la serata di domenica sarebbe stata dedicata a una conferenza tenuta da lui e alla quale sarebbe stato invitato il pubblico.

La notizia dell'arrivo del famoso rivoluzionario russo aveva messo in agitazione Le Locle e nelle officine, nei circoli, nei salotti, non si parlava che di lui. Si raccontava la sua vita avventurosa: come da giovane avesse dovuto abbandonare la Russia a causa delle sue idee; come nel 1849 avesse guidato l'insurrezione di Dresda e come, fatto prigioniero, avesse trascorso otto anni nelle fortezze della Sassonia, dell'Austria e della Russia; come per i primi due anni avesse i ferri alle mani ed ai piedi e persino, a Olmutz, fosse incatenato alla muraglia; come, nel 1857, la prigionia fosse stata commutata in un esilio a vita in Siberia; e come, dopo quattro anni passati nelle province di Tomsk e di Irkutsk, fosse riuscito, nel 1861, ad evadere attraverso il Giappone, l'Oceano Pacifico e la California. Ci si stupiva che questo irriducibile avversario del dispotismo russo fosse un parente prossimo (da parte materna) del famoso Murav'ëv, il boia della Polonia. E si diceva che la presenza, tra le file dell'Internazionale, di un uomo così energico, non poteva mancare di apportarle una grande forza.

Sabato 20, alle tre, arrivò Bakunin, come annunciato. Ero andato ad aspettarlo alla stazione insieme a papà Meuron e lo conducemmo al Circolo internazionale, dove passammo il resto del pomeriggio a discutere con qualche amico che era venuto lì. Se la statura imponente di Bakunin colpiva la fantasia, la familiarità del suo tratto gli guadagnava tutte le simpatie; fece immediatamente la conquista di tutti e Constant Meuron mi disse: "È il mio uomo". Parlammo di mille cose diverse. Bakunin ci diede notizie del viag-

gio di propaganda che il suo amico italiano Fanelli aveva compiuto in Spagna, dove aveva fondato, a Madrid, la prima Sezione dell'Internazionale col programma dell'Alleanza e ci mostrò una fotografia che ritraeva Fanelli circondato da un gruppo di socialisti spagnoli. Alle otto di sera ci fu il banchetto, nel salone del nostro Circolo: "Molta allegria e fratellanza, discorsi e discussioni serie, canzoni, ecco la festa. Bakunin ha preso la parola varie volte; ha parlato molto bene, con un linguaggio familiare, ma energico ed eloquente. Era il compleanno di papà Meuron, che proprio quel giorno compiva sessantacinque anni; ho fatto anch'io un piccolo discorso in suo onore ed abbiamo bevuto alla sua salute e a quella dei suoi figli, ossia alla nostra". (Lettera del 21 febbraio 1869).

Il banchetto si prolungò moltissimo, perché Bakunin non si coricava di buon'ora. Era abituato a stare sveglio la notte fino alle tre o alle quattro e dormire poi fino alle undici del mattino; dalle undici alle tre lavorava, quindi si metteva a tavola; dopo pranzo, faceva un sonnellino di un'ora e ricominciava poi a lavorare (e meno che non uscisse) fino all'ora di andare a letto. Fumava in continuazione sigarette. Durante il suo breve soggiorno a Le Locle, mantenne pressappoco la stessa suddivisione delle ventiquattrore della sua giornata.

Domenica, quindi, non lo vidi che molto tardi (aveva accettato l'ospitalità che, grazie alla compiacenza della persona presso cui io alloggiavo, la vedova Dohmé, avevo potuto offrirgli in un locale del suo appartamento). Passammo parte della giornata insieme da soli, in fitta conversazione; cenammo verso sera alla Cripta, in compagnia di papà Meuron e di qualche amico; e alle otto, nella grande sala del Circolo internazionale, Bakunin tenne, di fronte ad un uditorio che raccoglieva quasi tante donne quanti uomini, una conferenza sulla Filosofia del popolo, cui seguì una seconda esposizione il cui tema era la storia della borghesia, del suo sviluppo, della sua massima potenza e della sua decadenza. Si rimase incantati a sentirlo e la chiarezza del suo linguaggio, che andava dritto allo scopo senza mezzi termini e con un'audace franchezza, non spaventò nessuno, almeno tra i lavoratori (giacché non c'erano solo lavoratori tra il pubblico e la curiosità aveva attirato anche qualche avversario): anzi, gli si fu grati di avere sviscerato del tutto il suo pensiero. Era la prima volta che gran parte dei membri dell'Internazionale sentivano esprimere simili idee. L'impressione fu profonda.

La riunione era una "serata familiare"; quindi, dopo un'ora dedicata alla filosofia ed al socialismo, si ballò, nella sala stessa in cui aveva avuto luogo la conferenza, dopo aver tolto le panche e le sedie, mentre Bakunin, ritiratosi in una stanza vicina, discuteva

con una certo numero di persone di età matura che preferivano la sua conversazione ai piaceri rumorosi della gioventù.

Erano venuti ad assistere a questa riunione alcuni compagni di La Chaux-de-Fonds, tra gli altri Fritz Heng, che era stato il presidente del Congresso di Ginevra, e il mio amico Fritz Robert.

Lunedì pomeriggio ci fu un'altra riunione tra compagni al Circolo internazionale. Nelle conversazioni, Bakunin raccontava volentieri storielle, ricordi della sua gioventù, cose che aveva detto o sentito dire. Aveva tutto un repertorio di aneddoti, di proverbi, barzellette che amava ripetere. Ad esempio, a proposito delle sigarette di cui non poteva fare a meno, raccontava che un giorno, in Italia, una signora gli aveva detto: "Se la rivoluzione scoppierà, vi troverete probabilmente privato del tabacco: che cosa farete?" e lui aveva risposto: "Ebbene, signora, fumerò la rivoluzione". Una volta, ci disse ridendo, alla fine di una cena, in Germania, egli aveva fatto questo brindisi, accolto da un tuono di applausi: "Brindo alla distruzione dell'ordine pubblico e allo scatenamento delle cattive passioni". Prendendo una tazza di caffè, ci ricordò questo detto tedesco (che gli ho sentito ripetere numerosissime volte, in seguito) secondo cui il caffè, per essere buono, deve essere "Schwarz wie die Nacht, heiss wie die Hölle, und süß wie die Liebe" (nero come la notte, bollente come l'inferno e dolce come l'amore).

Tra le cose che ci disse durante questi incontri, ne ritrovo una che aveva annotato:

Ancora questo, per descriverti l'uomo. Ieri ci diceva ridendo che, secondo lui, la scala della felicità umana era fatta in questo modo: in prima posizione, come felicità suprema, morire combattendo per la libertà; al secondo posto, l'amore e l'amicizia; al terzo, la scienza e l'arte; quarto, fumare; quinto, bere; sesto, mangiare; settimo dormire. (Lettera del 23 febbraio 1869).

Bakunin mi aveva scritto che voleva "diventare mio intimo amico sia nel pensiero che nell'azione". Durante il suo soggiorno a Le Locle, infatti, fece delle confidenze: mi parlò di una organizzazione segreta che da parecchi anni riuniva, coi legami di una fratellanza rivoluzionaria, un certo numero di uomini nei diversi paesi, in modo particolare in Italia e in Francia; mi lesse un programma contenente delle cose che corrispondevano completamente alle mie stesse aspirazioni e mi chiese se non volessi aggiungermi a quelli che avevano creato questa organizzazione. Ciò che mi colpì soprattutto nelle spiegazioni che mi diede, fu il fatto che non si

trattava per nulla di una associazione del tipo delle vecchie società segrete, nelle quali si doveva obbedire a degli ordini venuti dall'alto: l'organizzazione non era altro che la libera associazione di uomini che si univano per l'azione collettiva, senza formalità, senza solennità, senza riti misteriosi, semplicemente perché avevano fiducia gli uni negli altri e perché l'accordo appariva loro preferibile all'azione isolata.

A quelle proposte, risposi, naturalmente, che ero dispostissimo ad associarmi ad un'azione collettiva il cui risultato doveva essere di dare maggior forza e coesione al grande movimento di cui l'Internazionale era l'espressione. Aggiunsi che papà Meuron era già designato ad essere uno dei nostri. Constant Meuron, cui ne parlammo il giorno dopo, ci diede immediatamente la sua adesione senza riserve; egli aveva appartenuto, prima del 1848, alla Carboneria e, nella sua qualità di vecchio cospiratore, era ben soddisfatto sapendo che l'Internazionale sarebbe stata sostenuta da una organizzazione segreta che la proteggesse dal pericolo che le potevano fare correre intriganti e ambiziosi.

Ho parlato prima (p. 193) della dissoluzione della Fratellanza internazionale e della circolare senza data (pubblicata da Nettlau, p. 277) che notificava questa decisione a tutti gli interessati e ne indicava le motivazioni. Ecco quel documento, che è sicuramente uscito dalla penna di Bakunin, come dimostrano certe caratteristiche stilistiche sue proprie:

Cittadini, alcuni membri anziani della Fratellanza internazionale, d'accordo con l'Ufficio centrale¹, hanno dichiarato dissolta questa istituzione. Questa risoluzione, profondamente meditata, ha avuto come causa la accertata inutilità di un organismo formato da uomini, la maggior parte dei quali si ritiene tanto poco impegnata, da crederci in diritto di agire in contrasto coi doveri imposti ad ogni fratello dai principi e dagli statuti della Fratellanza, il che costituisce nei confronti dei fratelli fedeli una ingiustizia flagrante e li pone in una posizione insostenibile... Alcuni dei nostri sono andati in Spagna² e, invece di mettersi a riunire gli elementi socialisti che, ne abbiamo la prova concreta, sono già numerosissimi e persino molto sviluppati sia nelle città che nelle cam-

1. In un altro documento (lettera di Bakunin del 27 gennaio 1869; vedi sopra p. 192), questo "Ufficio centrale" viene chiamato "*Direttorio centrale*".

2. Si tratta di Elie Reclus e di Aristide Rey, che erano andati in Spagna contemporaneamente a Fanelli e ne avevano ostacolato la propaganda.

pagne di quel paese, vi hanno fatto molto radicalismo e un po' di socialismo borghese... Questi fratelli, dimentichi dello scopo che perseguivano o che si presumeva perseguissero, hanno abbracciato la causa di quel meschino repubblicanesimo borghese che si agita con tanta impotenza e con tanto clamore in Spagna, lo hanno difeso sui giornali sia spagnoli che francesi ed hanno spinto il disprezzo per i nostri principi fino a prestarsi a dei tentativi di avvicinamento con Espartero e con Prim stesso, se necessario... Questi fatti da soli basterebbero a dimostrare la scarsa serietà della nostra organizzazione fraterna, quando poi non fossero stati seguiti da un altro fatto che non ci ha più permesso di esitare sull'opportunità del nostro scioglimento: il segreto dei nostri affari è stato svelato a degli estranei³, noi siamo diventati oggetto di pettegolezzo e la nostra azione che, per avere forza, dovrebbe esplicarsi segretamente, è diventata così non soltanto inutile, ma ridicola... È principalmente per questi motivi che la nostra Fratellanza ha dovuto essere sciolta...

Poiché il documento di cui sopra non aveva potuto essere redatto che dopo il ritorno dalla Spagna di Fanelli, penso che sia posteriore alla visita di Bakunin a Le Locle. Per quel che mi riguarda, non avevo mai, prima della lettura di questo documento nell'opera di Nettlau, sentito parlare di questa crisi della Fratellanza internazionale in seguito alla quale venne disciolta. Questa dissoluzione ebbe come conseguenza, come viene spiegato da Nettlau, la rottura dei rapporti intimi tra il gruppo dei più vecchi fratelli internazionali (Bakunin, Fanelli e i loro amici, i "fratelli fedeli") ed alcuni dissidenti, tra cui i due fratelli Reclus, Malon, Mroczkowski, Zukovskij. Ma proprio coloro che avevano dichiarato disciolta la vecchia Fratellanza proseguirono comunque la loro attività collettiva, come per il passato: ed è per questo, evidentemente, che Bakunin ritenne inutile parlarmi di un incidente che non doveva influenzare affatto i rapporti che stavamo allacciando.

Nelle conversazioni che ci furono al Circolo internazionale, Bakunin parlò ai suoi interlocutori dell'Alleanza fondata successivamente al Congresso di Berna: ne aveva portato il programma e il

3. Si riferisce, credo, ad una iniziativa presa da Malon, che, passando per Lione in gennaio o febbraio del 1869, aveva raccontato ad Albert Richard (uno dei soci fondatori dell'Alleanza della democrazia socialista, creata a Berna nel settembre 1868, ma estraneo alla Fratellanza internazionale) ciò che era accaduto nella riunione di Ginevra (lettera di Bakunin a Perron del 3 maggio 1870, citata da Nettlau a p. 276, in cui questa indiscrezione di Malon viene definita come "tradimento").

regolamento (un piccolo stampato di quattro pagine, di cui ho conservato delle copie). Ci diede lettura di quel programma, che piacque a tutti; e chiese se, tra i soci dell'Internazionale di Le Locle, ci fosse qualcuno che volesse costituire un gruppo locale dell'Alleanza, come ne esisteva uno a Ginevra. Nonostante la simpatia che ispirava Bakunin, ci furono resistenze, amichevoli ma ferme, al desiderio che egli esprimeva: gli fu detto che, a nostro giudizio, non sarebbe stato opportuno costituire, a fianco della Sezione dell'Internazionale, un gruppo che comprendesse gli elementi più avanzati; e che, proprio perché trovavamo di nostro gusto il programma dell'Alleanza, volevamo fare la propaganda dei suoi principi all'interno della Sezione e cercare di accogliervi tutti. Gli stampati che Bakunin aveva portato furono generosamente distribuiti a tutti quelli che ne fecero richiesta; e, se i socialisti di Le Locle rifiutarono di costituire un gruppo dell'Alleanza, si può dire che quasi tutti dichiararono la loro adesione al suo programma.

È a questo punto che credo doveroso riportare il testo di questo programma, perché fu in occasione della visita di Bakunin a Le Locle che i socialisti delle "Montagnes" di Neuchâtel vennero a sapere ciò che era l'Alleanza:

Programma dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista.

1. L'*Alleanza* si dichiara atea, vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede e della giustizia umana alla giustizia divina.

2. Vuole innanzitutto l'uguaglianza politica, economica e sociale delle classi e degli individui di ambo i sessi, cominciando con l'abolizione del diritto di eredità⁴, affinché in futuro l'usufrutto sia pari alla produzione di ciascuno e, secondo la decisione presa dall'ultimo Congresso dei lavoratori a Bruxelles, la terra, gli strumenti di lavoro, come ogni altro capitale, divenendo proprietà collettiva della società tutta intera, non possano essere utilizzati che dai lavoratori, ossia dalle associazioni agricole e industriali.

3. Vuole per tutti i fanciulli di ambo i sessi, fin dalla loro nascita, l'uguaglianza dei mezzi di sviluppo, ossia di sostentamento, di educazione e di istruzione a tutti i livelli della

4. Questa frase fu poi modificata nel modo seguente dal gruppo di Ginevra (seduta del 17 aprile 1869; vedi p. 224): "Vuole innanzitutto l'abolizione definitiva e completa delle classi e l'uguaglianza politica, economica e sociale degli individui di ambo i sessi e, per arrivare a questo scopo, chiede innanzitutto l'abolizione del diritto di eredità...".

scienza, dell'industria e delle arti, convinta che tale uguaglianza, dapprima solamente economica e sociale, avrà come conseguenza di apportare una sempre maggiore uguaglianza naturale degli individui, facendo scomparire tutte le disparità artificiali, prodotti storici di una organizzazione sociale tanto falsa quanto iniqua.

4. Avversaria di qualsiasi dispotismo, non riconoscendo altra forma politica che quella repubblicana e respingendo assolutamente ogni alleanza reazionaria, essa rifiuta anche qualsiasi azione politica che non abbia come scopo immediato e diretto il trionfo della causa dei lavoratori contro il capitale.

5. Riconosce che tutti gli Stati politici ed autoritari attualmente esistenti, limitandosi sempre più alle semplici funzioni amministrative dei servizi pubblici nei loro rispettivi paesi, dovranno fondersi nell'unione universale delle libere associazioni, sia agricole che industriali.

6. La questione sociale non potendo trovare soluzione definitiva e reale che sulla base della solidarietà internazionale dei lavoratori di tutti i paesi, l'*Alleanza* respinge ogni politica fondata sul cosiddetto patriottismo e sulla rivalità tra le nazioni.

7. Vuole l'associazione universale di tutte le associazioni locali nella libertà.

Lasciando Le Locle, Bakunin regalò la propria fotografia a Constant Meuron. Questa fotografia, che è ora in mio possesso, era stata fatta l'anno prima da uno dei suoi amici, fotografo diletante; sul retro si legge l'indirizzo stampato dal fotografo: "W. Mroczkowski, fot., a Vevey". È la migliore, secondo me, delle fotografie di Bakunin. La copia data a Costant Meuron porta la seguente dedica:

Al venerabile fratello MEURON, patriarca di Le Locle,
il suo fratello ed amico M. Bakunin.
1869, febbraio.

[torna all'indice](#)

V

Il n. 6 del «Progrès»: articolo sulla festa del 1° marzo. Preparativi per la trasformazione del «Progrès»

Avevamo chiesto a Bakunin di collaborare al «Progrès»: ce lo promise. Avremmo voluto che ci desse il manoscritto della sua conferenza sulla «Filosofia del popolo»; ma preferì inviarci una serie di lettere scritte apposta per noi. Partito da Le Locle lunedì sera, si fermò a Neuchâtel per dormire e vi passò una parte del giorno dopo: fu là che scrisse il suo primo articolo che è datato Neuchâtel¹, 23 febbraio 1869, e che è indirizzato «Ai compagni dell'Associazione internazionale dei lavoratori di Le Locle e di La Chaux-de-Fonds».

Eravamo alla vigilia della ricorrenza patriottica del Primo Marzo, con la quale si celebrava l'anniversario della rivoluzione del 1848, che fece del principato di Neuchâtel una repubblica. Volevamo ribadire, con una manifestazione, che non intendevamo rimanere a rimorchio del partito radicale e che volevamo agire come partito indipendente, il partito dell'emancipazione del lavoro. Su mia proposta, venne deciso che ci saremmo astenuti dal partecipare alla festa e che il «Progrès» avrebbe pubblicato, alla data del 1° marzo, un numero in cui il primo articolo avrebbe illustrato il motivo della nostra astensione.

Questa decisione non era stata ancora presa la sera di mercoledì 24 febbraio, perché una lettera scritta da me quel giorno dice che la mia presenza alla festa del primo marzo sarà forse necessaria. Fu quindi nell'intervallo tra giovedì e sabato che fu presa la nostra decisione e che io scrissi l'articolo che doveva comparire in apertura del 6° numero del «Progrès». Questo articolo fu mostrato in bozze ai miei amici sabato sera e da loro approvato. Il giornale non doveva andare in stampa che lunedì mattina.

1. Fui io che, facendo stampare l'articolo, sostituii la parola «Ginevra» a quella di «Neuchâtel» che sta nel manoscritto. I manoscritti di cinque delle dieci lettere di Bakunin inviate al «Progrès» e inserite in questo giornale sono stati conservati e sono in mio possesso. Queste lettere sono state ristampate nel volume dal titolo *Michel Bakounine: Oeuvres*, pubblicato da Nettlau nel 1895 presso Stock, Parigi.

Non avevamo affatto l'intenzione di tirare un petardo per spaventare la borghesia. Volevamo semplicemente esprimere la nostra avversione per le ciance patriottarde degli oratori che ripetevano, ad ogni anniversario del 1° marzo, lo stesso discorso stereotipato; volevamo sottolineare nello stesso tempo la nostra decisione di andare avanti, separandoci dal "battaglione degli insoddisfatti", ma accettando il sostegno di quegli uomini del 1848 che, comprendendo che la rivoluzione borghese non aveva realizzato l'emancipazione del lavoro e l'avvento della giustizia, avrebbero voluto unirsi a noi per preparare una nuova rivoluzione. Sentivamo così poco quella "manifestazione" che, una volta decisa la nostra astensione, avevo contato di andare a passare le giornate di domenica 28 febbraio e di lunedì 1° marzo a Morges; ne fui impedito solamente dalle mie condizioni di salute: mi ero preso un grosso raffreddore mercoledì 24 e stavo ancora male sabato.

Il n. 6 del «Progrès», con la data del 1° marzo, conteneva, oltre al mio articolo sulla festa, il resoconto della serata del 21 febbraio, la prima lettera che ci indirizzava Bakunin e un articolo, estratto dalla «Liberté» di Ginevra, dal titolo "Radicali, liberali e socialisti". Ecco i primi due di quegli articoli:

La festa del 1° marzo.

Lavoratori!

Dovete proprio unirvi alla borghesia per celebrare l'anniversario della repubblica di Neuchâtel?

No.

La festa del 1° marzo è una festa nazionale e borghese: non vi riguarda.

Vi parlano delle glorie della patria. Il lavoro non ha patria.

La repubblica, è vero, ha dato ai cittadini l'uguaglianza politica e civile, la libertà di stampa e le libertà di culto. Ma che frutti avete voi tratto da tutte queste belle cose?

Soltanto quelli che possiedono sono liberi. Soltanto la borghesia, soltanto la classe che vive del lavoro degli operai, ha approfittato delle conquiste del 1848. Per voi, lavoratori, la situazione non è cambiata: nessuna riforma economica è giunta a modificare, secondo leggi più giuste, i rapporti tra capitale e lavoro; siete rimasti i diseredati della società e da noi, come dappertutto, la povertà è schiavitù!

Tra gli uomini che, il 1° marzo 1842, hanno proclamato la repubblica di Neuchâtel, ce ne sono che hanno capito l'insufficienza delle istituzioni politiche come quelle che pos-

siede il nostro paese. Questi non stanno in adorazione perpetua dell'opera dei loro anni giovanili; al contrario, essi sentono che non hanno fatto che un'opera mancata e che bisogna ricominciare tutto. Questi non festeggiano più la vecchia rivoluzione: essi lavorano con noi per prepararne una nuova.

Altri, ed è il numero più grande, formano oggi il battaglione dei soddisfatti, dei contenti, dei potenti del giorno. La repubblica gli ha dato tutto ciò cui ambivano; essi ci governano; la loro dominazione borghese ha sostituito quella degli aristocratici di Neuchâtel. Essi giudicano che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Si arrabbiano contro chiunque gli parli di cambiamenti, di riforma, di progresso. Non sono forse loro i legislatori infallibili, i saggi per eccellenza, i padri della patria?

Sono loro che festeggiano il 1° marzo. Essi si conferiscono delle corone civiche, si stordiscono con parole risonanti e con discorsi vuoti, per non sentire gli avvertimenti e le minacce del socialismo. Lavoratori, voi non avete niente a che fare con costoro. Lasciamoli recitare le loro frasi pompose e tracannare il loro vino patriottico. Restate in casa e lavorate.

Si vorrebbe forse che, in mancanza della rigenerazione sociale che loro non han saputo realizzare, noi celebrassimo almeno, il 1° marzo, il coraggio dei repubblicani di Neuchâtel?

Ma se occorre cercare nella storia degli esempi di eroismo da onorare, celebriamo piuttosto la morte dei trecento spartani alle Termopili, celebriamo il popolo di Parigi che abbatté la Bastiglia, i russi che incendiano Mosca.

Celebriamo piuttosto i sacrifici ignorati dei martiri del lavoro, celebriamo le cruente vittime di giugno, i difensori del diritto, incatenati nelle prigioni della borghesia, i proletari affamati che danno la ricchezza al mondo in cambio di un pezzo di pane.

L'anno non avrebbe giorni a sufficienza se si volesse dedicarne uno alla memoria di ognuna delle cose sublimi che noi ammiriamo. E non accorderemo preferenze ai repubblicani di Neuchâtel, con la scusa che sono più vicini a noi. L'eroismo dei secoli più remoti e dei paesi più lontani ci è tanto caro quanto quello dei nostri stessi fratelli.

Lavoratori, la repubblica di Neuchâtel non ha fatto niente per voi, voi non le dovete niente.

Nel 1858, invece di una rivoluzione sociale, vi hanno dato

una rivoluzione borghese. La rivoluzione borghese non vi riguarda.

Lasciate che gli uomini del passato si volgano verso il passato a cercare di consolarsi della loro decrepitezza ricordandosi il tempo in cui avevano del sangue nelle vene.

Guardate davanti a voi, verso la splendida e gloriosa festa dell'avvenire. Unitevi, lavorate e avanzate e, quando lo vorrete, potrete dare al mondo un anniversario immortale e nuovo da celebrare: quello dell'emancipazione definitiva del lavoro e dell'avvento della giustizia sulla terra!

La Filosofia del popolo.

Con questo titolo, il compagno Mikhail Bakunin, socio dell'Associazione internazionale dei lavoratori, ha tenuto domenica 21 febbraio, al Circolo internazionale di Le Locle, una conferenza di cui vogliamo riferire qui alcuni punti, in attesa che il testo completo possa essere dato alle stampe².

In un primo discorso, Bakunin ha parlato della questione religiosa. Ha affermato, con ragionamenti molto semplici, che l'ipotesi di un Dio creatore del mondo è assolutamente contraria al buon senso; ha dimostrato a quale serie di assurdità portano i teologi che, volendo ad ogni costo attribuire l'esistenza del mondo alla volontà di un qualche essere, si costruiscono un Dio imperfetto, impotente, incoerente e maligno che essi chiamano, non si sa bene perché, il *buon Dio*. Bakunin ha concluso che il mondo esiste così com'è da un'eternità, senza l'intervento di alcun creatore.

Ripetuti applausi hanno accolto l'oratore ad ognuna delle sue affermazioni.

In un secondo discorso, il compagno Bakunin ha fatto la storia della borghesia, del suo sviluppo, della sua grandezza e della sua decadenza. Dopo aver reso omaggio alle grandi cose realizzate alla fine del secolo scorso da questa classe, egli ha spiegato come essa avesse dovuto forzosamente arrestarsi nella sua marcia, una volta assicuratasi il proprio trionfo e, col desiderio di mantenere le proprie conquiste, diventare un ostacolo per il progresso. Il proletariato si trova oggi nella posizione che occupava la borghesia prima del 1789; la borghesia, da parte sua, è diventata una classe dominante e sfruttatrice, come lo era la vecchia nobiltà; i pregiudizi han-

2. Questo testo non è stato mai pubblicato.

no ottenebrato la sua intelligenza e la sua ragione.

È nel proletariato che risiedono adesso le forze vive dell'umanità ed esso dovrà abbattere il dominio borghese e realizzare una rivoluzione analoga al grande movimento che, nel XVIII secolo, ha annientato il feudalesimo.

E com'era composto l'uditorio che ha applaudito queste cose?

Erano lavoratori aderenti all'Internazionale con le loro mogli. Ciò che gli atei delle nostre Accademie e delle nostre Università non dicono che con cautela e con circonlocuzioni a degli studenti che rappresentano il vertice della borghesia (la concezione scientifica della natura) lo si è potuto dire senza reticenze, in termini chiari e positivi, a questi lavoratori il cui giudizio retto e franco intende più facilmente la verità di quanto lo possano fare degli intelletti falsati da un'erudizione abitudinaria; e ciò che la borghesia è incapace di comprendere, la grande legge dello sviluppo storico dell'umanità e il ruolo che tale legge assegna oggi al proletariato, è stato compreso, tra di noi, anche dalle donne che, agli inizi del movimento sociale attuale, erano sembrate rimanere indifferenti.

Anche un piccolo numero di borghesi ostili, che si trovavano là, hanno ascoltato Bakunin e ne siamo ben soddisfatti, perché egli ha loro detto delle rudi e franche verità, di cui essi d'altronde non approfitteranno più di quanto i marchesi e gli abati del vecchio regime abbiano approfittato degli avvertimenti e degli insegnamenti degli enciclopedisti.

Il modo con cui la classe operaia accoglie e si appropria dei principi filosofici più larghi e più profondi è per noi sicura garanzia del prossimo trionfo della sua causa: perché la forza è là dove sono la scienza e il pensiero. La borghesia, unicamente preoccupata dei suoi interessi materiali, è decaduta dal rango glorioso che occupava cent'anni fa nel mondo; ha lasciato cadere quell'arma potente dello spirito che aveva saputo in altri tempi maneggiare con tanta audacia e successo e con la quale aveva colpito a morte la nobiltà e il clero; quest'arma, sono i lavoratori che l'hanno raccolta e che gliela rivolgeranno contro.

Che gli uomini che, nel cantone di Neuchâtel, hanno inaugurato il movimento denominato *cristianesimo liberale*, vi riflettano. Se si rivolgono alla borghesia, faranno bene ad offrirle una pozione sedativa, fortemente miscelata di misticismo

spiritualista e di sentimentalismo religioso; non potrebbe sopportare altro. Ma se vogliono essere capiti dai lavoratori, che lascino stare la loro tisana cristiana: per gli uomini, ci vuole vino puro.

A La Chaux-de-Fonds, la festa patriottica era stata anticipata di un giorno, a causa della domenica. E domenica pomeriggio (28 febbraio), poiché avevo tempo, andai a trovare Fritz Robert e incrociammo, in rue Léopold Robert, proveniente dalla stazione, il corteo dei radicali che si recava con bandiere e musica nella grande sala delle Armi Riunite; fummo notati e si dovette pensare che era per sfidare i manifestanti che ci eravamo trovati al momento giusto sulla loro strada. Ricordo che la giovane moglie di Fritz Robert ci sgridò: ci disse che sbagliavamo a farci notare e che avremmo dovuto andare alla festa come tutti. I radicali non erano gli unici, a La Chaux-de-Fonds, a celebrare l'anniversario della Repubblica di Neuchâtel; anche i coullerysti tenevano una riunione in un loro locale. Robert mi ci condusse e io pensai che si sarebbe dovuto approfittare dell'occasione per fare della propaganda: tirando fuori di tasca una bozza del «Progrès», annunciai che i socialisti di Le Locle avevano deciso di non festeggiare il 1° marzo e diedi lettura di quell'articolo. Ci furono calorosissimi applausi e potei constatare che le idee collettiviste e rivoluzionarie si erano guadagnate, a La Chaux-de-Fonds, numerosi simpatizzanti tra quelli che, un tempo, seguivano le parole d'ordine di Coullery.

Lunedì 1° marzo (giorno ufficialmente festivo) il tipografo stampò il «Progrès» senza preoccuparsi della solennità del giorno; e il pomeriggio, con un tempaccio invernale, scrissi una lettera in cui si trova nota esatta delle mie impressioni del momento:

Non hai idea di come ho passato la mattinata di ieri; mi sono enormemente annoiato. Nel pomeriggio, per non morire di noia, sono andato a La Chaux-de-Fonds a trovare Fritz Robert e gli amici. Stamattina, ho dato il visto ai stampi al «Progrès» e ho controllato la tiratura; e adesso andrò al Circolo internazionale, a un comitato. Ma non prenderò parte alla festa patriottica: sono profondamente disgustato degli spropositi dei nostri oratori.

Adesso siamo sepolti nella neve, il tempo è triste triste. Mi sento irritato vedendo tutta questa gente felice, che sta per formare un corteo al suono della musica; non andrò di certo con loro, perché non mi piace la loro repubblica e non ho voglia di divertirmi.

Al Circolo internazionale si erano riuniti alcuni amici: li raggiunsi e discorremmo tranquillamente fino a sera: quindi rientrai in casa e mi sprofondai nella lettura. Ma altri, tra i membri dell'Internazionale, si erano recati alla festa ufficiale che si celebrava al Circolo dell'Unione repubblicana; avevano distribuito delle copie del «Progrès» ai presenti, si era discusso molto nei gruppi; e l'indomani venni a sapere che mi avevano cercato dappertutto per portarmi alla tribuna a fare un discorso!

Il n. 6 del «Progrès» non doveva passare inosservato. A Ginevra, i nostri lo accolsero con entusiasmo: l'«Egalité» riportò, nel suo numero del 6 marzo, l'articolo sulla festa del 1° marzo, che Perron presentò ai lettori non senza enfasi: «È il popolo – scrisse – il popolo lavoratore, giovane, energico, fiducioso nella propria forza e nell'avvenire, che parla con un'eloquenza virile e vigorosa». Il fatto è che nell'articolo c'era un po' di retorica; ed è senza dubbio a questa pecca che dovette il suo successo.

Il modo in cui avevo parlato del cristianesimo liberale, nel resoconto della conferenza di Bakunin, naturalmente dispiacque a quei radicali di Neuchâtel che mi avevano in precedenza fatto degli approcci. Avevo già dichiarato, il 20 febbraio, che secondo noi «i cristiani liberali erano in errore», ma che questo errore si sarebbe corretto; che un giorno gli spiriti «si sarebbero completamente affrancati dalla tradizione storica e dalle fantasticherie trascendenti» e che bisognava, di conseguenza, «sostenere un movimento che doveva infallibilmente sboccare nella glorificazione della ragione umana». Il 1° marzo non facevo che ripetere le stesse cose in termini figurati: ma si trovò che «tisana cristiana» mancava di cortesia e Buisson, la prima volta che mi rivide, mi prese in giro per il «vino puro dell'ateismo». Si attribuì il mio linguaggio all'influenza di Bakunin: ed è certo che questa c'era davvero. Ci fu un certo raffreddamento nei miei riguardi da parte dei radicali di Neuchâtel e, da parte mia, scrissi ad Eugène Borel che rinunciavo ad andare a tenere alla Società di pubblica utilità la promessa conferenza. Ma i socialisti delle Montagnes continuarono purtuttavia a prendere parte alla lotta contro il calvinismo; e, anche sul «Progrès», mi apprestai a portare il mio contributo alla polemica anti-biblica. Avevamo rifiutato di entrare nella «Chiesa liberale» ma intendevamo continuare a fare campagna con i protestanti liberali contro i bigotti.

A Le Locle, ci fu un baccano notevole tra i seguaci dei pastori. Il direttore della Scuola Industriale fu incaricato di farmi un cicchetto: e infatti otto giorni dopo, martedì 9 marzo, il signor Barbezat, con aria fin troppo seria, mi parlò del «Progrès» e anche

di una conferenza che dovevo tenere nel salone del Collegio il 21 e per la quale avevo scelto come tema “Il vero Voltaire”, ispirandomi ad un libro che con quel titolo aveva pubblicato E. De Pompery nel 1867. Il direttore moriva dalla voglia (almeno lo credevo) di farmi una scenata e di tentare di intimidirmi; ma il sangue freddo col quale gli ribattei lo sconcertò: quando gli domandai se, usando dei miei diritti di cittadino, avessi infranto qualche disposizione legale, egli fu costretto a riconoscere che non l’avevo fatto. D’altra parte, le adesioni entusiastiche ci arrivavano in massa; tra la popolazione operaia, ci si era accorti che una nuova maniera di intendere la repubblica si stava affermando e che, per noi, il tempo delle chiacchiere patriottiche era finito e che avevamo, stavolta, tagliato i ponti.

Inviando a Bakunin il «Progrès» del 1° marzo, gli scrissi che i socialisti di Le Locle, incoraggiati dal successo del loro giornale, pensavano di farlo uscire regolarmente come quindicinale; lo pregai di aiutarci a trovare nuovi abbonati, servendosi delle sue relazioni nei paesi vicini, Francia, Italia e Spagna: i suoi amici, membri dell’Alleanza internazionale della democrazia socialista, potevano diventare nostri collaboratori. Non mi rispose che l’11 marzo, dopo aver ricevuto una seconda lettera in cui mi lamentavo del suo silenzio. Ecco la sua risposta:

Oggi, venerdì 11 marzo 1869.

Mea culpa, mea maxima culpa! Monchal mi ha portato la tua prima lettera qualche giorno fa; le notizie che mi fornisci, la trasformazione così completa e così eroica del tuo giornale e la proposta che mi fai a proposito di quest’ultimo, mi hanno riempito di gioia. E non ti ho risposto subito perché ero carico di lavoro³ che non potevo rimandare e che non mi lasciava neppure respirare. Io accetto, noi tutti accettiamo con gioia la vostra proposta. Sì, che il «Progrès» diventi il giornale dell’Alleanza⁴. Alle parole “organo dei democratici di Le Locle”, basta sostituire queste: “organo della democrazia socialista”. Dopo di che, potrete conservargli il suo titolo,

3. Per la propaganda russa.

4. Non avevo assolutamente parlato di fare del «Progrès» l’organo dell’Alleanza. Fu Bakunin che, alla mia richiesta di nuovi abbonati e di nuovi collaboratori, trasse questa conclusione imprevista per me. Nel 1904 sono venuto a sapere dai verbali della Sezione dell’Alleanza di Ginevra che, il giorno dopo avermi scritto questa lettera, Bakunin comunicò la sua idea al comitato di quella Sezione: nel verbale della riunione del 12 marzo di tale comitato di legge: “Su proposta del cittadino Bakunin, il comitato ha deciso di fare il possibile perché il «Progrès» di Le Locle divenga l’organo dell’Alleanza, viste le buone attitudini del direttore di tale giornale”.

«Progrès», oppure dargliene uno nuovo, come «Révolution internationale», il che sarebbe forse troppo evidente e ancora intempestivo, oppure «Avant-coureur», insomma come ve lo ispirerà lo Spirito Santo. Ciò di cui potete star certi, è che noi viosterremo con tutta la forza e con la generosità che sarà possibile.

Egli forniva poi gli indirizzi di persone alle quali si poteva inviare il giornale: otto in Spagna⁵, dieci in Italia⁶, tre in Francia⁷, una in Inghilterra⁸, una nella Svizzera tedesca⁹; e aggiungeva:

A ognuno degli spagnoli e degli italiani, devi scrivere una letterina ben tornita nella quale gli dirai che, poiché il *nostro amico Giuseppe Fanelli* ti ha detto di inviargli il tuo giornale, che deve diventare quello dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista, col titolo, decidiamolo infine, col titolo di «L'Avant-coureur, organo della democrazia socialista internazionale»; prezzo di abbonamento, per sei mesi 3,50 franchi; per un anno, 6 franchi, spese di spedizione non comprese e da pagarsi a parte, tu gliene spedisce una copia in saggio e speri che, in nome della causa comune, essi vorranno pur aiutarci a fare questo giornale, procurandoci il maggior numero di abbonati possibile... C'è ancora un indirizzo a Parigi che ti spedirò a giorni: è quello di Moritz Hess, tedesco, altrettanto dotto e più pratico di Marx e in qualche modo il creatore di quest'ultimo; le sue corrispondenze saranno preziose... Infine, amico, tu devi contare su di noi; quanto a me, sono convinto che finiremo per avere più di 5.000 abbo-

5. Julio Rubau Donadeu, litografo, Angel Cenegorta, sarto, Tomás González Morago, incisore e Francisco Cordova y Lopez, giornalista, a Madrid; José Pellicer, pittore, Rafael Farga Pellicer, tipografo, a Barcellona; Rafael Escardós y García, a Tortosa; Alfonso Salvador, a Valencia.

6. Giuseppe Fanelli, Saverio Friscia, Alfonso Origlia, deputati, a Firenze; Berti Calura, incisore, a Firenze; Giuseppe Mazzoni, a Prato; Carlo Gambuzzi, avvocato, Luigi Chiapperio e Raffaello Mileti, direttore del «Popolo d'Italia», a Napoli; la redazione della «Tribuna del Popolo» a Bologna; Pompeo Gherardo Molmenti, a Venezia.

7. Albert Richard, a Lione; B. Malon e Bedouche a Parigi.

8. Per l'Inghilterra, l'indirizzo era quello di Cowell Stepney, il bizzarro milionario, comunista e sordo, che faceva parte del Consiglio generale dell'Internazionale. Bakunin aveva fatto la sua conoscenza al Congresso della pace, a Berna. Cowell Stepney mi spedì un assegno di una sterlina per due abbonamenti di un anno, uno per lui e uno per John Stuart Mill, che allora abitava ad Avignone e al quale il «Progrès» venne regolarmente mandato.

9. Rudolf Starke, presidente della Sezione internazionale di Basilea e membro dell'Alleanza.

nati. Non dormiremo. Tra qualche giorno la signorina Herzen verrà da voi: parte per la Germania e da là per Parigi e vi vuole dedicare uno o due giorni. Vi avvertiremo a tempo, con il telegrafo, del suo arrivo che avverrà probabilmente martedì o mercoledì. Vi porterà parecchie cose interessanti¹⁰. Quanto alla continuazione dell'articolo, bisogna che tu me ne dispensi per questa settimana e per la settimana prossima: sono stracarico. Abbraccia papà Meuron e tutti i fratelli.

Perron aveva aggiunto un post-scriptum, in cui annunciava che aveva appena fatto tre abbonati al «Progrès»: Nikolaj Zukovskij a Clarens-Basset (Vaud), Nikolaj Utin, sempre a Clarens-Basset e Mroczkowski, a Vevey, campagna Chaponneyre, e scriveva: “Entro due o tre giorni avrò il piacere di stringervi la mano”.

Ci guardammo bene dal cambiare il titolo del nostro giornale, che continuò a chiamarsi «Progrès». Non ne volemmo assolutamente fare l’“organo della democrazia socialista internazionale”: ma, siccome il sottotitolo di “Organo dei democratici di Le Locle” non corrispondeva più alla realtà, decidemmo di sostituirlo con quello di “Organo socialista”. Inviai delle copie del numero 6 ai ventitré indirizzi che mi aveva trasmesso Bakunin e, naturalmente, non venne mai a nessuno dei destinatari la buona idea di abbonarsi, ad eccezione di Cowell Stepney.

Cominciai intanto a preparare un nuovo numero: fu martedì 16 marzo che scrissi il mio articolo dal titolo “Guerra alle cose, pace agli uomini”; ma bisognò aspettare fino al 28 la corrispondenza che doveva inviare Bakunin, sicché fu soltanto agli inizi di aprile che poté uscire il numero 7.

[torna all'indice](#)

10. Non credo che questo progetto si sia realizzato e che la signorina Herzen sia venuta a Le Locle a quell'epoca; non ricordo di averla vista.

VI

Nuova decisione del Consiglio generale di Londra riguardo all'Alleanza (9 marzo); di conseguenza, scioglimento volontario dell'organizzazione internazionale di questa. Scioperi a Ginevra (marzo). Progressi dell'Internazionale a Parigi. A La Chaux-de-Fonds e a Le Locle, successo della nostra propaganda: attacchi della «Montagne» contro il «Progrès»

Il Consiglio generale di Londra aveva però finito col prendere una decisione, il 9 marzo, riguardo alla lettera che gli aveva scritto Perron a nome dell'Ufficio centrale dell'Alleanza. Il Consiglio, stavolta, rispose affermativamente alla domanda che gli era stata posta. Diceva (lettera del 20 marzo 1869):

Secondo l'articolo 1° dei nostri statuti, l'Associazione ammette tutte le società operaie che aspirano al medesimo scopo, ossia: "il concorso mutuo, il progresso e l'emancipazione completa della classe operaia". Poiché le sezioni della classe operaia nei vari paesi si trovano in diverse fasi di sviluppo, ne deriva necessariamente che anche le loro opinioni teoriche, che riflettono il movimento reale, sono divergenti.

Tuttavia, la comunità d'azione stabilita dall'Associazione internazionale dei lavoratori, lo scambio di idee favorito dalla pubblicità fatta dagli organi delle diverse sezioni nazionali e, infine, delle discussioni dirette ai Congressi generali, non mancheranno di fornire gradualmente un programma teorico comune.

Così, esula dalle funzioni di un Consiglio generale fare l'esame critico del programma dell'Alleanza. Non dobbiamo cercare se sia o no una espressione adeguata del movimento proletario. Per noi, si tratta soltanto di sapere se non contenga nulla di contrario alla tendenza generale della nostra Associazione, ossia l'emancipazione completa della classe operaia.

E qui l'estensore della lettera¹ faceva osservare che le parole "uguaglianza delle classi" si prestavano ad ambiguità:

Non è la "uguaglianza delle classi" (controsenso logico, impossibile da realizzare) ma al contrario la "abolizione delle classi", questo vero segreto del movimento proletario, a costituire il grande obiettivo dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Tuttavia, considerando il contesto nel quale la espressione "uguaglianza delle classi" si trova, sembra esservi infilata come un semplice errore di penna. Il Consiglio generale non dubita che vorrete eliminare dal vostro programma un'espressione che presta il fianco a malintesi tanto pericolosi.

Ad eccezione dei casi in cui la tendenza generale della nostra Associazione venisse direttamente contraddetta, corrisponde ai nostri principi lasciare che ciascuna sezione formuli liberamente il proprio programma teorico. Non esiste quindi ostacolo alcuno per la conversione delle sezioni dell'Alleanza in sezioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Appena l'Ufficio centrale dell'Alleanza ricevette questa risposta, la comunicò ai gruppi dell'Alleanza, invitandoli a costituirsi in Sezioni regolari dell'Internazionale, pur conservando il loro programma, e a farsi riconoscere come tali dal Consiglio generale di Londra. Il gruppo di Ginevra, dopo aver ascoltato la lettura della missiva di Londra nella sua seduta del 17 aprile, procedette all'elaborazione di nuovi statuti, che vennero approvati il 17 ed il 24 aprile; sostituì, nel programma, la frase "Essa (l'Alleanza) vuole innanzitutto la uguaglianza politica, economica e sociale delle classi e degli individui" con questa: "Essa vuole innanzitutto la abolizione definitiva delle classi e la uguaglianza politica, economica e sociale degli individui". L'articolo 1° del regolamento diceva: "Il gruppo ginevrino dell'Alleanza della democrazia socialista, volendo appartenere esclusivamente alla grande Associazione internazionale dei lavoratori, costituisce una Sezione dell'Internazionale, col nome di Alleanza della democrazia socialista, ma senza altra organizzazione, uffici, comitati e congressi che quelli dell'Associazione in-

1. Marx stesso. La copia della minuta di questa lettera, di mano di Marx, è stata pubblicata a Lipsia nel 1904. Vi sono alcune leggere differenze tra il testo della minuta e il testo definitivo: è sicuramente Jung, il segretario per la Svizzera, che ha francesizzato lo stile del maestro.

ternazionale dei lavoratori". Nella sua assemblea generale del 1° maggio, la Sezione dell'Alleanza elesse il proprio comitato, di cui fecero parte, tra gli altri, Bakunin, J. P. Becker, Heng (che aveva lasciato La Chaux-de-Fonds per Ginevra) e Perron.

Quanto all'Ufficio centrale, non aveva più ragione di esistere e proclamò la propria estinzione nel mese di giugno. – Si troverà il seguito di quel che riguarda la Sezione dell'Alleanza al capitolo X di questa Seconda Parte.

Un nuovo sciopero dei lavoratori dell'edilizia era stato proclamato a Ginevra nella prima metà di marzo; e quasi nello stesso periodo i tipografi di Ginevra cominciavano, da parte loro, uno sciopero che fu caratterizzato da episodi di violenza. Per parecchie settimane, questi due scioperi assorbirono interamente l'attività delle Sezioni ginevrine e del Comitato federale romando e riempirono le colonne dell'«Egalité». Ci si chiese più di una volta se non si sarebbe arrivati ad un conflitto armato e se le strade di Ginevra non avrebbero visto scorrere il sangue. Il 1° aprile, scrivevo: "Stamattina, è giunto da Ginevra un telegramma che preannunciava disordini e ho dovuto correre a destra e a manca per tutto il giorno; questa sera sono stato chiamato ancora per telegrafo a La Chaux-de-Fonds. Finalmente, spero che tutto si accomoderà senza che ci siano spargimenti di sangue". E l'indomani, ritornando sull'argomento: "Sono andato dunque a La Chaux-de-Fonds ieri alle cinque. Vi ho trovato da Ginevra delle notizie rassicuranti; per un momento avevamo temuto che laggiù si combattesse. Ho cenato in casa di un lavoratore sposato da tre mesi ed ho trovato affascinante la sua vita: lei pure lavora al banco e fa la cucina e, per quanto inesperta, se la cava davvero bene, in verità. Quanto invidiavo la felicità di quei giovani! Mentre cenavamo, e mentre un altro invitato, l'eccellente Fritz Heng (un operaio incisore, presidente della Sezione internazionale di La Chaux-de-Fonds), diceva sciocchezze alla padrona di casa, io pensavo al nostro futuro".

Il Circolo dell'Internazionale, a Ginevra, che si trovava alla birreria Quatre-Saison, fu trasferito, domenica 28 marzo, al Tempio Unico (il vecchio Tempio massonico), in Boulevard de Plainpalais. L'Internazionale vi disponeva di un locale spazioso che doveva, si pensava, contribuire a favorire lo sviluppo della sua propaganda; in realtà, qualche mese dopo il trasloco della sua sede al Tempio Unico l'Internazionale ginevrina comincerà a declinare, deviando dal percorso che aveva seguito per tutto quello che si potrebbe chiamare il suo periodo eroico.

In Francia, le idee socialiste penetravano sempre più tra le masse operaie; e, benché l'organizzazione dell'ufficio parigino fosse sta-

ta ufficialmente soppressa nel 1868, l'Internazionale vi faceva comunque dei progressi notevoli, su cui ci intrattenevano ogni settimana le corrispondenze pubblicate dall'«Egalité». Una di queste lettere da Parigi, scritta da Combault in data 16 marzo (numero 9 dell'«Egalité», 20 marzo), così si esprimeva sul tema:

L'Associazione internazionale dei lavoratori non ha mai funzionato così bene in Francia come dopo che è stata sciolta, diceva recentemente un conferenziere durante una pubblica riunione, e questa affermazione non era che l'esatta verità. Infatti, nei tre anni che abbiamo impiegato a fondare la nostra associazione ed a divulgarne i principi, non eravamo riusciti a raggruppare che un numero ridottissimo di aderenti; la nostra attività materiale era sempre rimasta limitatissima. Oggi che non abbiamo più organizzazione, né vita regolare, è bastato che un membro dell'Internazionale ricevesse un appello dalla Sezione di Basilea perché immediatamente, nelle pubbliche riunioni, fossero fatte delle collette e tutte le corporazioni organizzassero delle sottoscrizioni... Lo scioglimento dell'ufficio di Parigi può quindi essere considerato come un felice contrattempo, giacché ha avuto come conseguenza, disperdendo un gruppo di aderenti regolari di qualche centinaio di soci, di fare aderire in teoria e di fatto, irregolarmente, è vero, tutti quelli che pensano e agiscono tra la popolazione lavoratrice di Parigi.

Un'altra lettera da Parigi, datata 30 marzo (n. 12 dell'«Egalité», 3 aprile), scritta probabilmente da Varlin, parlava dei progressi che gli ideali comunisti avevano fatto tra le masse operaie:

Gli otto mesi di discussioni nelle pubbliche riunioni hanno fatto scoprire una cosa strana, ossia che la maggioranza degli operai attivamente riformatori è comunista.

La parola *comunismo* solleva lo stesso odio, nel campo dei conservatori di ogni genere, che alla vigilia delle giornate di giugno. Bonapartisti, orléanisti, clericali e liberali si intendono con un commovente accordo per gridare all'infame, allo spelacchiato, allo scabbioso. Più i lavoratori militanti di Parigi si ostinano a proclamarsi comunisti, più i suddetti conservatori si accaniscono a combatterli; ciascuno svolge mirabilmente il proprio ruolo: i clericali, gli orléanisti ed i liberali scagliano fulmini dai loro pulpiti e dai loro giornali e il governo cerca di meritarsi gli elogi dei più veementi sosteni-

tori della repressione ad oltranza. La grande maggioranza degli oratori delle pubbliche riunioni (si può dire quasi tutti quelli che proclamano il comunismo) sono incarcerati, condannati o ricercati; le condanne variano, il più spesso, tra i due e i sei mesi di carcere, tra i cento e i duemila franchi di multa. Questi ultimi giorni si è notato che l'infaticabile sesta Camera non era ancora abbastanza sbrigativa e si è provato con l'arresto preventivo: di conseguenza, sono stati catturati Baudaille, Bachellery, Amouroux, Garrau, Gustave Flourens e Peyrouton.

La buona armonia, che nella primavera del 1868 era stata turbata dalla lotta elettorale, si era ristabilita tra le Sezioni di La Chaux-de-Fonds e di Le Locle. Coullery aveva quasi abbandonato la scena e aveva dato le dimissioni da presidente della Sezione di La Chaux-de-Fonds: era stato sostituito nelle sue funzioni dall'incisore Fritz Heng, che era dei nostri. Un frequente scambio di delegazioni creò dei legami di amicizia tra gli internazionalisti delle due città consorelle delle Montagnes di Neuchâtel; ed i comitati delle due Sezioni decisero che per rafforzare ancor più tali legami, si sarebbero riuniti ogni quindici giorni per deliberare in comune, alternativamente a Le Locle ed a La Chaux-de-Fonds. "Fu in una di tali riunioni che Ulysse Dubois, droghiere e ufficiale di artiglieria, membro del comitato di La Chaux-de-Fonds e coullerysta fanatico, propose *la creazione di una società segreta*. Questa proposta, fatta in quel modo, parve così strana, che i presenti non sapevano se considerarla proveniente da un agente provocatore o soltanto da una mente disturbata; dopo breve discussione, venne respinta all'unanimità. Fu quello stesso Dubois che, un anno dopo, nella sua carica di presidente del Circolo operaio di La Chaux-de-Fonds, espulse il Congresso romando dalla sede delle sue sedute gridando: *Alla porta i collettivisti!*² Quelli di Le Locle avevano già il loro gruppo ristretto; anche a La Chaux-de-Fonds qualche compagno anti-coullerysta, tra cui Fritz Heng, aveva costituito un gruppo dello stesso genere. Se quindi la proposta di Ulysse Dubois fu respinta,

2. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 56. - Prima della stampa delle iniziali 80 pagine della Memoria, avevo trasmesso, in giugno o luglio 1872, il manoscritto a Bakunin, inviandoglielo a Zurigo. Alla lettura della frase in cui dicevo che Ulysse Dubois "propose la creazione di una società segreta", egli ebbe uno scrupolo e scrisse in basso al foglio questa osservazione: "È forse una denuncia, ed è assolutamente necessaria e permesso di farla? Lo chiedo, decidi tu". Ma quando, continuando la lettura, fu arrivato alla fine del paragrafo, scrisse questa seconda osservazione: "Ah! Adesso capisco". Questa parte del manoscritto della Memoria è ancora in mio possesso.

non era perché i socialisti più avanzati delle Montagnes di Neuchâtel disconoscessero i vantaggi di una organizzazione solida e discreta quanto perché volevano tenere in disparte gli amici di Coullery.

La propaganda realizzata dal «Progrès» trovava la migliore accoglienza tra i lavoratori giurassiani, non soltanto nel cantone di Neuchâtel, ma nel cantone di Berna, ossia in Val de Saint-Imier, a Bienne, a Moutier. Ma i nostri avversari, da parte loro, non cessavano di combatterci con tutti i mezzi: la lotta aperta, le denunce della stampa, le persecuzioni vigliacche. L'uscita del numero 6 del «Progrès» aveva suscitato un'esplosione di anatemi da parte dei giornali reazionari, alla cui testa si distinse la «Montagne», sempre diretta da Coullery e soci. Cercarono di colpire quelli tra i nostri che lottavano in prima fila. Heng, diventato a La Chaux-de-Fonds il bersaglio dei nemici del socialismo, venne tanto boicottato che dovette lasciare le Montagnes per andare a vivere a Ginevra. Scrivevo il 5 aprile: «Ieri sera sono andato a La Chaux-de-Fonds per dare l'addio a Fritz Heng, che parte domani per Ginevra, dove cercherà lavoro. Non riesce più a trovarne a La Chaux-de-Fonds, perché tutti i laboratori gli sono stati chiusi in faccia a causa delle sue opinioni. Avrebbe tutto il diritto di essere irritato per le persecuzioni che ha subito; e tuttavia è sempre lo stesso, dolce, modesto, conciliante. È proprio un bravo ragazzo».

Quanto a me, il partito conservatore, non potendomi colpire perché non aveva armi a sua disposizione, cercò di intimidirmi. Ecco la storia di quel tentativo:

Ieri, il giudice di pace, Alfred Dubois, presidente della Commissione di educazione, mi ha fatto convocare da lui; del resto, mi aveva avvertito otto giorni fa che desiderava avere un incontro con me. Si trattava di uno di quei temporali periodici che i baciapile sollevano contro di me e che finiscono del tutto placidamente. Certa gente ha astutamente pensato di approfittare dell'affare Buisson per tirarmi una pugnolata alla schiena e allo stesso tempo coinvolgere la Scuola Industriale, che è la loro bestia nera. Quindi, in seno alla Commissione, s'è di nuovo parlato delle mie opinioni religiose e, siccome la stragrande maggioranza di questo organismo è composta da monarchici, si è subito trovata una eco. Disgraziatamente per questa brava gente, io sono inattaccabile dal punto di vista della legge, come mi ha confessato l'altro giorno Barbezat³ e non possono farmi nulla, malgra-

3. Il 9 marzo: vedi p. 219.

do ogni loro desiderio. Siccome però loro tengono a darmi una dimostrazione dei loro sentimenti nei miei riguardi, hanno finito col decidere di inviarmi una lettera di ammonizione, che riceverò uno di questi giorni.

Ecco quel che mi voleva annunciare Alfred Dubois. Per quanto egli sia del tutto contrario alla maggioranza della Commissione, l'hanno comunque nominato presidente, perché è l'unica persona capace, o quasi. Mi ha dunque raccontato questi particolari ed abbiamo riso ambedue dell'idea dei suoi colleghi. Già l'anno scorso la Commissione mi aveva scritto una lettera simile e Dubois, incaricato di consegnarmela, se l'era tenuta in tasca e non aveva neppure voluto che io la leggessi, dicendomi che era troppo stupida e che lui si vergognava di essere stato costretto a firmarla come presidente. Questa volta, me la consegnerà e mi ha anche raccomandato caldamente di non lasciare capire che non mi aveva consegnato la prima, perché se lo si venisse a sapere, passerebbe un guaio.

Tu vedi che, se la maggioranza della Commissione attacca briga, ho dalla mia il presidente e, oso credere, la parte raziocinante della gente. (Lettera del 31 marzo 1869).

[torna all'indice](#)

VII

*Il n. 7 del «Progrès» (3 aprile), divenuto
“organo socialista”, esce ogni quindici giorni.
L’«Egalité»: su richiesta di Bakunin, scrivo un articolo sul
diritto ereditario («Egalité» del 1° maggio). Agitazioni in
Francia e in Belgio. N. 8 del «Progrès» (17 aprile).
Necaeu. N. 9 del «Progrès» (1° maggio)*

Il n. 7 del «Progrès» porta la data di sabato 3 aprile. Aveva come sottotitolo le parole: “Organo socialista, esce a Le Locle ogni quindici giorni. Prezzo di abbonamento: per un anno, 4 franchi” e si apriva col seguente avviso:

Ai nostri lettori. – La buona accoglienza fatta al nostro giornale dai nostri amici ci impegna a rendere regolare la pubblicazione. Dunque, in futuro, il «Progrès» uscirà ogni quindici giorni. Continuerà a discutere, al di là di ogni preoccupazione politica e di ogni astio personale, gli interessi del lavoro e ad esporre le soluzioni date dalla scienza ai problemi sociali.

Ecco l’articolo di apertura di quel numero, che era una sorta di dichiarazione di fede:

Guerra alle cose, pace agli uomini!

Quando si studia la storia del genere umano alla luce delle scienze naturali, quando si analizzano con una critica seria i fenomeni complessi che si chiamano rivoluzioni e quando si cerca di rendersi conto esattamente delle cause e degli effetti, ci si accorge che la volontà individuale svolge un ruolo piccolissimo nelle grandi scosse che modificano la sorte dei popoli e si impara a discernere le vere cause, ossia l’influenza dell’ambiente.

Per l’uomo che si metta in questa prospettiva, l’odio degli individui cessa di esistere. Chi di noi renderà responsabile della sua abiezione un disgraziato vagabondo che, trattato fin dalla nascita come un paria dalla società, è stato spinto

alla pigrizia ed al vizio dalla disumanità dei suoi fratelli; oppure una misera donna che si è venduta, perché il suo lavoro non poteva darle pane? Il sentimento che produce in noi la degradazione di questi sfortunati non è l'indignazione contro la loro persona, ma l'indignazione contro un ordine di cose che produce simili risultati. Allo stesso modo, più in generale, accade agli individui ed alle classi di cui noi studiamo le azioni nella storia. Li vediamo prodursi e svilupparsi, secondo circostanze date: giudichiamo e, quando è necessario, condanniamo, ma non odiamo.

Questi sono i sentimenti che ci animano nella nostra critica della borghesia e delle istituzioni borghesi. Pensiamo che la borghesia eserciti un dominio opprimente, che sfrutti il lavoro, che sia un ostacolo al progresso dell'umanità. Diciamo ciò con calma, perché è una verità scientifica e non il cieco grido della passione; e concludiamo che bisogna combattere le istituzioni borghesi, ma non odiare i borghesi.

Ci si rifletta e si vedrà che i nostri avversari fanno tutto il contrario.

I partiti politici non ricercano la giustizia, ma si disputano il potere. Così, gli uomini, da un partito all'altro, si odiano ma all'incirca vogliono le stesse cose. Ci si calunnia, ci si incarcera, ci si sgozza, tra uomini politici: ma che sia Luigi Filippo, Cavaignac o Bonaparte, Fazy o Scher ad avere il potere, il povero popolo soffre ugualmente degli stessi abusi che i governanti si guardano bene dall'eliminare, perché sono quegli abusi a farli vivere.

Siamo ben sicuri che se, invece di attaccare le cose, avessimo attaccato degli uomini; se invece di attaccare la religione avessimo attaccato questo o quel membro del clero; se invece di attaccare la borghesia, avessimo attaccato questo o quel borghese, non avremmo sollevato una collera così furiosa.

Siccome la maggior parte degli uomini, nella nostra disgraziata società, detesta cordialmente i propri vicini, troveremmo, per ognuno dei nostri attacchi individuali, un gruppo di sostenitori.

Ma noi amiamo gli uomini e non odiamo che l'ingiustizia. Ecco perché la nostra polemica non assomiglia affatto a quella dei giornali politici; e dobbiamo rassegnarci a infischiarcene delle simpatie dei nostri confratelli di questa categoria.

Si era perdonato al primo Napoleone di aver fatto uccidere due milioni di uomini, perdonato tanto bene che quarant'anni fa certi liberali avevano creduto di poter fare di lui la bandiera della causa popolare.

Ma se Napoleone, nel 1814, per difendere la Francia dall'invasione straniera, avesse incendiato un quartiere di Parigi, né Béranger né Victor Hugo avrebbero osato osannarlo e il suo nome sarebbe stato votato all'esecrazione mezzo secolo prima.

È proprio vero che la distruzione delle cose, siano anche semplici case, sembra ad alcuni spiriti ben più criminale che quella degli uomini.

Questo pregiudizio non ci fermerà e, col cuore bruciante, per l'amore degli uomini, continueremo a colpire inesorabilmente le cose cattive.

Socialisti, siate dolci e violenti.

Siate dolci verso i vostri fratelli, ossia verso tutti gli esseri umani. Tenete in considerazione il debole, il superstizioso, il malvagio la cui personalità è stata formata per cause indipendenti dalla loro volontà. Ricordatevi che non è uccidendo gli individui che si distruggono le cose, ma è uccidendo le cose che si trasformano e rigenerano gli individui.

Ma siate violenti verso le cose. In quel caso, bisogna dimostrarsi spietati. Nessun vile compromesso con l'ingiustizia; nessuna indulgenza per l'errore, che vi supplica di non accecare con la vostra fiaccola rifulgente i suoi occhi di pipistrello. Fate una San Bartolomeo delle menzogne, passate a fil di spada tutti i privilegi; siate gli angeli sterminatori di tutte le false idee, di tutte le cose dannose.

Che la vostra parola d'ordine sia: Guerra alle cose e pace agli uomini!

Questo articolo fu pubblicato sull'«Egalité» del 16 aprile e su numerosi altri organi socialisti: e molto di recente sono stato commosso e sorpreso di ritrovarlo un'altra volta stampato nel libro di Anselmo Lorenzo, uscito a Barcellona nel 1902, *El Proletariado militante* [*Il proletariato militante*, Catania 1978]. Il veterano del movimento operaio spagnolo ignorava il nome di colui al quale ha rivolto, dopo più di trent'anni, un ringraziamento commosso per avere espresso ciò che era nel cuore di noi tutti¹: queste righe lo informeranno.

1. "All'Internazionale spetta la gloria di avere ispirato il seguente articolo (bene-

Dopo il mio articolo, sempre sul n. 7, seguiva la seconda lettera di Bakunin “ai compagni dell’Associazione internazionale dei lavoratori di Le Locle e di La Chaux-de-Fonds” in data 28 marzo, che parlava della borghesia francese all’epoca della Restaurazione; un articolo estratto dall’«Internationale» di Bruxelles, dal titolo “Le istituzioni attuali dell’Internazionale dal punto di vista del futuro”: l’Internazionale “porta nel suo seno la rigenerazione sociale; essa offre già il tipo di società dell’avvenire, e le sue varie istituzioni, con le modifiche volute, formeranno l’ordine sociale futuro; che in ogni comune si fondi una Sezione dell’Internazionale e la nuova società sarà fondata e la vecchia crollerà in un soffio”, diceva l’autore, in cui avevo riconosciuto il mio amico De Paepe da questa descrizione finale: “Così, quando una piaga si cicatrizza, si vede formarsi sopra un’escara, mentre la carne si riforma lentamente al di sotto; un bel giorno, la crosta cade e la carne appare fresca e rossa”; infine, dei particolari sullo sciopero dei tagliapietre, marmisti e muratori e su quella dei tipografi, a Ginevra.

Il 13 aprile, Bakunin mi scriveva la lettera seguente:

Mi affretto ad inviarti il mio articolo. Ti accorgerai, dal modo in cui è scritto, che sono soffocato dal lavoro. Cerca di leggerlo e di correggerlo se necessario... In questo periodo sono fin troppo in ansia per quel che avviene in Russia. La nostra gioventù, forse la più rivoluzionaria, sia nella teoria che nella pratica, esistente al mondo, si agita al punto che il governo è stato costretto a chiudere le università, le accademie e numerose scuole, a San Pietroburgo, a Mosca ed a Kazan. Ho adesso qui con me un esempio² di quei giovani fanatici che non dubitano di niente e che non hanno paura di nulla e che hanno stabilito che dovranno morire per mano del governo in molti, molti, ma che non si riposerà un istante finché il popolo non si sarà sollevato. Sono ammirevoli, questi giovani fanatici, dei credenti senza Dio e degli eroi senza parole! Papà Meuron avrebbe piacere di vedere quello che alloggia qui da me, e anche tu.

Qui dobbiamo procedere in modo diverso. La gioventù

detto sia il suo autore!) che, tradotto in tutte le lingue della civiltà moderna, è stato pubblicato dai periodici operai organi dell’Associazione internazionale dei lavoratori”. (p. 239)

2. Si tratta di Necaev. Questi, partito dalla Russia, era arrivato in Belgio nel marzo 1869; prima della frine di quel mese era a Ginevra, dove si mise immediatamente in contatto con Bakunin.

istruita ci manca, è tutta reazionaria; e l'operaio è ancora molto borghese. Diverrà selvaggio, non ne dubito; ma bisogna che qualche fatto lo trasformi. E adesso, faccio qui la parte del reazionario. I tipografi, che hanno ingarbugliato e condotto malissimo i loro affari, si trovano in un vicolo cieco e avrebbero voluto trascinare l'Internazionale in manifestazioni di piazza che, se non si concludessero con le minacce prima, e poi con la violenza, non produrrebbero nulla, e se avessero una sbocco drammatico finirebbero con una disfatta per l'Internazionale. Hai letto sul penultimo numero il nostro articolo *I due scioperi*?³ Che ne dici? Qui i tuoi articoli piacciono molto, molto. Sono del parere che dovresti stampare i tuoi articoli sulla religione.

Sii prudente: stai aggrappato al tuo posto almeno per qualche mese ancora; prenditi il tempo di sposarti e dopo vedremo.

Addio. Abbraccio papà Meuron e tutti gli amici.

Gli "articoli sulla religione" di cui parla Bakunin erano un riassunto dei risultati acquisiti dalla critica per quel che riguarda le dottrine della religione cristiana e i pretesi fatti storici sui quali si basa. La prima parte di questo riassunto, relativa al Pentateuco, comparve sotto il titolo di "Esame del Cristianesimo" sui numeri 8, 10 e 13 del «Progrès». Ecco al riguardo qualche brano dalle mie lettere:

Lo sai? Sono in corrispondenza con dei personaggi notevoli, con vari pastori del cantone, miei vecchi compagni. L'altro giorno, a proposito di un articolo di critica biblica che ho fatto per il «Progrès», mi è venuta l'idea di scrivere ad A., pastore a X., a B., pastore a Y. e a C., pastore a Z. per chieder loro se ritenevano che il Pentateuco fosse opera di Mosè e qualche altra cosa. I primi due mi hanno già risposto: mi dicono sia l'uno che l'altro che non credono che il Pentateuco sia di Mosè, ma A. mi prega di tenere riservata questa confidenza. Ti mostrerò queste lettere, sono davvero istruttive, ed anche la copia della risposta che do ad A. (Lettera di mercoledì 7 aprile 1869).

3. Questo articolo, che è di mano di Bakunin, porta il titolo: "Il doppio sciopero di Ginevra"; comparve sull'«Egalité» del 3 aprile. È un'esposizione di grande interesse di ciò che è l'Internazionale, dei suoi mezzi di azione e dell'interesse che essa ha a non lasciarsi coinvolgere in lotte parziali e premature, con le quali i suoi avversari vorrebbero sbarazzarsi di essa costringendola a dare battaglia prima del tempo.

Ieri a Neuchâtel ho dato ai miei genitori la mia corrispondenza coi pastori di cui ti parlavo l'altro giorno e gli ho letto anche i miei articoli per il prossimo numero del «Progrès»; mio padre è molto contento di quello sulla Bibbia: mi avrebbe perfino abbracciato, per quanto io sia un socialista⁴. (Lettera di lunedì 12 aprile 1869).

Ieri sera sono andato a piedi a La Chaux-de-Fonds con due amici a sentire una conferenza di Albert Réville. La chiesa era piena e l'oratore è stato caldamente applaudito dal migliaio di presenti. Che cosa strana, questo movimento popolare qui da noi! Si potrebbe credere di essere ritornati nel XVI secolo, al tempo della Riforma. A quell'epoca, la contessa Guillemette De Vergy autorizzò Farel, un povero diavolo di vagabondo straniero, a venire a predicare nella chiesa di Le Locle, con gran dispiacere dell'abate Bezancenet, nostro ultimo curato. Farel, accolto ai suoi inizi molto peggio di Buisson, finì col farsi dei seguaci e, qualche tempo dopo, i borghesi di Neuchâtel decisero, a maggioranza di qualche voto, l'abolizione del culto cattolico. Ascoltando Réville pronunciare, nel tempio di La Chaux-de-Fonds, la sua ardente requisitoria contro le turpitudini dell'ortodossia, non potevo impedirmi di ricordare tutto ciò: e tutto fa prevedere che le cose andranno come ai tempi di Farel e che l'ortodossia da noi non abbia che pochi giorni di vita: la immensa maggioranza della popolazione è distante dal clero. (Lettera di giovedì 22 aprile 1869).

Il n. 8 del «Progrès», uscito il 17 aprile, conteneva una risposta al «Journal de Genève» a proposito di Proudhon e della celebre proposta del 31 luglio 1848, relativa a una imposta di un terzo sul reddito; ne approfittavo per mettere sotto gli occhi dei lettori qualche episodio di questa seduta dell'Assemblea nazionale in cui Proudhon fu bollato da un ordine del giorno oltraggioso, votato con 691 voti contro 2. In una seconda lettera, Bakunin concludeva

4. Anche mio padre intendeva entrare in lizza pubblicando un opuscolo che egli intitolò *Prima lettera ad un curioso sulla Bibbia e la critica moderna, da parte di un amico del libero esame*. Il «Journal religieux» del cantone di Neuchâtel ritenne che l'autore degli articoli del «Progrès» e quello della *Lettera ad un curioso* fossero un'unica e identica persona e io dovetti mostrargli l'errore con una nota che comparve sul n. 11 del «Progrès». Uno dei miei zii, fervido cristiano, fece stampare una replica all'opuscolo (che anche lui attribuiva a me) di mio padre, col titolo: *Prima lettera sulla Bibbia e la critica moderna, risposta alla Prima lettera ad un curioso*, Neuchâtel, Attinger stampatore.

quanto aveva da dire sulla storia della borghesia francese e la lodava di avere contrapposto il suo utilitarismo all'idealismo sia politico che religioso. Il numero terminava con la prima parte del mio studio critico del Vecchio Testamento, sotto il titolo di "Esame del cristianesimo".

Lo sciopero dell'edilizia, a Ginevra, era finito il 10 aprile con la resa dei padroni: ma quello dei tipografi si doveva prolungare fino a giugno. Altri avvenimenti ancora agitavano gli spiriti in quella primavera del 1869; a Parigi, le riunioni pubbliche, in cui le teorie comuniste erano sempre più applaudite; in Belgio, i massacri di Seraing e di Frameries e l'arresto di Eugène Hins, membro del Consiglio generale belga. Trascivo un brano di una lettera scritta dopo la lettura del giornale «Internationale» del 17 aprile:

Contemporaneamente alla tua lettera, mi è arrivato un giornale belga. Ci ho dato un'occhiata e vedo che vi vengono riferiti i dettagli dell'orrendo massacro che i soldati hanno compiuto nelle miniere di carbone di Seraing. Forse avrai letto, sui nostri giornali, qualcuna delle calunnie che hanno smerciato a proposito di questo avvenimento. Qui, nel rapporto trasmesso da miei amici belgi (che conosco come persone oneste, che rifuggono dalla menzogna e non hanno paura di niente), trovo la verità. Poveri lavoratori belgi! Ma pazienza: l'opera della propaganda socialista avanza rapidamente; l'Europa intera è avviluppata in un'immensa rete e il giorno della giustizia verrà presto. (Lettera del 18 aprile 1869).

Se volessi, in queste pagine, fare la storia dell'Internazionale nella Svizzera francese, dovrei parlare nei particolari di quel che avveniva a Ginevra; e bisognerebbe anche, invece di riportare unicamente gli articoli del «Progrès», dare ampio spazio a quelli dell'«Egalité», che offrono un quadro interessante del movimento socialista internazionale di quel periodo. Ma io scrivo solo ricordi personali, limitandomi a raccontare ciò che ho visto, nel ristretto ambiente in cui ero rinchiuso. Posso quindi dire qualche parola soltanto del nostro organo federale.

«Egalité» aveva pubblicato, nei suoi primi tredici numeri (dal 23 gennaio al 17 aprile), parecchi articoli di Perron, quattro articoli di De Paepe sui malthusiani (nn. 1, 2, 3, 5), uno studio di J. P. Becker sulla cooperazione (nn. 2, 4, 5, 6), un altro di Malon sulla proprietà individuale (nn. 7, 8); delle corrispondenze di Eccarius (nn. 1, 3, 4, 5, 7, 8, 13), di De Paepe (nn. 1, 4, 6), di Varlin (nn. 4, 11), di Malon (n. 6), di Combault (nn. 9, 10), di Albert Richard

(nn. 1, 3, 5, 10, 11, 12). Bakunin scrisse un articolo contro i borghesi della Lega della pace, a proposito del giornale «Fraternité» di La Rigaudière (n. 6), un articolo sul doppio sciopero di Ginevra (n. 11) e un articolo sulla situazione in Russia (n. 13). Io spedii un'unica lettera all'«Egalité» in quel trimestre (corrispondenza da Le Locle, sul n. 4), ma Perron riprese tre dei miei articoli dal «Progrès» (sui nn. 3, 7, 13). Schwitzguébel inviò due corrispondenze da Sonvillier (nn. 2 e 19). Il giornale, il cui Consiglio di redazione aveva affidato la direzione a Ch. Perron, esprimeva fedelmente le diverse tendenze che si manifestavano nella grande Associazione ed è molto istruttivo da consultare da parte di chi si vuol fare un'idea d'insieme della propaganda socialista in quel 1869, anno che precede il duello tra Francia e Germania e la fine del secondo Impero.

Un episodio caratteristico è quello della breve collaborazione di André Léo (la signora Léodile Champseix). Sul n. 6 (27 febbraio), l'«Egalité» annunciava con queste parole che Madame Champseix, che era amica di Malon e dei due fratelli Reclus, Elie ed Elisée, avrebbe collaborato sulle sue colonne: «Registriamo una notizia che, non ne dubitiamo, farà grandissimo piacere ai nostri lettori. Una delle prime scrittrici socialiste di Francia, Madame *André Léo*, ha cortesemente voluto assicurarci⁵ che acconsentiva a prendere posto tra i collaboratori dell'«Egalité»». Il giornale ricevette ben presto una lettera di André Léo, in data 2 marzo, in cui ella spiegava che, d'accordo con la redazione dell'«Egalité» sull'obiettivo, divergeva un po' quanto ai mezzi; dichiarava che non bisognava trattare da nemici quelli che lei chiamava i «ritardatari», ma rispettare la loro libertà e respingere ogni dogmatismo; in altri termini, voleva l'unione di tutti gli amici del progresso, senza distinzione di etichetta. La redazione pubblicò questa lettera (n. 8, 13 marzo), ma la fece seguire da qualche osservazione scritta da Perron. «Noi comprendiamo – si spiegava – il sentimento elevato che ha dettato la lettera che abbiamo riportato, ma non riusciamo a farci trascinare dagli slanci del cuore; sappiamo fin troppo bene che questi sono sempre riusciti a far perdere la causa del popolo»; aggiungeva che «qualsiasi compromesso, ogni concessione avrebbe avuto come conseguenza di fare ritardare l'emancipazione completa del lavoro» e che, per tal ragione, il Congresso di Bruxelles aveva «manifestato la volontà dei lavoratori di rompere con la democrazia

5. Perron aveva fatto un viaggio a Parigi e ne aveva riportato la promessa della collaborazione di Madame André Léo.

borghese”. Madame André Léo e quattro suoi amici inviarono all’«Egalité» delle risposte che questa si rifiutò di pubblicare; e stavolta fu Bakunin stesso – il trafiletto non è firmato, ma certe mazzate ne indicano a sufficienza la provenienza – che s’incaricò di dire il fatto loro ai sostenitori della conciliazione: ecco il linguaggio che egli adoperò (n. 10, 27 marzo):

Abbiamo ricevuto due lettere, una da Madame André Léo, l’altra firmata collettivamente da quattro persone: i signori Elie Reclus, Louis Kneip, A. Davaud e Albert, calzolaio⁶. Queste due lettere sono ispirate contemporaneamente allo slancio di conciliazione nei riguardi di questa brava classe borghese che con tanta bontà ci mangia ogni giorno, come se fosse la cosa più naturale e più legittima del mondo, e di protesta contro gli orientamenti del nostro giornale che, avendo issato la bandiera della franca politica del proletariato, non vuole addivenire ad alcun patteggiamento. È vero, abbiamo orrore dei patteggiamenti. L’esperienza storica ci dimostra che in tutte le lotte politiche e sociali essi sono serviti solo alle classi possidenti e potenti, a detrimento dei lavoratori.

La mancanza di spazio non ci permette di pubblicare queste due lettere. In presenza della coalizione padronale che minaccia di affamarci, abbiamo altro da dire e da fare che polemizzare contro il socialismo borghese.

Come epilogo a questo incidente, l’«Egalité» del 10 aprile (n. 12) pubblicò un semplice avviso: “Abbiamo il dispiacere di annunciare che Madame André Léo non proseguirà la collaborazione con la direzione dell’«Egalité»”.

Absorbito dalla redazione del «Progrès», fino a quel momento non avevo scritto nulla per l’«Egalité», oltre alla breve lettera pubblicata sul n. 4. Perron e Bakunin insistettero vivamente perché la mia collaborazione divenisse effettiva; mi chiesero di scrivere una serie di articoli sull’abolizione del diritto di eredità, questione che sarebbe stata probabilmente discussa al prossimo Congresso generale. Dapprima rifiutai, per due ragioni: non avevo le conoscenze specifiche necessarie per trattare il tema *ex professo* e inoltre mi pareva che il problema del diritto ereditario si confondesse con

6. Questo “Albert, calzolaio” altri non è che l’ex ufficiale russo Vladimir Ozerov, che allora abitava a Parigi e si manteneva riparando scarpe. Ripareremo di lui nella Terza Parte.

quello della proprietà collettiva: una volta socializzata la proprietà, la successione sarebbe scomparsa. Ma si insistette e allora, superando le mie remore, mi rassegnai a scrivere, come un compito scolastico, qualche pagina che il 14 aprile inviai a Bakunin, dicendogli di farne quel che voleva. Mi rispose il 19, invitandomi ad approfittare delle vacanze di primavera (fine aprile) per andare a passare uno o due giorni a Ginevra con papà Meuron:

Se non puoi che un solo giorno, bisogna almeno che quel giorno sia completo, ossia che tu arrivi la sera prima, che passi con noi tutto l'indomani e che riparti il mattino del giorno dopo. In questa maniera, avremmo a nostra disposizione un giorno e due mezze notti, il che, a rigore, ci basterebbe. Ma bisogna che sia così, il servizio prima di tutto. Starai e dormirai a casa mia, assieme a papà Meuron, che io sarò, che noi saremo tutti felici di abbracciare e di vedere presiedere tra di noi. Fritz Heng mi piace sempre più. E dei nostri come carattere, come volontà, come passione e come cuore e non tarderà a diventarlo nello spirito. Probabilmente troverai qui il giovane barbaro⁷.

Il tuo articolo sul diritto ereditario non è del tutto malvagio. Solo che è incompleto. Si vede che l'hai scritto di corsa. Siccome ci hai autorizzato ad accomodarlo, mi sono permesso di togliere un paragrafo sulla collettività⁸, che, eccellente in sé, non si inserisce bene nella successione di pensieri sviluppati nell'articolo, e di intercalarne altri due che mi sono parsi necessari per completarlo⁹. Se ho fatto male, mi tirerai le orecchie, ecco tutto.

Il mio articolo comparve sull'«Egalité» del 1° maggio. Eccone, a titolo di documento sulle mie idee in materia, i brani principali, coi due paragrafi aggiunti da Bakunin:

Del diritto di eredità

Sei mesi fa, al Congresso di Bruxelles, è stato riconosciuto dai delegati delle Sezioni di tutti i paesi che la terra e le

7. Necaev.

8. Avevo particolarmente insistito sulla necessità della proprietà collettiva e sul nesso tra i due problemi: era la socializzazione della proprietà, secondo me, lo strumento per sopprimere il diritto ereditario e non, al contrario, l'abolizione del diritto di eredità che sarebbe lo strumento per realizzare la socializzazione della proprietà.

9. Bakunin aveva tenuto ad introdurre nell'articolo una protesta contro lo Stato.

macchine devono appartenere alla collettività. Oggi si solleva da ogni parte un nuovo problema, che verrà sicuramente discusso in settembre al Congresso di Basilea: l'abolizione del diritto ereditario. È necessario, perché le Sezioni romande possano formarsi in anticipo un'opinione ragionata su questo argomento e dare istruzioni serie ai loro delegati, che il diritto ereditario divenga oggetto di uno studio approfondito sull'«Egalité».

Per oggi, la nostra intenzione è soltanto di indicare, a chi non lo comprende ancora, qual è il vero significato di questo importante problema.

Sono nati due bambini: uno ha come padre un proprietario, l'altro un lavoratore. Per il fatto d'essere venuti al mondo, questi neonati hanno ambedue diritto alla vita e, poiché hanno ambedue degli appetiti fisici e, in seguito, dei bisogni intellettuali, hanno diritto ambedue al soddisfacimento di tali appetiti e di tali bisogni. Nessuno di loro ha contribuito per nulla alla formazione dei capitali esistenti; il loro diritto a tali capitali prende origine dai loro bisogni e, siccome i loro bisogni sono uguali, i loro diritti sono uguali...

Per quale mai capovolgimento delle nozioni naturali si è quindi giunti a pretendere che uno di questi bambini possieda, per il caso della nascita, un diritto esclusivo ai capitali che sono patrimonio dell'umanità mentre l'altro sarà costretto, per procurarsi uno strumento di lavoro, a lavorare per il primo, a diventare il suo schiavo perché la società è così bene organizzata dal punto di vista della giustizia da rifiutargli ogni diritto, ad eccezione di quello di vendersi e di farsi sfruttare?

È giusto che il primo, ereditando la fortuna paterna, possa vivere senza produrre nulla o producendo in paragone meno degli altri e conduca una vita sfaccendata a spese dei capitali accumulati dalle generazioni passate, mentre il secondo dovrà produrre continuamente senza mai vivere? A questa domanda, chi oserà rispondere: *Sì, è giusto?*

Ma se il milione del capitalista non deve più appartenere a un bambino che è appena nato, a chi apparterrà? A quelli che l'hanno prodotto. E chi ha prodotto questo milione? La collettività.

Vedete dunque che la soppressione del diritto ereditario ci porta direttamente alla proprietà collettiva. Infatti, questi due problemi sono strettamente legati, o piuttosto, in realtà, ne formano uno solo.

Si può dire con ogni certezza che nella fortuna di un mi-

lionario arricchito dall'industria, dal commercio o dalla speculazione, vi è una parte, piccolissima, che è prodotta dal suo lavoro personale e un'altra parte, grandissima, che è formata da ciò che egli ha rubato agli altri.

Se i figli non ereditassero che questa parte legittima, che è il prodotto del risparmio fatto dagli autori dei loro giorni col loro stesso lavoro personale, erediterebbero tanto poco che non basterebbe alla loro sussistenza, per non parlare della loro educazione. Soltanto il risparmio fatto sul lavoro della collettività intera può essere sufficiente a coprire le spese della loro esistenza, della loro educazione e della loro istruzione. È talmente vero che anche al giorno d'oggi i figli di un milionario non avrebbero la possibilità di svilupparsi e di istruirsi come fanno attualmente, se, oltre al loro milione ereditato, non avessero ancora a loro disposizione, per così dire esclusiva, tutti gli strumenti di educazione che offre loro lo Stato.

E che cos'è mai lo Stato, se non lo sfruttamento, sistematico e sanzionato dalla legge, delle forze e del lavoro della collettività, a profitto del godimento e della civilizzazione di una minoranza proprietaria e privilegiata? È la sanzione del diritto di questa minoranza ad appropriarsi della proprietà collettiva o, in altri termini, a derubare la comunità, se non onestamente quanto meno legalmente¹⁰.

Ma se immaginiamo la società riorganizzata sulla base della proprietà collettiva e il diritto di eredità abolito, quale sarà dunque la sorte di tutti questi poveri figli che nasceranno diseredati? Non vi preoccupate. La loro sorte sarà di gran lunga preferibile a quella che i loro genitori possono offrirgli oggi. Attualmente un lavoratore può, con lunghi e penosi sforzi, arrivare a lasciare ai suoi figli qualche centinaio di franchi, ma può mai illudersi, lasciando loro questa misera eredità, di aver loro assicurato una posizione o soltanto i mezzi per un'educazione conveniente e di averli preservati per sempre dal bisogno? Noi sappiamo bene che non è così e che essi saranno sempre in una condizione molto precaria.

Al contrario, quando sarà la società tutta intera a dovere assicurare l'avvenire dei figli, quando essa si incaricherà, senza pregiudizio per l'amore naturale dei genitori, non soltanto della loro istruzione scolastica, ma anche della loro educazione, del loro mantenimento, del loro apprendistato, ciò

10. Questo paragrafo è di Bakunin.

non compenserà forse in abbondanza le piccole economie che oggi un padre di famiglia, un lavoratore che non ruba o che non si appropria del prodotto del lavoro altrui, può lasciare ai suoi figli? E i figli che avranno per madre la società tutta intera non staranno molto meglio di quelli che non possono contare che su dei genitori bene intenzionati senza dubbio, ma che possono in ogni momento essere colpiti dalla malattia o dalla miseria?

I figli dei lavoratori non hanno quindi nulla da perdere dall'abolizione del diritto ereditario e dall'instaurazione della proprietà collettiva: anzi, hanno tutto da guadagnare. Non sarebbero che i figli dei milionari a potersi lagnare del mutamento della loro condizione.

Ma siccome questa condizione è fondata sull'ingiustizia, che è possibile solo con la violazione del diritto di tutti e che, per garantirla e preservarla, ha bisogno dell'impiego del potere dello Stato ossia della forza di tutti, rivolta a profitto di qualcuno contro l'interesse di tutti, noi non dobbiamo preoccuparci del loro dispiacere¹¹.

E tuttavia non sarebbe difficile dimostrare che anche la loro condizione sarà diventata migliore, perché i loro genitori, lasciandogli la loro fortuna, non ne fanno che degli sfaccendati corrotti, viziosi, arroganti, mentre la società, diseredandoli e dando loro l'educazione dell'uguaglianza, ne farà dei lavoratori utili e degli uomini giusti.

Nel suo numero del 17 aprile, l'«Egalité» aveva pubblicato due documenti provenienti da Parigi. Il primo era un invito (pubblicato sul «Siècle» del 5 aprile) rivolto ai deputati dell'opposizione liberale firmato da Tolain, Chemalé e qualche altro mutualista, ad organizzare una grande riunione in cui i socialisti facessero conoscere «le misure legislative che parevano loro necessarie e sufficienti per realizzare quella che essi chiamano la rivoluzione sociale»; tre stenografi, scelti di comune accordo, avrebbero avuto l'incarico di pubblicare integralmente i discorsi dei socialisti e quelli dei deputati, «e la Francia, attenta a questo grande dibattito, avrebbe giudicato». Seguiva, in risposta a questo documento, una «Dichiarazione di socialisti di tutte le tendenze» (pubblicata sull'«Opinion nationale» del 10 aprile), datata «16 germinal» e con centoquarantanove firme in cui si protestava contro «la tracotante manifesta-

11. Questo paragrafo è di Bakunin.

zione di pochi individui che si arrogano indebitamente il diritto di rappresentare il socialismo” e si dichiarava che “gli sconfitti di giugno non discutono coi loro omicidi: aspettano”. Scrivendo a Bakunin il 18 o il 19, per sollecitargli l’articolo che doveva mandare al “Progrès”, manifestai, sembra (ho dimenticato il contenuto della mia lettera), qualche meraviglia per il fatto che i comunisti parigini avessero parlato con tanto disprezzo dei mutualisti, soci come loro dell’Internazionale¹². Ecco la risposta di Bakunin:

Oggi, 21 aprile 1869.

Amico, ecco qui l’articolo e ancora un abbonamento: F. Baragué, contabile, 21, quai des Bergues.

Vi aspetto, te e papà Meuron, con impazienza.

Mi meraviglio della tua meraviglia per la protesta dei comunisti parigini contro Tolain, Chemalé e altri. Sono dei socialisti, dici. Ma c’è socialismo e socialismo. Sono dei proudhoniani di seconda classe, del peggiore Proudhon. Hanno il duplice torto di volere la proprietà individuale e di volere vanitosamente pavoneggiarsi e sproloquiare coi borghesi, il che è tempo perso e non può essere gradevole che per la loro vanagloria di mediocri spiriti, e non può portare che una specie di putrida intesa coi socialisti borghesi, mentre noi dobbiamo separarci e contarci.

Parleremo di tutto ciò a Ginevra.

Vi aspetto con impazienza, te e papà Meuron.

Tuo devoto M.

Durante le vacanze di primavera (dal 24 aprile al 3 maggio), mi recai a Morges e da là andai a passare una giornata a Ginevra; ma Constant Meuron, malgrado il desiderio suo e gli inviti pressanti di Bakunin, non poté venire con me. In quella visita a Ginevra incontrai, in casa di Bakunin, l’istitutore Necaev, verso la cui persona provai, fin dal primo istante, un’istintiva avversione: ma siccome Bakunin vedeva in lui, in quel momento, il più ammirevole rappresentante della gioventù rivoluzionaria russa, non chiesi di meglio che di credergli sulla parola; d’altronde, non conoscendo Necaev che poche parole di francese, non mi fu assolutamente possibile intrattenermi con lui. Perron, durante la mia visita, mi comunicò un progetto per il quale egli cercava adesioni e capitali. Si trattava di acquistare la tipografia Blanchard di Ginevra (che

12. Come si vede dai documenti letti al terzo processo dell’Internazionale a Parigi, Murat era il corrispondente accreditato dal Consiglio generale a Parigi.

era in vendita), per trasformarla in una specie di laboratorio cooperativo; quel progetto, nel quale avrei dovuto entrare anch'io, non doveva realizzarsi.

Il n. 9 del «Progrès», che uscì il 1° maggio, conteneva un articolo dal titolo “L’Associazione internazionale”, nel quale invitavo “quelli che dubitano ancora della stupidità della borghesia” a leggere l’«Union libérale», di Neuchâtel: quel giornale aveva scritto che “gli intriganti dell’Internazionale erano, verso i lavoratori, qualcosa come i sorveglianti negri nelle piantagioni del sud dell’America ai bei tempi della schiavitù”; che “il dispotismo che l’Internazionale faceva pesare sui suoi aderenti assomigliava allo scudiscio del sorvegliante di schiavi”; gli contrapposì un elogio dell’Internazionale pubblicato dal generale Cluseret sulla «Démocratie» di Chassin. La quarta lettera di Bakunin affrontava lo studio della “religione dello Stato”, il patriottismo, religione che l’utilitarismo borghese ha ucciso; l’autore analizzava l’idea dello Stato e concludeva che “lo Stato è sempre stato il patrimonio di una classe privilegiata e che è l’interesse solidale di tale classe privilegiata che si chiama patriottismo”. Una lettera dalla Spagna, firmata Rafael Farga Pellicer, portava, attraverso il «Progrès», il saluto fraterno del Centro federale delle associazioni operaie di Barcellona alle classi lavoratrici della Svizzera e concludeva con queste parole: “Viva la Repubblica democratica federale!” Un gruppo di orologiai di Le Locle rivolgeva un appello ai loro compagni, invitandoli ad associarsi per difendere i loro interessi. Infine, un articolo intitolato “I massacri del Belgio” forniva dei particolari sui sanguinosi fatti di Seraing (9 aprile) e di Frameries (15 aprile) ed annunciava l’arresto di Eugène Hins, membro del Consiglio generale belga.

[torna all'indice](#)

VIII

Decidiamo di farla finita con Coullery e la «Montagne»: accordo coi socialisti di Val de Saint-Imier (9 maggio).

Numeri 10 e 11 del «Progrès» (15 e 29 maggio).

Riunione al Crêt-du-Loche (30 maggio).

Lettera di Bakunin a Fritz Robert (7 giugno).

Numeri 12, 13 e 14 del «Progrès» (12 e 26 giugno,

10 luglio): polemica con la «Montagne».

Massacro della Ricamarie (17 giugno).

Attesa di gravi avvenimenti

La «Montagne» però continuava a fare sentire a La Chaux-de-Fonds una nota discordante e cercava di intralciare la nostra propaganda. Pensammo che bisognava troncare con Coullery, infliggendo al suo giornale una pubblica condanna e, i primi giorni di maggio, risolvemmo di convocare a tale scopo una grande riunione per domenica 30. A quella riunione volevamo vedere presenti non solo i socialisti di Le Locle e di La Chaux-de-Fonds, ma anche quelli di Val de Saint-Imier e qualcuno dei nostri amici di Ginevra. Non esistevano ancora rapporti personali tra i membri della Sezione del distretto di Courtelary e quelli delle Sezioni del Giura di Neuchâtel: per realizzarli e per spingere i lavoratori del “Vallon” a recarsi alla riunione progettata, Le Locle e La Chaux-de-Fonds inviarono, una domenica, a Sonvillier e a Saint-Imier, una delegazione, di cui facevo parte anch'io. È a quel giorno, il 9 maggio 1869, che risale il ravvicinamento tra giurassiani bernesi e giurassiani di Neuchâtel per una attività in comune: ravvicinamento fecondo, che fu duraturo e che diede luce più tardi, quando si dovette combattere, non più contro Coullery ma contro il dominio di Marx, alla Federazione giurassiana.

Questa escursione a Val de Saint-Imier, che era per me un viaggio di scoperta, è rimasta uno dei miei ricordi più vivi. Ero partito da Le Locle per La Chaux-de-Fonds col primo treno assieme al mio amico Auguste Spichiger, operaio bulinista, che conosceva già il distretto di Courtelary, dove aveva lavorato; alla stazione di La Chaux-de-Fonds ci attendeva un compagno, Charles Collier, oro-

logiaio, che ci doveva accompagnare e che andava a trovare suo padre a Saint-Imier. Seguimmo a piedi la strada del colle della Cibourg, itinerario affascinante in quella mattinata primaverile, fiancheggiato dagli alberi e serpeggiante attraverso pascoli e boschi. Continuando a salire, discutemmo e raccontai ai miei compagni quanto avevo imparato del movimento rivoluzionario in Russia, riferendo le speranze che la presenza di Necaev aveva incoraggiato in Bakunin. Dopo aver raggiunto la cima della montagna, confine del cantone di Berna, scendemmo per circa un'ora e arrivammo a Renan, primo paese della Val de Saint-Imier. Tre quarti d'ora più tardi raggiungevamo Sonvillier e sorprendemmo l'amico Adhémar Schwitzguébel mentre si faceva la barba. Dopo esserci riposati un momento, proseguimmo la nostra marcia, accompagnati da Adhémar, fino a Saint-Imier, grande paese di circa seimila abitanti (a quell'epoca), a tre chilometri da Sonvillier. A Saint-Imier, alcuni amici di Schwitzguébel ci attendevano e, siccome era mezzogiorno, pranzammo tutti insieme per fare conoscenza. Nel pomeriggio ci fu una riunione dell'Internazionale, cui assistettero tra gli altri un vecchio medico, brav'uomo e appassionato botanico, il dottor Simmen, e un giovane notaio ambizioso, Boy de la Tour, che non rimase a lungo nelle nostre file. Esponemmo le nostre opinioni e i nostri desideri ed avemmo il piacere di trovarci immediatamente in perfetto accordo coi compagni del "Vallon" che promisero di farsi rappresentare alla riunione che convocammo per il 30 e che doveva tenersi all'Hôtel de la Croix-Fédérale, sul Crêt-du-Loche, tra Le Locle e La Chaux-de-Fonds. Alle sette e mezzo, ci congedammo dai nostri amici e con il postale ci recammo alla stazione dei Convers, da dove Spichiger ed io rientrammo a Le Locle alle undici di sera.

Bisognava ottenere anche il sostegno dei ginevrini. Scrissi a Bakunin qualche giorno dopo per richiedere la sua presenza, assieme a quella di Perron e di Heng: egli mi rispose con la lettera seguente:

Oggi, 22 maggio 1869.

Caro amico, non domando di meglio che di venire e verrò certamente, se vorrai e se potrai aiutarmi a chiedere in prestito una trentina di franchi per il termine di un mese, senza di che, malgrado tutta la mia buona volontà, mi sarà impossibile venire a prendere parte alla pugna così interessante che la Rivoluzione e la Reazione mascherata da cooperazione intendono provocare tra La Chaux-de-Fonds e Le Locle.

Se è possibile, accomoda inoltre le cose in modo che vengano inviati venti franchi e rotti, sia da Le Locle, sia da La

Chaux-de-Fonds, a titolo di prestito, a Heng.

Quanto a Perron, secondo ogni probabilità, non verrà.
Ti abbraccio. Rispondimi.

Tuo devoto, M. B.

Il denaro fu trovato e l'arrivo di Bakunin e di Heng venne così assicurato.

Il n. 10 del «Progrès» (15 maggio) conteneva un articolo nel quale cercavo di mostrare quanto ci si ingannava quando si credeva di aver trovato, con la sostituzione del sistema delle milizie a quello degli eserciti permanenti, la panacea che doveva liberare i popoli dalla guerra e dalla schiavitù. Eccone i principali punti:

Milizie ed eserciti permanenti.

... Dobbiamo confessare che non condividiamo affatto questa ammirazione senza limiti per il sistema militare della Confederazione svizzera; e anche che, per noi, la differenza tra un esercito permanente e un esercito di milizie è talmente piccola che è come se non ce ne fosse affatto.

... La vanagloria militare, questa lebbra distruttrice della libertà e dell'uguaglianza, esiste forse soltanto nei paesi che sono afflitti da eserciti permanenti? In buona fede, possiamo negare che il popolo svizzero ne sia altrettanto profondamente colpito? Non abbiamo, come i nostri vicini, i nostri soldati fanfaroni, i nostri ufficialetti arzilli, i nostri monomaniaci bellicosi?... E d'altronde dei cittadini ragionevoli e perfettamente inoffensivi, in finanziaria o in grembiule, appena indossata la giubba militare, non diventano forse degli individui brutali ed insolenti che credono di poter fare qualsiasi cosa?

Eh sì, lo spirito militare compie danni da noi come altrove; e non ci si contenta di incoraggiarlo negli adulti, ma si cerca anche di suscitarlo nei nostri figli, che vengono travestiti da piccoli soldati con la scusa dell'amore per la patria.

Insomma, si crede davvero che le nostre milizie sono realmente il popolo libero armato soltanto per la difesa dei suoi diritti e che non possono diventare nelle mani del governo uno strumento passivo di oppressione? Vi credete liberi, cittadini-soldati? Che illusione! Sì, finché siete nelle vostre officine, avete ogni libertà di simpatizzare coi vostri fratelli lavoratori degli altri cantoni e dei paesi vicini, di associarvi a loro, di sostenerli col vostro denaro se chiedono aiuto. Ma supponete che a Basilea, a Ginevra, in uno di quegli

scioperi che si ripeteranno sempre più frequenti e più terribili finché la questione sociale non viene risolta, supponete che la borghesia spaventata riesca ad ottenere un intervento federale¹; che, spinta dall'esempio che le ha dato il Belgio, voglia tentare a sua volta di massacrare dei lavoratori: ed ecco, operai svizzeri, che voi ricevete l'ordine di marciare contro i vostri fratelli, di volgere le vostre armi contro il petto degli amici cui siete soliti stringere la mano! Osereste disobbedire all'ordine? Avreste la libertà di discutere l'ordine dei vostri ufficiali? Sarà più facile disertare, per voi cittadini irreggimentati, disciplinati, tenuti a bacchetta, che per il soldato belga o francese? No, e sapete bene che il giorno in cui la borghesia si vorrà servire dei lavoratori di Neuchâtel per fucilare i lavoratori ginevrini, non avrà che da dire una sola parola e i lavoratori di Neuchâtel ubbidiranno. Ecco la situazione, così come ce la offre il nostro sistema della milizia. E in effetti, quale che sia l'organizzazione militare di una nazione, il soldato sarà sempre una macchina cieca, uno strumento passivo, pronto ad immolare se stesso nella persona dei suoi stessi fratelli.

Non ci si lasci dunque prendere dalla retorica e dai sofismi di questi democratici ipocriti che non sanno promettere al popolo che cambiamenti a parole e che non vogliono cambiare le cose. Ci si persuada: l'esercito, che si chiami milizia nazionale o guardia imperiale, è incompatibile con la libertà; proprio come lo Stato, che si chiami monarchia o repubblica, è incompatibile con la libertà. Così, quando l'Europa si deciderà finalmente a cercare la propria salvezza nella Rivoluzione, non si accontenterà, speriamo, di barattare la monarchia con la repubblica borghese e gli eserciti permanenti con le milizie: si libererà per sempre distruggendo lo Stato e sopprimendo l'esercito.

Bakunin non aveva trovato il tempo, stavolta, per scrivere il suo solito articolo; e, al suo posto, avevo tratto dal «*Pensée nouvelle*» uno studio filosofico di Emmanuel Briard, dal titolo «*Merito e valore*», in cui veniva sviluppata l'idea che la moralità non è legata al sacrificio e che le nozioni di merito e di demerito devono essere eliminate dalla morale. La continuazione del mio «*Esame del cristianesimo*» concludeva il numero.

1. Ossia l'intervento del governo federale, con sede a Berna, negli affari interni del cantone in cui avviene lo sciopero, con l'invio di milizie da un cantone vicino.

Era appena uscito il n. 10 del «Progrès», che l'atteggiamento del governo valdese in uno sciopero dei tagliatori di pietre e muratori di Losanna confermava la verità di ciò che noi affermavamo riguardo all'utilizzo delle milizie contro i lavoratori: un battaglione di fanteria era stato chiamato contro gli scioperanti (26 maggio). Allo stesso tempo, apprendevo la notizia della morte dolorosa di Jeanne Brismée (24 maggio), la giovane moglie di Hins, figlia di Désiré Brismée, il tipografo dell'«Internationale». In Francia, Parigi e Lione, alle elezioni del 23 e 24 maggio avevano dato in numerose circoscrizioni la maggioranza ai candidati «irriconciliabili». Sotto l'impressione di tutte queste notizie, scrivevo la seguente lettera:

Stasera non riesco a rimanere calmo: soffoco di indignazione e ho addosso una febbre di angoscia. Una dietro l'altra, ci giungono, da Bruxelles, da Parigi, da Losanna, notizie che mi fan disperare.

A Bruxelles è stata vilmente assassinata una povera giovane, la cognata del mio amico De Paepe; i giornali belgi riportano i particolari di questa infamia. Mentre ti scrivo riesco a malapena a dominarmi. Vorrei che fosse giunta l'ora di prendere il fucile e di schiacciare infine quei briganti.

A Losanna, settecento lavoratori edili sono in sciopero. Rimangono perfettamente tranquilli. L'Europa li sostiene. E il governo valdese fa ciò che né Basilea né Ginevra avevano osato fare: chiama delle truppe, provoca la guerra civile. Ed è il vostro amico, Estoppey² che ha firmato l'odioso proclama che ho appena ricevuto. Egli sarà condannato dinanzi al mondo intero. Per fortuna i lavoratori sono più saggi dei loro padroni: da ogni parte scriviamo loro di rimanere calmi ed essi lo saranno.

Infine, a Parigi e a Lione, il socialismo ha vinto le elezioni. La repubblica borghese è battuta: Raspail, Bancel, Gambetta vengono eletti³. Ecco chi potrebbe cambiare la faccia dell'Europa. Oh, purché i nostri amici siano prudenti!

... Ma per quanto possa sembrarti che io abbia la febbre in questo momento, so controllarmi tanto da calmare gli altri. Bisogna fare il «Progrès», pensare agli affari di Losanna

2. Membro del Consiglio di Stato del cantone di Vaud.

3. Bancel e Gambetta non erano socialisti, ma la maggior parte dei loro elettori lo erano.

e della riunione⁴. Ho appena scritto un articolo su Jeanne Brismée, la moglie di Hins⁵. Sono senza notizie da Ginevra⁶. (Lettera di mercoledì 26 maggio 1869).

Il numero 11 del «Progrès» (29 maggio) così scriveva, in prima pagina, dello sciopero di Losanna:

Ciò che il governo non aveva osato fare né a Basilea né a Ginevra, è stato fatto a Losanna: è stato immediatamente chiamato un battaglione di fanteria.

Avevamo forse torto a dire che le nostre milizie potevano essere impiegate nel massacro dei lavoratori e che la borghesia svizzera avrebbe un giorno imitato l'esempio del Belgio?

Vergogna sul Consiglio di Stato valdese! A questa istigazione alla guerra civile, i lavoratori risponderanno con una calma sprezzante. Terranno duro e usciranno vittoriosi da una lotta che essi vogliono pacifica e che la borghesia vorrebbe sanguinosa.

La quinta lettera di Bakunin trattava del “patriottismo” e annunciava l'intenzione di analizzarne in successione i principali elementi, ossia: 1° l'elemento naturale o fisiologico; 2° l'elemento economico; 3° l'elemento politico; 4° l'elemento religioso o fanatico. È in questa lettera che si trovava una espressione che venne immediatamente sfruttata dai nostri avversari; Bakunin aveva scritto, senza pensare che questa constatazione puramente scientifica avrebbe sollevato tanta gente contro di lui:

Il patriottismo *naturale* è un fatto *puramente bestiale*, che si ritrova ad ogni livello della vita animale e persino, si potrebbe dire, fino ad un certo punto, nella vita vegetale... La pianta più forte, quella che si trova ad essere la meglio adatta alle particolari condizioni del clima e del suolo, tende naturalmente a soffocare tutte le altre. È una lotta silenziosa, ma senza tregua... Nel mondo animale, si produce la stessa lotta, solo con maggiore drammaticità e rumore; non è più un soffocamento silenzioso e insensibile; il sangue cola e l'animale dilaniato, divorato, torturato riempie l'aria coi suoi ge-

4. Il raduno che si preparava per il 30 maggio al Crêt-du-Loche.

5. Vedi tale articolo a p. 253.

6. Si erano avuti disordini a Ginevra, due giorni prima, in occasione dello sciopero dei tipografi.

miti. L'uomo infine, animale parlante, introduce la prima frase in questa lotta e questa frase si chiama patriottismo.

Seguiva poi, col titolo "Il socialismo spagnolo", la traduzione di un saluto "Ai lavoratori degli altri paesi", pubblicato dal giornale «Legalidad», che usciva a Gracia (Catalogna). Questo Saluto, pieno di un'ardente e ingenua fiducia, mi aveva profondamente scosso e l'avevo tradotto conservando per quanto possibile il tono dell'originale. Eccolo:

Vi salutiamo, operai istruiti (*ilustrados*) dei paesi che si dicono stranieri.

Per noi, che viviamo del lavoro, che non vogliamo altra patria che la grande patria del lavoro, origine di ogni bene, i vostri paesi non sono stranieri, voi stessi non siete affatto degli stranieri; siete i nostri veri fratelli. Abbasso le frontiere!

Verso di voi teniamo fissi i nostri sguardi; verso di voi rivolgiamo i nostri pensieri, in modo che da voi la nostra intelligenza riceva un migliore nutrimento, in quantità e qualità.

Le nuove idee vengono da voi. L'emancipazione del popolo lavoratore è stata iniziata da voi. Salute dunque, saluti fraterni.

...Tremate, tiranni di tutti i paesi; i lavoratori si destano ormai dal funesto letargo in cui il vostro dispotismo li teneva assopiti... La redenzione del proletariato, s'avvicina. I lavoratori di tutti i paesi sono fratelli.

La quarta pagina era occupata dall'articolo scritto il 26 maggio, in occasione della morte della povera Jeanne Brismée. Eccolo:

Jeanne Brismée

I nostri amici ricordano l'arresto del compagno Hins, segretario del Consiglio generale belga dell'Internazionale. I delitti di Hins sono noti: era scoppiato uno sciopero a Seraing, era stato versato del sangue! Hins esortò i lavoratori a riprendere il lavoro, ad evitare con ogni mezzo la sommossa che non poteva che nuocere alla loro causa; la sua voce venne ascoltata e una gran parte degli operai ripresero il lavoro. Di ritorno a Bruxelles, egli ha notizia che nel Borinage è cominciato uno sciopero e, mentre l'autorità ristabilisce l'ordine a colpi di baionetta, egli riesce ad impedire i disordini coi suoi consigli. Una simile condotta meritava una ricompensa: l'autorità, che aveva saputo della sua dedizione, gliela concesse.

Hins, rinchiuso nella prigione dei Piccoli Carmelitani, è stato tenuto *segregato* per quattro settimane. La sua giovane moglie, malata e incinta di sei mesi, chiese inutilmente il permesso di vederlo. Sostenuta dai suoi amici, si recò dal giudice istruttore: la miserevole condizione della povera donna, che sputava sangue e che supplicava che le fosse permesso di vedere suo marito, sia pure alla presenza dei gendarmi, non scosse affatto il rappresentante dell'ordine borghese, che rimase sordo. Madame Hins rientrò a casa sua e si mise a letto per non rialzarsi mai più. Neppure una istanza rivolta al procuratore generale, De Bavay, firmata da una ventina di avvocati e motivata dallo stato di salute estremamente preoccupante della signora Hins, sofferente per un'ipertrofia cardiaca, riuscì ad ottenere la libertà provvisoria di suo marito. Finalmente, venerdì 14 maggio, la giustizia (la chiamano *giustizia*, per atroce sarcasmo), la giustizia ha dovuto rilasciare Hins ed altri socialisti imprigionati come lui, "giacché l'istruttoria tra le più minuziose non era riuscita a rilevare il minimo delitto a loro carico".

Hins è stato restituito alla libertà appena in tempo per raccogliere l'ultimo sospiro di sua moglie. Costei, colpita al cuore, è spirata tre giorni dopo. Aveva ventidue anni e da otto mesi era sposata.

Ecco come il governo belga combatte l'Internazionale. Assassina le donne.

Mercoledì 19 maggio, la defunta è stata accompagnata alla sua ultima dimora. "Parecchio tempo prima del corteo funebre – scrive il «Peuple belge» – Rue des Alexiens era gremita dalla folla dei cittadini la cui presenza doveva essere la protesta dell'intera popolazione contro un nuovo crimine della legge e, per quanto possibile, la riparazione civile ad uno degli atti più odiosi commessi dall'attuale regime. Lavoratori del popolo e della borghesia, rappresentanti della stampa, del foro, del commercio e funzionari vi si confondevano in un identico sentimento di riprovazione verso il governo, di pietà per le vittime, di cordoglio per la bandiera della libertà e del diritto coperta da un'altra macchia sanguinosa. Alle cinque, dall'umile casa del tipografo Brismée, padre della signora Hins, usciva la bara della giovane madre con il figlio morto nel suo grembo. Rinunciamo a descrivere l'impressione che, in quel momento, si leggeva su tutti i volti...".

Le varie Associazioni operaie di Bruxelles, le Sezioni dell'Internazionale di Liegi, di Gand, di Anversa, di Bruges, ecc.,

le associazioni politiche e razionaliste, la stampa socialista e repubblicana, avevano inviato delle delegazioni alla cerimonia funebre. Si tennero undici discorsi sulla tomba. Riproduciamo qui quello di Hector Denis, direttore della «Liberté»:

“Compagni,

La morte pur continuando a colpire nelle nostre file come un cieco complice della reazione politica, nondimeno offre crudeli insegnamenti a quelli che si fanno gioco dei dolori e delle aspirazioni del popolo... La nuova società, il cui avvento è prossimo, ha raccolto dalla polvere del vecchio mondo la dignità umana e la porta così in alto, che chiunque rimanga ancora attaccato a tutte le cose passate deve impallidire e chiunque creda alla società futura si sente preso da un entusiasmo involontario, nonostante le lacrime che noi versiamo qui.

“Nulla, né la sofferenza né il timore, ferma quelli che servono la causa della giustizia. Abbiamo visto, tre settimane fa, Jeanne Brismée, spezzata dal male che l’ha colpita, lasciarsi penosamente fino all’ufficio del giudice istruttore, per chiedere di poter vedere finalmente suo marito che era stato imprigionato. Ricevette un rifiuto inflessibile e mentre, sostenuta da fedeli amici, ritornava alla casa paterna, da cui non doveva più uscire, continuava a bisbigliare tutto il suo amore e tutta la sua fede in un avvenire migliore per il popolo. “Quando giungerà dunque la giustizia”, ci diceva, unendo i due più bei sentimenti umani, “quando mi verrà reso mio marito?” Suo marito le è stato restituito, lo sapete, perché ricevesse il suo ultimo respiro; ma la giustizia, invece, non è ancora venuta.

“Tu che combattevi per essa, non ti disperare, però, noi la stiamo costruendo; noi fonderemo questa Repubblica sociale che tu sognavi, noi la renderemo salda, coraggiosa, devota come te. La tua ultima parola, espressione del tuo dolore, fu: “La polizia m’ha uccisa!” Ebbene, noi lo giuriamo sulle tue spoglie ancora calde, la polizia non ucciderà la nostra Repubblica sociale!

“Riposa dunque in pace, povera figlia del popolo, nei cuori che battono solo per il popolo; la tua morte, sacrificio alla giustizia borghese, ci promette l’avvento della giustizia umana”.

Il numero terminava con il seguente avviso:

Riunione

delle Sezioni internazionali di La Chaux-de-Fonds, di Le Locle e di Val de Saint-Imier,

Domenica 30 maggio, alle due pomeridiane, all'Hôtel de la Croix-Fédérale, sul Crêt-du-Locle.

Ordine del giorno: 'Quali sono i mezzi per realizzare gli scopi dell'Internazionale?'

Raccomandiamo a tutti i nostri amici questa importante riunione.

Sabato 20 maggio, Bakunin e Heng lasciarono Ginevra per recarsi nel Giura: Heng si fermò a La Chaux-de-Fonds; Bakunin arrivò a Le Locle alle tre. Quella sera, al Circolo internazionale di Le Locle si tenne una riunione preparatoria, nella quale emerse una totale unanimità di sentimenti, felice presagio per la grande assemblea dell'indomani. Nel corso della riunione, vedemmo arrivare due ospiti inattesi, attirati dalla curiosità: erano due abbonati del "Progrès" di cui Perron mi aveva inviato i nomi l'11 marzo: il maggiore polacco Walerian Mroczkowski, che stava a Vevey, dove viveva con la principessa Obolenskaja, e un giovane gentiluomo russo, Nikolaj Zukovskij, che stava a Clarens. Bakunin, che come noi non li aspettava, li ricevette con cordialità e ce li presentò coi nomignoli di "Mrouk" e "Zuk"⁷. Mroczkowski dovette lasciare la Svizzera poco tempo dopo e rimase per la maggior parte di noi un estraneo; Zukovskij, invece, col suo carattere estremamente socievole, divenne immediatamente un compagno amato da tutti; aveva sposato Adèle Zinov'ev, nipote del famoso generale Jomini, una donna eccezionale, dall'intelligenza acuta e dall'animo valoroso, molto rispettata da tutti quelli che la conoscevano.

Domenica pomeriggio, gli internazionalisti di Le Locle si incamminarono verso la locanda del Crêt-du-Locle a una mezz'ora dal paese, dove si doveva tenere la riunione. Cadeva una pioggia battente, che non impediva ai socialisti, giovani a vecchi, di cammi-

7. Si è visto prima, (p. 193 e p. 209) che Mroczkowski e Zukovskij, avevano fatto parte di quel gruppo della Fratellanza internazionale il cui scontro con Bakunin, nel gennaio 1869, aveva portato allo scioglimento di questa organizzazione segreta (particolare che, lo ripeto, ho appreso solo dalla lettura dell'opera di Max Nettlau). Mroczkowski era, alla pari della principessa Obolenskaja, sotto l'influenza di Nikolaj Utin (su Utin vedi più avanti p. 351 e seguenti); anche Zukovskij subì tale influenza per un certo tempo, attraverso sua cognata Olga Levachov, ma in seguito se ne liberò. Bakunin non mi fornì alcun dettaglio, ma alcune parole con le quali mi avvertiva di tenermi sulle mie mi fecero capire che "Mrouk" e "Zuk" non erano o non erano più per lui affidabili, anche se li trattava da compagni.

nare allegramente. Al Crêt-du-Loche furono ben presto raggiunti da numerosi membri della Sezione di La Chaux-de-Fonds e da alcuni compagni di Val de Saint-Imier. Il salone della locanda, che abitualmente serviva da sala da ballo e poteva contenere più di duecento persone, le salette, i corridoi, gli scaloni, tutto era gremito di gente; era persino venuto da Val de Ruz (la regione agricola del cantone di Neuchâtel) un certo numero di operai che volevano fondare in quel distretto una Sezione dell'Internazionale. Franck, di La Chaux-de-Fonds, fu designato quale presidente; Aug. Spichiger e Adhémar Schwitzguébel, vice presidenti; Ch. Monnier, Fritz Robert e Jules Wirz, segretari. Io feci una esposizione della questione da discutere, quindi Bakunin, Heng, Schwitzguébel e Fritz Robert parlarono in successione. Perron aveva inviato alla riunione un messaggio cui venne data lettura. Io scrivevo l'indomani:

L'assemblea è stata di una compostezza e di una dignità ammirevoli e le nostre idee hanno riportato il più clamoroso successo. Le proposte che ho formulato alla fine della riunione sono state accolte all'unanimità meno tre voti. Uno di Le Locle che ha voluto contraddirci è stato schiacciato da Bakunin; un ginevrino che ha proposto un evviva alla "patria svizzera" è stato subissato di urla e ha dovuto scusarsi: non ritornerà più. (Lettera del 31 maggio 1869).

Ecco il testo delle quattro risoluzioni votate dalla assemblea:

Risoluzioni votate dall'assemblea del Crêt-du-Loche,
il 30 maggio 1869.

1° L'assemblea, pur riconoscendo che la cooperazione è la forma sociale dell'avvenire, dichiara che, nelle condizioni economiche attuali, essa è impotente ad emancipare il proletariato e a risolvere la questione sociale.

2° L'assemblea domanda al Consiglio generale di Londra di inserire nell'ordine del giorno del Congresso di Basilea il problema di un'organizzazione più efficiente e più reale dell'Internazionale, al fine che il proletariato possa contrapporre alla coalizione della borghesia e degli Stati una forza in grado di vincerla.

3° L'assemblea approva il modo in cui l'«Egalité» e il «Progrès» difendono i principi socialisti e ripudia totalmente la linea di condotta adottata dalla «Montagne».

Dichiara inoltre che l'Internazionale si deve astenere

completamente dal partecipare alla politica borghese.

4° L'assemblea chiede che la proprietà collettiva e la abolizione del diritto di eredità siano discusse nel giornale «Egalité».

Bakunin ritornò la sera con noi a Le Locle, dove non potei offrirgli ospitalità in casa mia; lo accompagnai al suo albergo e discutemmo ancora a lungo. Lunedì egli si recò a La Chaux-de-Fonds, dove era stato chiamato per prender parte ad una riunione della Sezione dell'Internazionale. Ecco quel che era accaduto: Coullery, che non aveva osato comparire alla riunione, aveva dichiarato l'indomani alla sua cerchia che se fosse stato presente, avrebbe agevolmente confutato le argomentazioni dei suoi avversari; i collettivisti di La Chaux-de-Fonds gliene offrirono immediatamente l'occasione e convocarono una seduta per la sera stessa, pregando Bakunin di essere presente per sostenere una pubblica discussione contro Coullery. La riunione ebbe luogo e, come ho detto, Bakunin vi presenziò. Egli prese la parola: ma Coullery aveva creduto prudente rimanersene a casa; questa ritirata dopo la sua fanfaronata del mattino venne considerata come l'ammissione della sua sconfitta⁸. Bakunin ripartì per Ginevra martedì mattina.

L'avversario, così battuto, cercò però di prendersi una rivincita. Coullery aveva conservato dei sostenitori a La Chaux-de-Fonds. Attaccando con violenza il «Progrès» e il suo principale redattore dal suo giornale «Montagne», egli cercò di trasformare una disputa di principi in una questione personale. Fin dal giorno dopo della riunione, mi fece mandare un ufficiale giudiziario, reclamando da me il pagamento immediato della somma di 633 franchi e 54 centesimi che l'Associazione internazionale dei lavoratori gli doveva per la stampa del Resoconto del Congresso di Losanna (vedi sopra, p. 172): meschina vendetta che non doveva finire, come si vedrà poi, che con il suo discredito agli occhi di tutta l'Internazionale. Coullery aveva accettato dal Comitato federale romando, dopo il Congresso romando di Ginevra, il pagamento di un acconto: aveva quindi riconosciuto che era quel Comitato il responsabile di tale debito; e il buonsenso voleva che, se si rivolgeva ad un tribunale per farmi condannare, personalmente, a pagare quel che il Comitato gli doveva, quello dichiarasse irricevibile una simile pretesa.

Bakunin pensò, per aiutare i nostri amici de La Chaux-de-Fonds nella loro lotta contro il «coullerysmo», di scrivere una lettera a

8. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 55.

Fritz Robert, il cui atteggiamento non era così deciso come noi avremmo desiderato. Mi inviò questa lettera perché io la facessi pervenire al destinatario, se ritenevo che potesse sortire qualche risultato utile. Ecco questo curioso documento, che ho conservato:

Oggi, 7 giugno 1869.

Mio caro Fritz Robert, è incontestabile che la Sezione di La Chaux-de-Fonds è molto ammalata e che questa malattia esercita e, se perdura, non mancherà di esercitare ancor di più un effetto funesto sullo sviluppo e sull'organizzazione definitiva dell'Internazionale nelle Montagnes. È pure incontestabile che questa malattia può essere guarita, ma che per guarirla bisogna fare ricorso ad una cura tanto intelligente quanto energica, una cura che può essere intrapresa solo da uomini decisi, devoti e intelligenti insieme. Ho incontrato uomini realmente energici a La Chaux-de-Fonds, ma la loro cultura non è all'altezza della loro energia; essi non hanno tutta l'intelligente iniziativa necessaria a chi voglia intraprendere questa difficile opera. Tu invece hai la cultura, tu sei all'altezza di tutti problemi sociali, teorici e pratici, tu sei dei nostri, tu sai quanto noi quel che vogliamo e dove andiamo; che cosa dunque ti manca per diventare il medico salvatore di questa Sezione malata? La volontà. Ma questa mancanza di volontà è forse una conseguenza del tuo carattere e del tuo temperamento? Non credo. Se lo credessi, non ti scriverei questa lettera, perché chiunque sia per natura privo della capacità di volere, non avrà mai la volontà necessaria per darsene una. Penso che l'assenza di volontà che si manifesta in te attualmente provenga principalmente dalle circostanze, da certi pregiudizi che non sei ancora riuscito a vincere completamente e dall'influenza dell'ambiente nel quale ti trovi. Ti conosco da poco tempo, ma tutto ciò che so del tuo passato e tutte le impressioni personali che ho avuto da te, mi danno la convinzione che tu sia dotato di tutti i requisiti necessari per volere con passione e con energia e per perseverare con tutta la pazienza necessaria sulla strada che la tua intelligenza ti avrà indicato. Adesso, la tua intelligenza e le tue passioni personali sono completamente con noi e per noi oppure no? Penso che sotto questo profilo rimanga ancora qualche cosa. Ci sono ancora certi modi di pensare, certe abitudini di spirito e di cuore e certe maniere di affrontare gli uomini e le cose, che ti separano da noi: tu ti trovi teoricamente e praticamente in una sorta di posizio-

ne intermedia tra il “couillerisme”* (*sic*), o meglio il socialismo borghese, e il socialismo rivoluzionario. Ti sei troppo allontanato da Coullery per poterti mai riconciliare con lui, tuttavia non abbastanza per volgerti chiaramente e completamente a noi. Ti trovi adesso in una posizione impossibile tra due fuochi e da quel ragazzo sveglio che sei non puoi tardare a capire che una simile posizione è adeguata soltanto ad un uomo da niente, non a te e siccome bisogna tu ti decida, sei troppo giovane e troppo vivace, troppo amante della giustizia e della verità, vero?, per indietreggiare e per metterti contro di noi. Vieni dunque tra di noi e sii completamente dei nostri.

Mio caro, viviamo in un'epoca in cui non è permesso a nessuno e soprattutto a un giovane come te, rimanere neutrale e fare il morto. La rivoluzione sociale bussa alle porte. Noi dobbiamo contarci e stringere i nostri legami fraterni perché essa trovi in noi una falange in grado di prepararla, di favorirla il più possibile e, quando sarà scoppiata, di servirla. Vieni tra di noi non soltanto col cuore o lo spirito, ma coi fatti, perché è soltanto coi fatti che si può diventare realmente fratelli. Sii fin d'ora completamente nostro, perché, quando la rivoluzione sociale sarà scoppiata, noi si abbia il diritto di dire che tu sei nostro fratello ed amico, non dal giorno dopo, ma dalla vigilia.

Bisogna conquistare questo diritto, caro amico, con molti sacrifici e con una lotta incessante da cominciare fin d'ora. Ora non è del tutto conveniente né allegro essere del nostro partito; perché il mondo borghese tutto intero, il mondo che fa l'opinione pubblica oggi, è furibondo con noi, e i nostri amici naturali, i lavoratori, non sono ancora furibondi per noi. Ci troviamo in una posizione troppo pericolosa e spesso persino rivoltante, impossibile. Tutti quanti siamo, socialisti rivoluzionari, privi di ogni mezzo pecuniario, siamo quasi sempre finanziariamente malconci: non abbiamo il denaro necessario per muoverci, per intraprendere la benché minima cosa; e quel poco denaro che molti dei nostri riescono a guadagnare col loro lavoro li rende dipendenti da quelli stessi che essi devono e che essi vogliono combattere. Non ci si può immaginare, socialmente, economicamente e politicamente parlando, una situazione più difficile e

* Bisticcio (voluto?) tra Coullery e “couillon” (coglione).

più sgradevole della nostra. A ciò si aggiunga ancora che non abbiamo, per consolarci e per incoraggiarci, alcuna speranza personale nell'avvenire, perché quando la rivoluzione sociale sarà scoppiata, tutti saranno troppo occupati dai tremendi problemi che bisognerà risolvere, perché si abbia il tempo di occuparsi di noi e dei nostri servizi passati. E se moriamo prima che essa divampi, finiremo i nostri giorni nella miseria, bersaglio di tutte le maledizioni e le calunnie borghesi⁹.

Ecco, in tutta la sua verità, la nostra attuale situazione; e perché io ti chiamo a venirla a condividere con noi, bisogna davvero che abbia una gran fede nella generosità naturale del tuo cuore. La tua risposta mi dimostrerà se ho avuto ragione o no a contare su di te.

Con che tipo di fatti puoi adesso esprimere la completa solidarietà con noi?

Innanzitutto devi tagliare ed allontanarti assolutamente, definitivamente, e sotto tutti i rapporti, da quel bel lido che è la persona, il sistema e tutta la trama ammaliatrice di Coullery. La tua presidenza alla testa della Società cooperativa cenciaiola, o dell'acquisto delle stoffe¹⁰, ti occupa moltissimo tempo, ti costa persino del denaro e, quel che è peggio, ti pone in qualche modo come un indeciso intermediario, come un equivoco anfibio tra noi, socialisti militanti, e la borghesia; più vicino a quest'ultima che a noi. Insomma, dimettiti da questa presidenza, volta le spalle a questa cooperazione Schulze-Delitzsciana che tu hai così bene stigmatizzato all'ultima assemblea e, *lasciandoti eleggere presidente della Sezione internazionale di La Chaux-de-Fonds*, divieni manifestamente e alla conoscenza di tutti, uno dei più arrabbiati tra noi. Circondati di persone come C., come W. e come altri e, prendendo il timone con mani salde, fai rivivere e avanzare questa Internazionale di La Chaux-de-Fonds che si demoralizza e muore per mancanza di una direzione intelligente e ferma. Poi, con Guillaume, con Schwitzguébel e con qualche altro che voi tre vi sarete scelto, formate una specie di consiglio per l'organizzazione dell'Internazionale nelle Montagnes.

9. Bakunin non prevedeva, in quel momento, che alle "maledizioni e calunnie borghesi" si sarebbero aggiunte, per lui, quelle di un gruppo di persone che si credevano gli unici veri socialisti.

10. È il magazzino cooperativo di cui s'è parlato a p. 140, nota 5.

Comincia soltanto a fare questo e non avrai vissuto invano.
Compi questo primo passo e il resto verrà da sé.

Ecco, caro amico, la grande opera che ti propongo. Rispondimi e non mi respingere.

Tuo devoto
M. BAKUNIN

Fritz Robert possedeva parecchie eccellenti qualità e all'occasione non difettava di decisione; ma il suo carattere era tutto l'opposto di quello di Bakunin; non avrebbe affatto gradito il tono di questa lettera e si sarebbe mostrato insensibile all'appello che essa conteneva. Scrissi quindi a Bakunin che mi sarei tenuto per me il suo messaggio senza recapitarlo e che Robert comunque sarebbe stato dei nostri e ci avrebbe aiutato a combattere Coullery; e, infatti, quando il mio vecchio compagno di studi vide che la «Montagne» si aggregava apertamente a giornali conservatori come il «Journal de Genève» e l'«Union libérale» e ci ingiuriava nel modo più stupido, si ribellò e, coraggiosamente, venne a lottare al mio fianco. Una quindicina di giorni dopo quell'episodio scrivevo:

Ho sul groppone la «Montagne» e tutto il partito *verde*, questa settimana: ho dovuto, questo pomeriggio, scrivere, in collaborazione con Fritz Robert che è venuto a trovarmi, un articolo di risposta agli attacchi insensati di quella gente.

... Mi parli della mia posizione a Le Locle. Certo, non è così sicura quanto lo sarebbe se io fossi amico dei signori pastori; ma ne ho discusso ultimamente con mio padre e noi crediamo che la Commissione di educazione di Le Locle, vedendo che non è riuscita a intimidirmi, si deciderà a lasciarmi tranquillo e non attaccherà più briga con me.

Il «Progrès» mi affatica un po' e lascerò da parte la direzione per questa estate; forse cesserà persino di uscire: non dipenderà da me, ma dal comitato. (Lettera del 24 giugno).

Il numero 12 del «Progrès» (12 giugno) contiene le risoluzioni votate al meeting del Crêt-du-Loche e la prima parte di un verbale della riunione, firmato con le iniziali F. R. (Fritz Robert); inoltre, la sesta lettera di Bakunin, che stavolta aveva un titolo: "Il patriottismo fisiologico o naturale". Riprendendo il tema già affrontato nella sua lettera precedente, Bakunin ripeteva l'espressione malaugurata che ho in precedenza sottolineato. Parlando dell'abitante delle regioni polari, "che moriva ben presto di nostalgia per il suo paese, se lo si teneva lontano da esso", aggiungeva: "E tutta-

via, quanto miserabile e inumana è la sua esistenza! Il che prova ancora una volta che l'intensità del patriottismo naturale non è affatto una dimostrazione di umanità ma di *bestialità*." Oltre all'elemento positivo di tale patriottismo naturale, "l'attaccamento istintivo degli individui per il particolare modo di vivere della collettività di cui essi sono membri", egli mostrava l'elemento negativo, "l'orrore parimenti istintivo per tutto ciò che è estraneo; istintivo e di conseguenza bestiale; sì, veramente bestiale, perché questo orrore è tanto più forte e più invincibile quanto colui che lo prova ha meno pensato e compreso, è meno uomo". E si divertiva poi a ridicolizzare il «Journal de Genève»:

Questo patriottismo brutale e selvaggio non è dunque la negazione più palese di tutto quanto si definisce umanità? E tuttavia ci sono dei giornali borghesi molto eruditi, come il «Journal de Genève», che non provano alcuna vergogna a sfruttare questo pregiudizio tanto poco umano e questa passione del tutto bestiale... Quando il «Journal de Genève» si trova a corto di argomenti e di prove, dice: è una cosa, un'idea, un uomo *straniero*; ed ha così scarsa considerazione dei suoi compatrioti che spera che gli basterà profferire questa terribile parola di *straniero* perché, dimentichi di buon senso e giustizia, si mettano tutti al suo fianco. Non sono di Ginevra, ma rispetto troppo i ginevrini per non credere che il «Journal» si inganni sul conto loro. Essi indubbiamente non vorranno mai sacrificare l'umanità alla bestialità sfruttata dall'astuzia.

Il 21 giugno, inviandomi un altro articolo, Bakunin mi scriveva:

Caro amico, ecco il seguito dei miei articoli. Ho chiuso col patriottismo naturale. Il prossimo o i prossimi articoli saranno dedicati al patriottismo economico, politico e religioso. Già in questo puoi notare la transizione e sicuramente capisci dove voglio mirare. Scrittore poco sobrio e ancor meno provetto, ho a volte l'aria di divagare e di perdere di vista il traguardo del percorso che ho cominciato. Ma ti assicuro che non lo dimentico neppure per un istante e che dopo aver girovagato un po' non tarderò a riportare i miei lettori sulla strada principale della rivoluzione socialmente e politicamente distruttiva.

Faccio e farò ancora di più tutto il possibile per diffondere il tuo giornale e non dispero affatto per la sua esistenza.

Sai che cosa mi è capitato? Preparando del tè, mi sono versato una teiera di acqua bollente sul piede sinistro; siccome ero in pantofole, mi sono scottato. Sono costretto a rimanere seduto e temo che non mi sia possibile venire per il 27 da voi¹¹. Tenterò comunque di partire, soprattutto se il denaro che aspetto questa settimana dalla Russia mi arriverà. In ogni caso, cercherò di inviarti Fritz Heng, di cui attualmente sono infinitamente soddisfatto. È ritornato quello di sempre, pieno di energia e di attività e le cose qui cominciano ad andare a meraviglia.

Quanto alla mia lettera di Fritz Robert, fate come volete. Voi siete lì, lo conoscete molto meglio di me e potete meglio giudicare ciò che è opportuno. Ma confesso che non sono stato del tutto convinto dalla tua lettera. Se c'è del cuore, oltre al suo spirito, se non è uno spirito né un carattere meschino, non può offendersi, secondo me, per quella lettera, che al contrario è una prova di fiducia e non di desiderio di denigrarlo. Se volessimo formare dei piccoli strumenti al servizio di una causa piccina, capirei tutte queste artificiose delicatezze. Ma siccome noi vogliamo e dobbiamo fare appello ai grandi istinti e ai vasti pensieri che soli possono servire a noi¹², dobbiamo parlare a lungo, in grande, apertamente, mi pare. Insisto quindi a credere che la mia lettera, invece di produrre un effetto negativo su Fr. Rob. contribuirebbe al contrario a ridestarlo e a renderlo nostro completamente. Ma, come ho detto, mi rimetto interamente al vostro giudizio e alla vostra decisione collettiva.

Richard, da Lione è arrivato qui oggi, lunedì. Ne sono estremamente contento. È completamente dei nostri. Tra scorrerà qui due o tre giorni. Sai, amico, se ci fosse la minima possibilità, fai uno sforzo sovrumano, un miracolo e vieni qui non foss'altro che per vederlo e parlargli per due o tre ore. Sarebbe d'immensa utilità. Se riesci a deciderti, telegrafamelo immediatamente, in modo che io lo trattenga qui il tempo necessario.

Tuo devoto M. B.

Nulla mi attirava in Albert Richard, che avevo incontrato a Gi-

11. Doveva tenersi, il 27 giugno, un raduno a Fontaines (Val de Ruz).

12. Per questo, bisogna rivolgersi a quelli presso cui i grandi istinti e i vasti pensieri esistono, almeno in potenza; Bakunin si faceva delle illusioni ed era questo ciò che gli avevo risposto.

nevra nel settembre 1867 e che non mi era piaciuto. D'altronde, non mi potevo assentare nel mezzo della settimana. Telegrafai che mi era impossibile compiere il viaggio.

Il n. 13 del «Progrès», (26 giugno) pubblicò l'articolo scritto il 24 in risposta alla «Montagne». Eccone i principali brani:

Risposta alla «Montagne».

Finalmente la «Montagne» si è spiegata. L'articolo che pubblica nel suo numero del 22 corrente, dimostra quanto l'assemblea del Crêt-du-Loche abbia avuto ragione di denunciare questo giornale... Prendendosela col «Progrès», di cui le piacerebbe fare il suo capro espiatorio, la «Montagne» così distingue il suo socialismo dal nostro:

“Noi siamo socialisti nel senso che, riconoscendo la immensa importanza delle questioni sociali, vogliamo studiarle seriamente per predisporre una soluzione. Noi le abbiamo già studiate a varie riprese e le studieremo sempre più.

“Ma certo non siamo socialisti nel senso del «Progrès» di Le Locle, che è *comunista autoritario* e a questo riguardo siamo felici di non essere d'accordo con esso e ce ne vantiamo... Mentre per noi la libertà è preziosa come la vita, il «Progrès» vuole servirsi dell'autorità, della forza per imporre al mondo il proprio ideale sociale che è, qualunque cosa esso sostenga, il più tremendo dispotismo, la più orrenda tirannia che si possa immaginare.

“Del socialismo del «Progrès» non ne vogliamo a nessun costo. Questo socialismo o più esattamente questo comunismo, è la più stupefacente e la più terribile aberrazione che sia possibile immaginare. Nel nostro prossimo numero faremo qualche citazione da questo giornale e tutti i nostri lettori saranno stupiti di apprendere che simili follie abbiano potuto vedere la luce nel nostro paese”.

La «Montagne» sostiene che noi siamo *comunisti autoritari*. Se questa è l'impressione che le è rimasta dalla lettura dei nostri articoli, tanto peggio per la sua intelligenza.

Per la «Montagne», il socialismo consiste nel *riconoscere l'immensa importanza delle questioni sociali*! Ecco un socialismo che non la comprometterà affatto: è quello di Napoleone III, di Thiers, di Bismarck e del «National suisse»...

Perché la «Montagne» è stupita di apprendere che i nostri principi, che essa chiama le nostre *follie*, abbiano potuto *vedere la luce nel nostro paese*? Crede dunque che i lavoratori di Neuchâtel siano più bestie degli altri?

Questa volta il consueto articolo di Bakunin non era stato possibile inserirlo, per mancanza di spazio. Il resto del numero del 26 giugno era occupato dalla fine del verbale dell'assemblea del Crêt-du-Loche e dal seguito del mio "Esame del cristianesimo". In fondo alla quarta pagina era stato messo il seguente avviso:

Riunione

A Fontaines (Val de Ruz), nell'edificio comunale, domenica 27 giugno, alle due e mezzo del pomeriggio.

Ordine del giorno: "Qual è lo scopo dell'Internazionale e quali sono i mezzi per raggiungerlo?"

Il numero successivo del «Progrès» conteneva una nuova risposta alla «Montagne»:

Alla «Montagne».

I signori redattori della «Montagne» dovrebbero mettersi d'accordo tra di loro.

Uno di loro ci rimprovera, il 22 giugno, di essere dei *comunisti autoritari*. Un altro, il 24 giugno, attribuisce al «Progrès» la colpa di combattere l'istituzione dello Stato e di sognare una società libera in cui non ci sarebbe più alcuna autorità.

Uffa, uomini della «Montagne», cercate di esser seri. Se siamo *autoritari*, dobbiamo essere sostenitori dello *Stato*, che significa *autorità*, *governo*. Se invece non vogliamo più alcuno *Stato*, più alcuna *autorità*, più alcun *governo*, come potete chiamarci *comunisti autoritari*?

"*Libertà, libertà!* voi dite: ecco la parola d'ordine della «Montagne». E sia. Sappiamo bene che per voi, come per tutta la borghesia, libertà vuol dire *sfruttamento senza freni*.

La parola d'ordine nostra, invece, è *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza*. Noi non separiamo mai queste tre parole tra di loro.

Vogliamo la *libertà*, ed è per questo che vogliamo la distruzione dello Stato, l'assenza di governo, l'*anarchia*, come dice Proudhon.

Vogliamo l'*uguaglianza* ed è per questo che chiediamo l'abolizione dei privilegi della proprietà.

Vogliamo la *fratellanza* ed è per questo che combattiamo i pregiudizi patriottici e religiosi che dividono gli uomini e che sono causa di guerre.

La «Montagne» sfrutta degli articoli di Bakunin che essa

non ha capito. Non vuol capire che Bakunin, a proposito del patriottismo, ha annunciato che lo avrebbe esaminato dal punto di vista fisico o animale e quindi dai vari punti di vista religioso, politico ed economico. E siccome Bakunin ha cominciato col ricercare se, nei diversi elementi che compongono il patriottismo, non ci sia un elemento *animale*, la «Montagne» si mette a strillare. Malafede o stupidità, scegliete.

La «Montagne» confessa, il 6 luglio, che noi non siamo *comunisti*; ma, aggiunge, lo diventeremo: il comunismo è il nostro scopo finale. Bisogna essere ben ostinati a volerci appioppare un epiteto che noi respingiamo...

La «Montagne», leggendoci, non sa, dice, se deve ridere o piangere. Quel che dovrebbe fare, piuttosto, sarebbe tacere.

L'articolo di Bakunin, dal titolo "il Patriottismo", parlava ancora di quel patriottismo istintivo o naturale, che aveva tutte le sue radici nella vita animale e concludeva che il patriottismo in quanto sentimento naturale "essendo nella sua essenza e nella sua realtà un sentimento del tutto locale, costituiva un impedimento serio alla formazione degli Stati e che di conseguenza questi ultimi pur con loro la civiltà, non hanno potuto fondarsi che distruggendo, se non completamente, almeno in modo considerevole, questa passione animale".

Un resoconto della riunione di Fontaines, firmato P. M. (Paul Monnier, di Le Locle), riportava l'episodio principale di quell'assemblea: un istitutore aveva dichiarato che le tendenze dell'Internazionale erano lodevoli, ma aveva biasimato i mezzi di cui essa si serviva per fare propaganda; aveva aggiunto che l'unica strada per arrivare all'emancipazione dei lavoratori era l'istruzione del popolo. I socialisti mostrarono l'impossibilità di generalizzare l'istruzione in una società fondata sul salariato, ossia sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. L'istitutore aveva rinunciato a ribattere e i presenti votarono, all'unanimità salvo qualche astensione, l'adesione ai principi dell'Internazionale.

Sotto il titolo di "Giustizia borghese", il «Progrès» riferiva quindi dei particolari, ripresi dall'«Internationale» di Bruxelles, sul processo intentato in Belgio a un certo numero di nostri amici, processo la cui istruttoria non si concludeva; quindi riferiva della condanna, da parte dei giudici dell'Impero, a due mesi di prigione, di Charles Longuet, implicato nei disordini che avevano avuto luogo a Parigi in giugno, in occasione delle elezioni complementari.

S'è visto, dalla mia lettera del 24 giugno e da quella di Bakunin

del 21, che l'esistenza del «Progrès» veniva messa in discussione: dovevamo lottare contro le difficoltà finanziarie. Il numero dei nostri abbonati non cresceva; la Francia ci era pressoché sbarrata e l'Italia e la Spagna non avevano potuto fornirci che un numero infimo di lettori. Bakunin ci aveva offerto di scrivere al milionario Cowell Stepney per chiedergli di aiutarci a pagare il nostro tipo-grafo; egli mi annunciò, il giorno 8 luglio, che la risposta del ricco inglese era negativa. Ecco la sua lettera:

Oggi, 8 luglio 1869.

... Allego a questa lettera la risposta di Cowell Stepney. È, come vedrai, un rifiuto secco e netto¹³. Adesso che faremo? Metteremo fine all'esistenza così utile, così necessaria del nostro caro «Progrès»? Oggi è più necessario che mai e la sua scomparsa sarebbe una vittoria troppo bella per Coullery. Ma come faremo per dargli i mezzi per vivere ancora? Inventate qualcosa e scrivetemi.

Amici, ci occorre, soprattutto in questo momento, moltissima forza. I nostri avversari, i socialisti borghesi e i lavoratori borghesi, dopo esser stati dapprima sorpresi e intimiditi dalla nostra propaganda chiara e coraggiosa, si sono assicurati, si sono contati quanti erano e hanno ripreso coraggio, non soltanto a La Chaux-de-Fonds, ma anche a Ginevra e altrove. Essi organizzano un attacco a fondo, un assalto disperato contro di noi; e se noi ci indeboliamo, perdiamo tutto il terreno guadagnato finora; mentre invece se ci teniamo saldi adesso, diverremo definitivamente i padroni del campo di battaglia. Abbiamo quindi coraggio, abbiamo volontà e spirito e non indietreggiamo d'un sol passo. Anzi, attacchiamo quelli che ci vogliono attaccare. Aspetto la vostra risposta collettiva.

Il comitato del «Progrès» non inventò alcun mezzo straordinario per aumentare le entrate del giornale. Si accontentò di moltiplicare i propri sforzi per guadagnarsi nuovi abbonati nell'ambiente operaio giurassiano; a poco a poco questi sforzi furono coronati

13. Cowell Stepney scriveva: "9, Bolton Street, Londra S. W., 1° luglio 1869. Mio caro Signore, vi ringrazio molto per la vostra cortese lettera del 24 giugno. Temo che non potrò esservi di alcun aiuto riguardo al «Progrès». I mezzi di cui posso disporre sono tutti impegnati. Spero di poter assistere al Congresso di Basilea. Vi prego di voler esprimere le mie sincere simpatie al signor James Guillaume e il mio rammarico. E vi prego di credermi vostro devotissimo W. Fred. COWELL STEPNEY. – Signor M. Bakunin, Montbrillant, Ginevra".

dal successo. Il «Progrès» non doveva morire, ma prosperare: infatti, quattro mesi dopo, alla fine di novembre 1869 (vedi p. 375), esso poté annunciare ai suoi lettori che ormai non sarebbe più uscito ogni quindici giorni, ma tutte le settimane.

Quanto alla guerra contro il coullerysmo, fu breve e decisiva. Il 9 luglio, un gruppo di membri della Sezione di Le Locle rispondeva agli attacchi diretti contro di me da parte di Coullery inviandogli questa lettera (pubblicata nel n. 15 del «Progrès», 24 luglio):

“Non ci daremo la pena di rilevare, una dopo l'altra tutte le vostre calunnie. Voi sapete che mentite, e lo sappiamo anche noi, e ciò basta. Teniamo soltanto a dirvi che il nostro amico James Guillaume, contro il quale vi accanite in modo particolare, non ha mai agito per conto proprio. È inutile che voi cerchiate di allontanarlo da noi per abbatterlo isolatamente. Noi solidarizziamo con ciascuna delle sue azioni... Ricevete l'assicurazione del nostro profondo disprezzo”. (Seguono 38 firme).

L'11 luglio, l'«Egalité», nella sua qualità di organo federale delle Sezioni internazionali della Svizzera romanda, pubblicava questa dichiarazione:

Tutti i nostri lettori conoscono l'agitazione che si è venuta a creare nel cantone di Neuchâtel; ognuno sa che i conservatori di questo cantone hanno stretto un'alleanza con dei socialisti che non lo sono ed hanno costituito un partito politico molto simile a quello spuntato a Ginevra qualche anno fa. La «Montagne» è il portavoce di questo partito, col quale il movimento operaio non ha nulla in comune.

Nella riunione tenuta al Crêt-du-Loche il 30 maggio, questo organo è stato unanimemente condannato con ogni ragione...

Lavoratori di La Chaux-de-Fonds, state attenti: la «Montagne» è un organo della reazione borghese e il suo titolo di portavoce della democrazia sociale non è che una maschera per ingannarvi.

Il «Progrès», prendendo atto di questa sconfessione proveniente dall'organo della Federazione, si limitò a riprodurla sul suo numero del 26 luglio facendola seguire da queste due righe:

In conseguenza di questa dichiarazione dell'«Egalité», noi cesseremo ogni polemica con la «Montagne».

In giugno e luglio, avevo scritto per l'«Egalité», su richiesta di Perron, altri due articoli sul diritto ereditario. Il 18 giugno, Perron mi aveva inviato la lettera di un corrispondente francese che si firmava A. T. e che esprimeva qualche obiezione nei confronti di un articolo di Virginie Barbet, di Lione, pubblicato nel numero del 12 giugno; mi chiese di rispondere a quel corrispondente, cosa che feci. La lettera di A. T. e la mia risposta comparvero sull'«Egalité» del 26 giugno (n. 23). Il corrispondente ritornò alla carica ed io scrissi una seconda risposta, pubblicata sull'«Egalité» del 10 luglio (n. 25). Ricordo questi due articoli¹⁴ esclusivamente per mostrare come i miei amici di Ginevra insistessero ad infliggermi dei pensi, facendomi scrivere su un problema che trovavo privo di qualsiasi interesse; forse pensavano che a forza di applicarmi, sarei arrivato a scaldarmi e a trattare quegli argomenti con la passione che ci mettevano loro e che mi rimaneva estranea.

Mercoledì 17 giugno ebbe luogo alla Ricamarie, vicino a Saint-Etienne, un episodio che andò ad accrescere la sovraeccitazione degli animi. I minatori di Saint-Etienne, Rive-de-Gier e Firminy erano in sciopero dall'11 giugno; già il giorno dopo i pozzi vennero occupati militarmente, il che doveva per forza portare ad uno scontro sanguinoso. Il 17, il posto di sorveglianza del pozzo dell'Ondaine aveva fatto, in seguito ad una carica a colpi di mazza, una cinquantina di prigionieri che un distaccamento di centocinquanta uomini ricevette l'ordine di portare a Saint-Etienne. All'altezza del Montcel si radunò una folla che reclamò la liberazione dei prigionieri; si lanciarono pietre e la truppa fece tre cariche successive. Risultato: una quindicina di morti, tra cui due donne e un bambino, e un gran numero di feriti.

La situazione generale dell'Europa aveva creato, presso i lavoratori della Svizzera francese come tra quelli di Belgio, Francia e Spagna, uno stato d'animo particolare. Ci si aspettavano, in un futuro molto vicino, gravi avvenimenti e, per non essere presi alla sprovvista, ci si organizzava, si cercava di accordarsi; dei gruppi d'azione si erano costituiti, l'ho già detto, non secondo la tradizione delle vecchie società segrete, ma sulla base del libero accordo. Ci si ripeteva, nelle Sezioni dell'Internazionale, sia a Ginevra che nel Giura, che occorreva mettersi nelle condizioni di contrapporre forza alla forza. Ecco, come indizio di quelle preoccupazioni, un trafiletto significativo dell'«Egalité» (12 giugno):

14. Nettlau li ha erroneamente attribuiti a Bakunin (biografia di Bakunin, p. 299).

Una delle conseguenze della trasformazione delle armi da fuoco è stata di *disarmare* il popolo, poiché non ci si può servire dei fucili trasformati *che quando se ne hanno le munizioni speciali* e queste munizioni speciali sono tutte in mano all'autorità.

Forse sarebbe opportuno, fin da ora, esigere che così come ogni cittadino ha un fucile in casa, abbia anche i mezzi per servirsene.

È ingrato essere costretti a parlare di queste cose, quando si detesta la guerra; ma siccome i nostri avversari sembrano decisi e non volerci più rispondere che con gli argomenti dei barbari, ci sentiamo proprio obbligati a parlare la lingua dei barbari.

Tre mesi dopo (4 settembre), l'«Egalité» pubblicava, col titolo di “Sintomo”, una lettera che le spediva un milite ginevrino il 26 agosto, “dall'acquartieramento di Plan-les-Ouates”, e nella quale si poteva leggere:

Il nemico è tra noi, proprio così!

Sentite un po': io, milite del 125° battaglione, ho visto coi miei occhi l'Internazionale rappresentata al Consiglio di riforma da un capitano; poco dopo, ecco arrivare la bandiera: ma, oh scandalo!, il portabandiera e quasi tutti i sergenti che lo circondano sono internazionalisti...

Abbiamo voluto contarci, nella mia compagnia (la 3^a) ed ecco il risultato: su cento uomini, ci sono cinquantuno internazionalisti, tra cui quattro sergenti e parecchi caporali. Si deve presumere che altrettanto sarà nelle altre compagnie.

Tutto questo è di buon augurio...

Già durante lo sciopero di Basilea, agli inizi del 1869, in un momento in cui era corsa la voce che il governo locale avrebbe fatto intervenire la truppa, gli internazionalisti di Ginevra avevano progettato di recarsi a Basilea, muniti dei loro fucili, in gruppi successivi di una cinquantina di uomini alla volta: la ferrovia avrebbe così trasportato, in meno di quarantott'ore, un effettivo di cinquecento-seicento uomini armati che avrebbero fatto causa comune con gli scioperanti e li avrebbero aiutati a resistere alle minacce ed alle violenze.

[torna all'indice](#)

IX

Miei ultimi giorni a Le Locle (11-15 luglio). La sottrazione dei figli della principessa Obolenskaja (13 luglio). Numeri 15, 16 e 17 del «Progrès» (24 luglio, 7 e 21 agosto). Sciopero degli operai incisori e bulinisti a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle. La Commissione di educazione di Le Locle mi invita a dare le dimissioni (5 agosto); entro nella tipografia G. Guillaume figlio, a Neuchâtel. Zukovskij a Le Locle: numeri 18 e 19 del «Progrès» (4 e 18 settembre)

Lasciai Le Locle il 15 luglio per prendermi un po' di riposo, di cui avevo gran bisogno. Contavo di ritornarvi alla fine delle mie vacanze: ma gli intriganti della Commissione di educazione avevano deciso altrimenti. Ero ben lontano dal credere che i miei avversari stessero meditando di portarmi un colpo decisivo: anzi, pensavo che la mia posizione fosse consolidata e partivo del tutto tranquillo. Vorrei citare ancora due lettere che dimostrano quale fosse il mio stato d'animo in quel momento:

Mia madre mi ha scritto venerdì una lettera pietosa. Era tornata da Fleurier, dove aveva passato parecchie notti a vegliare una ammalata, circondata da "vecchie mummie". Questo spiega lo stato in cui si trovava scrivendomi. Vede la mia situazione sotto i colori più cupi, a causa di uno stupido articolo dell'«Union Libérale», dove si parla di me; teme per il tuo avvenire e per il mio...

Parliamo di altro... La nostra passeggiata di ieri è riuscita ottimamente¹ mi doveva servire un po' da barometro per giudicare della mia posizione a Le Locle. Sono stato trattato, coccolato, circondato come ai tempi migliori. I miei colleghi si mostrano pieni di premure; lo stesso Barbezat si è

1. Era un'escursione cogli allievi della Scuola Industriale, ragazze e ragazzi, alla Tourne, montagna a tre ore di marcia da Le Locle.

rallegrato. Gli studenti mi testimoniano sentimenti di attaccamento che mi commuovono. Da parecchie parti, questi ultimi giorni, i genitori, le madri soprattutto, mi hanno fatto sapere la loro soddisfazione; ed è in questo periodo che la mia povera madre mi crede perduto perché questa disonestà «Union Libérale» mi ha insultato.

Ma ritorniamo alla mia passeggiata. Faceva troppo caldo per arrampicarsi, ma eravamo allegrissimi e non abbiamo provato fatica. Abbiamo mangiato all'aria aperta, poi abbiamo fatto diversi giochi a nascondino: le ragazze e i ragazzi avevano fatto un gran cerchio; Bise ed io eravamo al centro; ci hanno bendato gli occhi e Bise mi cercava, il che ha causato grandi capitomboli e grandi risate. Poi volevamo dormire, ma niente da fare; siccome tutto è permesso quel giorno, c'era sempre qualche ragazzina che veniva a farci qualche scherzo, a tirarci per i piedi o a lanciarcì una pigna sul naso. Finalmente, alle sei ci siamo rimessi in marcia... Siamo rientrati a Le Locle alle nove, in mezzo ad una folla accorsa per vederci e sentirci: era un bellissimo corteo; avevamo messo in prima fila in cima a dei bastoni dei fazzoletti rossi o bianchi; altri avevano dei rami verdi, grandi mazzi di felci e di genziane; tutti avevano cappelli inghirlandati di fiori e di erbe; e la truppa cantava a squarciagola. Di fronte al Collegio ci siamo salutati e noi professori abbiamo dovuto ancora andare a cena dal signor Hornecker, il nostro insegnante di musica; ci siamo rimasti fino a mezzanotte, a fare dei bei progetti per l'anno prossimo. (Lettera di domenica 11 luglio 1869).

Ieri abbiamo fatto battere il tamburo per annunciare una assemblea popolare al Circolo internazionale. Ci è venuta abbastanza gente. Si doveva parlare di una sottoscrizione a favore delle filatrici di seta di Lione, che sono in sciopero in ottomila² e che, senza tetto, si coricano all'aperto o, il che è peggio, in casa del primo venuto. Abbiamo ricevuto da un amico di Lione dei pressanti solleciti a questo riguardo; egli ci riferisce particolari desolanti.

Nel pomeriggio siamo andati, Spichiger, Benguerel ed io, dal vecchio pastore Gallot, il più onesto dei nostri tre sacerdoti, per domandargli di aiutarci ad organizzare una sotto-

2. Lo sciopero delle filatrici di Lione fece parecchio rumore nell'estate del 1869. Si costituirono in Sezione dell'Internazionale e Bakunin fu loro delegato al Congresso di Basilea. L'«Egalité» del 31 luglio annunciò la vittoria delle scioperanti, le cui rivendicazioni furono accolte da tutti i padroni.

scrizione e di firmare un appello al pubblico insieme a noi. Ha rifiutato: queste operaie hanno avuto torto a scendere in sciopero, ha detto, e ora hanno quel che si meritano. Abbiamo discusso *per due ore*, inutilmente; speravamo che il nostro passo, per la sua lealtà, lo avrebbe commosso; ma quella gente è talmente accecata che l'umanità stessa è in loro estinta quando hanno a che fare con dei socialisti.

Nonostante il rifiuto di Gallot, la «Feuille d'avis» di oggi ha inserito gratuitamente un appello. Inoltre, nell'assemblea di ieri sono stati raccolti quasi cento franchi³ e spero che la popolazione di Le Locle mostrerà più carità che i suoi sacerdoti. (Lettera di martedì 13 luglio 1869).

Ero in vacanza da due giorni, quando il caso mi fece incontrare un'amica di Bakunin, la principessa Obolenskaja, alla quale la polizia svizzera aveva appena sottratto i figli. Ricopio da una delle mie lettere il racconto di quell'incontro:

Sta scritto che non potrò trovare solitudine e requie e che le avventure mi perseguiteranno persino nel mio deserto. Stamane volevo semplicemente andare in giro per le strade di Berna e leggere qualche giornale. Vicino alla posta, mi trovo faccia a faccia con Mroczkowski, il polacco di Vevey. Grande sorpresa! Gli chiedo cosa fa a Berna e lui mi racconta allora una storia inaudita. Il generale Obolensky, marito della principessa russa di cui t'ho parlato, è giunto in Svizzera e si è rivolto al Consiglio di Stato valdese (sempre quel simpatico Consiglio di Stato!) al fine di ottenere che la polizia gli desse manforte per riprendersi i suoi figli, che la principessa aveva tenuto con sé da quando, sette anni prima, si era separata dal marito. Naturalmente, la polizia non può rifiutare nulla ad un generale russo. Ed ecco che martedì scorso, senza alcun preavviso, si è invaso a mano armata, nel mezzo della notte, il domicilio di questa povera donna, si strappano i suoi figli dal loro letto (uno di essi è ammalato), li si ficca in una vettura. Alcuni amici, russi, polacchi, italia-

3. Il «Progrès» del 7 agosto pubblicò una lettera del 18 luglio di Palix, di Lione, che accusava ricevuta di una somma di centoventi franchi: "questa somma era stata raccolta in parte con una colletta fatta in una assemblea straordinaria delle tre Sezioni e il resto fornito dalla cassa comune di resistenza". L'appello inserito nella «Feuille d'avis» produsse forse qualche cosa e un altro invio poté esser fatto a Lione? L'ho dimenticato.

ni, svizzeri, che abitano nella stessa zona di campagna o nelle case vicine accorrono al rumore ma il loro intervento è inutile e vengono brutalmente respinti.

Non resta altra risorsa, alla disgraziata madre, che cercare di raggiungere suo marito, per avere una spiegazione e rivedere almeno per un'ultima volta i suoi figli. Prende il treno, accompagnata dai suoi amici, raggiunge dapprima il generale a Berna, dove i suoi sforzi per vedere i figli sono inutili; quindi ad Olten, ma ecco un altro ostacolo: a Olten lei trova il vagone dove i suoi figli sono *vigilati da gendarmi armati* e i suoi amici vengono *arrestati e condotti in prigione*. Il treno parte coi bambini ed è finita.

I prigionieri, arrestati su richiesta del generale con una gentilezza ributtante, non sono stati rimessi in libertà che ieri sera, proprio a Berna. Mroczkowski dunque usciva di prigione.

Dopo avermi fatto questo racconto, Mrouk mi lasciò per andare per i suoi affari dandomi appuntamento per un'ora dopo. Tutto emozionato per quel che avevo sentito, mi metto a camminare sotto i portici, fino alla fossa degli orsi e, guardando i giochi di quei bravi quadrupedi, cerco di dimenticare gli agenti di polizia e i generali russi...

Alle undici, mi reco all'albergo Faucon; vi trovo Mrouk, che mi presenta alla principessa. Lei è in compagnia di altre due signore russe. È una donna sulla quarantina, che non deve esser mai stata bella, ma ha un'aria molto simpatica e maniere molto semplici. In generale, le dame russe sono tipi che mi piacciono infinitamente e mi sento immediatamente a mio agio con loro. Queste signore da tempo mi conoscono di nome, leggono il «Progrès» e mi hanno chiesto ridendo se avessi letto il «Journal de Genève» di ieri, dove ci son scritte cose sgradevoli. Mentre discutiamo dell'inqualificabile comportamento della polizia svizzera, sopraggiungono altri amici che raccontano ulteriori particolari. Uno di loro è riuscito a seguire la principessa fino a Basilea e ci racconta il suo viaggio e le bricconerie della polizia in modo molto divertente. Sì, abbiamo riso di queste cose, pur indignandoci. Ma la cosa non è finita e ci sarà un processo.

A mezzogiorno e mezzo, ho preso congedo. Mroczkowski va a Vevey a vedere quel che si può fare: perché hanno messo i sigilli alla casa di campagna e la polizia valdese minaccia di arrestare la principessa stessa per consegnarla alla Russia. Che infamie! La mia mano trema di collera!

Ritournerò domani a vedere Madame Obolenskaja: ella

m'ha chiesto dei consigli, che io non sono in grado di darle. Ma finché lei non avrà qualcuno che possa consigliarla meglio di me, cercherò di esserle utile⁴. (Lettera di sabato 17 luglio 1869).

L'articolo che il «Journal de Genève» aveva dedicato al «Progrès», nel suo numero del 16 luglio, si apriva con delle prese in giro sulla nostra presunzione, la nostra ignoranza, la nostra intolleranza. Il «Progrès», diceva, nutre per i suoi avversari “un disprezzo che non è superato che dalla sua ammirazione per la propria scienza e per la propria immensa capacità”. Esponeva in questi termini quel che faceva passare come il nostro programma: “L'umanità ridotta a un gran gregge in cui i più forti divorano gli altri; la civiltà delle isole Figi trapiantata nel sec. XIX ... Quanti articoli di fondo serviranno perché il popolo svizzero permetta ai redattori del «Progrès» o a quelli dell'«Egalité» di riportarlo a quello stato selvaggio ideale in cui regnano l'anarchia proudhoniana e la più primitiva brutalità!”

A queste facezie risposi con uno scritto che comparve sul «Progrès» del 24 luglio (n. 15); eccone la conclusione:

Risposta al «Journal de Genève».

... Che cosa pensare di un avversario la cui coscienza provoca una simile polemica? Perché in fondo il «Journal de Genève», che è così religioso, deve immaginarsi di avere una coscienza.

Noi chiediamo la libertà, la libertà completa, la soppressione di ogni schiavitù, materiale e morale: condanniamo la violenza, la forza bruta, l'ingiustizia, il privilegio, la guerra; noi sogniamo un'umanità affrancata, felice, che non vive che per la scienza, il lavoro e l'amore. E che cosa ci viene risposto? Non ci si dice: “La vostra utopia è troppo bella, è irrealizzabile; l'ingiustizia non sarà mai sconfitta, mai il male scomparirà dalla faccia della terra”; oh no! perché, per tenere questo linguaggio e fare un'obiezione di questo genere, bisognerebbe essere in buona fede e desiderare come noi il bene e la giustizia; ecco che cosa ci viene detto: i socialisti

4. Tutte le iniziative prese dalla principessa Obolenskaja rimasero infruttuose. Non solo i suoi figli non le vennero restituiti, ma il governo russo la privò dell'usufrutto del suo patrimonio la cui amministrazione fu affidata al marito. Per molto tempo ella non ebbe altre risorse, per vivere, che il lavoro dell'amico che unì il proprio destino al suo e che divenne fotografo.

sono dei *cannibali*; queste persone che vedono un fratello in ogni uomo vogliono una società *in cui i più forti divorano gli altri*; questi apostoli fervidi della scienza e della ragione vogliono *impiantare nel nostro XIX secolo la civiltà delle isole Figi*; questi amici appassionati della giustizia e del diritto hanno come ideale lo *stato selvaggio e la più primitiva brutalità*!

Giudicate voi, lavoratori. Voi conoscete gli uomini del «Progrès», non soltanto per le loro idee ma per le azioni della loro vita pubblica e privata. Giudicate tra essi e i loro ingiuratori.

Tuttavia, era appena stato proclamato uno sciopero degli operai incisori e bulinisti a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle. Le associazioni di resistenza di questi organismi di mestiere avevano chiesto (13 luglio) ai padroni, in quelle due località, la riduzione della giornata lavorativa da undici ore a dieci, senza diminuzione di salario. Qualcheduno accettò; gli altri rifiutarono o non risposero, da cui lo sciopero che, cominciato il 19 luglio, durò un po' meno di tre settimane e si concluse con la vittoria dei lavoratori. I numeri 15, 16 e 17 del «Progrès» (dal 24 luglio al 21 agosto) contengono degli articoli su questo sciopero, articoli scritti dagli scioperanti stessi. La lotta ebbe due conseguenze importanti: una, che a La Chaux-de-Fonds la Società degli incisori e a Le Locle la Società degli incisori e quella dei bulinisti, divennero Sezioni dell'Internazionale; l'altra, che sei incisori e bulinisti di Le Locle, il vertice della loro corporazione, si costituirono in officina cooperativa di produzione, su basi ugualitarie; questa officina cooperativa, che operò dal 1869 al 1875, fu, per tutta la durata della sua esistenza, uno dei principali focolai del socialismo nelle Montagnes di Neuchâtel⁵.

Durante le vacanze, lessi un opuscolo che aveva appena pubblicato il positivista inglese Beesly (colui che aveva presieduto il meeting del 28 settembre 1864 a Saint Martin's Hall) e fui colpito dal profondo sentimento "altruista" di cui quelle pagine erano intesuse. Mi parve che lì ci fosse un insegnamento che dovevamo raccogliere e inviai al «Progrès» il seguente articolo, che fu pubblicato sul n. 16 (7 agosto 1869):

L'Avenir sociale della classe operaia.

Con questo titolo, Edward Spencer Beesly, professore all'Università di Londra, ha dato l'anno scorso una conferen-

5. I sei fondatori dell'officina cooperativa degli operai incisori e bulinisti di Le Locle sono: Frédéric Graisier, James Philippin, Ulysse Borel e Paul Humbert, incisori; Auguste Spichiger e Gaspard Bovet, bulinisti.

za davanti ad un'assemblea di lavoratori appartenenti alle Trade Unions. Questo scritto, pubblicato poi sulla «Fortnightly Review», è stato ristampato sotto forma di opuscolo e sarebbe auspicabile che ne venisse fatta una traduzione in francese. Anche se le idee dell'autore divergono dalle nostre su parecchi punti, crediamo che sarebbe interessante fare conoscere alle nostre popolazioni lavoratrici le dottrine sociali professate in Inghilterra da quella che viene chiamata la scuola "positivista", ossia dai discepoli del filosofo francese Auguste Comte e dell'inglese Stuart Mill.

... Spencer Beesly ritiene che la divisione della società in due classi, i capitalisti e i salariati, non sia un mero caso che si possa correggere, ma che sia una necessità naturale e la condizione stessa del lavoro... Così, le Trade Unions, egli dice, non hanno la pretesa di sopprimere la classe dei capitalisti né di spodestarla; esse vogliono semplicemente agire su questa classe e costringerla a servirsi del suo potere e dei suoi capitali nell'interesse della società. [Segue l'esposizione delle concessioni da richiedere ai capitalisti] ... Spencer Beesly conta soprattutto, per l'organizzazione di questo ordine di cose, sull'influenza della "religione". Ma non bisogna ingannarsi sul significato di questa parola: "religione", sulla bocca di un positivista, significa semplicemente "legge morale". Infatti, Spencer Beesly non crede in Dio e non ammette l'immortalità dell'anima, ma, come Auguste Comte, adora l'"Umanità" e crede fermamente che una "religione dell'Umanità", che non abbia altro culto che la pratica dei doveri dell'uomo, sia destinata a sostituire in avvenire la religione di Dio.

L'abbiamo detto, queste idee non sono le nostre. Ma c'è però tra i positivisti e noi un punto in comune e proprio il più importante di tutti: noi consideriamo l'individualismo come una teoria funesta e immorale ed è nel lavoro collettivo e nella solidarietà di tutti che vediamo la salvezza dell'umanità.

Del resto ci associamo pienamente alle parole eloquenti con le quali Spencer Beesly conclude la sua conferenza:

"Quelli che si lamentano così duramente per la lentezza della nostra avanzata verso uno stato sociale migliore, farebbero bene a domandarsi qualche volta se il loro comportamento non contribuisca a ritardarne il compimento. Lo spirito egoista e personalistico ci segue anche quando lavoriamo per gli altri e prende la forma della vanità e dell'ambizione. Tutti abbiamo avuto spesso occasione di osservare quanto male hanno già fatto alla causa del lavoro le ignobili gelo-

sie e le rivalità personali. Sono gli spiriti più eminenti ad essere sempre i più disposti a prendere una posizione subordinata e ad accettare l'oscurità con nobile abnegazione. L'uomo in cui meglio si è impersonato il governo teocratico, il legislatore del popolo ebraico, era pronto a lasciare cancellare il suo nome dal Libro di Dio, perché il più umile individuo del suo popolo potesse entrare nella terra promessa. Il più grande degli apostoli desiderava lui stesso essere maledetto e respinto dal Cristo, se a quel prezzo egli poteva ottenere la salvezza di un'oscura plebaglia ebraica. 'La reputazione', diceva uno degli eroi della Rivoluzione francese, 'che cosa è mai? Che il mio nome sia infamato, a patto che la Francia sia libera'. Ecco come parlano un Mosè, un Paolo, un Danton, mentre le meschine ambizioni operano soltanto per questioni di preminenza e non si curano d'altro che di posare per l'ammirazione dei contemporanei. La dedizione, l'abnegazione, la disposizione ad obbedire piuttosto che il desiderio di comandare: se un uomo non ha queste qualità, non è che volgare scarto, non è fatto per guidare i suoi simili. Che ciascuno di noi sia pronto non solo ad andare all'assalto della breccia, ma anche a rimanere disteso nel fossato e a fare passare i suoi compagni sul suo corpo come sul ponte che porta alla vittoria. Questo sentimento non ha mai difettato ogni volta che s'è trovata una grande causa per farlo nascere; e il mondo probabilmente non rivedrà mai una causa più grande di quella dei lavoratori d'Europa che avanzano per la loro emancipazione definitiva".

Ho detto che la Commissione di educazione di Le Locle aveva preso la decisione di cacciarmi; è probabile che lo sciopero degli incisori e bulinisti, che aveva provocato profonda irritazione negli avversari dell'Internazionale, contribuì a farle prendere tale risoluzione. Il 5 agosto, mi scrisse una lettera ufficiale, redatta dal suo segretario, il pastore Comtesse, per dirmi che "il ruolo politico, sociale e religioso che avevo assunto arrecava alla Scuola Industriale un pregiudizio reale e che a questo essa non vedeva che un unico rimedio: la cessazione delle mie funzioni; di conseguenza, mi invitava a dare le dimissioni".

Avrei potuto rispondere con un rifiuto puro e semplice, invocando la legge. Qualche mese prima, la Commissione di educazione di un paese vicino, La Sagne, aveva destituito l'istitutore (Fritz Chabloz) perché era libero pensatore ma questi aveva avanzato reclamo presso il governo cantonale e il Consiglio di Stato aveva

annullato la decisione della Commissione di educazione e mantenuto al suo posto l'istitutore revocato. Ma non me la sentivo di intraprendere una lotta del genere, tanto più che il consigliere di Stato direttore della pubblica istruzione era proprio mio padre. Inviai perciò le mie dimissioni il 7 agosto, facendo osservare tuttavia alla Commissione di educazione che il suo modo di agire era illegale e che sarei stato nel mio pieno diritto "se fossi rimasto al mio posto, difeso dal mio diritto e dalle garanzie della legge. Ma – aggiungevo – desidero evitare alla gioventù delle nostre scuole lo spettacolo penoso di uno scontro tra uno dei suoi maestri e la Commissione di educazione; d'altronde mi ripugnerebbe, dati i legami di famiglia che voi conoscete, fare ricorso all'autorità superiore". La Commissione di educazione, con un puntiglio di onore e non volendo sfigurare, mi rilasciò un certificato redatto in termini molto corretti, contenente elogi e senza una parola di critica⁶; il presidente della Commissione e un altro membro (un dottore in medicina) mi scrissero delle lettere personali, per dirmi delle cose affettuose e per deplorare l'intolleranza e la meschinità della maggioranza dei loro colleghi.

Una circostanza particolare fece sì che io trovassi un impiego immediatamente: impiego che, secondo le mie intenzioni, doveva essere provvisorio, in attesa di potere rientrare nell'insegnamento pubblico, al quale non credevo, allora, di aver dato un addio definitivo. Ragioni diverse avevano spinto mio fratello a lasciare, per un certo tempo, la tipografia di cui aveva la direzione: egli doveva andare a lavorare a Parigi. Il posto di gerente di quella tipografia era stato offerto da mio padre (11 luglio) al mio amico Charles Perron, che non poté accettare; fu quindi offerto proprio a me (15 luglio); ma neppure io potevo accettare, perché intendevo fermamente ritornare a Le Locle, finite le vacanze. Mio padre cercava qualcuno, nel momento in cui io ricevevo la lettera della Commissione di educazione; e allora la cosa si accomodò immediatamente: fin dal 10 agosto ero sistemato a Neuchâtel, nella piccola tipografia⁷, con stipendio mensile di centocinquanta franchi; ero incaricato della contabilità e della correzione delle bozze; imparai inoltre a maneggiare il compositore e mi avviai ai vari lavori dell'officina, tanto che entro qualche mese ero in grado non solo di rilevare il mio migliaio di lettere all'ora, ma anche di fare una

6. La lettera della Commissione del 5 agosto, la mia risposta datata Morges 7 agosto e il certificato in data 19 agosto vennero pubblicati sul «Progrès» del 21 agosto (n. 17).

7. Che continuò a portare il nome di mio fratello: tipografia G. Guillaume figlio, 14, Rue du Seyon.

impaginazione e di tirare un centinaio di manifesti sul torchio a mano.

Da Neuchâtel, continuai a dirigere il «Progrès», sul quale scrivevano di tanto in tanto anche dei lavoratori di Le Locle e che inoltre aveva trovato un collaboratore provvisorio nella persona di Zukovskij. Al momento del prelevamento dei figli di Madame Obolenskaja, la figlia maggiore della principessa, la giovane Marie, era in vacanza a Champéry (Vallese) con la famiglia Zukovskij: alla notizia di quel che era accaduto, Zukovskij condusse immediatamente la ragazza, attraverso il Col de Coux, in Savoia, dove ella rimase al sicuro finché non poté raggiungere sua madre, che aveva lasciato la Svizzera e si era rifugiata in Francia cambiando nome. I magistrati valdesi spiccarono contro Zukovskij un mandato di accompagnamento sotto l'accusa di "sottrazione di minore": egli fu costretto a nascondersi e andò a cercare asilo a Le Locle, dove rimase qualche settimana, fino al momento in cui ci si decise a rinunciare alle azioni penali iniziate contro di lui. Durante il suo soggiorno a Le Locle, egli scrisse per il «Progrès» due articoli, sull'anarchia e sul diritto di eredità, che comparvero sui numeri 18 e 19 (4 e 18 settembre)⁸.

[torna all'indice](#)

8. Nel libro russo *Istoritcheskoé razvitié Internatsionala*, l'articolo sull'anarchia, del n. 18, è stato attribuito erroneamente a me.

X

***Articoli di Bakunin sull'«Egalité» (26 giugno-4 settembre).
La Sezione dell'Alleanza di Ginevra, ammessa come
Sezione dell'Internazionale dal Consiglio generale
di Londra (28 luglio). Lotta tra la “fabbrica”
e la “edilizia” nell'Internazionale di Ginevra.
I delegati delle Sezioni della Svizzera francese
al Congresso generale di Basilea***

A Ginevra, durante gli scioperi della primavera del 1869, tutti i soci dei corpi di mestiere aderenti all'Internazionale, che fossero della “fabbrica” o della “edilizia”, avevano proceduto concordi. Ma questa intesa non continuò per molto tempo: in autunno dovevano aver luogo le elezioni al Consiglio di Stato¹ e si preparava un'alleanza tra alcuni mestatori del partito socialista e i capi del partito radicale. Nella seconda metà di giugno, Perron, che era costantemente sulla breccia da sei mesi, fu costretto dai suoi affari personali ad abbandonare momentaneamente la direzione dell'«Egalité»²; il Consiglio di redazione designò Bakunin a sostituirlo. Fu allora che Bakunin scrisse (numeri dal 23 al 33, dal 26 giugno al 4 settembre) quella serie di notevoli articoli, così pieni di idee, di una forza tanto trascinante, di una baldanza così indiavolata, “Gli Incantatori” (n. 23, 24, 25, 26 e 27), “La Montagna” (n. 25, 26 e 27),

1. Nel cantone di Ginevra, il Consiglio di Stato (potere esecutivo) viene eletto direttamente dal popolo.

2. Perron aveva sacrificato alla nascita dell'«Egalité», non soltanto il suo tempo, ma quel po' di denaro che aveva: adesso si trovava “di fronte a debiti e a gioiellieri che gli negavano il lavoro” (lettera citata da Nettlau, nota 1942): la sua situazione economica era delle più critiche; decise allora di fare uno sforzo per crearsi una clientela all'estero, in modo da assicurarsi così l'indipendenza; ma, per riuscire, era necessario che egli concentrasse, per qualche tempo, tutte le sue forze su quel problema. Inoltre, la sua salute era precaria e il medico gli aveva prescritto riposo e aria di montagna; egli andò a Soudine (Alta Savoia), dove trascorse qualche settimana. L'«Egalité» del 3 luglio contiene il seguente avviso: “I membri del Consiglio di redazione dell'«Egalité» sono invitati a incontrarsi senz'altro al Circolo mercocole di prossimo 7 luglio, alle otto e mezzo precise, per sopperire alle funzioni che Charles Perron adempie in redazione e che una assenza di due mesi lo costringe ad abbandonare provvisoriamente. Il presidente: Ch. Perron”.

“L’opinione del signor Coullery” (n. 28), “L’istruzione integrale”, seguito degli “Incantatori” (n. 287 29, 30 e 31), “La politica dell’Internazionale” (n. 29, 30, 31 e 32), “La cooperazione” (n. 33), che sono stati riprodotti in parte nei Giustificativi della *Mémoire de la Fédération jurassienne*, e che la mancanza di spazio non mi permette, con mio grande rammarico, di riportare qui. Il suo linguaggio chiaro e che va al vivo delle cose fece alzare alti lamenti ai politici della fabbrica.

“Era proprio l’epoca in cui il partito radicale faceva incredibili sforzi per avvicinarsi all’Internazionale di Ginevra e per impadronirsene. Molti ex soci, agenti riconosciuti del partito radicale e che come tali si erano allontanati dall’Internazionale, vi rientrarono allora. Questo intrigo procedeva scopertamente, tanto si era certi del successo. Ma bisognava ad ogni costo impedire all’«Egalité» di tenere un linguaggio così compromettente, che poteva fare fallire l’alleanza progettata. I comitati delle Sezioni della fabbrica vennero uno dopo l’altro a protestare presso il Comitato federale romando contro la redazione dell’«Egalité». Per fortuna, il Consiglio di redazione era salvaguardato da un articolo degli statuti federali che lo proteggeva contro l’arbitrio del Comitato federale³.

“Tuttavia, il Congresso di Basilea s’avvicinava e le Sezioni di Ginevra si dovevano occupare dello studio dei cinque punti inseriti all’ordine del giorno dal Consiglio generale, e della nomina dei delegati al Congresso. Tra questi cinque punti, ce n’erano due che avevano il potere di eccitare violenti malumori dei corifei della fabbrica: erano ‘l’abolizione del diritto di eredità’ e ‘l’organizzazione della proprietà collettiva’. Si erano già mostrati scontenti che si fosse discusso il secondo di questi punti al Congresso di Bruxelles. ‘Sono utopie, – dicevano – noi dobbiamo occuparci di questioni pratiche’.

“Si erano ripromessi di eliminare questi due punti dal programma del Congresso di Basilea. Per loro era non solo conseguenza di una antipatia istintiva, ma una necessità politica. Si erano definitivamente accordati e alleati con la borghesia radicale di Ginevra; lavoravano attivamente perché tutte le Sezioni propriamente ginevrine, ossia i cittadini-lavoratori della fabbrica, si raccogliessero attorno alla bandiera radicale in vista delle elezioni che dovevano avvenire in autunno e per le quali Grosselin⁴ si doveva presen-

3. Qui c’è un errore. Quel che salvaguardava i diritti del Consiglio di redazione, non era un articolo degli statuti federali, ma il regolamento stesso del giornale, votato dal Congresso.

4. Jacques Grosselin era un montatore di casse d’orologio, bell’uomo, vanitoso ed

tare come candidato al Consiglio di Stato. Ma perché l'alleanza in questione si realizzasse completamente, bisognava assolutamente che i cittadini-lavoratori facessero scomparire dal loro programma problemi che potessero infastidire i loro alleati borghesi.

“La tattica degli uomini della combriccola ginevrina, che ispirava e dirigeva il Comitato cantonale e che, attraverso di esso, fissava l'ordine del giorno delle assemblee generali, fu semplicissima. Fecero nominare dalle assemblee generali delle commissioni per preparare dei rapporti sugli ultimi tre punti del programma⁵ e dimenticarono di farne nominare per i due punti sgraditi dell'abolizione dell'eredità e della proprietà collettiva, sperando di arrivare alla vigilia del Congresso senza che questa dimenticanza fosse stata riparata. Ma questo calcolo venne sventato”⁶. Si vedrà fra qualche pagina come (p. 293). Ma bisogna prima finire di parlare di quanto concerne la Sezione dell'Alleanza.

La Sezione dell'Alleanza, una volta adottati i suoi statuti, aveva dovuto farsi riconoscere ufficialmente come Sezione regolare dell'Internazionale. Nella seduta del 12 giugno, Bakunin, presidente della Sezione, annunciò che il regolamento riveduto sarebbe stato inviato al Consiglio generale. Fu ancora Perron a tenere la corrispondenza con Londra, stavolta in qualità di “segretario provvisorio della Sezione dell'Alleanza”; la sua lettera, in data 22 giugno 1869, diceva che, pronunciata la dissoluzione dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista, la Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra sottoponeva i propri statuti al Consiglio generale, pregandolo di riconoscerla come ramo dell'Associazione internazionale dei lavoratori. La risposta del Consiglio generale (scritta in inglese) alla lettera di Perron giunse a Ginevra alla fine di luglio; eccone la traduzione:

Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

256, High Holborn, Londra W. C. , il 28 luglio 1869.

Alla Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista, di Ginevra.

Cittadini,

Ho l'onore di annunciarvi che le vostre lettere o dichia-

ambizioso; un certo talento dialettico lo aveva messo in evidenza nelle solennità patriottiche e gli aveva fatto acquisire, tra i lavoratori della fabbrica, una popolarità di cui seppa approfittare per avanzare la sua candidatura a una designazione come membro del governo ginevrino.

5. Il credito, l'istruzione e le società corporative.

6. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 72.

razioni così come il programma e il regolamento sono stati accolti e che il Consiglio generale ha accettato la vostra adesione come Sezione all'unanimità.

A nome del Consiglio generale:
Il segretario generale, G. ECCARIUS.

Questa lettera fu letta nella seduta settimanale della Sezione dell'Alleanza, il 31 luglio. La Sezione decise che la quota sarebbe stata inviata immediatamente a Londra e che la ammissione nella Federazione cantonale ginevrina sarebbe stata demandata al Comitato centrale (o Comitato cantonale) delle Sezioni di Ginevra (Comitato composto da due delegati di ciascuna delle Sezioni).

Fu allora che Bakunin prese la decisione di lasciare Ginevra, decisione che ci contrariò moltissimo e di cui conobbi la vera causa (una gravidanza di Madame Bakunin) solo poco dopo. Le ragioni che egli ci diede allora erano che desiderava trovare una dimora più tranquilla, al riparo dalle seccature della polizia, che la sua salute necessitava di un clima più mite, che lo stato delle sue finanze (ora che non poteva più contare, come in precedenza, sulla borsa della principessa Obolenskaja, lo costringeva a trasferire il suo focolare in un posto in cui la vita fosse meno cara e infine che a Ginevra aveva adesso terminato, dal punto di vista della propaganda e dell'organizzazione, tutto quel che era in suo potere fare e che considerava concluso il suo ruolo in quella città⁷. Il 13 agosto, in una seduta del comitato della Sezione dell'Alleanza, rese note le sue intenzioni: "Il presidente [Bakunin] ci annuncia – riferisce il verbale – che la sua partenza dalla località avverrà immediatamente dopo il Congresso di Basilea e propone al proprio posto di presidente il cittadino Heng e come segretario il cittadino Robin⁸.

7. In una lettera a Carlo Gambuzzi, a Napoli (senza data, ma certamente degli ultimi giorni di agosto 1869) Bakunin dice: "I miei affari si stanno accomodando benissimo. Ho appena ricevuto l'incarico di una traduzione di un libro di venti in-folio, a centocinquanta franchi ogni in-folio; inoltre, una corrispondenza politica sicura e ben pagata e del denaro di anticipo promesso a fine settembre. Non vedo l'ora di ritirarmi in solitudine con Antonia, cosa che farò certamente dopo il Congresso di Basilea, alla fine di settembre; perché mi occorreranno due settimane all'incirca per mettere in ordine tutti i miei affari pubblici e privati; dopo di che, almeno un anno di silenzioso, studioso e lucroso ritiro; ciò che non m'impedirà di occuparmi degli affari più intimi, anzi". (Lettera citata da Nettlau). Il libro di cui si tratta non è sicuramente *Das Kapital*, che forma un volume di quarantanove in-folio; quel progetto di traduzione è quindi diverso da quello la cui esecuzione, come si vedrà (al capitolo XIV), fu iniziata a Locarno.

8. Paul Robin, professore francese stabilitosi a Bruxelles, era stato espulso dal Belgio a causa della parte che aveva preso nella propaganda dell'Internazionale (l'«Egalité» del 7 agosto riproduce un articolo dell'«Internationale» di Bruxelles ri-

Dopo lunga discussione, la proposta del cittadino Bakunin viene accettata e verrà annunciata in una prossima seduta generale". (Nettlau, p. 316). Ma il cambiamento progettato non avvenne immediatamente: Bakunin mantenne la presidenza della Sezione dell'Alleanza ed Heng la segreteria, fino ad ottobre.

La domanda di ingresso nella Federazione cantonale ginevrina, presentata dalla Sezione dell'Alleanza, si scontrò con l'ostilità, ormai apertamente dichiarata, degli intriganti politici che dominavano nei comitati: il 16 agosto, il Comitato centrale delle Sezioni di Ginevra, in una seduta a cui d'altronde non assistettero che una dozzina di delegati su circa sessanta, rifiutò l'ammissione richiesta. Si era al culmine della lotta sul programma del Congresso di Basilea.

A Londra, invece, sembrava che avessero disarmato e i membri dell'Alleanza erano trattati da amici.

Spedita la quota, in conformità con la decisione del 31 luglio, Hermann Jung, segretario per la Svizzera presso il Consiglio generale, con una lettera in data 25 agosto e indirizzata a Heng, "segretario della Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra", accusò ricevuta della somma di 10 franchi e 40 cent., che costituiva la quota di centoquattro membri per l'anno in corso; terminava la sua lettera con queste parole:

"Nella speranza che metterete attivamente in pratica i principi della nostra Associazione, ricevete, caro cittadino Heng, con tutti gli amici, i miei fraterni saluti".

Fu in quel periodo che avvennero due fatti che ebbero conseguenze spiacevoli per l'Internazionale di Ginevra: il ritiro di Brosset, che uscì dal Comitato federale romando, e la morte di Serno-Solov'ëvic.

Brosset era nauseato da incessanti e meschini attacchi e diede le dimissioni in agosto. Fu Guétat a sostituirlo alla presidenza del Comitato federale. Per completare il Comitato, fu designato Heng, appena arrivato a Ginevra ma che era stato presidente della Sezio-

guardante tale espulsione e annuncia un raduno di protesta che ebbe luogo il 2 agosto nel salone del Cygne, nella Grande Place di Bruxelles). Robin aveva lasciato Bruxelles il 26 luglio, accompagnato alla stazione da una delegazione di tutti i corpi di mestiere; si recò direttamente a Ginevra, dove Bakunin gli diede temporaneamente ospitalità. Si legge, in una lettera di Bakunin ad Ogarëv del 5 agosto 1869 (Corrispondenza pubblicata da Dragomanov, p. 242 della traduzione francese): "Robin è venuto da me con una lettera di Herzen; mi è piaciuto molto. Poiché avevo una camera libera, si è sistemato in casa mia. Su richiesta di Herzen e perché io stesso lo desidero fare, lo accompagnerò da te, forse domani o dopodomani". Robin divenne immediatamente membro della Sezione centrale di Ginevra e collaboratore dell'«Egalité». La Sezione dell'Alleanza lo ammette il 14 agosto, all'indomani della riunione del comitato in cui Bakunin aveva parlato di lui.

ne di La Chaux-de-Fonds e questa scelta fu ratificata dalle Sezioni.

Serno-Solov'ëvic soffriva da lungo tempo di una malattia senza speranza ed era tentato dall'idea del suicidio. Perron, ritornato dalla Savoia, era andato a trascorrere con lui qualche giorno a Saint-Cergues, sopra Nyon; si sperava che il riposo e l'aria della montagna influissero favorevolmente sullo spirito del povero malato. Non fu così. Entrato poi in una clinica, Serno ne fuggì e qualche giorno dopo fu trovato morto nel suo appartamento di Ginevra: dopo aver acceso un braciere di carbone, si era ricoperto la faccia con una maschera inzuppata di cloroformio e si era tagliato la gola (17 agosto).

La *Mémoire de la Fédération jurassienne* ha presentato, traendolo dal manoscritto di Bakunin dal titolo *Rapporto sull'Alleanza* (redatto in luglio e agosto 1871) il quadro dettagliato delle lotte che avvennero a Ginevra in seno all'Internazionale, durante il 1869. Lo completerò riportando qui di seguito (come annunciato a p. 146, nota 6) un brano rimasto inedito di quello stesso manoscritto. Bakunin vi spiega le ragioni che provocarono la ostilità della "fabbrica" e degli intriganti dei comitati nei confronti della Sezione dell'Alleanza:

Ecco la prima causa di questa ostilità. I membri più influenti, gli intriganti delle Sezioni della fabbrica, giudicarono all'inizio la nostra propaganda, gli uni con indifferenza, gli altri persino con un certo grado di benevolenza, tanto che credettero che l'Alleanza dovesse essere una specie di accademia in cui si discutessero platonicamente pure questioni teoriche. Ma allorché si resero conto che il gruppo dell'Alleanza, scarsamente ansioso di fare della teoria in pura perdita, si era dato come obiettivo principale lo studio dei principi e dell'organizzazione dell'Internazionale e soprattutto quando s'accorsero che l'Alleanza esercitava un'attrattiva del tutto particolare sui lavoratori dell'edilizia e tendeva a dar loro l'idea di un'organizzazione collettiva che essi non avevano affatto avuto fino allora e che avrebbe avuto come conseguenza di renderli più chiaroveggenti e più indipendenti, innanzitutto nei confronti dei loro comitati che sviavano sempre più in senso eccessivamente autoritario e in secondo luogo nei confronti dei mestatori della fabbrica, che si sforzavano chiaramente di estendere il loro predominio sulle Sezioni degli operai dell'edilizia attraverso i loro comitati, allora cominciarono a sospettare e a guardare con diffidenza l'attività del tutto legittima del gruppo dell'Alleanza.

L'attività dell'Alleanza si riassumeva in questo: dare alla gran massa dei lavoratori dell'edilizia il mezzo per definire i loro istinti, per tradurli in pensiero e per esprimere questo pensiero. All'interno del Circolo e delle assemblee generali, ciò era diventato impossibile, a causa del predominio organizzato dei lavoratori della fabbrica... Il Circolo era diventato a poco a poco una istituzione esclusivamente ginevrina, governata ed amministrata unicamente dai ginevrini e in cui i lavoratori dell'edilizia, per la maggior parte stranieri, erano considerati (e finirono per considerarsi loro stessi) come tali. Troppo spesso, i cittadini ginevrini della fabbrica fecero loro sentire questa parola: "Qui siamo a casa nostra, voi siete solo degli ospiti". Lo spirito ginevrino, spirito borghese-radical fin troppo angusto, finì per dominarvi del tutto; non c'era più spazio né per il pensiero dell'Internazionale né per la fratellanza internazionale. Ne derivò che a poco a poco i lavoratori dell'edilizia, stanchi di questa condizione subordinata, finirono per non andare più al Circolo.

Nelle assemblee generali era parimenti impossibile una discussione approfondita e seria dei problemi dell'Internazionale. Innanzitutto, a quell'epoca (1868), queste erano rarissime e non venivano indette che per discutere questioni particolari, principalmente quella degli scioperi. Indubbiamente, le due tendenze che erano presenti nell'Internazionale di Ginevra si manifestarono e si combatterono ad ogni assemblea generale e il più spesso, bisogna proprio rilevarlo, fu la tendenza rivoluzionaria ad avere successo, grazie alla maggioranza dei lavoratori dell'edilizia sostenuta da una piccola minoranza della fabbrica. Così i sobillatori della fabbrica ebbero sempre scarsissima simpatia per le assemblee generali che a volte in una o due ore sventavano gli intrighi che avevano ordito per settimane. Essi quindi cercavano sempre di sostituire le assemblee generali, popolari, pubbliche, con assemblee segrete dei comitati, sulle quali erano riusciti a stabilire il loro predominio totale.

Nelle assemblee generali, però, la massa dei lavoratori taceva. Erano sempre i soliti oratori delle due fazioni contrapposte a salire sul palco e a ripetere i loro discorsi più o meno stereotipati. Si sfioravano tutti i problemi, se ne accennava con più o meno fortuna il lato sentimentale, drammatico, lasciando sempre intatto il loro senso profondo e reale. Erano fuochi d'artificio che a volte abbagliavano, ma che non riscaldavano né illuminavano alcuno, facendo invece

ripiombare il pubblico in una notte sempre più tenebrosa.

Restavano le sedute della Sezione centrale, Sezione immensa dapprima, nella quale i lavoratori dell'edilizia, che ne furono i primi fondatori, si trovavano in maggioranza e che era una specie di assemblea popolare organizzata in Sezione di propaganda. Questa Sezione avrebbe dovuto diventare in effetti ciò che la Sezione dell'Alleanza si era proposta di essere e, se essa realmente avesse adempiuto alla sua missione, la Sezione dell'Alleanza sicuramente non avrebbe avuto alcuna ragione di esistere⁹.

La Sezione centrale fu la prima e all'inizio l'unica Sezione, la Sezione fondatrice dell'Internazionale a Ginevra. Fu costituita per la maggior parte dai lavoratori dell'edilizia, senza divisione per mestiere; un piccolissimo numero di operai della fabbrica vi avevano aderito a titolo personale, sicché per lungo tempo, fu il vero socialismo istintivo dei lavoratori edili ad avervi il predominio. Era una Sezione molto unita; la fratellanza non era ancora diventata una parola vuota, lì, ma una realtà. La Sezione, estranea alle preoccupazioni e alle lotte politiche dei cittadini radicali e conservatori di Ginevra, era animata da uno spirito realmente internazionale.

Dopo il grande sciopero dei lavoratori dell'edilizia nel 1868, sciopero che si concluse con un clamoroso successo grazie al generoso ed energico concorso (mi piace sottolinearlo) degli operai della fabbrica cittadini di Ginevra, questi ultimi entrarono in massa nella Sezione centrale e vi portarono naturalmente il loro spirito borghese-radicale, politico, ginevrino. Da quel momento, la Sezione centrale si divise in due campi, in due partiti, gli stessi che si contrapponevano nelle assemblee generali.

I ginevrini, seppure dapprima in minoranza, avevano quella superiorità proveniente dall'essere organizzati, mentre i lavoratori dell'edilizia formavano una massa disorganica. Inoltre, gli operai ginevrini avevano consuetudine con la parola ed esperienza di lotta politica. Infine, i lavoratori dell'edilizia erano paralizzati dal senso di "riconoscenza" che provavano verso gli operai-cittadini della fabbrica di Ginevra per l'aiuto decisivo che costoro gli avevano prestato durante il loro sciopero.

9. Bakunin sembra qui avere presente la obiezione che gli avevano avanzato i socialisti di Le Locle, spiegandogli, nel febbraio 1869, che un gruppo dell'Alleanza non avrebbe presso di loro alcuna ragione di esistere a fianco della Sezione internazionale.

Nelle sedute della Sezione centrale, che d'altronde non avvenivano che una volta al mese, le due fazioni si controbilanciarono, per qualche tempo. Poi, man mano che si formavano le Sezioni di mestiere, i lavoratori dell'edilizia, troppo poveri per pagare una quota doppia (quella della loro Sezione di mestiere e quella della Sezione centrale) si ritirarono a poco a poco, e la Sezione centrale si avviò visibilmente a divenire ciò che è diventata completamente al giorno d'oggi (1871): la Sezione dei mestieri riuniti della fabbrica, una Sezione esclusivamente composta da cittadini ginevrini.

Ai lavoratori dell'edilizia non rimaneva altro, per la propaganda seria dei principi e per la reciproca conoscenza ed il radunarsi tanto necessario dei caratteri e delle volontà, che le loro Sezioni di mestiere. Ma anche queste non si riunivano che una sola volta al mese e unicamente per liquidare i loro conti mensili o per l'elezione dei loro comitati. In queste riunioni non ci poteva essere spazio per la discussione dei principi; e, ancor peggio, a poco a poco le Sezioni di mestiere si abituarono a limitare il loro ruolo, la loro attività, al semplice controllo delle spese, lasciando tutto il resto a carico dei loro comitati, che divennero in qualche modo permanenti e onnipotenti: il che ebbe come risultato naturale di annullare le Sezioni a vantaggio di questi comitati.

I comitati, quasi sempre composti dalle stesse persone, finirono per considerarsi come altrettante dittature collettive dell'Internazionale, che decidevano tutti i problemi, salvo quello del denaro, senza darsi neppure la pena di consultare le loro Sezioni; e siccome tenevano tutte le loro riunioni a porte chiuse, finirono, coalizzandosi tra di loro, sotto l'influenza dominante dei comitati della fabbrica, col formare il governo invisibile, occulto e pressoché irresponsabile, di tutta l'Internazionale di Ginevra.

Il gruppo dell'Alleanza si era proposto di combattere questo stato di cose che doveva finire, come adesso vediamo perfettamente, per fare dell'Internazionale uno strumento politico del radicalismo borghese a Ginevra. Per arrivare a questo scopo, il gruppo dell'Alleanza non ricorse mai all'intrigo, come gli intriganti ginevrini e non ginevrini l'hanno poi accusata. Tutto il suo intrigo è consistito nella più grande pubblicità e nella discussione pubblica dei principi dell'Internazionale. Riunendosi una volta alla settimana, invitava tutti alle sue discussioni, sforzandosi di fare parlare proprio quelli che nelle assemblee generali e nelle sedute della

Sezione centrale rimanevano sempre zitti. Si pose come legge di non pronunciare mai discorsi, ma di discutere. Tutti, che fossero membri del gruppo o no, potevano prendere la parola. Queste abitudini ugualitarie dispiacquero alla maggioranza degli operai della fabbrica, tanto che dopo essere accorsi dapprima in gran numero alle sedute dell'Alleanza, se ne allontanarono a poco a poco; sicché, di fatto, la Sezione dell'Alleanza divenne quella dei lavoratori dell'edilizia. Essa diede loro il mezzo, indubbiamente con grande dispiacere della fabbrica, di formulare il loro pensiero e di dire la loro. Fece di più: diede loro il mezzo per conoscersi, di modo che in breve tempo la Sezione dell'Alleanza presentò un piccolo gruppo di lavoratori coscienti e realmente uniti tra di loro.

La seconda ragione del rancore prima e più tardi della considerevole antipatia espressa dagli ambiziosi sobillatori della fabbrica contro la Sezione dell'Alleanza, fu la seguente. L'Alleanza, per il suo programma come per tutti gli sviluppi dati più tardi a questo programma, si era decisamente pronunciata contro ogni unione adulterina tra socialismo rivoluzionario del proletariato e radicalismo borghese. Aveva preso come principio fondamentale l'abolizione dello Stato con tutte le sue conseguenze politiche e giuridiche. Ciò non era per nulla gradito ai Signori borghesi radicali di Ginevra che, subito dopo la loro disfatta alle elezioni di novembre 1868, avevano cominciato a tramare per fare dell'Internazionale uno strumento di lotta e di vittoria; né era gradito a certi sobillatori della fabbrica di Ginevra, che non aspiravano a null'altro che a prendere il potere con l'aiuto dell'Internazionale.

Queste sono state le due ragioni principali dell'odio giurato dai capi della fabbrica nei confronti della Sezione dell'Alleanza¹⁰.

Vivaci dibattiti si ebbero nelle assemblee generali delle Sezioni di Ginevra, al Tempio Unico, quando si dovette discutere, in agosto, i punti che dovevano essere inseriti nell'ordine del giorno del Congresso di Basilea e accordarsi sulla nomina dei delegati. I capi della cricca, abbiamo visto, avevano tentato di eliminare, per semplice preterizione, i punti sulla proprietà collettiva e sul diritto di eredità. Ma, in un'assemblea generale, i collettivisti ricordarono

10. Estratto delle pagine 29-36 del manoscritto intitolato *Rapport sur l'Alliance*.

che c'erano due punti del programma per il quale il Comitato cantonale aveva trascurato di nominare delle commissioni, aggiungendo che era urgente rimediare a quella omissione. "Allora scoppiò un putiferio: tutti i grandi oratori della fabbrica e dei comitati, Grosselin, Weyermann, Crosset, Waehry, Dupleix, papà Reymond, Rossetti, Guétat e Paillard salirono uno alla volta alla tribuna per dichiarare che era uno scandalo, un atto sovversivo, un'inutile perdita di tempo venire a proporre problemi simili a dei lavoratori. Robin, Bakunin, Brosset, Heng risposero e la vittoria andò ai rivoluzionari: due commissioni furono elette per i due punti; Bakunin fu nominato in quella dell'abolizione del diritto di eredità e Robin in quella della proprietà collettiva"¹¹. Allora le Sezioni della fabbrica, in un'assemblea specifica, decisero che si sarebbero fatte rappresentare da un loro delegato, Henri Perret, che ricevette il mandato di astenersi dal voto al Congresso sui due famosi punti¹². Martedì 17 agosto fu convocata un'assemblea generale di tutte le Sezioni: "venne deciso che tre delegati sarebbero stati inviati a Basilea in nome di tutte le Sezioni ginevrine di lingua francese; ogni membro o ogni gruppo poteva proporre dei candidati che sarebbero stati immediatamente iscritti su una tabella; il voto doveva avvenire a scrutinio segreto, ogni membro doveva indicare sulla sua lista tre nomi; per essere ammessi al voto, bisognava dimostrare con la esibizione della propria tessera che si era in regola con la propria Sezione; le elezioni dovevano avvenire sabato 21, domenica 22 e lunedì 23 agosto, dalle otto del mattino alle dieci di sera"¹³. I tre delegati così eletti furono Brosset, Heng e Grosselin¹⁴. Altre due

11. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 73.

12. Le Società che vennero rappresentate da Henri Perret al Congresso di Basilea erano quelle dei montatori di casse, dei gioiellieri, degli astucciai, dei bulinisti, degli incisori, dei fabbricanti di molle e dei fabbricanti di meccanismi musicali. (Rapporto presentato da H. Perret al Congresso di Basilea, nel *Resoconto ufficiale del Congresso*, p. 49. Questo rapporto dice che "salvo una sola, quella dei fabbricanti di meccanismi musicali, queste società fanno tutte parte del gruppo delle Sezioni di Ginevra e della Federazione romanda"; quindi, la Società dei fabbricanti di meccanismi musicali non apparteneva all'Internazionale).

13. «Egalité» del 31 agosto 1869.

14. Pare, secondo il brano dell'«Egalité» citato, che i tre delegati Brosset, Heng e Grosselin siano stati eletti da *tutte* le Sezioni di Ginevra. Ma non si capisce bene come, dopo aver deciso di nominare un delegato speciale nella persona di H. Perret, sette Società della fabbrica, o quanto meno quelle sei tra esse che erano Sezioni dell'Internazionale, avrebbero nondimeno partecipato successivamente all'elezione di una delegazione collettiva che rappresentava *tutte* le Sezioni di Ginevra. La *Mémoire* dice (p. 95): "Di fronte a questo atteggiamento della fabbrica, la separazione divenne un fatto compiuto. I lavoratori della edilizia, assieme ai sarti ed ai calzolari, decisero di inviare da parte loro tre delegati, che furono Heng, Brosset e Grosselin. Nominando quest'ultimo, i lavoratori dell'edilizia vollero dar prova di spirito

assemblee generali approvarono le conclusioni del rapporto sull'abolizione del diritto di eredità, presentato da Bakunin¹⁵ e quelle del rapporto sulla proprietà collettiva, presentato da Robin¹⁶; e i tre delegati ricevettero il mandato imperativo di votare a Basilea nel senso delle decisioni dell'assemblea generale. Ciò metteva Grosselin in una posizione singolare: egli doveva figurare in autunno sulla lista radicale come uno dei candidati al Consiglio di Stato (governo del cantone di Ginevra) ma se, al Congresso di Basilea, avesse votato per la proprietà collettiva e contro il diritto di eredità, rendeva la sua candidatura impossibile. Come fare? Grosselin trovò un modo semplicissimo per risolvere l'impiccio: chiese al Comitato centrale (o Comitato cantonale) delle Sezioni ginevrine la autorizzazione ad andare al Congresso senza mandato imperativo; e quel Comitato prese la decisione di dispensare Grosselin dal votare sui due punti compromettenti¹⁷.

La Sezione dell'Alleanza decise di farsi rappresentare anch'essa al Congresso di Basilea. Il medico spagnolo Gaspar Sentiñon, delegato a Basilea dalla Sezione internazionale di Barcellona, che si trovava di passaggio a Ginevra, prima del Congresso, si fece accogliere come socio dalla Sezione dell'Alleanza il 29 agosto: seduta stante, la Sezione lo scelse come delegato¹⁸.

Quanto a Bakunin, aveva ricevuto due mandati per il Congresso di Basilea: uno dall'Associazione delle operaie filatrici della seta di Lione, che aveva appena aderito all'Internazionale in seguito allo sciopero clamoroso di cui ho parlato, l'altro dalla Sezione dei meccanici di Napoli¹⁹.

di conciliazione". Mi rimane oscuro se i tre delegati Heng, Brosset e Grosselin presentarono a Basilea l'insieme delle Sezioni internazionali di Ginevra o solamente "i lavoratori dell'edilizia, assieme ai sarti ed ai calzolai"; i documenti di cui io dispongo non mi permettono di chiarirlo.

15. Il rapporto della commissione sulla questione dell'eredità, presentato e approvato in un'assemblea generale di cui non viene indicata la data (probabilmente sabato 21 agosto) è stata pubblicato sull'«Egalité» del 28 agosto 1869.

16. Il rapporto della commissione sulla questione della proprietà fondiaria, presentato e approvato nell'assemblea generale del 28 agosto, è stato pubblicato sull'«Egalité» del 4 settembre 1869.

17. Questa strana storia è stata raccontata nei particolari nella *Mémoire* a p.76. A Basilea Grosselin, dopo aver presentato al Congresso (seduta dell'8 settembre), il rapporto amministrativo delle Sezioni di Ginevra, dice che il Comitato centrale ginevrino gli aveva dato carta bianca riguardo alle questioni della proprietà e dell'eredità, contrariamente a quel che era stato fatto per i suoi due colleghi Brosset e Heng. Brosset protestò immediatamente: disse che Grosselin aveva ricevuto, proprio come Heng e come lui stesso, mandato imperativo di votare a favore della proprietà collettiva e dell'abolizione dell'eredità e che diciassette Sezioni li avevano investiti di quel mandato. (*Resoconto ufficiale del Congresso*, p. 60).

18. Estratto dei verbali della sezione dell'Alleanza, analizzati da Nettlau (p. 316).

19. La candidatura di Bakunin alla delegazione era stata avanzata a Ginevra, allo

Coullery aveva capito che il suo ruolo era finito a La Chaux-de-Fonds e nell'Internazionale: scomparve temporaneamente di scena, per andare a seppellirsi in un paesino di Val de Ruz, Fontainemelon dove dei ricchi industriali appartenenti al partito conservatore, i fratelli Robert, lo avevano chiamato come medico addetto alla loro fabbrica di progettazione di orologi. La Sezione di La Chaux-de-Fonds nominò quale suo delegato al Congresso di Basilea Fritz Robert e gli assegnò il mandato di votare per la proprietà collettiva e per l'abolizione del diritto di eredità. Il montatore di casse François Floquet fu delegato della Sezione centrale di Le Locle, Adhémar Schwitzguébel delegato della Sezione del distretto di Courtelary, l'orologiaio Alcide Gorgé delegato della Sezione di Moutier. La Sezione di Losanna aveva delegato il conciatore Jaillet. Su mia iniziativa, si era ricostituita una Sezione a Neuchâtel; ma io non accettai di andare a rappresentarla al Congresso: mi sarebbe stato troppo difficile assentarmi, a causa del mio lavoro alla tipografia; inoltre, la mia salute era precaria; avevo quindi deciso di non andare a Basilea.

Domenica 5 settembre, giorno dell'inaugurazione del Congresso, vidi arrivare a Neuchâtel un giovane francese, l'ex abate Martinaud, autore di un opuscolo che aveva fatto un po' di rumore, l'anno precedente, la *Lettera di un giovane prete ateo e materialista al suo vescovo, all'indomani della sua ordinazione*²⁰. Al riguardo, copio un brano dalla mia lettera del giorno dopo:

Non sono riuscito a scriverti ieri, malgrado il mio desiderio: sono stato impegnato tutto il giorno in un'avventura che bisogna che ti racconti.

Ero ancora addormentato, quando mi vengono ad annunciare che un signore vestito di nero chiede di me con una lettera di un amico di Parigi. Leggo questa lettera e vedo che l'amico in questione mi raccomanda il signor Martinaud, ex prete cattolico, che ha abbandonato la veste perché ha assunto nuove convinzioni, che ha pubblicato un opuscolo contro il cattolicesimo e che è stato condannato per questo a due anni di prigione. Conoscevo bene quella storia per

scrutinio del 21-23 agosto, ma egli non era stato eletto. Un trafiletto dell'«Egalité» (11 settembre 1869) dice: "Bakunin, nell'elezione di una delegazione comune alle Sezioni che fanno parte della Federazione ginevrina, veniva, per numero di voti, subito dopo i tre internazionalisti eletti ed è certo che sarebbe passato tra i primi se non si fosse saputo che la sua presenza a Basilea era già assicurata".

20. Il «Progrès» pubblicò sui suoi numeri 20 e 21 (2 e 16 ottobre 1869) questa lettera, di cui Martinaud, che non aveva più l'originale, aveva ricostruito il testo a memoria.

averla letta qualche mese prima sui giornali. Mi affretto quindi a vestirmi e a ricevere il signor Martinaud. Ha scontato nove mesi di prigione e l'amnistia del 15 agosto gli ha permesso di uscire da Sainte-Pélagie; lascia la Francia dove il clero lo perseguita e viene in Svizzera a cercare mezzi di sussistenza. Mi domanda dei consigli. Facciamo colazione assieme, quindi trascorriamo la mattina a discutere con mio padre che, contro quanto mi aspettavo, fa al signor Martinaud ottima accoglienza. Infine, senza raccontarti ulteriori particolari, ti dirò che il signor Martinaud ha chiesto se non poteva trovare lavoro come operaio compositore presso di noi; una volta, aveva cominciato un apprendistato come tipografo. Gli abbiamo risposto che qui guadagnerebbe appena di che vivere, almeno all'inizio. Ciononostante, egli sembrava risoluto a provare e gli abbiamo detto che il lavoro non gli sarebbe mancato.

Ha pranzato con noi; le mie sorelle, i miei fratelli e mia madre, tutti quanti lo trovano un tipo per bene; la sua sincerità e il suo coraggio ci hanno profondamente coinvolti. Avevo promesso a David Perret di andare da lui nel pomeriggio; ci sono andato con Martinaud e Charlet²¹; infine, siamo tutti ritornati a fare merenda a casa e abbiamo passato la serata insieme. Martinaud si è sistemato in albergo e comincerà questo pomeriggio il suo nuovo lavoro. (Lettera del 6 settembre 1869).

Martedì 7 settembre, ricevetti da Basilea dei telegrammi urgenti, che mi scongiuravano di recarmi al Congresso, accettando il mandato che mi offriva la Sezione degli incisori di Le Locle. Mi sentii in dovere di rispondere all'appello dei miei amici e mi decisi a partire. Oltre al mandato degli incisori di Le Locle, avevo ancora a mia disposizione quello della Sezione di Neuchâtel. Vedendomi fare i preparativi per il viaggio, Martinaud, che a Parigi si era fatto accettare tra gli aderenti dell'Internazionale, mi espresse l'intenzione di venire anche lui a Basilea: lo feci accettare come delegato della Sezione di Neuchâtel al mio posto, conservando per me il mandato degli incisori di Le Locle²². Partimmo insieme. In treno, tro-

21. Il mio fratello più giovane.

22. Nella lista dei delegati al Congresso di Basilea (*Resoconto del Congresso*, p. XV), il mio nome e quello di Martinaud sono citati nel modo seguente:

“James Guillaume, professore, delegato della Sezione di Le Locle e della Associazione degli incisori (a Neuchâtel).”

vai Charles Longuet, che conoscevo dal 1867 e che si recava a Basilea non come delegato ma come giornalista: fece il viaggio con noi.

Sempre in quella lettera del 6 settembre, di cui ho appena riportato l'inizio, riferivo in questi termini una notizia che avevo appena ricevuto:

Pare che papà Meuron lasci Le Locle²³ ma non per venire a Neuchâtel come io speravo: dice che vuole andare a finire i suoi giorni nel suo comune, a Saint-Sulpice, in fondo alla Val de Travers. È una decisione che mi rattrista e un vero colpo per me non potere offrire a papà Meuron qualche occupazione facile a Neuchâtel; vorrei potergli rendere una parte di ciò che ha fatto per me, quando ero a Le Locle talmente isolato e quando egli prese il posto della mia famiglia.

[torna all'indice](#)

“*Martinaud*, tipografo, delegato della Sezione di Neuchâtel (presso il signor Guillaume, al Mail, vicino a Neuchâtel)”.

La menzione che mi concerne è inesatta: si sarebbe dovuto dire “delegato della Sezione degli incisori di Le Locle”: non ero delegato della “Sezione di Le Locle”, che era rappresentata da François Floquet, così come risulta dall’elenco, in cui si legge (stessa pagina):

“*Floquet*, montatore di casse, delegato della Sezione centrale di Le Locle (rue du Collège, a Le Locle, cantone di Neuchâtel)”.

La lista dei delegati contiene parecchie inesattezze; ad esempio, Schwitzguébel viene definito “delegato delle Sezioni del distretto di Courtelary”. Ebbene, nel distretto di Courtelary non esisteva che un’unica Sezione.

23. Il proprietario dell’officina di montatori di casse in cui Constant Meuron era contabile (e che era il suocero del pastore Comtesse) lo aveva licenziato perché lo trovava troppo vecchio, gli aveva detto; in realtà ci si voleva sbarazzare di un uomo giudicato pericoloso. Non rimase altra soluzione al condannato del 1831 che gli aiuti legali che egli poteva reclamare dal suo comune di origine a condizione di andarci a risiedere, e una piccola pensione da lui ottenuta da una cassa familiare nota sotto il nome di “fondo Meuron” e di cui il tenente colonnello H. F. De Meuron, uno dei capi della insurrezione monarchica del 3 settembre 1856, era l’amministratore.

XI

*Il quarto Congresso generale dell'Internazionale
di Basilea (6-12 settembre 1869).*

*Risoluzioni del Congresso: proprietà fondiaria,
diritto di eredità, associazioni di resistenza;
risoluzioni amministrative.*

*Incidente Bakunin-Liebkecht; incidente Coullery.
Varlin stringe amicizia con noi*

Ecco il resoconto che al mio ritorno dal Congresso di Basilea pubblicai sul «Progrès» (n. 19, del 18 settembre):

Il Congresso di Basilea¹.

La scarsità di spazio di cui disponiamo non ci permette di dare un resoconto dettagliato del quarto Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, che si è tenuto a Basilea dal 6 al 12 settembre; ci limiteremo a riassumere le sue tendenze e le sue risoluzioni principali.

I punti che devono innanzitutto essere sottolineati come più importanti, caratterizzanti il Congresso, sono i seguenti: il rifiuto del Congresso di prendere posizione sulla questione della legislazione diretta da parte del popolo e di conseguenza di occuparsi delle riforme puramente politiche, malgrado gli sforzi fatti per trascinarlo su questo terreno da Rittinghausen, Goegg, Liebknecht, ecc.; la preponderante maggioranza che si è pronunciata contro la proprietà individuale e la scelta di Parigi come sede del prossimo Congresso.

La questione della *legislazione diretta del popolo* non era all'ordine del giorno del Congresso. Era stata sollevata da Karl Bürkli e dalla Sezione di Zurigo. Gli zurighesi, che hanno introdotto il *referendum* nella loro costituzione, s'immaginano

1. Questo resoconto fu ripreso da numerosi organi dell'Internazionale, tra cui l'«Egalité» di Ginevra e il «Mirabeau» di Verviers.

volentieri di avervi trovato un mezzo in grado di risolvere tutte le questioni sociali ed era naturale che essi volessero comunicare all'Internazionale questa bella scoperta. Agli zurighesi si aggiungevano certi democratici borghesi, come Goegg, che vorrebbero ad ogni costo addormentare il proletariato e distoglierlo dalla rivoluzione e che sarebbero felicissimi di offrirgli la *legislazione diretta* a mo' di passatempo; poi il nuovo partito socialista tedesco, guidato da Liebknecht, che ha rotto con la dittatura di Schweitzer e che, per meglio fare la guerra a Bismarck e affermare le sue tendenze repubblicane, vuole incominciare la rivoluzione sociale con la agitazione politica; e infine un innocuo maniaco, Rittinghausen, che ha fatto della *legislazione diretta* il suo credo e l'unico obiettivo della sua vita e che già nel 1844, con Considérant, aveva lottato in Francia per questa idea con più coraggio che successo e che dopo venti anni ritorna ancora alla carica.

I sostenitori della legislazione diretta volevano che il Congresso considerasse la loro questione come la più importante di tutte (benché non fosse neppure all'ordine del giorno) e che la trattasse in modo privilegiato rispetto a quelle del programma. Questa pretesa era inammissibile. Dopo una discussione nella quale furono scambiate parole piuttosto vivaci, il Congresso decise che, quando fosse stato esaurito l'ordine del giorno ufficiale, se avanzava del tempo, ci si sarebbe occupati della legislazione diretta. Ma Rittinghausen non si diede per vinto; cercò a varie riprese di introdurre il suo argomento prediletto in mezzo alla discussione sulle altre questioni del programma; e finì per domandare al Congresso una seduta straordinaria per occuparsi della legislazione diretta. Questa domanda venne respinta a larghissima maggioranza e l'Associazione internazionale ha così ribadito la sua volontà "di non partecipare ad alcun movimento politico che non abbia come obiettivo immediato e diretto l'emancipazione dei lavoratori".

Come c'era da aspettarsi, i giornali radicali francesi non hanno mancato di sfruttare questa circostanza per dipingere gli internazionalisti come dei bonapartisti e degli agenti volontari o inconsapevoli della reazione; il «Réveil» di Parigi, tra gli altri, ha rimproverato loro in termini molto aspri l'indifferenza per le questioni politiche². Queste assurde ac-

2. Era C. Quentin che era stato inviato a Basilea come corrispondente del «Réveil».

cuse sono state contestate in modo energico da Hins, di Bruxelles: l'Internazionale, ha detto, è indifferente alle forme di governo che potrà darsi la borghesia, è vero; ma non è indifferente nei riguardi del governo stesso della borghesia: l'Internazionale rifiuta assolutamente di prestare a qualsiasi governo borghese, si definisca anche repubblicano, il soccorso della sua forza e della sua onestà; ma quando sarà giunto il momento, mostrerà che intende invece occuparsi di politica, *abbattendo*, senza distinzione di forma e di colore, tutti i governi borghesi.

I primi tre giorni del Congresso erano stati occupati interamente da questioni amministrative, dall'incidente Rittinghausen e dalla lettura dei rapporti del Consiglio generale e delle Sezioni. Per evitare in futuro la perdita di tempo tanto prezioso, il Congresso ha deciso che d'ora in poi non si darà più lettura dei rapporti particolari di ogni Sezione ed ha elaborato, per facilitare il regolare svolgimento delle sedute e la fissazione dei particolari dell'ordine del giorno, una "Guida pratica dei Congressi", che entrerà in vigore l'anno prossimo.

Solamente giovedì venne affrontata la questione capitale, la prima del programma, quella della *proprietà fondiaria*. Il Congresso di Bruxelles si era già pronunciato a favore della proprietà collettiva del suolo; ma gli anti-collettivisti avevano sostenuto che a Bruxelles la questione non era stata sufficientemente approfondita e il Consiglio generale la aveva rimessa allo studio per questo anno.

Si troveranno nel resoconto ufficiale, la cui pubblicazione è stata affidata stavolta alle Sezioni belghe, i particolari della discussione. Basterà dire che la Commissione del Congresso proponeva, *all'unanimità*³, queste due risoluzioni:

"1° Il Congresso ritiene che la società abbia il *diritto* di rendere il suolo proprietà collettiva;

"2° Il Congresso ritiene che ci sia la *necessità* di trasformare il suolo in proprietà collettiva"⁴.

Queste risoluzioni non trovarono altri oppositori che un ristrettissimo gruppo di delegati parigini, gli stessi che aveva-

3. È un errore: c'erano stati, in Commissione, dieci voti *a favore* e quattro voti *contrari*.

4. Il testo di queste due risoluzioni non viene qui riportato che in termini approssimativi. Si troverà il testo autentico a p. 308.

no già combattuto il collettivismo a Bruxelles: Chemalé, Tolain, Murat, oltre al giornalista Langlois, uno degli esecutori testamentari di Proudhon.

Tra i discorsi pronunciati a favore e contro, il più notevole fu quello di Hins che l'anno prima a Bruxelles era stato il più energico sostenitore della proprietà individuale e che era adesso in prima fila tra i difensori della proprietà collettiva. Egli riprese uno alla volta tutti gli argomenti degli individualisti e mostrò come fosse stato spinto a scoprirne il lato debole e in quale maniera il principio collettivista era finito con l'imporvi vittoriosamente alla sua intelligenza.

Il voto sulle due risoluzioni avvenne per appello nominale. Eccone il risultato:

1^a risoluzione: 54 *sì*, 4 *no*, 13 *astensioni*, 4 *assenti*.

2^a risoluzione: 53 *sì*, 8 *no*, 10 *astensioni*, 4 *assenti*.

Sarà utile aggiungere qui alcune osservazioni. Una parte della stampa borghese cerca di far credere che il voto sia stato conquistato dalla coalizione degli inglesi, dei belgi e dei tedeschi, capeggiata dal russo Bakunin, la quale coalizione avrebbe schiacciato i delegati di Parigi, rappresentanti dell'intelligenza e del principio individualista. Orbene, bisogna far rilevare che parecchi delegati di Parigi, tra cui Varlin e Tartaret, hanno votato *sì* e che anche i delegati di altre città francesi, tra cui Lione e Marsiglia, hanno votato *sì*⁵.

È inoltre interessante sapere che tra chi ha votato *no*⁶, ce ne sono due, Murat e Tolain, che erano stati delegati da corporazioni di opinione collettivista e il cui voto non rappresenta dunque null'altro che un'opinione personale⁷.

5. Nell'originale, la fine di questa frase è così redatta: "e che anche i delegati di altre città francesi, tra cui Rouen, Lione e Marsiglia, hanno tutti votato *sì*". Ho rettificato la frase, perché la lettura del verbale (stampato a Bruxelles nel 1869) mi ha fatto ulteriormente constatare che i due delegati di Rouen e il delegato di Elbeuf si erano astenuti.

6. Nell'originale, si legge: "tra i *quattro* che hanno votato *no*". Ho rettificato la frase sopprimendo la parola *quattro* che, riguardando il primo voto, rendeva l'asserzione inesatta per quel che riguarda Murat. Infatti, il verbale indica che nel primo voto, dove ci sono quattro *no*, Tolain ha votato *no* ma Murat si è astenuto. È nel secondo voto, dove ci sono otto *no*, che Tolain e Murat hanno ambedue votato *no*.

7. Tolain, non essendo riuscito ad ottenere alcun mandato da un gruppo parigino, ne aveva sollecitato ed ottenuto uno dall'Associazione dei panettieri di Marsiglia, aderente alla Sezione internazionale di quella città; e, per far fronte alle spese di viaggio, si era fatto, per la circostanza, corrispondente del «Figaro», al quale inviò delle lettere in cui i delegati di tendenza collettivista venivano parecchio maltrattati. Un corrispondente lionese dell'«Egalité» di Ginevra, scrisse a questo proposito: "I marsigliesi sono generosi. Uno dei nostri amici ha loro chiesto come mai una frazione (l'Associazione dei panettieri) della Sezione collettivista di Marsiglia

Tutti i delegati della Svizzera, sia tedesca che francese, hanno votato *sì*, ad eccezione di due astenuti di cui parleremo. Ginevra aveva inviato cinque delegati: tre fra questi, Brosset, Heng e Bakunin (che era delegato di Ginevra, qualunque cosa abbiano detto delle malelingue che presumono di conoscere i nostri affari meglio di noi stessi)⁸, hanno votato *sì*, un quarto, Grosselin, si è astenuto ma ha dichiarato a Murat di Parigi, alla nostra presenza, che egli era venuto a Basilea individualista e se ne ripartiva collettivista; infine, l'ultimo, Henri Perret, delegato specialmente dalla fabbrica ginevrina col mandato di votare *no*, non ha osato farlo e s'è accontentato di astenersi⁹.

avesse potuto affidare un mandato al mutualista Tolain, che ha parlato di parecchi di noi, sul «Figaro», come parlerebbe un borghese della specie peggiore. 'Perbacco! – ha risposto il marsigliese, – è stato tenuto conto dello smacco clamoroso che ha subito'. Ha parlato come un guascone, ma i marsigliesi sono pressappoco della stessa razza. D'altra parte, la risposta è intelligente, perché i marsigliesi sono guariti per sempre dalla mania di affidare mandati a dei corrispondenti del «Figaro»". (n. 39, 16 ottobre 1869).

8. Ho mantenuto qui la redazione dell'originale, benché contenga un errore (Bakunin non era delegato di Ginevra); mi è parso preferibile riportare la frase tale quale sotto gli occhi del lettore e spiegare in nota l'origine dell'errore. L'avevo presa dall'«Egalité» dell'11 settembre; vi avevo letto queste trafiletto (scritto da Perron): "Il «Journal de Genève» di giovedì, in una nota riguardante il Congresso di Basilea, dice che Bakunin, 'non essendo riuscito a farsi eleggere a Ginevra, ha trovato modo di ottenere un mandato da lavoratori italiani'. È la prima *inesattezza*, per non dire di più, che pubblica il «Journal» sul Congresso di Basilea. Bakunin è stato delegato dalla Sezione ginevrina dell'Internazionale *l'Alleanza della democrazia socialista*; nell'elezione per una delegazione comune delle Sezioni che fanno parte della Federazione ginevrina, Bakunin, come numero di suffragi, veniva subito dopo i tre internazionalisti eletti ed è certo che sarebbe passato tra i primi se non si fosse saputo che la sua presenza a Basilea era assicurata come delegato dell'Alleanza, come delegato di una Associazione operaia d'Italia e infine come delegato delle filatrici di Lione".

L'autore del trafiletto evidentemente non aveva assistito alla seduta della Sezione dell'Alleanza del 29 agosto, nella quale Sentiñon era stato scelto come delegato e si era immaginato come cosa del tutto naturale che fosse a Bakunin che la delega dell'Alleanza avrebbe dovuto essere affidata.

L'errore venne corretto sul numero del 25 settembre, ma in modo indiretto e che non dissipava il dubbio sul punto se Bakunin era stato delegato dalla Sezione dell'Alleanza (Robin, che aveva ricevuto l'incarico della redazione del giornale, ritenne senza dubbio che questo punto fosse privo di interesse); l'«Egalité», riportando integralmente il mio articolo del «Progrès» sul Congresso di Basilea, conservò la frase "Ginevra aveva inviato cinque delegati, ecc."; solo che la redazione sostituì il nome di *Becker* a quello di Bakunin. Voleva dire sostituire un errore con un altro: J. P. Becker abitava a Ginevra, certo, ma era stato delegato dal "Comitato centrale del gruppo delle Sezioni di lingua tedesca" e nel resoconto ufficiale del Congresso egli figura tra i delegati della *Germania*.

9. Stessa osservazione che per il brano commentato nella nota precedente. Avevo commesso un errore: Henri Perret non aveva ricevuto il mandato di votare *no*, ma quello di astenersi. Questo errore fu corretto dall'«Egalité» del 25 settembre e la rettifica fu riprodotta dal «Progrès» nel suo numero successivo, del 2 ottobre.

Un ultimo punto. Che i borghesi non si vantino troppo dei quattro *no* parigini¹⁰ e che non si immaginino che quei *no* siano a loro vantaggio. I delegati si sono divisi su questo punto piuttosto astratto del collettivismo e della rendita fondiaria; ma nessuno di loro, nessuno, vuole il mantenimento della proprietà sotto la forma attuale. Tolain, a nome dei suoi amici, ha respinto energicamente l'epiteto di *individualista* che gli si voleva appiccicare; la loro dottrina non è l'*individualismo* ma il *mutualismo*; essi vogliono come noi la distruzione di tutti i privilegi della borghesia. Che i nostri avversari non cerchino di snaturare le cose e di rappresentare come dei nemici degli uomini che concordano sul punto essenziale; e che sappiano, una volta per tutte, che il Congresso si è pronunciato con una formidabile unanimità sulla *necessità della liquidazione sociale attraverso la rivoluzione*.

La seconda questione del programma era quella della *eredità*. La Commissione del Congresso decideva unanimemente per l'abolizione dell'eredità e presentava delle risoluzioni in questo senso. Purtroppo, un delegato inglese, Eccarius, a nome del Consiglio generale¹¹ presentò da parte sua delle risoluzioni analoghe nella sostanza ma motivate in maniera differente. Così, al momento del voto, non si riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta né per l'una né per l'altra delle proposte e non si ebbe il tempo di accordarsi per una redazione che potesse conciliare le due opinioni.

Il voto sulle risoluzioni della Commissione diede 32 *sì*, 23 *no*, 13 *astensioni* e 7 *assenti*.

I *no* e le *astensioni* rappresentano le voci dei sostenitori della proprietà individuale e quelle dei comunisti per lo Stato, alleati nel respingere le risoluzioni della Commissione; i *sì* sono quasi tutti¹² dei collettivisti anarchici.

Le risoluzioni del Consiglio generale¹³ ottennero 19 *sì*, 37

10. I quattro *no* erano i voti di Tolain, Pindy, Chémalé e FrunEAU. Pindy rappresentava la Camera sindacale dei falegnami di Parigi, Chémalé i soci parigini dell'Internazionale e FrunEAU l'associazione "La Liberté" dei carpentieri di Parigi; ma Tolain non era delegato di Parigi: era venuto al Congresso, come è stato detto in precedenza, con un mandato dell'Associazione dei panettieri di Marsiglia, associazione di tendenza collettivista. Degli altri undici delegati di Parigi (ce n'erano quattordici in tutto), cinque avevano votato *sì*: Varlin, Flahaut, Franquin, Dereure, Tartaret e sei si erano astenuti: Landrin, Durand, Roussel, Murat, Mollin e Langlois.

11. Le parole "a nome del Consiglio generale" non sono nell'originale: le aggiungo io.

12. Aggiungo anche le parole "quasi tutti", che non sono nell'originale.

13. L'originale riporta "Le risoluzioni di Eccarius"; ho corretto, poiché le risoluzioni

no, 6 *astensioni* con 13 *assenti*. Stavolta i *sì* sono dei comunisti autoritari; i *no* e le *astensioni* sono dei collettivisti anarchici insieme ai mutualisti¹⁴.

Sulla terza questione, le *casce di resistenza*, il Congresso ritrovò la propria unanimità. Delle risoluzioni tendenti a provocare la formazione di casce di resistenza locali, la loro federazione per corpi di mestiere, la loro centralizzazione attraverso il Consiglio generale, furono adottate di comune accordo. Divisa su certe questioni teoriche, che solamente l'esperienza futura potrà risolvere definitivamente, l'Internazionale non forma che un unico fronte appena si tratta della lotta attuale contro lo sfruttamento borghese.

La quarta questione, l'*istruzione integrale*, e la quinta, il *credito*, non poterono essere discusse, per mancanza di tempo. Vengono rinviate all'anno prossimo.

In presenza degli avvenimenti che si preparano e la cui conseguenza sarà sicuramente la caduta dell'impero francese, Parigi è stata designata come sede del prossimo Congresso. Non abbiamo bisogno di insistere sul significato di questo voto. Il momento della grande emancipazione politica, sociale e religiosa s'avvicina. I delegati dell'Internazionale quindi si riuniranno, nel 1870, nella capitale della repubblica francese e noi abbiamo la speranza che il Congresso del 1871 potrà essere ospitato a Roma.

Bisogna integrare questo resoconto sommario con qualche dettaglio sui dibattiti del Congresso, attraverso il testo delle risoluzioni votate e la riproduzione degli appelli nominali, che hanno un interesse del tutto particolare.

1° Questione della legislazione diretta.

Si è visto che furono i socialisti di Zurigo (Bürkly, il vecchio falansteriano e un giovane legatore tedesco, Hermann Greulich, il cui nome compariva al Congresso di Basilea per la prima volta) a sollevare la questione della legislazione diretta. Erano appoggiati dai delegati di Basilea, da Goegg, "delegato delle Associazioni ope-

zioni erano presentate a nome del Consiglio generale: erano redatte da Marx.

14. L'originale riporta "individualisti". Sostituisco a questo termine inesatto quello di "mutualisti", perché viene detto un po' prima, nel testo dell'articolo, che Tolain aveva respinto, a nome dei suoi amici, l'epiteto di "individualisti" che gli si voleva appiccicare.

raie tedesche della Svizzera” e, naturalmente, da Rittinghausen. Si poté sentire Bruhin, il procuratore generale del semicantone di Basilea-città, che rappresentava al Congresso “le Sezioni riunite di Basilea-città e di Basilea-campagna”, affermare che “per gli svizzeri questa questione era la più importante di tutte perché, per loro, lo Stato non era un’istituzione borghese, ma il popolo stesso; e se lo Stato è il popolo, può decidere quel che vuole ed arrivare allo scopo dell’Internazionale”; al che Schwitzguébel e Fritz Robert replicarono che, benché delegati svizzeri, non credevano affatto che con la legislazione diretta si potesse arrivare all’emancipazione del lavoro. L’atteggiamento di Bruhin non doveva sorprendere: ma quel che ci colpì, fu quello di Liebknecht, venuto a Basilea come “delegato del Congresso di Eisenach”. Egli dichiarò che “rifiutarsi di discutere questo punto significava essere reazionari”; che non si dovevano separare le questioni sociali dalle questioni politiche; che i francesi e i belgi avevano torto a disinteressarsi delle riforme di ordine legislativo e che la questione che a loro sembrava senza importanza, era invece fondamentale per i paesi in cui una riforma di quel genere poteva essere proposta e realizzata. Liebknecht ci apparve come un semplice democratico che in Svizzera sarebbe stato dalla parte del procuratore generale Bruhin e del candidato al Consiglio di Stato Grosselin.

Cinque delegati in tutto, Goegg, Bruhin, Rittinghausen, Liebknecht e Starke (Basilea) insistettero perché la questione della legislazione diretta venisse messa all’ordine del giorno del Congresso. Due delegati, Bakunin e Hins si opposero a questa richiesta e Hins, secondo il verbale, così si esprese: “Voglio aggiungere qualche parola a quelle di Bakunin. Non capisco, da parte delle Sezioni dell’Internazionale, questa specie di sagra paesana che ha come premio il governo. Si vuole, si dice, arrivare attraverso una rappresentanza o legislazione diretta a trasformare i governi attuali, opera dei nostri nemici borghesi. Si vuole così entrare in tali governi e, con la persuasione, col numero, con nuove leggi, stabilire un nuovo Stato. Compagni, non proseguiamo su questa strada (perché potremmo seguirla in Belgio o in Francia così come altrove); lasciamo piuttosto questi governi cadere imputriditi e non puntelliamoli con la nostra moralità. Ecco perché: l’Internazionale è e deve essere uno Stato negli Stati; che lasci costoro andare per la loro strada, finché il nostro Stato non sarà il più forte. Allora, sulle rovine di quelli, metteremo il nostro, ben preparato, completo, *così come esiste in ogni Sezione*. Lévatì di lì che mi ci metto io, questo bisognerà dire”. Sei delegati, Robin (Belgio), Schwitzguébel (distretto di Courtelary), Robert (La Chaux-de-Fonds), Murat (Pari-

gi), Dereure (Parigi) e Langlois (Parigi), dissero che, pur non credendo che la questione avesse l'importanza che le attribuivano gli autori della proposta, pensavano che, di fronte alla loro insistenza, non bisognasse rifiutare la introduzione di tale questione nell'ordine del giorno, a patto che rimanesse in coda alle altre cinque.

Il Congresso votò all'unanimità una proposta presentata da Fritz Robert, così concepita:

Il Congresso si occuperà in primo luogo dei cinque punti messi all'ordine del giorno dal Consiglio generale di Londra; ogni altro punto verrà discusso in seguito.

Quindi approvò, sempre all'unanimità, la proposta seguente, presentata da Goegg:

Il Congresso accetta, come problema che dovrà seguire immediatamente nella discussione i primi cinque, quello della legislazione diretta esercitata dal popolo.

Poiché il Congresso non aveva il tempo di discutere altro che i primi tre dei punti del suo ordine del giorno, la questione della legislazione diretta si trovò di fatto scartata.

Esiste un rapporto di Henri Perret ai suoi rappresentanti, in data 23 ottobre 1869, stampato sotto il titolo di *Rapport du délégué aux Sections de la Fabrique de Genève* (opuscolo di 24 pagine, Ginevra, tipografia Vaney). Ecco come questo delegato, la cui testimonianza non potrebbe apparire sospetta agli amici di Liebknecht e di Greulich, riferisce (p. 4) l'incidente relativo a questo punto: "La discussione stava assumendo una piega irritante e inconcludente. Finalmente si è fatto osservare, con ragione, che bisognava tornare in tema; che la legislazione diretta, non essendo stata inserita nel programma del Congresso e quindi non avendola potuta studiare le Sezioni, non doveva essere discussa. Queste ragioni hanno prevalso e il Congresso ha deciso che se, esaurito l'ordine del giorno, rimaneva del tempo a disposizione, sarebbe stata discussa, in linea di massima... È vero che era poco sensato voler introdurre in pieno Congresso un nuovo punto, quando l'ordine del giorno è già fin troppo carico. Malgrado tutto l'interesse che potrebbe presentare un problema, deve essere inviato, prima del Congresso, al Consiglio generale. Questo fatto non si deve più ripetere in futuro".

2° Questione della proprietà fondiaria.

Ogni membro del Congresso aveva il diritto di iscriversi all'una

o all'altra delle commissioni. La commissione incaricata di redigere un rapporto sulla proprietà fondiaria si trovò così composta: cinque francesi, Murat (Parigi), Varlin (Parigi), Langlois (Parigi), Creusot (Sotteville-lès-Rouen), Piéton (Elbeuf); cinque tedeschi, Lessner (rami tedeschi in Inghilterra), Rittinghausen (Colonia), Hess (Berlino), Janasch (Magdeburgo), Becker (Sezioni tedesche della Svizzera); un inglese, Lucraft (delegato del Consiglio generale di Londra); uno svizzero, Collin (Basilea); un belga, De Paepe (Sezioni del bacino di Charleroi); uno spagnolo, Sentiñon (Sezione di Barcellona e Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra).

La Commissione, per dieci voti contro quattro (quelli di Murat, di Langlois, di Creusot e di Piéton), propose al Congresso le due risoluzioni già riassunte nell'articolo del «Progrès» riprodotto in precedenza e di cui ecco il testo autentico secondo il verbale:

1° Il Congresso dichiara che la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo e di passare il suolo alla comunità;

2° Esso dichiara anche che c'è oggi la necessità di trasformare il suolo in proprietà collettiva.

Quanto al modo in cui la società dovrebbe organizzare la produzione agricola, ci furono opinioni diverse in seno alla Commissione.

La maggioranza, formata da Becker, Collin, Janasch, Lessner, Lucraft, Rittinghausen, Sentiñon e Varlin, era dell'avviso che "il suolo deve essere coltivato e sfruttato dai comuni solidali".

Hess chiese la conferma pura e semplice delle risoluzioni votate dal Congresso di Bruxelles.

Una minoranza, di cui De Paepe fu il portavoce, pensava che "la società doveva accordare l'occupazione delle terre sia agli agricoltori individuali sia, di preferenza, a delle associazioni agricole che pagherebbero la rendita alla collettività". Senza ammettere, come faceva De Paepe, che il suolo debba appartenere alla collettività sociale (e tuttavia Langlois dichiarava che "la terra, in quanto non è un prodotto dell'industria umana, appartiene indistintamente a tutti"), i mutualisti Langlois e Murat dicevano tuttavia che "pur concedendo a qualcuno (individui o gruppi) il diritto di coltivare, ad esclusione di tutti gli altri, una parte del suolo comune, la società non potrebbe conceder loro alcun diritto sulla rendita fondiaria e che questa rendita appartiene alla collettività"; essi quindi si trovavano praticamente d'accordo con De Paepe sul modo di organizzare la produzione agricola.

La discussione si svolse nelle sedute del Congresso di giovedì pomeriggio e di venerdì mattina e pomeriggio (9 e 10 settembre).

Il punto di vista dei mutualisti venne esposto e difeso da Chemalé, Tolain, Langlois e Murat. Chemalé lo riassunse in questi termini: "Il nostro motto è questo: l'utensile a chi lo usa; la materia prima a chi la trasforma e le dà valore. Ed il coltivatore dovrebbe essere escluso da questo principio? Noi vogliamo realizzare una società in cui, per la reciprocità dei servizi e la reciprocità delle garanzie, l'uguaglianza risulti dalla pratica della libertà". Tolain, dopo aver rivendicato i diritti naturali dell'individuo che la collettività non può violare, propose una dichiarazione così concepita: "Il Congresso dichiara che, per realizzare l'emancipazione dei lavoratori, occorre trasformare i contratti di affitto, ecc., insomma, tutti i contratti di locazione, in contratti di vendita; che allora la proprietà, rimanendo continuamente in circolazione, cessa proprio per questo di essere abusiva; che, di conseguenza, nell'agricoltura come nell'industria, i lavoratori si raggrupperanno come e quando lo riterranno opportuno, sotto la garanzia di un contratto liberamente pattuito, salvaguardando la libertà degli individui e dei gruppi".

Tra i comunisti, Lucraft, Lessner, Eccarius ripeterono le argomentazioni già note. Cowell Stepney raccontò che, nel Wisconsin, aveva visitato una tribù di circa duemila indiani Oneida; ad ognuno di loro era stato assegnato un lotto di terra ma, invece di fare coltura individuale, preferirono unire i loro sforzi e coltivare la terra in comune; e, per mostrare che questi indiani erano gente di buon senso, Cowell Stepney aggiunse che i missionari, malgrado ogni loro sforzo, non erano riusciti a convertirne al cristianesimo che cinque in otto anni.

Bakunin, rispondendo a Tolain, dice che l'individuo è un prodotto della società e che senza la società l'uomo non è nulla. Ogni lavoro produttivo è innanzitutto un lavoro sociale; "la produzione non essendo possibile che con la combinazione del lavoro delle generazioni passate e della generazione presente, non vi è mai stato un lavoro che possa chiamarsi lavoro individuale". Egli dunque difende la proprietà collettiva, non solamente del suolo, ma di ogni ricchezza sociale. Quanto all'organizzazione della produzione agricola, conclude incitando alla solidarizzazione dei comuni, proposta dalla maggioranza della commissione, tanto più volentieri in quanto questa solidarizzazione implica l'organizzazione della società dal basso verso l'alto, mentre le proposte della minoranza suppongono uno Stato. Egli domandò "la distruzione di tutti gli Stati nazionali e territoriali e, sulle loro macerie, la costruzione

dello Stato internazionale di milioni di lavoratori, Stato che sarà compito dell'Internazionale costituire"¹⁵.

Hins riferì della sua conversione al collettivismo. Studiando più da vicino la questione della proprietà del suolo, aveva dovuto ammettere che non era possibile, in nome della giustizia, ammettere che con lo stesso lavoro due contadini ottenessero una somma disuguale di prodotti. La superiorità naturale di un suolo rispetto ad un altro crea la rendita fondiaria e lui fu costretto a convincersi che tale rendita doveva appartenere non al contadino ma alla collettività. Soltanto, dopo aver ammesso che la società doveva prelevare la rendita della terra, egli riconobbe che, senza rendersene conto, era arrivato così alla negazione della proprietà individuale, poiché è il godimento della rendita che costituisce la proprietà. L'esame di un altro punto contribuì a dimostrargli che la proprietà, in una società ugualitaria, doveva trasformarsi inevitabilmente in semplice possesso: fino allora era stato fautore dell'eredità; ora la discussione gli fece capire che attraverso l'eredità si poteva arrivare a due conseguenze parimenti pericolose: o uno spezzettamento eccessivo della terra o il monopolio della terra da parte di un piccolo numero di mani; quindi, per evitare questo duplice pericolo, si doveva rinunciare alla trasmissione ereditaria; e la soppressione dell'eredità è la soppressione della proprietà.

Il verbale del Congresso (p. 73) pone sulla bocca del tedesco Goegg delle dichiarazioni che ne farebbero un sostenitore della proprietà collettiva: "Il salariato e il padronato devono essere aboliti e tale abolizione porta alla proprietà collettiva del suolo e all'abolizione del diritto di eredità. Rimane l'organizzazione della cosa: è affare del popolo ed è attraverso la legislazione diretta che esso vi potrà arrivare". Ma a credere a Goegg stesso, questo delegato era difensore della proprietà individuale. L'«Egalité» del 1° ottobre 1869 gli aveva attribuito queste parole: "Il diritto del più forte ha creato la proprietà individuale; il mezzo per arrivare alla pro-

15. Ricordo che chiesi a Bakunin come avesse potuto, lui, il nemico dello Stato, reclamare "la costruzione, sulle macerie di tutti gli Stati nazionali, dello Stato internazionale di milioni di lavoratori". Egli mi rispose che l'espressione di *Stato internazionale*, che esprime un'idea contraddittoria in se stessa e impossibile da realizzare, equivaleva alla negazione dello Stato. Pur avendo l'aria di fare ai sostenitori dello Stato una concessione di linguaggio, egli credeva così di minare alla base la loro concezione teorica; la sua formula equivaleva ad una dimostrazione per assurdo. È allo stesso modo che, al Congresso di Berna del 1868, utilizzando l'espressione di *uguaglianza delle classi*, "controsenso logico impossibile da realizzarsi", come osservò puntualmente il Consiglio generale, egli mirava alla negazione stessa dell'idea di classe. Procedimenti bizzarri, abitudini di spirito che noi gli rimproverammo ridendo e di cui egli non riuscì mai a disfarsi completamente, da vecchio hegeliano qual era.

prietà collettiva è l'abolizione del diritto di eredità" e allora Goegg si affrettò a protestare con una lettera in cui diceva: "Il testo, secondo il quale mi fate affermare che il diritto del più forte ha creato la proprietà individuale e che il modo per arrivare alla proprietà collettiva è l'abolizione del diritto di eredità, è, per quel che mi concerne, totalmente inesatto. Dichiaro che non mi sono mai pronunciato contro la proprietà individuale e che a Basilea non ho votato per l'abolizione del diritto di eredità". (Lettera pubblicata sull'«Egalité» dell'8 ottobre 1869). Goegg comunque ha votato sì sulle due risoluzioni relative alla proprietà collettiva del suolo. Così, quando motivi politici lo costrinsero (come costrinsero pure Liebknecht, dopo il Congresso) a nascondere le sue vere opinioni, egli dichiarò che non aveva votato per l'abolizione del diritto di eredità (vedi più oltre la motivazione del suo voto), ma non osò affermare di aver votato contro la proprietà collettiva: si accontentò di dire, giocando meschinamente con le parole, che "non si era mai pronunciato contro la proprietà individuale"; che cosa mai poteva significare una simile spiegazione?

Ecco, secondo il verbale del Congresso (p. 89), il risultato degli appelli nominali che vennero fatti nella seduta di venerdì pomeriggio sulle due risoluzioni proposte:

PRIMA RISOLUZIONE: Il Congresso dichiara che la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo e di trasferire il suolo alla comunità.

Hanno votato *sì*: *Germania*, Spier, Rittinghausen, Liebknecht, Hess, Janasch, Becker, Krüger, Scherer, Würger, Lessner, Goegg; *America*, Cameron; *Inghilterra*, Cowell Stepney, Jung, Eccarius; *Austria*, Neumayer; *Belgio*, Hins, Robin, Bastin, Brismée, De Paepe; *Spagna*, Rafael Farga Pellicer, Sentiñon; *Francia*, Varlin, Flahaut, Franquin, Dereure, Tartaret, Bakunin¹⁶, Bourseau, Outhier, Albert Richard, Louis Palix, Ch. Monier, Foureau; *Italia*, Caporusso; *Svizzera tedesca*, Bürkli, Greulich, Frey, Bruhin, Leisinger, Starke, Collin, Quinch, Gutgerold; *Svizzera francese*, Heng, Brosset, Jailliet, Fritz Robert, François Floquet, James Guillaume, Martinaud, Schwitzguébel, Gorgé; 54;

Hanno votato *no*: *Francia*, Tolain, Pindy, Chemalé, Fruneau: 4¹⁷;

16. Bakunin, s'è visto, aveva due mandati, uno delle filatrici di Lione, l'altro dai meccanici di Napoli. È naturale elencarlo sotto la voce *Francia*, piuttosto che sotto quella di *Italia*, in quanto si esprimeva in francese.

17. Nel mio opuscolo *Le collectivisme de l'Internationale* (Société d'édition et de propagande socialiste, La Chaux-de-Fonds, 1904), ho scritto, a p. 8: "I quattro voti negativi erano quelli di tre proudhoniani di Parigi, Tolain, Chemalé e Murat e di un negoziante di Basilea, Bohny". Avevo ricopiato questo errore dal n. 20 del «Progrès»,

Si sono astenuti: *Francia*, Landrin, Dosbourg, Durand, Roussel, Murat, Mollin, Langlois, Aubry, Creusot, Piéton; *Svizzera tedesca*, Bohny; *Svizzera francese*, Grosselin, H. Perret: 13;

Assenti: *Inghilterra*, Applegarth, Lucraft; *Austria*, Oberwinder; *Svizzera tedesca*, Holeiber: 4.

SECONDA RISOLUZIONE: Dichiarò inoltre che oggi esiste la necessità di trasferire il suolo alla proprietà collettiva.

Hanno votato *sì*: gli stessi salvo Flahaut (Francia): 53;

Hanno votato *no*: *Francia*, Tolain, Pindy, Chemalé, Fruneau, Murat, Piéton, Langlois; *Svizzera tedesca*, Bohny: 8;

Si sono astenuti: *Francia*, Landrin, Dosbourg, Durand, Roussel, Mollin, Creusot, Flahaut, Aubry; *Svizzera francese*, Grosselin, H. Perret: 10;

Assenti: *Inghilterra*, Applegarth, Lucraft; *Austria*, Oberwinder; *Svizzera tedesca*, Holeiber: 4.

Dopo questi due appelli nominali, Caporusso, di Napoli, presentò la seguente proposta: “Si propone che tutte le Sezioni dell’Internazionale preparino, per il prossimo Congresso, un lavoro sul modo pratico di risolvere il problema della proprietà collettiva”. La proposta venne accolta senza discussione.

Parecchi membri chiesero in seguito il voto sulle proposte della maggioranza e della minoranza della Commissione relativamente all’organizzazione della produzione agricola; altri risposero che il voto della proposta di Caporusso impediva ogni voto ulteriore. Bakunin e Robert fecero osservare che la proposta di Caporusso riguardava soltanto i mezzi pratici da impiegare per arrivare alla proprietà collettiva, mentre le proposte delle due frazioni della Commissione parlavano del modo di organizzare il lavoro agricolo. De Paepe e Varlin proposero di riunire le risoluzioni della maggioranza e della minoranza della Commissione, lasciando per un futuro la cura di decidere in ogni paese il modo migliore da seguire; ma successivamente ritirarono la loro proposta e venne votata la chiusura della discussione.

3° Questione del diritto di eredità.

La Commissione incaricata di fare il rapporto sulla questione del diritto di eredità si trovò così composta: tre francesi, Dereure (Parigi), Richard (Lione), Bakunin (Lione); tre tedeschi, Liebknecht (Congresso di Eisenach), Hess (Berlino), Becker (Sezioni tedesche

p. 4, in cui si era infilato in seguito ad un’informazione inesatta datami da Fritz Robert, uno dei segretari del Congresso. È quindi doveroso rettificare questo punto dell’opuscolo, sostituendovi ai nomi di Murat e di Bohny quelli di Pindy e di Fruneau.

della Svizzera); due svizzeri, James Guillaume (Le Locle), Heng (Ginevra); due belgi, Brismée (Bruxelles), De Paepe (Sezioni del bacino di Charleroi); uno spagnolo, Rafael Farga Pellicer (Centro federale delle associazioni operaie della Catalogna); cui bisogna aggiungere il presidente del Congresso, Hermann Jung, svizzero abitante a Londra, delegato del Consiglio generale.

La maggioranza della Commissione si allineò sulle idee sostenute da Bakunin. Il Consiglio generale aveva preparato sulla questione un rapporto evidentemente redatto da Marx e che Eccarius era stato incaricato di presentare al Congresso; ma non ricordo che si sia parlato di questo rapporto in seno alla Commissione; ne fu comunicata notizia, credo, solo nella seduta del Congresso. La Commissione non comprendeva alcun mutualista, di modo che sembrammo trovarci tutti d'accordo; ho raccontato, nella *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 81), che Jung mi disse, come ad un correligionario: "Mio caro, stavolta credo che ci possiamo dichiarare apertamente comunisti". Soltanto De Paepe aveva un modo personale di comprendere la questione; in un rapporto redatto da lui e presentato a nome della Sezione di Bruxelles, aveva scritto: "In una società come quella verso cui tendiamo, in cui la proprietà fondiaria individuale è abolita... in cui le macchine e gli strumenti di lavoro divengono proprietà collettiva dei gruppi che li fanno funzionare... in cui l'accumulo di grandi ricchezze da parte di un individuo diviene impossibile... non restano tra le mani dei singoli, come passibili di essere trasmesse attraverso l'eredità, che le cose forse usuali, gli oggetti di consumo personale o di casa, oltre forse a qualche risparmio in moneta... è giusto o no che questi averi personali possano essere trasmessi alla posterità attraverso l'eredità individuale?" E dichiarava che "era giusto che l'individuo possa trasmettere questi averi a quelli che sono i suoi figli per natura o per adozione"; che "la possibilità per il padre di famiglia di lasciare i propri averi ai suoi figli poteva essere di stimolo per il lavoro e una prevenzione contro lo sperpero"; e infine che, "in un ambiente in cui la società dà a ciascuno un'istruzione comune e completa mentre allo stesso tempo garantisce a ciascuno gli strumenti di lavoro, l'eredità individuale non può violare la parità dei mezzi di sviluppo fisico e intellettuale". Quanto all'abolizione completa o parziale dell'eredità come mezzo per operare progressivamente la liquidazione sociale, De Paepe diceva "che non occorre essere profeti per vedere che questa abolizione, non più che ogni altra misura pacifica, non è tra le cose probabili".

La discussione si sviluppò nella seduta di venerdì pomeriggio (10 settembre).

Brismée presentò, a nome della Commissione, il seguente progetto di risoluzione:

Considerando che il diritto di eredità, che è un elemento essenziale della proprietà individuale, ha considerevolmente contribuito ad alienare la proprietà fondiaria e la ricchezza sociale a profitto di alcuni e a detrimento della maggioranza e che di conseguenza costituisce uno dei maggiori ostacoli al passaggio del suolo alla proprietà collettiva;

Che d'altra parte il diritto di eredità, per quanto sia ridotta la sua azione, impedendo che gli individui abbiano assolutamente gli stessi mezzi di sviluppo morale e materiale, costituisce un privilegio la cui importanza di fondo non annulla affatto la iniquità in diritto e che diventa così una minaccia permanente al diritto sociale¹⁸;

Che inoltre il Congresso si è pronunciato a favore della proprietà collettiva e che una simile dichiarazione sarebbe illogica se non fosse corroborata da quella che segue,

Il Congresso riconosce che il diritto di eredità deve essere completamente e radicalmente abolito e che tale abolizione è una delle condizioni indispensabili per la liberazione del lavoro.

Questa stesura lasciava molto a desiderare e soprattutto le si poteva rimproverare di non caratterizzare in modo soddisfacente la natura del rapporto esistente tra la dichiarazione votata dal Congresso relativamente al diritto di eredità. Pretendere che la prima dichiarazione fosse "illogica" se non "corroborata" dalla seconda, era un ragionamento claudicante.

Per fortuna, Bakunin doveva, nella discussione, chiarire le cose e sostituire quella scadente logomachia con argomenti seri.

Eccarius diede lettura del rapporto del Consiglio generale (ossia dell'opinione di Marx) sulla questione, dichiarando che le cose vi erano affrontate da un punto di vista completamente diverso da quello della Commissione. Questo rapporto diceva:

"La legge dell'eredità non è la causa ma l'effetto, la conseguenza giuridica dell'organizzazione economica attuale della società... Ciò che noi dobbiamo discutere è la causa e

18. Questo considerando puerile, che invocava contro la tesi di De Paepe un argomento di diritto sociale astratto, era opera di Albert Richard.

non l'effetto... la scomparsa del diritto ereditario sarà il risultato naturale di un cambiamento sociale che abolirà la proprietà individuale nei mezzi di produzione; ma l'abolizione del diritto di eredità non può essere il punto di partenza per una simile trasformazione sociale: ciò sarebbe assurdo quanto volere abolire la legge dell'offerta e della domanda pur persistendo le attuali condizioni dello scambio; sarebbe falso in teoria e reazionario in pratica. A proposito delle leggi dell'eredità, supponiamo necessariamente che la proprietà individuale dei mezzi di produzione continui ad esistere. Ogni provvedimento riguardante il diritto di eredità non può di conseguenza avere rapporto che con uno stato di transizione sociale... Tali misure transitorie non possono essere che le seguenti: A - Estensione dell'imposta sul diritto di eredità... B - Limitazione del diritto di fare testamento...".

Così, dopo una dichiarazione teorica estremamente radicale (l'abolizione della proprietà individuale, da cui discenderà naturalmente la scomparsa del diritto di eredità), Marx arrivava a delle misure pratiche più appropriate a comparire in un programma politico ginevrino o zurighese: imposta sulle successioni, restrizione del diritto di fare testamento. Bakunin invece (lo vedremo) non assumeva come punto di partenza teorico la ipotesi di uno stato sociale in cui la proprietà fosse stata abolita: constatando, al contrario, il fatto dell'esistenza della proprietà individuale e prevedendo che questa sarebbe stata difficilissima da trasformare, tra i contadini, in proprietà collettiva, voleva quanto meno, attraverso l'abolizione del diritto di eredità, togliere all'ordine di cose esistente la sanzione giuridica e trasformare in un semplice possesso di fatto ciò che era stato fino allora una proprietà rivestita dalla garanzia sociale.

Chemalé, aprendo la discussione, dichiarò che il voto sulla proprietà collettiva portava con sé la decisione sull'eredità: una volta abolita la proprietà individuale, che cosa mai si potrà ereditare?

Varlin rispose: "Se fossimo giunti a fare rientrare tutti gli strumenti di lavoro, come pure il suolo, nella proprietà collettiva, è evidente che il problema dell'eredità non avrebbe più importanza; ma non è il nostro caso: rimane ancora una gran parte dell'attrezzatura sociale di cui non abbiamo abolito la proprietà, neppure in linea di principio; se manteniamo l'eredità in tali condizioni, manteniamo la disuguaglianza, in quanto alcuni bambini troveranno attraverso l'eredità ciò che è loro necessario, mentre altri ne saranno fatalmente privati".

Bakunin affermò che tra quelli che pensavano che dopo aver votato la proprietà collettiva, fosse inutile votare l'abolizione del diritto di eredità (era di Eccarius e del Consiglio generale che parlava) e quelli che trovavano che fosse utile e persino necessario votarla, non vi era che una semplice differenza di punti di vista:

“Gli uni si pongono in pieno avvenire e, assumendo per punto di partenza la proprietà collettiva, trovano che non c'è più motivo di parlare del diritto di eredità; noi, invece, partiamo dal presente, noi ci troviamo sotto il regime della proprietà individuale vittoriosa e, avanzando verso la proprietà collettiva, incontriamo un ostacolo: il diritto di eredità; noi pensiamo quindi che lo si debba abbattere. Il rapporto del Consiglio generale dice che il fatto giuridico non essendo mai altro che la conseguenza di un fatto economico, basta trasformare quest'ultimo per annullare il primo. È incontestabile che tutto ciò che si chiama diritto giuridico o politico non è mai stato nella storia altro che l'espressione o il prodotto di un fatto compiuto. Ma è altrettanto incontestabile che dopo esser stato un effetto di azioni o di fatti precedentemente realizzati, il diritto diviene a sua volta la causa di fatti ulteriori, diviene esso stesso un fatto molto reale, molto potente e che occorre cancellare se si vuole arrivare ad un ordine di cose diverso da quello esistente. È così che il diritto di eredità, dopo esser stato conseguenza naturale dell'appropriazione violenta delle ricchezze naturali e sociali, è diventato più tardi la base dello Stato politico e della famiglia giuridica, che garantiscono e sanzionano la proprietà individuale. Quindi, dobbiamo votare per l'abolizione del diritto di eredità”¹⁹.

19. Franz Mehring, parlando del Congresso di Basilea e del dibattito sul diritto di eredità, ha scritto: “Eccarius, a nome del Consiglio generale, difese il punto di vista logico, mostrando che il diritto di eredità nasce con la proprietà individuale e scomparire con essa; mentre Bakunin, confondendo la sovrastruttura ideologica con la base economica, voleva abolire l'eredità per motivi di giustizia, in quanto fonte di disuguaglianza”. (*Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, 2^a ed. t. III, p. 370). Si vede, dalle parole stesse di Bakunin, quanto il giudizio di Mehring sia inesatto. Bakunin ammette espressamente, col Consiglio generale, che “il fatto giuridico non è mai altro che la conseguenza di un fatto economico”; egli sapeva quanto Marx come comportarsi su questo punto; ma non si è limitato a questa constatazione di una verità che era palmare e ha detto anche un'altra cosa, da meditare bene: ossia che “questo diritto, dopo essere stato un effetto, diviene a sua volta la causa di fatti ulteriori, diviene esso stesso un fatto potentissimo”, e che di conseguenza “bisogna cancellare tale fatto e distruggere questa causa se si vuole arrivare a un ordine di cose diverso”.

Egli indicò poi un altro motivo e qui si distingue molto nettamente la differenza tra la sua concezione di una trasformazione sociale e quella dei comunisti di Stato:

“Ci è stato parlato molto di pratica. Ebbene, è a nome della pratica che vi invito a votare per l’abolizione del diritto di eredità. Oggi è stato detto che la trasformazione della proprietà individuale in proprietà collettiva incontrerà gravi ostacoli presso i contadini, i piccoli proprietari della terra. Infatti se, dopo aver proclamato la liquidazione sociale, si tentasse di espropriare per decreto questi milioni di piccoli coltivatori, li si getterebbe necessariamente tra le braccia della reazione e, per sottometterli alla rivoluzione, bisognerebbe utilizzare contro di loro la forza, ossia la reazione. Bisognerà quindi lasciarli in possesso di fatto di quegli appezzamenti di cui sono oggi i proprietari. Ma se non abolirete il diritto di eredità, che cosa succederà? Essi lasceranno quegli appezzamenti ai loro figli, con la sanzione dello Stato, a titolo di proprietà. Se invece nello stesso tempo che voi realizzerete la liquidazione sociale, proclamate la liquidazione politica e giuridica dello Stato, se voi abolite il diritto di eredità, che rimarrà ai contadini? Nient’altro che il possesso di fatto, e questo possesso, privato di ogni sanzione legale, non riparandosi sotto la potente protezione dello Stato, si lascerà facilmente trasformare sotto la pressione degli avvenimenti e delle forze rivoluzionarie”²⁰.

Il dibattito sul diritto di eredità si prolungò di meno che quello sulla proprietà collettiva: si era al penultimo giorno del Congresso e il tempo stringeva. Dopo il discorso di Bakunin, fu chiesta ed approvata la chiusura; si sentì ancora un’arringa veemente del focoso Langlois, quindi fu fatto l’appello nominale sulla proposta della Commissione e su quella del Consiglio generale; eccone il risultato:

Proposta della Commissione.

Hanno votato sì: *Germania*, Rittinghausen, Janasch, Becker, Krüger, Lessner; *Austria*, Neumayer; *Belgio*, Hins, Robin, Bastin, Brismée; *Spagna*, Rafael Farga Pellicer, Sentiñon; *Francia*, Varlin, Dereure, Bakunin, Bourseau, Outhier, Albert Richard, Louis Palix,

20. Ho preso dall’«Egalité» del 18 settembre 1869 questi brani del discorso di Bakunin. L’«Egalité» dice che riporta il testo completo del discorso di Bakunin, “che le è stato inviato”.

Ch. Monier, Foureau; *Italia*, Caporusso; *Svizzera tedesca*, Collin; *Svizzera francese*, Heng, Brosset, Jaillet, Fritz Robert, François Floquet, James Guillaume, Martinaud, Schwitzguébel, Gorgé: 32;

Hanno votato *no*: *Germania*, Liebknecht, Hess, Würger; *America*, Cameron; *Inghilterra*, Applegarth, Cowell Stepney, Jung, Eccarius; *Francia*, Tartaret, Tolain, Pindy, Chemalé, Fruneau, Murat, Langlois, Aubry, Piéton; *Svizzera tedesca*, Greulich, Frey, Leisinger, Starke, Quinch, Gutgerold: 23;

Si sono astenuti: *Germania*, Scherer, Goegg; *Belgio*, De Paepe; *Francia*, Flahaut, Franquin, Landrin, Dosbourg, Durand, Roussel, Mollin, Creusot; *Svizzera tedesca*, Bruhin; *Svizzera francese*, Grosselin: 13;

Assenti: *Inghilterra*, Lucraft; *Germania*, Spier; *Austria*, Oberwinder; *Svizzera tedesca*, Bürkly, Bohny, Holeiber; *Svizzera francese*, H. Perret: 7.

Proposta del Consiglio generale.

Hanno votato *sì*: *Germania*, Rittinghausen, Liebknecht, Hess, Krüger, Lessner, Goegg; *America*, Cameron; *Inghilterra*, Applegarth, Cowell Stepney, Jung, Eccarius; *Austria*, Neumayer; *Belgio*, Bastin; *Svizzera tedesca*, Greulich, Frey, Bruhin, Leisinger, Quinch, Gutgerold: 19²¹;

Hanno votato *no*: *Germania*, Janasch; *Belgio*, Hins, Robin, Brismée, De Paepe; *Spagna*, Rafael Farga Pellicer; *Francia*, Varlin, Franquin, Dereure, Tartaret, Bakunin, Bourseau, Outhier, Albert Richard, Louis Palix, Ch. Monier, Foureau, Tolain, Pindy, Chemalé, Fruneau, Dosbourg, Murat, Langlois, Aubry, Piéton; *Italia*, Caporusso; *Svizzera tedesca*, Starke; *Svizzera francese*, Heng, Brosset, Jaillet, Fritz Robert, François Floquet, James Guillaume, Martinaud, Schwitzguébel, Gorgé: 37;

Si sono astenuti: *Spagna*, Santiñon; *Francia*, Landrin, Roussel, Mollin, Flahaut; *Svizzera tedesca*, Collin²²: 6;

21. Si osserverà che cinque delegati che hanno votato *sì* sulla proposta del Consiglio generale avevano ugualmente votato *sì* su quella della Commissione; questi delegati, che evidentemente non vedevano alcuna differenza sostanziale tra le due proposte, sono Rittinghausen, Krüger, Lessner, Neumayer e Bastin. Invece, il delegato Goegg, che aveva votato *sì* sulla proposta del Consiglio generale, dichiarò poi nell'«Egalité», come si è visto, «che non aveva votato per l'abolizione del diritto di eredità»: egli aveva dunque interpretato questa proposta del Consiglio generale come implicante il mantenimento del diritto di eredità, in contrapposizione a quella della Commissione che l'aboliva.

22. Santiñon e Collin si astennero per un motivo analogo a quello che aveva spinto altri cinque delegati a votare *sì* per quanto avessero già votato *sì* per l'altra proposta. Santiñon e Collin, sostenitori dell'abolizione del diritto di eredità, avevano votato la proposta della Commissione; siccome la proposta del Consiglio generale, pur formulando delle conclusioni pratiche alle quali essi rifiutavano la loro adesione, gli pareva implicare l'abolizione del diritto di eredità (e non il mantenimento

Assenti: *Germania*, Becker, Scherer, Würger, Spier; *Inghilterra*, Lucraft; *Austria*, Oberwinder; *Francia*, Durand, Creusot; *Svizzera tedesca*, Bürkly, Bohny, Holeiber; *Svizzera francese*, Grosselin, H. Perret: 13.

Né la proposta della Commissione né quella del Consiglio generale avevano ottenuto la maggioranza assoluta, ossia un numero di sì superiore alla metà dei votanti. Né l'una né l'altra era quindi stata accettata. Ma se si considerano non più i voti affermativi, ma i voti negativi, si vede, per quel che concerne la proposta del Consiglio generale, che non soltanto essa non era stata adottata, ma che era stata formalmente respinta, in quanto il numero di no era superiore alla metà dei votanti (37 no su 62 votanti). Questo scacco fu particolarmente significativo nei riguardi di Marx: era la prima volta che gli accadeva una cosa simile in un Congresso dell'Internazionale, cosa che egli tradusse, nel suo foro interiore e, più tardi, nel suo libello del 5 marzo 1872, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* (circolare privata del Consiglio generale), in modo del tutto consono al suo carattere, dicendo che "metodi sleali furono impiegati in questa occasione, e soltanto in questa, in un Congresso dell'Internazionale"²³.

4° Questione delle Società di Resistenza.

La Commissione incaricata di tenere un rapporto su questo punto era così composta: nove francesi, Franquin (Parigi), Flahaut (Parigi), Fruneau (Parigi), Roussel (Parigi), Chemalé (Parigi), Pindy (Parigi), Aubry (Rouen), Outhier (Lione), Bourseau (Lione); cinque svizzeri, Schwitzguébel, (distretto di Courtelary), Floquet (Le Locle), Jaillet (Losanna), H. Perret (Ginevra), Brosset (Ginevra); un tedesco, Liebknecht; un belga, Hins; uno spagnolo, Rafael Farga Pellicer.

I membri della Commissione si misero facilmente d'accordo. Fu Pindy a presentare il rapporto al Congresso, sabato mattina. Redatto con la collaborazione evidente di Hins, questo rapporto indicava, sia dell'organizzazione dei lavoratori nella società attuale in vista della resistenza, sia dell'organizzazione del lavoro nella

di tale diritto, come credeva l'incoerente Goegg), essi non vollero votare no su tale proposta, perché un voto negativo avrebbe equivalso, secondo loro, ad un voto a favore del mantenimento del diritto di eredità; di conseguenza, non potevano che astenersi.

23. In una lettera del 12 giugno 1872, pubblicata sul «Bulletin de la Fédération jurassienne» del 15 giugno 1872, Bakunin ha raccontato a questo riguarda che a Basilea, dopo questo voto, Eccarius emise, alla sua presenza, questa esclamazione: "Marx wird sehr unzufrieden sein!" (Marx sarà molto scontento!).

società futura, una concezione federalista interessante da notare. Diceva:

Noi concepiamo due modi di raggruppamento per i lavoratori. Innanzitutto un raggruppamento locale che permetta ai lavoratori di una stessa località di avere rapporti quotidiani, poi un raggruppamento tra le diverse località, bacini, contrade, ecc.²⁴ Questo primo modo di raggruppamento corrisponde alle relazioni politiche della società attuale, che esso sostituisce vantaggiosamente: è stato finora il modo impiegato dall'Associazione internazionale dei lavoratori.

Ma, man mano che l'industria s'ingrandisce, un altro modo di raggruppamento diviene necessario simultaneamente al primo. I lavoratori, in tutti i paesi, capiscono che i loro interessi sono solidali e che li si schiaccia gli uni con gli altri. D'altro lato, l'avvenire reclama un'organizzazione che esca dall'ambito delle città e, non conoscendo frontiere, stabilisca una vasta ripartizione del lavoro da un capo all'altro del mondo... Bisogna che ogni corpo di mestiere intrattenga uno scambio di corrispondenza e di informazioni nel paese e con le altre nazioni. Tale modo di raggruppamento diventa un fattore di decentramento, perché non si tratta più di stabilire in ogni paese [una capitale unica²⁵] un centro comune a tutte le industrie, ma ciascuna avrà per centro la località in cui è più sviluppata: ad esempio, per la Francia, mentre i minatori del carbone si federerebbero attorno a Saint-Etienne, i lavoratori delle seterie lo farebbero attorno a Lione, come le industrie del lusso attorno a Parigi.

Una volta realizzati questi due raggruppamenti, il lavoro si organizza per oggi e per l'avvenire... Il raggruppamento delle diverse corporazioni secondo le città forma il comune dell'avvenire, così come l'altro modo forma la rappresentanza operaia dell'avvenire. Il governo è sostituito dai consigli dei corpi di mestiere riuniti e da un comitato di loro delegati rispettivi, che regolano i rapporti del lavoro che sostituiranno la politica.

24. Questa frase, mal redatta, non è chiara. Si potrebbe pensare, di primo acchito, che elenchi i *due* modi di raggruppamento menzionati nella frase iniziale e che questi due modi fossero: 1° il raggruppamento locale; 2° il raggruppamento delle località per bacini e per contrade; mentre al contrario il redattore non ha qui voluto definire altro che il *primo* modo di raggruppamento, che, assumendo come base la comune operaia, il gruppo locale, si allarghi federando progressivamente le località tra di loro, per bacini, per contrade fino a comprendere un intero paese.

25. Aggiungo le tre parole tra parentesi per maggiore chiarezza.

Questa era la risoluzione presentata dalla Commissione:

Il Congresso ritiene che tutti i lavoratori debbano occuparsi attivamente di creare delle casse di resistenza per i vari corpi di mestiere.

Man mano che queste società si costituiranno, esso invita le Sezioni, i gruppi federali e i consigli centrali a darne avviso alle società della stessa corporazione, in modo da provocare la formazione di associazioni nazionali di corpi di mestiere.

Queste federazioni avranno l'incarico di riunire tutte le informazioni concernenti le loro rispettive industrie, di decidere le misure da prendere in comune; di regolamentare gli scioperi e di operare attivamente al loro successo, in attesa che il salariato sia sostituito dalla federazione dei liberi produttori.

Il Congresso invita inoltre il Consiglio generale a fungere, in caso di bisogno, da intermediario per l'unione delle società di resistenza di tutti i paesi.

La discussione impegnò le due sedute di sabato mattina e pomeriggio (11 settembre). Liebknecht, che parlò per primo, sembrò non aver capito ciò che il rapporto aveva detto sul duplice modo di raggruppamento: anche lui raccomandò una doppia organizzazione, la quale però, per lui, consisteva semplicemente nello organizzare a livello nazionale tutte le società di un paese e poi nel federare a livello internazionale le varie organizzazioni nazionali. Tolain, per quanto proudhoniano, dichiarò che il progetto di vedere le associazioni federate sostituire lo Stato gli appariva come un sogno: perché il lavoratore non appartiene soltanto ad una corporazione, ma ha dei rapporti necessari con gli altri abitanti del comune, ed ha quindi dei diritti e dei doveri da osservare come cittadino. Greulich (Zurigo) fece lo stesso rilievo: "Non credo, disse, che le associazioni operaie federate possano mai trasformarsi in governo; il lavoratore non appartiene soltanto al suo mestiere, ma appartiene con mille legami ad una famiglia politica di cui fa parte: è un cittadino". Hins sviluppò le idee espresse nel rapporto: le associazioni di resistenza, disse, sussisteranno dopo la soppressione del salariato ed è attraverso di esse che si organizzerà la produzione; le industrie formeranno, in qualche modo, ognuna uno Stato a parte, il che impedirà per sempre il ritorno al vecchio Stato centralizzato; i vecchi sistemi politici saranno sostituiti dalla rappresentanza del lavoro. Ci è stato rimproverato di essere indifferenti alle forme di governo: non è vero, se non nel senso che noi le detestiamo tutte

allo stesso titolo; pensiamo che è soltanto sulle loro macerie che si potrà fondare una società conforme ai principi di giustizia²⁶.

Senza fermarsi a delle differenze di concezione teorica relativamente all'organizzazione della società futura, la maggior parte dei delegati si limitarono a constatare che il Congresso era unanime nel riconoscere la necessità delle associazioni di resistenza, come anche la necessità della loro federazione e l'utilità di creare tra loro un legame internazionale attraverso il Consiglio generale dell'Internazionale. La risoluzione proposta dalla Commissione fu accolta all'unanimità.

Al Congresso non era rimasto tempo per discutere la questione del credito e quella dell'istruzione integrale: questi due punti vennero rinviati al Congresso successivo.

Nelle sedute amministrative di martedì mattina e di mercoledì mattina, il Congresso aveva discusso e adottato delle risoluzioni, in numero di nove, che avevano come scopo di dare all'organizzazione dell'Internazionale qualche cosa di più preciso. Una prima risoluzione, presentata da Eccarius, riguarda la presidenza ed è così concepita:

I. - Considerando che non è degno di una Società operaia mantenere nel suo seno un principio monarchico e autoritario ammettendo dei presidenti anche quando costoro non siano investiti di alcun potere, essendo i meriti puramente onorifici un altro oltraggio ai principi democratici, il Congresso impegna tutte le Sezioni e le società operaie affiliate all'Internazionale ad abolire la presidenza dal loro seno.

La risoluzione II dice che i "giornali contenenti attacchi contro l'Associazione devono essere immediatamente inviati al Consiglio generale dalle rispettive Sezioni"; la risoluzione III afferma che "gli indirizzi degli uffici e del Consiglio generale saranno pubblicati ogni tre mesi nei giornali dell'Associazione".

Ecco le risoluzioni amministrative che regolarono i rapporti delle Sezioni con il Consiglio generale:

IV. - Ogni nuova Sezione o società che si formi e che voglia far parte dell'Internazionale deve annunciare immediatamente la propria adesione al Consiglio generale.

26. È a questo discorso di Hins che appartengono le parole che avevo riportato sul «Progrès» e che sono testuali: "Quando sarà giunto il momento, l'Internazionale mostrerà che intende davvero occuparsi di politica, annullando, senza distinzione di forma e di colore, tutti i governi borghesi".

V. - Il Consiglio generale ha il diritto di ammettere o di rifiutare l'affiliazione di ogni nuova società o gruppo, salvo l'appello al successivo Congresso.

Tuttavia, laddove esistano dei gruppi federali, il Consiglio generale, prima di accogliere o di respingere l'iscrizione di una nuova Sezione o società, dovrà consultare il gruppo, pur conservando il proprio diritto di decisione provvisoria.

VI. - Il Consiglio generale ha ugualmente il diritto di sospendere, fino al successivo Congresso, una Sezione dell'Internazionale.

Ogni gruppo, da parte sua, potrà rifiutare o escludere una Sezione o società, senza potere però privarla del suo carattere di internazionalità; ma potrà richiederne la sospensione al Consiglio generale.

VII. - Nel caso che sorgano diatribe tra società o rami di un gruppo nazionale o tra gruppi di diverse nazionalità, il Consiglio generale avrà il diritto di decidere sulla disputa, salvo appello a successivo Congresso, che deciderà definitivamente.

A proposito di queste risoluzioni amministrative, che investono il Consiglio generale di un potere che non gli avevano dato né gli Statuti generali adottati nel 1866 dal Congresso generale di Ginevra né il regolamento che accompagnava tali statuti, ho scritto nel 1872 nella *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 82): "Noi eravamo tutti animati dalla più completa benevolenza verso quelli di Londra. E la nostra fiducia era talmente cieca che contribuimmo più che chiunque altro a fare votare quelle famose 'risoluzioni amministrative' che avrebbero dato al Consiglio generale un'autorità di cui esso ha fatto un così malaugurato uso. Insegnamento prezioso e che ci ha aperto gli occhi sui veri principi dell'organizzazione federativa".

Il «Vorbote» di J. P. Becker (anno 1870, p. 4) ha pubblicato un resoconto della discussione che ebbe luogo, al riguardo, nella seconda seduta amministrativa del Congresso (mercoledì mattina 8 settembre). Eccone la traduzione:

"Eccarius propone, a nome del Consiglio generale, che questo abbia il diritto di escludere ogni Sezione che agisca in contrasto con lo spirito dell'Internazionale, sotto riserva dell'approvazione del Congresso. Robin chiede che tale diritto sia parimenti attribuito alle Federazioni nazionali. Bakunin propone di attribuire al Consiglio generale il diritto di rifiutare a nuove Sezioni l'ingresso nell'Internazionale fino al Congresso successivo e di sospendere delle Sezioni esistenti; quanto ai Comitati nazionali, vuole loro riconoscere il diritto di escludere delle Sezioni della loro Federazio-

ne, ma non il diritto di escluderle dall'Internazionale. Vista la proposta di Bakunin, sostenuta da Brismée, Robin ritira la sua. Hins chiede che il diritto di sospensione non sia attribuito che ai Comitati federali e non al Consiglio generale; Greulich lo appoggia. Lucraft non vuol dare il diritto di sospensione alle Federazioni locali che a condizione della ratifica da parte del Consiglio generale; Chemalé e Lessner parlano nello stesso senso. Bakunin fa risaltare il carattere internazionale dell'Associazione; è necessario, per tal motivo, che il Consiglio generale non sia senza autorità; bisogna osservare che, se le organizzazioni nazionali avessero il diritto di sospensione, potrebbe accadere che delle Sezioni animate dal vero spirito dell'Internazionale fossero escluse da una maggioranza infedele ai principi. Liebknecht si pronuncia in maniera ancor più categorica per l'estensione dei poteri del Consiglio generale; altrettanto fa Spier. Lessner parla a favore della proposta di Lucraft. Robin propone un emendamento alla proposta di Bakunin. Il Congresso invita gli autori delle varie proposte a riunirsi in una sala attigua e ad accordarsi su una redazione che verrà sottoposta in una seduta ulteriore".

In una lettera scritta più tardi a degli amici italiani (23 gennaio 1872), Bakunin ha spiegato che, con la sua proposta destinata a permettere al Consiglio generale di proteggere eventualmente una Sezione dallo spirito reazionario della maggioranza di una Federazione, pensava alla Sezione dell'Alleanza, che il Comitato cantonale di Ginevra si era rifiutato di accogliere nella federazione locale ginevrina e che il Comitato federale romando poteva rifiutarsi di accogliere nella Federazione romanda (accadde in realtà che il Comitato federale romando, senza osare respingere palesemente la Sezione dell'Alleanza, aggiornò la sua ammissione nella Federazione romanda a una data indeterminata: vedi p. 338). Anziché considerare il Consiglio generale come un avversario, Bakunin dunque vi vedeva, a Basilea, un appoggio contro lo spirito reazionario di una combriccola locale. Ecco che cosa scrisse in quella lettera:

È stato solo l'ultimo Congresso, tenutosi a Basilea nel 1869, che ha ampliato un po' i poteri del Consiglio generale, contrariamente allo spirito degli Statuti generali. Fu un grave errore e devo confessare che ho molto contribuito a fargli commettere questo errore. *Mea culpa, mea maxima culpa...* Ero arrivato al Congresso di Basilea con la convinzione che una Federazione regionale, guidata da una fazione intrigante e reazionaria, potesse commettere degli abusi di potere e vi cercai un rimedio nell'autorità del Consiglio generale. I bel-

gi, invece, che d'altra parte conoscevano meglio di noi le inclinazioni segrete ed estremamente autoritarie di certe persone che compongono il Consiglio generale, e in particolare di Marx, il personaggio dominante di questo Consiglio, i belgi erano arrivati al Congresso di Basilea con idee del tutto diverse, Essi negarono assolutamente qualsiasi potere al Consiglio generale. Hins, delegato belga ed io ci combatteremo duramente. Fummo incaricati di accordarci e di stendere in comune un progetto di risoluzione. Lo redigemmo e venne accettato... Ecco gli articoli che io ho contribuito a redigere, almeno per tre quarti e non posso, ancora una volta che ripetere questo lamento: *Mea culpa, mea maxima culpa* ²⁷.

Le ultime due risoluzioni amministrative affermano che “in futuro, saranno ammessi a presenziare e a votare nel Congresso esclusivamente i delegati delle associazioni, Sezioni o gruppi aderenti all'Internazionale e in regola con il Consiglio generale quanto al pagamento delle loro quote: tuttavia, per i paesi in cui l'Associazione internazionale incontra delle difficoltà a costituirsi a causa delle leggi, i delegati delle associazioni operaie corporative saranno ammessi a discutere le questioni di principio, ma non potranno discutere e votare le questioni amministrative” (risoluzione VIII); e che “la quota specificata all'articolo 4 del regolamento è fissata, per l'anno 1869-1870, in dieci centesimi per ogni aderente” (risoluzione IX).

Il Congresso votò anche una risoluzione relativa alla statistica del lavoro, che è stampata nel *Resoconto del Congresso* (p. 173), dopo le risoluzioni amministrative. Eccola:

Risoluzione sui quaderni del lavoro.

Considerando che, pur discutendo le questioni teoriche, il Congresso deve prendere delle misure pratiche per portare a conoscenza di tutti gli aderenti la situazione dei lavoratori e quella dell'industria in ogni paese;

Basandosi sull'articolo 3 del Regolamento generale;

Il Congresso invita tutte le società operaie a fare pervenire al Consiglio generale, nel corso dell'anno, una statistica più dettagliata possibile sul numero di lavoratori di ogni specialità, sul livello dei salari, sul prezzo di costo dei prodotti, sul prezzo di vendita, sulle lagnanze dei lavoratori, alla

27. Nettlau, p. 426, nota 3979.

pari che tutte le informazioni che si potranno raccogliere sulle materie prime e gli sbocchi in ogni industria.

L'articolo 3 degli Statuti generali diceva: "Tutti gli anni, il Congresso riunito indicherà la sede del Consiglio generale, nominerà i suoi membri e sceglierà la località della prossima riunione".

In conseguenza di questo articolo, i delegati del Consiglio generale al Congresso di Basilea, Lucraft, Cowell Stepney, Jung, Eccarius e Lessner, proposero, a nome di tale Consiglio, che la sede fosse fissata a Bruxelles per l'anno 1869-1870. La proposta di questo spostamento ci sorprese e ci allarmò: ritenevamo che Londra fosse la città in cui il Consiglio generale fosse più al riparo dalle seccature da parte del governo e della polizia e temevamo che a Bruxelles prendessero il sopravvento l'arbitrio e le violenze del governo belga e minacciassero la sua libertà d'azione: così, insistemmo nel modo più pressante perché i nostri amici di Londra conservassero il mandato di cui erano stati investiti fin dalla fondazione dell'Associazione. Dinanzi all'unanimità dei voti espressi, essi dichiararono che accettavano.

Quanto alla designazione della località in cui doveva tenersi il prossimo Congresso, la scelta di Parigi ebbe, nell'opinione dei delegati, il carattere di una manifestazione contro l'impero; i delegati parigini ci avevano detto: "Tra un anno, l'impero avrà cessato di esistere e noi invitiamo fin d'ora l'Internazionale a tenere il suo prossimo Congresso nella capitale della Repubblica francese". Fu per acclamazione che il Congresso votò tale risoluzione: "Il prossimo Congresso avrà luogo a Parigi, il primo lunedì di settembre del 1870"²⁸.

Devo ricordare ancora, in questo capitolo dedicato al Congresso di Basilea, tre incidenti che rivestono un certo interesse: 1° l'affare del giurì d'onore che fu chiamato a pronunciarsi su delle accuse infamanti lanciate contro Bakunin da parte di certi rappresentanti della democrazia socialista tedesca; 2° il biasimo inflitto a Coullery da parte del Congresso; 3° il legame che si stabilì tra alcuni delegati della Svizzera francese e uno dei delegati parigini, Eugène Varlin.

1° Bakunin e il giurì d'onore di Basilea.

Per quanto concerne le calunnie diffuse in Germania contro Bakunin, egli stesso ne ha riferito in una lettera da lui inviata al giornale «Réveil» di Parigi e che non venne pubblicata. Ecco ciò che racconta:

²⁸. Ossia il 5 settembre 1870. I nostri amici di Parigi erano stati buoni profeti, giacché la Repubblica fu proclamata domenica 4. Ma non avevano previsto l'invasione tedesca.

Avevo saputo circa un mese prima del Congresso di Basilea e alla vigilia del Congresso di Eisenach²⁹, che uno dei capi del nuovo partito della democrazia socialista nel Nord della Germania (evito di nominarlo)³⁰ aveva osato dire, in una riunione semi-ufficiale di amici: *che io ero evidentemente un agente pericolosissimo del governo russo e che lui ne aveva tutte le prove nelle sue mani; che attraverso la fondazione dell'Alleanza della democrazia socialista io avevo voluto distruggere l'Associazione internazionale dei lavoratori e che, scaltro e diplomatico come sono tutti i russi, ero persino riuscito ad ingannare e a trascinare il vecchio socialista tedesco J. Philipp Becker.*

Siccome quest'ultimo stava proprio partendo per il Congresso di Eisenach, gli consegnai una lettera aperta per il mio calunniatore³¹ pregandolo di leggergliela alla presenza di numerosi amici e, se era il caso, alla presenza di tutto il Congresso. In quella lettera, davo al mio nuovo accusatore³² un mese di tempo per raccogliere contro di me tutte le prove possibili, avvertendolo che se non avesse provato le sue accuse contro di me al Congresso di Basilea, dove ci dovevamo incontrare tutt'e due, lo avrei trattato come un infame calunniatore.

Interrompo qui il racconto di Bakunin per riportare la traduzione della lettera, scritta in tedesco, rimessa da lui a J. P. Becker (che allora era suo amico e membro della Sezione dell'Alleanza di Ginevra):

4 agosto 1869. Ginevra.

Mio caro Becker, il nostro amico Wertheim mi ha detto e mi ha ripetuto ieri sera alla tua presenza, che il sig. *Liebknecht*,

29. Si sa che il Congresso di Eisenach (7-9 agosto 1869), dove venne tentato un avvicinamento tra i socialisti lassalliani e i seguaci di Liebknecht e di Bebel (avvicinamento che fallì), ebbe come risultato la costituzione di un Partito democratico socialista operaio (*Sozialdemokratische Arbeiterpartei*), che si mise in contrapposizione diretta con l'Associazione lassalliana presieduta da Schweitzer (*Allgemeiner deutscher Arbeiterverein*) e che si diede come portavoce il giornale di Liebknecht, il «*Demokratisches Wochenblatt*», il quale prese, a partire dal 1° ottobre seguente, il titolo di «*Volksstaat*».

30. È Liebknecht.

31. La lettera era indirizzata, come si vedrà, non al calunniatore direttamente, ma a Becker, che ne doveva fare conoscere il contenuto a Liebknecht.

32. Bakunin lo chiama "nuovo" perché, in un brano precedente che non ho riportato, ha parlato di altre calunnie pubblicate contro di lui da un amico di Marx, Borkheim, sulla «*Zukunft*» di Berlino.

Borkheim era stato, nel settembre 1868, al Congresso della pace di Berna, uno dei più accaniti avversari della minoranza socialista di cui Bakunin s'era fatto portavoce.

socialista tedesco e persona degna di stima, ha voluto calunniarmi nel modo più ignobile. Egli ha pubblicamente affermato, alla presenza di Wertheim:

1° Che io sono un agente russo, cosa di cui egli possiede prove irrefutabili;

2° Che la mia evasione dalla Siberia è stata favorita dal governo russo;

3° Che con la fondazione dell'Alleanza ho cercato di nuocere all'Associazione internazionale dei lavoratori;

4° Che il vecchio Becker si è lasciato abbindolare dall'astuto russo.

Lascio da parte altri particolari, ciascuno dei quali, a dir la verità, avrebbe meritato uno schiaffo.

D'altra parte, lo stesso amico Wertheim mi ha mostrato una lettera indirizzata a te dal sig. *Bebel*, nella quale questi esprime in termini chiari l'opinione che io sono *probabilmente* un agente del governo russo e che *probabilmente* me la intendo con Schweitzer *in qualità* di agente di Bismarck³³.

Avrei tutto il diritto di chiedere ragione parimenti a *Bebel*, perché nessun uomo onesto si deve permettere di diffondere nel mondo alla leggera, su semplici voci, delle calunnie contro un altro uomo che gli è completamente sconosciuto; ma siccome ho motivi per credere che l'ispiratore [*der geistige Urheber*] di tutte queste calunnie sia *Liebknecht*, che mi è parimenti totalmente sconosciuto, voglio per il momento riferirmi solo a costui.

Come amico e correligionario [*Parteigenosse*], ti prego, caro *Becker*, e come fratello della nostra Alleanza, alla cui fondazione tu hai preso una parte tanto attiva, ti chiedo di dichiarare al sig. *Liebknecht*, da parte mia, che lo devo ritenere tanto serio da sapere che, quando ci si compiace di calunniare qualcuno, si deve avere il coraggio di rispondere di ciò che si è detto e che innanzitutto si ha l'obbligo di fornire in appoggio alle proprie parole, delle prove perentorie.

Gli dò un mese di tempo per raccogliere contro di me tutte le prove possibili. Al Congresso di Basilea bisognerà o che egli provi pubblicamente la mia ignominia oppure che egli venga da me dichiarato, alla presenza di tutti, un'infamia.

33. Ecco il testo tedesco di questo brano: "...hat mir einen an dich gerichteten Brief von Herrn *Bebel* gezeigt in welchem Herr *Bebel* die Vermuthung klar ausspricht, dass ich, *wahrscheinlicher* Agent der russischen Regierung, *wahrscheinlicher* Weise mit Herrn von Schweitzer, als Agenten Bismarcks, unter einer Decke stecke".

me canaglia [*eine infame Canaille*], in buon tedesco un emerito furfante [*auf deutsch einen niederträchtigen Schurken*].

Il tuo amico
M. BAKUNIN.

Insisto, caro amico, perché questa lettera venga trasmessa non soltanto ai signori Liebknecht e Bebel, ma anche a tutti i membri del Congresso e, se possibile, che venga letta in una seduta del Congresso di Eisenach.

Riprendo la narrazione di Bakunin:

Arrivato a Basilea per il Congresso, vi incontrai infatti il mio accusatore. Quel che dovevo fare mi era indicato dallo scopo stesso che volevo raggiungere: una definitiva e completa spiegazione di fronte a tutti i lavoratori. Dovevo quindi astenermi, almeno all'inizio, da qualsiasi provocazione personale. D'altra parte, mi ripugnava introdurre nel mondo della democrazia operaia delle abitudini borghesi. Nell'Internazionale non esiste che un metodo di giustizia e di riparazione per l'uomo offeso: il giudizio popolare.

Mi ripugnava parimenti investire tutto il Congresso della mia questione personale. D'altronde l'Internazionale, per quanto sia giovane, ha già per simili casi una pratica ben consolidata, quella del giurì d'onore³⁴.

Da parte mia, scelsi in seno al Congresso cinque giurati: Fritz Robert, delegato della Svizzera romanda; Gaspar Sentiñon, spagnolo, delegato dell'Alleanza della democrazia socialista e delle Sezioni operaie di Barcellona; Palix, delegato di Lione; César De Paepe, delegato di Bruxelles; e Neumayer, austriaco, delegato della Sezione di Wiener-Neustadt. Di tutti questi delegati, non ne avevo conosciuto in precedenza che uno solo: Fritz Robert, per averlo incontrato qualche volta sulle montagne del Giura e non avevo fatto la conoscenza degli altri che alla vigilia del Congresso, a Ginevra o a Basilea.

Da parte sua, il mio avversario aveva scelto cinque delegati tedeschi, tra i quali il cittadino Eccarius, segretario del Consiglio generale di Londra, i cittadini Rittinghausen e Spier. Non ricordo con sicurezza se Maurice Hess fosse tra

34. Un giurì d'onore aveva dovuto pronunciarsi, nel giugno 1869, su delle accuse rivolte contro Albert Richard, di Lione, da parte dei cittadini Aristide Cormier e Carnal, e la sua sentenza era stata pubblicata sull'«Egalité» del 19 giugno 1869.

questi, ma mi pare di sì³⁵. Quanto al nome del quinto, l'ho completamente dimenticato³⁶. Inoltre, il vecchio J. Philipp Becker, il socialista unanimemente rispettato da tutti, assisteva al giurì come testimone.

Vi farò grazia dei dettagli e mi basterà darvi un breve riassunto di ciò che è avvenuto in quel tribunale popolare.

Accusai il mio avversario di avermi calunniato e gli intimai di produrre le prove della sua accusa contro di me. Egli mi rispose che le sue parole erano state interpretate in modo errato; che egli non mi aveva mai propriamente accusato e non aveva mai detto di avere delle prove contro di me; che egli non ne aveva alcuna, ad eccezione forse di una sola: ossia il mio silenzio dopo gli articoli diffamatori che Borkheim aveva pubblicato contro di me sull'organo principale della democrazia prussiana, la «Zukunft» e che, parlando di me di fronte ai suoi amici, non aveva fatto che esprimere la sorpresa che gli aveva provocato tale silenzio: che del resto mi aveva realmente accusato di aver causato un danno all'istituzione dell'Internazionale con la fondazione dell'Alleanza della democrazia socialista.

Questo punto dell'Alleanza fu messo da parte, su richiesta di Eccarius, membro del Consiglio generale, che osservò che la Alleanza, essendo stata riconosciuta come un ramo dell'Internazionale, che il suo programma così come il suo regolamento avevano ricevuto il riconoscimento unanime del Consiglio generale di Londra e che il suo delegato era stato ricevuto al Congresso, non c'era più motivo di discuterne la legittimità.

Quanto al punto principale, il giurì dichiarò all'unanimità che il mio avversario aveva agito con una leggerezza colpevole, accusando un membro dell'Internazionale sulla base di qualche articolo diffamatorio pubblicato da un giornale borghese.

Questa dichiarazione mi venne rilasciata per iscritto. Devo dire d'altra parte che il mio avversario riconobbe nobilmente di fronte a tutti che egli era stato indotto in errore sul mio conto. Era il nostro primo incontro: egli mi tese la mano ed io bruciai davanti a tutti la dichiarazione scritta e firmata dal giurì.

Su richiesta del mio ex avversario, gli consegnai i miei di-

35. La *Mémoire de la Fédération jurassienne* indica (p. 84) Maurice Hess come effettivamente partecipante a quel giurì d'onore.

36. La *Mémoire* non riferisce neppure il nome di questo quinto membro.

scorsi di Berna assieme ad una serie di articoli che avevo pubblicato nel 1867 su un giornale italiano, «Libertà e Giustizia», contro il panslavismo. Due giorni dopo, nella sala del Congresso, egli si avvicinò a me e mi disse: “Mi rendo conto di essermi fatto un’idea totalmente errata sul vostro conto. Voi siete un proudhoniano, perché volete l’abolizione dello Stato. Vi attaccherò sul mio giornale, perché la mia opinione è completamente opposta alla vostra. Ma vi prego di lasciarmi i vostri scritti: li pubblicherò, vi devo questa soddisfazione”.

Fidando in questa promessa, sto ancora aspettando³⁷.

Bakunin attese invano. Liebknecht non fece conoscere sul suo giornale la decisione del giurì d’onore e non pubblicò un rigo dei discorsi e degli articoli che Bakunin gli aveva consegnato. Invece, inserì delle corrispondenze inviate da Parigi da Moritz Hess, corrispondenze nelle quali erano riprese le identiche accuse che il giurì d’onore di Basilea aveva dichiarato infami e calunniose³⁸.

Ecco, a proposito dei metodi della cricca marxista, un episodio che m’è stato raccontato nel 1904 da R. S. e che ho scritto sotto sua dettatura. Nell’estate del 1869, si trovava a New York col suo amico S. S.; lessero su un giornale socialista tedesco di quella città, che pensa fosse l’«Arbeiter-Union», un articolo in cui, in sintesi, stava scritto: “Ci scrivono da Londra che Bakunin è una spia russa”. Immediatamente scrissero al redattore del giornale (redattore di cui R. S. ha dimenticato il nome) una lettera che gli consegnarono, per protestare contro quella calunnia; il redattore rispose loro a voce che non era una calunnia, aggiungendo: “Ho ricevuto questa informazione *dal mio amico Karl Marx*, che me l’ha scritta da Londra”. S. S. e R. S. conoscevano Sorge³⁹; si rivolsero a lui, gli fornirono tutte le spiegazioni necessarie per provargli che Bakunin non era una spia; Sorge disse che si sarebbe incaricato di far capire al redattore che era stato indotto in errore e di fare inserire una rettifica nel numero successivo del giornale. Nonostante questa promessa, non venne pubblicata alcuna rettifica.

2° Biasimo inflitto a Coullery dal Congresso.

Ho detto come, per vendicarsi, Coullery, fin dall’indomani del raduno del Crêt-du-Loche, mi aveva fatto perseguitare dall’ufficia-

37. Il documento da cui sono tratte queste pagine, scritto nell’ottobre 1869, è stato pubblicato per la prima volta da Max Nettlau, nella sua biografia di Bakunin, pp. 360 e segg.

38. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 85.

39. Colui che più tardi ebbe un ruolo tanto grottesco al Congresso dell’Aia.

le giudiziario, reclamando da me l'immediato pagamento di una somma di 633,55 franchi.

Quando Coullery ricevette l'incarico di stampare i verbali e i rapporti del Congresso di Losanna (p. 53, nota 1) egli aveva promesso che la stampa sarebbe stata pronta in sei settimane. Ma varie ragioni, la principale delle quali fu l'estrema lentezza che la tipografia della «Voix de l'Avenir» impiegò per eseguire il lavoro, ritardarono considerevolmente l'uscita del volume. Tale ritardo fece mancare la vendita e quando Coullery si rivolse poi al Consiglio generale di Londra per essere pagato, questo gli rispose che la cosa non lo riguardava. La questione rimase in sospeso fino al gennaio del 1869, allorché il Congresso romando dichiarò, come si è visto (p. 172), che la Federazione romanda si sarebbe incaricata della liquidazione di quel debito e che avrebbe pagato Coullery man mano che venivano smerciati i volumi.

Niente era intervenuto a modificare tali accordi, quando all'improvviso Coullery, il 1° giugno 1869 ritenne di dovermi denunciare come se io fossi stato personalmente responsabile nei suoi confronti del debito della Federazione romanda. Il Comitato federale romando, avvertito del comportamento di questo singolare socialista, gli scrisse (lettera del 4 luglio 1869) per ricordargli gli accordi stabiliti. Ma, accecato dall'astio, Coullery non volle sentire niente: mi fece convocare, il 26 agosto 1869, dinanzi al tribunale civile di Le Locle. Il processo si era appena iniziato, nel momento in cui si inaugurò il Congresso di Basilea.

In una delle sedute amministrative del Congresso, i delegati delle Sezioni della Federazione romanda denunciarono ai loro colleghi la condotta di Coullery, chiedendo loro di emettere un biasimo al suo indirizzo e il Congresso votò all'unanimità la risoluzione che gli era stata proposta, dichiarando l'azione di Coullery indegna di un membro dell'Internazionale.

Il Comitato federale romando continuò, come aveva fatto dal gennaio 1869, ad occuparsi della liquidazione del debito, liquidazione che non era ancora esaurita nel momento in cui si aprì il Congresso romando di La Chaux-de-Fonds, il 4 aprile 1870⁴⁰.

3° *Varlin si lega a noi.*

Ho detto come, a partire dal febbraio 1869, si fossero costituiti, a Le Locle, a La Chaux-de-Fonds, quindi a Val de Saint-Imier, così come a Ginevra, dei gruppi segreti che radunavano gli uomini più affidabili. Avevamo sentito da Bakunin che da qualche anno esi-

40. Rapporto del Comitato federale romando al Congresso (vedi «Egalité» del 7 maggio 1870, p. 4, prima colonna).

steva un'organizzazione segreta internazionale alla quale qualcuno di noi era iscritto. Ci pareva molto opportuno che tale organizzazione si estendesse ancor di più e soprattutto che a Parigi e nelle principali città francesi, in vista dell'attività rivoluzionaria che, in Francia, non poteva mancare di imporsi, si costituissero dei gruppi analoghi ai nostri; il Congresso di Basilea doveva fornire l'occasione per tentare qualche cosa al riguardo: forse si sarebbero trovati, tra i delegati francesi, degli elementi adatti ad entrare in una organizzazione rivoluzionaria.

Il 7 settembre avevo incontrato, nel vagone dove ero salito, Charles Longuet (vedi p. 296), che andava a Basilea come corrispondente di un giornale; avevamo viaggiato insieme. Longuet mi era simpatico, ma il suo proudhonismo mi pareva un po' esclusivo; inoltre, aveva mantenuto dei rapporti con gli uomini della Lega della pace⁴¹; infine, il suo umore beffardo e quel pizzico di sconclusionato e di superficiale nello spirito, lo rendevano inadatto, mi sembrava, ad entrare in una cospirazione: pertanto, non mi passò neppure per la testa di confidarmi con lui e di riferirgli del nostro desiderio di entrare in rapporti più stretti con alcuni socialisti parigini. Arrivato a Basilea, feci la conoscenza, attraverso Bakunin, di Aristide Rey, anch'egli venuto in qualità di giornalista⁴²; Bakunin mi disse che Rey era da lunga data uno dei suoi più cari amici⁴³. Noi tre cominciammo a studiare i delegati parigini. Non bisognava prendere in considerazione quelli che conoscevo già: Tolain, Murat, Chemalé, che erano anti-collettivisti. Pindy aveva temperamento rivoluzionario, ma militava allora tra le file dei mutualisti; uno dei miei compagni, il montatore di casse Floquet, delegato di Le Locle, strinse amicizia con lui e si promisero di scri-

41. Alla conclusione del Congresso di Basilea, si recò al Congresso della Lega della pace, che quell'anno si teneva a Losanna (fu il Congresso nel quale Victor Hugo pronunciò un discorso strepitoso). I marxisti fanno una colpa a Bakunin, ad Elisée Reclus, ad Aristide Rey, a Victor Jaclard, a Fanelli, per essere rimasti nella Lega della pace e della libertà fino al Congresso di Berna (1868); ma Longuet ha potuto partecipare al Congresso della Lega a Losanna (1869) e Cowell Stepney ai Congressi della Lega a Berna, Losanna e Basilea (1868, 1869, 1870) senza che per loro il caso fosse così grave.

42. Rey era corrispondente della «*Démocratie*» di Chassin. La «*Démocratie*» pubblicò del Congresso di Basilea un resoconto di cui l'«*Egalité*» (n. 37, 1 ottobre 1869) scrisse che «era vicina alla verità quanto può esserlo una sintesi».

43. In una lettera a Herzen scritta sei settimane più tardi (28 ottobre; *Corrispondenza*, p. 294 della traduzione francese), Bakunin parla di Rey in questi termini: «Come hai trovato Rey? È un bravissimo ragazzo. Soltanto, resta ancora sospeso in aria tra il cielo borghese e la terra operaia; ecco perché si accanisce tanto a fare delle proteste liberalmente satiriche contro quel cielo». Questo giudizio dimostra che Bakunin non esigeva affatto, da coloro che si univano a lui per l'attività comune, una disciplina stretta e neppure una totale conformità di opinioni e di sentimenti.

versi; questo avvicinamento puramente personale era tutto quanto si potesse tentare. Ma c'era un uomo le cui aspirazioni corrispondevano alle nostre e che era il più attivo militante dell'Internazionale parigina: Varlin. Aveva allora trent'anni ed era entrato nel movimento operaio fin da giovane. Aveva partecipato alle riunioni che, nel 1862, si conclusero con l'invio di una delegazione di lavoratori all'Esposizione di Londra; *era stato, nel 1863, uno dei firmatari del manifesto dei Sessanta (candidatura Tolain)**; aveva diretto, nel 1854, lo sciopero dei rilegatori di Parigi; fin dalla fondazione dell'Internazionale, fu membro della prima Commissione dell'ufficio di Parigi dove rappresentò le idee comuniste; partecipò come delegato alla Conferenza di Londra nel 1865, al Congresso di Ginevra nel 1866, dove io l'avevo visto per la prima volta: se non fu presente, nei due anni seguenti, ai Congressi di Losanna e di Bruxelles, fu perché nel 1867 fu trattenuto a Parigi come delegato dei rilegatori all'Esposizione Universale e perché nel 1868 era in prigione. Egli aveva fondato, in Rue Larrey 8, quel ristorante cooperativo chiamato "La Marmite" che fu un potentissimo focolaio di propaganda⁴⁴. Rey ed io ci incaricammo di avvicinarlo. Uno degli ultimi giorni del Congresso, lo accompagnammo nella stanza occupata da Rey in non so più quale albergo, e lo mettemmo a parte del nostro desiderio; siccome egli si dimostrò dispostissimo ad unirsi all'attività collettiva che gli proponevamo, gli facemmo conoscere il nostro programma: ci disse che quelle idee erano anche le sue, ci scambiammo una fraterna stretta di mano e fu convenuto che Varlin ed io ci saremmo scritti nel modo più regolare possibile per tenerci al corrente di ciò che accadeva negli ambienti rispettivi.

In quel periodo, Bakunin cercava degli elementi che potessero rappresentare le nostre idee nella Svizzera tedesca e credette di trovarli in due delegati che abitavano proprio a Basilea: uno era un giovane professore tedesco, Janasch, libero docente alla Università di Basilea, dove teneva un corso di economia sociale; l'altro era un negoziante di Basilea, Collin. Venni a sapere da lui che questi due cittadini avevano accolto le sue proposte con simpatia e si erano dichiarati pronti a lavorare alla propaganda ed all'organizzazione del socialismo rivoluzionario in Svizzera e in Germania. Bakunin s'ingannava spesso sugli uomini: Janasch e Collin furono due dei suoi errori. Non collaborarono mai con noi.

torna all'indice

44. Oltre alla Marmite di Rue Larrey (5° arrondissement), Varlin ne fondò successivamente altri tre: in Rue des Blancs-Manteaux 40 (4° arrondissement); in Rue du Château 42 (14°) e, durante l'assedio di Parigi, in Rue Berzélius 20 (17°).

* [Vedi Errata a p. 459].

XII

Il terzo Congresso della Lega della pace a Losanna (13-18 settembre). Varie. Attacco di Moritz Hess sul «Réveil» di Parigi (2 ottobre); risposte di Bakunin; mia risposta sul «Progrès» (n. 21, 16 ottobre). Bakunin lascia Ginevra (30 ottobre); Perron, Robin, Utin

All'indomani del Congresso di Basilea si ebbe l'impressione, nell'Internazionale, che l'ideale socialista avesse fatto un grande passo avanti e che ormai si fosse stabilita un'intesa tra tutti i lavoratori da un capo all'altro d'Europa. Giovedì 16 settembre a Ginevra si ebbe una riunione che l'«Egalité» (n. 35, 18 settembre) descrisse così:

Un gran numero di aderenti all'Internazionale di Ginevra si erano riuniti giovedì sera al Tempio Unico per fraternizzare coi delegati di diversi paesi che, dopo il Congresso, hanno voluto cortesemente farci visita.

La serata è stata delle più interessanti. Discorsi applauditissimi, pronunciati da Albert Richard, di Lione, Hins, Brismée, De Paepe, delegati belgi; Caporusso, delegato di Napoli; Spier, della Germania del sud¹; Farga Pellicer, delegato spagnolo, ci han fatto conoscere i lavori, i voti e le speranze delle popolazioni lavoratrici che essi hanno rappresentato al Congresso di Basilea e ciascuno ha potuto convincersi dell'unità di prospettive e di convinzioni che, dal nord al mezzogiorno, regna nel proletariato.

In quel momento, gli oratori del Congresso della pace a Losanna, pronunciavano eloquenti arringhe, la cui conclusione fu che, per sopprimere la guerra, sarebbe bastato creare un tribunale internazionale². L'«Egalité» prese in giro Charles Lemonnier e i suoi amici in un articolo il cui autore era molto probabilmente

1. L'«Egalité» si sbagliava: l'istitutore Spier era delegato di Wolfenbüttel (Brunswick).

2. "Considerando che *la causa fondamentale e permanente* dello stato di guerra nel quale si perpetua l'Europa (sic) è l'assenza di qualsiasi istituzione giuridica internazionale..."

Aristide Rey (che trascorse qualche settimana a Ginevra, dopo il Congresso di Basilea, vicino a Bakunin):

Mentre i delegati dei lavoratori riuniti a Basilea discutevano i problemi concernenti la riforma sociale e gettavano le basi della riorganizzazione del lavoro... a Losanna si innalzava una tribuna dall'alto della quale ispirati profeti, da Victor Hugo ad Amand Goegg, dovevano annunciare la nuova legge. La seduta è iniziata e dall'alto di quel Sinai han sfolgorato lampi di epiteti e rombi di tuono di eloquenza...

Quando i popoli avranno approvato le conclusioni della Lega, noi gli consiglieremo di consultare la storia greca di tremila anni fa... Sì, tremila anni fa, esistevano degli Chaudey che si chiamavano Filologo, dei Goegg che si chiamavano Demagogo e degli Hugo che avevano nome di Filocrate, che si riunivano in Consiglio, come delegati di tutti i popoli della Grecia, allo scopo di giudicare controversie proprio come vuol fare la Lega della pace. A somiglianza di questa Lega, essi riconoscevano la necessità di una sanzione ed impiegavano la forza contro i piccoli popoli recalcitranti; quanto ai grossi, era del tutto differente!...

La forma, sempre la forma! Questa è la punizione per voi democratici che vivete separati dal popolo e non lo vedete che dall'alto delle vostre frasi sonore, che non sospettate che il popolo abbia fame e che, se vuole la pace, vuole prima di tutto il pane. Forse che "l'aria pura delle Alpi", che Victor Hugo offre al suo uditorio, basterà a restituire al popolo le forze dopo un rude lavoro? Forse che con le frasi tanto vuote quanto armoniose del grande poeta si trasformerà lo stato economico attuale, unica causa della miseria e causa unica della guerra?

Dopo il suo ritorno da Basilea, Bakunin, assorbito dai suoi affari personali e dai suoi preparativi per la partenza, si occupò ben poco dell'Internazionale e dell'Alleanza per quelle poche settimane che egli ancora passò a Ginevra (13 settembre - 30 ottobre). Ecco quanto lui stesso racconta al riguardo, in una parte inedita del suo *Rapporto sull'Alleanza* (p. 79):

Non andavo quasi più o comunque molto di rado alle riunioni dell'Internazionale e non vi parlai che un'unica volta, la vigilia della mia partenza³. Quanto alla Sezione dell'Alle-

3. Nell'assemblea generale del 27 ottobre («Egalité» del 30 ottobre): la parola "la

anza, non presi parte, dopo il mio ritorno a Ginevra da Basilea, che ad una sola deliberazione⁴: quella che ebbe per oggetto di chiedere al Comitato federale romando l'adesione alla Federazione romanda. Questa richiesta fu presentata⁵ da Fritz Heng, che era contemporaneamente segretario della Sezione dell'Alleanza e membro del Comitato federale, come Duval che, a quel tempo ancora fedele all'Alleanza, appoggiò la proposta. Il Comitato federale non ci respinse apertamente ma rimandò la propria decisione a tempi più favorevoli, ossia la rinviò alle calende greche. Questa decisione fu comunicata all'assemblea della Sezione dell'Alleanza⁶ da Duval e da Heng, che ci fornirono particolari assai interessanti sul modo in cui era stata presa...

Il quadro tracciato (pp. 80-81 del manoscritto) da Bakunin della riunione del Comitato federale romando del 22 settembre, merita di essere riportato: ci mostra, presi dal vivo, gli intrighi della cricca e si scoprirà in che mani era posta la direzione ufficiale dell'Internazionale di Ginevra:

I sette membri del Comitato federale erano allora: Guétat⁷, presidente; Henri Perret, segretario generale; suo fratello Napoléon, segretario per l'interno; Martin, Chénaz, Duval e Heng. Quando da quest'ultimo fu presentata la domanda,

vigilia" non deve essere presa alla lettera.

4. Secondo il verbali della Sezione dell'Alleanza, Bakunin assistette, dopo il Congresso di Basilea, alla riunione del comitato del 17 settembre, alla seduta della Sezione del 27 settembre e alla riunione del comitato del 1° ottobre.

5. Alla seduta del Comitato federale romando del 22 settembre.

6. Il 27 settembre.

7. Guétat, dapprima vice-presidente e che aveva in seguito sostituito Brosset alla presidenza del Comitato federale, era uno dei membri fondatori della Sezione dell'Alleanza ma aveva subito l'influenza dei politici e sarebbe presto passato interamente nel loro campo. Ecco il ritratto che ne fa Bakunin in un altro brano: "Guétat ci aveva abbandonato. Da quando era diventato membro e vice-presidente del Comitato federale, i fumi degli onori gli erano andati alla sua povera testa. Pieno di sciocca albagia, era diventato assolutamente ridicolo. Aveva finito per fare il suo discorso consueto, stereotipato, sulla Rivoluzione e nelle assemblee generali, così come nel Comitato federale, non votava più che con la reazione". Il verbale della riunione del comitato della Sezione della Alleanza del 17 settembre, riferisce, al riguardo: "Bakunin dà delle spiegazioni sul comportamento del cittadino Guétat nei confronti della nostra Sezione; come egli non si sia conformato alle promesse fatte con la sua firma"; (i membri della Sezione dell'Alleanza firmavano, all'atto della loro ammissione, il programma e il regolamento della Sezione) "egli naturalmente non deve più far parte della nostra Sezione. Duval chiede che si attenda la seduta del Comitato federale di mercoledì (22) per vedere quale sarà la sua condotta; dopo di che, agiremo in conseguenza. Accettato". (Nettlau, *Biografia di Bakunin*, p. 316).

su tutti i volti si dipinse l'espressione di una grande incertezza, per non dire confusione. Tutti cominciarono col dire che erano loro stessi dei membri dell'Alleanza⁸, eccettuato Martin. Nessuno mise in dubbio la regolarità dell'Alleanza come Sezione dell'Internazionale, il che d'altronde sarebbe stato impossibile alla presenza delle lettere originali di Eccarius e di Jung scritte a nome del Consiglio generale e che Fritz Heng aveva loro presentato e in seguito al fatto parimenti decisivo e noto a tutti che la Sezione dell'Alleanza aveva inviato il proprio delegato a Basilea ed era stato ammesso come tale dal Congresso. Il dovere del Comitato federale di accogliere la Sezione dell'Alleanza nella Federazione romanda era dunque evidente, bucava gli occhi, come diceva allora il nostro ex amico Philipp Becker. Ma, d'altro lato, il Comitato federale non poteva compiere questo atto di giustizia senza provocare un grande dispiacere in tutti i capi della cricca reazionaria o ginevrina, che aveva finito per comprendere che questa piccola Sezione aveva notevolmente contribuito al memorabile fiasco che essa aveva subito sulla questione del programma e dei delegati al Congresso. Come uscire da questo dilemma?

Fu Henri Perret, il grande diplomatico dell'Internazionale di Ginevra, che per primo prese la parola. Cominciò a riconoscere che l'Alleanza era una Sezione regolare e riconosciuta come tale sia dal Consiglio generale che dal Congresso di Basilea; che inoltre era una Sezione ottimamente ispirata, utilissima, in quanto ne faceva lui stesso parte (lo credeva lui, ma non ne faceva più parte)⁹; che infine la sua richiesta era perfettamente legittima, ma che il Comitato federale, secondo lui, doveva rimandarne la ricezione ad un'epoca più distante, allorché le passioni sollevate dalle lotte che si erano scatenate si fossero calmate, ecc. ecc. Quanto a Guétat, dichiarò da parte sua che avrebbe accettato l'Alleanza se in questa Sezione non vi fossero persone che non gli piacevano. Martin si pronunciò apertamente contro. Chénaz dormiva. Si decise di rimandare l'accoglimento a un'epoca indeterminata.

8. I due fratelli Perret e Chénaz erano infatti, così come Guétat, Duval e Heng, aderenti al gruppo ginevrino dell'Alleanza.

9. Bisogna concludere, da questo brano, che Henri Perret era stato depennato dall'elenco dei membri della Sezione dell'Alleanza, di certo per "non essersi conformato alle promesse fatte con la sua firma".

La Sezione dell'Alleanza, di fronte a tale decisione, non aveva che una sola cosa da fare: aspettare la riunione del prossimo Congresso romando e sottoporre la questione al Congresso. Ed è a questa soluzione che ci si attenne (verbale della seduta della Sezione dell'Alleanza del 27 settembre).

Sabato 25 settembre mi ero recato da Neuchâtel a Le Locle per sbrigare degli affari personali e portare a termine il trasloco dei miei libri e delle mie carte. Vi rimasi tre giorni. Sabato sera partecipai ad una riunione delle tre Sezioni dell'Internazionale (Sezione centrale, Sezione degli incisori, Sezione dei bulinisti). "Fritz Robert è venuto da La Chaux-de-Fonds – scrivevo. – Abbiamo fatto un rapporto sul Congresso di Basilea. Grande entusiasmo". E così spiegavo l'impiego dei due giorni successivi:

Ieri mattina, domenica, ho lavorato a fare i miei pacchetti e a sbrigare i conti del «Progrès»; il pomeriggio, due internazionalisti sono venuti con le loro mogli e i loro figli per invitarmi a fare una passeggiata. Siamo andati ad una fattoria ad una lega da qui, vicino ai Brenets, che si chiama La Caroline e ne siamo ritornati indietro solo alle otto di sera, cantando felici e beati... Ci ho messo un sacco di tempo per riempire le valigie: c'era un mucchio di libri e di carte. Ho lasciato a Le Locle buona parte di vecchie carte e giornali; il resto è andato a riempire quattro bauli. Senza degli amici che hanno lasciato il loro lavoro per aiutarmi, che hanno perduto l'intera giornata di lunedì e che mi hanno prestato dei bauli non ne sarei mai venuto a capo. Ovunque, anche presso i borghesi, mi è stata fatta un'accoglienza delle più affettuose. Non ti posso ripetere tutto ciò che ho sentito, anche dalla bocca di gente che ritenevo mia avversaria... L'Internazionale fa progressi enormi. Adesso le nostre Montagne e il Giura bernese sono completamente dalla parte della causa socialista. Anche Neuchâtel-città comincia a muoversi. Temo un'unica cosa: che i francesi facciano la loro rivoluzione in questo momento: ciò sconvolgerebbe la nostra propaganda pacifista. Insomma andiamo sempre avanti. (Lettere del 27 e 29 settembre 1869).

Il 4 ottobre ricevetti da Bakunin la lettera seguente, che ripor-
to per intero:

Oggi, 3 ottobre 1869. Ginevra.
Chemin du Vieux-Billard, 40, presso M. Dams.

Carissimo amico, è deciso che lascerò Ginevra tra quindici giorni, ossia verso il 17 circa andrò a passare l'inverno a Lugano (è un segreto; dico a tutti quanti che andrò in Italia o a Barcellona o persino in Francia). Ma prima di andare a Lugano, voglio trascorrere una settimana intera da te e con te. Ora, come fare senza spendere troppo denaro e senza comprometterti? Purtroppo la mia statura non si presta troppo a farmi passare inosservato. Dovrei forse semplicemente fermarmi in un alberghetto o in una pensione di Neuchâtel? Allora, quando si conoscerà il mio nome, ciascuno dei miei passi sarà spiato e, siccome mi propongo di far visita insieme a te ai principali amici delle Montagne parecchie volte, le nostre riunioni potrebbero attirare l'attenzione pubblica, il che sicuramente non converrà molto ai nostri piani. Come fare? Invento qualche cosa. Combina il mio arrivo e il mio soggiorno da te secondo la tua comodità: perché non mi hai detto che presto ti dovrai sposare?¹⁰ Da quando ci siamo separati, non ho più avuto assolutamente alcuna notizia da te. E non ti eri ancora perfettamente ristabilito e avevi molte faccende sgradevoli da sbrigare. Qual è stata la soluzione e la conclusione di tutto? Mi interessa molto, perché ti voglio bene. Non voglio lasciare il paese prima di averti visto e di aver parlato a lungo, a testa sgombera, con te. È un mio bisogno del cuore quanto di opportunità piccola e grande, intima e pubblica. Dobbiamo intenderci su ogni cosa, in modo da regolare e sapere da ambo le parti che cosa dobbiamo fare e su chi dobbiamo e possiamo contare. In una maniera o nell'altra, bisogna che riuniamo una o due volte tutti gli amici: Schwitzguébel, Fritz Robert, Heng che si troverà allora già a La Chaux-de-Fonds¹¹, Floquet, Spichiger e Graisier e tutti gli altri che vorrete. Ho scritto anche a Janasch di venire in quel periodo a Neuchâtel, da solo o con Collin. Ma tutto ciò dopo che avremo a lungo discusso con te e innanzitutto deciso tutto tra noi due. Quindi rispondimi subito e cerca di sbrigare le cose in maniera che io spenda poco e non comprometta né la nostra causa né la nostra amicizia né alcuno.

Tuo devoto M.B.

Troverai il mio nuovo indirizzo in cima a questa lettera.

10. Il mio matrimonio fu celebrato il 14 ottobre.

11. Heng doveva lasciare Ginevra (come in effetti fece) verso la metà di ottobre per ritornare a lavorare a La Chaux-de-Fonds.

L'incontro progettato non poté aver luogo. Un incidente imprevisto spinse Bakunin a prolungare il suo soggiorno a Ginevra; e quando egli partì, il 30 ottobre, fu per recarsi direttamente a Lugano, dove arrivò il 1° novembre; lo vidi di passaggio a Neuchâtel, fra due treni, ma non ho serbato che un vago ricordo di quell'incontro: so solo che, tra l'altro, mi parlò di Sentiñon, uno dei delegati spagnoli al Congresso di Basilea e dei rapporti di profonda amicizia che aveva stretto con lui.

Il motivo che trattenne Bakunin a Ginevra più a lungo fu la pubblicazione, sul «Réveil» di Parigi del 2 ottobre, di un articolo di Moritz Hess in cui veniva attaccato in modo perfido e calunnioso e con lui tutti quelli che, al Congresso di Basilea, avevano votato per quello che il resoconto del «Progrès» aveva chiamato il “collettivismo anarchico”. Bakunin iniziò immediatamente a scrivere una risposta indirizzata *Ai cittadini redattori del «Réveil»*, risposta che non terminò, certamente perché aveva assunto proporzioni smisurate (il manoscritto si interrompe alla 37ª pagina); si mise quindi a scrivere un opuscolo in vari capitoli cui diede il titolo di *Professione di fede di un democratico socialista russo, preceduta da uno studio sugli ebrei tedeschi*; inviò l'inizio del suo manoscritto a Herzen, pregandolo di proporne la pubblicazione all'editore Dentu (lettera del 18 ottobre 1869, nella Corrispondenza). Herzen, non trovò di suo gusto il manoscritto e tra le altre osservazioni, manifestò a Bakunin la sua sorpresa di vedere che se la prendeva con gente scarsamente conosciuta come Hess e Borkheim, invece di attaccare direttamente Marx, loro istigatore¹². Bakunin rispose a Herzen con una lettera notevolissima (28 ottobre), in cui spiega, con quella generosità e quella dirittura da cui non s'è mai allontanato, i motivi per cui teneva da conto Marx:

Non ignoro che Marx è stato l'istigatore e il sobillatore di tutta questa calunniosa ed infame polemica che è stata scatenata contro di noi. Perché l'ho allora risparmiato? Ho fatto ancor di più, l'ho lodato, gli ho conferito¹³ il titolo di *gigante*. Lasciando da parte tutte le bassezze che ha vomitato contro di noi, non potremmo disconoscere, almeno io, gli immensi servizi da lui resi alla causa del socialismo, che egli serve con intelligenza, energia e sincerità da quasi venticinque anni, cosa in cui indubbiamente ci ha superati tutti. È stato uno dei primi fondatori e sicuramente il principale dell'Internazionale.

12. È noto che Herzen e Marx si detestavano.

13. Nel manoscritto inviato a Herzen.

zionale e questo è, ai miei occhi, un merito enorme, che riconoscerò sempre, qualunque cosa abbia fatto contro di noi. La seconda ragione è la *politica* e una *tattica* che ritengo giustissima... Marx è innegabilmente un uomo molto utile nell'Associazione internazionale. Ancora oggi, egli esercita sul suo partito un'influenza positiva e costituisce il più saldo appoggio del socialismo, l'ostacolo maggiore contro l'invasione delle idee e delle tendenze borghesi. E non mi perdonerei mai se tentassi di cancellare o di indebolire la sua benefica influenza all'unico scopo di vendicarmi di lui. Potrebbe però accadere e anche tra breve, che io ingaggi una lotta con lui, non per l'offesa personale, naturalmente, ma per una questione di principio, a proposito del comunismo di Stato, di cui lui stesso e i partiti inglese e tedesco che egli dirige sono i più veementi partigiani. Allora sarà una lotta a morte. Ma c'è un tempo per tutto e il momento di questa lotta non è ancora venuto.

Le critiche di Herzen però distolsero Bakunin dall'idea di pubblicare l'opuscolo, il cui manoscritto (che non è stato ritrovato) non pare sia stato terminato. Una seconda lettera indirizzata al «Réveil», più breve della prima, fu scritta in ottobre e inviata da Bakunin a Herzen; ma, invece di chiederne la pubblicazione, questi s'accontentò di una spiegazione verbale con Delescluze, che stampò poi sul suo giornale una dichiarazione destinata a dare soddisfazione all'offeso.

Il manoscritto incompiuto, di 37 pagine, intitolato *Ai cittadini redattori del «Réveil»*, esiste¹⁴. Contiene il seguente brano, in cui Bakunin spiega i motivi personali che Moritz Hess aveva di volergliene:

L'avevo completamente dimenticato¹⁵ e non mi sono rammentato di lui che in occasione del suo ultimo opuscolo¹⁶, che il mio amico Johann Philipp Becker mi aveva consegnato chiedendomi se non volessi scrivere al riguardo un articolo per l'«Egalité», organo dell'Associazione internazionale dei lavoratori di Ginevra. Dopo averlo scorso, ho ritenuto di dover rifiutare, non avendo trovato in quello scritto pretenzioso e confuso che un desiderio evidente, quello di conciliare la capra borghese col cavolo del proletariato. L'«Egalité»

14. Ne ho già citato in precedenza alcuni paragrafi (pp. 327 e 329-331).

15. Dal 1844, quando si erano incontrati a Parigi.

16. Uscito nella prima metà del 1869.

non poteva sottoscriverlo senza tradire il suo programma e il suo nome.

Incontrai un'altra volta Hess all'ultimo Congresso di Basilea. Non l'avrei affatto riconosciuto, tanto eravamo invecchiati, se J. P. Becker non me l'avesse presentato definendolo come uno dei padri della Chiesa comunista in Germania. Non mi fu però difficile riconoscere subito, preavvisato com'ero d'altronde dalla lettura dell'ultima opera uscita dalla sua penna, che Becker si ingannava stranamente sul mio conto. Trovai nell'ex discepolo di Marx¹⁷ un aderente convertito e fanaticamente devoto delle idee politiche e sociali di Amand Goegg.

Moritz Hess parla molto della mia attività al Congresso di Basilea. Purtroppo io non ho niente da raccontare della sua, se non che egli ha fedelmente applaudito i discorsi di Goegg e che ha sempre votato con lui.

Ma perché ce l'ha con me? Ah! È che ho avuto la disgrazia di ferirlo per due volte nel suo amor proprio: innanzitutto dicendogli francamente quel che pensavo del suo famoso opuscolo e un'altra volta qualificando, come meritava, il suo comportamento disonesto in un incidente che era nato tra alcuni delegati parigini e me¹⁸.

Da parte mia, avevo scritto, in risposta all'attacco di Moritz Hess, un articolo che comparve sul «Progrès» del 16 ottobre (n. 21). Eccolo:

Echi del Congresso di Basilea.

Il «Réveil», giornale radicale di Parigi, pubblica sul suo numero del 2 ottobre un articolo a firma Moritz Hess e che vorrebbe fare conoscere al pubblico la *storia segreta del Congresso di Basilea*.

Ecco, secondo Moritz Hess, in che cosa consiste questa storia segreta.

C'era, a Basilea, *un partito russo, capeggiato da Bakunin e parente stretto del partito prussiano capeggiato da Schweitzer. Questo partito russo agiva nell'interesse panslavista. Bakunin si era illuso di riuscire a spingere il Congresso di Basilea a modificare i*

17. Abbiamo visto (p. 221) che in una lettera dell'11 marzo 1869, Bakunin parlando di Hess (che Becker gli aveva riportato alla memoria), diceva di lui: "Tedesco, altrettanto dotto e più pratico di Marx e in qualche modo il creatore di quest'ultimo". Questi due giudizi, che appaiono contraddittori, si spiegano però molto bene quando si studia più da vicino lo sviluppo delle idee socialiste di Marx.

18. Non mi ricordo dell'incidente cui Bakunin allude.

principi e la direzione dell'Internazionale; ma questi intrighi vennero sventati nell'assemblea annuale dei delegati.

Certo, ecco la novità. Che cosa pensano i delegati della Svizzera romanda delle mene panslaviste che attribuisce loro Moritz Hess?

Non è tutto. Hess aggiunge a questa prima assurdità, altre assurdità, che egli frammischia di insinuazioni odiosamente perfide: “Un partito russo non esisteva ancora nei precedenti Congressi dell’Internazionale. È stato nel corso dell’anno passato che un tentativo tendente a modificare l’organizzazione e i principi dell’Internazionale, come pure a trasferire la sede del Consiglio generale di Londra a Ginevra, è stato attuato da Bakunin, patriota russo di cui non mettiamo in dubbio la buona fede rivoluzionaria, ma che accarezza progetti fantasiosi non meno riprovevoli dei metodi di azione che egli utilizza per metterli in pratica.

“... Si può comprendere che un patriota russo, quand’anche non abbia alcun secondo fine inconfessabile, come viene ipotizzato dal capo dei comunisti prussiani¹⁹, abbia delle preferenze per dei metodi sommari, che sboccano fatalmente in una guerra sociale che permetterebbe ai barbari del Nord di ringiovanire la civiltà moderna”²⁰.

Lasciamo a Bakunin il compito di rispondere sul «Réveil» stesso (e sappiamo che lo farà) alle calunnie che lo concernono personalmente. (Non capiamo come un giornale redatto da Delescluze, che è una persona onesta, abbia potuto ospitare simili infamie e siamo sicuri che il «Réveil», meglio informato, farà giustizia delle calunnie di Moritz Hess.

Veniamo a quanto riguarda l’Internazionale. Che cos’è mai questo portentoso piano di trasferire il Consiglio generale a Ginevra? Chi di noi, vi chiediamo, socialisti della Svizzera romanda, si è mai sognato una cosa simile? Eccoci dunque trasformati in tenebrosi cospiratori, che ricevono le direttive da un agente del governo russo, che ordisce contro il Consiglio generale di Londra e *mina sordamente* (queste sono le espressioni di Moritz Hess) *l’organizzazione dell’Internazio-*

19. Schweitzer.

20. Marx aveva scritto di Herzen che “questo mezzo russo, moscovita fino all’osso, ha previsto seriamente il ringiovanimento dell’Europa per mezzo del knut e una trasfusione obbligatoria di sangue calmucco” (*Das Kapital*, primo libro, 1867, p. 763). Ha soppresso questa frase nella traduzione russa (effettuata da Lopatin), come pure nella edizioni successive, per non alienarsi le simpatie dei socialisti russi, che furono i suoi primi lettori.

nale! Pensate un po', voi tutti che lottate con noi contro il privilegio borghese, che cercate di creare ovunque associazioni operaie e di affiliarle all'Internazionale, che combattete per l'Internazionale, che siete perseguitati per l'Internazionale, pensate un po' che vi si rappresenta ai parigini come attentatori contro l'Internazionale!

Ah! Stiamo bene in guardia, compagni, contro questa tattica diabolica dei nostri avversari, che cercano di ucciderci con il veleno del sospetto e della reciproca diffidenza.

E chi è questo Moritz Hess, che sa mentire così bene? Se fosse un avversario dichiarato, non ci si darebbe la pena di rispondere. Ma egli era *un delegato al Congresso di Basilea*. Sì, il signor Hess era seduto al Congresso, all'ufficio del Congresso, tra i segretari tedeschi; non è dunque per ignoranza che ha peccato. Come spiegarsi l'inqualificabile attacco e le accuse assurde che ha pubblicato sul «Réveil»? Sappiamo, è vero, che Bakunin ha gravemente ferito l'amor proprio di Hess dicendogli quel che pensava di un opuscolo di sua ideazione; ma è così che ci si vendica di una critica letteraria?

Nello stesso articolo, Hess divide i delegati di Basilea in due campi: i *comunisti russi* e i *collettivisti dell'Internazionale*. Non sappiamo bene quali siano quelli che egli designa con quest'ultimo titolo ma sotto la denominazione di comunisti russi egli intende evidentemente quelli che hanno votato nello stesso senso di Bakunin, ossia i belgi, una parte dei tedeschi, la maggioranza dei francesi, gli svizzeri, gli italiani e gli spagnoli. Tra i *collettivisti dell'Internazionale* e i *comunisti russi*, ossia tra Hess e noi, c'è (è lui che lo ha detto) *tutta la differenza che esiste tra la civiltà e la barbarie, tra la libertà e il dispotismo, tra dei cittadini che condannano ogni tipo di violenza e degli schiavi abituati agli intrighi della forza bruta*.

I collettivisti dell'Internazionale, aggiunge Hess, *pensano che la rivoluzione politica e la democrazia radicale debbano precedere la rivoluzione e la democrazia sociali*.

In tutto questo sproloquio e in mezzo agli equivoci che Hess vorrebbe far nascere, una sola cosa è chiara ed è la confessione contenuta in queste ultime righe. Hess, che al Congresso di Basilea non ha fatto alcuna dichiarazione di principi netta e franca, lascia ora intravedere il fondo del suo pensiero: egli vorrebbe, come tutti i radicali, sfruttare il socialismo a vantaggio della politica borghese. Conosciamo questo ritornello della rivoluzione politica che deve precedere la

rivoluzione sociale. Sono gli uomini che predicano queste cose che cercano di sviare l'Internazionale dal suo obiettivo vero; quanto a noi, ci atteniamo al programma della nostra grande Associazione, quale è stato espresso fin dall'inizio e insisteremo a rifiutare di associarci a qualsiasi movimento politico *che non abbia come fine immediato e diretto l'emancipazione completa dei lavoratori*.

È inutile, dopo i numerosi articoli nei quali abbiamo esposto i principi del nostro socialismo, dichiarare che, malgrado le ridicole affermazioni di Hess, noi non siamo né *comunisti* né *russe*, che la *barbarie* e il *dispotismo* sono proprio ciò che vogliamo distruggere; che infine siamo noi che abbiamo creato il termine *collettivisti* per contrapporlo a quello di *comunisti* e che è soprattutto a noi, di conseguenza, che appartiene il diritto di assumere il titolo di *collettivisti dell'Internazionale*.

Con la partenza di Bakunin da Ginevra, quali erano gli uomini ai quali sarebbe andato il compito di continuare, in questa città, la propaganda del socialismo rivoluzionario e di lottare contro lo spirito borghese della fabbrica? Serno-Solov'ëvic, che aveva reso così grandi servigi durante gli scioperi del 1867 e 1868, era morto e la sua perdita era un gran vuoto per l'Internazionale ginevrina; se ci fosse stato lui, la sua influenza avrebbe potuto controbilanciare fino a un certo punto quella della cricca reazionaria.

Quando era vivo, gli intriganti lo avevano perseguitato con il loro odio e le loro basse calunnie; quando venne seppellito, i suoi avversari, ritenendo buona tattica cercare di far dimenticare il loro comportamento, non osarono opporsi alla costruzione del monumento che gli venne eretto al cimitero, con le sottoscrizioni degli operai dell'edilizia soprattutto. "Serno-Solov'ëvic, di cui questi signori parlano oggi con lacrime di cocodrillo negli occhi e che fu certamente uno dei membri più utili e più devoti dell'Internazionale di Ginevra, era stato trattato pubblicamente da loro come spia russa" (Bakunin, *Rapporto sull'Alleanza*, parte inedita, p. 57).

Brosset, così energico un tempo, non era più lo stesso; soprattutto da quando aveva perduto sua moglie; come ha scritto Bakunin nel suo Rapporto sull'Alleanza, "un cuore forte, una amica costante, che era il suo buon genio ispiratore". Rimanevano Perron e Robin.

"Perron, per l'esaltazione disinteressata dei suoi principi e soprattutto per la sua profonda amicizia verso Serno-Solov'ëvic, di cui prese sempre nobilmente le difese, si era attirato subito gli odi

dei suoi concittadini ginevrini. Ma è soprattutto a partire dalla fine del 1868, dopo il Congresso di Bruxelles, quando fu il fondatore e il principale redattore del giornale l'«Egalité», che divenne il capo espiatorio della buona società ginevrina. Ebbe la disavventura, inoltre, di andare a toccare gli interessi e di ferire la vanità di un tipografo feroce, Crosset e di attirarsi il suo odio personale. Crosset divenne il nucleo di un gruppo in parte riconosciuto ma nella maggior parte anonimo (ne facevano parte Henri Perret e numerosi altri capi della fabbrica), che riversò le sue calunnie contro Perron. Mi guadagnai i miei primi nemici nell'Internazionale [di Ginevra] prendendo energicamente le difese di Perron, col quale ero legato da amicizia". (Bakunin, *Rapporto sull'Alleanza*, parte inedita, pp. 57-58).

Si è visto che Perron aveva dovuto abbandonare l'«Egalité» nei mesi di luglio e agosto. Ne riprese la direzione alla vigilia del Congresso di Basilea; in ottobre cedette la direzione a Robin, che disponeva di più tempo di lui ma continuò ad occuparsi del giornale con zelo fino al gennaio 1870.

Robin era appena arrivato in Svizzera. Molto fedele, attivo, intelligente, con una seria cultura scientifica (era stato allievo dell'Ecole normale supérieure di Parigi, laureato in scienze), si era dato con passione alla propaganda del socialismo rivoluzionario. Aveva dei difetti: spirito sistematico, carattere puntiglioso e aggressivo, la mania di attribuire importanza a delle piccole trovate in genere bizzarre; tanto che pensò di fare fabbricare delle medaglie dette "dell'Internazionale" di cui si prometteva meraviglie per la propaganda e di fare stampare gran quantità di volantini destinati ad essere distribuiti oppure, gommati sul retro, incollati dappertutto, minuscoli manifesti, sui muri delle case, sulle porte degli edifici, sulle rocce e sui tronchi d'albero in piena campagna, sui pali del telegrafo lungo le strade, ecc. Ma le qualità, in Robin, superavano allora i difetti; e le sue bizzarrie, che ci facevano sorridere e forse ci irritavano un po', non mi impedivano di provare per lui grande stima e amicizia.

Perron e Robin se l'intendevano perfettamente²¹ e si poteva sperare che la loro collaborazione avrebbe prodotto risultati utili.

21. Al suo arrivo a Ginevra, Robin, come si è visto, ricevette dapprima l'ospitalità di Bakunin. Era venuto da solo, lasciando in Belgio sua moglie e i suoi figli che, in settembre, lo raggiunsero a Basilea durante il Congresso. Quando egli li ebbe condotti con sé a Ginevra, Perron, esecutore testamentario di Serno-Solov'ëvic, installò la famiglia Robin nell'appartamento ammobiliato prima occupato da Serno, appartamento il cui affitto era stato pagato in anticipo per un anno intero.

L'«Egalité», sotto la loro direzione comune (Robin sostituì Bakunin nel Consiglio di redazione), assunse un nuovo carattere, in cui la personalità di Robin, soprattutto, lasciò il segno. Su loro iniziativa, poi, fu deciso che le riunioni settimanali di studio e di discussione, che l'anno prima si erano tenute al circolo delle Quattro Stagioni ogni mercoledì in inverno, sarebbero state riprese nel circolo del Tempio Unico: la prima si ebbe il 20 ottobre e vi si adottò un programma di punti da discutere; le altre si susseguirono regolarmente di settimana in settimana fino al 1° dicembre; nei numeri 40 e 41 dell'«Egalité», Robin, per facilitare l'organizzazione di quelle sedute, pubblicò una specie di manuale di comportamento in uso nelle assemblee parlamentari.

Alla seconda di queste riunioni (27 ottobre), si vide salire alla tribuna un emigrato russo, Nikolaj Utin che ho già avuto occasione di nominare e che quel giorno fece la sua prima apparizione nell'Internazionale ginevrina: pronunciò un elogio delle Trade Unions inglesi, che propose come modello di solidarietà e di buona organizzazione della resistenza. È in risposta a questa arringa di Utin che Bakunin, che era presente, parlò per la prima volta a Ginevra²²: egli fece osservare che le Trade Unions avevano un obiettivo molto meno radicale dell'Internazionale, che non cercavano che di migliorare la situazione del lavoratore nell'ambiente esistente, mentre la seconda perseguiva la trasformazione sociale completa, la soppressione del padronato e del salariato; ed insistette sull'utilità di non perdere di vista l'emancipazione completa dei lavoratori attraverso la rivoluzione sociale («Egalité», n. 41). Utin ispirava in Bakunin una viva antipatia e una diffidenza fin troppo giustificata, come dimostrò il corso degli avvenimenti. Il verbale della riunione del Comitato della Sezione dell'Alleanza del 17 settembre ci mostra il vecchio rivoluzionario che mette in guardia i suoi amici: «Dal presidente (Bakunin) viene la raccomandazione ad essere severissimi nell'accettare nuovi soci nel nostro seno e dice inoltre di non accogliere mai i cittadini Utin, Trussov²³ e soci, che son tutti degli intriganti che cercano di carpire quel che avviene da noi». Perron e Robin non vollero tener conto di questo avvertimento e accettarono da amico Utin, dopo la partenza di Bakunin, come un utile collaboratore. Se ne pentirono quando ormai era tardi.

Il Rapporto sull'Alleanza di Bakunin contiene (pp. 88-110) due

22. Ad eccezione di una circostanza unica nella primavera del 1870, il 10 aprile.

23. Trussov era il segretario del giornale russo di Utin, «La Causa del Popolo». Come il suo padrone, anch'egli fece, qualche anno dopo, atto di sottomissione al governo e finì i suoi giorni da fedele suddito dello zar.

capitoli (inediti) intitolati: “Disastrosa campagna di Perron e di Robin (autunno e inverno 1869-1870)” e “Utin, il Maccabeo e il Rothschild dell’Internazionale di Ginevra”. Sono troppo lunghi per essere riprodotti qui, ma ne fornirò un’analisi che non sarà inutile al lettore: dopo aver letto, in anticipo, il giudizio emesso da Bakunin sui fatti che racconterò nel prossimo capitolo, se ne capirà meglio la concatenazione e la portata.

Perron e Robin (riassumo l’esposizione di Bakunin) erano per principio contrari all’esistenza della Sezione dell’Alleanza; e trascurarono, di conseguenza, di darsi da fare per mantenere la vita interna di questa Sezione in cui, con la propaganda individuale, si poteva esercitare un’influenza efficace e che era il solo posto in cui potessero avere contatti coi lavoratori dell’edilizia. Essi non vollero ricorrere, per la propaganda, che alle assemblee generali, alle grandi riunioni in cui non si discute, dove si pronunciano discorsi dall’alto della tribuna. Non bisogna evidentemente disprezzare le assemblee generali: sono utili, anche necessarie nelle grandi occasioni, ma, per assicurarsi una maggioranza consapevole (non una maggioranza addormentata, alla mercé delle tirate infiammate di un oratore o una maggioranza che è stata formata con intrighi orditi nei corridoi, in cui dei comitati impongono una parola d’ordine), è indispensabile una preparazione individuale precedente, in riunioni poco affollate che offrano l’occasione di discutere e di chiarirsi le idee. D’altra parte, nelle assemblee generali, è impossibile riconoscere le individualità migliori, i caratteri temperati, le volontà serie, gli uomini che nelle officine esercitano una influenza legittima sui loro compagni: non sono di solito quelli a parlare; loro tacciono e lasciano parlare gli altri. Perron e Robin, “amanti platonici del parlamentarismo”, volevano dunque rivolgersi sempre al grande pubblico, fare tutto nelle e attraverso le assemblee generali; disdegnavano la propaganda individuale e questo fu il loro torto.

Col loro modo di fare, essi esercitarono sulle riunioni dell’Alleanza una influenza incresciosa. Riporto qui il testo di Bakunin:

Per la reale amicizia, per la fiducia reciproca che vi regnava, prima ci si sentiva in famiglia. Sotto il loro fiato scettico e glaciale, tutta la fiamma, tutta la fede dell’Alleanza in se stessa diminuirono a vista d’occhio e finirono per estinguersi completamente. Robin possiede in tutto il suo aspetto qualcosa di nervoso, di litigioso, che, contrariamente alle sue migliori intenzioni, agì come un dissolvente in tutte le associazioni operaie. Perron, con la sua aria fredda, una sfuma-

tura di aridità ginevrina, nello stesso tempo sdegnosa e timida e che esprime così male la sensibilità e il calore nascosti del suo cuore, respinge piuttosto che attirare; respinge soprattutto i lavoratori dell'edilizia, di cui egli sembra disprezzare l'ignoranza e la volgarità. È in gran parte colpa di Perron e di Robin, ad esempio, se Duval ci ha abbandonato: tutt'e due giudicavano Duval uno sciocco, uno spaccone e lo trattarono come tale; ebbero torto. Anche io conoscevo tutti i difetti di Duval, ma finché io rimasi lì, egli fu completamente fedele a noi e spesso molto utile. Se fossi rimasto a Ginevra, egli non ci avrebbe mai abbandonato, perché avevo l'abitudine di non disprezzare e di non trascurare mai alcuno dei nostri alleati. Non mi accontentavo dei nostri giorni di riunione, ma cercavo di incontrarli ogni sera al circolo, mi sforzavo di allevare sempre in loro le buone disposizioni. È un'opera a volte assai fastidiosa, ma necessaria; per tale mancanza, Robin e Perron si sono trovati, il giorno della crisi, senza appoggi, senza amici e la diserzione di Duval, molto influente nella Sezione dei falegnami, ci ha provocato un gran danno.

... Dunque, l'attività e la propaganda individuali di Robin e Perron, infatuati esclusivamente della loro cara pubblicità e della loro propaganda a furia di colpi di grancassa e di distribuzione di medagliette²⁴, erano nulle; e, proprio per questo, la loro attività, sia nel giornale che nelle assemblee popolari, era condannata in anticipo a un fiasco completo.

Perron e Robin avevano creduto nella possibilità di placare, con un linguaggio conciliante, l'ostilità dei sobillatori della fabbrica. Non si sognavano neppure di fare delle concessioni di principi; ma speravano che, con una certa maniera di comportarsi, avrebbero spinto la "fabbrica" ad adottare o quanto meno a tollerare, le idee contro le quali aveva così violentemente protestato. In effetti, all'inizio ci fu una riconciliazione apparente; e l'«Egalité», abbassato il tono e evitati i punti cruciali, meritò per qualche tempo gli elogi di Grosselin. "Ma a meno di annullarsi e di tradire la propria missione, non si poteva mantenere più a lungo sul giornale quell'atteggiamento remissivo: ed ecco che quelle cose tremende, la proprietà collettiva, l'abolizione dello Stato, l'ateismo, la guerra dichiarata ad ogni politica di compromesso, cominciarono a mostrare la punta del naso; e man mano che riapparivano, si sollevava

24. Vedi p. 347 e più avanti p. 355.

anche la tempesta che quei punti dovevano immancabilmente e sempre provocare nelle coscienze borghesi. Le proteste ricominciarono contro l'«Egalité»; e siccome Robin è estremamente nervoso e poco paziente, la guerra si riaccese con la massima energia". L'epilogo fu quale doveva essere: "Perron e Robin avevano trascurato i lavoratori dell'edilizia e non avevano attirato quelli della fabbrica; di modo che mentre s'immaginavano di avere dalla loro quasi tutta l'Internazionale di Ginevra, in realtà non avevano nessuno, neppure Utin, il loro protetto, il loro figlio adottivo"; e quando, al culmine del conflitto, non videro più altra soluzione che dare le dimissioni e abbandonare il giornale, "nessuno li trattenne e nessuno pianse. Utin, il serpentello riscaldato nel loro seno, non aspettava che il momento in cui, armato della sua formidabile loquacità, della sua faccia di bronzo e dei suoi quindicimila franchi di rendita, avrebbe potuto raccogliere la loro successione. Robin partì per Parigi, Perron si ritirò scontento sotto la sua tenda e Utin tutto solo riempì il vuoto che aveva provocato la loro ritirata simultanea".

Nikolaj Utin (visto che questo insignificante personaggio svolse per un momento un importante ruolo, non soltanto a Ginevra ma nell'Internazionale tutta intera, bisogna pur presentarlo) era "il figlio di un ricchissimo israelita, che commerciava in acquavite, il commercio più sporco e più lucroso in Russia". Dal 1861 al 1863, era stato studente all'Università di Pietroburgo: "era il momento della grande agitazione politica e socialista in Russia; allora si cospirava senza rischi; il governo, sorpreso, lasciava fare: si può immaginare se Utin non ne approfittò".

Egli – continua Bakunin – si dice discepolo e amico di Cernysevskij, ma son certo che menta. Cernysevskij era un uomo troppo intelligente, troppo serio, troppo sincero per aver potuto sopportare un ragazzino falsamente esaltato, chiacchierone senza dignità e infatuato di se stesso. Sicuramente i suoi rapporti con Cernysevskij erano simili ai suoi pretesi rapporti amichevoli con Serno-Solov'ëvic. Avete sentito parlare del discorso che egli ha pronunciato all'inaugurazione del monumento eretto sulla tomba di Serno²⁵: parlò della loro amicizia, della loro reciproca simpatia. Il fatto è che Serno aveva un profondo disprezzo per Utin; non parlava mai di lui che con ripugnanza. "Se c'è qualcuno che mi ha fatto provare orrore per la parola rivoluzione, mi disse una volta, questo è Utin".

25. Vedi p. 389.

Utin emigrò nel 1863: “le persecuzioni erano cominciate e non è uomo da affrontare i rischi; egli non li desidera che a parole e da lontano”. Visse in Inghilterra e poi in Svizzera, dove si legò per un certo tempo, nel 1868, alla persona di Bakunin: ma questi lo congedò ben presto; “c’era incompatibilità assoluta, non di idee, giacché, a parlare propriamente, Utin non ne aveva, ma di umore, di temperamento, di obiettivi”. Al Congresso della pace e della libertà, a Berna, si consumò la rottura:

Quando i miei amici ed io, decisi ad uscire dalla Lega, ci riunimmo per tenere consiglio sulla linea da seguire, Utin, senza essere invitato, si presentò tra di noi. Lo pregai di andarsene, dicendogli che volevamo rimanere soli. Potete immaginare il suo furore. Quella stessa sera fondammo l’Alleanza e capite bene che egli ne divenne un nemico accanito.

... Nell’estate del 1869, in due proclami russi, uno firmato col mio nome, tradotto e pubblicato sulla «Liberté» di Bruxelles (“Alcune parole ai miei giovani fratelli di Russia”), l’altro anonimo, attaccai le idee o piuttosto le frasi ridicole del suo giornale russo, il che naturalmente non fece crescere la sua amicizia verso di me. Sono sicuro che mai è stato detestato un uomo più di quanto egli abbia detestato me.

I due principali mezzi d’azione di Utin erano la menzogna prima di tutto e poi il denaro, i quindicimila franchi di rendita che questo “Rothschild” doveva al commercio paterno. Egli disponeva di un terzo mezzo ancora, che non era da sottovalutare: le influenze femminili. Bakunin parla con brio beffardo del ruolo svolto dalle ammiratrici di quel “Maccabeo dell’Internazionale”:

Utin è in debito di un gran cero alle dame russe del suo piccolo cenacolo. Esse sono in ginocchio dinanzi a lui, ammirano la sua dedizione, il suo eroismo e i suoi paroloni; e lui si dimena e si sgola gloriosamente davanti a loro, come un gallo nel pollaio. Ha saputo trasformarle in altrettante propagandiste e mestatrici per suo conto. Esse cantano dappertutto le sue virtù e, svergognate quanto lui, calunniavano tutti quelli che osano non piacergli. Naturalmente io sono diventato la loro bestia nera. Al Congresso di Basilea, dove, circondato dalle sue donne, era venuto a svolgere il ruolo di pubblico, queste signore, guidate dal grande tattico, si erano divise i ruoli. I delegati inglesi, che probabilmente parve-

ro loro i più sciocchi e che agli occhi di Utin avevano il merito di essere più o meno degli amici di Marx e allo stesso tempo membri del Consiglio generale, divennero l'obiettivo particolare delle loro attenzioni e delle loro civetterie.

È questo volgare personaggio, mentitore e vanesio, che Perron e Robin avevano imbarcato con loro nel giornale e nella propaganda:

E tuttavia – aggiunge Bakunin – il giorno stesso della mia partenza io li avevo supplicati ancora di guardarsi da quel piccolo intrigante. Io che lo conoscevo, sapevo quel che valeva e quel che voleva. Perron mi rispose “che bisognava occuparsi dei principi e non delle persone”. Alzai le spalle e tacqui. Vorrei sapere quel che ne pensa adesso: chi di noi due aveva ragione, lui o io?

[torna all'indice](#)

XIII

*Gli ultimi due mesi del 1869. A Ginevra, tregua apparente.
Propaganda attiva nel Giura svizzero.
Articoli del «Progrès», n. 22 e 23 (30 ottobre e 13 novembre).
Elezione del Consiglio di Stato a Ginevra (14 novembre).
Affari generali: Aubin (8 ottobre), elezione di Rochefort
a Parigi (21 novembre), la «Marseillaise».
Il «Progrès» diventa settimanale (27 novembre).
Mio viaggio a Lione con Sentiñon (4 dicembre).
Progressi dell'Internazionale in tutti i paesi.
Proseguimento della propaganda nel Giura.
Errori commessi da Robin come direttore dell'«Egalité»,
nuove discordie a Ginevra (novembre-dicembre).
La «Tagwacht» a Zurigo (dicembre). Mia lettera a Murat;
lettera a me da Varlin («Progrès» del 1° gennaio 1870)*

Ho già parlato delle assemblee generali del mercoledì, al Tempio Unico di Ginevra. In quella del 3 novembre, Utin, ritornando sul suo discorso della settimana precedente che aveva provocato una replica di Bakunin, dichiarò che le idee che egli aveva esposto non erano state comprese: cercò di posare da rivoluzionario, dicendo che anche lui credeva che una rivoluzione sociale violenta fosse inevitabile, ma che bisognava che a prepararla fosse l'organizzazione operaia e lesse delle risoluzioni miranti a strutturare, sul modello delle Trade Unions, le società di resistenza svizzere. Perron e Robin appoggiarono Utin. Un altro espose un progetto di federazione internazionale delle società dello stesso mestiere. Fu nominata una commissione per studiare i vari progetti. Perron diede quindi lettura di un progetto per l'organizzazione della propaganda, redatto da Robin; tra l'altro vi si leggeva: "Noi consigliamo di distribuire a profusione, di affiggere ovunque, dei volantini, sempre seguiti dall'indirizzo dei gruppi presso i quali i lavoratori troverebbero tutte le informazioni al riguardo... Noi vediamo che, per perpetrare le superstizioni che essi sfruttano, i preti di tutte le sette distribuiscono delle medaglie, dei santini; allora seminiamole anche noi a profusione e riusciremo a vincere i nostri

nemici impiegando le loro stesse armi... Fabbricati con cura su grande scala, questi piccoli mezzi così poderosi hanno un costo incredibilmente basso: volantini a 15 o 20 centesimi ogni cento, medaglie a 2 o 3 centesimi al massimo, grandi litografie a 10 centesimi, piccole a 1 centesimo... Bisogna che chiunque abbia davvero a cuore il progredire delle nostre idee acquisti questi prodotti fabbricati ad un prezzo accessibile per tutte le borse e che li utilizzi in abbondanza". L'assemblea approvò questo progetto all'unanimità. Nelle riunioni successive, il 10, 17 e 24 novembre e 1° dicembre, si parlò della cooperazione (a proposito della quale Utin menzionò nuovamente l'esempio delle associazioni inglesi, che, dopo aver cominciato con dei versamenti di 1 scellino al mese, adesso possedevano milioni) e del credito: il 1° dicembre, a nome delle tre commissioni che erano state incaricate di studiare i tre problemi delle società di resistenza, della cooperazione e del credito, fu proposta l'idea di versare tutti i fondi che "dormivano" nelle casse di resistenza delle società operaie ginevrine (all'incirca 140.000 franchi) in una cassa centrale unica, incaricata nello stesso tempo di fornire crediti alle varie imprese dei lavoratori e di sostenere gli scioperi; questa idea suscitò una discussione vivacissima e si dovette aggiornare la riunione.

Le assemblee del mercoledì vennero interrotte nel mese di dicembre, "in quanto moltissimi lavoratori in quel mese eccezionalmente dovevano lavorare fino a molto tardi", per essere riprese in gennaio.

Siccome Fritz Heng aveva dovuto lasciare Ginevra, il Comitato federale romando nominò al suo posto, il 7 novembre, P. Weyermann, orefice, con riserva di ratifica da parte delle Sezioni: nessuna di esse, naturalmente, protestò. Poco dopo, un altro socio che, fino a quel momento aveva rappresentato insieme a Heng, in quel Comitato, l'elemento rivoluzionario, il falegname Duval, ferito da puerili dispetti di Robin di cui parlerò in seguito, si avvicinò ai suoi avversari e voltò le spalle ai suoi vecchi amici. In questo modo, il Comitato federale romando si trovò completamente nelle mani della cricca ginevrina.

Distogliamo lo sguardo da Ginevra e vediamo che cosa accadeva altrove. La Federazione romanda che, al momento della sua costituzione nel gennaio 1869, era composta da trenta Sezioni, ne contava adesso, in ottobre, quarantasette, ossia ventisei nel cantone di Ginevra (la Sezione centrale, la Sezione di Carouge, sette società corporative della fabbrica, nove società corporative dell'edilizia, sette società corporative di altri mestieri e la Sezione delle "donne"): undici nel cantone di Vaud, di cui otto a Losanna (la

Sezione centrale e sette società corporative) e le altre tre a Nyon, Rolle e Vevey; sei nel cantone di Neuchâtel (tre a Le Locle, due a La Chaux-de-Fonds, una a Neuchâtel); tre nel Giura bernese (distretto di Courtelary, Moutier, Bienne) e una in Francia, nell'Alta Savoia (la società degli scavatori-minatori di Taninges). Questo movimento di avanzata stava proseguendo, in particolare nel Giura di Neuchâtel e di Berna. Uno sciopero delle società degli operai montatori di casse d'orologio del cantone di Neuchâtel e del Giura bernese, che scoppiò in settembre, diede nuovo impulso alla propaganda; le società di montatori di casse d'orologio costituirono una federazione e questa federazione aderì all'Internazionale. Domenica 17 ottobre si tenne a Sonceboz (Val de Saint-Imier) un grande raduno in cui parlarono dei delegati di Le Locle, di La Chaux-de-Fonds, di Sonvillier, di Saint-Imier, di Neuchâtel, di Bienne, di Montier, di Courtelary, di Cortébert, di Corgémont, di Sonceboz, di Malleray, di Reconvilliers; questo raduno procurò all'Internazionale nuove adesioni. Domenica 31 ottobre una grande assemblea popolare a Saint-Imier discusse il problema della "organizzazione operaia" e incaricò una commissione di stendere un manifesto ai lavoratori; il lavoro della commissione comparve un po' più tardi, nel febbraio 1870, in un opuscolo dal titolo *Manifesto indirizzato ai lavoratori del Vallon de Saint-Imier dalla commissione nominata all'assemblea popolare del 31 ottobre 1869*.

Ecco cosa scrissi di quel movimento di espansione in un articolo del «Progrès» (n. 23, 13 novembre 1869):

Sviluppo dell'Internazionale.

Il movimento socialista tra le nostre popolazioni lavoratrici, dopo aver corso il rischio di naufragare sugli scogli della politica, ha ripreso nuovo vigore e promette di diventare presto importante quanto quello del Belgio o dell'Inghilterra. Sono quattro anni che l'Internazionale ha messo radici tra noi. Accolta dappertutto con un entusiasmo che, da parte di molti, era certamente impulsivo, essa aveva, fin dall'inizio, trovato numerosi aderenti, che fecero allora più rumore che altro. Sezioni che contavano i loro soci a centinaia, erano state fondate un po' dappertutto; si prendeva per socialismo un certo gergo repubblicano mescolato con reminiscenze evangeliche; ci si riuniva non per studiare la questione sociale, ma per sfogarsi in applausi; era l'epoca dei grandi parlatori, delle bandiere spiegate e delle mediocrità ambiziose e roboanti. Non si parlava che di fratellanza, si voleva salvare il mondo con l'amore; i capi lo dicevano e molti ci

credevano; perché, fino a quel momento, non ci si era ancora resi conto di quanto fosse necessario l'antagonismo tra capitalisti e lavoratori; e non si sapeva che il socialismo dice a quelli che lo abbracciano ciò che il Cristo diceva ai suoi discepoli: "Non vengo a portare la pace, ma la spada".

Questo fuoco di paglia ben presto si estinse. La discordia si infiltrò in quei socialisti improvvisati, raccolti in tutte le sfumature del malcontento, dei sognatori, dei fanfaroni e anche dei veri lavoratori. Grande fu la sorpresa, dopo una conoscenza più approfondita, di aver potuto credere per un momento che si era d'accordo. Quindi ci si separò e ci si prese perfino per i capelli. Gli uni, ambiziosi tenaci ma maldestri, respinti dai lavoratori ingannati, vollero ad ogni costo continuare la scalata degli onori e della fama: si rivolsero al partito "verde"¹ e con esso conclusero quel patto tanto a lungo negato con giuramenti e confessato oggi; altri, disgustati per sempre dalla vita politica, si ritirarono sotto la loro tenda per immusonirsi e non uscirne più; altri, infine, riconoscendo di aver preso una strada sbagliata e discernendo ogni giorno più chiaramente il vero senso della questione sociale, ripresero dall'inizio l'opera trascurata, studiarono, discussero, si istruirono presso lavoratori di altri paesi più avanzati e, una volta più preparati, si dedicarono corpo e anima ad una propaganda appassionata ma silenziosa.

In quel periodo critico, si fu indotti a credere che l'Internazionale, da noi, sarebbe morta. Le Sezioni fondate con tanto clamore scomparvero una dopo l'altra; quelle che rimasero erano dilaniate da lotte intestine. La borghesia si fredda le mani e persino qualche socialista timido, dubitando della felice conclusione del conflitto e non vedendone la necessità, rivolgeva amari rimproveri a quelli che accusava di aver provocato la tempesta.

L'Internazionale è rimasta in piedi. Ha ripreso la sua forza, ora è più forte che mai. La fondazione del «Progrès», le assemblee del Crêt-du-Loche e del Val de Ruz, hanno segnato la fine della crisi. Il principio collettivista, proclamato a Bruxelles e riaffermato a Basilea, è stato accettato e condiviso dalle nostre associazioni operaie e da ogni parte si chiede l'adesione all'Internazionale, non più a quella di Coullery, ma all'Internazionale dei Congressi, all'Internazionale collettivista e rivoluzionaria.

1. I conservatori, nel cantone di Neuchâtel.

Nel Giura bernese il movimento diviene generale e in breve tempo ogni villaggio conterà una Sezione. Dopo il raduno di Sonceboz, cui hanno partecipato, malgrado il brutto tempo, da quattrocento a cinquecento lavoratori per la maggior parte ancora estranei all'Internazionale, avremo nel mese di dicembre, pensiamo, il raduno di Bienne, che farà conoscere l'Internazionale alle popolazioni contadine di lingua tedesca.

A Neuchâtel-città si sono appena costituite una Sezione centrale e una Sezione di montatori di casse di orologi e sappiamo che sono composte da uomini ben risolti a non lasciarsi sviare dalla strada buona. Non è più il tempo in cui bastava un avvocato e qualche sofisma abile per impedire ai lavoratori di Neuchâtel di venire in aiuto agli scioperanti di Ginevra². Imparare costa, sapere vale. Neuchâtel avanzerà decisamente, con l'appoggio delle Sezioni delle Montagne, sotto la bandiera dell'Internazionale.

La Val de Travers, finora, non era stata coinvolta. Dopo il loro ultimo sciopero, i montatori di casse d'orologio di Fleurier hanno aderito all'Internazionale e noi tutti abbiamo modo di ritenere che la cosa non rimarrà isolata.

La stessa vallata della Brévine, vecchio nido di monarchici, non è rimasta inaccessibile al socialismo. I lavoratori cominciano a sollevarsi e prossimamente di sicuro si riuniranno in assemblea.

Mentre il socialismo così guadagna terreno, che cosa fanno i partiti politici? Sempre più decrepiti, stanno morendo di languore. Le elezioni al Consiglio nazionale, per le quali tanto si era battuta la grancassa da una parte e dall'altra, hanno dato la misura di quel che rimane della loro forza. La maggior parte degli elettori si è astenuta, e noi abbiamo avuto la soddisfazione di constatare che è stato a Le Locle che la cifra delle astensioni è stata la più considerevole: su 1.800 elettori, nemmeno 500 sono andati a votare. Non pretendiamo certo che tutti quelli che si sono astenuti siano dei socialisti o anche solo dei lavoratori; ma questa indifferenza del

2. "Nel marzo 1868, alcuni lavoratori di Neuchâtel, rimasti fedeli all'Internazionale, convocarono un'assemblea popolare in occasione del grande sciopero dell'edilizia a Ginevra; la popolazione operaia vi accorse in gran numero e gli organizzatori dell'assemblea proposero una sottoscrizione per inviare soccorsi agli scioperanti. Ma bastò l'intervento di un avvocato radicale, Louis-Constant Lambelet, per far crollare tutto l'effetto della proposta degli internazionalisti e l'assemblea si sciolse senza risultati". (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 33).

popolo e della borghesia stessa nei riguardi di un sistema politico che da tanto tempo ci è stato raffigurato come l'ideale della perfezione, è di buon augurio per noi.

La borghesia è stanca. Tanto meglio. E noi, noi lavoriamo.

Questo articolo fa riferimento alle elezioni per il Consiglio nazionale svizzero: si erano tenute domenica 31 ottobre. In un altro articolo del «Progrès» (n. 22, 30 ottobre), avevo indicato, d'accordo coi miei amici, l'atteggiamento che avevamo ritenuto di dover prendere in questa circostanza. Ecco quell'articolo:

Le elezioni al Consiglio nazionale.

Domani avranno luogo, in tutto il territorio della Confederazione, le elezioni per il Consiglio nazionale svizzero. È molto difficile prevedere quale ne sarà il risultato per quel che concerne il cantone di Neuchâtel e, a dire il vero, ce ne preoccupiamo ben poco: questo risultato, quale che possa essere, ci lascia perfettamente indifferenti.

Per giudicare tutti i problemi politici che si possono presentare, noi ci rivolgiamo questa domanda, che ci serve da pietra di paragone: "Quale rapporto esiste tra ciò e l'emancipazione del proletariato?" Ed è dopo esserci posti questa domanda a proposito delle elezioni al Consiglio nazionale, che abbiamo concluso per la indifferenza assoluta.

In effetti, quale sarà il compito del futuro Consiglio nazionale? Secondo tutte le previsioni, esso sarà chiamato, assieme al Consiglio degli Stati, a rivedere la Costituzione federale.

E in che cosa consisterà tale revisione? Si modificherà qualcosina nei rapporti tra i cantoni e la Confederazione, si discuterà di legislazione e di giurisprudenza: ma dell'emancipazione del lavoro, dell'organizzazione delle banche di scambio, della soppressione graduale o immediata del diritto di eredità, non si saprà niente e chi fosse così ingenuo da andare a parlare di quelle cose alle Camere federali verrebbe accolto da grandi risate e aggiungiamo che se lo sarebbe meritato, perché avrebbe agito non da rivoluzionario ma da grullo.

Così, siccome le Camere federali non vogliono fare niente per modificare le basi del nostro ordine sociale; poiché non *possono* farlo, per la natura stessa del loro mandato che affida loro non la missione di distruggere i privilegi della borghesia, ma quella di salvaguardarli; poiché, da questo

punto di vista, conservatori e radicali si equivalgono e sono, gli uni come gli altri, i difensori degli interessi borghesi, noi riteniamo che i lavoratori non hanno in questa circostanza che un'unica linea di condotta da seguire: ed è quella di astenersi completamente dal prendere parte alle elezioni per il Consiglio nazionale.

Sappiamo che non tutti i socialisti, qui da noi, condividono ancora questo modo di vedere. Ce ne sono, soprattutto tra gli operai recentemente associatisi all'Internazionale, di quelli che fondano ancora qualche speranza su quella che viene chiamata sovranità del popolo e sul suffragio universale e che s'immaginano che, in un futuro più o meno prossimo, i Gran Consigli cantonali e le Camere federali potranno, senz'altra forma di processo, decretare la riforma sociale e operare pacificamente la trasformazione della proprietà.

Ahimè! Quali tesori di candore presuppone questa illusione in quelli che l'albergano! Non tenteremo di dimostrare loro oggi quanto si sbagliano: il tempo si incaricherà fin troppo di disilluderli. Quando avranno fatto, come noi, la triste esperienza delle ignominie della politica, essi comprenderanno che, per un socialista, l'unico mezzo per lavorare alla realizzazione dei suoi principi è di dedicare tutte le sue forze a fare dell'Internazionale ciò che deve diventare presto: una potenza irresistibile, in grado di imporre al mondo la propria volontà e di costringerlo a sentire la voce della giustizia.

Siccome il partito socialista non obbedisce affatto ad una parola d'ordine, siccome esso non è affatto, come i radicali ed i conservatori, disciplinato con l'irreggimentazione, noi non abbiamo, a imitazione dei Signori borghesi, tenuto delle assemblee preparatorie ed elaborato un piano di azione. Ogni socialista agisce, in materia politica, come gli pare meglio: vota per questo o per quello, oppure non vota del tutto, sono affari suoi.

Crediamo tuttavia che, senza che abbia avuto alcuna intesa preventiva, la maggior parte dei socialisti delle nostre Montagne si asterranno dall'andare a votare domani, come si sono astenuti ultimamente a La Chaux-de-Fonds, all'epoca della elezione di un deputato al Gran Consiglio. Lavoriamo, socialisti, alla nostra opera di libertà e di giustizia, senza mescolarci alle preoccupazioni politiche dei partiti nemici e lasciamo radicali e conservatori lavarsi i panni sporchi in famiglia.

Sullo stesso numero del «Progrès», scrivevo ancora, rivolgendomi al giornale radicale di La Chaux-de-Fonds, che aveva pubblicato un appello alla gioventù:

Il «National Suisse» chiama a sé i giovani con voce sconsolata.

Allora lo ammettete, radicali: i giovani non sono con voi. Rivolgete loro, da tanti anni, degli appelli patetici, ai quali essi si ostinano a rimanere sordi.

Che volete! È così poco ricreativo leggere il «National», ammirare il genio dei grandi uomini del partito e presenziare alle assemblee della Patriottica! Se volete essere seguiti, cercate allora di offrire alla gioventù un programma un po' meno barboso.

I giovani che han voglia di fare fortuna a crearsi quello che chiamano “un avvenire”, quelli che credono al buon Dio e che ci infamano, noialtri, col nome di materialisti, quelli là stanno coi conservatori. Si fanno pastori o bottegai; costituiscono quel mondo della finanza e della religione in cui il partito verde ha reclutato la maggior parte dei suoi adepti; sono egoisti, ma sono intelligenti ed ecco perché non diventano radicali.

Quanto a quelli che hanno istinti generosi, che son capaci di devozione e di entusiasmo, non vogliono più radicalismo o, se hanno seguito la sua bandiera per un momento, l'hanno ben presto abbandonata. Quelli là sono con noi. Vedono che il radicalismo non è in grado di far niente per il popolo; che esso ignora volutamente le questioni sociali; che ancor oggi, in pieno regime radicale, la reazione contro il libero pensiero e la libera parola si mostra insolente e faziosa quanto potrebbe esserlo sotto il potere dei vecchi codini monarchici. E sono socialisti, perché il socialismo solo può soddisfare l'uomo onesto che ha la passione della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia.

Il radicalismo potrà effettuare qualche reclutamento tra i piccoli smidollati che affollano i caffè eleganti e altri luoghi ancora. Non glieli invidiamo.

Ma, per la forza stessa delle cose, ogni giovane intelligente e veramente repubblicano, quand'anche fosse ancora oggi sotto la sferza dei maestri radicali, deve venire tra di noi, prima o dopo. Il malinteso che il «National», calunniando a destra a manca, era riuscito a far nascere, svanisce di giorno in giorno: e quando il socialismo avrà radunato tutto quello

che la nostra gioventù conta quanto ad elementi capaci ed energici (e quel giorno verrà presto) allora vedremo!

Ho già parlato del ruolo notevole che aveva assunto nel cantone di Neuchâtel, nell'inverno 1868-1869, la questione religiosa e come i socialisti avessero appoggiato il movimento del protestantesimo liberale. Questo problema continuava a tenere occupati gli animi e il «Progrès» vi ritornò sopra a varie riprese nell'autunno del 1869. Esistevano a questo riguardo, nelle opinioni dei socialisti delle Montagne, delle sfumature, che si troveranno rimarcate in articoli successivi del «Progrès» usciti da tre penne differenti. Ecco, innanzitutto, in quali termini parlai della separazione tra Chiesa e Stato, che si trovava inserita all'ordine del giorno del Gran Consiglio di Neuchâtel (n. 23 del «Progrès», 13 novembre 1869):

Separazione tra Chiesa e Stato.

Il Gran Consiglio del cantone di Neuchâtel si occuperà la settimana prossima della separazione tra la Chiesa e lo Stato; e questo problema da tanto tempo dibattuto tra di noi, dopo esser passato attraverso tutta la gerarchia governativa, verrà probabilmente sottoposto alla votazione popolare tra qualche mese.

Nulla di più bizzarro che il modo con cui i vari partiti politici, da noi, parlano oggi di questa famosa separazione. Qualche anno fa soltanto, ci si accordava tra destra e sinistra per trattare da utopisti i pochi coraggiosi che osavano reclamarla: ben piccolo era il numero di radicali che l'avrebbero approvata; i socialisti erano quasi soli a difendere il principio. Oggi le cose sono cambiate parecchio: i dottrinari dell'«Union libérale»³, alleati dei coullerysti, hanno iscritto la separazione tra Stato e Chiesa sulla loro bandiera; i radicali, i vecchi come i giovani, si sono lasciati trasportare dalla corrente liberale e si ergono adesso quali campioni risoluti di un principio che un tempo gli faceva tanta paura: il Sinodo stesso, organo della Chiesa nazionale, ha pubblicamente dichiarato, in un proclama ai fedeli, di essere rassegnato alla separazione; unanimità commovente, c'è da non credere ai propri occhi e alle proprie orecchie. Soltanto i socialisti, in questa effervescenza, mantengono un atteggiamento indifferente. È opportuno spiegare le loro riserve.

3. Organo del partito conservatore o "verde".

Noi non siamo contrari alla separazione della Chiesa dallo Stato, è evidente. Noi che vogliamo tutte le libertà, saluteremo con piacere la caduta di un'istituzione autoritaria. Ma il programma dei partiti politici, rossi, verdi o neri, non ci soddisfa.

I partiti politici vogliono semplicemente assicurare alla Chiesa delle condizioni di "esistenza" diverse da quelle in cui essa si trova oggi. Poi, quando questo cambiamento sarà stato realizzato e la Chiesa sarà diventata indipendente, hanno tutte le intenzioni di lasciarla vivere a suo modo e non occuparsene più.

Quanto a noi, non ci stiamo. Troviamo giustissimo che si tolga alla Chiesa l'appoggio e la garanzia dello Stato: ma quando ciò avverrà, non bisognerà lasciarla vivere per conto suo, bisognerà distruggerla.

Cosa? Con la scusa di separare la Chiesa dallo Stato, intendete restituire le chiese, i fondi di beneficenza e una fortuna la cui rendita è calcolata in 50.000 franchi, in modo che la Chiesa, separata dallo Stato, si troverà potente quanto e forse più di prima? Voi, liberi pensatori, voi intendete dare una mano ad una transazione che lascerà il vostro nemico in piedi e più formidabile che mai e credete di fare una bella azione?

Ed è in nome della libertà e della giustizia che questo misero accordo verrà realizzato!

Oh, la libertà e la giustizia, è proprio quel che vogliamo anche noi, noialtri socialisti. Ma noi vogliamo la libertà completa e la giustizia effettiva. E non forniremo, per scrupoli di giurisprudenza, delle armi alla più pericolosa delle nemiche della giustizia e della libertà.

Che si separi la Chiesa dallo Stato, ossia che le si levi la garanzia della forza pubblica e gli scudi dei contribuenti, va bene. Ma che si vada fino in fondo: che le si tolgano i capitali che pretende di mantenere e di cui essa si serve per incoraggiare la superstizione; che non si permetta che una parte della proprietà collettiva dell'umanità venga alienata a favore di un'associazione di menzogna e di iniquità; che si costringa tutti questi dottori in teologia e in ignoranza a guadagnarsi il pane col sudore della fronte, a diventare ciò che devono essere tutti gli uomini, dei lavoratori, della manodopera; e, fatto questo, abolito il privilegio e raggiunta l'uguaglianza economica, che ciascuno rimanga libero di credere quel che vorrà, di pregare uno o parecchi dei, di cantare salmi o di portare medaglie benedette.

Ecco quel che bisogna fare. Ed ecco quel che i liberali e i radicali non faranno mai.

Riconoscetelo, lavoratori, e traetene partito: il problema della religione è intimamente legato al problema della proprietà. Finché la proprietà individuale sussisterà colle sue conseguenze di spoliazioni e di disuguaglianza, ci sarà una religione, dei preti e delle chiese. La nozione di proprietà individuale ha origine nella nozione di Dio, dell'altra vita e della salvezza, ossia nella fede nell'arbitrio, nel privilegio illegittimo e nella disparità delle posizioni sociali; rifletteteci un po' e vedrete quanto sono identici questi due ordini. È una follia voler distruggere l'uno senza distruggere l'altro.

Il libero pensiero, se rimane estraneo al socialismo, non conterà mai tra le sue file che qualche cultore di filosofia; le masse, restando schiave del capitale, resteranno schiave della religione.

Affranchiamo il lavoro e la religione scomparirà da sola.

In attesa, signori politici, regolate come meglio vi pare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, disfate ciò che esiste per fare peggio ancora: il socialismo se ne lava le mani.

Si era costituita a La Chaux-de-Fonds una parrocchia protestante liberale, alla testa della quale era stato messo, a cura di un comitato locale, un giovane pastore chiamato dalla Francia, il signor Trocquemé. L'inaugurazione di questa chiesa liberale avvenne il 5 dicembre, nel tempio protestante, messo a disposizione del comitato locale dal comune. In quella occasione Fritz Robert inviò al «Progrès» (n. 26, 11 dicembre 1869), una corrispondenza in cui così riferiva della cerimonia: "Domenica 5 dicembre, nel tempio di La Chaux-de-Fonds, i cristiani liberali hanno inaugurato il loco culto tra un immenso concorso di popolo. Siamo molto contenti di vedere questo problema del cristianesimo liberale ritornare a galla e invitiamo vivamente i nostri amici ad assistere alle conferenze di questa nuova religione: potranno così apprezzare nel suo giusto valore la migliore delle religioni cristiane borghesi, ossia una religione che capovolge tutti i miracoli grandi e piccoli dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma che conserva però il più grande dei miracoli: un Dio! e quale Dio? Un Dio personale, cui i cristiani liberali rivolgono delle preghiere e al quale domandano *il loro pane quotidiano* (non ridete); un Dio che è *nostro Padre*, che sta *nei cieli* e che, per finire, esige che ci si alzi tutti insieme in un tempio, per rivolgergli una preghiera attraverso un ministro".

Questo articolo venne riprodotto dal giornale degli ortodossi, il «Journal religieux» di Neuchâtel, cosa che indispettì Fritz Robert. Egli inviò al «Progrès» (n. 28, 25 dicembre 1869) una seconda lettera in cui scriveva: “Lo diciamo chiaramente, siamo stati profondamente umiliati nel vedere questo foglio protestante alla Veuillot* impadronirsi di uno dei nostri articoli per utilizzarlo nonostante tutto come un’arma contro i cristiani liberali”; e spiegava che “eravamo ancor più opposti ai principi del «Journal religieux» che alla nuova Chiesa”. Un socialista di Le Locle (Auguste Spichiger oppure Charles Monnier), sullo stesso numero del «Progrès» fece seguire alla lettera di Robert, a nome della redazione, questo commento: “Condividiamo completamente le idee espresse dal nostro corrispondente di La Chaux-de-Fonds e non vorremmo avere l’aria di sostenere l’ortodossia protestante contro il cristianesimo liberale... Vogliamo approfittare dell’occasione per dire quel che pensiamo della nuova religione e dell’avvenire che le è riservato. Se la nuova religione continuerà chiaramente a lasciare spazio al libero esame, diverrà per forza in breve tempo razionalista e dovrà a quel punto abdicare al nome di cristiana... Rendiamo ogni giustizia al coraggio degli uomini che sono riusciti da noi a togliere all’ortodossia autoritaria il suo prestigio e che ci procureranno, molto prima di quanto si supponga, la separazione tra Chiesa e Stato, tra Chiesa e Scuola; questa separazione sarà sempre un passo avanti verso la soppressione completa della Chiesa e sulla via del progresso. Ecco perché, per quanto giudichiamo questa riforma del tutto insufficiente, la preferiamo all’immobilismo della Chiesa attuale e le saremo sempre riconoscenti dei progressi che fa fare a questo problema”.

Ritorniamo a Ginevra, dove la questione elettorale si poneva, in quel momento, in tutta la sua urgenza. L’elezione del Consiglio di Stato (potere esecutivo cantonale), che avviene ogni due anni, doveva tenersi domenica 14 novembre. Il partito radicale aveva preparato, da parecchio tempo, un’alleanza con i lavoratori dell’Internazionale e contava, con l’appoggio dei loro voti, di sloggiare dal potere il partito conservatore; per assicurarsi i suffragi dell’Internazionale, aveva inserito nella lista dei suoi sette candidati il nome del montatore di casse d’orologio Grosselin, l’eloquente oratore delle grandi assemblee operaie. La stampa conservatrice denunciò questa alleanza in termini virulenti; accusò i radicali di Ginevra di accordarsi coi nemici della famiglia e della proprietà,

* Giornalista cattolico conservatore reazionario.

coi predicatori dell'anarchia; i radicali, evidentemente a disagio, replicarono che i lavoratori ginevrini erano persone di buon senso, che chiedevano riforme ragionevoli e che soltanto il partito radicale, l'amico dei lavoratori, poteva aiutarli ad ottenerle. L'«Egalité», organo dell'Internazionale, si astenne dal prender parte alle polemiche e, per tutta la campagna elettorale, non disse una sola parola sul problema scottante che sconvolgeva tutti i ginevrini. Il risultato dell'elezione fu una delusione per i radicali e per Grosselin e i suoi amici: i conservatori uscirono vittoriosi e avrebbero sicuramente mantenuto il potere anche se tutti quei soci dell'Internazionale di Ginevra che avevano diritto di voto fossero andati (salvo Perron e altri due o tre) a depositare nell'urna una scheda a favore della lista radicale. Come era potuto accadere che l'Internazionale, pur radunando a Ginevra un numero considerevolissimo di lavoratori, non fosse riuscita, col suo intervento, ad assicurare la vittoria dei radicali? Il fatto è che, tra i lavoratori dell'edilizia, la maggior parte, stranieri o svizzeri di altri cantoni che non avevano ancora un periodo di domicilio sufficiente, non erano elettori; inoltre, nella massa fluttuante del corpo elettorale, qualche centinaio di indecisi, borghesi o semi-borghesi oppure operai vagamente socialisti che i capi radicali avevano sperato di raccogliere sotto la loro bandiera, si erano lasciati intimorire dalla stampa conservatrice che agitava lo spauracchio rosso e sfruttava il terrore che ispiravano nelle menti deboli le discussioni del Congresso di Basilea sulla proprietà collettiva e il diritto di eredità. Così, non era servito a niente stralciare dall'ordine del giorno delle assemblee dell'Internazionale ginevrina quelle terribili questioni tanto inopportune e limitarsi strettamente al campo dei problemi "pratici": raggruppamenti corporativi, cooperazione, credito. Non era servito a niente che, a Basilea, Grosselin e Henri Perret si fossero astenuti o prudentemente assentati: si erano tranquillamente sfruttate contro gli interessi politici degli ambiziosi sobillatori dei lavoratori ginevrini quelle "utopie", spauracchio dei grossi e piccoli borghesi, che degli "spiriti chimerici", dei "pazzi" come Bakunin e i suoi amici avevano lanciato come pomo della discordia all'interno delle Sezioni di Ginevra. Si prese quindi, nei conciliaboli dei comitati, la risoluzione di farla finita coi collettivisti, responsabili veri, si diceva, dello scacco elettorale del 14 novembre e di manovrare in modo da sottrarre una volta per tutte i lavoratori ginevrini e la Federazione romanda alla loro nefasta influenza. Ma non bisognava scoprire le proprie batterie prima del momento in cui il piano di battaglia fosse stato sapientemente elaborato in ogni dettaglio e, per il momento, si credette opportuno far buon viso a cattivo gioco.

Due settimane dopo l'elezione, l'«Egalité» (n. 45, 27 novembre) ruppe il silenzio che aveva mantenuto fino allora. Il Consiglio di redazione aveva pensato che fosse necessario esporre quel che riteneva fosse il punto di vista nel quale si doveva porre l'Internazionale in materia di politica elettorale; il giornale quindi pubblicò sotto il titolo di «I partiti politici di Ginevra e l'Internazionale», un articolo scritto da Perron, dal quale traggio i brani più importanti.

«A propolito delle ultime elezioni del potere esecutivo a Ginevra, è stato fatto a vanvera il nome della nostra Associazione.

«Uno dei partiti politici a confronto, il partito *indipendente*⁴, accusa il partito *radicale* di aver stretto alleanza con l'Internazionale.

«È nostro dovere respingere questa affermazione, non perché possa ingannare molti a Ginevra, ma perché il nostro silenzio non venga interpretato come una ammissione per quelli che possono giudicare di quel che avviene qui dai resoconti dei giornali.

«Per la verità, il partito radicale ha scelto come uno dei propri candidati al Consiglio di Stato un lavoratore membro dell'Internazionale⁵; è vero anche che la generalità dei lavoratori ginevrini ha votato la lista radicale, ma ciò non può impegnare in alcun modo la nostra Associazione.

«L'Internazionale, e i suoi Statuti generali sono precisi a questo riguardo, non può e non deve perseguire altro che *l'emancipazione economica dei lavoratori*, GRANDE SCOPO AL QUALE DEVE ESSERE SUBORDINATO OGNI MOVIMENTO POLITICO (Statuti generali, paragrafo 3).

«Orbene, il Consiglio di Stato non avendo né la missione né il potere di emancipare economicamente i lavoratori, l'Internazionale non poteva avere alcun motivo di occuparsi di questa elezione.

«Se, individualmente, gli operai hanno votato la lista radicale, è perché, verosimilmente, hanno tenuto a mente il comportamento astioso e violento del partito indipendente e del suo Consiglio di Stato durante gli scioperi del 1868 e 1869; è perché essi desideravano per tali ragioni allontanare dalla cosa pubblica uomini che avevano abusato del proprio potere, intervenendo faziosamente a favore dei padroni in un dibattito in cui non c'entravano.

«I lavoratori ginevrini hanno agito su questo punto come i lavoratori parigini che chiamano gli irreconciliabili: non nell'aspettativa di riforme sociali importanti (che essi sapranno ottenere da soli e direttamente quando sarà venuto il momento) ma semplicemente allo scopo di rovesciare un potere detestato.

4. È il nome che a Ginevra si attribuisce il partito conservatore.

5. Grosselin, montatore di casse d'orologio. (Nota dell'«Egalité»).

“No, non esiste, non può esistere alleanza tra l’Internazionale e i partiti politici, i quali tutti, al fondo, non vogliono altro che il *possesso* del POTERE, mentre l’Internazionale vuole la *abolizione* di ogni POTERE... L’Internazionale vuole... la rivoluzione sociale che renderà un giorno al lavoratore ciò che gli appartiene legittimamente, ciò che gli viene rubato da secoli: la rivoluzione sociale che costringerà gli sfruttatori di ogni genere a lavorare per vivere, impedendogli la possibilità di vivere del lavoro altrui.

“Forse, in attesa di meglio (ed è la nostra opinione) sarebbe stato preferibile che gli operai non fossero intervenuti nella politica se non con lo scopo di salvaguardare, per quanto possibile, gli interessi del lavoro e avessero costituito un gruppo a parte, ed evitato così una situazione che non è senza rischi; ma poiché sono in qualche modo stati forzati a prenderla e, bisogna riconoscerlo, giacché il bisogno di mescolarsi nelle lotte dei partiti politici è ancora così vivo e così unanime tra i lavoratori ginevrini, ci auguriamo almeno di non vederli più, appartenendo a fazioni differenti, in ostilità gli uni contro gli altri; speriamo che, formando la stragrande maggioranza del partito radicale attuale, sapranno fare scomparire le tendenze borghesi che ancora emergono ed imprimere un carattere veramente popolare, un’avanzata più *radicalmente* progressiva di quella seguita in questi ultimi anni.

“Senza il coinvolgimento inopportuno del nome dell’Internazionale negli affari della politica ginevrina, non avremmo affrontato questo argomento che, del resto, abbiamo sempre accuratamente evitato; ma siccome, nostro malgrado, abbiamo dovuto toccare questo tema, ci sia consentito, in conclusione, di fare una raccomandazione che ci suggeriscono le condizioni nuove in cui si trova la classe operaia a Ginevra; ed è che essa voglia con decisione le riforme che sono un avviamento verso un altro ordine sociale e per il compimento delle quali non è necessario attendere grandi avvenimenti. Tutto questo è fatto in vista del momento in cui la rivoluzione sociale sbarazzerà una volta per tutte il lavoro dai suoi sfruttatori, i borghesi, così come la rivoluzione del secolo scorso ha sbarazzato la borghesia dalla nobiltà”.

Questo articolo proclamava nettamente la dottrina rivoluzionaria; ma allo stesso tempo impegnava i lavoratori ad operare “per le riforme che sono un avviamento verso un altro ordine sociale”; il suo autore aveva spinto lo spirito di conciliazione fino a dichiarare che era stata cosa naturale e lodevole da parte dei lavoratori ginevrini aver dato i loro suffragi ai candidati radicali col desiderio di allontanare dagli affari pubblici i conservatori, che si erano mostrati astiosi e violenti e ad esprimere la speranza che, per com-

piacere i lavoratori che costituivano la stragrande maggioranza del partito radicale, questo avrebbe seguito un percorso “più radicalmente progressivo”. Grosselin e i suoi amici avrebbero dovuto essere soddisfatti di tutto questo e in effetti lo furono; nondimeno, nell’articolo rimaneva pur sempre, come nota dominante, la formidabile minaccia della espropriazione rivoluzionaria: e queste parole non gli piacevano, bisognava riuscire a fare in modo che non venissero più pronunciate.

Il giorno stesso in cui compariva questo numero dell’«Egalité», si teneva, al Circolo internazionale, una di quelle riunioni che vengono chiamate a Ginevra “*change banal*, scambio ordinario”, riunione organizzata dalle associazioni operaie della fabbrica. Grosselin, lo sventurato candidato, salì alla tribuna e fu accolto “dalle dimostrazioni della più grande simpatia”. Non parlò di politica; si limitò a raccomandare la solidarietà, l’unione, lo studio e concluse con un elogio all’«Egalité», alla quale tributò una testimonianza di completa soddisfazione. “L’«Egalité» – disse – ha oggi una direzione che pare quella giusta; è il giornale socialista meglio informato sulla situazione del movimento operaio in Europa e in America. Ognuno vi deve essere abbonato”⁶. Perron ringraziò ed espresse la speranza che l’appello di Grosselin venisse raccolto e che i lavoratori della fabbrica, abbonandosi in massa, volessero contribuire a fare prosperare l’organo federale, la cui esistenza era da allora assicurata dall’abbonamento reso obbligatorio nelle altre Sezioni dell’Internazionale di Ginevra, in una parte di quelle del cantone di Vaud e in quelle del cantone di Neuchâtel.

Ma dal numero seguente, l’«Egalité», riprendendo la questione della partecipazione alle elezioni, la trattava da un’altra prospettiva e scriveva (stavolta per mano di Robin): “Noi constatiamo con grandissimo rincrescimento la funesta tendenza, che si manifesta presso i lavoratori di tutti i paesi, a introdurre qualcuno dei loro nei governi attuali, allo scopo di ottenere vantaggi immediati per la classe lavoratrice”. Citava un articolo della «Liberté» di Bru-

6. Cinque mesi più tardi, dopo la scissione, «Solidarité» rammentò questo *satisfecit* rilasciato da Grosselin alla redazione dell’«Egalité» di allora. Utin rispose («Egalité» del 7 maggio 1870) che, “quando il cittadino Grosselin diceva che la redazione dell’«Egalité» gli sembrava buona, precisava quel che intendeva con quell’espressione: ‘È il giornale socialista meglio informato sulla situazione del movimento operaio in Europa e in America’. Nondimeno, continuo a credere che, il 27 novembre, l’elogio di Grosselin fosse rivolto non tanto a Becker e Utin, che elaboravano (salvo che per la Francia ed il Belgio) le informazioni sul movimento operaio straniero, quanto a Perron, che aveva approvato i lavoratori ginevrini che avevano votato la lista radicale. Ma devo riconoscere che non si rivolgeva, come pare indicare l’articolo di «Solidarité», allo spirito socialista rivoluzionario della vecchia direzione.

xelles sulla *rappresentanza del lavoro*, ossia sulla creazione di “Camere del lavoro”, costituite dai lavoratori al di fuori dell’organismo governativo e in contrapposizione alle Camere politiche; nell’articolo, si leggevano cose come queste: “Il giorno in cui cascherà nel parlamentarismo, bisognerà preoccuparsi dell’avvenire della classe operaia; verrà presa nell’ingranaggio della politica cosiddetta progressista... Se un solo lavoratore parteciperà al governo del Belgio, che obbrobrio graverà sulla classe operaia dopo una fucilata come quella dell’Epine o in presenza di una legge come quella della milizia!... I repubblicani socialisti non accettano alcun ruolo, alcuna funzione in un governo basato sullo sfruttamento”. L’«Egalité» approvava questo linguaggio e diceva ai lavoratori che non dovevano reclamare dai governi altro che “la libertà indispensabile alla loro organizzazione separata. E quando i lavoratori, cui non si può rifiutare tale diritto, ne avranno usato completamente, la loro nuova organizzazione non avrà bisogno di patteggiare col vecchio Stato autoritario, ma lo sostituirà”.

Era una sconfessione nettissima delle candidature operaie (e di conseguenza della candidatura di Grosselin) e i lavoratori della fabbrica non furono contenti; e neppure Grosselin, come si può immaginare.

A proposito della politica ginevrina, devo ricordare la esecuzione sommaria che l’«Egalité» effettuò contro un uomo che per qualche mese, nel 1868, aveva marciato nei ranghi dell’Internazionale: il politico e giornalista Adolphe Catalan. Da tempo il suo giornale, la «Liberté» di Ginevra, non era più altro che il portavoce della sua ambizione personale e delle sue meschine macchinazioni. Sul suo numero del 18 dicembre 1869, questo giornale osò stampare che l’«Egalité» “patteggiava con i monaci e coi conventi”. L’«Egalité» (n. 49, 25 dicembre) replicò in questi termini (per la penna di Perron): “A quale proposito, il Signor redattore della «Liberté» ci calunnia?... Non è onesto per un uomo *che sa quel che fa*, essere l’altro ieri radicale, ieri collettivista, domani qualcos’altro... L’«Egalité» non s’è mai occupata né di lui né delle sue ambizioni né dei suoi voltafaccia... ma non intende permettergli di venire oggi, per la terza volta, a cercare di sobillare i lavoratori contro il loro stesso giornale... I lavoratori, statene certo, signore, non sono degli imbecilli... essi sanno benissimo che voi non avete altro movente che una divorante ambizione né altre convinzioni che quelle che possono servirla... Giù la maschera, signor Adolphe Catalan”.

Le questioni locali non assorbivano tutta la nostra attenzione né tutta la nostra attività. Avevamo lo sguardo puntato su quel che stava accadendo in quel momento attorno a noi nei paesi vicini: in

Francia, dove un'agitazione crescente pareva annunciare la prossima fine dell'impero; in Belgio, paese in cui l'Internazionale era diventata una potenza; in Spagna, dove adesso avevamo degli amici personali e dove le sollevazioni dei carlisti e dei repubblicani federalisti facevano credere nell'impossibilità di ristabilire una nuova monarchia; nella stessa Germania, dove seguivamo il contrasto tra lassalliani e il partito di Eisenach, senza riuscire a comprenderlo. Per conto mio, questi problemi internazionali m'interessavano molto di più dei conflitti domestici dei ginevrini, i "chiacchiericci" del Tempio Unico, cose che d'altronde non conoscevo che molto parzialmente e sulle quali non sono stato informato che più tardi; Ginevra, devo aggiungere, è sempre stata per me terra straniera e solo tra le montagne giurassiane mi sentivo a casa mia, in un ambiente simpatico e veramente socialista.

In Francia, un nuovo massacro di lavoratori, ad Aubin, nell'Aveyron (8 ottobre), in occasione di uno sciopero di minatori, aveva provocato l'indignazione generale; e "dopo la tragedia giunse, come al solito, la farsa giudiziaria": numerosi scioperanti, tradotti davanti al tribunale, il 15 novembre, furono condannati al carcere. Altri scioperi, quello dei conciatori di Parigi, dei filatori di lana di Elbeuf e di Darnétal, ecc. riempivano le colonne dei giornali. Su un valoroso settimanale, il «Travail», organo delle associazioni operaie di Parigi⁷, Varlin aveva scritto sul problema dello sciopero, dimostrando che se, dal punto di vista dei miglioramenti materiali, lo sciopero "non era che un circolo vizioso nel quale gli sforzi dei lavoratori parevano girare all'infinito", da un altro punto di vista, quello della "organizzazione delle forze rivoluzionarie del lavoro", era il metodo per eccellenza. "Ben presto – aggiunge-

7. Il «Travail», che prima si chiamava «Commerce», era stato fondato da un impiegato di commercio di nome Douvet. Dopo essere uscito per qualche mese, dovette interrompere le pubblicazioni nel dicembre 1869. Una lettera di Varlin ad Aubry, di Rouen, del 25 dicembre 1869, offre i particolari seguenti sull'argomento: "Il «Travail» è proprio morto, non ricomparirà mai più... Questo giornale era stato creato per iniziativa di Douvet e con i suoi mezzi personali; la cauzione era stata pagata da lui; insomma, era proprietà sua: e siccome il giornale non copriva le spese, ha dovuto fermarsi. Douvet ha avuto il torto, in questo affare, di non avvertirci prima, perché avremmo forse potuto trovare il modo di assicurare la sua esistenza. Ha agito da solo e proprio l'ultimo giorno ci ha annunciato che non poteva più andare avanti e che interrompeva. La fine disastrosa dello sciopero degli impiegati di commercio è stato il colpo finale contro il «Travail», che era stato fondato con il concorso della Camera sindacale degli impiegati di commercio, sotto il titolo di «Commerce». Un gran numero di abbonati tra gli impiegati di commercio aveva assicurato la sua esistenza nei primi tempi. Dopo la loro disfatta, essi non hanno rinnovato i loro abbonamenti. Avvertiti a tempo, avremmo potuto fronteggiare quella difficoltà. Adesso, tutto è finito, da questo lato, e bisogna che ci rivolgiamo altrove".

va – quando saremo tutti uniti, visto che siamo i più numerosi e visto che la produzione tutta intera è il risultato della nostra fatica, potremo esigere il godimento della totalità del prodotto del nostro lavoro”. L’«Egalité» riproduceva l’articolo di Varlin sul suo numero del 20 novembre. Allo stesso tempo, le elezioni suppletive a Parigi (21 novembre, poi 5 dicembre), fornivano una nuova occasione di agitazione. I socialisti francesi non erano candidati, ma approfittarono della circostanza per arringare le masse popolari; la loro tattica venne così spiegata da Varlin in una corrispondenza per l’«Egalité» (n. 46, 4 dicembre): “Da qualche mese godiamo di una libertà relativamente ampia; non è un diritto riconosciuto, è vero, non è che un po’ di tolleranza... Quanto a noi socialisti, approfittiamo sfacciatamente dello spazio che ci viene concesso per accrescere le nostre forze con una propaganda attiva e per distruggere il prestigio di tutte quelle personalità borghesi, più o meno radicali, che costituivano un pericolo serio per la rivoluzione sociale. Dalle elezioni generali (maggio) è stato compiuto un progresso immenso. Il partito socialista non ha presentato candidati alle elezioni generali né alle elezioni suppletive che si sono appena tenute, ma gli oratori socialisti hanno fatto assumere ai candidati radicali, che il popolo acclamava e che era impossibile non votare, degli impegni che essi non hanno mantenuto e i loro successivi fiaschi ci hanno permesso di dimostrare la loro negligenza e di disilludere la gente sul loro conto”. Rochefort venne eletto a Belleville il 21 novembre; il 9 dicembre usciva il primo numero della «Marseillaise» nella quale Rochefort si vide assegnata la parte politica, mentre la parte sociale del giornale e la direzione venivano affidate a Millièrè che ben presto si circondò di membri dell’Internazionale, vecchi collaboratori del «Travail».

Dopo il Congresso di Basilea, uno dei delegati spagnoli, Sentiñon, aveva fatto un viaggio in Germania e in Belgio per prendervi delle informazioni su diverse questioni tecniche, in vista di una eventuale insurrezione armata dei lavoratori della Catalogna. Al suo ritorno, in novembre, si fermò da me, a Neuchâtel. Era un uomo dal carattere dolce e affabile, coltissimo, dal contegno calmo e quasi timido; aveva studiato medicina all’università di Vienna e parlava il tedesco come un vero tedesco. C’era un mistero nella sua vita, mistero che ignoro e che non ho mai cercato di scoprire: lo aveva confidato a Bakunin, che, passando da Neuchâtel alla fine di ottobre, mi aveva parlato di lui con molta simpatia. Sentiñon desiderava vedere i nostri compagni delle Montagne e, il 23 novembre, per suo desiderio, lo condussi a Le Locle dove, in occasione del suo arrivo, era stata convocata un’assemblea

generale delle tre Sezioni locali, assemblea cui parteciparono anche dei delegati di La Chaux-du-Milieu, di La Chaux-de-Fonds, di Val de Saint-Imier e di Neuchâtel. Il «Progrès» (n. 24 del 27 novembre) riferì su quella riunione; ecco qualche brano del resoconto:

La seduta è stata aperta alle otto di sera da Aug. Spichiger, presidente del comitato locale, che ha annunciato per domenica 5 dicembre un raduno ai Ponts e per domenica 12 dicembre un altro raduno a Bienne.

La parola è stata data quindi a *Sentiñon*, che si è espresso all'incirca in questi termini:

“In Spagna, come sapete, il partito repubblicano aveva preso le armi il mese scorso per impedire la elezione di un re. Questa insurrezione è fallita perché i repubblicani non avevano saputo guadagnarsi il sostegno dei lavoratori. In effetti, il loro scopo era puramente politico... Malgrado la disfatta dei repubblicani, la situazione in Spagna è lungi dall'essere sfavorevole; e quando lo stato d'assedio verrà tolto, si riuscirà con grande celerità a fare aderire da ogni parte i lavoratori all'Internazionale. La Spagna ha un vantaggio su altri paesi cattolici: il clero non vi esercita alcuna influenza, sugli uomini, quanto meno. Innanzitutto, cosa molto positiva, non esistono più monaci, in Spagna; e l'odio contro quella gente è così vivo che, se un monaco osasse mostrarsi per le strade di una città, verrebbe senza fallo lapidato. Quanto al clero secolare, è disprezzato... Un'altra cosa di buon augurio per il socialismo in Spagna è che l'antagonismo tra i contadini e gli operai non esiste. I contadini vogliono una rivoluzione ancor più che gli operai delle città. In Catalogna è riconosciuto che i contadini sono comunisti... Lo vedete, le notizie che vi do sono buone e sarò felice di doverne portare di altrettanto buone su di voi al mio ritorno a Barcellona”.

Guillaume, di Neuchâtel, ringrazia Sentiñon... “L'esempio degli operai spagnoli – dice – è degno di essere imitato... essi hanno rifiutato di lasciarsi trascinare sul terreno della politica come la intende il partito repubblicano. Purtroppo, in molti paesi, i lavoratori non comprendono ancora chiaramente la questione sociale e si dimostrano meno saggi degli spagnoli: così, in Olanda, nel raduno tenuto ultimamente a Rotterdam, i lavoratori hanno deciso che la cosa più importante per loro era di ottenere il suffragio universale! Che facciano come i loro vicini belgi che non perdono il loro tempo a reclamare una sovranità popolare illusoria e che dedi-

cano ogni loro energia ad organizzare saldamente l'Internazionale. Qui, in Svizzera, dovremmo sapere che il suffragio universale è assolutamente inefficace contro gli abusi sociali e che il lavoratore, quando crede di esercitare un diritto andando a votare, non fa altro che dare il suo assenso ad un regime organizzato per mantenere i privilegi della classe borghese..."

Heng, di La Chaux-de-Fonds, parla della crisi che attraversa adesso la sezione di questa località. La crisi è causata dalle alleanze politiche contratte da certi sedicenti socialisti, da cui ci distinguiamo profondamente... A La Chaux-de-Fonds si trova ancora troppo spirito campanilistico; non c'è quel sentimento veramente *internazionalista* che deve fare prendere interesse alle lotte e alle sofferenze dei nostri fratelli lavoratori del mondo intero... Bisogna tuttavia sperare che, tra un po', La Chaux-de-Fonds veda costituirsi una federazione operaia che opererà in modo efficace a realizzare lo scopo della nostra Associazione.

Schwitzguébel, di Sonvillier, riferisce quel che accade al Vallon de Saint-Imier. Là, le Sezioni internazionaliste erano state fondate, tre anni fa, con uno scopo di agitazione politica, da parte di ambiziosi che volevano usarle come trampolini. C'è voluto del tempo e degli sforzi per riportare i lavoratori del Vallon, fuorviati da questi signori, al vero socialismo. Oggi il male è rimediato, tutto cammina in un eccellente spirito... Egli parla anche dei risultati del raduno di Sonceboz: parecchi lavoratori energici, che abitano nelle località che non hanno ancora delle Sezioni, avevano promesso al raduno di darsi da fare per crearne; ma, davanti alle minacce e alle vendette di certi padroni, hanno dovuto rinunciare per il momento al loro obiettivo...

Ringraziamenti vengono rivolti a due delegati di La Chaux-de-Milieu che sono presenti all'assemblea e che sono venuti con l'intenzione di cercare di fondare l'Internazionale nella vallata della Brévine⁸.

In apertura di questo numero del «Progrès» si trovava un avviso che annunciava che d'ora in avanti il giornale sarebbe uscito ogni otto giorni, al prezzo di 5 franchi all'anno. In meno di un anno, il

8. Il resoconto di questa assemblea fu riprodotto integralmente dall'«Egalité», nei numeri del 4 e 11 dicembre.

piccolo foglio dalla periodicità incerta all'inizio e che poi aveva osato, tre mesi dopo, uscire come quindicinale, era riuscito a consolidare definitivamente la sua esistenza, e a diventare settimanale. Il comitato di redazione annunciava che avrebbe cercato di fare del «Progrès» «un organo attivo di propaganda per l'Associazione internazionale nel cantone di Neuchâtel e nel Giura bernese».

Sentiñon sarebbe rientrato in Spagna passando da Lione e da Marsiglia. Si decise tra di noi che mi sarei recato a Lione con lui per incontrarvi i socialisti locali. Raggiunsi Sentiñon a Ginevra venerdì 3 dicembre; trascorsi la serata con lui, Robin e Perron. Fu allora che feci una copia, per portarla a Lione e consegnarla ad Albert Richard, di un codice cifrato elaborato da Bakunin (che aveva la mania dei dizionari segreti e che ne immaginava in ogni momento uno nuovo) di concerto con Sentiñon e Farga Pellicer o invece era stato Bakunin a consegnarmi il vocabolario al suo passaggio per Neuchâtel in ottobre (oppure ancora era Sentiñon che me lo aveva dato in novembre) ed era a casa mia, a Neuchâtel, che l'avevo copiato? Non lo so e d'altronde non ha importanza. Robin mi offrì ospitalità per la notte, nell'appartamento di Serno-Solov'ëvic che occupava lui. Sabato partii con Sentiñon per Lione dove arrivammo verso sera. Albert Richard era venuto ad aspettarci alla stazione di Perrache e ci accompagnò molto distante, lungo la Saône fino al lungofiume di Serin, dove abitava, al n. 20, presso i suoi genitori. Lì, fummo raggiunti da André Bastelica, un giovane socialista marsigliese di origine corsa, che, avisato da Marsiglia, aveva ottenuto un permesso di un giorno dal negoziante greco presso il quale lavorava come commesso. Ricordo che il padre di Albert Richard, il vecchio operaio tessile Honoré Richard, aveva del lavoro notturno e ci lasciò per recarsi in laboratorio, portandosi dietro delle provviste e una bottiglietta di vino. Quanto a noi, dopo aver cenato in modo frugale con pane e formaggio, conversammo sulla situazione fino ad un'ora assai tarda. Bastelica doveva dormire da Richard, mentre Sentiñon e io andammo a dormire in una camera ammobiliata dei dintorni.

Per occupare la mattina della domenica, andammo a trovare la cittadina Virginie Barbet, corrispondente dell'«Egalité», che aveva una taverna nei paraggi di una caserma⁹. Mi sentii molto spaesato, al mio arrivo, in quell'ambiente tanto diverso da quello in cui vivevo io; ne ricevetti un'impressione sfavorevole e ciò non fece che aumentare durante la riunione privata che si tenne nel pomeriggio.

9. Rue Moncey, 123, come è indicato in un libro di Oscar Testut.

A quella riunione erano stati convocati una ventina di militanti, gente d'azione, mi era stato annunciato; le cose che udii in quel conciliabolo mi diedero un'incresciosa impressione del gruppo "rivoluzionario" al cui interno Albert Richard aveva il ruolo di primo tenore. Tenni per me quella sensazione, considerando inutile comunicarla a Sentiñon, che d'altra parte manteneva il massimo riserbo: non ho mai visto una persona così chiusa. La sera, cenammo insieme, Sentiñon, Bastelica, Albert Richard ed io, da Louis Palix, sarto, abitante in Cours Vitton 41, ai Brotteaux. Palix era un uomo anziano, dal volto ascetico inquadrato da una barba nera, dalla parola profonda e lenta; avevo fatto la sua conoscenza due anni prima, al Congresso di Losanna e lo avevo ritrovato al Congresso di Basilea; di tutti i lionesi che avevo visto in quelle due giornate, era l'unico verso il quale provassi vera simpatia e che mi ispirasse fiducia. Al desco familiare si accomodarono con noi la signora Palix, una vedova rimaritata che faceva la levatrice e i due figli che lei aveva avuto dal suo primo matrimonio; Narcisse Barret, che avrà parte attiva nei moti rivoluzionari dei due anni successivi, e sua sorella, di cui ho dimenticato il nome. Sentiñon e Bastelica dovevano prendere assieme il treno per Marsiglia a Perrache, verso mezzanotte (perché Bastelica doveva rientrare in negozio il lunedì mattina); io dovevo invece prendere quello per Ginevra alla stazione dei Brotteaux, verso le cinque del mattino e, in modo da essere più comodo, Palix mi offrì ospitalità per quella seconda notte. Quando fu vicina l'ora della partenza del treno di Marsiglia, Sentiñon, Bastelica e Richard ci salutarono. Strinsi cordialmente la mano di Sentiñon, in cui avevo trovato un uomo modesto, intelligente, colto e totalmente devoto alla causa comune; non l'avrei più rivisto. Nel giugno 1871, quando cominciarono le persecuzioni contro l'Internazionale in Spagna, venne rinchiuso nella fortezza di Montjuich e quando ne uscì, trovò la Federazione spagnola alle prese con la macchinazione marxista, ordita da Paul Lafargue; scoraggiato e disgustato, egli si ritirerà dalla vita militante. Quanto a Richard e Bastelica, dovevo purtroppo incontrarli ancora. Mi misi subito a letto per dormire un po'; venni risvegliato verso le quattro del mattino dai colpi battuti alla porta della camera e mi incamminai solo soletto verso la stazione. Una volta in treno, correndo verso la Svizzera, sintetizzai le mie impressioni di quei due giorni nella conclusione che, se un giorno a Lione si dovesse produrre un moto rivoluzionario, non potrebbe mai riuscire altro che un pietoso aborto, con gli individui che avevo visto. Passando da Ginevra, comunicai quel giudizio a Perron e Robin; ne parlai poi ai miei amici delle Montagne, quando li rividi; ma non lo motivai che con delle consi-

derazioni generiche; mi guardai bene dal dire male di Albert Richard, non volendo inoculare in altri le mie personali prevenzioni; anzi, mi sforzai, nel mio foro interiore, di resistere all'antipatia ed alla diffidenza che provavo, pel timore di essere ingiusto¹⁰.

Ho già detto che avevo consegnato a Albert Richard un codice cifrato copiato di mia mano. Questo venne rinvenuto durante le perquisizioni eseguite in casa sua nel 1870; e al terzo processo dell'Internazionale a Parigi (udienza del 22 giugno 1870), l'atto d'accusa lo menzionò in questi termini: "Per completare questa esposizione, è opportuno citare anche un dizionario speciale scoperto con altro materiale analogo, in casa Richard a Lione e nel quale le parole usuali, i nomi e le qualifiche di un certo numero di persone vengono rappresentati con delle cifre o delle lettere concordate. Tra le locuzioni tradotte in codice, si leggono le seguenti: *Organizzazione segreta internazionale*, *alleato segreto internazionale*, ecc. Tutti i nomi dei principali capi dell'associazione, Jung, Eccarius, Dupont, Hins, De Paepe, Robin, Brismée, Perron ecc. hanno i loro equivalenti, come pure le parole nitroglicerina, picrato di potassio, armi, polvere, munizioni, ecc."

Nella sua requisitoria (udienza del 29 giugno), l'avvocato imperiale Aulois volle vedere in ciò una prova che l'Internazionale era una società segreta; egli disse: "Questo codice in cifre e lettere convenzionali, queste parole e segni di riconoscimento, rinvenuti presso Richard, di Lione, non provano forse che una organizzazione segreta esiste al di sotto dell'organizzazione pubblica? Richard, interrogato a proposito di quel materiale, ha dato questa risposta che vi riferisco: 'Era solo una sciocchezza che uno dei suoi amici gli ha consegnato a Berna, che egli aveva avuto la stupidità di conservare e di cui non si è mai servito'. Ora, si legge, su uno dei documenti di cui parlo, una nota: 'Robin (uno degli imputati) e Perron non utilizzano il codice a partire dal numero 105'".

Robin, chiamato così in causa, rispose: "Vi è una cosa che non mi si può imputare come colpa, ma che l'accusa segnala e che può, quindi, esercitare un peso notevole sul vostro giudizio ed è di figurare sul dizionario di Richard e di non utilizzarlo che fino al numero 105. Conosco tale dizionario e ve ne dirò un po' di più di

10. Le accuse di cui Albert Richard era stato oggetto a più riprese da parte di membri dissidenti dell'Internazionale di Lione, erano state dichiarate caluniose da due giurì d'onore, nel 1867 e 1869; e il Consiglio generale di Londra, nella sua seduta dell'8 marzo 1870, doveva a sua volta affermare che "avendo preso conoscenza delle prove d'accusa inviate dalla Sezione di Lione, le dichiarava prive di fondamento e di conseguenza manteneva il cittadino Albert Richard nelle sue funzioni di segretario corrispondente dell'Associazione internazionale dei lavoratori".

quanto sappiate. Come Richard, vi dirò che è una sciocchezza. Venne creato per difendersi contro le indiscrezioni e gli abusi che si attribuiscono alla posta (e non sempre a torto come si vede dall'esempio citato dall'avvocato Bigot)¹¹. Fu ideato da tre persone che non vi nomino e che erano amici nostri¹². Ce lo spedirono: a noi parve assurdo. Tuttavia, lo copiammo per condiscendenza, Perron ed io; ma la nostra pazienza non arrivò che fino al numero 105 e uno di noi indicò in un'annotazione che non saremmo andati oltre. Aggiungo che non siamo mai neppure andati al di qua: non ce ne siamo mai serviti. Lo affermo e la mia affermazione è una prova fino a che una nota scritta in questo sistema da uno di noi non avrà dimostrato il contrario. Siamo sette in tutto a conoscerlo: Perron, Richard, Guillaume ed io e i tre che certamente non desiderate che io vi nomini. Ecco il famoso dizionario sul quale l'avvocato imperiale si basa per proclamare che è servito per le comunicazioni tra *tutti* i soci!"

Questo "famoso" dizionario è stato pubblicato integralmente da Oscar Testut in uno dei suoi volumi sull'Internazionale.

Non passerò in rivista tutti i fatti, tutte le manifestazioni che in quel periodo annunciavano, da un capo all'altro dell'Europa, le speranze che l'Internazionale aveva fatto nascere nel cuore degli sfruttati, i progressi crescenti dell'opera di organizzazione che venivano compiuti ovunque. Citerò soltanto uno o due esempi tipici.

L'«Egalité» pubblicava nel suo numero dell'11 dicembre il seguente trafiletto: "Poveri capitalisti! Non sono soltanto i lavoratori che vi voltano la schiena. Ovunque, ci sono giovani che, appartenenti alle classi privilegiate, non dovrebbero far altro, volendo, che sfruttare sotto la vostra egida la vile moltitudine e che invece preferiscono, al vostro, il partito della giustizia e del lavoro... La scena rappresenta una miniera di cui non faremo il nome. Un giovane ingegnere che indossa gli stessi abiti da lavoro degli operai, è tra di loro. 'Io parlavo – ci scrive – dell'agitazione operaia in Francia, in Belgio, dei massacri di Seraing, del Borinage, della Ricamarie, di Aubin; gli dicevo dell'unico mezzo che ci poteva salvare tutti. Loro mi capivano, valutavano la tattica degli ipnotizzatori biblici o patrioti che hanno interesse a mantenere la situazione sociale attuale'. L'oratore stava in piedi su un blocco di minerale, con la lampada al fianco, appoggiato al piccone del minatore. Dei lavora-

11. Léon Bigot, l'avvocato di Assi, aveva rilevato il fatto di una lettera scritta da Assi a Verduze e che la posta consegnò alla polizia.

12. Il dizionario era stato concepito da Bakunin, da solo. Le altre due persone cui Robin fa allusione sono Sentiñon e Farga Pellicer.

tori, seduti su altri blocchi, ascoltavano la rivelazione. Cento lampade rischiaravano con una mezza luce questa scena fantastica; cento cuori di uomini battevano con quell'entusiasmo che rinnoverà il mondo!"

Nel fondo della Slesia, nel distretto minerario di Waldenburg, ottomila lavoratori erano scesi in sciopero per lottare contro un'oppressione infame. Il Comitato del Partito operaio democratico-socialista di Germania rivolse un appello a tutti gli aderenti all'Internazionale a favore degli scioperanti. Quei lavoratori non erano dell'Internazionale, ma difendevano il lavoro contro il capitale, e ciò bastava. L'«Egalité» (numero del 25 dicembre) riportò l'appello, come tutti i giornali socialisti. I rappresentanti dell'Internazionale parigina vollero confermare la loro solidarietà con gli scioperanti slesiani; ma, impossibilitati ad inviar loro un aiuto in denaro, pubblicarono sulla «Marseillaise» (numero del 1° gennaio 1870), una *Dichiarazione* che diceva: "Il lungo periodo di scioperi che stiamo attraversando... prosciuga ogni giorno di più le casse delle associazioni operaie senza altro risultato che di far risaltare l'immoralità dei metodi impiegati dai detentori del capitale per sottrarsi ai reclami sempre moderati dei proletari... In presenza di questa situazione, cosa possiamo fare? L'obolo della solidarietà che l'operaio preleva dal suo necessario e la stessa associazione sono palesemente insufficienti; il male è troppo profondo, occorrono altri rimedi. Questo rimedio non può essere che una *trasformazione radicale della nostra condizione sociale*. Tale trasformazione, oggetto di tutti i nostri pensieri, la rivendichiamo con ogni nostra energia". Se i parigini non inviarono denaro si videro invece, cosa straordinaria, i lavoratori di Napoli fare tra di loro una colletta per gli scioperanti slesiani ed inviare trecento franchi al Comitato federale romando da consegnare ai minatori di Waldenburg.

Il «Times», uscendo dalla sua consueta impassibilità, rilevava lo spazio immenso preso dall'Internazionale negli affari del mondo intero in queste righe, che furono riprodotte dall'«Egalité» (n. 49, 25 dicembre) e dal «Progrès» (n. 28, 25 dicembre):

"Lo confessiamo, ci eravamo fatti beffe di questa bizzarra associazione! Si sarebbe potuto mai credere, quattro anni fa, che fosse destinata a svolgere un ruolo simile nell'universo, prevedere la sua futura importanza, i suoi progressi rapidi e inauditi? Per assistere nella storia allo spettacolo di un'organizzazione così formidabile e ad una simile propaganda, che fa migliaia e milioni di proseliti, bisognerebbe risalire ai primi tempi del cristianesimo!"

Il movimento di propaganda iniziato col raduno di Sonceboz e

l'assemblea popolare di Saint-Imier proseguivano nelle Montagne. Il «Progrès» (n. 26 e 27, 11 e 18 dicembre) riferì di due riunioni che si erano tenute a La Chaux-du-Milieu e ai Ponts, domenica 5 dicembre, e di un grande raduno che si era avuto a Bienne domenica 12 dicembre. In quest'ultima assemblea avevano parlato non solo dei delegati di Val de Saint-Imier e di Neuchâtel, ma anche un delegato venuto da Ginevra, il vecchio socialista tedesco J. P. Becker. Vedevamo ancora in Becker un amico e un alleato; dominandoci con la sua alta statura, che era inferiore solamente a quella colossale di Bakunin, con la sua lunga barba grigia che scendeva fluente sul suo largo petto, ci aprì le braccia, a Schwitzguébel ed a me, per stringerci sul suo cuore e darci un abbraccio fraterno o piuttosto paterno, secondo la sua abitudine. Dopo il raduno, mi diede un *Manifesto ai lavoratori delle campagne*, scritto da lui in tedesco, di cui aveva letto e commentato alcune pagine alla tribuna; gli promisi di farne una traduzione in francese; un frammento della mia traduzione comparve sul «Progrès» del 25 dicembre e la traduzione integrale venne pubblicata in opuscolo a Ginevra nel febbraio 1870. Allo stesso tempo, su mia richiesta, Becker accettò di stendere per il «Progrès» un articolo che dava dei chiarimenti esaurienti sul ruolo svolto in Germania da Schweitzer, questione che rimaneva ancora tanto oscura per noi.

A La Chaux-de-Fonds, come Heng aveva indicato il 23 novembre a Le Locle, c'era stata in seno alla Sezione una crisi provocata dall'opposizione che i «coullerysti», ancora assai numerosi, facevano alle idee collettiviste. Nella seconda metà di dicembre, i socialisti più risoluti si costituirono in una nuova Sezione, dandosi come obiettivo di organizzare dei raduni e di operare attivamente alla costituzione di un'Unione operaia locale. I coullerysti rimasero riuniti nella vecchia Sezione centrale. I nostri amici avevano pensato che, grazie a questa separazione, si sarebbero evitati screzi nocivi al progresso dell'organizzazione. Una lettera pubblicata sul «Progrès» del 25 dicembre dice al riguardo: «Abbiamo infine delle buone notizie da comunicarvi. La Sezione di La Chaux-de-Fonds si è decisamente separata in due gruppi: uno, il più forte, proseguirà, sotto il nome di *vecchia Sezione*, a condurre gli affari amministrativi del Circolo dei lavoratori; l'altro, sotto il nome di *Sezione della propaganda*, si costituisce con l'obiettivo essenziale di riunire in uno stesso organismo il maggior numero di associazioni di lavoratori del paese, lasciando a ciascuna di tali associazioni tutta la sua libertà d'azione e la sua autonomia. La Sezione della propaganda non si comporrà che di un numero ristretto di soci fedeli che hanno fatto per così dire una professione di fede socialista e si

assumono il dovere di organizzare il più gran numero possibile di raduni”.

Una corrispondenza da Neuchâtel («Progrès» del 4 dicembre) parla in questi termini del movimento socialista: “Non ho che buone novità da darvi sulla Sezione internazionale della nostra città. Non conta ancora che una cinquantina di aderenti, è vero; ma essi sono animati da un vero zelo e fanno propaganda attiva. La Sezione tiene regolari assemblee ogni quindici giorni... Nell’assemblea del 20 novembre, è stato deciso di rivolgere un appello alle diverse associazioni operaie di Neuchâtel per impegnarle a costituirsi in federazione e ad aderire all’Internazionale. È stato nominato un comitato che si occupi di questo affare... La Società dei montatori di casse d’orologio di Neuchâtel ha aderito all’Internazionale dopo l’ultimo sciopero, ma fino ad ora non ha dato segni di vita... Abbiamo invece visto con gioia, il 20 novembre, dei soci dell’Associazione degli incisori e del laboratorio cooperativo dei sarti, che hanno promesso di fare presso le loro associazioni dei passi per spingerle ad entrare nell’Internazionale. Degli altri corpi di mestiere non vi posso ancora dire niente di positivo. I viticoltori di Neuchâtel sono in difficoltà da parecchie settimane coi proprietari: ecco di che cosa si tratta [segue l’esposizione dettagliata delle rivendicazioni dei viticoltori]. Ma non bisogna farsi illusioni: malgrado questa velleità rivendicativa, i viticoltori di Neuchâtel si terranno ancora per lungo tempo lontani dall’Internazionale; si sono costituiti in società, è vero, ma questa società è presieduta – lo credereste? – dal famoso avvocato Lardy, quello dello scudiscio! L’articolo principale del regolamento è così concepito: *Ogni membro della Società dei viticoltori deve possedere una Bibbia e non trascurare il servizio divino!*”

A Ginevra, Robin, sull’«Egalité» proseguiva con zelo una propaganda che si ispirava ai principi del collettivismo rivoluzionario; ma purtroppo dava spesso sfogo al suo carattere litigioso, che diventava scorbutico per il più futile motivo. Fu così che ebbe idea, ottima in origine, di ricordare al Consiglio generale di Londra che l’articolo 2 del regolamento adottato nel 1866 aveva prescritto la pubblicazione, da parte del Consiglio, nella misura delle sue possibilità, di un bollettino che riguardasse tutto ciò che poteva interessare l’Associazione internazionale; che il Congresso di Losanna (1867) aveva deciso che in mancanza di tale bollettino, il Consiglio generale emanasse ogni trimestre una comunicazione all’ufficio centrale di ogni paese, che aveva il compito di riprodurla attraverso i giornali del paese; e che infine al Congresso di Basilea – Robin credeva di ricordare – era stata accolta una risoluzione che raccomandava che il Consiglio generale inviasse mensilmente una

nota ufficiale a tutti gli organi dell'Internazionale. "Il compito del Consiglio generale – aggiungeva – diventa così facilissimo e poco costoso. Gli basta persino inviare una copia della sua nota ad un solo giornale per ogni lingua, che avrà il compito di inviarne immediatamente una bozza agli altri giornali. Noi speriamo che non tarderà ad adempiere ad un desiderio più volte espresso e impegniamo i nostri confratelli [gli altri organi dell'Internazionale], ogni giorno più numerosi, ad unirsi a noi per ricordargli la sua promessa" (n. 42, 6 novembre). Nel numero successivo dell'«Egalité», egli rilevava gli inconvenienti che poteva presentare il fatto che il Consiglio generale fungesse allo stesso tempo da centro federale per le associazioni inglesi aderenti all'Internazionale: "Non sarebbe opportuno – diceva – costituire a Londra un Consiglio regionale inglese che svolgesse in Inghilterra lo stesso ruolo dei Consigli regionali belga e romando in Belgio ed in Svizzera? In tal modo, il Consiglio generale potrebbe riservare ogni sua attività agli affari generali dell'Internazionale, compito che già ci pareva immenso e che aumenta ogni giorno di più". Infine, l'11 dicembre (n. 47), diceva, a proposito di un manifesto del Consiglio generale relativo al movimento feniano in Irlanda, che "avrebbe desiderato ricevere contemporaneamente una spiegazione che ne facesse comprendere l'opportunità; poi, ritornando alla carica, esortava il Consiglio a rinunciare ad assumere le funzioni di centro federale delle associazioni inglesi: "Riteniamo questo cumulo molto inopportuno. Adempiere a due compiti tanto difficili è al di sopra delle forze di uomini che hanno anche da occuparsi di guadagnarsi da vivere. Uno di essi deve necessariamente nuocere all'altro ed è quel che accade in questo momento. Se il Consiglio che ha sede a Londra amministra perfettamente gli affari locali della Gran Bretagna, punto sul quale non abbiamo alcunché da dire, è certo che trascura delle cose estremamente importanti nella prospettiva generale dell'Internazionale". La negligenza, di cui il Consiglio si era reso colpevole, era l'omissione della nota mensile che doveva inviare ai giornali; e Robin lo redarguiva così: "Sul n. 42 dell'«Egalité», abbiamo ricordato i compiti di tale Consiglio, relativamente al bollettino: non abbiamo visto arrivare niente. Glieli rammentiamo secondo l'articolo 1 del regolamento annesso agli Statuti generali: 'Il Consiglio generale è *obbligato* ad eseguire le risoluzioni dei Congressi'. Preghiamo per la seconda volta i nostri confratelli di unirsi a noi per ricordare al Consiglio con sede a Londra i suoi *obblighi* come Consiglio generale dell'Internazionale e di invitarlo con noi a disfarsi della parte relativamente secondaria del suo compito, auspicando la creazione di un Consiglio re-

gionale inglese". E terminava con una nuova domanda, che in realtà era un segno di deferenza verso il Consiglio generale ma che, nella forma in cui era presentata, pareva un'altra punzecchiatura: "Avremmo parecchie domande da rivolgere al Consiglio generale e le sue risposte costituirebbero un bollettino lunghissimo. Verranno più tardi. In attesa, ci accontenteremo di unirvi al «Progrès» di Le Locle¹³ per pregarlo di illuminarci sulla famosa questione Liebknecht-Schweitzer, che ha occupato al Congresso parecchie ore nelle sedute amministrative e anche nelle sedute pubbliche¹⁴ e che, secondo i giornali, parrebbe essere l'unica preoccupazione dei lavoratori della Germania. Gli operai di quel paese sono divisi in due gruppi, i cui capi, ambedue presenti al Parlamento borghese, si subissano l'un l'altro di accuse che non ci piace riportare. Finché è loro permesso di starci secondo le leggi locali, questi due gruppi sono dell'Internazionale. Giacché pare che i lavoratori tedeschi non possano, ahimè!, dispensarsi dal seguirne uno, qual è quello dei due gruppi che segue un intrigante? Sotto questo rapporto, al Congresso, non abbiamo sentito che una sola campana. Noi non giudichiamo a priori, non vogliamo dire che non sia quella giusta, ma vorremmo sentire anche l'altra. Meglio ancora, chiediamo il parere illuminato ed imparziale del Consiglio generale, in modo da distinguere perfettamente quali sono i nostri amici e i nostri nemici. Noi speriamo che il nostro eccellente confratello, il «Travail», che ha recentemente pubblicato una corrispondenza a favore del signor Schweitzer, si unirà al «Progrès» e a noi per ottenere questo indispensabile chiarimento".

Questo articolo, per la maniera con cui le cose venivano dette, rappresentava una vera provocazione nei riguardi del Consiglio generale e Marx non era uomo da permettere che gli si parlasse con quel tono. L'avrebbe dimostrato¹⁵.

13. Leggere l'articolo sul n. 25 del «Progrès». (Nota dell'«Egalité»).

14. Liebknecht aveva parlato a lungo della guerra che si facevano le due frazioni del partito socialista tedesco, nella seduta pubblica del 7 settembre. Aveva detto: "All'ultimo Congresso di Eisenach, i democratici socialisti, ossia quelli che non vogliono separare la questione politica dalla questione sociale, hanno rotto completamente coi socialisti del partito di Schweitzer, che ritengono che le riforme sociali siano compatibili col governo di Bismarck". (Resoconto, p. 35).

15. Nella *Memoria della Federazione giurassiana* ho evitato di criticare Robin, bersaglio allora di tutti gli odii del partito marxista; ho insistito sulle sue buone intenzioni e nascosto i torti di uno scrittore trascinato dalla nervosità della sua penna. "L'«Egalité» – scrivevo – pubblicò numerosi articoli dettati dalle intenzioni più benevole e nei quali si reclamavano dal Consiglio generale delle direttive, un sostegno più reale, un intervento più frequente. Si crederebbe che questi articoli, scritti allo scopo di rendere l'azione del Consiglio generale più efficace, sono stati visti dai nostri avversari come degli attacchi a detto Consiglio?" Riproducevo in seguito

L'articolo che avevo pubblicato sul «Progrès» (n. 25, 4 dicembre) e di cui parla Robin dicendo che si univa al «Progrès» per interpellare Londra, non aveva, invece, alcunché di aggressivo, come si costaterà; manifestava la perplessità in cui mi trovavo, lo stupore che mi aveva provocato l'atteggiamento di Liebknecht dopo il Congresso di Basilea e la sorpresa non meno grande in cui mi gettava quello di Schweitzer e dei lassalliani. Riporto qui di seguito questo articolo:

È noto che la quasi totalità dei lavoratori socialisti, in Germania, fa parte di una grande associazione fondata da Lassalle. Alla morte di quest'ultimo, gli succedette, come presidente dell'Associazione, il signor Schweitzer che la dirige ancora oggi.

Quest'anno, al Congresso di Eisenach, si è prodotta una scissione. Una parte dei socialisti tedeschi, accusando Schweitzer di essersi venduto a Bismarck e di lavorare per gli interessi della reazione, si separò da lui sotto la guida di Liebknecht e fondò una nuova associazione, il cui portavoce è il giornale «Der Volksstaat», che esce a Lipsia. Gli amici di Liebknecht si sono dati il nome di partito della Democrazia sociale: invece di rinunciare alla politica come noi, affermano ben chiaro che le riforme politiche devono precedere le riforme sociali, il che è assolutamente in contrasto col principio stesso in virtù del quale si è costituita l'Associazione internazionale dei lavoratori.

Liebknecht è venuto al Congresso di Basilea e si è pronunciato in maniera assai equivoca sul principio della proprietà collettiva; al contrario, è stato uno dei più energici fautori della legislazione diretta. Infine, ha riferito a modo suo le discussioni del Congresso di Eisenach, ha dipinto Schweitzer e i suoi seguaci coi toni più neri ed ha chiesto, per sé e i suoi amici, di essere accolto in seno all'Internazionale.

Era impossibile, ai delegati di Basilea, poco al corrente delle faccende di Germania, verificare l'esattezza delle asserzioni di Liebknecht. Così, non si fece sentire alcuna contestazione e nessuno tentò di mettere in dubbio la sua buona fede.

gli articoli dell'«Egalité» e concludevo: «Tutte queste cose sono forse dette con qualche vivacità, questione di temperamento, ma non avevano nulla di aggressivo. Ancora una volta, dov'è l'attacco?» Non vi è oggi più alcuna ragione per non rendere a ciascuno quel che gli spetta e per non constatare che Robin mancò di misura e di tatto e corse il rischio di compromettere così la migliore delle cause.

Ma ecco che, dopo il Congresso di Basilea, Liebknecht e i suoi amici rifiutano di accettare la risoluzione concernente la proprietà collettiva. Essi dichiarano che si tratta di un principio che ciascuna associazione operaia può accettare o respingere, senza che questo porti pregiudizio alla purezza del suo socialismo. Insomma, essi rinnegano il programma dell'Internazionale e fanno delle concessioni alle tendenze borghesi.

Invece, con nostro grande stupore, i lavoratori lassalliani, gli amici di Schweitzer, quelli che Liebknecht raffigurava come venduti alla reazione, adottano in pieno le risoluzioni del Congresso di Basilea e, tra queste, anche quella relativa alla proprietà collettiva; dichiarano nel loro giornale, il «Sozial-Demokrat», che il loro programma è quello dell'Associazione internazionale e che sono d'accordo con essa su tutti i punti. Descrivono Liebknecht come un borghese che cerca di portare fuori strada i lavoratori e di dividerli e protestano con tutte le loro forze contro le calunnie di cui Schweitzer è stato oggetto da parte sua.

Che cosa si deve credere? Come discernere i nostri veri amici in mezzo a questo incrociarsi di reciproche accuse e smentite? Ci pare che sarebbe dovere del Consiglio generale della nostra Associazione intervenire, aprire un'inchiesta su quel che accade in Germania, pronunciarsi tra Schweitzer e Liebknecht e fare cessare in tal modo l'incertezza in cui ci getta questa strana situazione.

Nel numero successivo del «Progrès» (n. 26, 12 dicembre), riproducevo, lo stesso giorno che l'«Egalité», il manifesto del Consiglio generale relativo ai feniani; ma, invece di disapprovarlo, ne parlavo in questi termini:

Riceviamo dal nostro Consiglio generale di Londra il seguente scritto, che esprime verso i socialisti irlandesi, i *feniani*, una simpatia alla quale ci associamo in pieno.

E motivavo poi questa simpatia spiegando che i feniani volevano “proclamare in Irlanda la repubblica democratica e sociale fondata sulla proprietà collettiva del suolo”.

Su quello stesso numero, il «Progrès» iniziava la pubblicazione del *Rapporto del Consiglio generale al Congresso di Basilea*, che io stesso avevo tradotto dal testo inglese inserito in un resoconto del Congresso che il Consiglio generale aveva appena pubblicato a Londra.

Altri due incidenti, dovuti all'umore battagliero e alla mancan-

za di tatto di Robin, finirono col guastare le cose a Ginevra e innescarono la crisi che doveva spaccare la Federazione romanda: una stupida lite con Duval e una lite ancor più stupida con Waehry. Le intempestive ed ingiuste recriminazioni nei riguardi del Consiglio generale ci dovevano inimicare Marx; i litigi con Duval e con Waehry dovevano consegnare l'«Egalité» nelle mani di Utin.

L'«Egalité» aveva cominciato il 6 novembre (n. 42) la pubblicazione di una «Cronistoria della Società dei falegnami di Ginevra». Nel numero del 27 novembre, interruppe la pubblicazione su una frase che diceva. «Non ci resta che parlare del recente sciopero degli operai della fabbrica Camps & C»; e la redazione fece seguire a questa frase la seguente osservazione: «Le informazioni che su questo sciopero ci doveva fornire il comitato dei falegnami non ci sono ancora pervenute. Invitiamo i lavoratori cui interessano queste notizie a biasimare energicamente la negligenza del loro comitato». Era Duval il presidente del comitato e si può immaginare come fu contento per la pubblicazione di una nota simile. Robin lasciò trascorrere quindici giorni, poi, visto che non gli era stata inviata la continuazione della «Cronistoria», insistette; l'«Egalité» dell'11 dicembre (n. 47) pubblicò, in testa alla colonna degli avvisi, questa nota: «RECLAMO VERSO IL COMITATO DEI FALEGNAMI. La redazione non ha ancora ricevuto i documenti, *promessi più di un mese fa*, necessari per terminare lo studio iniziato sulla cronistoria della vostra società». Quando Robin era indispettito, nulla lo poteva trattenere; siccome i documenti ancora non arrivavano, lanciò un terzo ultimatum; il 13 dicembre (n. 48), l'«Egalité» scriveva: «RECLAMO. La redazione non ha ricevuto niente dal comitato dei falegnami. Il presidente le ha ancora promesso per domenica prossima i documenti necessari per concludere la cronistoria della Sezione». L'ingiunzione di Robin riuscì a far arrivare alla redazione, lunedì 20 dicembre (come annunciò dall'«Egalité» del 25), i documenti richiesti: ma l'insistenza aveva tanto esasperato l'irascibile Duval che, in odio a Robin e al suo amico Perron, passò armi e bagagli nel campo dei sobillatori.

Quanto a Waehry, personaggio fino allora secondario del consiglio di redazione e anche membro della commissione della biblioteca, fu in questa seconda veste che fu attaccato da Robin, il quale, ahimè, non sospettava neppure delle fatali conseguenze della sua imprudenza. La biblioteca dell'Internazionale ginevrina aveva dovuto essere chiusa momentaneamente per permettere la catalogazione dei libri lasciati da Serno-Solov'ëvic e anche per alcune riparazioni; un avviso inserito nell'«Egalité» del 16 ottobre lo aveva annunciato ai membri delle Sezioni di Ginevra. Due mesi dopo

l'operazione non era ancora terminata e qualche frequentatore abituale si lamentò. Non si doveva far altro, dunque, che rivolgersi in via amichevole alla commissione della biblioteca per pregarla di accelerare un po' i tempi, senza dare al reclamo una pubblicità intempestiva. Ma Robin non era un tipo pacifico, sembrava andare incontro alle liti e compiacersene; così, interpellò la commissione attraverso il giornale, inserendo sull'«Egalité» del 18 dicembre la seguente nota: "ALLA COMMISSIONE DELLA BIBLIOTECA. Numerosi soci dell'Internazionale si rivolgono a noi per sapere quando la biblioteca sarà riaperta. Essi osservano che è chiusa da più di due mesi, proprio quando l'allungarsi delle serate renderebbe i prestiti più numerosi; essi aggiungono infine che tale interruzione risale all'epoca in cui la biblioteca si è accresciuta della raccolta di trecento volumi lasciati da Serno. Trasmettiamo il loro reclamo alla commissione della biblioteca".

Waehry si mise in agitazione e scrisse a Robin per giustificare la commissione; al che l'«Egalité» pubblicò (25 dicembre), nei "Fatti diversi", un'altra nota, secca e ostile, così concepita: "Un membro della commissione della biblioteca ci scrive una lettera in cui ci annuncia che 'avendo il lascito Serno aumentato considerevolmente il numero dei libri, ciò ha richiesto una nuova catalogazione e una messa a punto indispensabile e che tale messa a punto non si è ancora potuta fare'. Il primo avviso è comparso due mesi fa sull'«Egalité», i nostri lettori già lo conoscono; la seconda notizia gli assidui frequentatori della biblioteca, come il nostro corrispondente, continueranno a trovarla *deplorable*".

Questi "fatti diversi" avevano dato fuoco alle polveri, come si vedrà nel capitolo seguente.

Domenica 26 dicembre si tenne, al cimitero di Plainpalais (Ginevra), l'inaugurazione del monumento eretto sulla tomba di Serno, un blocco di granito grezzo su una delle cui facce c'era un medaglione di marmo bianco con la scritta: "Alla memoria di Aleksandr Serno-Solov'ëvic (1839-1869), gli internazionalisti di Ginevra". Perron, in un discorso semplice e commovente, raccontò la vita di colui di cui egli era stato l'amico devoto e concluse con questa trasparente allusione all'atteggiamento ostile assunto da certi ginevrini nei confronti di Serno e di un altro rivoluzionario russo, assente: "Promettiamo sulla tomba del nostro amico di concorrere con tutte le nostre forze a quel risultato tanto ardentemente da lui voluto [il compimento dell'organizzazione dell'Internazionale]; promettiamo pure di accogliere gli uomini generosi e forti che i tiranni costringono a rifugiarsi tra di noi così come noi abbiamo accolto Serno, ossia come un fratello e non come un *étraneo*. Sap-

priamo soprattutto riconoscere, *da vivi*, le grandi qualità che li distinguono e con l'aiuto delle quali soltanto può essere certo il successo della rivoluzione sociale". Utin pronunciò l'elogio di Serno, a nome del "giovane partito russo" e con tono declamatorio rivolse delle minacce al governo dello zar: "È per aver servito la causa della liberazione del proletariato che Serno è stato condannato a morte; ma verrà il giorno in cui chiederemo i conti ai suoi assassini... verrà il giorno in cui i nostri fratelli morti saranno vendicati e quel giorno noi non perdoneremo!" Infine un compagno di Necaev, Vladimir Serebrennikov, "giunto dalla Russia da un giorno o due, rese testimonianza che l'opera alla quale Serno aveva lavorato per tutta la vita prosperava dopo la sua morte: il movimento rivoluzionario cresce in Russia nonostante tutte le persecuzioni".

Nella Svizzera tedesca, su iniziativa di Karl Bürkly e del suo luogotenente Hermann Greulich, veniva fondato un giornale che sarebbe divenuto portavoce delle teorie sostenute al Congresso di Basilea da Rittinghausen, Goegg e la maggior parte dei delegati tedeschi. Bürkly era nostro amico: l'avevamo invitato a venire al raduno di Bienne, il 12 dicembre e, se ci fosse venuto, l'avremmo accolto come un compagno e un alleato. Sul «Progrès» (n. 28, 25 dicembre), così commentavo il programma del nuovo giornale e l'azione preconizzata da Bürkly e dai socialisti zurighesi:

I socialisti di Zurigo.

Abbiamo tra le mani il numero di prova di un giornale socialista della Svizzera tedesca, che si chiama «Die Tagwacht» (la *Diana* o più chiaramente il *Risveglio*). Questo giornale viene pubblicato da un Comitato con sede a Zurigo ed ha come obiettivo la *organizzazione di un partito della democrazia sociale in Svizzera*.

Ecco in sintesi il programma di questo nuovo partito politico:
Legislazione diretta del popolo;

Unificazione delle leggi giuridiche, centralizzazione dell'esercito svizzero, abolizione dell'*ohmgeld*¹⁶;

Riscatto delle ferrovie da parte della Confederazione;

Separazione della Chiesa e dello Stato, della Chiesa e della Scuola;

Istruzione gratuita a tutti i livelli;

Cure gratuite ai malati;

Abolizione delle imposte indirette, introduzione dell'im-

16. L'*ohmgeld* era una tassa sul vino.

posta progressiva sul capitale, sul reddito e sulle successioni;

Proibizione del lavoro dei bambini nelle fabbriche, al di sotto dei quattordici anni;

Fissazione della giornata lavorativa a otto ore per i lavoratori al di sotto dei sedici anni;

Fissazione della giornata lavorativa a dieci ore per i lavoratori al di sopra dei sedici anni;

Sorveglianza sanitaria da parte dello Stato nelle officine;

Inchiesta statistica sulla situazione dei lavoratori, i livelli salariali, il prezzo degli alloggi, ecc.;

Credito accordato dallo Stato alle associazioni cooperative.

Come si vede, si tratta proprio di un partito politico, che entra in lizza in concorrenza coi conservatori e coi radicali e che si propone di arrivare al potere per operare delle riforme per via governativa ...

Abbiamo tanto spesso detto quel che pensiamo al riguardo. Questo modo di procedere non ci pare conforme allo spirito dell'Internazionale.

I redattori della «Tagwacht» sono nostri amici e sono soci della Sezione internazionalista di Zurigo. Per quanto essi abbiano adottato una linea di condotta ben diversa da quella che noi riteniamo essere quella buona, non ci sono differenze sostanziali tra i loro principi ed i nostri; essi hanno votato con noi al Congresso di Basilea per la proprietà collettiva.

Uniti come siamo sul terreno dei principi fondamentali, non è deplorabile che non ci si sia preoccupati di concordare un'azione comune? Senza dubbio, i nostri amici di Zurigo hanno avuto delle buone ragioni per decidersi a favore della tattica che hanno inaugurato con la pubblicazione del loro giornale; ma non ce le hanno comunicate: forse, se ci fosse stata una riunione preliminare di delegati per discutere il cammino da prendere, qualcuna delle nostre obiezioni sarebbe caduta oppure i nostri amici della Svizzera tedesca avrebbero essi stessi modificato il loro modo di vedere.

Quello che non è stato fatto si può ancora fare. Nell'interesse dello sviluppo dell'Internazionale in Svizzera e per impedire che l'attività delle sue Sezioni si disperda in direzioni opposte, crediamo che sia urgente vedersi e cercare di accordarci. Toccherebbe al Comitato federale romando prendere l'iniziativa di una riunione dei delegati di tutta la Svizzera, che porterebbe indubbiamente a ottimi risultati¹⁷.

17. Questo articolo fu riprodotto sull'«Egalité» del 1° gennaio 1870, che lo fece

Mentre il «Progrès», pur sottolineando quel che ci separava dal programma dei socialisti della Svizzera tedesca, li trattava con una cordiale simpatia affermando i sentimenti fraterni che professavamo verso di loro, io scrivevo, nello stesso spirito di sincera fratellanza, una “lettera aperta” ad un mutualista parigino, André Murat, delegato dei meccanici parigini al Congresso di Basilea, che aveva appena fatto stampare il rapporto presentato da lui ai suoi committenti. Questa lettera venne pubblicata sulla prima pagina del «Progrès» del 1° gennaio 1870. Eccola:

Lettera al cittadino Murat,
delegato dei meccanici di Parigi al Congresso di Basilea.

Mio caro Murat,

Ho letto con interesse il rapporto sulle deliberazioni del Congresso di Basilea che avete appena pubblicato. Insistete in modo particolare sul voto concernente la proprietà collettiva e riportate nei dettagli le argomentazioni di cui vi eravate già servito a Basilea per combatterla. Vi ringrazio, da parte mia, di avermi dato questa occasione per constatare ancora una volta quel che già avevo rilevato spesso, ossia che, tra gli avversari della proprietà collettiva, alcuni, partigiani dell’individualismo assoluto, come gli economisti, giungono semplicemente all’assurdo, mentre altri, quelli che come voi si dicono socialisti, quelli che vogliono la uguaglianza e la giustizia pur pretendendo di conservare la proprietà individuale, si scontrano con flagranti contraddizioni.

Stabiliamo innanzitutto il primo punto, esaminando il principio dell’individualismo e le sue conseguenze.

Questo principio, voi stessi lo formulate in questi termini: “La società, composta da individui, non può avere il diritto di spodestare i suoi membri” ed io lo svilupperò aggiungendo: “La libertà di ogni individuo dev’essere assoluta; deve godere della pienezza dei suoi diritti naturali e nessun altro individuo può minacciarli. Ora, siccome la società non è che un agglomerato di individui, è chiaro che mille, centomila individui riuniti non si trovano, per il solo fatto di essere insieme, a possedere nuovi diritti; e siccome ciascuno di essi, preso a sé, non ha il diritto di attentare alla libertà, alla proprietà del suo simile, neanche il loro agglomerato, che viene chiamato società, ne ha il diritto. E così viene stabilita

seguire da queste parole: “L’«Egalité» non può che associarsi al rinascimento ed alle speranze del «Progrès»”.

l'inviolabilità assoluta del diritto individuale e la negazione del diritto sociale”.

Ecco, credo, il principio individualista esposto in termini chiari ed esatti. Su questo principio gli economisti si basano per garantire la *libertà* del capitalismo, del proprietario, contro la *tirannia* di quelli che non hanno niente. Va bene. Ma allora, siamo logici. Se l'individuo è tutto e la società niente, se la società non ha diritti superiori a quelli dei singoli, come giustificano gli economisti l'esistenza degli Stati attuali? Dove lo Stato, la società, prendono il diritto di raccogliere imposte, di creare delle strade espropriando gli individui, di esigere dai singoli il sacrificio della loro vita per la difesa comune? Che cosa dico! Con quale diritto la società pretende di impedire a certuni di soddisfare la loro tendenza naturale al brigantaggio, all'assassinio?

Vi sono economisti che cercano di essere logici, non fino alla fine, è vero, perché certe conseguenze li fanno indietreggiare; ma essi ammettono almeno una parte di quel che implica il loro principio: negano che la società abbia il diritto di occuparsi dell'istruzione dei bambini o di espropriare un cittadino senza il suo consenso, ecc.

E la cosa singolare in tutto ciò è che rivendicando i diritti dell'individuo, reclamando per il proprietario il diritto di *uso ed abuso* della sua proprietà, di imporre ai suoi sottoposti le condizioni salariali che egli vorrà, di prestare il suo denaro o di affittare le sue case a quanto gli pare, infine aprendogli senza limiti la strada dello sfruttamento sfrenato, gli stessi economisti, degni seguaci di Malthus, negano al proletario il diritto al lavoro, il diritto di vivere!

Ma per quanto sfacciatamente si possa procedere sulla via dell'assurdo, vi è un momento in cui bisogna fermarsi. Così nessuno tra gli individualisti più forsennati osa essere assolutamente coerente con le premesse. La legge di solidarietà si impone con una forza tale a tutti gli esseri umani che anche i più ciechi se ne accorgono; e riconoscere l'esistenza di tale solidarietà significa affermare il diritto sociale. E se permettete alla società, in una qualsiasi circostanza, di intervenire presso l'individuo e di dirgli: “Fermo là! Questo o quello è nocivo ai tuoi fratelli; se tu vorrai persistere, invocando la tua libertà personale, io ti fermo in nome della libertà di tutti”; se voi ammettete la legittimità di un tale intervento quando si tratta, ad esempio, di preservare la vita dei cittadini, come l'impedirete quando si tratterà di garantire a tutti il

benessere, l'istruzione, il lavoro, la libertà? E chi sarà giudice dell'opportunità di questo intervento, se non la società tutta intera?

Non è necessario insistere ulteriormente su quel che vi è di pericoloso e di errato nella teoria dell'individualismo professato logicamente e in buona fede, né su quanto vi è di ipocrita nella stessa teoria professata alla maniera degli economisti borghesi. Voi siete socialista, mio caro Murat; voi non avete niente in comune coi sostenitori dello sfruttamento, voi volete l'uguaglianza. Ma voi, come gli economisti, fissate il vostro punto di partenza nel diritto assoluto dell'individuo. Vediamo come, da questo principio, voi deducete il socialismo ugualitario.

Innanzitutto, giustizia vuole che io faccia osservare che voi respingete il nome di *individualista* e che vi attribuite, con Proudhon, quello di *mutualista*. Poi, pur mantenendo gelosamente i diritti dell'individuo, accordate alla società certi diritti che chiamate *diritti di garanzia*. Questa è almeno la teoria contenuta nei "considerando" delle risoluzioni che avevate proposto a Basilea d'accordo con Tolain, Langlois, ecc. e di cui riportiamo i primi due:

"Considerando che la collettività non può avere diritti che ledano i diritti naturali degli individui che la compongono;

"Che, di conseguenza, i diritti collettivi non possono essere che i diritti di reciproca garanzia che assicureranno a ciascuno il libero esercizio delle sue facoltà".

Accetto pienamente questi principi appena verranno definiti quelli che vengono chiamati i *diritti naturali* dell'individuo. E se mi dite che questi diritti sono quelli di vivere lavorando e di esercitare liberamente tutte le proprie facoltà, ma che *l'alienazione del suolo e dei capitali tra le mani di pochi* non potrebbe costituire un *diritto naturale* e che convenite con noi che è un *privilegio* e uno *sfruttamento*, se questo è il senso dei vostri considerando, siamo d'accordo. Siamo d'accordo, dico, perché i principi che ho enunciato altro non sono che i principi collettivisti.

E trovo nelle vostre stesse parole la prova che, senza forse sospettarlo, la pensate come noi. In effetti, dalla questione della proprietà, voi passate a quella delle società di resistenza e, dopo aver spiegato i principi che debbono presiedere alla loro formazione e alla loro federazione, scrivete queste parole, che tutti i collettivisti firmerebbero con entrambe le mani:

"Si capisce facilmente che con una simile organizzazione

le società di resistenza si trasformerebbero ben presto in *società di liberi produttori, proprietari dei loro utensili* e, di conseguenza, dei loro prodotti, di cui si garantirebbero lo scambio, sia esigendo dagli attuali detentori una parte negli utili delle loro imprese con la partecipazione diretta ed effettiva, sia riscattando, attraverso canoni annui, tutti gli attrezzi di lavoro, sia, se questi modi non fossero accettati, *espropriando puramente e semplicemente i capitalisti*".

Ma come, mio caro Murat! Voi volete che gli attrezzi siano proprietà non più dei capitalisti isolati ma delle associazioni di produttori! Arrivate a proporre di espropriare puramente e semplicemente i capitalisti! È questo che chiamate i diritti assoluti dell'individuo? Ecco dunque come intendete proteggere questi poveri proprietari dallo spogliamento? Ah! davvero, è un brutto scherzo definirsi *mutualisti*, rigettare con indignazione la proprietà collettiva e reclamare la cosa rifiutandone il nome.

Lasciate dunque che vi stringa la mano dell'intesa fraterna e completa, in nome dei miei amici. Come noi, voi volete la proprietà collettiva; come voi, noi non vogliamo alcun comunismo autoritario e i rimproveri che rivolgete ai comunisti ed ai collettivisti (perché finora li avete confusi in una stessa riprovazione) noi non li meritiamo di certo. Così, pur facendo rilevare che le vostre parole non si applicano che ai sistemi autoritari e non alle teorie collettiviste di cui l'ultima parola è l'*an-archia*, riporto con piacere, per concludere questa lettera, le righe nelle quali stabilite lo scopo che si deve proporre il vero socialismo:

"Il rimprovero più grave che faccio a tutti i sistemi comunisti o collettivisti, è che fanno astrazione dell'uomo, del suo carattere, della sua natura, delle sue tendenze, dei suoi diritti, ossia che l'uomo dovrà sottomettersi, mentre credo che sia il più grande distruttore di sistemi, per quanto ingegnosi possano essere e per quanta apparenza di giustizia possano mostrare e che la marcia del progresso consiste proprio nel superarli appena indicati. È quindi una perdita di tempo pensare di creare una società in cui tutto sarà previsto in anticipo e penso che valga di più concentrare gli sforzi sui punti che l'esperienza quotidiana ci ha dimostrato costituire un ostacolo alla tendenza egualitaria dell'umanità, per farli scomparire, lasciando all'uomo la propria iniziativa e la sua sempre maggiore libertà d'azione.

In effetti, l'epoca del socialismo utopico e metafisico è

passata: i sistemi dei sognatori a tavolino hanno lasciato il posto al socialismo positivo e sperimentale, che basa tutte le sue affermazioni sui fatti, che erige i suoi principi, attraverso il rigore delle sue dimostrazioni, a livello di verità scientifiche e che non è altro, insomma, che l'intelligenza del popolo che le leggi naturali delle società umane costatano.

Accogliete, mio caro Murat, il mio saluto fraterno.

James GUILLAUME.

Neuchâtel, 30 dicembre 1869.

Sullo stesso numero del «Progrès», annunciavo l'uscita della «Marseillaise» di Parigi (che da qualche giorno mi veniva spedita regolarmente) pubblicando un brano di una lettera indirizzatami da Varlin e definendo ancora una volta, d'accordo col mio corrispondente, quel che intendevamo per *collettivismo*. Riproduco anche quell'articolo:

La «Marseillaise».

Salutiamo con immensa gioia la comparsa di un nuovo giornale socialista fondato a Parigi dagli elettori di Rochefort e che si chiama «Marseillaise». Questo giornale, che è quotidiano, sostituirà perfettamente il «Travail», che non esce che una volta alla settimana e il suo formato, uguale a quello dei più grandi giornali parigini, così come l'ampiezza della sua diffusione, ne faranno per l'Internazionale un organo attivo e prezioso.

In effetti, sono proprio i principi dell'Internazionale che difende la «Marseillaise». Questo giornale non sarà uno strumento consegnato nelle mani di un uomo per farne della polemica a suo capriccio, ma sarà l'espressione delle opinioni di un comitato eletto da una assemblea popolare di socialisti.

Ecco che cosa ci scrive al riguardo uno dei nostri amici di Parigi, che fa parte lui stesso di questo comitato di redazione:

“La situazione attuale della Francia non permette al partito socialista di rimanere estraneo alla politica. In questo momento, la questione della prossima caduta dell'impero primeggia su tutto il resto e i socialisti devono, per non abdicare, prendere la testa del movimento. Se ci fossimo tenuti al di fuori della politica, non saremmo niente nella Francia di oggi, mentre ora siamo alla vigilia di essere tutto.

“Bisogna dunque che un giornale socialista abbia, oltre alla parte riservata alle questioni sociali ed operaie, una parte specialmente politica.

“La direzione della parte politica della «Marseillaise» è stata affidata a Rochefort, che, grazie al mandato imperativo che egli ha accettato pienamente, è divenuto il vero portavoce del popolo di Parigi. I redattori della parte politica dovranno sempre essere interamente rivoluzionari, non soltanto contro l'impero, ma contro tutte le istituzioni governative attuali.

“Quanto alla parte socialista del giornale, la più importante, essa ha per principale redattore Millièrè, uno dei socialisti più capaci che io conosca. I principi che noi dobbiamo sforzarci di fare primeggiare sono quelli della quasi unanimità dei delegati dell'Internazionale al Congresso di Basilea, ossia il collettivismo o il comunismo non autoritario”¹⁸.

È necessario fare qui un'osservazione per evitare gli equivoci che potrebbe far nascere l'uso di termini mal compresi.

La parola *comunismo* è stata utilizzata, agli inizi del socialismo, per definire dottrine utopiche ed autoritarie come quelle di Tommaso Moro, di Babeuf e, ai nostri giorni, quella di Cabet. Tuttavia questa parola non sottintende necessariamente l'idea di autorità: si può benissimo immaginare un comunismo non autoritario. Ma siccome il termine comunismo ha mantenuto qualcosa di negativo, a causa dell'uso che ne è stato fatto, le Sezioni dell'Internazionale hanno in genere preferito, per designare la dottrina socialista che vuole che

18. Lo stesso giorno (25 dicembre), Varlin aveva scritto ad Aubry, di Rouen, una lunga lettera che è riportata integralmente nell'atto di accusa del terzo processo all'Internazionale di Parigi (22 giugno 1870) e nella quale si ritrova parola per parola la conclusione di questa frase. “Millièrè, nominato direttore – scriveva Varlin – è allo stesso tempo e soprattutto incaricato della linea socialista del giornale. Questa linea è quella affermata dalla quasi unanimità dei delegati dell'Internazionale al Congresso di Basilea, ossia il collettivismo o comunismo non autoritario”. Questa lettera contiene un brano che fa conoscere le opinioni dei militanti dell'Internazionale parigina in quel momento: “È utile che vi fornisca qualche spiegazione sulla «Marseillaise», in modo che non crediate che sia una macchina da guerra contro l'impero... I fondatori si propongono non solo di fare della propaganda, ma anche di riunire tutto il partito socialista europeo, di stabilire, attraverso il giornale, dei rapporti permanenti tra tutti i gruppi; di preparare, insomma, la rivoluzione sociale europea. Per farvi conoscere ancora più approfonditamente lo spirito dei fondatori, vi devo dire che, nelle nostre riunioni, siamo stati pressoché unanimi nel riconoscere che non eravamo pronti per la rivoluzione; che ci mancava ancora un anno o forse due, di propaganda attiva col giornale, di riunioni pubbliche e private e l'organizzazione di società operaie, per arrivare ad essere padroni della situazione ed essere certi che la rivoluzione non ci sfuggirà a vantaggio dei repubblicani non socialisti. La parte politica del giornale non è che l'accessorio, in quanto un giornale deve essere vario per essere letto: la parte sociale è l'unica importante per noi. Bisogna che ci applichiamo a renderla interessante e seria, in modo che prenda sempre più spazio nel giornale. Per questo abbiamo bisogno del concorso di tutti i nostri amici, mi diceva Millièrè nel nostro incontro di stamattina”.

la terra e gli strumenti di lavoro siano proprietà comune, la parola nuova di *collettivismo*.

Nelle società operaie di Parigi, l'espressione nuova sembra non avere ancora fatto fortuna e ci si attiene in genere al vecchio termine di *comunismo*, ma attribuendogli un significato che, ben diverso da quello che gli attribuivano gli autoritari del 1848, corrisponde esattamente a quello che noi diamo alla parola *collettivismo*.

L'anno 1870 sembrava aprirsi sotto fortunati auspici. I nostri amici di Francia erano pieni di ardore e di speranza e i nostri cuori battevano all'unisono con loro. L'«Egalité», nel suo numero del 1° gennaio, salutava il nuovo anno dicendo: «Che l'organizzazione generale dell'Internazionale si attivi e che presto attraverso di essa, in tutto l'universo, il regno della Giustizia prenda il posto di tutti i dispotismi abbattuti!»; e il Consiglio di redazione pubblicava in prima pagina la seguente dichiarazione:

“Il Consiglio di redazione agli abbonati.

“Nel momento in cui il nostro giornale entra pieno di vigore e colmo di avvenire nel secondo anno della sua esistenza, i sottoscritti, membri del Consiglio di redazione, credono loro dovere, ad evitare ogni errore riguardo alla redazione del nostro giornale, di dichiarare:

“1° Che durante l'anno passato il Consiglio ha tenuto regolarmente, senza interruzioni, le sue sedute settimanali;

“2° Che tutti gli articoli comparsi sull'organo ufficiale delle nostre Sezioni sono stati discussi in tali sedute e accettati da detto Consiglio;

“3° Che se manterranno la direzione dell'«Egalité» fino al Congresso romano, le conserveranno la linea che le è stata impressa oggi e l'unità di opinioni conseguenti dal perfetto accordo dei sottoscritti membri del Consiglio di redazione,

“Ch. Perron, Dutoit, A. Lindegger, P. Becker, P. Robin, Pinier”.

Si osservi che a queste firme mancano quelle di Waehry e di Paillard.

[torna all'indice](#)

XIV

Bakunin a Locarno (novembre-marzo); la traduzione del Kapital; ritorno di Necaev (gennaio). La "Comunicazione privata" del Consiglio generale di Londra (1° gennaio 1870).

Dimissioni della direzione dell'«Egalité» (3 gennaio); Utin e Waehry s'impadroniscono del giornale.

La situazione a Parigi; giornata del 12 gennaio. Robin lascia Ginevra per Parigi (febbraio). Incriminazione di Necaev; articoli del «Progrès» (5 e 19 febbraio, 5 marzo).

I rapporti divengono tesi tra Ginevra e le Montagne. Bakunin si reca a Ginevra per gli affari russi (12 marzo).

Assemblea di Lione (13 marzo). Convocazione del Congresso romando per il 4 aprile a La Chaux-de-Fonds: ci si prepara alla lotta da una parte e dall'altra.

La Confidentialle Mittheilung di Marx (28 marzo).

Ultimo articolo del «Progrès» (2 aprile)

Lasciata Ginevra, Bakunin si era recato a Lugano; ma poiché Mazzini soggiornava in quella stessa città, i rifugiati italiani della sua cerchia invitarono Bakunin a stabilirsi a Locarno: egli seguì il consiglio e prese in affitto, per cinquantacinque franchi al mese (lettera ad Ogarëv) un appartamento ammobiliato nella casa della vedova Teresa Pedrazzini. Come s'è visto dalla lettera che mi aveva scritto il 3 ottobre, egli non desiderava che si sapesse dove stava e non diede il suo indirizzo che a pochissimi amici. Dopo il raffreddamento che si era prodotto nei suoi rapporti con la principessa Obolenskaja, ossia dopo la dissoluzione della vecchia Fratellanza internazionale, aveva dovuto cercarsi qualcosa per mantenersi: attraverso un giovane russo che abitava in Germania e che chiamerò Y. Z.¹ [Ljubavin] fu messo in contatto, nell'autunno del

1. Il nome di questo intermediario non mi è stato rivelato che nel 1904, da R. S., che fu, dal 1870 al 1876, il più stretto confidente russo di Bakunin; egli mi ha chiesto di non pubblicare questo nome, perché la cosa potrebbe avere ancora dei rischi. È questo Y. Z. che viene designato con l'iniziale L. in una lettera di Bakunin ad Ogarëv del 14 giugno 1870. Non è Lopatin, come qualcuno ha pensato, né Negreskul.

1869, con un editore ebreo di Pietroburgo, Poljakov, che lo incaricò di realizzare una traduzione in russo del libro di Karl Marx, *Das Kapital*; il compenso per tale traduzione venne fissato in novacenti rubli, di cui Bakunin ricevette in anticipo un terzo².

In quel momento, Bakunin era ritenuto ancora in buoni rapporti con Marx. Quest'ultimo, all'uscita del suo libro, nel 1867, gliene aveva fatto omaggio di una copia; e Bakunin stesso ha raccontato a questo riguardo il seguente piccolo aneddoto:

Durante il Congresso della Pace, a Ginevra, il vecchio comunista Philipp Becker (con Marx uno dei fondatori dell'Internazionale e suo amico, ma alla maniera tedesca, ossia non domandando di meglio che di dirne peste e corna quando può farlo senza esporsi), mi consegnò, da parte di Marx, il primo volume, l'unico che sia uscito finora, di un'opera enormemente importante, dotta, profonda seppure un po' astratta, intitolata *Il Capitale*. In quell'occasione, commisi uno sbaglio enorme: dimenticai di scrivere a Marx per ringraziarlo. Qualche mese dopo...³

Purtroppo il manoscritto s'interrompe qui. Ma un altro manoscritto, un progetto di lettera al socialista spagnolo Anselmo Lorenzo, del 7 maggio 1872, che contiene lo stesso racconto ne riporta la conclusione:

A quell'epoca, ho commesso un grande errore. Non mi sono affrettato a ringraziarlo e a fargli i miei complimenti per quell'opera veramente notevole. Il vecchio Philipp Becker, che lo conosce da lunga data, avendo saputo di questa mia dimenticanza, mi disse allora: "Ma come, non gli hai ancora scritto! Marx non te lo perdonerà mai". Non credo comunque che questa sia stata la causa della ripresa delle ostilità da parte di Marx e dei marxisti contro di me. C'è un'altra causa, più seria, tutta di principio ma che, confondendosi con le vecchie cause personali, ha dato vita all'ignobile persecuzione di cui sono oggi oggetto da parte loro⁴.

Bakunin aveva ripreso la corrispondenza con Zukovskij (lettera del 23 novembre) che si era stabilito da poco a Ginevra e a pro-

2. Lettera del 4 gennaio 1870 a Herzen.

3. Manoscritto inedito dal titolo *Rapporti personali con Marx*; Nettlau, p. 352.

4. Nettlau, p. 358.

posito del quale aveva scritto ad Ogarëv (il 16 novembre): “Quest’uomo ha un cuore d’oro, pieno di affetto e di devozione... Manca di carattere, è vero... Fai in modo di unirlo a noi: sarà utile ed è possibilissimo. Per questo, senza mai confidargli grandi segreti, mettilo a parte di qualche cosa di scarsa importanza reale, ma che ne abbia all’apparenza, come, ad esempio, che io mi trovo attualmente a Locarno; confidagli questo segreto dicendogli che io ti ho autorizzato a comunicarglielo, ma pregandolo di non farne parola con nessuno, a parte sua moglie Adia”⁵. Dalle lettere di Bakunin a Zukovskij, conosciamo qualche particolare sulla traduzione del libro di Marx: gli inizi furono faticosi; nei primi tempi, Bakunin non riusciva a tradurre più di tre pagine al giorno; riuscì poi a tradurne cinque e sperava di arrivare a dieci; l’opera intera, pensava, avrebbe potuto essere terminata in quattro mesi (lettera del 16 dicembre). La moglie di Zukovskij doveva ricopiare il manoscritto della traduzione, ma questa idea fu in seguito abbandonata (lettera del 3 gennaio 1870) e Bakunin si impegnò a fare un’unica copia evitando le cancellature. “Adesso traduco molto e in fretta”, scriveva il 7 gennaio.

Il motivo del mistero di cui Bakunin si circondava a Locarno era di ordine esclusivamente privato. Nel 1868, quando abitava a Clarens, sua moglie partorì un figlio⁶ la cui nascita, per delle ragioni che non posso spiegare qui, era stata inizialmente tenuta nascosta. Nell’estate del 1869, la moglie di Bakunin scrisse dall’Italia (dove si era recata in aprile) a suo marito per annunciarli una seconda gravidanza: è per questa ragione che egli prese la decisione di trasportare il suo focolare domestico lontano da Ginevra (fu incerto per qualche tempo tra Torino e la Svizzera italiana). Nella sua prima lettera a Zukovskij (23 novembre), scrisse: “Ho pregato Ogarëv di consegnarti questa lettera e di dirti allo stesso tempo, come un grande segreto per tutti fuorché Adia, e soprattutto per il pollaio politico di Utin, che io sono a Locarno, dove sto aspettando Antonia e dove voglio restare coi bambini, quello che è nato l’anno scorso e quello che deve nascere tra poco”⁷. Rimarrò a Locarno tutto l’inverno, almeno”.

Nel gennaio 1870, Necaev, ritornato dalla Russia a Ginevra, dove si spacciava per il rappresentante del Comitato rivoluzionario russo, venne invitato da Bakunin (lettera del 12 gennaio) a raggiun-

5. Corrispondenza di Bakunin (trad. francese), p. 297.

6. Che si suicidò a Nizza nel 1905.

7. Questo secondo figlio, una femmina, che ebbe il nome di Sof’ja, nacque a Locarno il 14 gennaio 1870.

gerlo a Locarno: egli vi andò e, trovando Bakunin occupato a tradurre il libro di Marx, lo spinse ad abbandonare quel lavoro per dedicarsi completamente alla propaganda rivoluzionaria in Russia; diceva che avrebbe trovato qualcuno che, per il resto della somma convenuta, avrebbe terminato la traduzione al posto di Bakunin. Zukovskij, messo al corrente del progetto di Necaev, propose di incaricarsi lui stesso di terminare la traduzione assieme a qualche amico, a condizione che venisse rivista da Bakunin; ma questa offerta non venne accettata: Bakunin, fidandosi della promessa di Necaev di risolvere la faccenda, non si occupò più d'altro che della propaganda russa e non volle più sentir parlare della traduzione. Orbene, Necaev abusò indegnamente della fiducia di Bakunin; all'insaputa di quest'ultimo, egli scrisse a Ljubavin, agli inizi di marzo, una lettera in cui, a nome del Comitato rivoluzionario russo, gli annunciava che Bakunin era impegnatissimo col Comitato e che di conseguenza non avrebbe terminato la traduzione iniziata, aggiungendo, pare, una minaccia nel caso in cui Poljakov avesse avuto qualcosa in contrario⁸. Questa iniziativa dichiaratamente "rivoluzionaria" giunse a conoscenza di Bakunin attraverso una lettera di Ljubavin, che gli scrisse per lamentarsi, qualificando la faccenda come una truffa. Bakunin protestò immediatamente per scritto con Necaev, in due riprese: le due lettere di Bakunin sono state viste nel 1872, dopo l'arresto di Necaev a Zurigo, da R.S., che era andato da Zurigo a Parigi per bruciare le carte lasciate lì da Necaev in un baule⁹.

A proposito del *Kapital*, aggiungerò che fu in quel momento, i primi mesi del 1870, che lessi il libro di Marx. Zukovskij, durante una visita che mi fece a Neuchâtel, si era portato con sé il grosso volume che stava cercando di leggere, con gran fatica, perché egli conosceva pochissimo il tedesco. Gli chiesi se me lo poteva prestare, al che mi rispose con sollecitudine che me ne faceva dono con gran piacere, visto che era un libro noioso e di cui d'altronde non aveva più bisogno¹⁰. Mi premurai di approfittare della fortuna ina-

8. Pëtr Kropotkin ha visto, più tardi, una copia della lettera di Necaev a Ljubavin: non era, dice, una vera e propria lettera intimidatoria, quanto piuttosto un appello al buon senso di Ljubavin, nella quale si diceva che doveva capire che Bakunin poteva impiegare meglio il suo tempo che a fare delle traduzioni, ma non è impossibile (Kropotkin non ha ricordi precisi su questo punto) che la lettera si concludesse con qualche frase che dava ad intendere che, se Poljakov non si fosse mostrato accomodante, avrebbe avuto di che pentirsene.

9. In una lettera ad Ogarëv del 14 giugno 1870, Bakunin scrive: "A seguito di questo malaugurato incidente con L., tutti i miei lavori di traduzione devono essere sospesi. E non conosco alcun'altra persona in Russia". (Corrispondenza, trad. francese, p. 319).

10. Ciò accadeva di conseguenza dopo che Bakunin, verso la fine di gennaio, ebbe rinunciato a far terminare da Zukovskij la traduzione iniziata.

spettata e lessi coscienziosamente il libro che Bakunin, in una lettera a Herzen (4 gennaio 1870), chiamava la “metafisica economica di Marx”. Quando ebbi terminato la lettura, mi venne in mente di analizzare quell’opera considerevole, che nessuno ancora conosceva in Francia, in un articolo che speravo di far pubblicare su qualche rivista di Parigi. Ero talmente lontano dal credere che Marx potesse nutrire nei nostri riguardi dei sentimenti di ostilità, che avevo l’intenzione, una volta terminata la mia analisi, di sottoporgliela in manoscritto, per ottenere la sua approvazione ed essere ben certo di avere reso fedelmente il suo pensiero. Bakunin, cui avevo comunicato il mio progetto, mi aveva incoraggiato a metterlo in esecuzione. Gli avvenimenti successivi al Congresso di La Chaux-de-Fonds (aprile 1870) mi fecero rimandare la stesura dell’articolo e subito dopo rinunciai del tutto a scriverlo, dato che la guerra franco-tedesca e la Comune avevano cambiato il corso delle mie idee.

Tuttavia, a Londra, Marx si era agitato per gli articoli di Robin sull’«Egalité», articoli che egli attribuiva all’ispirazione di Bakunin. Credette di scorgervi la ferma intenzione di attaccare il Consiglio generale e, associando nel suo animo il «Progrès» di Le Locle e il «Travail» di Parigi alla campagna che riteneva intrapresa contro di lui, si persuase che esisteva un qualche piano machiavellico. Il Consiglio generale, nella seduta del 1° gennaio 1870, fu colpito dalla faccenda e votò delle risoluzioni che i segretari del Consiglio per i vari paesi furono incaricati di trasmettere ai loro corrispondenti, sotto il titolo di “Comunicazione privata”. Questo documento ci rimase sconosciuto: il Comitato federale romando, che l’aveva ricevuto, se lo tenne per sé¹¹ e noi ne apprendemmo l’esistenza solo nel 1872, nella citazione fatta nel celebre *pamphlet* che il suo autore, Marx, intitolò *Le pretese scissioni nell’Internazionale*.

Riporto qui di seguito integralmente questo scritto (uscito dal-

11. Quattro mesi dopo, una circolare del Comitato federale romando di Ginevra, in data 13 maggio 1870 e firmata da Jules Dutoit (6 pagine autografe), portò questa “Comunicazione personale” a conoscenza delle Sezioni con le quali aveva ancora rapporti (fu dopo la scissione nella Federazione romanda, che riferirò nel prossimo volume); ma naturalmente le Sezioni del Giura non ne seppero nulla. Una copia della circolare del 13 maggio 1870 è stata ritrovata da Nettlau tra le carte di Zuckovskij; suppongo che quel documento sia capitato tra le mani di Zuckovskij molto più tardi, in un momento in cui esso non aveva interesse che a fini storici. Purtroppo, non ho potuto vedere questo esemplare; non conosco la “Comunicazione personale” che dalla traduzione tedesca comparsa sulla «Neue Zeit» del 12 luglio 1902, salvo qualche brano pubblicato, uno nel 1871 da Oscar Testut nel libro *L’Internationale* (documento K), un altro nel 1872 dal Consiglio generale nell’opuscolo *Les prétendues scissions dans l’Internationale*, o citati in francese da Nettlau nella sua biografia di Bakunin.

la penna di Marx, come dimostrerò più avanti), ritraducendolo in francese dalla traduzione tedesca, salvo che nei passaggi citati in francese da Testut, da *Le pretese scissioni* e da Nettlau. Pongo tra parentesi quadre le parti ritradotte dal tedesco.

[Il Consiglio generale al Comitato federale della Svizzera romanda, a Ginevra.

Nella sua seduta straordinaria del 1° gennaio 1870, il Consiglio generale ha deciso quanto segue:]

1. Leggiamo sull'«Egalité», numero dell'11 dicembre 1869: «È certo che il Consiglio generale trascura delle cose estremamente importanti. Noi gli rammentiamo i suoi obblighi secondo l'articolo primo del regolamento: 'Il Consiglio generale è *obligato* ad eseguire le risoluzioni dei Congressi'... Avremmo parecchie domande da rivolgere al Consiglio generale e le sue risposte costituirebbero un bollettino lunghissimo. Verranno più tardi... In attesa, ecc.' Il Consiglio generale non conosce alcun articolo, sia negli statuti, sia nei regolamenti, che lo obblighi ad entrare in corrispondenza o in polemica con l'«Egalité» o a dare delle *risposte alle domande dei giornali*. È solamente il Comitato federale di Ginevra che, di fronte al Consiglio generale, rappresenta le sezioni della Svizzera romanda. Quando il Comitato federale romando ci rivolgerà delle domande o dei rimproveri attraverso l'unica strada legittima, ossia attraverso il suo segretario, il Consiglio generale sarà sempre pronto a rispondergli. Ma il Comitato federale romando non ha il diritto né di cedere le sue funzioni nelle mani dei redattori dell'«Egalité» e del «Progrès» né di lasciare che questi giornali usurpino le sue funzioni. In genere, la corrispondenza amministrativa del Consiglio generale coi comitati nazionali e locali non potrebbe essere pubblicata senza grave pregiudizio dell'interesse generale dell'Associazione. Quindi, se gli altri organi dell'Internazionale imitassero il «Progrès» e l'«Egalité», il Consiglio generale si troverebbe nell'alternativa o di screditarsi di fronte al pubblico tacendo o di violare i propri doveri rispondendo pubblicamente. L'«Egalité» si è unita al «Progrès» per *invitare* il «Travail» (giornale parigino) ad attaccare da parte sua il Consiglio generale¹². È quasi una Lega per il bene pubblico¹³.

12. Chi leggerà questa frase senza conoscere i fatti, concluderà che è il «Progrès» che ha preso l'iniziativa di "invitare" il «Travail» ad "attaccare il Consiglio generale", con l'«Egalité» che si era "unita al «Progrès»". Ma non c'è una parola di tutto

[2. Se ammettiamo che le domande poste dall'«Egalité» provengono dal Comitato federale romando, vogliamo rispondervi, ma con la riserva che domande di questo genere non ci vengano mai più poste in questa maniera.

3. La questione del bollettino.

Nelle risoluzioni del Congresso di Losanna¹⁴ che sono state integrate nel Regolamento, viene prescritto che i comitati nazionali invieranno al Consiglio generale dei documenti sul movimento proletario e che in seguito il Consiglio generale pubblicherà un bollettino in varie lingue “tanto spesso quanto gli permetteranno i suoi mezzi”.

L'obbligo del Consiglio generale era di conseguenza legato a delle condizioni che non sono mai state raggiunte. Anche la inchiesta statistica, che gli statuti prescrivono, che è stata decisa da numerosi Congressi generali successivi e richiesta ogni anno dal Consiglio generale, non è mai stata realizzata]. Quanto ai mezzi, il Consiglio generale già da lungo tempo avrebbe cessato di esistere senza i contributi regionali dell'Inghilterra e i sacrifici personali dei suoi membri¹⁵.

[Dunque, il regolamento che il Congresso di Losanna aveva accettato è rimasto lettera morta.

Per quel che riguarda il Congresso di Basilea, esso non ha discusso la esecuzione di una decisione esistente, ma sola-

ciò nel «Progrès», che non ha affatto parlato del «Travail». Nel suo numero del 4 dicembre il «Progrès», a proposito della controversia tra Schweitzer e Liebknecht, aveva scritto: “Ci pare che sarebbe dovere del Consiglio generale della nostra associazione intervenire... e fare cessare in tal modo l'incertezza in cui ci getta questa strana situazione”. È un attacco, questo? O non è al contrario la manifestazione di una fiducia che d'altronde era mal riposta? L'«Egalité» l'11 dicembre “si unì al «Progres» semplicemente per rivolgere al Consiglio generale la stessa “preghiera” di “illuminarci”; ecco le sue parole esatte: “In attesa, ci accontenteremo di unirvi al «Progrès» di Le Locle per pregare il Consiglio di illuminarci sulla famosa questione Liebknecht-Schweitzer”. E soltanto l'«Egalité» che ha citato il «Travail»: “Noi speriamo – essa aggiunge – che il nostro eccellente confratello, il «Travail», che ha recentemente pubblicato una corrispondenza a favore del signor Schweitzer, si unirà al «Progrès» e a noi per ottenere questo indispensabile chiarimento”. La “Comunicazione personale”, aveva posto in corsivo il verbo *invitare*: questo corsivo, se ha un senso, ha come scopo di indicare, da un lato che quel verbo è estratto dal «Progrès» o dall'«Egalité» e, dall'altro, che la parola *invitare* è un'espressione impropria. Ora, quel verbo *invitare* è frutto della fantasia dell'autore della “Comunicazione personale”: né l'«Egalité» né il «Progrès» l'hanno utilizzato; e, d'altra parte, se questa espressione si fosse trovata sotto la penna di Robin, o sotto la mia (cosa che non è stata, lo ripeto) non capisco che cosa si potrebbe trovarvi da ridire.

13. Questo primo paragrafo della “Comunicazione personale” è stato riprodotto, in francese, in *Les prétendues scissions*.

14. Marx s'inganna parlando del Congresso di Losanna: le direttive che egli riassume si trovano agli articoli 1, 2 e 3 del Regolamento approvato dal Congresso di Ginevra nel 1866.

15. Citato da Nettlau.

mente l'opportunità di un bollettino da creare e non ha preso alcuna decisione al riguardo.

Del resto, il Consiglio generale ritiene che l'obiettivo originario di un bollettino pubblico edito da esso, sia oggi compiutamente raggiunto dai vari organi dell'Internazionale, che vengono pubblicati in diverse lingue e reciprocamente scambiati. Sarebbe assurdo voler ottenere attraverso costosi bollettini ciò che viene già realizzato senza spese¹⁶. D'altro canto, un bollettino che pubblicasse cose che non vengono trattate negli organi dell'Internazionale, non servirebbe] che a far entrare i nostri nemici dalla finestra¹⁷.

[4. La questione della separazione del Consiglio generale dal Consiglio regionale per l'Inghilterra.

Molto tempo prima della fondazione dell'«Egalité», questa proposta è stata periodicamente rivolta in seno al Consiglio generale stesso da uno o due dei suoi membri inglesi. È stata sempre respinta quasi all'unanimità].

Per quanto l'iniziativa rivoluzionaria debba probabilmente partire dalla Francia, solo l'Inghilterra può fungere da leva per una rivoluzione seriamente economica. È l'unico paese in cui non vi sono più contadini e in cui la proprietà fondiaria è concentrata in poche mani; è l'unico paese in cui la forma capitalistica, ossia il lavoro combinato su larga scala sotto padroni capitalisti, si è impossessata di tutta la produzione, è l'unico paese in cui la grande maggioranza della popolazione consiste in operai salariati (*Wage labourers*); è l'unico paese in cui la lotta di classe e l'organizzazione della classe operaia da parte delle Trade Unions hanno acquisito un certo grado di maturità e di universalità. A causa del suo dominio sul mercato del mondo, è l'unico paese in cui ogni mutamento nei fatti economici rimbalza immediatamente in tutto il mondo. Se il latifondismo e il capitalismo hanno il loro predominio in questo paese, al contrario le condizioni materiali della loro distruzione vi sono più mature. Siccome il Consiglio generale è nella invidiabile posizione di avere le mani sulla grande leva della rivoluzione proletaria, quale follia, noi diremmo quasi quale delitto, lasciarla cadere in mani solamente inglesi! Gli inglesi hanno tutto il necessario

16. L'«Egalité», come si è visto, non aveva affatto chiesto la pubblicazione di un bollettino stampato: Robin si era limitato a reclamare dal Consiglio generale l'invio trimestrale o mensile di una nota manoscritta. Bisogna credere che Marx non si sia preoccupato di leggere il giornale al quale rispondeva?

17. Frammento di frase citato da Nettlau.

per la rivoluzione sociale; ciò che manca loro è lo spirito generalizzatore e la passione rivoluzionaria: è solamente il Consiglio generale che vi può supplire, che può così accelerare il movimento veramente rivoluzionario in questo paese e di conseguenza ovunque. I grandi effetti che abbiamo già provocato in questo senso sono testimoniati dai giornali più intelligenti e più accreditati presso le classi dominanti¹⁸, [come ad esempio la «Pall Mall Gazette», la «Saturday Review», lo «Spectator» e la «Fortnightly Review», senza contare i membri cosiddetti “radicali” della Camera dei comuni e della Camera dei lords, che fino a poco tempo fa esercitavano una grande influenza sui capi del movimento operaio inglese]. Essi ci accusano pubblicamente di aver avvelenato e pressoché estinto lo spirito inglese della classe operaia e di averla spinta verso il socialismo rivoluzionario¹⁹. [L'unico metodo per operare questa trasformazione sta nell'agire come Consiglio generale dell'Associazione internazionale]. Come Consiglio generale noi possiamo promuovere delle iniziative (come ad esempio la fondazione della *Land and Labour Leagues*, che più tardi appaiono dinanzi al pubblico nella pratica come dei movimenti spontanei della classe operaia inglese²⁰).

Se si separasse il Consiglio generale dal Consiglio regionale per l'Inghilterra, quali sarebbero le conseguenze immediate? Posto tra il Consiglio generale dell'Internazionale e il Consiglio generale delle Trade Unions, il Consiglio regionale non avrebbe alcuna autorità²¹ ed il Consiglio generale perderebbe la disponibilità della grande leva. Se all'azione seria e sotterranea²² noi avessimo sostituito il chiasso dei saltimbanchi,

18. Citato da Testut.

19. Citato da Testut.

20. Citato da Testut.

21. Testut dice “utilità” al posto di “autorità”, ma la traduzione tedesca mostra che c'è un errore di copiatura.

22. Al processo di Lipsia (udienza del 16 marzo 1872), il presidente parlò di una *Confidentielle Mitteilung* (Comunicazione confidenziale) del Consiglio generale di Londra, datata 28 marzo 1870, una parte della quale era redatta in tedesco e una parte in francese. Nella parte francese (che altro non era, come si vedrà più avanti in questo stesso capitolo, che la “Comunicazione privata” del 1° gennaio 1870), si affrontava, dice il presidente, “il serio lavoro sotterraneo” del Consiglio generale. A quell'epoca, non conoscevo il contesto e questa espressione isolata di “lavoro sotterraneo” mi parve doversi applicare all'organizzazione clandestina e dittatoriale per mezzo della quale la cricca marxista tentava di dirigere l'Internazionale; è dandole questo significato che la commentai nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, pp. 82 e 241. Come si capisce da tutto il brano, non è di questo che si trattava, ma dell'intervento del Consiglio generale nelle faccende inglesi, intervento discreto e che non ricercava “il clamore del palcoscenico”. Liebknecht dichiarò in tribunale che la parte francese della *Confidentielle Mitteilung* “era stata probabilmente redatta

avremmo forse commesso l'errore di rispondere pubblicamente alla domanda che ci pone l'«Egalité» riguardo a questa separazione²³, [dicendo la ragione "per cui il Consiglio generale si sottopone a questo cumulo di funzioni così molesto"]].

L'Inghilterra non deve essere trattata semplicemente come un paese come gli altri: deve essere trattata come la metropoli del capitale²⁴.

[5. Questione delle risoluzioni del Consiglio generale riguardo all'amnistia irlandese.

Se l'Inghilterra è il baluardo del latifondismo e del capitalismo europei,] l'unico punto in cui si possa sferrare il colpo decisivo contro l'Inghilterra ufficiale è l'Irlanda²⁵.

[Innanzitutto, l'Irlanda è il baluardo del latifondismo inglese. Se crolla in Irlanda, bisogna che crolli pure in Inghilterra]. In Irlanda l'operazione è cento volte più facile, perché la lotta economica vi è concentrata unicamente sulla proprietà fondiaria²⁶, [perché questa lotta, lì, è allo stesso tempo una lotta nazionale] e perché il popolo lì è più rivoluzionario e più esasperato che in Inghilterra²⁷. [Il latifondismo in Irlanda è mantenuto unicamente dall'esercito inglese. Nel

da un francese, ma sicuramente non da Karl Marx", e che "i francesi, nell'Internazionale, si distinguono per l'utilizzo di espressioni che non sono del tutto corrette e a volte persino esagerate". Liebknecht si sbagliava; da una lettera di Eugène Dupont ad André Murat, del 7 gennaio 1870 (*Troisième procès de l'Internationale à Paris*, p. 37), si capisce che è lui che ha tradotto in francese le risoluzioni del Consiglio generale del 1° gennaio 1870; quindi, il testo originale di queste risoluzioni era in inglese (Dupont non conosceva il tedesco) ed è evidente che era stato steso da Marx. Dovrò ritornare (più avanti in questo capitolo) su questa *Confidentielle Mitteilung* del 28 marzo 1870, che concerneva Bakunin.

23. Citato da Testut (*L'Internationale*, documento K, p. 237 della 2ª ed.).

24. Citato da Nettlau. Tutto questo paragrafo è molto importante; se l'avessimo conosciuto all'epoca, non avremmo mancato di trovare eccellenti le motivazioni di Marx. Devo però fare due osservazioni. Innanzitutto, tengo a sottolineare che l'idea di chiedere al Consiglio generale di disfarsi dell'amministrazione degli affari particolari della Gran Bretagna a favore di un Consiglio regionale inglese, è un'idea che venne avanzata solamente da Robin: il «Progrès» non ha mai espresso opinioni su una faccenda che gli pareva non fosse di competenza delle Sezioni del continente, e Bakunin, in una lettera che citerò più avanti (sempre in questo capitolo) definisce *ingiusta, inopportuna ed assurda* la critica rivolta da Robin alle "preoccupazioni inglesi" del Consiglio generale. In secondo luogo, non ci si può impedire di essere piuttosto sorpresi vedendo che le ragioni che, agli inizi del 1870, sembravano a Marx ed ai suoi amici di tanto peso, non avevano più alcun valore per loro l'anno seguente, visto che nel 1871 la conferenza di Londra, con la sua risoluzione XII, invitò il Consiglio generale "ad avvertire i rami inglesi di Londra di formare un Comitato federale per Londra, il quale, dopo essersi messo in rapporto con i rami provinciali e le società di resistenza affiliate e dopo aver ricevuto la loro adesione, verrà riconosciuto dal Consiglio generale come Consiglio federale inglese".

25. Citato da Testut.

26. Citato da Testut.

27. Citato da Testut.

momento stesso in cui l'unione forzosa tra i due Paesi cesserà, scoppierà in Irlanda una rivoluzione sociale, per quanto in forme arretrate. Il latifondismo inglese non perderà soltanto una grande fonte di reddito ma anche la sua più grande forza morale, quella di essere il rappresentante della dominazione dell'Inghilterra sull'Irlanda. D'altra, parte, il proletariato inglese rende invulnerabili i suoi latifondisti nella stessa Inghilterra fintanto che mantiene il loro potere in Irlanda...²⁸

L'Irlanda è per il governo inglese l'unico pretesto per mantenere un grande esercito permanente che, all'occorrenza, viene scagliato contro i lavoratori inglesi, come si è visto, dopo essersi trasformato in Irlanda in una soldataglia. Infine, l'Inghilterra ci mostra oggi ciò che l'antica Roma ci ha mostrato su scala colossale. Il popolo che tiene un altro sotto il giogo, forgia le proprie catene].

La posizione dell'Associazione internazionale riguardo alla questione irlandese è quindi chiarissima: la nostra prima esigenza è di fomentare la rivoluzione in Inghilterra; a questo scopo bisogna sferrare un colpo decisivo in Irlanda²⁹.

[Le risoluzioni del Consiglio generale sull'amnistia irlandese devono servire da introduzione ad altre risoluzioni che dichiarino che, al di là di ogni giustizia internazionale, è condizione preliminare dell'emancipazione della classe operaia inglese trasformare l'attuale unione coatta, ossia la schiavitù dell'Irlanda, in un'alleanza paritetica e libera, se possibile; in una separazione completa, se necessario.

Infine, le teorie dell'«Egalité» e del «Progrès»] sul nesso o piuttosto sulla mancanza di nessi tra il movimento sociale e il movimento politico non sono mai state, per quel che ne sappiamo, canonizzate da alcuno dei nostri Congressi. Sono contrarie ai nostri statuti in cui si legge: "That the economical emancipation of the working classes is therefore the great end to which every political movement ought to be subordinated *as a means*". ("Che l'emancipazione economica delle

28. Credo di poter omettere qui senza inconvenienti un lungo brano riguardante la condizione dei lavoratori irlandesi in Inghilterra e in America. Devo fare osservare d'altronde, come s'è già visto, che il «Progrès», riproducendo le risoluzioni del Consiglio generale, relative all'Irlanda, invece di criticarle, aveva dichiarato "che vi si associava in pieno"; e che l'«Egalité» si era limitata a dire che avrebbe desiderato ricevere una spiegazione che facesse capire l'opportunità di questo manifesto.

29. Citato da Testut.

classi lavoratrici è d'ora in poi il grande scopo al quale ogni movimento politico dev'essere subordinato *come mezzo*"). Queste parole *as a means* ("come mezzo") sono state soppresse nella traduzione francese eseguita nel 1864 dal Comitato di Parigi. Interpellato dal Consiglio generale, il Comitato di Parigi si scusò con le difficoltà della sua situazione politica³⁰. Vi sono anche altre mutilazioni dei testi autentici. Il primo considerando degli statuti è così concepito: "The struggle for the emancipation of the working class means... the struggle for equal rights and duties and the abolition of all class rule" ("La lotta per l'emancipazione della classe operaia significa... la lotta per pari diritti e doveri e l'abolizione di ogni dominio di classe"); la traduzione parigina riporta: "diritti e doveri uguali", ossia la frase generica, che si trova pressappoco in tutti i manifesti democratici da un secolo e che ha un significato diverso sulla bocca delle diverse classi, ma sopprime la cosa concreta, "the abolition of all class rule" ("l'abolizione delle classi"). Sempre nel secondo considerando, si legge "That the economical subjection of the man of labour to the monopolizer of the means of labour, that is the sources of life" ("Che l'assoggettamento economico del lavoratore al monopolista dei mezzi di lavoro, ossia delle fonti di vita"). La traduzione parigina mette "capitale" al posto di "means of labour, that is the sources of life", espressione che include la terra come gli altri mezzi di lavoro³¹. Del resto, il testo originale ed autentico è stato restaurato nella traduzione francese pubblicata a Bruxelles dalla «Rive gauche» nel 1866³².

[6. Questione Liebknecht-Schweitzer.

L'«Egalité» scrive: "Questi due gruppi appartengono all'Internazionale". È falso. Il gruppo dei socialisti di Eisenach (che il «Progrès» e l'«Egalité» vorrebbero trasformare in un gruppo del cittadino Liebknecht) appartiene all'Internazio-

30. È la prima volta, dal 1864, che viene alla ribalta il problema di queste parole che sono diventate famose, "come mezzo" (*as a means*), a proposito delle quali si è tanto discusso in seguito. Per quel che ci riguarda, noi ignoravamo completamente che il testo inglese del considerando in questione contenesse tre parole che non si trovavano nel testo francese e, poiché le risoluzioni del 1° gennaio 1870 non ci erano state comunicate, questo particolare non ci fu rivelato che nel 1871.

31. Si apprende che per Marx l'espressione "capitale" *esclude* il suolo; ma per i lavoratori parigini che parlavano dell'"assoggettamento del lavoratore al capitale", è evidente che la parola *capitale* era presa nel senso più ampio, che comprendeva sia la fortuna immobiliare che la fortuna mobiliare e che si contrapponeva al *lavoro*.

32. Tutto quest'ultimo capoverso del paragrafo 5 è stato citato in francese da Nettlau.

nale, il gruppo di Schweitzer non vi appartiene. Schweitzer stesso ha spiegato nei dettagli, nel suo giornale «Sozial-Demokrat», perché l'organizzazione lassalliana non poteva aderire all'Internazionale senza scomparire. Dice la verità senza saperlo. Un'organizzazione artificiosa si trova in contrapposizione con l'organizzazione reale della classe operaia.

Il «Progrès» e l'«Egalité» hanno invitato il Consiglio generale ad esprimere pubblicamente la sua opinione sui contrasti personali tra Liebknecht e Schweitzer. Poiché il cittadino J. P. Becker (che viene calunniato nel giornale di Schweitzer allo stesso modo di Liebknecht) è uno dei membri del comitato di redazione dell'«Egalité», parrebbe davvero singolare che i suoi redattori non siano meglio informati sui fatti³³. Dovrebbero sapere che Liebknecht ha invitato pubblicamente Schweitzer, sul «Demokratisches Wochenblatt», a prendere il Consiglio generale ad arbitro delle loro controversie e che Schweitzer ha non meno pubblicamente rifiutato di riconoscere l'autorità del Consiglio generale.

Il Consiglio generale non ha trascurato nulla per mettere fine a questo scandalo.] Ha incaricato il proprio segretario per la Germania di scrivere a Schweitzer, il che è stato fatto per due anni interi; ma tutti i tentativi del Consiglio sono falliti a causa della decisione presa proprio da Schweitzer di conservare ad ogni costo, con l'organizzazione settaria, il suo potere autocratico. Tocca al Consiglio generale determinare il momento opportuno in cui il suo intervento pubblico in tale controversia sarà più utile che nocivo³⁴.

[Da comunicare a tutti i comitati dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

(Firmato) C. ECCARIUS, segretario.

H. JUNG, segretario per la Svizzera

Londra, 16 gennaio 1870.]

Nel momento in cui il Consiglio generale indirizzava ai vari comitati, il 16 gennaio 1870, la sua «Comunicazione privata» del 1° gennaio, Robin e Perron, dal canto loro, nel loro zelo intempestivo, prendevano l'iniziativa di un passo ancora più maldestro di quanto non fossero stati gli articoli dell'«Egalité». Essi elaborarono (o

33. Proprio il giorno prima di quello (16 gennaio) in cui il segretario per la Svizzera inviava la «Comunicazione privata» e il «Progrès» iniziò la pubblicazione del lungo articolo su Schweitzer scritto su mia richiesta da J. P. Becker.

34. Citato da Nettlau.

piuttosto Robin elaborò, perché credo che fosse solo lui l'autore) una specie di petizione al Consiglio generale, che ebbero l'idea di far firmare a un certo numero di membri dell'Internazionale, delegati al Congresso di Basilea, per inviarla poi a Londra. Non ricordo in quali termini fosse redatto tale scritto. Tutto quello che posso dire è che me lo trasmisero e chiesero la mia firma, che ebbi la debolezza di concedere loro. La inviarono, tra gli altri, a Sentiñon a Barcellona ed a Bakunin a Locarno. Sentiñon e Bakunin firmarono e Sentiñon spedì in seguito il documento a Varlin, a Parigi. A tale riguardo, nell'atto d'accusa contro i trentotto membri dell'Internazionale parigina accusati di aver fatto parte di una società segreta, ecco cosa si legge: "Sentiñon, di Barcellona (Spagna), uno dei delegati al Congresso di Basilea, invia a Varlin, il primo febbraio, uno scritto che egli ha ricevuto da Ginevra e che prega quest'ultimo di rinviare, dopo che sarà stato firmato dai membri dell'Internazionale di Parigi, a Richard, che lo farà personalmente pervenire a Ginevra. È una petizione al Consiglio generale per ottenere che rinsaldi i suoi legami con l'Associazione con comunicazioni frequenti e regolari"³⁵. Nella lettera che scriveva a Varlin trasmettendogli questo documento, Sentiñon diceva: "A voi, che seguite senza alcun dubbio il movimento attuale della Francia, faremo ancora osservare che le conseguenze più gravi potrebbero sorgere da un giorno all'altro e che è estremamente funesto che il Consiglio generale non sia da tempo in corrispondenza attiva con quelli che si troveranno alla testa del movimento rivoluzionario?"³⁶. Credo di ricordarmi che Varlin indirizzò (come fece Bakunin con me) a Robin delle osservazioni sull'inopportunità del passo proposto, osservazioni in seguito alle quali gli autori della petizione rinunciarono a farla pervenire a Londra. Nella Memoria sull'Alleanza da cui ho già tratto vari brani, Bakunin rileva questo piccolo incidente ed ecco quel che dice:

Vi ricorderete quella famosa protesta contro la linea di condotta e contro le preoccupazioni esclusivamente inglesi del Consiglio generale, che era stata redatta da Robin e da Perron e che avevano inviato all'accettazione delle Montagne, dell'Italia, della Spagna. Venne spedita anche a me. Trovandovi il loro nome e il nome di Guillaume, la firmai per non distinguermi dai miei amici e per confermare la solidarietà che mi legava a loro; ma, pur firmando, scrissi a

35. *Troisième procès de l'Internationale à Paris*, p. 42.

36. *Ivi*, p. 43.

Guillaume tutto quel che ne pensavo. Era, secondo me, una protesta ingiusta da un lato e dall'altro inopportuna ed assurda. Fu una grande fortuna per noi tutti che questa protesta, già firmata dagli spagnoli e dagli italiani, sia stata seppellita perché, se fosse stata resa pubblica, allora si sarebbe gridato contro di noi e ci avrebbero accusato di intrighi³⁷.

Così Bakunin, ben lontano dall'essere stato l'ispiratore di Robin, lo aveva disapprovato; e in quel momento Marx, subissato dai suoi sospetti e dal suo odio, si preparava a denunciare ai suoi amici di Germania il grande complotto del russo Bakunin contro l'Internazionale!

Ricevendo il numero 2 dell'«Egalité» (8 gennaio 1870), vi leggemmo con sorpresa un avviso firmato dal presidente e dal segretario del Comitato federale romando che così diceva:

“In seguito alle dimissioni di sette membri del Consiglio di redazione, il Comitato federale, di concerto col Comitato cantonale di Ginevra ha preso le misure necessarie per aiutare nel loro compito i membri rimanenti della redazione, in modo che il nostro giornale non subisse alcuna interruzione fino al Congresso di aprile. Il Comitato farà conoscere alle Sezioni a tempo e luogo le circostanze che ci hanno spinto a prendere questa decisione”.

Che cos'era dunque avvenuto? Quasi nulla: un incidente ridicolo che, per l'estrema goffaggine e il nervosismo di Robin, si trasformò improvvisamente in un disastro tanto inatteso quanto irreparabile. Ecco come Robin stesso ha narrato la cosa in un “Memorandum giustificativo” scritto nel 1872:

“Scoppiò la guerra a proposito di una nota sulla biblioteca tenuta chiusa per tre mesi e mezzo col pretesto di riparazioni che non si facevano³⁸. Un pover'uomo inacidito da una malattia crudele³⁹, che faceva parte contemporaneamente della commissione della biblioteca e del Consiglio di redazione, ci insultò in modo tale che dovemmo ingiungergli di dare le dimissioni con la minaccia di rassegnare le nostre in massa. Egli rifiutò e noi ci ritirammo; il Comitato federale esultò per la vittoria ottenuta dalla sua abilità negli intrighi”.

37. Come si vede, Bakunin ignorava in quel momento che la petizione era stata inviata a Parigi da Sentiñon, che la lettera di Sentiñon a Varlin era stata letta al processo del giugno 1870, quindi pubblicata nel volume edito da Le Chevalier e che di conseguenza Marx era riuscito a sapere del passo tentato da Robin e Perron.

38. Vedi prima, cap. XIII.

39. Si tratta di Pierre Wachry.

In effetti, si assistette a questa cosa incredibile: la maggioranza del Consiglio di redazione, sette membri su nove, invece di continuare a “proseguire nella direzione impressa al giornale”, come si era impegnata con una pubblica dichiarazione resa nota sul numero del 1° gennaio, annunciò che si ritirava e che cedeva il posto a Waehry, perché costui pretendeva di continuare a rimanere membro del Consiglio, dove la presenza di questo “pover’uomo” non poteva fare alcun danno. Erano sette contro uno (Paillard non contava) e i sette batterono in ritirata, lasciando il grottesco fantoccio padrone del campo di battaglia! Ecco la lettera che essi indirizzarono, non al Comitato federale, non alle Sezioni, ma (colmo del ridicolo) a Waehry stesso, per abdicare nelle sue mani:

“Al Signor Waehry, Ginevra,

“Signore, di fronte al vostro rifiuto di cessare di assistere alle sedute della commissione di redazione, vi rimettiamo le nostre dimissioni da membri di questa commissione.

“Ginevra, 3 gennaio 1870.

“Charles PERRON, Paul ROBIN, GUILMEAUX, Jules DUTOIT, A. LINDEGGER, J. P. BECKER, PINIER”.

Waehry, estasiato, accolse le dimissioni dei suoi colleghi: finalmente avrebbe potuto fare stampare sul giornale la sua prosa che fino allora il Consiglio di redazione aveva sempre rifiutato di inserire! Da parte sua il Comitato federale romando, al quale l’articolo 30 degli statuti federali attribuiva il “controllo morale” del giornale, prese le misure necessarie, ossia affiancò a Waehry e a F. Paillard (i due membri rimanenti del Consiglio) Utin, che si trovò, con quel colpo di fortuna insperato, soddisfatto nei suoi desideri. J. P. Becker, che aveva firmato la lettera di dimissioni del 3 gennaio, vista la svolta che assumevano la cose, cambiò campo e divenne anch’egli collaboratore di Waehry. Di chi fu lo smacco? Di Robin, che non aveva affatto previsto un simile epilogo. Fu così che, con un colpo di mano, la combriccola sottrasse l’«Egalité» così scioccamente consegnata alla reazione ginevrina da quelli a cui la Federazione romanda ne aveva affidato la custodia.

Le Sezioni del Giura dapprima non compresero quel che era accaduto a Ginevra, tanto la faccenda era impreveduta e sproporzionata rispetto alle cause infime che l’avevano provocata. Alle Sezioni venne inviata, dai membri dimissionari del Consiglio di redazione, una circolare firmata da Perron, per comunicare i motivi della loro iniziativa; anche il Comitato federale, da parte sua, inviò alle Sezioni una circolare sullo stesso tema. Non possiedo più questi

documenti; del resto, quanto riferito spiega a sufficienza la natura della controversia, senza che ci sia bisogno di scendere in altri particolari. Tutto venne rimandato al Congresso federale romando che si doveva tenere a La Chaux-de-Fonds il 4 aprile e che avrebbe dovuto pronunciarsi sulla faccenda.

Il «Progrès» volle rimanere neutro e conciliante, per quanto possibile. Pur continuando a pubblicare il rapporto del Consiglio generale di Londra, ospitò degli articoli di Robin («La libertà e la solidarietà», 8 gennaio; «Dove sono i ladri», 15 gennaio; «Sull'educazione dei bambini», 22 gennaio) e cominciò la pubblicazione del lungo articolo che J. P. Becker aveva scritto (in tedesco) su mia richiesta⁴⁰ e che io avevo tradotto in francese, col titolo «Il signor Schweitzer» (15 gennaio-5 marzo). La redazione del «Progrès» diceva, a proposito di questo lavoro, che conteneva, «sul dittatore dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, delle informazioni di cui rispondiamo in maniera assoluta e che ci sono fornite da un socialista ben noto in Germania». Della lealtà di Becker mi fidavo tanto che accettai tutto quello che lui aveva giudicato opportuno scrivere contro Schweitzer; ed è così che il «Progrès» stampò le frasi seguenti: «Non ci si poteva attendere alcuna seria adesione all'Internazionale da parte di un uomo che aveva consentito, per interesse personale, di farsi agente di Bismarck e del partito feudale... Il dittatore aveva inviato a sue spese ad Eisenach qualche centinaio di suoi fedeli, con l'ordine di impedire le deliberazioni del Congresso e, nel caso, di scioglierlo con la forza. Dove aveva trovato, Schweitzer, il denaro necessario per assoldare quell'esercito? Il mistero sarebbe insolubile, se non si conoscessero i legami del dittatore con Bismarck... Il governo prussiano si trovava, di fronte ad un movimento operaio vieppiù crescente, nell'alternativa di asservirlo ai suoi piani o di cercare di demoralizzarlo e di corromperlo: il signor Schweitzer, la cui ambizione non è uguagliata che dal suo amore per i piaceri e dalla sua immoralità, era l'uomo che occorreva a Bismarck». Oggi è dimostrato: è fuori di dubbio che Schweitzer non è mai stato un agente del governo prussiano; e Franz Mehring dichiara che era tanto assurdo, in campo marxista, accusare Schweitzer di essere al soldo di Bismarck, quanto sostenere, in campo lassalliano, che Liebknecht fosse un alleato segreto della borghesia e Bebel uno stipendiato dell'ex re di Hannover⁴¹.

40. Fu al raduno di Bienne (12 dicembre), come ho già detto, che avevo chiesto a Becker di stendere quell'articolo.

41. Becker, che non aveva alcuna simpatia per Moritz Hess, non aveva mancato di dargli, già che c'era, un'unguiata. Egli ricordava che allorché Marx, Herwegh, Rüstow, ecc. cessarono nel 1865 la loro collaborazione al «Sozial-Demokrat» di Schwe-

Intanto, il «Progrès» riproduceva degli articoli di Millière, estratti dalla «Marseillaise» (1 e 8 gennaio), pubblicava degli studi di Virginie Barbet e di Albert Richard (15, 22, 29 gennaio, 5 e 12 febbraio), ristampava (12 febbraio) un frammento del discorso pronunciato nel 1863 da De Paepe al raduno di Patignies, dove si trovava la celebre invocazione all'An-archia: "An-archia, sogno degli amanti della libertà integrale, idolo dei veri rivoluzionari, per molto tempo gli uomini ti hanno calunniato e indegnamente oltraggiato; nella loro cecità, ti hanno confuso con il disordine e il caos, mentre invece il Governo, tuo nemico giurato, non è che un risultato di un disordine sociale, del caos economico come tu sarai, invece, il risultato dell'ordine, dell'armonia, dell'equilibrio, della Giustizia... Che giunga il tuo regno, An-archia!"

Sabato 15 gennaio, Robin era venuto a trovarmi a Neuchâtel. Aveva allora preso la decisione di lasciare Ginevra per andare a stabilirsi a Parigi e prima della sua partenza aveva voluto incontrarsi con me per discutere della situazione sia in Francia che in Svizzera. Secondo la sua abitudine, si era riempito le tasche con piccoli volantini di propaganda, gommati sul retro, di cui era l'inventore; e la sera, passeggiando con me per le strade della cittadina, si divertì a incollarli sui muri di qualche edificio pubblico e sui portoni di un certo numero di case. L'indomani mattina, grande fu l'agitazione in una parte della popolazione, nel leggere quei foglietti; un bravo borghese, spaventato (era, mi dissero, il banchiere Albert Bovet) scrisse al giornale conservatore locale, l'«Union libérale» per segnalargli il pericolo che facevano correre all'ordine sociale i manifestini incendiari dell'Internazionale; un altro propose di nominare in anticipo dei capi in vista della repressione di qualsiasi tentativo rivoluzionario. Tanto spavento ci divertì e lo commentai nel seguente articolo del «Progrès» (29 gennaio 1870):

Gli ardimentosi dell'«Union libérale»!

L'«Union libérale», organo dei conservatori di Neuchâtel-città, ha pubblicato sul suo numero del 20 corrente una corrispondenza del tutto straordinaria e che merita gli onori di una pubblicità internazionale.

Riportiamo qui sotto il notevole pezzo:

itzer, Hess, invece di seguire il loro esempio, continuò a scrivere su quel giornale, fino quasi alla fine del 1868. Ecco con quali parole Becker giudica le lettere che Hess inviava da Parigi a quel foglio: "I redattori del «Sozial-Demokrat» si abbandonarono, contro l'Associazione internazionale dei lavoratori e contro i suoi fondatori, agli attacchi più perfidi e più rozzi: il loro corrispondente da Parigi, per lungo tempo, si distinse in particolare in questo nobile compito".

“Signor Direttore,

“Sabato sera una mano ignota ha affisso su un gran numero di portoni di casa della città un appello della Società internazionale ai lavoratori, chiamando questi ultimi a tenersi pronti ed annunciando loro la fine prossima delle loro sofferenze.

“Senza attribuire a questo fatto importanza esagerata, non vi si dovrebbe forse vedere un avvertimento di cui gli amici dell’ordine farebbero bene a tener conto?

“Ipotizziamo una rivoluzione a Parigi (e gli avvenimenti di questi ultimi giorni stanno a dimostrare che la cosa è possibile): basteranno una cinquantina di persone decise ed organizzate per disarmare la polizia, arrestare le autorità cantonali e municipali e causare in poche ore un danno incalcolabile.

“Mi chiedo quindi se non sarebbe opportuno che gli amici dell’ordine si unissero e si organizzassero, in modo che al primo tentativo fossero in condizione di reprimere energicamente l’anarchia e il saccheggio.

“Non è forse possibile che i fautori dei disordini siano organizzati e pronti all’azione e si vuole aspettare che sia troppo tardi per difendersi?

“Neuchâtel, 19 gennaio 1870.

“Uno dei vostri abbonati”

Due giorni dopo, un altro lettore rincarava la dose con un’altra lettera:

“Signor Direttore,

“L’autore della lettera che attira l’attenzione del pubblico sulle trame occulte dell’Internazionale, che mirano nientemeno che a capovolgere completamente le fondamenta della nostra società attuale, a giudicare dal tono dei suoi giornali, ha perfettamente ragione. Uomo avvertito, mezzo salvato e spetta a noi giudicare se si debba subire la tirannia di una associazione nella nostra libera Svizzera. In ogni caso, è meglio prevenire che reprimere, pur rimanendo pronti a farlo subito energicamente, all’occorrenza.

“Dunque, che tutti gli amici dell’ordine, radicali e liberali, si raccolgano e sientino. Qui non si tratta più di politica. Sono in gioco le nostre istituzioni, le nostre famiglie, il nostro futuro, il nostro lavoro.

“Come è avvenuto a Basilea, che ciascuno accorra al primo segnale sulla piazza del municipio, che si nominino in anticipo i capi, che le autorità vegolino ed agiscano.

“Uno dei vostri lettori”.

ANARCHIA! SACCHEGGI! TRAME OCCULTE!
CAPOVOLGIMENTI COMPLETI!

Devono fare dei bei sogni, questi poveri lettori.

Tutto ciò, perché si sono incollati agli angoli delle strade dei pezzetti di carta grandi come una mano, contenenti un semplice appello ai lavoratori, emanato dall'Associazione internazionale.

Ecco i nostri pacifici borghesi di Neuchâtel che danno in smanie. Presto, delle pattuglie, degli agenti di polizia, una guardia nazionale e dei capi nominati in anticipo. Sapete bene che bastano una *cinquantina di individui decisi* per impadronirsi di Neuchâtel di notte e *causare un danno incalcolabile!*

Voi temete un colpo di mano notturno, padroni della «Union libérale».

E questo colpo di mano lo temete da parte nostra, repubblicani socialisti che voi chiamate *fomentatori di disordine*.

Questo ci costringe a richiamarvi alla mente una storia sgradevole.

Ristabiliamo i ruoli. Ricordiamo da quale parte stanno gli eversivi furtivi, i sanguinari, la gente dei tradimenti e delle tenebre.

Vi ricordate di quella certa notte di settembre, quando gli amici dell'«Union libérale», aiutati da un centinaio di furfanti, tentarono di abbattere la Repubblica, sorpresero il castello e misero il Consiglio di Stato sotto chiave?⁴²

Non sono trascorsi neppure quindici anni!

Forse i degni corrispondenti erano loro stessi della banda? Ma no, tutto sommato, saranno dei vecchi fifoni che ci tengono alla pelle.

Quando si hanno dei precedenti simili, «Union libérale», si dovrebbe star zitti e andarsi a nascondere per sempre.

Per noi, repubblicani socialisti, che vogliamo la rivoluzione, noi la vogliamo in pieno giorno. Noi combattiamo a petto nudo e non nascondendoci vigliaccamente nell'ombra. Noi proclamiamo i nostri principi a nostro rischio e pericolo, sui nostri giornali, nei nostri incontri e quando il popolo li avrà capiti e li vorrà realizzare, andremo a proclamarli in piazza. Ma fino allora, i fifoni dell'«Union» possono rassicu-

42. Si tratta della cospirazione realista del 2-3 settembre 1856, con la quale l'aristocrazia di Neuchâtel cercò di ristabilire il potere monarchico.

rarsi: lasciamo i colpi di mano notturni agli assassini di Jeanne Bessert!⁴³

Ma è il momento di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori il testo dell'Appello ai lavoratori che ha tanto sconvolto la redazione dell'«Union libérale».

Ecco qui quel documento sovversivo:

“Lavoratori!

“Dall'esempio del presente e del passato, comprenderete che padroni, economisti, borghesi, governanti sono incapaci di organizzare razionalmente il vostro lavoro? Forse vi caricano di ore supplementari, ma ancor più spesso vi rosicchiano la vostra giornata e quindi il vostro salario. Vi dichiarano, è vero, che siete liberi di andarvene, liberi di morire di fame, invece di essere semplicemente privati di una parte del vostro necessario.

“Lavoratori dell'Universo, se volete cessare di soffrire per l'eccesso di fatica o di privazioni di ogni genere, *organizzatevi*.

“Con l'*Associazione internazionale dei lavoratori*, l'ordine, la scienza, la giustizia prenderanno il posto del disordine, dell'imprevidenza e dell'arbitrio”.

Si crederebbe che un proclama talmente innocente, talmente pacifico, abbia potuto essere la causa del grido di terrore lanciato dall'«Union»?

Ma rifletteteci sopra un momento, «Union libérale». Questo Appello non ha assolutamente niente che non sia più che permesso, più che legale. Da parte nostra, troviamo l'idea eccellente e ne approfitteremo: intendiamo stampare a parecchie migliaia di copie dei manifestini dello stesso tipo e li incolleremo in tutti i comuni, in pieno giorno e questo con l'approvazione delle autorità.

Voi avete, voi altri imbalsamati, degli agenti che non fanno altro che distribuire senza posa quantità infinite di libri religiosi al pubblico incredulo, che li utilizza in varie maniere.

Perché non potremmo anche noi fare della propaganda a favore delle nostre idee? Bisogna proprio gridare all'assassino perché cerchiamo di attirare i lavoratori con la semplice persuasione?

Una volta per tutte, ecco quel che vogliamo. Vi sveleremo i nostri progetti col più perfetto candore.

43. Jeanne Bessert era una povera donna, madre di figli in giovane età, uccisa con una fucilata da un fuggiasco realista il 3 settembre 1856.

Noi vogliamo la libertà di tutti, la uguaglianza di tutti, ossia la rivoluzione sociale.

E con rivoluzione sociale, noi intendiamo non una miserabile sorpresa tentata col favore delle tenebre: la rivoluzione significa la distruzione completa delle istituzioni borghesi e la loro sostituzione con altre. È una *notte del 4 agosto 1789* che noi vogliamo e non una *notte del 3 settembre 1856*.

Prendiamo la parola *rivoluzione* come contrapposta a quella di *miglioramento*, di *reforme* ed altre simili. I radicali, gli stessi partiti politici più avanzati, vogliono semplicemente rabberciare l'edificio sociale, mantenendogli le sue attuali fondamenta. Noi invece vogliamo, sull'esempio della Costituente del 1789 che aboliva il regime feudale, fare *tabula rasa* e ricostruire tutto completamente nuovo.

Ecco in che senso noi siamo rivoluzionari.

Ora, è evidente che un'opera tanto gigantesca non si può realizzare né in un giorno né in un anno. Ed è evidente anche che, perché ciò sia possibile, deve giovare del consenso della maggioranza; sarebbe insensato che una minoranza volesse imporla di forza.

Quest'opera è già cominciata. Siamo già in piena rivoluzione, vale a dire che una parte del popolo ha già abbracciato la causa dell'uguaglianza e cominciato ad attaccare i vecchi privilegi. La fondazione dell'Associazione internazionale nel 1864 è stata una data importante della rivoluzione; i suoi Congressi di Ginevra, di Losanna, di Bruxelles, di Basilea ne sono state altrettante tappe.

Non è lontano il giorno in cui l'Internazionale, in Svizzera come ovunque, avendo terminato di consolidare la sua organizzazione interna ed avendo raccolto attorno a sé tutti i lavoratori intelligenti, scenderà nell'arena. Avrà ben presto conquistato la maggioranza, perché gli sfruttati sono dappertutto i più numerosi. E questa maggioranza popolare apporterà alle costituzioni attuali le modifiche che vorrà in nome della sovranità del popolo.

Questa sarà una nuova tappa della rivoluzione.

Queste modifiche avverranno tranquillamente, senza sconvolgimenti, senza violenza, perché non pensiamo che la borghesia proverà a ribellarsi contro le leggi votate dalla maggioranza. Sarebbe doloroso vedere gli amici dell'ordine dare l'esempio della rivolta.

E così, applicando successivamente i principi socialisti a

tutte le nostre istituzioni, sopprimendo in maniera radicale tutti i privilegi, la rivoluzione si consumerà e assicurerà per sempre la pace all'umanità.

Ecco i nostri principi e i nostri progetti. Adesso, che l'«Union libérale» e tutta la stampa borghese ci trattino da tracannatori di sangue, è affar loro.

Il primo corrispondente dell'«Union libérale» aveva parlato dei fatti che si erano svolti a Parigi. Questi avvenimenti furono l'assassinio di Victor Noir (10 gennaio) e i suoi funerali (12 gennaio). A proposito di quella giornata memorabile, in cui centomila uomini manifestarono la loro avversione contro l'Impero, bisogna citare un brano di una lettera scritta da Varlin ad Aubry, di Rouen, il 19 gennaio; vi si vedrà come uno dei più intelligenti tra i militanti dell'Internazionale giudicava quella giornata e il comportamento di Rochefort in tale circostanza:

“Cadete in errore se pensate che l'influenza della nostra federazione abbia probabilmente contribuito ad impedire che la manifestazione del 12 gennaio si trasformasse in una insurrezione. I delegati della Camera federale non si erano né riuniti né accordati in anticipo e tutti si sono incontrati, con la maggior parte dei membri delle associazioni operaie, alla sepoltura di Noir e vi posso dichiarare che la maggior parte di loro era disposta ad agire se solo Rochefort avesse detto: *A Parigi!* Rochefort era padrone del movimento. È stato tanto intelligente e assennato da non dare un ordine funesto e spedire al massacro le migliaia di combattenti della rivoluzione. È solo a lui che dobbiamo esser grati per l'epilogo della giornata. Quanto al popolo, se non ha preso l'offensiva esso stesso è che in primo luogo non aveva armi e, inoltre, capiva che la posizione strategica era delle più brutte”⁴⁴.

Il 19 gennaio era iniziato lo sciopero alla Creusot, a causa del licenziamento dell'operaio Assi; l'Internazionale fece il possibile per venire in aiuto ai lavoratori tiranneggiati dall'onnipotente Schneider. La «Marseillaise» pubblicò un manifesto delle Sezioni parigine firmato da Malon, Mollin, Murat, Varlin, Combault e Harlé. Lo sciopero durò solo qualche giorno; ma doveva riprendere in marzo; e da un capo all'altro della Francia altri scioperi annunciavano l'approssimarsi di un capovolgimento sociale che sembrava imminente. Anche a Parigi, l'arresto di Rochefort (7 febbraio) provocò dei tentativi insurrezionali (Flourens a Belleville, 7 e 8 febbraio; Mégy uccide un ispettore di polizia, 11 febbraio); una

44. *Troisième procès de l'Internationale à Paris*, p. 39.

dichiarazione firmata da dieci membri dell'Internazionale, Adam, Chalain, Combault, Davoust, Johannard, Landrin, Malon, Martin, Périn, Pindy, richiamò i lavoratori alla calma, dicendo che “non pareva ancora giunto il momento per un'azione decisiva ed immediata”; raccomandava di fomentare la propaganda e l'organizzazione ed aggiungeva: “Affrettiamo il successo definitivo ma non compromettiamolo con un'azione troppo precipitosa”. Moltissimi militanti furono colpiti da mandati di accompagnamento; molti riuscirono a sfuggire alle ricerche; Varlin venne arrestato, quindi rilasciato dopo quindici giorni.

L'«Egalité», oramai diretta da Waehry con il concorso della cricca, aveva pubblicato sul suo numero 3 (15 gennaio) una dichiarazione destinata a rassicurare quelli che si erano preoccupati, sia a Ginevra che fuori. L'autore di questa elucubrazione grottesca ma perfida così si esprimeva: “Che l'incidente avvenuto in seno alla redazione e che verrà giudicato a tempo e luogo, non getti lo scompiglio nei vostri animi, facendovi penetrare il dubbio, la diffidenza, facendovi sospettare che il nostro giornale s'indebolirà. Non sarà così da parte vostra, noi lo speriamo e d'altra parte il concorso spontaneo, volontario, apportato a quelli che sono rimasti sulla breccia da parte di uomini convinti e sinceramente attaccati ai principi dell'Internazionale, per la maggior parte fondatori di questa istituzione e tutti eletti dai loro fratelli, i lavoratori, a differenti funzioni⁴⁵. Tutto ciò non offre forse la migliore garanzia che si possa desiderare? Orbene, forse che noi, che viviamo a fatica dei nostri magri salari; noi che siamo uomini del duro lavoro, intenderemo benevolmente metterci in tasca la bandiera internazionalista, rinnegare i principi che fanno la nostra forza e facendo del lavoratore una potenza con cui bisognerà fare i conti? *Lungi da noi questo pensiero...* Fedeli soltanto al programma internazionale, cerchiamo di evitare l'assoluto, che farebbe di noi dei settari”.

Sul numero seguente, a proposito di un appello relativo al progetto di prestito destinato a permettere ai conciatori di Parigi di creare un laboratorio sociale, Waehry salutava “le idee avanzatissime” di quel documento, che conteneva, diceva, “i principi veri in materia di cooperazione”; in realtà, “chi si chiama per accreditare questi produttori conciatori? La massa degli altri lavoratori; è quindi essa che li finanzierà, che diverrà il loro banchiere”.

Mi parve necessario rilevare un errore pericoloso e scrissi all'«Egalité» una lettera che comparve sul n. 5 (29 gennaio) in cui dicevo:

45. Questa frase incomprensibile viene riprodotta testualmente.

È una illusione pretendere che la classe operaia, nella sua lotta contro la borghesia possa opporre capitale a capitale; che possa fare a meno dei banchieri borghesi e diventare essa stessa il suo proprio banchiere. I capitali di cui dispone basterebbero appena a finanziare la millesima parte dei lavoratori e gli altri 999 millesimi che si sarebbero spogliati di tutto per fare prestiti ai loro compagni, resterebbero sempre sprofondati nella loro insanabile miseria, senza speranza di uscirne.

Non vi è che un unico mezzo per fornire gratuitamente a tutti i lavoratori del mondo gli strumenti di lavoro ai quali hanno diritto. Tale mezzo è indicato dal buonsenso ma, per un inspiegabile timore infantile, molti lavoratori non osano guardarlo in faccia e, timidi, abbassano lo sguardo. *Bisogna prendere dove c'è; bisogna espropriare la borghesia a vantaggio della collettività.* Il popolo ne ha il diritto, i borghesi stessi lo riconoscono, visto che l'hanno dichiarato sovrano. Che il popolo faccia allora atto di sovranità⁴⁶.

Waehry, pubblicando la mia lettera, la fece seguire da un commento che conteneva un'altra perfidia: faceva passare il mio ragionamento come se volesse dire: "Popolo, abbandona gli scioperi, la cooperazione, il credito; mandaci al potere e noi ti daremo la proprietà collettiva". E aggiungeva il consueto ritornello: "Noi siamo lavoratori che viviamo in mezzo ai nostri fratelli, non vogliamo separarci da loro, la loro vita è la nostra".

46. Se avessi conosciuto allora il famoso manifesto scritto da Karl Marx nel 1864 (sono convinto che nel 1870 non avevo ancora avuto l'occasione di leggerlo, perché nei paesi di lingua francese era generalmente ignorato), avrei potuto estrarne, per contrapporlo a Waehry, l'interessante brano sulla cooperazione in Inghilterra: "La cooperazione... ha dimostrato coi fatti e non con semplici argomenti, che la produzione su larga scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna, poteva fare a meno di una classe di padroni che impiegasse una classe di manovali"; ma allo stesso tempo, "l'esperienza ha dimostrato al di sopra di ogni dubbio che, per quanto eccellente fosse come principio, per quanto utile si dimostrasse nella pratica, il lavoro cooperativo strettamente limitato agli sforzi parziali e personali dei lavoratori non potrà mai arrestare lo sviluppo, in proporzione (*sic*) geometrica, del monopolio, né emancipare le masse e neppure alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria. Probabilmente è proprio il motivo che ha spinto grandi signori speciosi (*sic*), filantropi borghesi e persino economisti arditi (*sic*) a colmare all'improvviso di elogi nauseabondi questo sistema cooperativo che essi avevano invano cercato di schiacciare, quando ancora stava uscendo dal guscio, questo sistema cooperativo che allora dipingevano con tono beffardo come un'utopia di sognatori, o che condannavano con anatemi come un sacrilegio di socialisti". (Traduzione della «Rive gauche», 1866).

Le assemblee generali del mercoledì erano riprese a Ginevra il 12 gennaio. Furono utilizzate, per i mesi di gennaio e febbraio, a discutere, in vista del futuro Congresso romando, i problemi delle casse di resistenza e della cooperazione e a preparare un progetto di revisione degli statuti federali e del regolamento del giornale. Su proposta di Waehry, venne deciso (16 febbraio) che in avvenire la Commissione di redazione doveva essere nominata non più dal Congresso romando ma “dalle Sezioni della località in cui sarà designato il giornale”: si voleva così assicurarsi che l’«Egalité», che si contava di mantenere a Ginevra, fosse gestita esclusivamente dalla cricca ginevrina, nelle mani della quale il Congresso della federazione, votando questo articolo, avrebbe abdicato i propri diritti.

Ci toccò quindi aprire bene gli occhi all’evidenza e constatare il partito preso. Era giunto il momento di predisporre alla resistenza e, siccome Ginevra pareva momentaneamente perduta per le idee rivoluzionarie, ci preoccupammo di prendere delle misure per salvaguardare l’indipendenza del nostro giornale. “Da quel momento venne messa in discussione, nelle Sezioni delle Montagne, l’idea di proporre al Congresso romando, che doveva tenersi in aprile, di trasferire il giornale in un’altra città diversa da Ginevra, in modo da sottrarlo alla perniciosa influenza di un ambiente reazionario. Il Congresso doveva anche eleggere il nuovo Comitato federale romando; nessuno di noi, ancor prima di quegli avvenimenti, si era sognato di lasciarlo per due anni di seguito a Ginevra, essendo stato deciso come principio di trasferirlo ogni anno in una località differente: il problema era di sapere quale città, dopo Ginevra, si trovasse meglio disposta a diventare, per l’anno 1870-1871, sede del Comitato federale; e si esitava tra Le Locle e La Chaux-de-Fonds. Questi preliminari a proposito delle proposte da fare al Congresso romando, perfettamente legittimi e di cui nessuno aveva fatto mistero, vennero descritti in seguito dai dissidenti ginevrini come una cospirazione: ci rimproverarono come un delitto di aver osato nutrire il progetto di un trasferimento, come voleva lo spirito degli statuti, il giornale ed il Comitato federale in un’altra città⁴⁷.

Il movimento di propaganda, nelle Montagne, dava eccellenti risultati. A Le Locle, le tre Sezioni si riunivano tutti i sabati in assemblea generale per discutere i problemi all’ordine del giorno del Congresso romando. A La Chaux-de-Fonds, la Sezione di propaganda riuscì in poche settimane a gettare le basi di una federazione locale di tutte le associazioni operaie che aderissero o meno

47. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 98.

all'Internazionale, con la speranza di portare poi questa federazione locale ad entrare in blocco nell'Associazione. A Neuchâtel, la Sezione ottenne l'ingresso nell'Internazionale della società dei falegnami e di quella degli incisori e bulinisti. In Val de Saint-Imier, si discuteva con passione sui problemi economici e filosofici in riunioni organizzate sotto il nome di "scuola mutua", a Sonvillier ed a Saint-Imier; la Sezione del distretto di Courtelary decise di porre all'ordine del giorno del Congresso romando il problema dell'"atteggiamento dell'Internazionale nei confronti dei governi"; aveva favorito la costituzione di una Federazione operaia del Vallon de Saint-Imier, in modo da spingere i corpi di mestiere nell'Internazionale; sarebbe riuscita ad ottenere l'adesione della società degli incisori e bulinisti. Nuove Sezioni si erano create a Granges (cantone di Soleure) e a Cortébert (cantone di Berna).

Anche nel cantone di Vaud, a Losanna e a Vevey, si poteva costatare un risveglio socialista; e la Sezione di Losanna convocava per l'ultima domenica di febbraio un grande raduno di propaganda.

Che cosa facevano, però, a Ginevra i pochi uomini che avevano coraggiosamente difeso i principi del collettivismo? Che cosa faceva, in particolare, la Sezione dell'Alleanza? Robin, dopo la sua "campagna sfortunata" e lo scacco definitivo che l'aveva conclusa, aveva deciso di rientrare in Francia e di stabilirsi a Parigi, dove la sua attività poteva avere maggiore utilità. Nella sua *Memoria giustificativa* del 1872, scrive: "Quanto a me, avevo gratuitamente dedicato al giornale, per quattro mesi, venticinque ore alla settimana, tolte al lavoro che mi dava da vivere⁴⁸ o al sonno; credevo di aver pagato il mio debito. Attirato verso Parigi dove sentivo prossima la rivoluzione, lasciai con piacere una città in cui, salvo qualche individuo per la maggior parte straniero, la gente non conosceva altro socialismo che avere belle bandiere rosse con motti enfatici o bere vino bianco strillando quegli stessi motti; dove l'Internazionale era governata da impenetrabili comitati segreti che non rendevano conto a nessuno. E Utin, che mi faceva ancora mille complimenti, che m'accompagnava alla stazione alla mia partenza⁴⁹, la faceva da padrone nel nuovo comitato di redazione, ne diventava il capo, prima di fatto e poi di diritto"⁵⁰. Quanto alla Sezione dell'Alleanza, essa non raccoglieva più che un piccolo numero di aderenti: all'assemblea generale del 23 gennaio ci furono soltanto sedici votanti

48. Robin aveva lavorato come pittore su smalto, dopo un apprendistato di alcune settimane, nel laboratorio di Perron.

49. Robin lasciò Ginevra ai primi di febbraio del 1870.

50. È soltanto agli inizi di maggio 1870 che Utin divenne ufficialmente membro del Consiglio di redazione dell'«Egalité».

per la elezione del comitato. In questa assemblea avvenne una cosa importante: Perron propose di scrivere al Comitato federale romando per annunciarli che la Sezione dell'Alleanza non avrebbe chiesto di far parte della Federazione romanda; tale proposta, fatta allo scopo di portare una pacificazione che sembrava ancora possibile, fu accolta e il verbale riferisce che fu deciso che l'Alleanza si sarebbe astenuta dal formulare al Congresso romando una richiesta di ammissione nella Federazione. Qualche giorno dopo (5 febbraio), Zukovskij, il cui nome compariva allora per la prima volta nei verbali della Sezione dell'Alleanza, venne eletto membro della commissione di sorveglianza; il 18 febbraio egli ricevette, assieme a due colleghi, l'incarico di occuparsi di una revisione degli statuti della Sezione, che dovevano essere ristampati. La discussione riguardante questa revisione occupò tutto il mese di marzo: vi ritornerò sopra fra poco.

Domenica 27 febbraio si tenne a Losanna, all'Hôtel des Trois-Rois, il grande raduno organizzato dalla Sezione di quella città; aveva lo scopo di raccogliere i lavoratori di Losanna sotto le bandiere dell'Internazionale, che la maggior parte di loro aveva disertato. "Là si incontrarono, per l'ultima volta prima della rottura, gli uomini della cricca ginevrina e il partito collettivista"⁵¹. Il Comitato federale romando aveva delegato Henri Perret e Chénaz, il Comitato ginevrino Grosselin, Guétat, Martin, Weyermann, Duval, Napoléon Perret. I collettivisti erano rappresentati da due delegati della Sezione di Neuchâtel, Henri Wenker e io, da cinque delegati della Sezione di Vevey, tra cui il suo presidente Samuel Rossier e inoltre da Perron e Brosset, venuti individualmente da Ginevra. Presiedeva Wenker. Guétat, Grosselin, Henri Perret, Weyermann, Duval fecero i loro discorsi abituali, senza uscire da generalità vaghe e poco compromettenti. Perron definì nettamente il programma dell'Internazionale: "La terra a quelli che la coltivano colle loro braccia; l'officina, la fabbrica, tutti gli strumenti di lavoro ai lavoratori". Brosset, con la sua rozza eloquenza, rivolse un energico appello ai lavoratori di Losanna e spiegò loro la possibilità per i lavoratori di rovesciare l'ordine borghese, a patto che ne avessero il coraggio. Quanto a me, parlai contro il parlamentarismo corruttore e dissi che se i sette membri del Comitato federale romando, in cui avevamo fiducia, fossero posti alla testa dello Stato, non potrebbero compiere alcunché di utile; l'«Egalité», nel suo resoconto, travisò le mie parole nel modo più perfido e mi mise in

51. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 102.

bocca questa frase idiota: “Io non riconosco alcuna forma di governo: bisogna sopprimerle tutte e nominare degli uomini incaricati di eseguire le nostre volontà e che avranno come mandato di istruirci”. Fui io che, alla fine della riunione, proposi all’assemblea la seguente risoluzione destinata a riassumere il pensiero comune: “Il raduno di Losanna dichiara che la creazione di casse di resistenza in ogni ramo di mestiere e la federazione di tali casse è l’unico mezzo per preparare la rivoluzione sociale”. Questa risoluzione fu votata all’*unanimità*: nessuno degli uomini della cricca ginevrina osò alzare la mano contro di essa e neppure astenersi; ma avevamo avvertito quanta cattiva volontà e quanta collera sorda ci fosse in loro; nei riguardi di Perron e di Brosset, la loro animosità era scoppiata parecchie volte in modo violento⁵².

Perron approfittò dell’occasione offerta dalla riunione di Losanna per “ridestare le calorose simpatie dell’uditorio a favore di un socialista russo, Necaev, del quale il governo russo ha reclamato l’estradiizione al Consiglio federale; s’è potuto leggere su diversi giornali la narrazione dettagliata di questa infamia alla quale le autorità svizzere sembravano disposte ad accedere”⁵³. Al ritorno dalla sua visita a Bakunin a Locarno, Necaev era venuto a trovarmi a Neuchâtel e mi aveva spiegato che la polizia russa, accusandolo di un reato di diritto comune (l’omicidio dello studente Ivanov), lo ricercava come assassino e falsario e faceva pressioni per ottenere dal governo svizzero la sua estradiizione. Egli mi consegnò un numero del giornale clandestino stampato a San Pietroburgo, diceva, dalla società segreta *Narodnaja rasprava* (la Giustizia del Popolo) nel quale si riferiva che Necaev era stato strangolato dai gendarmi per ordine del conte Mezencov, capo della “Terza Sezione”, in un villaggio situato sulla strada maestra della Siberia e mi chiese di pubblicare una traduzione di quel resoconto; era un falso destinato a depistare la polizia svizzera. Non esitai a fare quel che desiderava Necaev e il «Progrès» pubblicò sul suo numero del 5 febbraio, sotto il titolo di “Avvenimenti della Russia”, un lungo articolo che gli inviai. Quindici giorni dopo (numero del 19 febbraio), il «Progrès» inseriva un articolo di Bakunin, non firmato, dal titolo “La polizia svizzera”, che ricordava le imprese dei poliziotti valdesi, ticinesi e ginevrini contro Madame Obolenskaja, Mazzini, Bulewski e protestando contro le menzogne dell’“orso di Pietroburgo” che travisava i profughi russi in criminali comuni; e

52. “Ci furono discussioni assai violente e l’«Egalité» travisò nel modo più perfido, nel suo resoconto, i discorsi dei collettivisti”. (*Mémoire*, p. 102).

53. Resoconto dell’«Egalité», numero del 19 marzo 1870.

una lettera firmata col nome di Necaev, ma probabilmente redatta da Bakunin, che comparve anche sulla «Marseillaise» di Parigi, sull'«Internationale» di Bruxelles e sul «Volksstaat» di Lipsia. Infine, nel numero del 5 marzo, sotto il titolo di «Affare Necaev», pubblicai altri particolari, tra cui un estratto (non firmato) di una lettera che Bakunin mi aveva scritto da Locarno il 1° marzo, in cui annunciava che un commissario era arrivato in quella città con l'ordine di cercare presso di lui Necaev per arrestarlo. In quel momento, Necaev era al sicuro: gli avevamo procurato un rifugio a Le Locle, presso brava gente che, senza essere dei nostri, rese volentieri quel servizio ad un proscritto. Quello stesso numero del «Progrès» contiene la riproduzione (proseguita nei due numeri successivi) di una lettera scritta da Bakunin alla «Marseillaise» in occasione della recentissima morte di Aleksandr Herzen.

Riporto qui un articolo del «Progrès» (n. 9, 26 febbraio) sulla festa del 1° marzo nel quale, misurando il cammino percorso in un anno, ricordai le parole con le quali, il 1° marzo precedente, avevamo sollecitato i lavoratori di Neuchâtel a rompere con la repubblica borghese e constatai i risultati ottenuti dalla nostra propaganda. Eccolo:

La festa del Primo Marzo.

Lavoratori!

Un anno fa vi invitavamo da questo giornale a non celebrare la festa del primo marzo.

Vi dicevamo:

“La festa del primo marzo è una festa nazionale e borghese: non vi riguarda.

“Vi parlano delle glorie della patria. Il lavoro non ha patria.

“La repubblica, è vero, ha dato ai cittadini l'uguaglianza politica e civile, la libertà di stampa e la libertà di culto. Ma quali frutti avete voi tratto da tutte queste belle cose?

“Soltanto quelli che possiedono sono liberi. Soltanto la borghesia, soltanto la classe che vive del lavoro degli operai ha approfittato delle conquiste del 1848. Per voi, lavoratori, la situazione non è cambiata: nessuna riforma economica è giunta a modificare, secondo leggi più giuste, i rapporti tra capitale e lavoro; siete rimasti i diseredati della società e da noi, come dappertutto, la povertà è schiavitù!”

Queste parole le ripetiamo oggi con la stessa convinzione e la stessa energia dell'anno scorso.

Soltanto, ripetendole, sappiamo che saranno meglio com-

prese e che molti di quelli per i quali sono state, dodici mesi fa, oggetto di collera e di scandalo, ora la pensano come noi.

Si ricorderà: quando, un anno fa, il «Progrès» osò dire queste cose che si sentivano per la prima volta nel cantone di Neuchâtel, la situazione non era quella di oggi.

Un anno fa, l'articolo del «Progrès» venne accolto dagli anatemi di tutta la stampa svizzera. Un gran numero di lavoratori che non avevano ancora aperto gli occhi sui loro veri interessi, univano la loro voce a quella della borghesia. Un organo reazionario, che osava prendere i colori del socialismo e che ingannava così una parte dei nostri amici, la «Montagne», ci gettava fango a piene mani. Eravamo quasi soli sulla breccia.

In tutto il mondo, l'Internazionale cercava ancora la sua strada. I nostri nemici dicevano che le risoluzioni del Congresso di Bruxelles non esprimevano i veri sentimenti della massa operaia, che erano state votate a sorpresa; speravano che il Congresso di Basilea le avrebbe respinte. In Svizzera, la Federazione romanda si stava appena formando e La Chaux-de-Fonds si teneva al di fuori del movimento. La Francia dormiva ancora. La Germania era nelle mani di Schweitzer, l'agente di Bismarck. Soltanto in alcuni punti isolati, in Europa, il vero socialismo issava già la sua bandiera.

Quante cose sono state fatte in un anno!

Coullery e le sue teorie, che paralizzavano La Chaux-de-Fonds, sconfessati solennemente dall'Internazionale;

La Francia che si ridesta all'improvviso dal suo torpore e si agita, non più per delle illusioni sentimentali e bellicose, ma per il socialismo, per la giustizia e l'uguaglianza effettive;

Il Congresso di Basilea che afferma all'unanimità le risoluzioni di Bruxelles, rompendo con tutti i mezzi termini, tutte le mezze misure e dando infine all'Internazionale un programma positivo.

I socialisti tedeschi che smascherano Schweitzer e inviano in massa la loro adesione all'Associazione internazionale;

La Spagna e l'Italia che diventano centri di propaganda attiva;

La Russia che prepara una rivoluzione che farà, nella storia, il paio con quella del 1793;

Parigi che si pronuncia coraggiosamente a favore della idea *collettivista*, che trova un potente portavoce nella «Marseillaise»;

Infine, da noi, il lavoro di organizzazione che avanza con una rapidità sempre crescente; i lavoratori, staccati completamente dai partiti politici, che non cercano più la loro salvezza che nell'Internazionale; anche i contadini che cominciano ad agitarsi: e tutto questo movimento si compie con simultaneità ammirevole, senza ostentazioni, senza fanfare, senza grandi parole, in uno spirito di seria testardaggine che supera ogni difficoltà.

Ecco il bilancio dell'anno trascorso.

Non ci addormentiamo. Abbiamo fatto molto cammino ma ce ne resta ancora di più da fare. Finché l'ultimo villaggio non avrà la sua Sezione dell'Internazionale, finché ogni ramo di mestiere non avrà la sua cassa di resistenza, la nostra organizzazione non sarà completa.

Ad altri le feste. Lavoriamo!

E adesso bisogna che ritorni ancora alle faccende russe.

Verso il 1857, un socialista russo, Bakhmetiev, aveva lasciato in deposito nelle mani di Herzen e di Ogarëv una somma di venticinquemila franchi, da utilizzarsi per la propaganda e l'attività rivoluzionaria in Russia⁵⁴. Una parte di quel denaro era già stato versato a Necaev nel 1869. Con la morte di Herzen, Ogarëv era rimasto l'unico distributore del "fondo Bakhmetiev"; Bakunin decise di convincere il suo vecchio amico a consegnare tutto quel capitale al Comitato rivoluzionario russo rappresentato da Necaev. Bakunin progettava inoltre di costituire un ufficio russo di informazione, dandosi come compito di divulgare al pubblico tutte le notizie che provenivano dalla Russia; voleva anche riprendere la pubblicazione del «Kolokol», il vecchio giornale di Herzen, in russo e in francese. Le lettere di Bakunin ad Ogarëv, pubblicate nella *Corrispondenza*, contengono, riguardo a tali progetti, numerosi particolari; si viene a sapere che Bakunin aveva pensato per un momento di stabilirsi a Zurigo con Ogarëv e fare di quella città il centro della propaganda rivoluzionaria russa. Nella sua lettera del 21 febbraio 1870 gli dice: "Bisogna emigrare a Zurigo. Mi è assolutamente impossibile stabilirmi a Ginevra; tu lo sai e lo capisci da te. Pare che la faccenda finalmente si risolverà d'accordo con *Boy* [Necaev] e C. Ho loro chiaramente esposto le condizioni alle quali potrei dedicarmi a questa causa. Ho superato in me ogni falso pudore e ho

54. Al riguardo, si trovano delle indicazioni nelle opere postume di Herzen pubblicate a Ginevra nel 1871.

detto loro quel che dovevo. Sarebbero stupidi se non volessero acconsentire ad accettare le condizioni che ho loro posto e, se non trovassero il modo per soddisfarle, darebbero prova di incapacità e di impotenza". Quindici giorni dopo, si decideva a fare il viaggio a Ginevra, chiedendo per questo in prestito ottanta franchi a Emilio Bellerio, un giovane ticinese con la famiglia del quale egli si era legato dal suo arrivo a Locarno⁵⁵. L'11 marzo arrivò a Neuchâtel, dove si fermò per discutere con me e dove fece conoscenza del mio compagno David Perret⁵⁶; il 12 parti per Ginevra, facendo la strada, se la memoria non m'inganna, con Schwitzguébel, che, come si vedrà tra poco, si recava a Lione. A Ginevra, Bakunin non si occupò, fino alla fine di marzo, che delle faccende russe e la sua presenza rimase ignota a tutti, salvo gli amici più stretti. Fu durante quel soggiorno che scrisse l'opuscolo Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo, il cui manoscritto mi consegnò ritornandosene a Locarno il 18 aprile. Il progetto di risuscitare il «Kolokol» venne discusso ed approvato dagli amici russi di Bakunin: un avviso comparso sull'«Egalité» (26 marzo) e sul «Progrès» (2 aprile) annunciava che all'inizio non ne sarebbe stato pubblicato che un solo numero alla settimana, che il primo sarebbe apparso agli inizi di aprile e che vi sarebbe stato allegato un supplemento in francese: il giornale doveva essere stampato da L. Czerniecki, a Ginevra⁵⁷, presso cui ci si potevano procurare anche gli scritti destinati alla propaganda: in testa all'elenco di tali scritti figurava il *Manifesto del partito comunista*⁵⁸.

I nostri amici di Francia continuavano il loro lavoro organizzativo. A Parigi, in una riunione di delegati, il 7 marzo, venne deciso di costituire una federazione delle Sezioni parigine dell'In-

55. Emilio Bellerio era figlio di un repubblicano italiano, Carlo Bellerio, rifugiatosi in Svizzera e naturalizzato ticinese. Era stato, a Zurigo, dal 1864 al 1866, compagno di studi del mio amico David Perret al Polytechnikum federale. Non lo conoscevo che di nome e non l'ho mai incontrato. Aveva ispirato una grande fiducia in Bakunin, di cui fu a Locarno l'amico devoto e al quale rese numerosi servizi.

56. Una lettera di Bakunin ad Emilio Bellerio (Ginevra, 13 marzo 1870), ritrovata da Nettlau, dice "Mio caro amico, ieri sera sono arrivato a Ginevra. Ho trascorso a Neuchâtel una intera giornata e sapete chi ho incontrato? Un vostro vecchio amico, il giovane David Perret che è saltato fino al soffitto quando ha saputo che vi conoscevo e quando gli ho parlato di voi come di un amico. È un eccellente giovane, l'amico del mio amico James Guillaume".

57. Uscì solo qualche numero di questa nuova serie del «Kolokol», in aprile e maggio 1870.

58. Si sa (o piuttosto, si ignora in genere) che la traduzione russa del *Manifesto del partito comunista*, di Marx e Engels, era opera di Bakunin; tale traduzione (a quel che dicono Marx e Engels nella prefazione posta all'inizio della nuova traduzione russa eseguita da Vera Zasulic, 1883) era uscita presso la tipografia del «Kolokol», a Londra, poco prima del 1860.

ternazionale e venne nominata una commissione di otto membri per elaborarne gli statuti⁵⁹. Sempre in quella riunione, Varlin fu scelto per rappresentare Parigi in una grande assemblea che doveva aver luogo a Lione, nella sala della Rotonda, ai Brotteaux, domenica 13 marzo, assemblea alla quale anche Marsiglia, Vienne (Isère), Aix, La Ciotat, Digione e Rouen inviarono dei delegati; Adhémar Schwitzguébel vi andò come rappresentante di numerose Sezioni della Svizzera francese. L'assemblea vide la presenza di cinquemila persone; Varlin venne eletto presidente: presero la parola Albert Richard di Lione, quindi Bastelica e Pacini di Marsiglia, Aubry di Rouen, Schwitzguébel di Sonvillier; fu data lettura di un Saluto dei lavoratori belgi ai delegati dei lavoratori francesi, redatto da De Paepe; in quel Saluto venivano trattati due punti: "Quale dev'essere l'atteggiamento della classe proletaria nei confronti dei movimenti politici che tendono a modificare la forma dei governi, nei confronti dei democratici radicali e dei repubblicani borghesi? Quale deve essere l'atteggiamento della classe proletaria nei confronti del movimento cooperativo?" La risposta data a questa domanda era categorica: "Lo Stato politico non ha più ragion d'essere; il meccanismo artificiale chiamato governo scompare nell'organismo economico, la politica di fonde nel socialismo" (quanto alla cooperazione, "i socialisti non considerano l'estensione e la generalizzazione delle società cooperative in grado di realizzare l'affrancamento integrale del proletariato". Questo Saluto, che rispondeva ai sentimenti di tutti, venne accolto da applausi unanimi; l'assemblea di Lione manifestò così pubblicamente l'unione dei socialisti dei tre paesi di lingua francese, e i collettivisti delle Sezioni romande poterono constatare che si trovavano in stretta comunione di principi con le Sezioni dell'Internazionale in Francia e in Belgio.

Recandosi a Lione, Schwitzguébel era incaricato di una duplice missione. Ufficialmente, doveva portare il saluto delle nostre Sezioni agli internazionalisti lionesi; ma contemporaneamente, a titolo confidenziale, doveva informarsi su diverse cose di carattere personale e confrontare, con le proprie, le impressioni che io avevo avuto in dicembre. Bakunin, che aveva visto Schwitzguébel, lo aveva incaricato di consegnare una lettera ad Albert Richard, lette-

59. Lettera di Varlin ad Aubry dell'8 marzo 1870 (*Troisième procès de l'Internationale à Paris*, p. 53). Il progetto di statuti predisposto da questa commissione venne approvato in una nuova riunione di delegati, il 18 marzo, e quindi definitivamente approvato in una assemblea generale delle Sezioni parigine tenuta il 19 aprile, nei locali della «Marseillaise».

ra la cui comunicazione doveva esser data anche agli altri francesi che facevano parte della nostra cerchia ristretta, Varlin, Bastelica (Aubry no). In questa lettera, Bakunin esponeva le sue idee in questi termini:

Se potessi assistere a questa importante riunione, ecco ciò che direi ai lavoratori francesi, con tutta la *barbara* franchezza che caratterizza i socialisti democratici russi:

“Lavoratori, non contate più che su voi stessi. Non demoralizzatevi e non paralizzate la vostra forza crescente con alleanze truffaldine col radicalismo borghese. La borghesia non ha più niente da darvi. Politicamente e moralmente è morta e non ha conservato di tutte le sue magnificenze storiche che una sola forza, quella di una ricchezza fondata sullo sfruttamento del vostro lavoro...

“Sarebbe a dire che dovrete respingere tutti gli individui nati e cresciuti in seno alla classe borghese ma che, penetrati della giustezza della vostra causa, si uniranno a voi per servirla e per aiutarvi a farla trionfare? Proprio il contrario: ricevetele come amici, come uguali, come fratelli, a patto che la loro volontà sia sincera e che vi abbiano dato delle garanzie sia teoriche che pratiche della sincerità delle loro convinzioni. In teoria, essi devono proclamare ben chiaro e senza reticenza alcuna tutti i principi, le conseguenze e le condizioni di una seria uguaglianza economica e sociale di tutti gli individui; in pratica, devono avere risolutamente e definitivamente rotto tutti i loro rapporti di interesse, di sentimenti e di vanità col mondo borghese che è condannato a morire”.

... Quand'anche la politica borghese fosse rossa come il sangue e bruciante come il ferro incandescente, se non accetta come obiettivo immediato e diretto la distruzione della proprietà giuridica e dello Stato politico (i due elementi sui quali si basa tutta la dominazione borghese), il suo trionfo non potrà essere che fatale alla causa del proletariato.

... I lavoratori vorranno ancora una volta giocare il ruolo della vittime? No. Ma per non diventare vittime, che cosa devono fare? Astenersi da ogni partecipazione al radicalismo borghese ed organizzare al di fuori di esso le forze del proletariato. La base di questa organizzazione è bell'e pronta: sono le officine e la federazione delle officine, la creazione delle casse di resistenza, strumenti di lotta contro la borghesia e la loro federazione, non solo nazionale ma internazionale, la creazione delle camere di lavoro come in Belgio.

Quando poi l'ora della rivoluzione sarà suonata, voi proclamerete la liquidazione dello Stato e della società borghese, l'anarchia, ossia la vera, la schietta rivoluzione popolare, l'anarchia giuridica e politica e la nuova organizzazione economica dal basso e dalla periferia al centro.

E, per salvare la rivoluzione, per condurla a buon fine anche in mezzo a questa anarchia, l'azione di una dittatura collettiva di tutti i rivoluzionari, non rivestita di un potere ufficiale e più efficace, l'azione naturale, libera, di tutti i socialisti decisi e sinceri sparsi sulla superficie del paese, di tutti i paesi, ma uniti fortemente da un pensiero e da una volontà comuni⁶⁰.

Il 1° aprile successivo, scrivendo da Ginevra a Richard, Bakunin gli chiedeva:

Hai letto e fatto leggere ai nostri principali amici tutta la lettera che ti ho inviato per Schwitzguébel, soprattutto la seconda parte, la conclusione? Ci tengo moltissimo a ricevere la vostra risposta ben precisa a tale conclusione⁶¹.

Quando Schwitzguébel ritornò da Lione, mi parlò di Albert Richard in termini che mi fecero capire che il suo giudizio era favorevole, come era stato il mio.

Nel mese di marzo 1870, le Sezioni parigine decisero di fare stampare una nuova edizione degli Statuti generali dell'Internazionale. Robin, che fin dal suo arrivo a Parigi aveva preso parte attiva al movimento e che era stato accolto fraternamente dai militanti, in particolare da Varlin (poiché egli faceva parte della nostra organizzazione segreta), fu incaricato di sorvegliarne la stampa. Paul Lafargue, il genero di Marx, si era stabilito a Parigi un po' di tempo prima e cercava di stringere relazioni con gli uomini più in vista del gruppo parigino⁶²; avendo saputo che Robin doveva leggere le bozze degli statuti, gli segnalò le differenze esistenti tra il testo inglese e il testo francese e gli propose varie modifiche a que-

60. Testo collazionato da Nettlau.

61. Testo collazionato da Nettlau.

62. Malon mi ha raccontato più tardi che Lafargue lo invitò a pranzo e, presentandolo a sua moglie, gli disse con enfasi: "È la figlia di Karl Marx". "Karl Marx – disse Malon un po' confuso non conoscendo colui di cui gli si parlava – mi pare di aver sentito questo nome. Non è un professore tedesco?" "Ma no, è l'autore del libro *Das Kapital* – e Lafargue andò a cercare il volumone. – Non conoscete questo libro?" "No". "È possibile? Allora non sapete che è Marx che guida il Consiglio generale?" (*Bulletin de la Fédération jurassienne*, 15 giugno 1872).

st'ultimo testo⁶³. Robin, “senza ulteriori ricerche”, fece quel che desiderava Lafargue; tra le altre modifiche, redasse il terzo capoverso dei considerando in questi termini: “Che, per questa ragione, l'emancipazione economica delle classi lavoratrici è il grande scopo cui ogni movimento politico deve essere subordinato come semplice mezzo”. Agli occhi di Robin, l'introduzione, nella frase, di parole *come semplice mezzo* non faceva che rimarcare con più forza la subordinazione di ogni movimento politico al grande scopo, l'emancipazione economica; non vi vedeva alcuna malizia. Al contrario, per gli uomini di Londra, sotto l'ispirazione dei quali Lafargue agiva, le parole *as a means*, “come un mezzo”, si riteneva significassero che l'azione politica era *obbligatoria* e che, per impiegare i termini del manifesto di Marx del 1864, “la conquista del potere politico era divenuta il primo dovere della classe lavoratrice”. Le risoluzioni del Consiglio generale di Londra del 1° gennaio 1870 dimostrano ben chiaramente la preoccupazione di Marx e dei suoi amici: essi cercavano un mezzo per farci escludere, dichiarando che “le dottrine del «Progrès» e dell'«Egalité» erano contrarie agli statuti” (vedi più indietro, in questo capitolo). Ma Robin non conosceva queste risoluzioni e non ebbe il benché minimo sospetto dei secondi fini che albergavano Marx e Lafargue.

Riproducendo il resoconto dell'assemblea di Lione, ripreso dalla «Marseillaise» del 21 marzo, l'«Egalité» sopprime il rigo che diceva che “le Sezioni svizzere vi erano state rappresentate dal cittadino Schwitzguébel”, e quello che riportava i nomi degli oratori che avevano parlato dopo Richard e in cui si trovava Schwitzguébel. Tale omissione era un sintomo della malafede della cricca ginevrina all'indirizzo dei socialisti di Val de Saint-Imier. La Sezione del distretto di Courtelary aveva chiesto, poco tempo prima, l'inserimento nell'ordine del giorno del Congresso romando, di questo punto: “Dell'atteggiamento dell'Internazionale nei confronti dei governi”; e il Comitato federale era stato costretto ad accogliere quella richiesta. Nell'assemblea generale di mercoledì 9 marzo, al Tempio Unico, i sobillatori avevano espresso il dispiacere che causava loro questo inserimento infausto nel programma del Congresso: “*Magnin* chiede chiarimenti su questa questione. - *Henri Perret* ritiene che scopo della Sezione che l'ha presentata sia di premere per l'astensione negli affari politici. - *Guétat* è contro l'astensione. - *Utin* combatte l'astensione negli affari politici. Egli dimostra che la presenza di un lavoratore in un parlamento è un vantaggio im-

63. Robin ha raccontato questo aneddoto nella sua “Memoria giustificativa” del 1872; io l'ho appreso solo allora.

menso; verrà il momento in cui i lavoratori spingeranno i loro rappresentanti fino al potere supremo. - *Guétat* dimostra che in Svizzera, se i lavoratori lo vogliono, possono arrivare al potere attraverso il voto. - *Crossel* invita a combattere energicamente l'astensione al Congresso romando⁶⁴.

Qualche giorno dopo, nella sua assemblea trimestrale, il 20 marzo, la Società di mutuo soccorso degli incisori e bulinisti di Val de Saint-Imier decise di trasformarsi in società di resistenza e di aderire all'Internazionale⁶⁵. Il presidente della nuova Sezione scrisse immediatamente al Comitato federale romando, a Ginevra, per chiedere l'ammissione nella Federazione romanda. Il Comitato federale, allo scopo di togliere di mezzo questo rinforzo dei collettivisti e di impedire alla Sezione di inviare una delegazione al Congresso, aggiornò la propria decisione col pretesto che il presidente della Società degli incisori e bulinisti aveva dimenticato di inviare gli statuti della Società, ma in realtà perché sapeva che la Sezione sarebbe stata rappresentata al Congresso da Adhémar Schwitzguébel.

Questo atteggiamento dei sobillatori ginevrini li doveva portare a cercare contro di noi l'alleanza col partito coullerysta di La Chaux-de-Fonds e a riconciliarsi con lo stesso Coullery. Ma invocare l'aiuto di un uomo che qualcuno tra di loro aveva così duramente trattato, nel 1868, dopo il Congresso di Bruxelles, di un uomo al quale il Congresso di Basilea aveva inflitto un biasimo ufficiale e energico, non significava forse dichiararsi apertamente reazionari? E il Consiglio generale di Londra non sarebbe stato forse obbligato ad intervenire per aiutarci a salvare la Federazione romanda dalle mani di quegli intriganti pericolosi? Avevamo la certezza, invece, di essere d'accordo con l'Internazionale tutta intera; non soltanto con i socialisti di Francia e Belgio, come aveva dimostrato l'assemblea di Lione, ma con quelli di Spagna e d'Italia, di Austria e di Germania. Liebknecht stesso, nelle sue polemiche con Schweitzer, non scriveva forse che praticare il parlamentarismo (*das Parlamenteln*) era miopia o tradimento (*Kurzsicht oder Verrath*); che la questione sociale non doveva essere risolta in un parlamento ma per le strade, sul campo di battaglia? Il «Volksstaat» riceveva e pubblicava una corrispondenza da Barcellona, scritta da Sentinon, in cui si diceva che «i lavoratori spagnoli hanno cominciato a capire che le loro associazioni e le

64. Resoconto pubblicato sull'«Egalité» del 12 marzo 1870.

65. Lettera firmata Adhémar Schwitzguébel, Sonvillier, 21 marzo, pubblicata sull'«Egalité» del 26 marzo.

loro federazioni possono e debbono rimpiazzare lo Stato”; a proposito della candidatura di Odger a Londra “si stupivano che i nostri amici inglesi, che hanno fama di essere gente pratica, possano essere tanto infantili da aspettarsi un qualche risultato dalla nomina di un operaio a membro del Parlamento”⁶⁶. Schwitzguébel, che cominciava a sperimentarsi nello scrivere, descrisse la teoria collettivista e federalista in una serie di tre articoli, intitolati “Lo Stato”⁶⁷, “Dell’organizzazione industriale” e “La rivoluzione sociale”; comparvero sul «Progrès» (12 e 19 marzo e 2 aprile); sempre su questo giornale (26 febbraio) si poté leggere un altro frammento del discorso di De Paepe al raduno di Patignies, in cui diceva: “Quindi, proletari, vi sono tre cose da distruggere: Dio, il Potere e la Proprietà; vi è una cosa da istituire, la Giustizia”; uno studio storico di B. Malon, “L’idea sociale nel passato e nel presente” (12, 19 e 26 marzo); il testo dell’Indirizzo dei lavoratori belgi letto al raduno di Lione (26 marzo e 2 aprile). Il «Progrès», in seguito all’eclissi dell’«Egalité», era rimasto l’unico rappresentante nella Svizzera francese del socialismo collettivista e rivoluzionario; ma evitava accuratamente qualsiasi parola malevola verso il giornale ginevrino e tutto ciò che potesse assomigliare ad un attacco diretto contro gli uomini che comandavano al Tempio Unico.

Ma un nuovo intrigo veniva ordito a Ginevra: Utin, con la complicità di Becker, aveva elaborato un progetto davvero clamoroso. Non contento di essersi impadronito dell’«Egalité», adesso sognava di impadronirsi della Sezione dell’Alleanza, per neutralizzarla, facendone modificare il programma. Nell’assemblea generale della Sezione del 6 marzo, ci si occupò, secondo quanto era stato deciso, di una revisione del regolamento. In quella del 13 marzo, il verbale riporta questa menzione: “Il cittadino *Utin* propone di cercare i mezzi per fare la propaganda; approvato”. All’ordine del giorno dell’assemblea del 26 marzo figura, senza altra indicazione, una “proposta Utin”⁶⁸; e in quell’assemblea si procedette ad una revisione del programma. All’articolo 1, Becker propose di sostituire alle parole “L’Alleanza si dichiara atea”, queste: “L’Al-

66. Questa corrispondenza venne riprodotta sul «Progrès» del 19 marzo 1870.

67. Questo articolo, “Lo Stato”, mi fu erroneamente attribuito dal libro russo *Sviluppo storico dell’Internazionale* (“Istoritcheskoe razvitié Internatsional”) Zurigo, 1873.

68. Non è che Utin fosse diventato effettivamente membro della Sezione dell’Alleanza. Le sedute erano pubbliche e ogni membro dell’Internazionale aveva il diritto di prendervi la parola. Ma è certo che Utin aveva annunciato l’intenzione di farsi iscrivere come membro della Sezione e che allo stesso tempo aveva avanzato delle obiezioni ad alcuni articoli del programma, che desiderava fossero cambiati (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 99). È probabilmente a questo che si riferiscono le parole “proposta Utin” del verbale del 19 marzo.

leanza si dichiara materialista”, visto che, spiegò, “la negazione senza affermazione non vuol dire niente”; Zukovskij⁶⁹ propose di scrivere “atea e materialista”; fu approvata la proposta di Becker. All’articolo 5: “Essa riconosce che tutti gli Stati politici ed autoritari attualmente esistenti... devono scomparire...” Becker propose di sostituire “Stati” con “governi”; Zukovskij fece osservare “che la parola Stato esprime tutta l’organizzazione borghese, che include tutte le idee di privilegio e di disuguaglianza; la società rimarrà, ma gli Stati scompariranno”; di conseguenza, egli chiese che si conservasse la parola “Stati”. Al voto, la proposta di Zukovskij ricevette due voti, quella di Becker raccolse la maggioranza⁷⁰. Utin aveva dunque raggiunto il suo obiettivo, ma il suo successo fu di breve durata. Bakunin, che dal 12 marzo, come si è visto, si trovava in incognito a Ginevra per le faccende russe, venne a sapere quel che stava accadendo nell’Alleanza e ritenne fosse giunto il momento di farsi sentire. Il 1° aprile partecipò alla riunione del comitato della Sezione dell’Alleanza e il giorno dopo all’assemblea generale: egli vi propose che la Sezione inviasse un delegato al Congresso romando, per protestare contro il rinvio indeterminato deciso dal Comitato federale il 22 settembre e reclamare l’ammissione nella Federazione romanda; Becker ricordò invano la decisione presa il 23 gennaio, aggiungendo che la Sezione dell’Alleanza, avendo dei membri in diversi paesi d’Europa, farebbe meglio a restare al di fuori della federazione delle sezioni romande: l’opinione di Bakunin ebbe la vittoria e Zukovskij fu designato quale delegato. Quindi, Bakunin protestò contro le modifiche apportate al regolamento ed al programma: fece osservare che erano state fatte in violazione di un articolo del regolamento che prevedeva che ogni proposta tendente ad una modifica di quel genere doveva essere affissa per un mese. Dopo una breve discussione, venne deciso di annullare le votazioni effettuate sul tema nelle sedute precedenti e di affiggere le proposte di modifica, come prescriveva il regolamento: “il che privò la Alleanza della gloria di annoverare Utin nel novero dei suoi aderenti (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 100).

Costatando il movimento creato nell’emigrazione russa alla venuta di Necaev in Occidente e la parte preponderante che vi

69. Dal 19 marzo, Zukovskij era diventato segretario della Sezione, in sostituzione dello spagnolo Celso Gomis, che aveva lasciato Ginevra.

70. C’è un errore nella *Mémoire de la Fédération jurassienne*, dove si dice che gli articoli del programma di cui Utin chiedeva la revisione erano l’articolo 1 (“l’Alleanza si dichiara atea”) e l’articolo 4 (“... Essa respinge ogni azione politica che non abbia come obiettivo immediato e diretto il successo della causa dei lavoratori contro il capitale”).

assumeva Bakunin, Utin si era sentito roso dalla gelosia: anche lui volle fare qualche cosa e rispondere per le rime; di conseguenza, lui e il suo amico Trussov si costituirono in “Sezione russa dell’Internazionale”, chiesero l’ammissione al Consiglio generale di Londra e una lettera in data 23 marzo, firmata Trussov e pubblicata sull’«Egalité» (26 marzo), annunciò all’universo che la Sezione russa si proponeva di combattere “le idee invecchiate e perniciose del panslavismo” e che il giornale «Narodnoe delo», di cui Utin era il redattore capo e Trussov il segretario, ne era l’organo.

Si trova qualche informazione sulla condizione di spirito dei sobillatori della cricca ginevrina nel resoconto fornito dall’«Egalité» il 2 aprile, di un “change banal” che si tenne al Tempio Unico il 26 marzo, in occasione di una festa di falegnami. Grosselin vi tenne un discorso in cui, giocando sulle parole, celebrò il “collettivismo” col quale egli intendeva semplicemente l’associazione. “Si combatte – egli disse – il socialismo con dei sofismi, dicendo al lavoratore che tale principio, queste idee, l’associazione, tutto ciò è contrario alla libertà individuale. Parole vane! Il socialismo, oggi, si diffonde ovunque ed ognuno ha capito che è una verità. Soltanto attraverso il collettivismo delle nostre società possiamo metter fine allo sfruttamento che subiamo. Lavoratori, unitevi, allora!” Henri Perret, pur rivolgendo complimenti ai falegnami, fece una significativa ammissione: “Devo spiegarvi francamente, ma non bisogna prendere le mie parole in mala parte. Che cosa abbiamo fatto dopo lo sciopero del 1869? Niente o quasi niente; non abbiamo ancora una organizzazione di resistenza e tuttavia vi sono sempre scioperi. Con le casse federate, sareste forti; tutti i rami dell’edilizia devono essere uniti e spero che questi consigli verranno seguiti e che non ci si accontenterà di parole, ma di fatti”. Duval, che malgrado la sua defezione non poteva simpatizzare coi politici, fece riemergere la contrapposizione tra l’organizzazione economica e l’organizzazione politica: “È indispensabile che tutte le Sezioni abbiano una cassa di resistenza – disse – senza di che la rivoluzione politica si impadronirà del movimento e i nostri interessi saranno ancora una volta abbandonati”. Infine, Utin chiarì il pensiero dominante della cricca alla vigilia del Congresso: “Esprime il desiderio che i delegati, recandosi al Congresso romando, siano decisi nel mantenere il giornale e il Comitato federale a Ginevra. Vi sono per questo parecchie ragioni: innanzitutto questa città, per la sua posizione, è perfettamente situata per ricevere le notizie importanti che arrivano dalla Francia, dalla Germania e dall’Italia; inoltre, è il gruppo più forte e questa città è, attualmente, quasi la capitale del lavoro in riferimento alla Svizzera; in più, abbiamo qui la coo-

perazione tipografica che dobbiamo sostenere perché, essendo il frutto dello sciopero, non possiamo abbandonarla". Egli parla poi della sua recente creatura, la Sezione russa: "Come russo, devo ringraziare a nome dei miei compatrioti le Sezioni ginevrine per l'ospitalità che vi abbiamo trovato; è a loro contatto che abbiamo potuto studiare il problema del lavoro. Anche noi abbiamo formato una Sezione che, accolta dal Consiglio generale, lo sarà anche, lo speriamo, dalla federazione locale". Così, Ginevra aveva respinto l'Alleanza, ma solo per accogliere al suo posto la Sezione del signor Utin.

Ho detto che i sobillatori ginevrini avevano cercato l'alleanza del partito coullerysta di La Chaux-de-Fonds; da parte loro, i coullerysti erano stati affascinati nel costatare che potevano trovare un punto di appoggio a Ginevra per riprendere la lotta contro i collettivisti e che l'«Egalité» che, nell'estate del 1869, aveva così rudemente fustigato, per la penna di Bakunin, il tradimento del loro capo, era adesso diventata l'organo di un "cooperativismo" che non poteva più impaurire nessuno. L'intesa fu conclusa e, con un atto pubblico, il Comitato federale romando diede una garanzia ai coullerysti del Circolo operaio, qualche giorno prima dell'inaugurazione del Congresso della Federazione. I collettivisti di La Chaux-de-Fonds, come ho detto (cap. XIII), avevano costituito, nel dicembre 1869, un gruppo che si era dato il nome di Sezione di propaganda; questo gruppo intendeva organizzare a La Chaux-de-Fonds una federazione operaia locale. Si rivolse al Comitato federale romando per chiedergli di essere ammessa come Sezione nella Federazione romanda. Si vide allora una cosa incredibile: il Comitato federale, per far piacere ai coullerysti, respinse l'ammissione della Sezione di propaganda avanzando queste motivazioni (lettera del segretario federale Henri Perret, 27 marzo): l'articolo 2 degli statuti della Sezione affermava che essa si proponeva "di entrare in rapporto col più gran numero possibile di federazioni operaie, in modo da conoscere la posizione dell'Associazione internazionale in ogni paese"; ora, l'istituzione di rapporti diretti tra la Sezione e altre organizzazioni operaie era una cosa inammissibile, perché tali rapporti sarebbero stati una minaccia ai diritti del Comitato federale; inoltre, l'articolo 17 diceva che "il regolamento potrebbe essere rivisto in ogni momento", il che, obiettava il Comitato federale, "era un po' troppo elastico".

Prima di conoscere la decisione del Comitato federale, la Sezione di propaganda aveva scritto a Perron, a Ginevra, per offrirgli un mandato come delegato per il Congresso di La Chaux-de-Fonds; pensava che Perron, esposto da mesi alle malevole insinuazioni

della cricca del Tempio Unico, dovesse essere desideroso di avere l'opportunità di smascherare, in un pubblico dibattito dinanzi al Congresso, le manovre e le macchinazioni dei nostri avversari. Ma Perron era stanco della lotta e d'altronde imperiose necessità economiche lo incatenavano al suo lavoro e non gli permettevano, in quel momento, una assenza di vari giorni; egli rispose con questa lettera:

“Ho consumato sei mesi del mio tempo e quel poco di denaro che avevo per creare l'«Egalité» e altri quattro mesi per cercare di fondare una tipografia cooperativa per la quale avevo già raccolto ventimila franchi, quando, tra altri motivi, l'interesse personale di un bel tipo⁷¹, ben noto nell'Internazionale di Ginevra, è venuto a far fallire un progetto che i soci della Tipografia cooperativa attuale hanno ben motivo di rimpiangere. Ad ogni modo, dopo quei dieci mesi di tempo perduto, mi sono trovato di fronte ai debiti e a orefici che rifiutavano di darmi da lavorare. La situazione era pesante, ho raddoppiato l'attività, ho cercato lavoro all'estero e l'ho trovato⁷²; adesso il lavoro è abbondante e assentarmi tre o quattro giorni vuol dire perdere la mia clientela, vuol dire perdere l'indipendenza che mi sono conquistato col mio lavoro, la mia pazienza e la mia attività. Ho ancora qualche debito e non posso tralasciare il mio lavoro; devo quindi lasciar perdere questa faccenda del giornale. Vorrei vivamente che si facesse piena luce sulla questione del giornale. Avrei voluto chiarire questo punto che non è mai uscito dai piccoli comitati; avrei voluto che la pubblicità dei resoconti del Congresso avesse spazzato via, agli occhi di tutti i membri dell'Associazione, le calunnie indegne di cui Robin, questo campione ardente e progressista dell'Internazionale, è stato vittima; avrei voluto fare emergere questo fatto che sta al fondo del dibattito, in quanto sono i principi stessi del socialismo rivoluzionario che sono messi in questione e combattuti da quelli dei nostri fratelli che sono rimasti ancora alle idee del 1848 o alle idee che prevalevano agli inizi dell'Associazione internazionale. Sono le idee confuse che avevamo anche noi per la maggior parte, solo due o tre anni fa, che sono in contrasto con la concezione chiara, perfettamente definita, dei mezzi per raggiungere l'affrancamento radicale del proletariato che molti di noi hanno acquisito... Dopo essermi visto calunniare a Ginevra per aver avuto il coraggio di difendere fino in fondo il socialismo rivoluzionario e il mio amico Robin, sono

71. Il tipografo Trosset.

72. Perron era riuscito ad ottenere la clientela di un grande orefice di Hanau (Hesse-Cassel).

ancora costretto a lasciarmi calunniare senza difesa dinanzi agli internazionalisti della Svizzera rappresentati al Congresso romando e questo da dei lavoratori, dai nostri fratelli! È dura... Reclamo da voi, dalla vostra amicizia, che chiediate la nomina di un giurì d'onore che risieda a Ginevra e che, in sedute pubbliche, effettui un'inchiesta e pronunci una sentenza che venga portata a conoscenza di tutti sull'«Egalité»⁷³.

Dinanzi al rifiuto così motivato di Perron, la Sezione di propaganda designò due dei suoi soci, Fritz Heng e Henri Chevalley, a rappresentarla al Congresso romando e a protestare contro la decisione del Comitato federale e reiterare la richiesta di ammissione nella Federazione romanda.

Si venne a sapere nello stesso tempo che la Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds, o vecchia Sezione (quella dei coullerysti), aveva scelto, quali delegati al Congresso, lo stesso Coullery (che rientrava sulla scena) e uno dei suoi amici, G. Robert-Giroud. Era una dichiarazione di guerra.

Sabato 2 aprile, Bakunin mi scriveva da Ginevra la seguente lettera, che fu portata a La Chaux-de-Fonds il giorno dopo da Zukovskij⁷⁴:

Mio caro amico, ieri sera il comitato della Sezione dell'Alleanza, su mio suggerimento, ha deciso che verrà proposto alla Sezione:

1° Di inviare un delegato al Congresso della Svizzera romanda per protestare contro il Comitato federale che l'ha respinta e per domandare al Congresso il riconoscimento suo e del suo delegato;

2° Di esprimere la sua simpatia e di chiedere l'amicizia della Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds.

Zukovskij vi dirà nei particolari che tra le ragioni che sono servite al Comitato federale quale pretesto per respingere la Sezione di propaganda, c'era questa: "Se noi accettassimo la Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds, dovremmo accettare quella dell'Alleanza; e siccome abbiamo respinto quest'ultima, dobbiamo respingere l'altra". Sarebbe del tutto logico. Soltanto, per essere più logici ancora, dovrebbero anche abolire la Sezione centrale di Ginevra.

Conclusione: la causa della Sezione dell'Alleanza è inseparabile da quella della Sezione di propaganda. L'Alleanza

73. Lettera pubblicata da Nettlau.

74. Zukovskij, dopo avermi mostrato questa lettera, la conservò in proprio possesso; ciò spiega come mai sia stata ritrovata nelle sue carte da Nettlau, che l'ha pubblicata.

unirà la propria protesta a quella di questa Sezione ed esse devono essere sostenute e devono vincere assieme.

Per tutto ciò conto su di te e su tutti gli amici.

Il problema dell'accettazione dei delegati della Sezione dell'Alleanza e di quella di propaganda dev'essere il primo, perché possano discutere e votare e darvi dei voti.

Coullery deve essere fottuto!

Utin vi farà delle proposte, respingetele; lui è la speranza di Perret. È perfido, adulatore, insinuante; che tutta la falange dei vostri lo respinga; questo sarà un metodo buono e giusto. Anche se la sua intelligenza è zero, egli è pericolosissimo quanto a spirito d'intrigo. Respingete la speranza di Perret.

Quando vedrà Perret battuto, sarà capace di parlare nel vostro senso e di votare con voi; lasciatelo votare con voi, ma diffidatene e respingetelo; lo dico perché lo conosco.

M. BAK.

Attraverso J. P. Becker (che faceva il doppio gioco e che, in quel momento ancora membro della Sezione dell'Alleanza, tramava coi nostri nemici), Utin era entrato in rapporti personali con Marx. Aveva ricevuto recentemente da quest'ultimo una lettera che lo incaricava di raccogliere fatti e documenti contro Bakunin⁷⁵. Naturalmente, egli aveva accettato con gioia questa missione gloriosa nella quale dovevano aiutarlo alcuni ex soci dell'Alleanza, come Guétat e Duval. E Marx si credeva già tanto sicuro di poter schiacciare colui che, dopo il Congresso di Basilea, considerava come un avversario che bisognava battere ad ogni costo, da arrischiarsi a scrivere contro di lui, nella sua carica ufficiale di corrispondente del Consiglio generale per la Germania, una denuncia calunniosa e riservata, la *Confidentielle Mitteilung* del 28 marzo 1870, che egli indirizzò al suo confidente, il Dr. Kugelmann⁷⁶, ad Hannover, da trasmettere a cura di quest'ultimo ai principali capi del Partito della democrazia socialista tedesca e in prima linea al Co-

75. "Già nella primavera del 1870, io sapevo (dato che Utin, un piccolo ebreo russo che con ogni specie di bassezze si sforza di farsi una posizione in questa povera Internazionale di Ginevra, lo aveva raccontato a chi voleva sentirlo) che Marx gli aveva scritto una lettera personale nella quale gli raccomandava di raccogliere contro di me tutti i fatti, ossia tutte le frottole, tutte le accuse più odiose possibili, con parvenza di prove, aggiungendo che se tali parvenze erano plausibili ci si sarebbe serviti di esse contro di me al prossimo Congresso". (Lettera di Bakunin, destinata, ma non spedita, alla «Liberté» di Bruxelles, Zurigo, 5 ottobre 1872; il manoscritto di questa lettera è stato ritrovato da Nettlau e da lui pubblicato nel 1894 in «Société nouvelle», Bruxelles, anno X, t. II, p. 5).

76. È lo stesso Kugelmann con cui avevo fatto conoscenza nel 1867, al Congresso di Losanna e col quale avevo stretto allora rapporti di amicizia.

mitato centrale del partito a Brunswick. L'esistenza di tale "Comunicazione confidenziale" ci fu rivelata dai dibattimenti del processo di Lipsia; ma non ne conoscevamo il contenuto e solo in questo 1905 ho finalmente avuto l'opportunità di leggerne il testo (è stato pubblicato sul numero del 12 luglio 1902 della «Neue Zeit»). Ecco quel documento, tradotto letteralmente dal tedesco:

INTERNATIONAL WORKINGMEN'S ASSOCIATION

CENTRAL COUNCIL, LONDON

Comunicazione confidenziale.

Il russo Bakunin (benché lo conosca dal 1843, qui trascuro tutto ciò che non è assolutamente necessario alla comprensione di quanto segue) ebbe, poco dopo la fondazione dell'Internazionale, un incontro con Marx a Londra. Quest'ultimo lo ammise allora nell'Associazione, a favore della quale Bakunin promise di agire con ogni forza. Bakunin si recò in Italia, ove ricevette, inviati da Marx, gli statuti provvisori e l'Indirizzo alle classi lavoratrici; rispose in modo entusiasta, ma non fece nulla⁷⁷. Dopo parecchi anni, durante i

77. Marx aveva fatto visita a Bakunin quando questi passò per Londra nell'ottobre 1864, di ritorno da un secondo viaggio in Svezia e recandosi in Italia. Su questo incontro abbiamo la testimonianza dello stesso Bakunin in una pagina della *Teologia politica di Mazzini* (1871). Eccola:

"Ho avuto la fortuna di incontrare Mazzini e anche molto spesso, durante tutto il 1862, a Londra. Non dimenticherò mai la nobile accoglienza che mi fece quando giunsi in quella città, fuggendo dalla Siberia... Sono anche eternamente grato a Mazzini perché, ancor prima di avermi conosciuto altro che di nome, egli aveva generosamente preso le mie difese contro infami calunnie che profughi tedeschi, ebrei soprattutto, con quella nobile delicatezza, quel senso di giustizia e quel gusto che li distinguono, si erano presi l'impegno di diffondere (dopo il 1849) non tanto per odio personale contro di me quanto in generale per odio verso la Russia, verso gli slavi e in particolare verso il mio compatriota Aleksandr Herzen, che naturalmente non mancò di rispondere loro; cosa che non potevo fare io, rinchiuso com'ero nelle fortezze russe e più tardi in Siberia, e ignorando che ero stato attaccato in questa maniera ignobile. Herzen mi aveva anche detto che il cittadino Karl Marx, divenuto più tardi uno dei principali fondatori dell'Internazionale e che io avevo sempre considerato un uomo dotato di una grande intelligenza e profondamente, esclusivamente dedito alla causa dell'emancipazione del lavoro, aveva preso parte attiva a tali calunnie. Non me ne stupii troppo, sapendo per la mia esperienza passata (giacché lo conosco dal 1843) che l'illustre socialista tedesco, dalle insigni qualità, alle quali ho reso e non mancherò mai di rendere piena giustizia, ha tuttavia nel suo carattere certi tratti che si sarebbe meno sorpresi di trovare in un bellettrista ebreo, corrispondente di gazzette tedesche, piuttosto che in un difensore così serio, così appassionato dell'umanità e della giustizia. Quindi, arrivato a Londra nel 1862, evitai di andarlo a trovare, naturalmente poco desideroso di rinnovare la sua conoscenza. Ma nel 1864, al mio passaggio per Londra, venne lui da me e mi assicurò che non aveva mai preso parte alcuna, né direttamente e neppure indirettamente, a quelle calunnie che egli stesso aveva considerato come infami.

quali non si sente più parlare di lui, ricompare in Svizzera. Qui si unisce non all'Internazionale, ma alla Lega della pace e della libertà. Dopo il Congresso di questa Lega (Ginevra, 1867), Bakunin si introduce nel suo Comitato esecutivo, ma vi trova degli avversari che non solo non gli permettono alcuna influenza "dittatoriale", ma inoltre lo sorvegliano come sospetto in quanto russo. Poco dopo il Congresso dell'Internazionale di Bruxelles (settembre 1868), la Lega della pace tiene il suo Congresso a Losanna⁷⁸. Stavolta, Bakunin si atteggiava a *firebrand*⁷⁹ e – sia detto *en passant*⁸⁰ – denuncia la borghesia occidentale con un tono col quale gli ottimisti [*sic*] moscoviti hanno l'abitudine di attaccare la civiltà occidentale per mascherare la loro stessa barbarie. Egli propone una serie di risoluzioni che, ridicole di per sé, sono studiate per incutere terrore nei cretini borghesi e permettere al signor Bakunin di uscire rumorosamente dalla Lega della pace e di entrare nell'Internazionale. Basti dire che il suo programma proposto al Congresso di Losanna⁸¹ contiene delle assurdità come la "uguaglianza⁸² delle classi", la "abolizione del diritto di successione" come inizio della rivoluzione sociale, ecc.; chiacchiere prive di senso, un rosario di frasi vuote che vorrebbero esser terribili, insomma, un'improvvisazione insipida che non mirava altro che a produrre un certo effetto momentaneo. Gli amici di Bakunin a Parigi (dove si trova un russo condirettore della «Revue Positiviste») e a Londra

Dovetti credergli. Ad ogni modo, Mazzini aveva preso nobilmente le mie difese... Amo Mazzini e lo venero oggi come nove anni fa e tuttavia devo combatterlo. Devo mettermi dalla parte di Marx contro di lui".

È facile spiegare perché Bakunin non fece, dal 1864 al 1867, propaganda per l'Internazionale in Italia; egli si trovava lì in un ambiente che non pareva ancora pronto per l'organizzazione operaia vera e propria e ritenne di servire più utilmente la causa socialista creando l'associazione segreta destinata a combattere l'organizzazione mazziniana. Fu soltanto quando, da un lato, l'Internazionale si rivelò come una forza in grado di operare la trasformazione sociale e, dall'altro, quando il fallimento della democrazia radicale fu riconosciuto al Congresso di Berna, che Bakunin "arrivò a comprendere quanto avesse ragione Marx a proseguire ed a invitarci tutti a proseguire sulla strada maestra della rivoluzione economica". (Lettera a Marx del 22 dicembre 1868, riprodotta alla fine del cap. XIII, 1ª parte).

78. Leggi "a Berna". Marx, in certe occasioni, sembra colpito da una malattia particolare che lo mette nell'impossibilità di riferire esattamente le parole o i fatti che vuole citare. Se ne sono già visti degli esempi nella "Comunicazione privata"; la *Confidentielle Mitteilung* ne fornisce di più numerosi ancora.

79. In inglese nel testo. *Firebrand* significa "incendiario".

80. In francese nel testo.

81. Leggi "di Berna".

82. Marx sostituisce (volutamente o senza accorgersene?) la parola "uguaglianza" alla parola "parità" (vedi cap. IX, 1ª parte).

annunciano al mondo l'uscita di Bakunin dalla Lega della pace come un *événement*⁸³ e presentano il suo grottesco programma, questa *olla podrida* di logori luoghi comuni, come qualcosa di straordinariamente tremendo ed originale.

Bakunin era nel frattempo entrato nella *Branche romande*⁸⁴ dell'Internazionale (a Ginevra). C'erano voluti anni perché si decidesse a fare quel passo, ma non ci volle neanche un giorno perché il signor Bakunin risolvesse di stravolgere l'Internazionale e trasformarla in proprio strumento.

Dietro la schiena del Consiglio generale – che fu informato solamente quando tutto parve pronto – egli fondò l'Alleanza dei democratici socialisti⁸⁵. Il programma di tale Società non era altro che quello che Bakunin aveva presentato al Congresso della pace di Losanna⁸⁶. La Società si annunciava così fin dall'inizio come un'associazione destinata a fare propaganda particolare della scienza occulta bakuniniana [*Bakunin'sche Geheimweisheit*] e Bakunin stesso, uno degli uomini più ignoranti in materia di teoria sociale⁸⁷, figura qui tutt'a un tratto come fondatore di sette. Ma il programma teorico di questa Alleanza non era in realtà altro che una semplice commedia [*blosse Farce*]. La parte seria era la sua organizzazione pratica. Questa Società infatti doveva essere

83. In francese nel testo.

84. In francese nel testo.

85. Bisogna leggere "l'Alleanza della democrazia socialista".

86. Leggi "di Berna".

87. Bakunin non s'è mai fatto passare per erudito. Ha sempre riconosciuto e ammirato, con una semplicità davvero toccante, la superiorità quando la incontrava. Nelle sue lettere a Herzen e a Ogarëv, parla di Herzen e di se stesso in questi termini: "Non ho le doti di Herzen e non potrei pretendere di uguagliarlo per quel che riguarda la letteratura. Ma sento in me una nobile forza che può essere utile in un'altra maniera; forse voi non me la riconoscete, ma io stesso ne ho consapevolezza; e non voglio, non ho il diritto di destinarla all'inazione ... Devi sapere, Herzen, che ti amo sinceramente e che la mia stima per te non ha limiti. Aggiungo che riconosco la tua superiorità senza alcun sottinteso e con un vero sentimento di felicità, poiché le tue doti e la tua scienza ti mettono, sotto ogni rapporto, molto al di sopra di me. Ecco perché, in qualsiasi faccenda, il tuo parere ha sempre per me tanta importanza". (Lettere del 1862). Numerose sono le occasioni in cui Bakunin ha testimoniato a Marx la più sincera ammirazione; ho riportato la sua lettera del 22 dicembre 1868, in cui dichiara a Marx "di essere il suo discepolo e di esserne fiero"; degli estratti della sua lettera a Herzen del 28 ottobre 1869, in cui ci fa sapere che, nel manoscritto dell'opuscolo che voleva far stampare a Parigi, aveva "conferito a Marx il titolo di *gigante*, lettera in cui dice che "per gli immensi servizi resi alla causa del proletariato, Marx ci ha indubbiamente superati tutti"; e, subito dopo, il brano della *Teologia politica di Mazzini* nel quale fa ancora l'elogio dell'"illustre socialista tedesco"; citerò, più avanti, un brano dal manoscritto, in parte inedito, intitolato *Protesta dell'Alleanza* (1871), in cui, al culmine della lotta contro la cricca che gli faceva una guerra a coltello, egli "rende omaggio agli illustri capi del partito dei comunisti tedeschi, ai cittadini Marx ed Engels".

internazionale, col suo Comitato centrale a *Ginevra*, ossia sotto la direzione personale di Bakunin. Ma allo stesso tempo, doveva fare parte integrante dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Le sue *branches*⁸⁸ dovevano da un lato essere rappresentate al prossimo Congresso dell'Internazionale (a Basilea) e contemporaneamente tenere il loro Congresso a fianco dell'altro in sedute separate, ecc.

L'organico di cui disponeva all'inizio Bakunin era la maggioranza di allora del Comitato federale romando dell'Internazionale⁸⁹ a Ginevra. J. P. Becker, a cui lo zelo propagandistico fa a volte perdere la testa, venne spinto innanzi. In Italia e in Spagna Bakunin aveva qualche alleato.

Il Consiglio generale di Londra era perfettamente informato. Lasciò tuttavia proseguire Bakunin tranquillamente finché questi fu costretto, da J. P. Becker, a far pervenire al Consiglio generale, per essere approvati, gli statuti ed il programma dell'Alleanza dei democratici socialisti⁹⁰. Ne seguì una decisione motivata e sviluppata (del tutto "giudiziale" ed "obiettiva" nel tono, ma piena di ironia nelle considerazioni, che così concludeva: 1° Il Consiglio generale non accoglie l'Alleanza come branca dell'Internazionale; 2° tutti gli articoli del regolamento dell'Alleanza che stabiliscono i suoi rapporti con l'Internazionale vengono dichiarati nulli e di nessun effetto. Le considerazioni dimostravano in maniera chiara e lampante che l'Alleanza altro non era che un meccanismo con la funzione di disorganizzare l'Internazionale.

Il colpo giunse inatteso. Bakunin aveva già trasformato l'«Egalité», l'organo centrale dei soci di lingua francese dell'Internazionale in Svizzera, nel suo giornale personale⁹¹ e inoltre, a Le Locle, aveva fondato un piccolo foglio privato, il «Progrès»⁹². Il «Progrès» continua ancora ad avere quel ruolo sotto la direzione di un seguace fanatico di Bakunin, tale Guillaume.

Dopo parecchie settimane di riflessione, il Comitato cen-

88. In inglese nel testo.

89. L'Ufficio centrale dell'Alleanza venne costituito nel settembre 1868, il gruppo ginevrino dell'Alleanza in ottobre; il Comitato federale romando non venne eletto che il 4 gennaio 1869 dal Congresso romando di Ginevra.

90. Questa affermazione è inesatta, come si è visto in precedenza (cap. IX 1ª parte e cap. II 2ª parte). L'invio degli statuti e del programma al Consiglio generale era normale e la decisione negativa di questo provocò la collera di Becker, mentre Bakunin riconobbe la fondatezza dei motivi addotti dal Consiglio.

91. Per i primi sei mesi di vita dell'«Egalité», Bakunin vi scrisse due o tre volte appena.

92. I fondatori del «Progrès» non conoscevano ancora Bakunin.

trale dell'Alleanza inviò alla fine una risposta al Consiglio generale, con la firma di Perron, un ginevrino. L'Alleanza, nel suo entusiasmo per la buona causa, era pronta a sacrificare la sua organizzazione autonoma a condizione però che il Consiglio generale dichiarasse di riconoscere i suoi principi "radicali". Il Consiglio generale rispose che non rientrava nelle sue funzioni pronunciarsi come un giudice sui programmi teorici delle diverse Sezioni; che aveva solo il dovere di garantire che non contenessero niente di direttamente contrario agli statuti ed al loro spirito; che esso doveva di conseguenza insistere perché la ridicola frase del programma dell'Alleanza sulla "*égalité des classes*"⁹³ venisse eliminata e sostituita dalla "*abolition des classes*"⁹⁴ (il che fu fatto); che infine l'Alleanza sarebbe stata accolta dopo lo scioglimento della sua organizzazione internazionale autonoma e dopo che avesse comunicato al Consiglio generale (il che non fu mai fatto) un elenco di tutte le sue *branches*⁹⁵.

L'incidente era così chiuso. L'Alleanza pronunciò il proprio scioglimento *nominale*, ma continuò ad esistere *di fatto* sotto la direzione di Bakunin, che contemporaneamente dominava il Comitato federale romando⁹⁶. Ai giornali di cui disponeva, si è aggiunta la «Confederación»⁹⁷ di Barcellona e, dopo il Congresso di Basilea, la «Equalità»⁹⁸ di Napoli.

Bakunin cercò di raggiungere il suo scopo (trasformare l'Internazionale nel suo personale strumento) in un'altra maniera. Fece proporre al Consiglio generale, dal nostro Comitato romando di Ginevra, di inserire il *problema della successione* nel programma del Congresso di Basilea. Il Consiglio generale acconsentì, in modo da poter assestare a Bakunin un colpo decisivo⁹⁹. Il piano di Bakunin era questo: il Congresso di Basilea, dopo aver accolto i principi (!)¹⁰⁰ enunciati da Bakunin a Losanna¹⁰¹, avrebbe così dimostrato al mondo che non è Bakunin che è passato all'Internazionale, ma che

93. In francese nel testo. Leggi "*égalité des classes*".

94. In francese nel testo.

95. In inglese nel testo.

96. Come mai questo Comitato, *dominato* da Bakunin, rifiutò di ammettere la Sezione dell'Alleanza nella Federazione romanda?

97. Leggi: la «Federación».

98. Leggi: l'«Eguaglianza».

99. Si capisce perché il rigetto della risoluzione presentata a Basilea a nome del Consiglio generale colpì tanto il suo autore e perché Eccarius non poté trattenere questa esclamazione: "Marx wird sehr unzufrieden sein!".

100. Il punto esclamativo è nel testo.

101. Leggi: "a Berna".

è l'Internazionale ad essere passata a Bakunin. Conseguenza semplicissima: il Consiglio generale di Londra (la cui opposizione a tale riesumazione della *vieillerie saint-simoniste*¹⁰² era nota a Bakunin) deve cedere il posto ed il Congresso di Basilea trasferirà il Consiglio generale a Ginevra¹⁰³, ossia l'Internazionale cadrà sotto la dittatura di Bakunin.

Bakunin tramò una vera cospirazione per assicurarsi la maggioranza al Congresso di Basilea. Vi furono persino false deleghe, come quella di Guillaume per Le Locle¹⁰⁴. Bakunin stesso elemosinò i suoi mandati a Napoli ed a Lione. Calunnie di ogni genere vennero diffuse contro il Consiglio generale¹⁰⁵. Agli uni si diceva che l'*elemento borghese* vi era predominante; agli altri che era il focolaio del *comunismo autoritario*. Il risultato del Congresso di Basilea è noto. Le proposte di Bakunin non furono accolte¹⁰⁶ e il Consiglio generale rimase a Londra¹⁰⁷.

La stizza che gli provocò il fiasco di quel piano (alla riuscita del quale Bakunin aveva forse connesso ogni genere di speculazioni private) ebbe libero corso attraverso degli articoli irritati dell'«Egalité» e del «Progrès»¹⁰⁸. Quei giornali

102. In francese nel testo. Questo "vecchiume saint-simoniano" che Marx tratta qui in modo così disgustato figura a piene lettere nel *Manifesto del partito comunista* di Marx e Engels. Ecco quanto si legge, ai paragrafi 52 e 53: "Il primo passo della rivoluzione operaia sarà l'elevarsi del proletariato in classe dominante... Si dovranno prendere delle misure che, certamente, appariranno insufficienti e alle quali non ci si potrà attenere, ma che... saranno indispensabili come mezzo per rivoluzionare l'intero modo di produzione... 1. Espropriazione della proprietà fondiaria... 2. Imposta fortemente progressiva; 3. *Abolizione del diritto di eredità*; 4..." (traduzione di C. Andler).

103. Da questo brano si vede che l'articolo di Moritz Hess sul «Réveil» del 2 ottobre 1869 era stato scritto sotto ispirazione di Marx, a meno che l'idea non sia venuta da Hess e che Marx l'abbia presa da lui.

104. Questo è il colmo! E gli incisori di Le Locle non mi cacciarono con ignominia come un falsario, quando il 25 settembre (vedi cap. XII, 2ª parte) andai a render conto della mia delega nell'assemblea delle tre Sezioni! Povero Marx! A quali meschinerie si è abbassata a volte questa intelligenza che poteva rendere (e che ha reso, nonostante le aberrazioni dell'uomo e il suo carattere detestabile) così grandi servigi alla causa del proletariato!

105. Quali? Non ne conosco neppure una. I delegati del Consiglio generale a Basilea, Jung, Eccarius, Lessner, Cowell Stepney erano nostri amici personali.

106. Se la proposta della Commissione sul diritto di eredità non raccolse una maggioranza assoluta di sì, la proposta del Consiglio generale, invece, ebbe una maggioranza assoluta di no.

107. Questo è esattamente l'opposto della verità. Si è visto (cap. XI, 2ª parte) che i delegati del Consiglio generale proposero, a nome di quel Consiglio, che la sede venisse trasferita a Bruxelles e come noi insistessimo tutti (i delegati della Svizzera francese in modo ancor più pressante dei loro colleghi degli altri paesi) perché il Consiglio rimanesse a Londra.

108. Come si vede, siamo in pieno melodramma.

intanto prendevano sempre più atteggiamenti da oracoli ufficiali. Ora l'una ora l'altra delle Sezioni svizzere dell'Internazionale, veniva messa al bando perché, contrariamente ai voleri di Bakunin, aveva partecipato al movimento politico, ecc. Infine il furore a lungo contenuto contro il Consiglio generale scoppiò apertamente. Il «Progrès» e l'«Egalité» prendevano in giro, aggredivano, dichiaravano che il Consiglio generale non adempiva ai suoi doveri, ad esempio a proposito del bollettino trimestrale; il Consiglio generale si doveva sbarazzare del controllo diretto sull'Inghilterra e istituire, al suo fianco, un Comitato centrale inglese, che si occupasse degli affari inglesi; le risoluzioni del Consiglio generale riguardo ai feniani imprigionati erano una trasgressione delle sue funzioni, visto che non doveva immischiarsi in questioni di politica locale¹⁰⁹. Il «Progrès» e l'«Egalité», poi, parteggiavano per Schweitzer ed ingiunsero categoricamente al Consiglio generale di pronunciarsi ufficialmente e *publiquement*¹¹⁰ sulla questione Liebknecht-Schweitzer. Il giornale «Travail» (di Parigi), in cui gli amici parigini di Schweitzer facevano passare degli articoli a suo favore, riceveva al riguardo gli elogi del «Progrès» e dell'«Egalité» e quest'ultimo lo invitava a fare causa comune contro il Consiglio generale¹¹¹.

Era quindi arrivato il momento in cui bisognava intervenire. Quanto segue è la copia testuale della lettera del Consiglio generale al Comitato centrale romando di Ginevra. Il documento è troppo lungo per tradurlo in tedesco.

[Qui Marx riporta la “Comunicazione privata” (del 1° gennaio 1870) indirizzata al Comitato federale romando il 16 gennaio, che è stata riprodotta prima in questo capitolo; Marx la inviava in francese al suo corrispondente; la «Neue Zeit», invece di riprodurla in questa lingua, l'ha data in traduzione tedesca.

Marx prosegue poi in questi termini:]

I Comitati francesi (benché Bakunin avesse tramato intensamente a Lione e Marsiglia ed avesse attirato qualche

109. L'«Egalité» non ha detto niente di simile riguardo ai feniani e il «Progrès» ha fatto l'elogio delle risoluzioni del Consiglio.

110. In francese nel testo.

111. Assolutamente inesatto. Il «Progrès», s'è visto, non ha mai parlato del «Travail». L'«Egalité» ha constatato che il «Travail» aveva pubblicato una corrispondenza a favore di Schweitzer, ma non l'ha affatto approvata e l'ha invitato a domandare, come il «Progrès» e come essa stessa, “l'opinione illuminata e imparziale del Consiglio generale”. Com'è cieco l'odio!

giovane testa calda) come anche il Consiglio generale belga (Bruxelles) si sono dichiarati completamente d'accordo con questo rescritto [*Rescript*] del Consiglio generale.

La copia per Ginevra (perché il segretario per la Svizzera, Jung, era impegnatissimo) ebbe qualche ritardo. Essa si incrociò, quindi, con una lettera ufficiale di Perret, segretario del Comitato centrale romando di Ginevra, al Consiglio generale. Ecco quel che era accaduto. La crisi era scoppiata a Ginevra prima dell'arrivo della nostra lettera. Alcuni redattori dell'«Egalité» si erano opposti alla direttiva impartita da Bakunin. Costui¹¹² e i suoi seguaci (tra cui sei redattori dell'«Egalité»)¹¹³ volevano costringere il Comitato centrale di Ginevra ad allontanare i recalcitranti. Ma il Comitato di Ginevra era da tempo stufo del dispotismo di Bakunin; era scontento di vedersi messo in contrasto, per colpa sua, coi Comitati della Svizzera tedesca, col Consiglio generale, ecc. Confermò quindi, tutto al contrario, nelle loro funzioni i redattori dell'«Egalité» che non piacevano a Bakunin. Dopo di che i suoi sei uomini diedero le dimissioni da redattori, credendo in questo modo di impedire l'uscita del giornale.

In risposta alla nostra lettera, il Comitato centrale di Ginevra dichiarò che gli attacchi dell'«Egalité» erano avvenuti contro la sua volontà, che esso non aveva mai approvato la politica che vi si era predicata, che il giornale era adesso redatto sotto la stretta sorveglianza del Comitato, ecc.

Bakunin, quindi, si ritirò da Ginevra nel Ticino¹¹⁴. Non ha più le mani, per quel che concerne la Svizzera, che nel «Progrès» di Le Locle.

Subito dopo, Herzen morì. Bakunin, che dall'epoca in cui aveva voluto diventare il capo del movimento operaio europeo, aveva rinnegato il suo vecchio amico e patrono Herzen, imboccò, subito dopo la morte di questo, la tromba delle lodi. Perché? Herzen, benché personalmente ricco, si faceva pagare venticinquemila franchi all'anno per la propaganda dal partito panslavista e pseudosocialista in Russia, col quale in-

112. Bakunin non sapeva niente di quel che accadeva a Ginevra; era impegnato a Locarno nella traduzione del *Kapital*, senza sospettare che l'autore di quel libro gli attribuiva così oscuri intrighi.

113. Sette membri (su nove) del Consiglio di redazione, e non sei, diedero le dimissioni. Ma siccome poi Becker aveva avuto delle respiscenze, Marx volle sicuramente ignorare le colpe del peccatore pentito.

114. Bakunin aveva lasciato Ginevra più di due mesi prima del cambio nella redazione dell'«Egalité».

tratteneva rapporti amichevoli. Con il suo panegirico, Bakunin ha fatto deviare su di sé questo denaro ed ha così raccolto l'eredità di Herzen, *malgré sa haine de l'héritage*¹¹⁵, pecuniariamente e moralmente, *sine beneficio inventarii*¹¹⁶.

Contemporaneamente, una giovane colonia di profughi russi¹¹⁷ si è stabilita a Ginevra, studenti emigrati le cui intenzioni sono realmente oneste e che dimostrano la loro onestà facendo della lotta contro il panslavismo il punto principale del loro programma¹¹⁸. A Ginevra pubblicano un giornale, la «Voce del Popolo»¹¹⁹. Essi hanno scritto a Londra due settimane fa circa, hanno inviato i loro statuti e il loro programma e hanno chiesto l'autorizzazione a costituire una Sezione russa. Gli è stato accordato. In una lettera personale a Marx, lo hanno pregato di rappresentarli provvisoriamente nel Consiglio generale. Accettato anche questo. Hanno annunciato contemporaneamente (e parevano volersene scusare con Marx) che prossimamente avrebbero dovuto smascherare pubblicamente Bakunin¹²⁰, dato che questo individuo parla due lingue del tutto differenti, una in Russia e l'altra in Europa. Così il gioco di questo intrigante tra i più pericolosi sarà, almeno sul terreno dell'Internazionale, ben presto finito.

Max Nettlau, riguardo alla *Confidentielle Mitteilung* del 28 marzo 1870, alle persone a cui venne inviata e dell'impressione che produsse su di esse (secondo documenti letti al processo di Lipsia nel 1872), fece le osservazioni seguenti: «Questo documento è una comunicazione personale di Marx ai tedeschi, allegata da lui come un annesso alla circolare del 16 gennaio che egli aveva l'incarico di inviare loro. È quindi nella sua carica ufficiale di segretario per la Germania che Marx agisce in questo caso: egli redige contro un membro dell'Internazionale un pamphlet ingiurioso, scritto in fret-

115. In francese nel testo.

116. Come si vede, questa ignobile calunnia, la cui paternità era stata attribuita a suo tempo a Borkheim, che la pubblicò con la propria firma nel «Volksstaat», il 30 aprile 1870, era stata diffusa in primo luogo, «confidenzialmente», da Marx. Probabilmente, all'origine di questa storia, sta la faccenda dei fondi Bakhmetiev, perfidamente travisata: i venticinquemila franchi consegnati in deposito sono trasformati in una pensione annua, e il socialista Bakhmetiev è diventato un Comitato panslavista.

117. Nel testo, le parole «colonia di rifugiati» sono in inglese: *refugee colony*.

118. Non si dimentichi che Utin e Trusov, questi profughi «davvero onesti» hanno più tardi implorato e ottenuto il perdono del governo russo e hanno finito i loro giorni in Russia come fedeli sudditi dello zar.

119. Leggi: «la Causa del popolo» (*Narodnoe delo*).

120. Utin che «strappa la maschera a Bakunin»! Non è grottesco?

ta e furia, con il tono più violento e brulicante di inesattezze e lo invia in segreto a Kugelmann, che lo dà a Bonhorst; questi lo trasmette a Liebknecht, che ne parla a Bebel ed a Hepner; uno (Bonhorst) vi vede “la prova delle frodi di Bakunin” [*der Beweis der Bakunin'schen Schwindeleien*], un altro (Hepner) “gli intrighi di Bakunin” [*die Bakunin'schen Intriguen*]. Per lunghi anni, questa gente, ispirando l'orientamento della democrazia socialista tedesca, ha guidato la campagna di insulti contro Bakunin. Ci si deve felicitare che alla fine, con la pubblicazione che ne ha fatto uno di loro, la fonte originaria di tutte queste calunnie, la *Confidentielle Mitteilung*, abbia visto la luce. Ora si può giudicare la moralità delle manovre della cricca marxista”. Non ho nulla da aggiungere a questo giudizio.

Termino questo capitolo riportando l'articolo col quale, nel momento in cui si stava per aprire il Congresso romando, io esposevo, sul «Progrès» del 2 aprile, la situazione del socialismo a La Chaux-de-Fonds, aggiungendovi la mia opinione motivata sui tre punti all'ordine del giorno del Congresso:

Il Congresso di La Chaux-de-Fonds.

Nel momento in cui questo numero uscirà, i delegati delle Sezioni romande arriveranno a La Chaux-de-Fonds per tenervi il loro secondo Congresso annuale.

Saranno ricevuti dalla Federazione operaia locale, che conta una ventina di Sezioni, la maggior parte¹²¹ delle quali ha aderito all'Internazionale.

La Chaux-de-Fonds ha superato felicemente questa lunga crisi che ha rischiato di essere funesta per la propaganda dei nostri principi. Il socialismo vi si conferma più forte che mai e stavolta col doppio carattere scientifico e rivoluzionario che è quello dell'Internazionale.

Ci sia permesso ricordare che cos'è stata la crisi di cui parliamo, la sua origine, le sue fasi, il modo in cui si è conclusa. Non è inutile fare conoscere ai delegati la storia segreta del socialismo a La Chaux-de-Fonds.

Quando venne fondata, cinque anni fa, la Sezione di La Chaux-de-Fonds, l'Internazionale era ancora in fasce. L'ideale socialista, che doveva sorgere in modo così clamoroso dalla discussione e dalle esperienze dei lavoratori federati di tutti i paesi, non appariva che in modo confuso alla maggior parte degli uomini. Da noi, per molti, “socialismo” significava

121. Questa parola, “la maggior parte” era un'esagerazione: non ero bene informato.

semplicemente “radicalismo avanzato”; si credeva che predicando la pace, la fratellanza, la moralità, raccomandando ai lavoratori il risparmio, ai padroni la generosità, si sarebbe rigenerato il mondo o piuttosto non si pensava che il mondo potesse essere davvero rigenerato: non ci preoccupava che di attenuare i mali che si attribuivano alle debolezze del cuore umano; e l’idea di aggredire l’origine stessa del male, le istituzioni sociali, la proprietà individuale, non ci era ancora venuta.

Gli anni passavano e l’esperienza ci istruì. I socialisti di Neuchâtel non avevano ancora capito il niente che la nostra borghesia chiama la “politica” e che noi chiamiamo oggi “la più pericolosa varietà di sfruttamento”. Essi credettero che inviando dei rappresentanti al Gran Consiglio, sarebbero riusciti a realizzare legalmente e senza scosse le riforme sociali.

Gli uni, per i quali il socialismo era ancora una sfumatura del radicalismo, un rampollo più giovane, più progressivo, cercarono di infondere il lievito socialista nella vecchia pasta radicale: furono vittime della loro buona fede e l’esperienza insegnò loro che non c’era niente da fare sul terreno costituzionale. Immediatamente, rinunciarono a lottare come partito politico e dedicarono la loro attività esclusivamente all’organizzazione dell’Internazionale. Ossia della rivoluzione.

Gli altri (e furono principalmente quelli di La Chaux-de-Fonds) avevano compreso l’impotenza del radicalismo: ma credettero che battendo il radicalismo alle elezioni, modificando la maggioranza del Gran Consiglio, avrebbero servito la causa del socialismo e, a questo scopo, ebbero il torto di allearsi al partito reazionario. Che ne conseguì? Furono vittime anch’essi. Una parte di loro, riconoscendo l’errore commesso, si affrettarono a ripararlo, tendendo la mano ai rivoluzionari e rinunciando alla politica cantonale; gli altri proseguirono sulla strada sbagliata. Un organo elettorale, la «Montagne», creata all’inizio da dei socialisti, cadde nelle mani della reazione; quelli tra gli internazionalisti di La Chaux-de-Fonds che si definivano i “coullerysti” si misero a rimorchio della «Montagne» e si dichiararono in opposizione aperta coi principi del Congresso di Bruxelles. Ci si ricorda ancora dell’aspro rimprovero che ricevettero dal Consiglio generale belga¹²² per il modo sleale in cui avevano falsificato sulla

122. Qui c’è un errore di redazione. Nell’ottobre 1868, non esisteva ancora alcun “Consiglio generale belga”: la Sezione di Bruxelles adempiva le funzioni di “Sezione centrale per il Belgio” (vedi cap. X, 1ª parte). Il Consiglio generale belga fu

«Voix de l'Avenir» il resoconto delle deliberazioni di Bruxelles.

È questa situazione di La Chaux-de-Fonds, divisa in due fazioni, gli internazionalisti rivoluzionari ed i coullerysti o partigiani della «Montagne», che noi chiamiamo la *crisi*.

Il «Progrès» fu fondato come organo del partito rivoluzionario. Ancora per qualche tempo, il nuovo giornale cercò la sua strada, ma il 1° marzo 1869, in un articolo che rammentiamo, innalzò coraggiosamente la bandiera del collettivismo e della rivoluzione. Ricordiamo ancora le ingiurie lanciate dalla «Montagne» e dal «Journal de Genève»; la «Montagne» che, scoprendo infine le sue vere tendenze, fu successivamente sconfessato dall'«Egalité», dalla «Liberté» di Ginevra, da tutti gli organi socialisti che conoscevano la sua esistenza.

Il raduno del Crêt-du-Loche, tenuto nel maggio 1869 dalle Sezioni di La Chaux-de-Fonds, di Le Locle e di Val de Saint-Imier, fece avanzare la crisi. L'assemblea riconobbe i principi del Congresso di Bruxelles e ripudiò la «Montagne».

Infine il Congresso di Basilea, che confermò le risoluzioni di Bruxelles, pose la questione in maniera decisiva. Il programma dell'Internazionale venne chiaramente fissato e non fu più possibile a nessuno rifugiarsi nell'equivoco; bisognò o concordare col programma o, dichiarandosi contro il programma, passare nelle file degli avversari della rivoluzione.

Una volta che la situazione venne così chiarita, gli affari di La Chaux-de-Fonds presero una nuova piega. La «Montagne» e i suoi vennero completamente abbandonati e i veri socialisti poterono, sulle basi indicate a Basilea, lavorare all'organizzazione di una federazione operaia locale. Quest'opera è riuscita e, seppure tutte le associazioni che fan parte di questa federazione non siano entrate nell'Internazionale, vediamo comunque in questo risultato un successo delle nostre idee: perché il fatto stesso di aver compreso la necessità di una federazione costituisce una adesione al nostro principio.

Ci rimane da dire una parola sui tre punti principali che il Congresso dovrà trattare.

Sul primo, l'organizzazione delle casse di resistenza, tutti sono d'accordo, ossia tutti riconoscono che la cassa di resistenza deve diventare, in ogni ramo di mestiere, il nucleo attorno al quale si forma la Sezione; ovunque si crea una

cassa di resistenza, si crea allo stesso tempo (che sia o meno intenzione dei fondatori) una Sezione dell'Internazionale. Tutti riconoscono anche che le casse di resistenza, per acquisire una forza in grado di lottare contro l'azione del capitale, devono essere federate tra di loro; e in un articolo pubblicato nel nostro numero dell'8 gennaio scorso¹²³, uno dei nostri collaboratori ha perfettamente indicato, secondo noi, la maniera in cui questa federazione dev'essere realizzata. Ma noi crediamo che sia del tutto indifferente, in questo momento, che il Congresso si decida per questo o quel sistema di federazione; in effetti, ci mancano le esperienze necessarie per pronunciarsi su questo punto in maniera scientifica; quando il Congresso avrà adottato un sistema, non sarà che per provarlo: se funziona bene, noi saremo, per buona sorte, caduti bene al primo colpo; se funziona male, un altro Congresso lo modificherà e lo perfezionerà a seconda degli insegnamenti ricevuti.

Sul secondo punto, la *cooperazione*, non possiamo fare altro che riferirci alle riflessioni del Consiglio generale belga al riguardo (le si troveranno su questo numero) e al considerevole rapporto presentato da De Paepe al Congresso di Losanna nel 1867. È inutile dire che la cooperazione, in sé, non può essere condannata, in quanto è *la forma del lavoro del futuro*; quel che bisogna condannare, crediamo, è la tendenza di quelli che propongono la cooperazione al proletariato *come un mezzo di emancipazione – molto di più, come l'unico mezzo di emancipazione*. “*La cooperazione – per servirci delle stesse parole dell'Indirizzo del Consiglio generale belga ai lavoratori lionesi – non può evidentemente riuscire a trasformare radicalmente la società. Noi dichiariamo che non consideriamo l'estensione e la generalizzazione delle società cooperative come in grado di poter costituire la trasformazione sociale, come in grado di poter realizzare l'affrancamento integrale del proletariato*”.

Infine, sul terzo punto: *Quale dev'essere l'atteggiamento dei lavoratori sulla questione politica e nei confronti dei governi*, si conosce la nostra opinione. Le esperienze che abbiamo fatto da noi e di cui abbiamo parlato, ci hanno dimostrato che i lavoratori non devono avere altra politica che l'organizzazione dell'Internazionale e la propaganda socialista e che devono astenersi totalmente dal prender parte alle lotte dei

123. L'articolo di Robin dal titolo: “La libertà e la solidarietà”.

partiti politici borghesi. È anche l'opinione dei nostri amici belgi, come si può vedere dalla prima metà dell'Indirizzo del loro Consiglio generale, che è comparso sul nostro numero scorso. È anche l'opinione dei socialisti francesi, a Parigi, a Lione, a Marsiglia; hanno rotto con la democrazia radicale, hanno visto che gli uomini della sinistra, questi cosiddetti repubblicani, sono i peggiori nemici dei lavoratori e che non vi è da attendersi nulla dalle rivendicazioni parlamentari. È anche l'opinione dei nostri amici spagnoli, come si è visto dalla corrispondenza da Barcellona che abbiamo pubblicato. È l'opinione degli italiani, di quei coraggiosi austriaci che il ministero liberale incarcera, di quei socialisti russi che il nostro governo svizzero fa ricercare per consegnarli ai loro carnefici; è l'opinione infine dell'immensa maggioranza dell'Internazionale. Speriamo che sarà anche quella del Congresso romando.

[torna all'indice](#)

ERRATA AL PRIMO TOMO*

p. 24 (sull'elenco dei delegati presenti al Congresso di Ginevra) – Per il contenuto di questa intera pagina, vedi le aggiunte e le correzioni che si trovano nell'Appendice del tomo IV.

p. 25 (sull'ordine del giorno del Congresso di Ginevra) – Esistono numerose versioni differenti del programma dei punti che costituivano l'ordine del giorno del Congresso. Nella seduta mattutina del 5 settembre, il delegato Cremer fece osservare “che non tutti i programmi sono simili; l'ordine del giorno è invertito; addirittura alcuni articoli del programma francese non esistono nel programma inglese e ginevrino”. (Resoconto del «*Courrier international*»). Si troverà nell'Appendice del tomo IV l'elenco dei punti così come figura in un rapporto del Consiglio generale.

p. 26 – Il testo dice: “Il Congresso di Ginevra nominò... una Commissione composta da tredici membri”. Sulla composizione di questa commissione, che era in realtà di quattordici elementi, vedi l'Appendice del tomo IV.

p. 27 – Gli estratti dell'opuscolo Card e del resoconto del «*Commonwealth*» in questa pagina contengono parecchi errori. Vedi le rettifiche che si trovano nel tomo IV.

p. 46 – Si legge: “Per completare questo resoconto... una [lettera] del Comitato centrale delle Società operaie della Lombardia”. Questa lettera era di Gaspare Stampa, membro del Consiglio centrale delle associazioni operaie d'Italia.

stessa pagina – Si legge: “Si cercherebbe invano, nelle trenta pagine del Resoconto del Congresso di Ginevra [opuscolo Card] il nome di Karl Marx”. Vedi al tomo IV un estratto del resoconto del «*Courrier international*», in cui il nome di Marx viene citato in un dibattito sull'articolo 11 del regolamento.

* Riportiamo l'Errata al Primo Tomo, per mano di Guillaume, come compariva nell'edizione originale.

p. 334 – Cancellare la frase: “era stato, nel 1863, uno dei firmatari del manifesto dei Sessanta (candidatura Tolain)”. – Avevo preso questa notizia dalla *Biographie de Varlin* di E. Faillet (p. 18); notizia doppiamente sbagliata, sia quanto alla firma di Varlin sia quanto alla data del manifesto. Il manifesto non è del 1863, ma del febbraio 1864, e Varlin non figura tra i firmatari. Questa grave inesattezza del biografo mi è stata segnalata da Amédée Dunois, che ringrazio.

INDICE DEI NOMI

- Abramsky C. XXIII, XXVIII
 Acollas Emile 53, 75, 88
 Adam 422
 Ailloud 55
 Alerini Charles XLV
 Amouroux Charles 227
 Andler Charles XVII, 54, 449
 Angrand Pierre XXXV
 Ansart Pierre XIII
 Antonioli Maurizio XVIII
 Applegarth Robert 165, 312, 318
 Archer J. XXXV
 Arru A. XXI
 Asseline Louis 140
 Assi Adolphe-Alphonse 379, 421
 Aubry (*G. Durand*) 10, 24, 134,
 312, 318, 319, 372, 396, 421,
 432, 433
 Aulard Alphonse XV
 Aulois 378
 Avineri S. XXXVI
- Babel A. XI
 Babeuf François Noël (*Gracco*)
 396
 Bachelin A. 157
 Bachellery 227
 Bakhmetiev 11, 430, 452
 Bakunin Mikhail XII, XIII, XX,
 XXIX-XXXII, XXXIV-XXXVII,
 XL, XLI, XLIV, XLV, XLVII, 4,
 6-11, 53, 83, 84, 113-115, 117-
 122, 143-146, 159, 160, 163-165,
 170-178, 183, 189, 192, 193, 197,
 199, 200, 203-211, 213, 214, 216,
 217, 219-222, 225, 227, 231, 234-
 236, 238-240, 242-245, 247-250,
 252, 256-258, 261-264, 266-268,
 270, 274, 275, 283, 285-288, 290,
 293-295, 299, 302, 303, 306, 309-
 319, 323, 324, 326, 327, 329,
 331-336, 339-349, 352, 353, 355,
 367, 373, 376, 379, 381, 399-403,
 408, 412, 413, 427, 430-434, 438-
 440, 442-453
 Bakunin Sof'ja 401
 Bakunin-Kwjatkowska Antonia
 173, 174, 286, 401
 Bancel François-Désiré 251
 Baragué F. 244
 Barbet Virginie 270, 376, 416
 Barbezat 16, 219, 228, 273
 Barni Jules 74, 75, 81
 Barret Narcisse 377
 Barténief V. 193
 Bastelica André 376, 377, 432, 433
 Bastien 101
 Bastin Pierre 311, 317, 318
 Baudaille 227
 Baudy 24
 Baudy François XXXVI
 Bauer Heinrich 54
 Bebel Auguste 118, 161, 327, 328,
 329, 415, 453
 Becker Johann Philipp 5, 7, 11,
 16, 17, 18, 19, 25, 57, 64, 65, 75,
 103, 107, 116, 119, 127, 133,
 145, 162, 163, 171, 175, 177,
 186, 225, 237, 303, 308, 311,

- 312, 317, 319, 323, 327, 328,
 330, 338, 342, 343, 370, 381,
 397, 400, 411, 414-416, 437, 438,
 443, 447, 451
 Bedouche 221
 Beesly Edward Spencer 15, 278,
 279
 Bellamy 101
 Bellerio Carlo 431
 Bellerio Emilio 431
 Benguerel 274
 Beranger 233
 Bernard G. 194
 Bert A. XIX
 Bessert Jeanne 419
 Besson 64
 Bezancenet 236
 Bigler R.R. XXI
 Bigot Léon 379
 Bise Placide 20, 49, 274
 Bismarck Otto XXXIII, XXXIV,
 17, 265, 300, 328, 384, 385, 415
 Blanc Gaspard 75
 Blanc Louis XXIX, 140
 Blin Désiré 194
 Bobrzinski 18, 64
 Bocquin 25
 Bohny 311, 312, 318, 319
 Bonhorst 453
 Borel Eugène 183, 219
 Borel Ulysse 278
 Borkheim 82, 83, 327, 330, 341,
 452
 Bourdon Antoine-Marie 24, 25,
 101, 107, 161
 Bourseau 311, 317-319
 Bouvier Jean XXXV
 Bovet Albert 416
 Bovet Félix 198
 Bovet Gaspard 150, 278
 Boy de la Tour 248
 Bravo Gian Mario XIX, XXI,
 XXIII, XXV, XXXIII-XXXV
 Breymann Xavier 169
 Briard Emmanuel 250
 Bright John XXIII
 Brismée Désiré 181, 251, 254,
 311, 313, 314, 317, 318, 324,
 335, 378
 Brismée Jeanne 8, 251, 252,
 253, 254, 255
 Brosset François 5, 100, 119, 144-
 146, 169, 171, 172, 287, 293,
 294, 303, 311, 318, 319, 337,
 346, 426, 427
 Bruhat Jean XXXV
 Bruhin 306, 311, 318
 Brupbacher Fritz IX, XII, XXXVI
 Büchner Ludwig XI, 46, 56, 57,
 65-67, 75
 Buckly 64
 Buisson Ferdinand XI, XIV, XV,
 XVII, 6, 7, 149, 151, 152, 154-
 156, 183-185, 189-191, 193-195,
 197, 199, 200, 219, 228, 236
 Bullinger 195
 Burgelin Henri XIX
 Bürkly Karl 25, 28, 57, 64, 65, 74,
 75, 96, 299, 305, 311, 318, 319,
 389
 Bütter Frédéric 25, 176
 Byron George IX
 Cabet Etienne 55
 Cafiero Carlo XIII, XLV
 Calavaz 22
 Calura Berti 221
 Calvino 195, 196
 Camélinat Zéphirin 24, 101
 Cameron Andrew 311, 318
 Capéran L. XV
 Caporusso Stefano 311, 312, 318,
 335
 Carlo X 138
 Carnal 329

- Carter 64
 Carteret Antoine 83, 146
 Cary 141
 Castellion 196
 Catalan Adolphe 103, 106, 107,
 126, 129, 135, 146, 147, 371
 Cavaignac 232
 Cenegorta Angel 221
 Cerkezov W. XVIII
 Cernysevskij Nikolaj 162, 174, 351
 Chabloz Fritz 280
 Chalain Louis 422
 Charbonneau 101, 107
 Charnal Stanislas 59
 Chassin Charles-Louis 75, 87,
 154, 245, 333
 Chaudey Gustave XI, 84, 85, 88,
 118, 336
 Chemalé Félix Eugène 24, 56,
 58, 59, 64, 65, 70, 75, 80, 86, 101,
 102, 243, 244, 302, 304, 309,
 311, 312, 315, 318, 319, 324, 333
 Chénaz P. 171, 337, 338, 426
 Cherbuliez V. 75, 81, 88
 Chevalley Henri 171, 442
 Chiappero Luigi 221
 Choury M. XXXV
 Cluseret Gustave-Paul 107, 245
 Coenen Philippe 133
 Cole G.D.H. XXII, XXVIII, XLIII
 Colins 68, 128, 129, 133, 134
 Collet 24
 Collier Charles 247
 Collin 308, 311, 318, 334
 Collins H. XXVIII
 Combault Amédée-Benjamin
 101, 107, 161, 226, 237, 421, 422
 Combes Louis 140
 Comte Auguste 15, 68, 279
 Comtesse Paul 198, 200, 201, 202,
 203, 280, 297
 Considérant Victor 57, 141, 150,
 185, 300
 Coquerel Athanase 190
 Corbon 75
 Cordova y Lopez Francisco 221
 Cormier Aristide 329
 Cornaz Auguste 25, 46, 94
 Cornelissen Christian XVIII
 Corvoisier 194
 Costa Andrea XLV
 Coudereau 140
 Coullery Pierre 5, 6, 8, 9, 11, 16,
 17, 19, 25, 27, 28, 53, 56, 58, 60,
 61, 67-70, 72-75, 93, 96-98, 103,
 104, 125-132, 139, 140, 145, 169,
 172, 187, 218, 227, 228, 247,
 258, 260-262, 268, 269, 295, 299,
 326, 331, 332, 358, 436, 442, 443
 Coulon 133
 Cournet XLIV
 Cowell Stepney W. Fred 126,
 221, 222, 268, 309, 311, 318,
 326, 333, 449
 Cremer XXIII, 18, 24, 40, 69, 71,
 72, 74, 75, 86, 87
 Creusot 308, 312, 318, 319
 Crosset 170, 171, 293, 347, 436
 Cultin 24, 101
 Cuno Theodor XXXII
 Czerniecki L. 431
 Czwierzakiewicz (*Card*) 23-25,
 27, 43, 44-46, 80, 90
 Cyrille Victor XIII

 Dalin V.M. XVIII
 Dameth 75, 81, 88
 Darwin Charles XI
 Dauthier Onésime-Irinée 101
 Dautry Jean XXXV
 Davaud A. 239
 Davoust 422
 Day E. XXVI
 De Bavay 254
 De Meuron H.F. 297

- De Molinari 75, 81, 83, 88
De Paepé César 18, 53, 56, 63-65, 68-71, 75, 79, 80, 85, 86, 88, 104, 106, 107, 114, 127, 132-134, 162, 163, 165, 177, 178, 181, 234, 237, 251, 308, 311-314, 318, 329, 335, 378, 416, 432, 437, 456
De Pompery E. 220
De Préaudeau M. XXIX
De Rougemont Frédéric 57, 198
De Vergy Guillemette 236
Debock 101
Debrot Paul 20
Delacour Alphonse 134
Delahaye Pierre-Louis 101
Delbrouck 15
Delesalle Paul XVII
Delescluze Charles 342, 344
Dell 64
Delorme Jean 101
Denis Hector 255
Dentu 341
Dereure Simon 304, 307, 311, 312, 317, 318
Derouin Jeanne 15
Desor Edouard XI, 20, 191
Dohmé *Mme* 206
Dolleans E. XXII
Dommanget M. XXXV
Dosbourg 312, 318
Douvét 372
Dragomanov Mikhail 121, 193, 287
Droz Numa 94
Droz Jacques XXII
Dubief Henri XXXV
Dubois Alfred 186, 228, 229
Dubois *Mme* 184, 186
Dubois Ulysse 227
Dubois William 141, 184
Duchosal 146
Duclos J. XXI
Ducommun Elie 20
Ducommun Jules-César 20
Ducret François 138, 139, 149
Dufour E. 144
Dumay Jean-Baptiste XI
Dupleix 18, 19, 25, 170, 293
Dupont Eugène XXII, 18, 24, 25, 55, 57, 64, 75, 80-82, 84-86, 378, 408
Duprat Pascal XI
Durand Gustave-Emile 304, 311, 318, 319
Dutoit Jules 397, 403, 414
Duval T. 10, 119, 146, 171, 177, 337, 338, 350, 356, 387, 426, 439, 443
Eccarius Johann Georg XXIII, XXXI, 18, 20, 24, 25, 28, 54, 55, 57, 60, 64-67, 75, 118, 127, 133, 161, 163, 176, 237, 286, 304, 309, 311, 313, 316, 318, 319, 322, 323, 326, 329, 330, 338, 378, 441, 449
Edwards S. XXXVI
El'pidin Mikhail 145
Elzingre Louis 97
Enckell Marianne XL, XLVII
Engels Friedrich XVIII, XXIII, XXIV, XXXI-XXXIII, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XLI, XLII, XLIV, XLV, 163, 431, 446, 449
Englebert 176
Erckmann-Châtrian 139
Escardós y García Rafael 221
Escher Alfred 130
Espartero 209
Estoppey 251
Fanelli Giuseppe XXX, XLV, 119, 121, 144, 193, 206, 208, 209, 221, 333

- Farel Guillaume 195, 236
 Farga y Pellicer Rafael XLV, 221,
 245, 311, 313, 317-319, 335, 376,
 379
 Fasnacht Emilie (*Mme Meuron*) 16
 Favre 171
 Favre Edouard 99, 186
 Favre Jules 67
 Fazy James 17, 76, 89, 232
 Fermé Albert 75, 76
 Ferry Jules XIV
 Feuerbach Ludwig X, XI, 141
 Fichte Johann Gottlieb X
 Flahaut Emile 304, 311, 312, 318,
 319
 Floquet François 295, 297, 311,
 318, 319, 333, 340
 Flourens Gustave 227, 421
 Fontaine 134
 Foureau 311, 318
 Fourier Charles 47, 141
 Fournaise Joseph 101
 Fox 64
 Franck 257
 Franquin (*Jules Colmia, detto*) 304,
 311, 318, 319
 Frey Henri 311, 318
 Frey *Mme* 137, 138, 186, 190
 Freymond Jacques XIX
 Fribourg E.C. XXII, XXVI, XXX,
 18, 19, 22, 24, 25, 26, 28, 30-32,
 34, 39, 41-44, 56, 75, 86, 101, 118
 Frigyesi 72, 73
 Friscia Saverio 119, 121, 221
 Fruneau 304, 311, 312, 318, 319
 74, 76-79, 82, 84-87, 95
 Garnier-Pagès 67
 Garrau 227
 Gatti Armand XXI
 Gauthier Pierre-Michel 101
 Gavard Alexandre 146
 Gay Jules 146
 Gérardin Charles 101
 Glady Marie Suzanne IX
 Glais-Bizoin 67
 Godet Frédéric 152, 155, 185,
 198, 199
 Goegg Amand 299, 300, 305, 306,
 307, 310, 311, 318, 319, 336,
 343, 389
 Goethe Wolfgang IX
 Golay Elise XIV
 Gomez F. XXI
 Gomis Celso 438
 Gorgé Alcide 295, 311, 318
 Graglia 5, 99, 103
 Graissier Frédéric 139, 194, 278,
 340
 Grandjean Henri 98
 Granjon Léopold 101, 107
 Granshoff 134
 Grawitz M. XXI
 Greulich Hermann 305, 307,
 311, 318, 321, 324, 389
 Grévy Jules XIV
 Grosselin Jacques 9, 147, 284,
 293, 294, 303, 306, 312, 318,
 319, 350, 366-368, 370, 371, 426,
 439
 Gruet 196
 Gruppi Luciano XXIV
 Guerin Daniel XLI
 Guétat L. 119, 146, 171, 177, 287,
 293, 337, 338, 426, 435, 436, 443
 Guglielmo I° XXXIII
 Guillaume Charlet 296
 Guillaume Georges IX, 20
 Guillaume James IX-XIII, XV-

- XXI, XXV, XXVII, XXVIII,
XXXIV, XXXV, XXXVII,
XXXVIII, XLII, XLIV, XLV, 4,
16, 19, 25, 57, 75, 136, 169, 171,
177, 192, 261, 268, 269, 297,
311, 313, 318, 374, 379, 395,
412, 413, 431, 447, 449
Guilmeaux 170, 171, 414
Gutgerold 311, 318
Guyard Victor-François 24, 101
Guyot-Lupold Auguste 21
- Hafner 65
Hales John 64
Harlé 421
Haumpt G. XXI
Hegel Georg W.F. X
Heidt Charles 25
Héligon Jean-Pierre 101
Heng Fritz 169, 207, 225, 227, 228,
240, 248, 249, 256, 257, 264,
286, 287, 293, 294, 303, 311,
313, 318, 337, 338, 340, 356,
375, 381, 442
Hepner Adolf 453
Heppenwoerth 25
Héridier Marc 146
Herr Lucien XVII
Herwegh Georg 415
Hersen Aleksandr XXIX, 11,
121, 163, 193, 287, 333, 341,
342, 344, 400, 403, 430, 444,
446, 451, 452
Herzen Natalie (*Tata*) 222
Hess Moritz 9, 133, 221, 308, 311,
312, 318, 329-331, 335, 341-346,
415, 416, 449
Hesse-Cassel 441
Hins Eugène 107, 111, 134, 181,
237, 245, 251-254, 301, 302, 306,
310, 311, 317-319, 321, 322, 324,
325, 335, 378
- Hirsch A. 129, 183, 184
Holeiber 312, 318, 319
Hornecker 274
Howell 18, 64
Hugo Victor XXIX, 79, 233, 333,
336
Huguenin Adolphe 16
Huguenin Fritz 20
Humbert Alphonse 22
Humbert Jean-Baptiste 101, 107
Humbert Paul 278
- Isabella di Spagna 143
Ivanov Ivan 427
- Jaccard Auguste 191
Jaclard Victor 119, 145, 333
Jacot Emile 156, 187
Jaillet 295, 311, 318, 319
Janasch 308, 311, 317, 318, 334, 340
Jaures Jean XVI
Jeanneret Jules 153
Jeanneret-Virchaux 191
Jellinek F. XXXV
Jessup 176
Jeunesse A. 22
Johannard Jules 422
Jolissaint 81, 84
Jomini 256
Jousserandot 80
Jung Hermann 6, 18, 24, 25, 64,
161, 163-165, 176, 224, 287, 311,
313, 318, 326, 338, 378, 411,
449, 451
- Kant Immanuel X
Kaurup 141
Keller Charles 119
Keller Gottfried X
Kenafick K.J. XXXVI

- Kneip Louis 239
 Koechly Hermann X
 Kopp Charles 7, 183-190, 194, 196, 205
 Kropotkin Pëtr XIV, XVI-XVIII, 402
 Krüger 311, 317, 318
 Kugelman Ludwig 46, 56, 65, 67, 83, 443, 453

 Labrande C. XIX
 Ladendorf 118
 Lafargue Paul 64, 377, 434, 435
 Lalourcet 22
 Lambelet Louis-Constant 359
 Landrin Emile 101, 107, 304, 312, 318, 422
 Lange Albert 46
 Langfeldt Knut XIX
 Langlois J.A. 302, 304, 307, 308, 309, 312, 317, 318, 393
 Laplanche 101
 Lardy 97, 382
 Lassalle Ferdinand 17, 65, 385
 Lassasie 64
 Law Harriet 64
 Lawrence 64
 Lefèvre André 140
 Lefrançais Gustave XLV
 Lehning Arthur XXI, XXXII, XXXVI, XLVII, XLVIII
 Leisinger 311, 318
 Lelubez 18, 45
 Lemonnier Charles XXIX, 84, 133, 134, 335
 Léo André (*Champseix L.*) 238, 239
 Leroux Pierre XI
 Lessner Friedrich L. 20, 30, 54, 55, 64, 67, 308, 309, 311, 317, 318, 324, 326, 449
 Letourneau 140

 Levachov Olga 256
 Lewald Fanny (*Mme Stahr*) 87
 Liebknecht Wilhelm 9, 10, 299, 300, 306, 307, 311, 312, 318, 319, 321, 324, 327-329, 331, 384-386, 405, 407, 410, 411, 415, 436, 450, 453
 Limousin Charles XXII, 18, 101
 Lincoln Abramo 21
 Lindegger Antoine 146, 397, 414
 Ljubavin Nikolaj 399, 402
 Locher 96
 Longchamp J. 144
 Longuet Charles XXVIII, 25, 29, 30, 34, 36, 56, 60, 61, 65, 70, 75, 79, 84, 88, 102, 106, 107, 267, 297, 333
 Lopatin German Aleksandrovic 399
 Lorenzo Anselmo 233, 400
 Lucraft Benjamin 64, 107, 308, 309, 312, 318, 319, 324, 326
 Luigi Filippo 232

 Mac-Mahon Edme P.M. XIV
 Maetens C. 134
 Magallan Sarro 134
 Magnin 435
 Malatesta Errico XIII, XIV, XLV
 Malato Charles XVIII
 Malon Benoît 24, 101, 107, 121, 161, 193, 209, 221, 237, 238, 421, 422, 434, 437
 Maréchal Sylvain 134
 Martin Louis 56, 171, 337, 338, 422, 426
 Martinaud 295, 296, 297, 318
 Marx Karl XIII, XVIII, XX-XXVIII, XXX-XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XLI-XLV, 5, 6, 10, 11, 15, 18, 20, 25, 29, 32, 46, 47, 54, 56, 64, 66, 67, 82, 83, 102, 116,

118, 161-165, 175, 177, 221, 224,
 247, 305, 313-316, 319, 325, 327,
 331, 341-344, 353, 384, 387, 399-
 406, 408, 410, 413, 415, 423,
 431, 434, 435, 443-446, 448-452
 Maurice 64
 Mazzini Giuseppe 120, 444, 445
 Mazzoni Giuseppe 221
 Mayer H. XLI
 Mégy Edmond 421
 Mehring Franz XXXVI, 25, 118,
 316, 415
 Ménard Louis 141
 Menn 71
 Mercier Auguste 151
 Mermilliod François 103, 169,
 170, 171
 Meuron Constant XI, 4, 6, 16, 19,
 20, 21, 125, 126, 135-138, 154,
 156, 193, 194, 205, 206, 208,
 211, 222, 234, 235, 240, 244, 297
 Mezencov 427
 Mileti Raffaello 221
 Millière J.B. 373, 396, 416
 Moissonnier M. XXXV
 Moleschott Jakob XI
 Molière Jean-Baptiste IX
 Moll Joseph 25, 54
 Mollin C. 101, 107, 304, 312, 318,
 421
 Molmenti Pompeo Gherardo 221
 Molnar Miklós XIX, XXXII,
 XXXVIII, XLI, XLIII
 Monatte Pierre XXXVI
 Monchal 220
 Monier Charles 311, 318
 Monnier Adolphe 98
 Monnier Charles 194, 257, 366
 Monnier Paul 267
 Morago González Tomás XLV,
 221
 Morel Henri 50
 Morgan (*De*) 64

Morgan R. XXXVIII
 Moro Tommaso 396
 Mroczkowski Walerian XXX,
 119, 121, 145, 193, 209, 211,
 222, 256, 275, 276
 Müller Ludwig 25
 Murat André 10, 19, 22, 24, 29,
 30, 56, 57, 64, 69, 75, 86, 101,
 133, 244, 302-304, 306, 308, 309,
 311, 312, 318, 333, 355, 391,
 393-395, 408, 421
 Murav'ëv 83, 205

 Napoleone I 232, 233
 Napoleone III 265
 Naquet Alfred 75, 121
 Necaev S. 231, 234, 240, 244, 248,
 389, 399, 401, 402, 427, 430, 438
 Negreskul 399
 Nettlau Max XLVIII, 26, 115, 120,
 121, 178, 193, 208, 213, 256,
 270, 283, 294, 325, 331, 337,
 400, 403-406, 408, 410, 411, 431,
 434, 442, 452
 Neubrand 65
 Neumayer 311, 317, 318, 329
 Nieuwenhuis Domela XXXVI
 Noir Victor 421

 Oberwinder Henri 312, 318, 319
 Obolensky 275
 Obolenskaja *Mme* 8, 121, 256,
 273, 275, 276, 277, 282, 286,
 399, 427
 Obolenskaja Marie 282
 Odger George XXIII, 18, 24, 40,
 64, 69, 71, 72, 74, 75, 86, 87, 164,
 165, 437
 Oettinger 20
 Ogarëv Nikolaj 114, 121, 193, 287,
 399, 401, 402, 430, 446

- Olivesi A. XXXV
 Ollier A. XXXV
 Origlia Alfonso 221
 Outhier 311, 317, 318, 319
 Owen 47
 Ozerov Vladimir (*Albert*) 239
 Oyhamburu P. XXI
- Pacini 432
 Paillard F. 170, 293, 397, 414
 Paillard Jules 169
 Palix Louis 275, 311, 317, 318, 329, 377
 Palix *Mme* 377
 Pantaleo (*Fra*) 70, 71
 Parker Théodor XI
 Paroz Jules 198
 Pécaut Félix 191, 192, 194, 196
 Pedrazzini Teresa 399
 Pelletan Pierre-Clément 67
 Pellicer José L. 221
 Pelloutier Fernand XVII
 Périn 422
 Perrachon Joseph-Etienne 24, 101
 Perrelet 149, 150
 Perret David 184, 187, 189, 190, 195, 296, 431
 Perret David *senior* 84
 Perret Henri 131, 144, 145, 146, 147, 170, 171, 172, 177, 293, 303, 307, 312, 318, 319, 337, 338, 346, 347, 367, 426, 435, 439, 440, 443
 Perret Napoléon 171, 337, 426
 Perrochet Alexandre 198
 Perron Charles 7, 9, 11, 75, 103, 106, 114, 115, 119, 121, 126, 129, 144-146, 159, 170, 176, 177, 193, 199, 209, 219, 223, 225, 237-239, 244, 248, 249, 256, 257, 270, 281, 283, 285, 288, 303, 335, 347-351, 353, 355, 367, 368, 370, 371, 376-379, 387, 388, 397, 411-414, 425-427, 440-442, 448
 Perrot Claude XXXV
 Pestolazzi Johann Heinrich XV
 Peyrouton 227
 Philippin James 278
 Piéton 308, 311, 318
 Pindy Louis XLV, 133, 304, 311, 312, 318, 319, 333, 422
 Pinier 397, 414
 Pioley 56
 Poljakov 10, 400, 402
 Ponsot Pierre XII
 Pouget Emile XVII
 Prim 209
 Protot Eugène 22
 Proudhon Pierre-Joseph XI, XXVIII, XXXII, 47, 68, 84, 118, 128, 129, 134, 140, 186, 236, 244, 266, 302, 393
 Puech J.L. XXII
- Quartier Paul 150
 Quentin Charles 300
 Quinch 311, 318
 Quinet Edgar XI, XXIX, 53, 81
 Quinet Ferdinand 103, 172
- Rabelais François IX
 Ragionieri Ernesto XXI, XXXV
 Raoux E. 87
 Raspail François Vincent 251
 Reclus Elie 121, 193, 208, 209, 238, 239
 Reclus Elisée XXX, 119, 121, 140, 161, 209, 238, 333
 Réville Albert 191, 236
 Rey Aristide XXX, 22, 119, 121, 193, 208, 333, 334, 336
 Raymond 56, 293
 Richard Albert XXX, XXXIV, 86,

- 119, 134, 209, 221, 237, 264,
 311, 312, 314, 317, 318, 329,
 335, 376-379, 412, 416, 432, 434,
 435
 Richard Honoré 24, 376
 Rittinghausen 299, 300, 301, 306,
 308, 311, 317, 318, 329, 389
 Robert Fritz 8, 103, 104, 114, 126,
 135, 207, 218, 247, 257, 259,
 262, 264, 295, 306, 307, 311,
 312, 318, 329, 339, 340, 365, 366
 Robert *fratelli* 295
 Robert-Giroud G. 442
 Robert-Tissot E. 198
 Robespierre Maximilien 188, 202
 Robin Paul 9, 10, 11, 181, 286,
 287, 293, 294, 303, 306, 311,
 317, 318, 323, 324, 335, 346-351,
 353, 355, 356, 370, 376-379, 382-
 385, 387, 388, 397, 399, 403,
 405, 406, 408, 411, 412, 413,
 414, 415, 416, 425, 434, 435,
 441, 456
 Rochefort Henri 355, 373, 395,
 396, 421
 Roland Pauline 15
 Rose G. XLVII
 Rosenberg A. XXII
 Rossetti B. 293
 Rossier Samuel 426
 Roth D. X
 Rougerie J. XXXV
 Rousseau Jean Jacques 202
 Roussel 304, 312, 318, 319
 Royer Clémence Auguste XI
 Rubau Donadeu Julio 221
 Rubel M. XIX, XXXV
 Rüstow 415
 Saillant 134
 Salvador Alfonso 221
 Sanson Jean Paul XXXVI
 Santarelli Enzo XXII
 Say J.B. 200
 Schapper 54
 Schelling Friedrich W.J. X
 Scher 232
 Scherer 311, 318, 319
 Schettel Adrien 24, 57
 Schlaifer 25
 Schmidlin 76, 81
 Schneider 421
 Schulkind E. XXXV
 Schulze-Delitzsch 65
 Schweitzer 10, 17, 118, 300, 327,
 328, 343, 344, 381, 384-386, 405,
 410, 411, 415, 436, 450
 Schwitzguébel Adhémar XIII,
 XLIV, XLV, 4, 16, 19, 25, 169,
 238, 248, 257, 261, 295, 297,
 306, 311, 318, 319, 340, 375,
 381, 431, 432, 434-437
 Secrétan 24
 Sentiñon Gaspard 9, 10, 294, 308,
 311, 317, 318, 329, 355, 373,
 374, 376, 377, 379, 412, 413, 436
 Serebrennikov Vladimir 389
 Serno-Solov'ëvic Aleksandr 10,
 162, 163, 287, 288, 346, 348,
 351, 376, 387, 388
 Servet Michel 195, 196
 Settembrini Domenico XXXVI
 Shakespeare William IX
 Shaw V. 64, 164
 Simmen 248
 Simon Jules 22, 67
 Sorge Friedrich Adolf XLIV, 331
 Spichiger Auguste XIII, 247, 257,
 274, 278, 340, 366, 374
 Spier 311, 318, 319, 324, 329, 335
 Spinoza Baruch IX
 Stainsby 64
 Stampa Gaspare 67, 69, 70, 71,
 72, 81, 85, 86
 Starke Rudolf 221, 306, 311, 318

- Stauss David XI
 Steeg Jules 191
 Stekloff G.M. XIX
 Stuart Mill John XXIX, 221, 279
 Swan Daniel 54
- Talandier Alfred 121
 Tanari 56, 67
 Tartaret 302, 304, 311, 318
 Tersen Emile XXXV
 Testut Oscar XXXV, 22, 376, 379, 403, 404, 407, 408, 409
 Thiers Louis-Adolphe XXXV, 265
 Tolain Henri-Louis XXII, 18, 19, 22, 24, 29, 32, 33, 41, 53, 61, 63, 65, 75, 79, 86, 101, 102, 104, 107, 133, 243, 244, 302-305, 309, 311, 312, 318, 321, 333, 334, 393
 Touchon 97
 Trocquemé 365
 Trosset 441
 Trusov Anton 193, 348, 439, 452
 Tucci Alberto XXX, 119, 162, 193
- Utin Nikolaj 9, 10, 11, 222, 256, 335, 348, 349, 351-353, 355, 356, 370, 387, 389, 399, 401, 414, 435, 437-440, 452
- Vaillant Edouard XLIV
 Varlin Louis-Eugène XXII, 9, 10, 18, 24, 99, 101, 107, 161, 226, 237, 299, 302, 304, 308, 311, 312, 315, 317, 318, 332, 334, 355, 372, 373, 396, 412, 413, 421, 422, 432-434
 Vasseur 55, 57, 75, 86
 Verdan 191, 198
 Verdure 379
- Verheggen 134
 Verrycken Laurent 134, 181
 Vésinier Pierre 18
 Veuillot 366
 Vézinaud 55, 58, 67
 Vischer Theodor X
 Vogt Gustav 114, 115
 Vogt Karl XI, 56, 87, 114
 Voltaire François Marie IX, 203
 Vuilleumier Jules 25, 27, 86
 Vuilleumier M. IX-XIX, XXXI
 Vuilleumier Mario XIII
- Waehry Pierre 10, 170, 171, 293, 387, 388, 397, 399, 413, 414, 422-424
 Walton Alfred 54, 62, 64, 67, 72
 Wenker Henri 426
 Wertheim 328
 Wessel Albert 89
 Weston John 18, 64
 Weyermann F. 171, 293, 356, 426
 Wheeler 18, 40
 Williams 64
 Wirz Jules 257
 Wolff 18
 Würger 311, 318, 319
- Yarrow 64
- Zabicki 64
 Zagorsky 119
 Zajcev Barthélemy 120
 Zasulic Vera 431
 Zinov'ev Adèle 256
 Zukovskij Adia 401
 Zukovskij Nikolaj XXX, 8, 11, 119, 121, 145, 146, 193, 209, 222, 256, 273, 282, 400-403, 426, 438, 442

INDICE

<i>Introduzione di Giampietro Berti</i>	VII
<i>Prefazione</i>	3
<i>Indice degli argomenti</i>	5
Prima parte	13
Capitolo I	15
Capitolo II	19
Capitolo III	49
Capitolo IV	53
Capitolo V	69
Capitolo VI	93
Capitolo VII	99
Capitolo VIII	103
Capitolo IX	113
Capitolo X	125
Capitolo XI	143
Capitolo XII	149
Capitolo XIII	159
Seconda parte	167
Capitolo I	169
Capitolo II	173
Capitolo III	183
Capitolo IV	205
Capitolo V	213
Capitolo VI	223
Capitolo VII	231
Capitolo VIII	247
Capitolo IX	273
Capitolo X	283
	475

Capitolo XI	299
Capitolo XII	335
Capitolo XIII	355
Capitolo XIV	399
<i>Errata al primo tomo</i>	459
<i>Indice dei nomi</i>	463



Finito di stampare nel mese di aprile 2004
presso lo Stabilimento Grafico
Cav. C. Marchionne e Figlio
via Custoza, 28F Chieti
per conto del
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti